CDU 908(497.12/.13Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1992

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXII, p. 1-444, Trieste-Rovigno, 1992

CDU 908(497.12/.13Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1992

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXII, p. 1-444, Trieste-Rovigno, 1992

CENTRO RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133

Edizione fuori commercio - Esce una volta all'anno

Finito di stampare nel maggio 1993

TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA MODERNA - VIA ROSSETTI 9 - 34126 TRIESTE - TELEFONO (040) 765329

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

CREPUSCOLO E FINE DELLE PROVINCE ILLIRICHE. DALLE RELAZIONI DEI CONSOLI ITALIANI A TRIESTE ED A FIUME (1812-1813)

ALMERIGO APOLLONIO
Pavia

CDU 940.2(497.12/.13Province Illiriche)(093.2)
Sintesi
Aprile 1992

Riassunto - L'autore presenta il crepuscolo e la fine delle Province Illiriche in base alle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume redatte negli anni 1812-13. Il quadro già conosciuto viene arricchito con alcuni spunti originali e interessanti contributi alla conoscenza di tematiche economiche e del contrabbando marittimo nell'Adriatico. Quanto al crollo finale delle Province Illiriche le notizie dei consoli forniscono elementi nuovi da aggiungere ai resoconti ufficiali e a quelli «romanzati» di vari autori.

Le Province Illiriche hanno goduto per lungo tempo di una particolare fortuna tra i cultori di storia e soprattutto negli ambienti più vasti del giornalismo politico. Considerate come la geniale anticipazione napoleonica di uno Stato Unitario degli Slavi del Sud, e viste, dopo la prima Guerra Mondiale, come una sorta di prefigurazione della Jugoslavia, hanno costituito un vero e proprio Mito storiografico dell'epoca delle nazionalità.

Si dovrà forse, con la fine della Jugoslavia, tentare una ricostruzione delle varie fasi di quel processo di elaborazione mitica, a partire dallo spunto romantico iniziale, individuabile nell'opera di Charles Nodier.[1] Ma non sarà certo facile sbrogliar la matassa. Si dovranno esaminare aspetti peculiari di quei lontani eventi. Constatare, ad esempio, l'incipiente importanza e prestigio della Chiesa Ortodossa, proprio in età napoleonica, nel mondo adriatico e riconsiderare la componente serbo-dalmatica nella formazione di quel Mito.

Va ad onore della cultura slovena aver iniziato, fin dagli anni '30 di questo secolo, uno studio sereno sul tema storico delle «Province Illiriche», con l'opera

[1] Si vedano *Souvenirs et Portraits*, in particolare il capitolo dedicato a «Fouché». Nelle *Oeuvres Complètes* degli Slatkine Reprints - Genève, 1968 (su Edizione parigina del 1832-37 in 12 volumi), al vol. IX, p. 303-336. Ma anche il «romanzo illirico» per eccellenza di CHARLES NODIER, il celebre *Jean Sbogar*. Come noto Charles Nodier fu nel 1812 bibliotecario a Lubiana e in seguito redattore responsabile del «Télégraphe Officiel», organo del Governo delle Province Illiriche. Si vedano gli Atti del Convegno, tenuto a Trieste il 17 novembre 1987, «Trieste, Nodier e le Province Illiriche» editi a Trieste nel 1989.

della prof.ssa Melita Pivec-Stelé.[2] È un testo tuttora fondamentale che, malgrado la modestia del titolo, spazia ben al di là della pura tematica economica e fa giustizia di molte ingenuità allora correnti. Non sappiamo quale sia stata la vera fortuna dell'opera in Jugoslavia. Stranamente, ebbe buona accoglienza in Italia, anche in ambienti di intonazione nazionalistica.[3]

La storiografia italiana si è sempre trovata – per suo conto – imbarazzata, nel trattare di questa strana costruzione politica, includente l'intera Venezia Giulia, ma con capitale a Lubiana. Il Quarantotti, nel suo testo su *Trieste e l'Istria in età napoleonica*[4] sa darci tuttavia un quadro equilibrato del periodo illirico, appoggiandosi spesso sulle considerazioni della Pivec-Stelé.

Sembra quindi opportuna questa breve «rivisitazione» dell'argomento, redatta su basi puramente documentarie. La corrispondenza consolare qui esaminata non ha certo nulla che modifichi il quadro già conosciuto. Fornisce soltanto alcuni spunti originali, per una valutazione di tematiche economiche già note e dibattute: dalla Pivec-Stelé ma anche dal Tarlé, nel noto testo intorno ai riflessi del Blocco Napoleonico sull'economia italiana.[5] Più interessanti, nel «Fondo» in esame, sono forse i contributi alla conoscenza di un altro argomento, inesauribile e poco studiato: quello del contrabbando marittimo nell'Adriatico. Quanto al crollo finale delle «Province Illiriche», le notizie di prima mano riferite dai due rappresentanti consolari, spesso vicini in quei giorni al Governatore Generale Fouché, potranno fornirci qualche elemento nuovo, da aggiungere ai resoconti ufficiali e a quelli «romanzati» del Nodier e di altri.

La corrispondenza consolare all'Archivio Storico di Milano

I «Cartoni» 471/472/473/474/475/476 del cosiddetto «Fondo Testi» presso l'Archivio di Stato di Milano – più propriamente «Fondo Ministero delle Rela-

[2] M. PIVEC-STELÉ, *La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930. Molti elementi conoscitivi raccolti nella corrispondenza dei due consoli, qui esaminata, trovano riscontro nei diversi capitoli dell'opera della Pivec-Stelé. L'autrice, benché largamente documentata, non ebbe in visione le carte dell'Archivio di Stato di Milano (= ASM).Si vedano in particolare le pagine dell'autrice sulle: «Miniere» (p. 46 e seg.); «Strade e Ponti» (p. 79 e seg.); «Commercio» (p. 117 e seg.); «Commercio inglese» (p. 130 e seg.); «Commercio austriaco» (p. 136 e seg.); «Commercio col Levante» (p. 146 e seg.); «Navigazione e contrabbando» (p. 189 e seg.); «Cabotaggio» (p. 195 e seg.); «Contrabbando» (da p. 210 a p. 220); «Finanze» (p. 220 e seg.); «Sali e tabacchi» (p. 226 e seg.); «La situazione economica» (da p. 264 a p. 315); «L'opinione pubblica» (p. 316 e seg.).

[3] Vedasi, a titolo d'esempio, la calorosa recensione negli *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, vol. III/IV (1934).

[4] G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, 1954. È sfuggito agli studiosi un particolare interessante. Il nome «Illirio» è rintracciabile già nelle carte napoleoniche del 1806, quale titolazione proposta per il Dipartimento della Dalmazia, entro il Regno d'Italia. Vedasi la documentazione in ASM, *Fondo Aldini*, cart. 2, fasc. 17.

[5] E.V. TARLÉ, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, a cura di L. Santachiara, Torino, 1950.

zioni Estere del Regno d'Italia, Divisione II, residente in Milano» – portano l'intestazione «Corrispondenza consolare del Regno a Trieste e Fiume» e si riferiscono agli anni 1812 e 1813, con pochi documenti del 1814.

Le lettere sono conservate in un notevole disordine di data, anche se c'è stato un tentativo di raggruppare i documenti politici più importanti e riservati in un distinto fascicolo, contenuto nel Cartone 471.

I decreti di nomina dei due consoli sono poi contenuti nel Cartone 169 dello stesso Fondo, entro due fascicoli intestati rispettivamente «Trieste» e «Fiume».

Gran parte dei documenti ha un contenuto puramente burocratico; le lettere in partenza da Milano sono in generale prive di interesse. Quanto alle lettere dei due consoli, queste hanno un carattere assai diverso: le stesse personalità dei due funzionari ci appaiono nettamente distinte, quasi contrapposte.

La missione del Console a Trieste, Luigi Borghi, milanese, dal febbraio del 1812 al settembre del 1813, riveste – fin dal momento della nomina – un'importanza politica di primo piano. L'inviato è un funzionario d'alto grado ed è stretto congiunto del Capo della Divisione II del Ministero, con sede in Milano.[6] La città di Trieste è il vero centro dell'economia illirica e, non si dimentichi, una sorta di «capitale invernale» del Governatorato Generale.

L'insediamento del consolato a Fiume è invece dovuto ad una sorta di svista: la città era stata dichiarata nel 1809 unico centro di transito del commercio austriaco. Avrebbe perso, già nel febbraio del 1812, tale suo privilegio, ma quando l'istituzione del Consolato era stata ormai deliberata. Fiume era considerata quindi, fin dall'inizio, una destinazione poco appetibile, tanto da essere rifiutata da un giovane ambizioso, quale il Medici.[7]

[6] Carlo S. Borghi – Conte – Capo II Divisione e, nel periodo del Governo Provvisorio 1814-15, titolare del Portafoglio. Gran parte della corrispondenza in partenza da Milano è di sua mano, negli anni 1812-13. Sottoscrive inoltre la corrispondenza durante le frequenti assenze del Testi. Appare come l'uomo di fiducia del Ministro Marescalchi, residente a Parigi, presso la II Divisione. In tal senso è importante la sua corrispondenza «riservata» col Ministro, in ASM, *Fondo Marescalchi*, cartone 128. Carlo S. Borghi era stato un giacobino, attivo nei tumultuosi avvenimenti del 1798 (*Storia di Milano*, Treccani, vol. XIII, p. 110). Non abbiamo appurato il grado di parentela del Console Luigi Borghi, col suo Capo Divisione. Dai dati rintracciati in ASM, *Fondo Testi*, cart. 169 sull'organico ministeriale, apprendiamo che Luigi Borghi era nato nel 1777 ed aveva nel 1814 un'anzianità di 18 anni di servizio. Ciò implicherebbe una sua entrata in servizio nel '96, agli albori del periodo rivoluzionario. Il Conte Carlo Testi (Modena, 1763-1848) è personaggio assai più noto della storia italiana del Periodo Napoleonico. Fu Ministro degli Esteri della Repubblica Cisalpina (1797) e Membro del Direttorio. Occupò posizioni di primo piano anche nella II Cisalpina e nella Repubblica Italiana. Membro del Consiglio Legislativo, poi Senatore e Conte del Regno, nel 1805 fu posto, in qualità di "Incaricato degli Affari Esteri», a capo degli Uffici milanesi del Ministero (il cui titolare, Marescalchi, risiedeva a Parigi).

[7] ASM, *Fondo Testi*, cart. 169, «Agenti Consolari» - fascicolo intestato «Fiume», con decreto di nomina di Nicolò dei Medici di Marignano (11/9/1811), la rinuncia tardiva del Medici, il decreto di nomina del Buttura del 28/3/1812. Nello stesso cartone, nel fascicolo «Trieste», il decreto di nomina di Luigi Borghi del 14/11/1811.

Alla carica era congiunto, poi, un onorario assai modesto, per cui quel consolato finiva con l'essere assegnato ad un Antonio Buttura, ex-prete veronese, letterato piuttosto noto, ma, in fondo, un modesto capo-archivista della Divisione I del Ministero degli Esteri, la divisione di stanza a Parigi, col Ministro Marescalchi.

Il Buttura[8] aveva certamente dei meriti politici e intellettuali, ma quel lontano incarico aveva un po' l'aria dell'allontanamento di un poeta petulante e noioso.[9]

Date queste premesse, non meraviglia che la corrispondenza del Borghi, nei diciotto mesi in cui ricoprì la sua carica, superi il migliaio di lettere, delle quali oltre duecento rivestono un certo interesse, mentre quella del Buttura, in uno spazio di tempo di circa dieci mesi,[10] tocca appena le 42 lettere, incluse quelle di lamenti e di auguri.

Anche al momento del crollo, il comportamento dei due consoli sarà del tutto opposto: Borghi l'ultimo a ritirarsi, Buttura il primo a scappare ...

Poi, il diplomatico coraggioso, il tecnico esperto sparirà nel nulla di una vita anonima, tipica dell'epoca della Restaurazione; l'ex-archivista, grazie alle discusse glorie letterarie, finirà col ricoprire una cattedra di prestigio all'Ateneo di Parigi. E tra le tante sue pubblicazioni ci sarà pure il frutto delle lunghe serate fiumane: un «Saggio sulla storia di Venezia»!

[8] Su Antonio Buttura vedasi il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, ad vocem. Ma anche il curriculum in ASM, *Fondo Marescalchi*, cart. 185, fascicolo 4. Nato a Malcesine – nel 1771 – sacerdote dal '94. Nel 1797 segretario della Municipalità di Verona e, dopo Campoformio, nel 1798, deputato e segretario generale al Congresso Nazionale, tra i rifugiati in Lombardia. Nel 1799 profugo in Francia, venne scelto quale professore d'italiano al Pritaneo di Saint-Cyr. Attivo negli ambienti culturali della capitale francese, entrò nel 1802 al Ministero degli Esteri del Regno, Divisione I, in Parigi. Da allora visse ininterrottamente a Parigi, fino al 1812. Liberato da vincoli ecclesiali, sposò una parigina e ne ebbe due figlie. La sua Traduzione dell'*Art Poétique* di Boileau gli valse pubblici riconoscimenti (1806), con sequela di polemiche, per gli attacchi del Monti. Godette peraltro della stima di Alessandro Manzoni. Pubblicò in età napoleonica diverse poesie encomiastiche. Nei primi anni della Restaurazione pubblicò un «Saggio sulla storia di Venezia», completato a Fiume ... Alla morte del Guinguené ottenne la cattedra di letteratura italiana all'«Ateneo» di Parigi (1819). Iniziò poi una intensa attività editoriale con la Casa Didot, per la pubblicazione di una «Biblioteca poetica italiana scelta», cui seguì una «Biblioteca di prose». Diverse le pubblicazioni di sue poesie e traduzioni. Morì nel 1832.

[9] Nella corrispondenza del Buttura si coglie la sensazione di una delusione cocente, per quell'incarico a Fiume, privo di prestigio e con una scarsa dotazione finanziaria. Si veda ad esempio la lettera n. 31 del 16/3/1813 nella quale il Buttura compara, da buon classicista, la sua posizione personale a quella di un nemico di Tiberio, Sereno che, allontanato da Roma, si ebbe almeno, quale luogo d'esilio, un'isola non priva di risorse. Non manca la citazione di Tacito: «dandusque vitae usus cui vita concederetur».

[10] Il Buttura arriva a Fiume nel luglio 1812. Ma nel marzo del 1813 chiede di poter accompagnare la moglie, di ritorno a Parigi, almeno fino a Milano. Si mette in cammino nell'aprile, ma non è di ritorno a Fiume fino a metà luglio. Evita così le vicende dell'occupazione britannica. Riparte dalla città quarnerina, in fuga, il 19 agosto. La sua già scarna corrispondenza si interrompe quindi dal 16/3 al 26/7/1813.

Il Borghi, nel suo consolato di Trieste, non aveva altrettanto tempo da dedicare alle Muse.[11] Anzitutto perché doveva riferire con puntualità al suo superiore diretto – che era nominalmente il Testi, Ministro residente a Milano – i dati sull'andamento del commercio e dell'economia triestina. Le sue informazioni erano destinate in primo luogo al Prina, il famoso Ministro delle Finanze, sempre preoccupato dei riflessi dell'economia triestina e illirica sulla vita economica italiana.

Purtroppo il Fondo «Finanza», nel quale le relazioni furono archiviate, andò quasi completamente distrutto nell'ultimo conflitto mondiale e quindi i «rapporti» del Borghi non sono più rintracciabili. Non è certo una grave perdita per quei dati ufficiosi sulle quotazioni mercantili, sempre disponibili nelle pubblicazioni triestine dell'epoca, ma è un vero peccato non poter conoscere quei dati quantitativi sui movimenti effettivi delle varie merci, che il Console otteneva direttamente presso le autorità doganali, anche in via riservata.[12]

Fortunatamente molte notizie di interesse economico sono contenute nelle lettere rimasteci e avremo la possibilità di commentarle.

La corrispondenza ci permette, del resto, delle osservazioni preliminari sul mercato triestino: nel 1812 vi si quotavano all'ingrosso sia le granaglie che i «cotoni di levante», sia in franchi francesi che in fiorini austriaci.

Esisteva poi una mercuriale dei generi coloniali, quotati formalmente «al minuto», – come si diceva – quasi si trattasse di vecchie giacenze di merci importate «prima del blocco» o di merci importate con regolari «licenze». Ma spesso eran derrate arrivate da pochi giorni e non certo alla luce del sole.

Trieste nel 1812

Ma vediamo come appare la Trieste mercantile al console Borghi nel febbraio 1812, dopo tre anni di occupazione francese. Una città rovinata, com'è nella narrazione dei cronisti del primo '800? Tutt'altro, ci sembra.

[11] In effetti i «Cartoni» relativi ai due consolati sono, come ovvio, zeppi di pratiche burocratiche, lettere di accompagnamento di documenti da notificare, di richieste di informazioni e simili. Ma tutte le missive sono indirizzate al Borghi a Trieste che, di conseguenza, doveva svolgere una routine amministrativa parecchio intensa (anche se – a differenza del Buttura – era aiutato da un vero e proprio Cancelliere). Le cartelle consolari contengono ben inteso le lettere di inoltro ai vari ministeri delle informazioni raccolte dal Borghi. Intensa soprattutto la corrispondenza col Ministero degli Interni (Vaccari) e delle Finanze (Prina); altra corrispondenza col Ministero della Guerra e della Marina (Fontanelli), della Giustizia (Luosi), del Culto (Bovara), o col Direttore delle Dogane (Bargnani). Per i documenti di un certo interesse vedasi lo «spoglio» che ne abbiamo fatto in Appendice.

[12] P. Pisani, ne *La Dalmatie de 1797 à 1815*, Parigi, 1893, parlando del commercio illirico mette in guardia dalle false statistiche fatte pubblicare dall'Intendente Arnault sui giornali ufficiali. Vedasi nell'opera del Pisani III parte - cap. 2°, p. 350 e seg. con resoconto sul Decreto organizzativo delle Province Illiriche del 15/4/1811. Sulla Dalmazia napoleonica il Pisani va raffrontato con il testo di T. Erber «Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814». Vedasi riedizione a cura di G. Cervani in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», vol. XVIII e XIX, Venezia 1990 e 1991, con Saggio introduttivo dello stesso G. Cervani.

Anzitutto, malgrado il calo di popolazione che viene registrato dai contemporanei, Trieste è vista come una città affollatissima, specie nel centro commerciale. È difficile, per cominciare, trovarvi locali adatti all'ufficio consolare.

D'inverno, poi, la città adriatica diviene di fatto la capitale dell'Illiria ed ospita il Governatore Generale, il Bertrand, e tutte le personalità di passaggio, francesi e straniere. Ospita pure gli uffici dell'Intendenza regionale – che, come noto, comprendeva Istria e Goriziano – nonché le principali autorità doganali, sanitarie e portuali. A Trieste accorrevano poi, anche per godere dei benefici di una vita cittadina vivace e non priva di spettacoli teatrali, tutti i vari funzionari di stanza a Lubiana.

L'Intendente Generale, Chabrol, benché occupatissimo a dirigere dalla capitale lubianese l'intera burocrazia illirica, doveva periodicamente conferire col Governatore, e così il preposto al settore della Giustizia, l'illustre Coffinhal, o i direttori del Demanio e della Finanza.[13]

La Camera di Commercio di Trieste era tenuta dalle autorità francesi nel massimo conto, anche perché dominata dagli elementi francofili. Essa costituiva allora il fulcro della società civile triestina, raccogliendo il fior fiore del capitalismo mercantile adriatico.

Il Borghi nota subito il prestigio di cui godono a Trieste i mercanti di cittadinanza italiana; sono operatori di grandi risorse, da diversi lustri a Trieste con una propria filiale. Sono spesso di religione israelita, come i Minerbi, eletti a cariche prestigiose. I Parisi, italiani e cattolici, hanno pure a Trieste la loro sede principale e sono già un'azienda importantissima nel settore dei trasporti. Molti sono pure gli operatori di origine francese, di solito degli emigrati dell'89, ma tutti filo-napoleonici.

Il console sembra cercare stretti legami anche con i commercianti di origine tedesca, per cui riceve sempre da Vienna e da Graz notizie di prima mano. Non fa dei nomi precisi e del resto gli amici di lingua tedesca gli forniscono talvolta delle notizie del tutto riservate.

Ha rapporti anche con l'Adamich, ma il fiumano è personaggio arcicompromesso, per cui non suscita meraviglia che conosca gli affari di Malta e di Lissa, come quelli di Fiume e di Trieste.

Il console italiano si inserisce con gran facilità nell'ambiente, anche perché è aiutato da un Console francese tra i più intelligenti e reputati, il Séguier. È poi ben ricevuto dal Governatore e da tutte le autorità francesi, che spesso gli forniscono notizie riservate da inoltrare al Ministero.

[13] In forza del Decreto Organizzativo 15/4/1811 il Governatore Generale, l'Intendente Generale ed il Commissario di Giustizia formavano una vera e propria Commissione di Governo, organo collegiale. Le tre autorità, con due giudici aggiunti, formavano il «Piccolo Consiglio», con ampie attribuzioni giurisdizionali e amministrative. Quando il Governatore Generale si trasferiva a Trieste qui, ovviamente, dovevano riunirsi tali organi collegiali.

Ricca è così la messe di informazioni politiche che possiamo leggere sulla corrispondenza Borghi, notizie sui Balcani, sui Turchi ed i vari loro «Bascià», sui Montenegrini, sui «serviani» e sul loro capo Czerni Giorgio (sic).

Il Borghi appare assai divertito, specie nelle pittoresche descrizioni che provengono dal Consolato francese di Travnik (Bosnia), dove opera un altro eccellente Console, il David.

Problemi sanitari

Ma l'Oriente interessa all'inviato italiano, oltre che dal punto di vista politico,[14] sotto l'aspetto più strettamente sanitario.

La peste è sempre latente in Turchia, con frequenti esplosioni epidemiche specie a Smirne ed a Costantinopoli. Le norme sanitarie per le navi dal Levante sono applicate con severità. Ma si teme soprattutto che la peste si introduca nei Balcani, in Valacchia o addirittura in Bosnia e, da questi paesi, per via di terra, passi nelle Province Illiriche e in Italia.

Sui confini orientali dell'Austria si svolge una strana guerra di bollettini sanitari tra austriaci, sempre catastrofici,[15] e francesi, attenti ad ogni evento, ma con occhio estremamente critico. Infatti la situazione sanitaria influenza direttamente il commercio terrestre: tra aree mediterranee ed Europa centrale, da un lato, tra Levante e Francia dall'altro.

Il Blocco Continentale ha dato nuovo e inatteso impulso a quelle strade appartate e difficili del commercio europeo. I francesi vi operano con lo scopo di mantener vivi i rapporti economici con l'Oriente, malgrado il blocco navale inglese; gli austriaci vi fanno transitare il grande contrabbando di merci inglesi, in sfregio al Blocco Continentale napoleonico.

I cordoni sanitari rallentano i traffici, li arrestano. Ma sono barriere che possono essere create artificiosamente, solo per gli avversari e i concorrenti, permettendo invece ai propri operatori di filtrare, senza difficoltà, uomini e merci.

È dovere comunque del Console italiano segnalare tempestivamente a Milano tutte le notizie sanitarie, dando anzi, in casi urgenti, preavviso alle autorità sanitarie di Venezia.

[14] Nel momento in cui sta per scatenarsi il conflitto tra Napoleone e lo Zar Alessandro, i russi si affrettano a metter fine ad un cruento conflitto che da anni li opponeva alla Turchia, a sostegno di Serbi e Montenegrini. Non mancano in seguito le manovre russe e inglesi per spingere i turchi contro i francesi, o almeno certi Pascià di Bosnia e d'Albania contro le Province Illiriche.

[15] Sintomatica la sequela di notizie catastrofiche sulla situazione sanitaria ai confini orientali dell'Austria, fornita dal Console asburgico a Fiume von Lederer, al collega Buttura. Questi vive alcuni mesi in evidente stato di terrore. Il Borghi capisce subito trattarsi di manovre; cita anzi al Testi un vecchio libro olandese nel quale la «guerra di notizie sulle epidemie" è data quale arma usuale della concorrenza commerciale tra inglesi e olandesi.

Era poi il Ministro degli Interni del Regno, il Vaccari, a dover tirare le conseguenze; ma il solerte emiliano non aveva le esperienze dei veneti, per cui talvolta rischiava di prender provvedimenti affrettati e strani abbagli.

Certo, le autorità sanitarie di Trieste e Venezia potevano intendersi fra loro assai meglio di quanto riuscissero a coordinare le loro decisioni i burocrati francesi o italiani, loro superiori gerarchici. Spesso il loro buon senso, dettato dalla lunga esperienza, finiva col prevalere.

Del resto la situazione sanitaria restava sotto perfetto controllo fino all'estate del 1813, quando scoppiò la peste nel porto di Malta e si temette che la flotta inglese, i corsari o anche i contrabbandieri la diffondessero sulle coste dalmate e italiane.[16]

La crisi commerciale di Trieste e i tentativi per superarla

Entro questo quadro generale i problemi economici restavano comunque dominanti.

Anzitutto: poteva Trieste sopravvivere al Blocco? I dati che abbiamo da altre fonti ci parlano di un crollo del commercio triestino di oltre l'80% tra il 1804 e il 1813.

Eppure la città o meglio il suo ceto mercantile non si davano per vinti. Ogni residuo ramo della vecchia intelaiatura commerciale veniva sfruttato fino all'esaurimento, ogni iniziativa che si presentasse con qualche possibilità di un utile veniva accolta e saggiata con coraggio ed ottimismo.

Nel febbraio 1812 il Borghi è presente all'arrivo della notizia della concessione a Trieste della tramitazione commerciale con l'Austria, prima assicurata alla sola citta di Fiume. I Triestini sembrano impazziti: «Appena questi negozianti ebbero i primi sentori d'un tal favore, si portarono in folla al Teatro e tanto insisterono presso il Governatore Generale che lo indussero a far leggere dalla propria loggia il decreto medesimo dall'Intendente della provincia. In un subito la città fu illuminata spontaneamente con molta profusione e si vide la popolazione intera per le strade abbandonarsi alla più viva gioia. Il Governatore poi ebbe nell'uscire dal teatro moltissima pena a difendersi dalla moltitudine di popolo che secondo l'uso assai illirico (sic) di questo paese voleva baciargli il lembo dell'abito...».[17]

[16] Nel luglio 1813 lo sbarco inglese a Fiume coincideva con l'infuriare della peste a Malta. Sarebbe stato quindi necessario isolare Fiume e la costa istriana, dove la presenza di marinai inglesi era sempre più frequente. Ma le autorità illiriche non si sentivano in grado di prender alcun provvedimento concreto. In quel momento il Ministro Vaccari avrebbe voluto creare un cordone sanitario sull'Isonzo, e ciò sarebbe equivalso ad un isolamento dell'Illirio, proprio nel momento in cui stava per entrarvi l'esercito di difesa franco-italiano. Il Vaccari finì col dare ordini confusi e col prendere provvedimenti contraddittori.

[17] È la lettera del 17/2/1812 n. 14. Successivamente il ceto mercantile triestino decreterà all'Imperatore una vera e propria Statua (lettera del 25/2/1812 n. 23).

È difficile perdonare al milanese Borghi quell'appellativo di «illirico», attribuito ai Triestini ... Certo la scena richiama un famoso affresco del veneto Bisson, illustrante la fondazione del Portofranco, tuttora visibile sul soffitto dell'ampia sala della vecchia Borsa triestina.[18]

Quella del febbraio 1812 era apparentemente una concessione importante, legata a quel che rimaneva dei vecchi privilegi commerciali triestini. Il commercio di transito era infatti connesso con l'utilizzo dei cosiddetti entrepôts, o zone fuori dogana, ammesse dalla legislazione napoleonica, quale massimo dei favori. Ce n'erano di due tipi.

Quello «normale» (istituito nel 1806 anche a Venezia, sull'isola di S. Giorgio e parte della Zudecca), consistente in una serie di magazzini pubblici entro i quali si poteva introdurre e conservare per due anni, senza pagamento di dazio, la merce importata. Questa poteva, nel frattempo, essere esibita ai potenziali compratori ed eventualmente essere riesportata, per mare, col pagamento di un minimo «diritto di bilancia». Vi era esclusa, ben inteso, la merce inglese. Il decreto che istituiva tale tipo di entrepôt, a Trieste, era del 27 novembre 1810.

Con successivo decreto del 3 maggio 1811 si era creato anche l'entrepôt fittizio, cioè si era permesso, contro certe garanzie, l'immagazzinamento, in esenzione di dogana, delle merci importate entro locali di proprietà privata. Non si trattava però di concessioni generalizzate, ma di norme che riguardavano il solo commercio col Levante, «da» e «per» la Francia e l'Italia.

Il decreto che accordava a Trieste il commercio di transito con l'Austria si limitava ad ammettere la merce di provenienza tedesco-danubiana nell'entrepôt vero e proprio, entro spazi pubblici limitati. Nulla di eccezionale: la norma si sarebbe dimostrata di scarso utilizzo e sarebbe caduta, di fatto, nel vasto limbo delle iniziative senza esiti pratici. Infatti, col commercio marittimo bloccato da una vera e propria «guerra ad oltranza», nella quale inglesi e francesi sembravano concordi nel loro accanimento contro ogni traffico mercantile, il porto di Trieste non era più, in quel momento, utilizzabile per l'esportazione, neppure entro il breve circuito adriatico.

Presto anzi, come vedremo, diventerà difficoltoso raggiungere Trieste perfino da Venezia!

Quindi tutto il traffico austriaco transitabile per Trieste si riduceva a quello, usuale, per l'Italia. Ma questo da tempo aveva preso la strada del Brennero. È vero che conteggi puramente teorici sembravano comunque garantire un minor co-

[18] L'affresco di Giuseppe Bernardino Bisson è quasi ignorato a Trieste, per una sorta di comica autocensura. È l'opera egregia (1808) di un epigono del grande '700 veneziano, nella quale «gli schemi figurativi tiepoleschi sono ironizzati con un senso di humour particolare, senza la forza di giungere al grottesco» di un Goya. R. PALLUCCHINI, *La Pittura Veneziana del '700*, Venezia, 1960, p. 264.

sto di transito, verso Milano, per la via di Trieste, ma la realtà smentiva facilmente quei calcoli.[19]

Il commercio di Trieste andava salvato per tutt'altre vie. Allargando l'entrepôt fittizio, per esempio, forse perché consentiva alcuni escamotages ...

O meglio, mutando da capo a fondo il sistema tariffario doganale delle Province Illiriche.

Tariffa doganale illirica

Al momento della costituzione delle «Province» si era creata una barriera tariffaria del tutto proibitiva, verso l'esterno, e ne era colpito perfino il commercio di transito.

Qualcuno ebbe ad attribuire provvedimenti tanto assurdi alla megalomania del Governatore interinale, il Marmont, che sembrava convinto di essere divenuto il Vicerè di uno Stato destinato a sviluppare un'economia industriale moderna. Ma forse a consigliare quella tariffa erano stati soltanto il fabbisogno di bilancio del nuovo Governatorato e la mancanza di altri cospicui cespiti d'entrata che non fossero quelli di provenienza doganale.[20]

Comunque quella tariffa aveva danneggiato anche il commercio con l'Italia. Del resto, secondo il Tarlè, ciò rientrava in una politica generale di indebolimento del Regno, nei confronti della Francia.[21]

Bertrand e Chabrol, nel subentrare nel 1811 ai loro predecessori, colsero subito la necessità di una modifica di quelle disposizioni, ma le «Province» dipendevano – come noto – da Parigi, per ogni decisione che implicasse delle conseguenze finanziarie. Sicché le discussioni si protrassero, tra Lubiana e Parigi, fino alla fine del 1812.

Del resto il Decreto di modifica tariffaria del dicembre 1812 non comportava un vero e proprio cambiamento di rotta, ma apportava solo degli alleviamenti in una situazione del tutto sbilanciata.

[19] Alla lettera del 17/2/1812 n. 14 è accluso un prospetto coi seguenti calcoli: Costi del trasporto in lire italiane per quintale metrico Vienna-Trieste L. 18.28, Trieste-Venezia (via terra) L. 16.25, totale L. 34.53; Vienna-Trieste L. 18.28, Trieste-Venezia (via mare) L. 2.32, totale L. 20.60;Vienna-Trieste L. 18.28, Trieste-Verona (via terra) L. 20.90, totale L. 39.18; Vienna-Salisburgo L. 11.61, Salisburgo-Innsbruck L. 13.93, Innsbruck-Bolzano L. 9.29, totale L. 34.83; Bolzano-Venezia per Trento e Bassano L. 11.61, totale L. 46.44; Vienna-Bolzano (come sopra) L. 34.83, Bolzano-Verona (via terra) L. 11.61, totale L. 46.44; Vienna-Bolzano (come sopra) L. 34.83, Bolzano-Verona (via fluviale) L. 9.29, totale L. 44.12. Si precisa, nel prospetto, che non si era tenuto conto dei vari diritti di frontiera.

[20] Napoleone volle imporre anche alle Province Illiriche l'obbligo di un completo autofinanziamento. Sull'argomento vedasi PIVEC-STELÉ, *op. cit.*, p. 247 e seg., «Les Budgets», p. 253, «Les dettes».

[21] L'impostazione generale del TARLÉ sull'argomento dei rapporti tra il Regno e l'Impero è – come noto – da riconsiderare. Vedansi comunque, nell'*opera citata*, i capitoli IV e VII (specialmente le p. 147 e seg., 221 e seg., 235-237).

Esaminiamo le novità, con i commenti del Console Borghi, importanti a chiarire tutta la tematica dei rapporti Italia-Province Illiriche.[22]

Una serie di proibizioni all'esportazione veniva abolita. Diventava così possibile estrarre dall'Illirio e importare in Italia, il bestiame, le pelli grezze, le cere, le lane, il sommaco. Erano tutti generi prodotti sul posto in buona quantità e di assoluta necessità per il Regno; fino a quel momento rimasti in Illirio, privi di sbocco e di utilizzo.

Si pensi che la raccolta del sommaco aveva occupato, fino al 1809, circa 700 persone nel solo Carso Triestino; da tre anni quell'attività era praticamente sfumata, mancando ogni utilizzo del prodotto in Illiria.

Il bestiame poi, si diceva, doveva esser impiegato direttamente nell'agricoltura, per renderla produttiva.

Gli altri generi dovevano esser trattenuti per far dell'Illiria una nazione manifatturiera![23]

La nuova tariffa abbassava altresì alcuni diritti all'importazione o all'esportazione, anche se aumentava i diritti di transito. In effetti l'entrepôt (legato al «transito») era fallito perché il suo funzionamento era stato appesantito da norme burocratiche inaccettabili.

Ora, sia pur pagando qualche dazio d'entrata, il commercio si sarebbe liberato da quegli impacci.

Sembravano aprirsi buone prospettive per il riso (pagando un dazio di soli 3 fr. al q.le). E così per gli oli (pagando 3 fr. al q.le all'ingresso e 2 fr. all'uscita).

Anche per i prodotti ferrosi si era cercato di contemperare gli interessi italiani con quelli illirici. Infine per l'Italia e la Francia si erano introdotte tariffe preferenziali per vini, aceti, ceramiche.

Balzelli e difficoltà burocratiche

Purtroppo restavano dei costi aggiuntivi e dei vincoli assurdi, a gravare su quanti operavano tra le due sponde dell'Adriatico, appartenenti ormai a Stati diversi.

Veniva applicato, tra Italia e Illiria, il principio generale delle tariffe al 50% tra Impero e Regno, ma si trattava pur sempre di costi insopportabili. Particolarmente pesanti erano i diritti portuali, odiosi ai negozianti, ai naviganti e più ancora ai pescatori.

[22] Si vedano la lettera del Borghi del 5/12/1812 n. 590 e quella del Buttura, con allegato, stessa data, n. 22.

[23] Trieste sembra colpita in quegli anni anche nelle sue attività industriali, con la chiusura, ad esempio, di alcune antiche fabbriche di saponi. Ma vedasi PIVEC-STELÉ, *op. cit.*, p. 72 e seg., «Industrie».

Una delle disposizioni più assurde doveva entrare in vigore proprio alla fine del 1812, con l'applicazione della norma francese per la quale era proibito alle navi, ove inferiori alle 25 tonnellate di portata, caricare merci gravate da un dazio al consumo «interno» superiore al 10%. Era una regolamentazione anti-contrabbando, giustificabile sulle coste francesi, ma non certo in Illirio. Tanto più che la Dalmazia era fuori del confine doganale.[24] Di conseguenza, proprio nel momento di massimo pericolo sul mare, per la presenza dei corsari inglesi, le navi di piccola portata avrebbero dovuto navigar semivuote, per carenza di merci autorizzate al piccolo cabotaggio. E merci costose avrebbero dovuto esser caricate sulle navi di portata maggiore, più facilmente atte a cader nelle mani del nemico.[25]

Da quanto esposto può desumersi che la burocrazia francese, molto precisa ed ordinata, tanto da far scuola per oltre un secolo all'Europa, non era altrettanto duttile nei frangenti della guerra e della crisi economica derivatane.

Del resto il Borghi doveva impiegare almeno sei mesi – e trattare direttamente col Commissario Generale di Giustizia, Coffinhal – per ottenere l'utilizzo della normale via giudiziaria, nell'esecuzione delle notifiche degli atti provenienti dall'Italia per via consolare. Il Console trovava la massima confusione nei Tribunali illirici ancor nell'aprile del 1812, a due anni dalla nascita delle «Province». Si erano soppresse le vecchie norme, senza riuscire a far entrare in funzione il nuovo ordinamento. E alla fine il Borghi scopriva il peggio: magistrati e speculatori, in combutta tra loro, riuscivano a tenere indebitamente in carcere un poveretto, a Spalato, per il timore che rivelasse alcune verità spiacevoli sul contrabbando con gli inglesi di Lissa. A metter le cose a posto doveva intervenire addirittura Coffinhal; ma eran passati più di 12 mesi!

Non tutte le autorità locali si dimostravano poi disposte a collaborare e spesso Borghi trovava difficoltà proprio con vecchi funzionari del Regno, passati in Illiria. Era il caso di uno Stratico jr., Suddelegato a Gorizia. Nel Goriziano del resto il Borghi trovava sempre un'atmosfera poco amichevole. Non mancavano gli incidenti sulla frontiera dell'Isonzo e gli interventi indebiti delle autorità doganali erano frequenti.

I doganieri francesi ebbero sempre un atteggiamento prevaricante nei confronti delle autorità italiane, su tutta la frontiera franco-italiana e specie lungo i fiumi.[26] L'argomento viene sfiorato anche dal Borghi, scrivendo di certi commenti, di certi discorsi che coglie di sfuggita negli uffici francesi. Immagina se ne sia scritto anche a Parigi. Del resto ha sentito delle larvate accuse, lanciate a

[24] L'Istria a sua volta era rimasta fuori della cinta doganale del Regno d'Italia nel periodo 1806-1810.

[25] Le navi di piccolo cabotaggio potevano ovviamente utilizzare i canali interni, almeno tra Grado e Venezia.

[26] TARLÉ, *op. cit.*, specie al cap. IV, p. 153-165.

mezza voce, quasi per ischerzo, anche nei confronti del Prina: pur di far soldi per il bilancio del Regno, dicono, assoggetterebbe a dogana anche le merci di contrabbando.[27]

Commercio di Levante

Se il commercio trova ostacoli non lievi nel rigore burocratico delle autorità, la classe mercantile è peraltro agguerritissima nel cercare ogni possibile via d'uscita. Per il ceto mercantile dotato di maggiori mezzi finanziari c'è anzitutto la grande avventura del commercio d'Oriente e specialmente l'importazione di cotone.

La corrispondenza del Borghi trova, in due tempi diversi, ampia occasione per parlarne: nel perorare lo sveltimento dei controlli doganali sul cotone all'Isonzo e nel chiedere la concessione, da parte del Governo del Regno, di dazi preferenziali per i cotoni di scarto. Su tale commercio non abbiamo dal Borghi dati quantitativi precisi; il console parla in via puramente semplificativa di 40.000 balle previste all'importazione per il 1812.[28]

Si trattava comunque di un flusso costante, attorno al quale si muovevano capitali di un certo rilievo, anche tra Trieste e Milano, con triangolazioni assai strane con la Baviera e il Württemberg, più che con Parigi o Lione. Cogliamo tale aspetto dell'economia triestina da una serie di atti giudiziari, per lo più sentenze di tribunali mercantili italiani, inoltrate al Ministero a Milano per la notifica, per via consolare, a Trieste ed a Fiume, e bloccate a Milano dagli avvenimenti bellici dell'estate 1813. Ne possiamo dedurre, oltre all'importanza del commercio di transito per la Francia, una notevole importazione di cotone di Levante anche in Italia, per alimentare le industrie cotoniere, tutt'altro che assenti nell'economia del Regno.[29]

La presenza poi sul mercato di Trieste di notevoli quantitativi di cotone di scarto (conseguenza dei lavaggi cui andava sottoposto tutto il materiale, dopo il lungo viaggio balcanico) portava i negozianti italiani a chiedere al Prina un dazio di favore, anche ad evitare che quel materiale finisse a buon mercato in Francia, dove il minor dazio sembrava consentito.

Prina si rifiutava, per evitare – diceva – che l'uso di tale cotone andasse ad abbassare la qualità dei manufatti italiani.

È interessante rilevare come non manchi nella documentazione in esame una prova tangibile della grave crisi di liquidità che Trieste ebbe ad affrontare nell'ul-

[27] Ben inteso nessuno avrebbe osato lanciare contro il Min. Prina accuse di interessi personali. L'abilità del Prina e la sua onestà furono proverbiali; non ebbero a giovargli al momento del crollo del Regno.

[28] Cauta ed esauriente la prof. PIVEC-STELÉ, *op. cit.*, p. 146 e seg., «Commercio di Levante».

[29] Sull'industria del cotone nel Regno e sui suoi problemi: TARLÉ, *op. cit.*, p. 316-318.

tima fase dell'occupazione napoleonica. Non solo possiamo registrare dei fallimenti cospicui, come quelli del Plebano, ma perfino annotare dei «protesti» a carico del Debrosse , il commerciante così favorevolmente conosciuto attraverso gli scritti del Dollot e del de Incontrera.[30]

Il contrabbando

Riesce quasi impossibile calcolare, anche approssimativamente, quale sia stato il ricorso del ceto mercantile triestino e fiumano al vero e proprio contrabbando, in un'epoca in cui, anche operando in buona fede, era facile cadere nell'illecito, in forza delle avventate disposizioni napoleoniche sul Blocco. Ma i dati indiretti non mancano nelle lettere dei due consoli. Persino il letterato Buttura s'accorge delle vaste proporzioni del fenomeno.

Scrive il Borghi in data 28 febbraio 1812:[31] «Ora che i porti dell'Olanda e della Prussia non sono più propizi come una volta all'introduzione delle merci inglesi, le speculazioni dei contrabbandieri sono rivolte al mezzodì d'Europa.

«I negozianti italiani, francesi e tedeschi s'imbarcano in un porto del Mediterraneo per una destinazione non proibita, ma che sia abbastanza lontana per poter essere presi dagli inglesi e passar così a Malta che, presentemente, può riguardarsi come il centro principale del commercio d'Europa.

«Non portano seco denaro effettivo per non tentare la cupidigia inglese, ma si muniscono di lettere di credito sopra Smirne, Scutari, Salonicchi. Con queste credenziali comprano tutte le merci che vogliono e le conducono sotto l'assicurazione degli inglesi nei porti d'Albania, donde per carovane di 50 fino a 100 cavalli, le fanno trasportare negli stati austriaci, per lo più a Brod in Ungheria».

L'Austria, continua il Borghi, chiude tutti e due gli occhi e, una volta che la merce è arrivata in Germania, la si considera «nazionalizzata». E non si badi alle norme severissime introdotte in ogni dove dai diversi Stati! I negozianti ben sanno trattarsi di disposizioni del tutto fittizie.

Alla fine, conclude il Borghi, tutta la merce autorizzata all'importazione, con licenze dalla Germania, è in effetti di provenienza inglese ...

Naturalmente i mercanti italiani vengono a chiedere al Console anche il visto per il Levante, per via di terra, motivando sempre con l'acquisto di cotoni. Dio sa cosa poi se ne fanno di quei visti, dove vanno, che acquistano.

E c'è per giunta la via del Mar Nero, che finisce in Galizia e di là ancora in Germania.

[30] R. DOLLOT, *Trieste et la France (1702-1958)*, Parigi, 1961; O. DE INCONTRERA, «Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste», *Archeografo Triestino*, 1952/53 e 1954. I documenti in ASM, *Testi*, 476: luglio e agosto 1813.

[31] Lettera del Borghi del 28/2/1812 n. 36, cartone 471, fascicolo corrispondenza riservata.

Corsari, contrabbandieri, «eroi del doppio gioco».

Se così si difende il ceto mercantile più agguerrito, come possono reagire i piccoli operatori se non imitando i negozianti di maggior peso, su diversa scala?

L'Adriatico orientale, all'inizio dell'800, trovavasi a possedere alcune possenti marinerie veliche: la Bocchese, la Ragusana, quella dei Lussini e l'altra più recente dei Rovignesi. Eppoi c'erano i porti d'armamento di Trieste, di Fiume e degli altri centri del Quarnero. Ma altri porti, altre isole, possedevano la propria flottiglia, più o meno ragguardevole.[32]

L'Adriatico nel 1812 è al suo quindicesimo anno di guerra: le prime flottiglie francesi vi sono comparse nel 1797 e in quell'anno è cominciata la «guerra da corsa» ad opera di bastimenti francesi, con base ad Ancona.[33]

Poi sono subentrati i russi, in due tempi, dal 1799 all'800 e dal 1805 al 1807. Corfù e le isole Jonie han cambiato padrone almeno quattro volte, sempre sottoposte a blocco, ora ad opera degli uni, ora degli altri. Le Bocche sono state austriache, poi russe, poi francesi: attaccati da tutti i lati, i bocchesi hanno imparato a difendersi da soli, con proprie navi da battaglia, e muovono con convogli autonomi.

Lissa e Curzola sono state prese e perdute da russi e inglesi. Nel 1809, in occasione della guerra con l'Austria, la flotta inglese si è spinta fino ad occupare Lussino, mentre l'Istria è stata tenuta dagli austro-inglesi per almeno due mesi (aprile e maggio) e parte dell'Istria e rimasta in balìa dei ribelli filo-austriaci, appoggiati dagli inglesi, per tutta l'estate del 1809.

Ma è la «guerra da corsa» quella che ha inflitto i maggiori danni alla navigazione commerciale.

L'Adriatico ha visto corsari armati di tutte le provenienze: siciliani, maltesi, spagnoli, greci, anconitani e i cosiddetti francesi - in pratica liguri e nizzardi, come il celebre Bavastro, operante dalla base di Ancona nel 1805/6.[34]

I cosiddetti «brevetti da corsa» sono stati concessi da tutti gli Stati belligeranti ed i neutrali non sono stati certo gli ultimi a subirne le conseguenze.

[32] Borghi sottolinea «qui la maggior parte dei legni non supera le 8 tonnellate» (lettera del 2/12/1812, cartone 473).

[33] Per la guerra da corsa francese sull'Adriatico è da consultare la corrispondenza del Console Meuron da Ancona. Meuron rappresentava il Governo francese e italiano ma, in pratica, aveva incarichi ben più compromettenti, in una città che, pur appartenendo allo Stato Pontificio, venne per lunghi anni occupata dalle forze francesi. In ASM, vedasi *Fondo Testi*, «Corrispondenza Legazione di Roma», cartoni 11, 12, 13, 14, 15, per gli anni 1805-1807.

[34] Sul Bavastro, nizzardo, uno dei più coraggiosi corsari dell'inizio dell'800, vedasi il capitolo dedicatogli da E. BRAVETTA, in *Pirati e Corsari*, Milano, 1932. Lo troviamo sull'Adriatico durante la guerra del 1805 come da doc. in ASM, *Testi*, cartone 11. Ma il Bavastro era abituato ad una guerra da corsa molto più eccitante, quella sulle coste della Spagna e del Nord Africa.

In teoria esistevano, ben inteso, delle regole internazionalmente riconosciute e da una parte e dall'altra operavano dei veri «Tribunali delle Prede». Ma in realtà troppo spesso dominava l'arbitrio.[35]

C'erano poi, specie in Dalmazia, dei veri e propri pirati, dalmati, greci e siciliani. Avevano ricevuto un «brevetto da corsa» da qualche Autorità, per lo più inglese, ma poi procedevano con metodi briganteschi, terrorizzando le località costiere, in azioni selvagge. Gli inglesi stessi erano talvolta costretti ad intervenire con mano ferrea per disperderli. Così avvenne quando decisero l'occupazione delle isole, e, per disporre a proprio favore le popolazioni, arrivarono a punire i propri corsari ed a risarcire i danni.[36]

Quanti malanni provocò quel tipo di guerra alla marineria adriatica è difficile dirlo. Certo, furono molte le navi affondate o bruciate, specie nell'ultima fase del conflitto. Ma le navi predate venivano per lo più rivendute e alla fine poteva toccar in sorte ad un Capitano predato di ritrovar, dopo un paio d'anni, la propria nave, sotto altro nome, ma sotto la propria bandiera.[37]

Non bisogna poi dimenticare che parte del naviglio adriatico scelse, semplicemente, di lasciare i propri lidi, mettendosi al servizio degli inglesi, a Malta e altrove.

Le accuse di collaborazionismo sono di conseguenza assai frequenti; chi tornava da Malta (e poi da Lissa quando gli inglesi la rioccuparono) non faceva che parlar di navi italiane e illiriche al servizio del nemico. Quando gli inglesi attaccarono Curzola vollero, nei convogli, solo navi «illiriche» ... appunto per apparire in qualità di amici.[38]

Ma quanti operavano ancora nell'Adriatico, appoggiandosi ai porti occupati dai francesi, avevano una vita difficilissima. Le possibilità di essere attaccati e predati, quando non si viaggiava in convoglio, erano altissime, persino tra Venezia e Trieste.

[35] Sul Meuron corsero sempre dei gravi sospetti di essere cointeressato nell'armamento delle navi corsare in partenza da Ancona. Quindi nel pronunciarsi quale «Commissario delle relazioni Commerciali dell'Impero» in Ancona, sulle vertenze inerenti le «prede» ivi condotte, faceva in maniera fin troppo evidente i propri interessi privati. In ASM, *Fondo Marescalchi*, cart. 133, fasc. 7 è reperibile una corrispondenza tra il Testi e il Marescalchi, nella quale è questione di denunciare il Meuron ai superiori (lettere del 2° semestre 1807 e del giugno 1808, con la coraggiosa presa di posizione del Tribunale di Commercio di Rimini). È una pratica voluminosa e molto interessante, per cogliere l'atmosfera dei rapporti tra il Regno e l'Impero.

[36] Lettera del Borghi del 15/5/1812, n. 181; fasc. in cart. 471.

[37] È il «Caso Ghezzi», intorno al quale la corrispondenza è fittissima. Si rimanda pertanto all'Appendice.

[38] Lettera del Borghi del 13/7/1812: «L'agente consolare di Lussin Piccolo mi scrive che a Malta, 21 giorni fa, si stava preparando una spedizione. Erano stati noleggiati 68 bastimenti - cercavano fossero illirici ... cioè posseduti da marinai di queste province».

I pericoli si accrebbero nel 1811 e 1812, dopo le sconfitte navali franco-italiane, quella di Lissa e quella di Pirano.[39] Ma già prima, nel 1806, abbiamo notizie di prima mano sulle difficoltà della navigazione nel Golfo di Venezia.[40]

A questo punto restava un'unica risorsa, quella del doppio gioco, un'arte nella quale gli adriatici delle due sponde devono aver raggiunto, in quegli anni, vette eccelse, se riuscirono a sopravvivere. I primi accenni su strani incontri tra naviganti italiani ed inglesi li abbiamo nel 1807.[41] Le carte del console francese ad Ancona son piene di accuse ai triestini già nel periodo della loro neutralità 1806-1809.[42]

Ma le accuse più gravi le troviamo formulate nel 1812; ne abbiamo precisa documentazione nelle «Carte Borghi».

Le forze inglesi sono all'offensiva, dominano l'Adriatico e l'intero Mediterraneo ma hanno un punto debole, ed è la carestia di granaglie, carestia grave che fa aumentare i prezzi dalla Spagna all'Oriente. A Malta il prezzo del grano è alle stelle; a Lissa, dopo mesi dall'occupazione, si vende un chilogrammo di caffè per altrettanto grano.

In tali circostanze si ravviva improvvisamente il commercio nell'Adriatico; il grano corre dalla sponda italiana a quella istro-dalmata, sempre con regolare certificazione, poco controllata, pare, dalle autorità delle due sponde ... Risulta presto abbastanza chiaro che parte del carico finisce sulle navi inglesi, o nel viaggio d'andata o in un porto fuori controllo, attiguo a quello di sbarco. Le autorità francesi chiedono un pronto intervento e il Ministro Prina emana il divieto di commercio via mare di ogni tipo di granaglie.[43]

Ora il grano scarseggia davvero, ed è scomparso il riso; si trova un accordo, quindi, tra i due governi, illirico e italiano, per un sistema di controlli: il commercio dei grani via mare dovrà raggiungere, a partire dai porti italiani, il solo porto di Trieste e qui sarà il console a controllare i documenti di carico e di scarico, si che nulla possa sfuggire.

[39] La battaglia navale di Lissa, terminata con la disfatta della flotta franco-italiana, avvenne il 13/3/1811. Lo scontro navale di Pirano della notte tra il 22 e il 23 febbraio del 1812, si concluse nella prima mattinata del 23 con la resa del «Rivoli». Il brick «Mercure», colpito, era saltato in aria con tutto l'equipaggio franco-italiano.

[40] Nell'Archivio locale di Pirano, Sezione dell'Archivio Regionale di Capodistria, la documentazione del periodo napoleonico è piuttosto voluminosa. La prima notizia di cattura di marinai inglesi, sbarcati a Strugnano, è del gennaio 1809. «Periodo Francese»: busta 9, rapporto 17/1/1809. Ma segnalazioni di un brick inglese già in busta 2 - 31/1/1806.

[41] Vedasi, sempre presso l'Archivio di Pirano, «Periodo Francese»: busta 6 - 31/3/1807 (interrogatorio di D. Fragiacomo, sospetto di contrabbando; «fermato» dagli inglesi, riesce a «fuggire»); busta 8 - 7/8/1807 (Lite di un Bartole con un Crevatin «che ha sparlato dei paesani nostri», «visitati» dagli inglesi) e altri episodi.

[42] Le accuse del Meuron erano, ben inteso, interessate a giustificare, in via preventiva, le prede sulle navi neutre. Vedasi comunque in ASM, *Testi*, cart. 13 - doc. 17/19 (lettera del Console in data 8/1/1807, lettera del Testi al Marescalchi in data 13/1/1807, n. 122, e «bollettino» del Meuron.

[43] Anche in questo caso rimandiamo all'Appendice per i numerosi riferimenti archivistici.

Ma non si tratta solo di grani. Ormai il commercio dei coloniali si fa sempre più vivace, col rafforzarsi degli inglesi. Ora anche Lussino pare stia diventando un emporio di prim'ordine. Accade così che una nave parta da Fiume carica di legnami, li scarichi a Lussino, vi carichi coloniali a volontà e arrivi con questi a Rimini. Verrà fermata, ma per una nave contrabbandiera catturata, quante ne saranno sfuggite?[44]

Eppoi arrivano indisturbati a Trieste i vascelli di commercio, da Corfù, isola bloccata da tre anni. I sospetti son ben giustificati ma mancano accuse precise.

Col maltempo, poi, qualche nave predata riesce a liberarsi e porta in prigionia i predatori. Sono piloti e «commissari di preda», spesso italiani o illirici. Vengono subito istruiti i processi presso le Corti Militari a Venezia e ad Ancona. Arrivano al consolato le citazioni: Rocco detto Fame di Rovigno, Giorgio Rosso di Pirano, ecc. Purtroppo resta traccia solo dei nomi; a poter legger le rogatorie, chissà quanto ci sarebbe stato da apprendere.

Eppure, malgrado tanto spirito di collaborazione con le forze navali di S.M. Britannica, da parte dei marinai adriatici, qualcosa si inceppa nell'estate del 1813. Siamo verso la fine dei travagli bellici, ma, proprio in quest'ultima fase del conflitto, la flotta inglese sembra accanirsi sulle navi «illiriche». Comincia con una inattesa opera di distruzione del naviglio a Fiume, durante la temporanea occupazione dei primi di luglio. Continua a Rovigno. Solo a Porto Re ed a Segna la flotta inglese non infierisce contro i bastimenti alla fonda.

C'è di mezzo – quindi – qualche azione di ritorsione; gli inglesi sembrano voler vendicare qualche «sgarro» cocente. Il più colpito a Fiume è l'Adamich, eroe del doppio gioco, il grosso mercante che ha già rischiato di finir male coi francesi.[45]

A Rovigno, dove il partito filo-inglese è stato sempre fortissimo, c'è stato negli ultimi sbarchi un certo spirito di ostilità da parte della popolazione.[46]

[44] Lettera del Buttura dell'1 dicembre 1812, n. 20. «Lussin Piccolo è qui riguardata come l'entrepôt delle derrate coloniali e quasi una piccola Lissa». V'era un agente consolare (vedasi nota 38), il Maricich, che era anche Giudice di Pace, ma se n'era andato dall'isola. «I francesi dicono che il porto non interessa per mandarvi degli Agenti Consolari». Ma bisognerebbe provvedere.

[45] In un saggio molto interessante di A. TAMARO, «La loggia massonica di Capodistria 1806-1813», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XXXIX (1927), p. 91-183, redatto su documentazione della Hofstelle di Vienna (distrutta nel 1927), troviamo (p. 147): «15/4/1814: Nota dell'Intendente Barone von Lederer al Cattanei, Dir. Polizia Trieste, con commenti sulla Massoneria, efficiente a tal punto, da salvare dalla fucilazione un contrabbandiere di Fiume - che portava farina a Lissa». Si trattava appunto dell'Adamich, ben noto al Lederer, già Console austriaco a Fiume. Diversa la versione della PIVEC-STELÉ, *op. cit.*: Adamich andò a Londra per far ritirare 42 pirati dall'Adriatico. Al ritorno, fu arrestato come spia. Ma subito rilasciato (*op. cit.*, p. 226-237).

[46] Lettera del Borghi del 9/8/1813, n. 997 bis, cart. 475. «Gli abitanti di Rovigno si sono saviamente rifiutati» di indicare edifici d'uso pubblico, per cui, eccetto Municipalità, sede del Suddelegato e Polizia, «si sono salvati i depositi erariali di sali, tabacchi e polveri».

In questo strano mondo costiero accadevano cose che ora è ben difficile ricostruire. Forse gli archivi dell'Ammiragliato inglese potrebbero rivelarci inattesi segreti. Per ora limitiamoci ad una constatazione; le marinerie triestina e quarnerina non risentirono alcun effetto durevolmente negativo dagli eventi dell'era napoleonica; restarono prospere ininterrottamente per circa sessant'anni, fino alla crisi dell'armamento velico.

Anche le flottiglie minori dell'Istria ripresero il mare con forze sempre più vigorose. Nella modesta Pirano, ad esempio, la piccola marineria locale si trovava, a distanza di dieci anni, rinnovata e raddoppiata.[47]

Forse venivano semplicemente reinvestiti altri capitali e altri utili; non solo il contrabbando aveva arricchito gli operatori più accorti. Ci fu poi uno spostamento di capitali dal basso all'alto Adriatico; le marinerie dei ragusei e dei «bocchesi» non riuscirono più a rifiorire. Quelle di Trieste e del Quarnero passarono di successo in successo.

In realtà non conosciamo la reale portata delle conseguenze economiche del Blocco Continentale sulle sponde dell'Adriatico. Solo il Sartorio, a Trieste, fu tanto ingenuo – o sincero – da lasciar scritto nelle Memorie, trentanni più tardi, che di splendidi affari, leciti o meno, ne aveva portati a termine parecchi, durante il Blocco.[48]

Ci ha fornito uno spunto che qui troviamo largamente confermato. Ma il tema meriterebbe una ricerca specifica, assai ampia, per arrivare a delle valutazioni conclusive.

Dalmazia

Nel quadro di quella peculiare situazione bellica e prescindendo da contrabbandi e speculazioni, la vita economica delle cittadine costiere doveva apparire in completo dissesto nelle zone più esposte. La Dalmazia fu certamente la provincia più colpita dall'interruzione delle comunicazioni marittime.

Ci è rimasta nelle carte depositate dal Buttura al Ministero, al momento della sua messa in stato di liquidazione (1814),[49] una statistica dei movimenti del porto di Zara nell'ultimo trimestre del 1812. Il movimento del naviglio registra l'attracco di sole 288 navi illiriche per tonn. 6826 di stazza - una buona metà sono pieleghi, le altre brazzere e gaette. Nello stesso periodo erano arrivate dal Regno (Marche, Romagna e Veneto) 11 sole navi per tonn. 174. Dal Regno di Napoli, poi, 4 soli pieleghi per 261 tonn.

[47] Abbiamo messo a confronto i dati della nota *Relazione Bargnani del 1806* (pubblicata da E. APIH negli *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, vol. XII, 1981-82) per Pirano (p. 263) con un inventario della marineria locale del gennaio 1822 (Archivio Storico Trieste - Uff. Distrettuale Pirano, busta 2 - rapporto 31/1 e 4/2/1822).

[48] G.G. SARTORIO: dalle *Memorie* a cura di G. STUPARICH, Trieste, 1949, p. 32-52.

[49] In ASM, *Testi*, cart. 476, «fascicolo delle carte consegnate dal Buttura al Ministero nel giugno 1814».

Un secondo prospetto, sempre proveniente da Zara e relativo allo stesso 4° trimestre del 1812, analizza i movimenti delle merci trasportate via mare, prodotto per prodotto. Il valore della merce sbarcata a Zara nel detto trimestre era di Franchi Francesi 363.752. Il valore della merce in partenza da Zara raggiungeva il valore di fr. fr. 164.415. All'importazione, la merce di provenienza italiana raggiungeva il valore di soli fr. fr. 85.000 (meno della dotazione annua del Marmont!), con una sola voce importante, il riso, (fr. fr. 60.600). Le altre merci (per lo più frumento, farina, pellami, vino e tabacco , per circa fr. fr. 175.000), erano di puro interscambio tra i porti dell'Illiria, probabilmente in partenza da Fiume. All'esportazione la merce destinata all'Italia non superava nel trimestre i fr. fr. 22.000 di valore (per lo più pesce salato in barile). Gli altri movimenti riguardavano evidentemente la ridistribuzione di parte del frumento e del riso, nelle isole. I dati del 1° trimestre 1813 non sono allegati, ma l'agente consolare di Zara preavvisava che erano «molto inferiori». Ora e vero che la Dalmazia era fuori della cinta doganale illirica, e che comunque per la situazione sopra illustrata le statistiche potevano essere poco affidabili. Ma l'eloquenza delle cifre non può essere negata.

Un altro dato, sempre dalle carte del Buttura,[50] vien tratto dal prospetto delle navi italiane che han ritenuto di far «vistare» le loro carte al Consolato di Fiume, nel periodo dal 29 aprile 1812 al 14 febbraio 1813: sono 7 pieleghi, 6 bragozzi, 2 tartane, 2 battelli, quindi 17 navi in tutto.

Non si può pertanto aver dubbi sull'efficienza del blocco inglese. Salvo ben inteso tutto quel movimento irregolare cui si è fatto cenno.

Strade

C'era la via terrestre. In Dalmazia – come in Istria – l'amministrazione napoleonica aveva avviato uno scarno, ma ben pianificato piano di costruzioni stradali.

Tuttavia, coi mezzi dell'epoca, non è da pensare che il trasporto delle merci di scarso valore, per via di terra, potesse venir indirizzato su di una strada lunga e disagevole come quella della Dalmazia.

Per il commercio Trieste-Venezia sembra invece che il mezzo terrestre sia stato usato sistematicamente, almeno dopo la perdita completa del controllo del Golfo, con la sconfitta e la resa del «Rivoli» davanti a Pirano. Sopravviveva, come abbiamo visto, il piccolo cabotaggio, che utilizzava il più possibile i canali lagunari interni. Le piccole brazzere potevano, del resto, facilmente rifugiarsi nelle imboccature dei fiumi, in caso di pericolo, e funzionava sulla costa un ottimo servizio di telegrafo ottico che poteva dare tempestivamente l'allarme.

Per quanto sappiamo dalle notizie consolari, in area ex-austriaca la rete stradale era considerata ottima. Persino in Croazia i collegamenti erano buoni, es-

[50] Vedasi riferimento a nota (49) e lettera del Buttura del 16/3/1813, n. 31, cart. 474.

sendo in corso di ultimazione la «Luise-strasse», una strada privata, a pedaggio, da Karlovac a Fiume.[51] Dalla parte del Regno la strada principale andava da Gorizia a Udine. Con la costruzione di un secondo ponte sull'Isonzo, in corrispondenza di Monfalcone, si era cercato di rendere piu spedito il tragitto Trieste-Venezia, e si tentava di migliorare, a tal fine, la vecchia strada da Palmanova verso Portogruaro, che trovavasi peraltro in condizioni di manutenzione del tutto disastrose. Per motivi militari Napoleone aveva fatto costruire l'«Eugenia», tra Palmanova e Codroipo, strada che ancora oggi rappresenta una delle piu indovinate arterie della Regione Friuli-Venezia Giulia. Ma quella splendida strada evidentemente non aveva una funzione di raccordo diretto con Venezia.

Conosciamo tutti i particolari sullo stato delle strade per l'Italia, in conseguenza di una pratica della quale dovette occuparsi a lungo il Borghi, nel giugno-luglio del 1812, in appoggio ad una Ditta italiana, con Filiale a Trieste, tuttora operosissima: la Parisi-trasporti. Ditta considerata di completa affidabilità, era stata incaricata dall'amministrazione privata napoleonica di effettuare il trasporto, assai delicato, del mercurio di Idria, dall'Illirio verso la Francia. Le condizioni contrattuali erano rigide, circa i tempi di consegna, ma tra le tante norme che erano state modificate in Italia, in quell'epoca, v'eran pure quelle sui mezzi di trasporto. Erano state poste delle limitazioni sull'uso dei carri, per diminuire il danneggiamento della rete viaria e alleviare quindi i costi di manutenzione. Erano stati resi obbligatori certi tipi di ruote, fissati dei limiti di dimensione e di peso.

La legislazione, nata in Francia ed ivi subito applicata con severità, era stata da poco adottata pure nel Regno d'Italia e si voleva dimostrare una severità d'applicazione ugualmente esemplare. Sennonché non esistevano carri di nuovo tipo in numero sufficiente, anche perché le Province Illiriche erano tuttora escluse dal provvedimento imperiale.[52]

La Ditta Parisi, al fine di poter rispettare i termini contrattuali del trasporto, si permetteva chiedere al Governo Italiano una modesta «deroga», assicurando che non avrebbe utilizzato pel viaggio le nuove arterie stradali, come l'«Eugenia», e si sarebbe valsa dei vecchi carri solo per una frazione dei carichi, avendo in dotazione un certo numero di carri, nuovi e costruiti secondo norma.[53]

Si potrebbe supporre che il Vaccari, Ministro dell'Interno di uno Stato, in fondo, egemonizzato dai francesi, fosse corso subito a firmar la deroga. C'era di

[51] I principali azionisti della Compagnia erano dei nobili tedeschi e ungheresi nonché dei commercianti fiumani. La strada è più nota come la «Ludovicea».

[52] La «normalizzazione» dei mezzi di trasporto fu perseguita anche dal successivo governo austriaco e, tra deroghe e proroghe, ebbe a trascinarsi per decenni.

[53] Dalla lettera di Francesco Parisi del 13/6/1812 allegata a pratica Min. Interni n. 18226 (*Testi*, cart. 472): La sua Ditta aveva subito ordinato a Torino nuovi carri a Malbrucca; ma non sarebbero stati in numero sufficiente, né ce n'erano altri disponibili sul mercato. Avrebbero seguito il percorso Sagrado-Palmanova-Portogruaro per la vecchia strada, senza toccare la «Eugenia».

mezzo, oltre ad ogni altra considerazione, l'interesse personale di Napoleone. Eppoi il Parisi era un autorevole cittadino del Regno.

Ma l'orgoglio del Vaccari non consentiva ad una resa immediata, per quanto giustificata: i francesi eran riusciti ad imporre la normativa di tutela delle loro strade, proprio dimostrando la massima severità; anche gli italiani dovevano fare altrettanto.

A Trieste il Console non era dello stesso avviso. Partivano missive urgenti per Parigi, mentre il Console Séguier mobilitava il Viceprefetto del Basso-Friuli per tentar di rendere transitabile la Palmanova-Portogruaro. I burocrati provinciali non stavano certo ad aspettar gli ordini superiori, per render più spediti gli affari dell'Imperatore. Dimostravano il «tempismo» proprio dei tempi di dittatura, mentre il Ministro, raggiunto da gentili ma ferme sollecitazioni, era costretto a chinare il capo.

Miniere

Non è l'unico caso in cui il Console Borghi si sia dovuto occupare del minerale di mercurio.

È un argomento importante, nel quadro dell'economia illirica, quello delle miniere, in quanto costituivano una delle ricchezze principali del paese. Sennonché nell'organizzare le risorse delle «Province» non si era pensato che i redditi di quelle attività, di spettanza demaniale, potevano costituire una voce importante nell'attivo della gestione finanziaria, specie in una regione povera, con una popolazione non assoggettabile a gravi pesi fiscali.

L'Imperatore aveva visto nelle miniere di mercurio e in quelle di piombo un cespite importante per il suo demanio ... personale, anche se le attività erano gestite in parte a nome dell'Ordine dei Tre Tosoni.

Napoleone, non dimentichiamolo, era di una precisione ragionieristica in fatto di bilanci e seguiva la parte economica delle gestioni, imperiale, regia e personale, con la stessa attenzione che usava riversare sulle faccende militari del suo Impero. È chiaro che, seguendo da vicino l'andamento del reddito delle sue miniere illiriche, ne cogliesse, nel 1812, tutte le difficoltà di gestione. Non che ci fossero carenze nella fase di estrazione del prodotto, curata da efficienti tecnici francesi, tedeschi e illirici. Erano le vendite, a scarseggiare.

Il grande mercato del mercurio, adoperato allora principalmente per l'estrazione dei metalli preziosi, era l'America, ma nel 1812 scoppiava la guerra tra la giovane Repubblica Nord-Americana e l'Inghilterra. I bastimenti statunitensi non potevano più accostarsi al Mediterraneo ed altre possibilità di assorbimento erano precarie. Da qui la nuova impennata d'ingegno dell'Imperatore. Da tempo, come noto, aveva adottato una politica di concessione di licenze, sia all'export, che all'import, persino di coloniali, a favore di operatori francesi e italiani, in deroga alle leggi del Blocco Continentale. Era uno strumento che gli assicurava cospicue entrate di bilancio, per il costo cospicuo delle «licenze» rilasciate. Napoleone po-

teva ora permettersi un passo ulteriore, imponendo ad ogni acquisitore di Licenza l'assorbimento di un quid obbligatorio di minerale di mercurio, ad un prezzo adeguatamente elevato.

L'idea, come scrive il Borghi,[54] doveva essere partita dal Conte Defermont, Amministratore Generale dei «Demani Straordinari» dell'Imperatore e di conseguenza il vero Direttore delle Miniere d'Idria. Si erano concesse a negozianti illirici 20 licenze per porti nemici, con l'obbligo, per ciascuna operazione, di caricare 200 quintali di prodotti minerali mercuriferi. Il prezzo imposto, di fr. fr. 400 al q.le, era superiore di un terzo al prezzo del minerale corrente a Malta! Quindi su fr. fr. 80.000 per licenza c'era una perdita di fr. fr. 27.000. Poiché ad Idria c'era una giacenza di 10.000 q.li di minerali, era chiaro il proposito di esitarli tutti con questo sistema; quindi le 30 licenze italiane, in corso di concessione, avrebbero portato le stesse condizioni. Ed i 10 mila q.li di minerale avrebbero trovato il loro esito con un ricavo di fr. fr. 4.000.000 di cui fr. fr. 1.300.000 avrebbero costituito una vera e propria imposta.

C'erano già stati a Trieste dei precedenti, ma per carichi assai minori. C'era poi un pericolo ulteriore. Il Demanio aveva in Illirio un annuo reddito di fr. fr. 600.000 derivante dai minerali di piombo, ma la produzione di due anni era ferma nei magazzini. Chabrol, l'Intendente Generale, stava già studiando qualche provvedimento per appioppare all'Italia tutto il piombo invenduto, ad alto prezzo. Per esempio, chiedendo a Parigi che imponesse al Regno il divieto di importazione del piombo da mercati più convenienti.

Saline e foreste

Se Napoleone aveva incamerato mercurio e piombo nel proprio patrimonio personale, aveva d'altro canto conservato al Demanio del Regno d'Italia tutte le saline istriane.

In effetti l'amministrazione, fin dal 1806, aveva impostato dei grandi piani per le saline di Pirano, piani che vennero messi subito in attuazione. Non si trattò soltanto di un allargamento degli impianti saliferi, ma di una generale riorganizzazione, con l'adozione di un sistema razionale di stoccaggio e conservazione del prodotto. Il programma, continuato dagli austriaci, portò in effetti le saline di Pirano alla loro massima estensione, raggiunta nel 1818.[55]

La produzione delle saline di Capodistria e di Muggia non aveva avuto la stessa attenzione, per motivi evidentemente tecnici. E ciò provocava le critiche dei funzionari delle Province Illiriche. Si parlò anche di assegnare le saline di Ca-

[54] Lettera del Borghi del 4/2/1813, n. 664, cart. 474.

[55] Fondamentale sulle saline di Pirano resta il saggio del prof. E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle Saline di Pirano*, Trieste, 1882, p. 58 e seg. Ben inteso il testo richiederebbe diverse correzioni; vi è evidente lo sforzo di sottacere l'importanza delle iniziative dell'epoca napoleonica.

podistria e Muggia all'Illiria, per ottenere una sufficiente produzione locale.[56] In effetti l'Illirio disponeva in quel momento della sola produzione delle saline di Pago e di Stagno, tanto da dover importare il sale dalla Francia. Un assurdo, cui si cercava di ovviare, per consiglio del Console Borghi, nel modo più semplice ed ovvio: con una permuta tra sale istriano da vendere in Illirio, contro sale francese da importare a Milano, via Alessandria.[57]

Del sale, il Borghi deve occuparsi in una ulteriore circostanza, nel luglio e agosto del 1813. Ha impressionato l'opinione pubblica il saccheggio dei magazzini fiumani di sale, al momento dello sbarco inglese. Il sale di Pirano appare quindi in pericolo. E il console si fa iniziatore del noleggio di un gran numero di barche locali, per trasportare tutte le scorte di sale da Pirano a Venezia.

Il Ministro Prina, che ha avuto la stessa idea di un rapido salvataggio, non può che compiacersi di essere stato prevenuto.[58]

Quanto ai boschi demaniali dell'Istria, pure lasciati all'amministrazione italiana nel 1810, non risultano aver dato troppe preoccupazioni. I programmi di costruzione navale andavano a rilento, in Illirio come in Italia. E le piante abbattute le andavano a prelevare gli inglesi, nei loro rapidi sbarchi. Evidentemente a Lissa c'era scarsità di legname e negli scontri navali anche gli inglesi perdevano alberatura e pennoni.

Leva di mare

Si accenna in qualche testo che il Regno d'Italia avrebbe continuato «la leva di mare» nelle Province Illiriche.

Nulla di meno vero. Sennonché, al momento della costituzione delle «Province», diverse centinaia di marinai istriani e dalmati si trovavano da tre anni arruolati nella Marina italiana. Nel 1810 non si pensò assolutamente di retrocedere navi o marinai all'Illirio. Per cui gli istro-dalmati continuarono a navigare sulle navi del Regno, spesso del resto operanti nel Golfo di Trieste. Anche le navi francesi nell'Adriatico avevano equipaggi assai eterogenei e la flottiglia illirica, fatta di piccole imbarcazioni, esisteva solo allo stato embrionale.

Nella corrispondenza del Borghi il problema dei marinai istro-dalmati torna più volte, anche perché i comandi francesi locali apparivano desiderosi di avere a loro disposizione dei marinai già addestrati. Poiché qualche veneto o marchi-

[56] Nel 1813 vennero restaurate le saline di Zaule e di Servola, rimaste in gestione al Governo Illirico.

[57] Vedasi la breve ma ben documentata memoria di M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica Veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia, 1971, per uno sguardo d'insieme sui «normali» flussi di vendita del sale al tempo della Repubblica di S. Marco. Evidentemente le saline istriane erano rimaste nel Demanio del Regno, in quanto Veneto e Lombardia rappresentavano da secoli i mercati di assorbimento della loro normale produzione.

[58] Per i riferimenti archivistici si veda in Appendice.

giano era finito nella marina illirica, veniva proposto uno scambio. Risultò tuttavia che quasi 400 illirici militavano nella marina italiana da guerra e solo 50 italiani in Illiria. E il vice-re ordinò di non mollare un sol uomo. Tanto più che si trattava di marinai addestrati, che erano stati già al fuoco.[59]

Certo, non è facile dire che la marineria del Regno abbia fatto in quegli anni una figura particolarmente brillante, negli scontri navali di una certa importanza. Nella battaglia di Pirano il comandante del brick italiano «Mammalucco» ebbe un comportamento tale, da rischiare un procedimento disciplinare. È quanto si desume almeno dalle lettere del Borghi.[60]

Ma anche le navi francesi, coi loro equipaggi eterogenei, non davano sempre esempio di grande efficienza militare o nautica. A leggere il Borghi, capitavano a Trieste casi che facevano ridere tutta la marineria locale. E alla fine si ebbe il disastro della «Danae», fregata saltata in aria nel porto, con i suoi 300 uomini di equipaggio.[61]

Esercito e Guardia Nazionale

Le Province Illiriche avrebbero dovuto disporre di proprie forze militari terrestri, ma il Reggimento «Regio Dalmata», costituito fin dal 1806, era ancora dislocato in Italia. Era un corpo considerato dei migliori fra quanti erano stati reclutati tra popolazioni «non-francesi» ma, dalle lettere del Borghi, sappiamo che i militari dalmati in licenza avevano l'irresistibile tendenza a non tornare nei ranghi, ad imboscarsi. Eppoi l'Austria e la Turchia erano vicine e attorno alle isole veleggiavano gli inglesi.

Non che le forze italiane del Regno, dislocate da anni in Dalmazia, fossero dotate di alto spirito combattivo. Erano formate in parte da disertori amnistiati o da «refrattari» arrestati. Un corpo di 200 uomini, i rincalzi del 4° Reggimento, arrivava nel giugno del 1812 a Trieste sotto buona scorta militare; e il Borghi doveva darsi da fare per ottenere dai comandi francesi un servizio adeguato di guardia, per tutto il tragitto illirico, fino alle Bocche di Cattaro.[62]

[59] Lettera del Ministro della Guerra e della Marina al Testi in data 7/5/1813, n. 20478: «il cambio avrebbe privato la marina italiana di una parte non indifferente di marinai, dei quali sarebbe stata a compiangersi la perdita, perché di già avezzi alla pratica delle manovre di alto bordo, e perché si trovarono negli ultimi combattimenti sostenuti dalla marina italiana».

[60] Lettera del Borghi del 23/2/1812, n. 20. È un commento sullo scontro di Pirano e sul comportamento delle diverse unità. Mentre il brick inglese diede man forte alla «Victorious», il brick «Jena» e il «Mamelouk» non aiutarono il «Rivoli» ma si rifugiarono a Trieste, evidentemente impauriti per la fine del «Mercurio», saltato in aria. Il Console deve visitare il Comandante italiano dello «Jena», cui è stato ordinato di non lasciare la nave, per riceverne un rapporto con le giustificazioni del caso.

[61] Lettera del Borghi del 5/9/1812, n. 404; fasc. nel cart. 471.

[62] Sui dalmati che tardano a tornare al Reggimento dislocato nel Regno: lettera Borghi del 5/6/1812, n. 226, cart. 472. Sui «rincalzi» del 4° Reggimento per Ragusa - da accompagnare con la gendarmeria: Lettera Borghi del 25/6/1812, n. 270, cart. 471, fasc. corrispondenza riservata.

Vedremo che anche i reparti italiani in Istria non diedero, nello scontro finale, una gran prova di combattività, arrendendosi alle scarse forze del Lazarich. Così fecero pessima prova i dalmati in Carinzia nel 1813. Ma il meglio delle forze militari era rimasto sui campi della Russia nella terribile campagna del 1812.

Quanto ai Reggimenti croati, tanto esaltati dal Maresciallo Marmont,[63] disertarono compattamente.

Miglior comportamento ebbe la Guardia Nazionale, specie quella istriana, ma anche qui il Marmont, che ne fece lodi sperticate, ebbe certamente ad esagerare.

Le notizie che ci dà il Borghi per il 1812/13 riflettono episodi di una resistenza non sempre tempestiva, spesso anzi tardiva, specie nella zona-sud dell'Istria. Soltanto nell'Istria nord-occidentale, da Muggia a Pirano, si riusciva a far buona guardia, forse per la conformazione diversa della costa. A Pirano la Guardia Nazionale respinse per tre volte coraggiosamente gli inglesi; l'ultimo scontro vittorioso avvenne nel luglio del 1813, a poche settimane dalla catastrofe finale.[64]

Disertori e «refrattari»

È strano che, mentre gli istriani si battevano con coraggio e fedeltà contro gli inglesi nelle fila della Guardia Nazionale costiera, sul mare tendevano non solo a collaborare col nemico nelle forme sopra illustrate, ma persino a tradire la propria bandiera. Ce lo narra il Pisani, traendolo dagli archivi francesi: i prigionieri illirici del «Rivoli» erano passati al nemico e vestivano montura inglese a Lissa! Solo i Triestini – come del resto Marchigiani e Chiozzoti – avevano preferito la prigionia, certo ben accorti a non farsi invischiare in altre avventure militari.[65]

[63] È qui il caso di ricordare le ***Mémoires*** del Maresciallo Marmont, duca di Ragusa, con particolare riguardo ai volumi III e IV (editi a Parigi nel 1856). Sono pagine - specie al IV vol. da p. 335 a 510, cui va attribuita la diffusione di opinioni del tutto stravaganti sulle Province Illiriche, in generale, e sulla Dalmazia in particolare. Un esempio: p. 364 del IV vol.: il sale era una delle grandi risorse dell'Illirio, per il consumo e la vendita ai Turchi. In mancanza di contante, ordinai grosse vendite di sale, risolvendo i problemi di tesoreria. Che dire poi del commercio di cotone col Levante? Fu una idea personale del Marmont, che portò in breve all'importazione di 200.000 balle all'anno. E così via. Non riteniamo, quindi, sia il caso di riferire altre opinioni e notizie del Marmont, anche se possono solleticare l'orgoglio «illirico».

[64] L'episodio è del 12/7/1813, e il Borghi non ha occasione di parlarne. Ma non si esclude che qualche sua lettera indirizzata a Milano sia andata perduta. Ignorato pure l'episodio del 20/3/1812 (attacco inglese con quattro navi nella rada di Pirano e tentativo di sbarco). L'episodio è invece riferito dalla PIVEC-STELÉ (*op. cit.*, p. 207), che pure omette episodi ben più significativi.

[65] La notizia è nel PISANI - opera citata, pag. 418, che riporta un documento dell'Archivio della Marina Francese: il rapporto del Comandante del «Rivoli», prigioniero a Lissa: «il a à se louer des marins romains, chioggioti et triestins; les autres Illyriens se sont mal conduits et 150 d'entre eux ont pris du service chez les Anglais en arrivant ici» (A.M. 1812 BB4).

Quando poi nel novembre del 1812 si pretese, anche nelle Province Illiriche, di promuovere una coscrizione militare generale, accaddero i soliti fenomeni di renitenza. I giovani di cittadinanza italiana, spesso emigrati in Illirio più per evitare la «leva militare» del Regno che per trovarvi lavoro o avventure, venivano persuasi dai Consoli a rientrare in Italia, grazie anche alle ricorrenti amnistie.

Gli illirici scappavano oltre frontiera, per lo più in Austria, raggiunti da larghe schiere di veneti e di friulani. Ma finivano dalla padella nella brace, al sentir i consoli, in quanto erano indotti ad arruolarsi, «volontari», nelle armate austriache in formazione. Più accorti forse i disertori che prendevan la via della Bosnia, salvo i pericoli d'altra indole cui andavano incontro, con una amministrazione turca della quale si leggono, specie da parte del Console David, racconti tali da far accapponare la pelle.[66]

Spirito pubblico nei diversi ceti sociali

Il problema dei «refrattari» alla leva ci riporta ad un quesito più generale. Dobbiamo esaminare se la corrispondenza consolare riesca a darci qualche spunto originale sullo spirito pubblico dominante nelle città di Trieste e di Fiume e nell'intero Illirio. Il Borghi a Trieste si trovava in un ambiente essenzialmente mercantile, a stretto contatto con negozianti italiani, ebrei e cattolici, di spiriti filo-francesi e legati, anche per motivi pratici, al governo di Milano.

Erano dei cittadini apparentemente allineati sulla linea politica del loro governo, e che preferivano – il che può sembrar strano – aver le navi registrate a Venezia anziché a Trieste. Ci tenevano in particolare a non perdere la loro cittadinanza italiana, pur accettando cariche illiriche. Nel loro dinamismo non conoscevano pregiudizi politici, ma il loro legame con Trieste era, si capiva, essenzialmente commerciale, forse affettivo, non politico.[67]

Una forte colonia degli italiani del Regno era insediata anche a Fiume: oltre 150 famiglie compaiono in un primo elenco del Buttura. Tra loro ci sono banchieri come i Guastalla, commercianti come i Gabrielli di Bologna, e stimati professionisti come un medico Cambieri di Pavia. Ma anche moltissimi artigiani e proletari. Nel Quarnero i legami con l'Italia, e non solo con Venezia, sono molto forti anche in questo periodo. Occasionalmente troviamo, tra i beneficiari di passaporti, gli studenti che da Cherso si portano a Padova: i Moises (padre e zio del celebre grammatico), i Petris, i Lion - di una generazione di farmacisti, presenti or nell'una or nell'altra delle città istriane.[68]

[66] Non si dimentichi che alle vicende dei consoli francese e austriaco in Bosnia durante il periodo napoleonico, diede forma letteraria il grande scrittore IVO ANDRIC nella «Cronaca di Travnik», Belgrado, 1947, trad. it., Milano, 1961 - Notizie sulle ricerche di I. Andric presso gli archivi viennesi nel saggio di Leopold Auer sugli Atti citati in nota (1) a pagina 83.

[67] Per i riferimenti archivistici si veda in Appendice.

[68] Giusto Lion era farmacista a Pisino attorno al 1858-61, al centro delle congiure «unitarie» dei liberali italiani dell'Istria. Il figlio Romano Lion, pure farmacista, si trasferì da Pisino a Pirano alla fine dell'800, proseguendo la linea irredentista della famiglia.

Ma a Trieste era molto forte la componente «tedesca» della classe mercantile e il Console Borghi non poteva trascurarla, sia per legittima simpatia verso un mondo a lui, lombardo, non estraneo, sia per un motivo assai pratico, per ottenere cioè notizie di prima mano provenienti d'oltre confine. Eppoi il Console capiva e forse parlava un po' di tedesco ed era abbonato al «Beobachter» viennese. E non era affatto ingenuo, politicamente, come si dovrà accennare tra poco. Diffidava solo dei greci, che sapeva accaniti anti-napoleonici, e sapeva quanto fossero poco affidabili i fiumani, Adamich in testa. Con tutte le conoscenze che vantava e le notizie precise che ne traeva, su quanto avveniva in campo militare e diplomatico su tutto lo scacchiere europeo, il Borghi risultava piu informato dei suoi superiori diretti di Milano, cui infatti mandava resoconti, con notizie da Vienna e da Praga, in netto anticipo sulla stampa imperiale francese.

Il gioco del Metternich, durante la mediazione dell'estate del 1813, appariva assai chiaro dall'osservatorio triestino al maturo funzionario lombardo, che del resto non sembrava nutrire eccessive illusioni.[69]

Da Trieste il console organizzava poi, nel giugno del 1813, un vero servizio di spionaggio con l'Austria, per controllarne gli schieramenti militari.

Era un servizio di rincalzo, ché il principale centro di informazioni del Regno d'Italia faceva capo a Verona, al Comando d'Armata. E parve in un primo momento che gli informatori del Borghi fossero inaffidabili, troppo allarmisti; ma risultò, poi, che proprio da Trieste giungevano le valutazioni più realistiche sulle effettive forze militari asburgiche.

Del resto gran parte dei dati del console provenivano dalla corrispondenza tra Trieste e l'Austria, e lo stesso andamento di certe quotazioni, tra Vienna e Trieste, poteva dare il polso esatto della situazione politico-militare sul confine orientale.[70]

Quanto all'atmosfera popolare delle Province Illiriche, abbiamo una strana notizia, del novembre 1812, che pare sufficiente a dimostrare l'estrema sensibilità di Trieste alle vicende politiche di quei giorni.

Nel novembre del 1812, mentre era in corso il dramma finale della campagna di Russia – e da Parigi trapelavano notizie su quel tentativo assurdo di colpo di stato del 23 ottobre, che sarebbe passato sotto il nome di «congiura di Malet» – a Trieste un Profeta contadino si metteva a predicare la prossima distruzione della città. «Sembrava un Giona», confesserà il Borghi – che peraltro ne scriveva

[69] Ci pare risulti dall'insieme della corrispondenza del Borghi un assoluto realismo nel valutare la situazione politica, diplomatica e militare. Ben inteso il letterato Buttura è molto più ingenuo, fin quasi alla fine. È da ricordare che spesso il Testi ritiene di dover anticipare ai Consoli le notizie – ricevute con le rapide «staffette» – delle vittorie militari (vere o presunte) dell'Imperatore, onde sollevare il loro morale, evidentemente a pezzi dopo la ritirata di Russia.

[70] Nell'estate del 1813 il console Borghi segue da vicino l'andamento dei corsi dei cotoni in quanto è a conoscenza che la colonia greca specula su «pace o guerra», in base alle notizie sul decorso delle conversazioni diplomatiche.

solo perché il Buttura, da Fiume, aveva allarmato il Ministero milanese. In pochi giorni s'era diffuso il panico a Trieste; le migliori famiglie s'erano date alla fuga, chi verso l'Istria, chi verso il Carso. Duemila persone e forse più avevano lasciato la città. Persino la Borsa era rimasta chiusa.[71] Era stata sufficiente una opportuna camicia di forza, per il profeta, e tutto era tornato nella normalità. Strano avvenimento e strana prefigurazione di quanto sarebbe accaduto, pochi mesi più tardi, a Trieste, con gli eccessi di pazzia del Maresciallo Junot.

Sarebbe interessante indagare se ci fosse una correlazione tra quello scoppio di messianismo contadino ed i paralleli e contemporanei movimenti dei ceti agricoli sloveni e croati, contro le imposizioni feudali. L'argomento è noto ed è stato sfruttato anche dal Nodier nei suoi Souvenirs. I francesi avevano abrogato formalmente i vincoli feudali nelle province conquistate nel 1809, come del resto altrove. Il problema aveva una grande importanza in Slovenia e in Croazia, dove la «signoria feudale», anche dopo le riforme giuseppine, esercitava un peso assai rilevante sui ceti agricoli. Abolendo decime ecclesiastiche e, si diceva, tutte le obbligazioni feudali, i francesi avevano praticamente «liberato» la terra, che ora doveva subire la normale imposizione fiscale fondiaria, a favore dello Stato.

Sennonché un Governo come quello delle Province Illiriche aveva la necessità, non diciamo di accattivarsi, ma almeno di non mettersi in rotta di collisione con la potente aristocrazia tedesca, dominante nelle terre slave e titolare dei diritti signorili. Doveva quindi cercar di venire a patti con le grandi famiglie feudali, lasciando ad altri tempi l'attuazione degli sgravi a favore dei contadini. Che nel frattempo si trovavano a pagare, sulla terra che coltivavano, sia i diritti feudali, sia quelli fiscali! Ci furono rivolte contadine, con gravi repressioni e numerosi arresti. Il Nodier si vantò poi di aver ottenuto dal Governatore Fouché degli opportuni temperamenti e, soprattutto, la possibilità di stampare dei numeri del Télégraphe Officiel «in lingua vendica».[72]

Comunque i movimenti contadini ci furono, vivacissimi, anche se poi il mondo agricolo dovette attendere il 1848 per ottenere la legge sull'«esonero del suolo». Ebbene, tutta questa tematica sfugge completamente ai due consoli, che pur sono attenti a segnalare il minimo accenno a movimenti popolari, nel Quarnero o nella lontanissima zona tra Bar e Cattaro.

Il Borghi non sembra poi far gran conto delle sfumature di tipo linguistico, pur tanto evidenti in Illiria. È a Lubiana il 15 agosto del 1812 per la grande festa

[71] Si veda in particolare la relazione Borghi del 22/11/1812 n. 573, fascicolo corrisp. riservata cart. 471.

[72] Ch. NODIER, nel Portrait di «Fouché» di cui all'opera indicata alla nota (1), scrive in tre punti distinti delle sue pubblicazioni in lingua slava: pag. 314: mi occupavo della «rédaction d'un journal publié dans les trois langues littéraires du pays ... auquel j'ajoutai plus tard, et pendant deux mois seulement, une version dans la langue vulgaire c'est à dire en slave vendique»; p. 329: pubblicai degli articoli a favore dei contadini arrestati, e chiesi a Fouché di farli tradurre e stampare «en slave vulgaire»; p. 331: «Mon journal tétraglotte (!) était devenu, sous l'aveu tacite du gouverneur, un moyen de concession progressive et amicale, entre l'occupation et le pays». Gli studiosi

annuale in onore dell'Imperatore e vi rimane una decina di giorni, ospite del Governatore Generale Bertrand. Va a caccia nei dintorni, partecipa a pranzi, balli e cerimonie. Ma trova più che altro un ambiente «tedesco» ed è semmai impressionato dal canto dei cori «in tedesco», durante la cerimonia che precede la sfilata militare nella capitale.[73]

Il Buttura sarà a Lubiana l'anno dopo, assieme alla delegazione fiumana, mentre stava per scatenarsi il finimondo e non capirà assolutamente nulla. Del resto anche a Fiume non aveva saputo cogliere l'atmosfera particolare della zona, occupato com'era a sparlare della città.[74]

Se non è ancora possibile trovare degli accenni a delle distinzioni di nazionalità tra gli abitanti delle «Province», vi si coglie invece l'antitesi città-campagna. I consoli, specie parlando degli avvenimenti fiumani, all'epoca dell'incursione inglese dei primi di luglio 1813, distinguono nettamente. Non furono i cittadini ad effettuare i saccheggi, scrivono, ma i contadini del contado, affluiti a Fiume a migliaia e datisi ai peggiori eccessi ... Ma tutto si riduceva alla rapida «ripulitura» dei magazzini del sale ed a qualche registro bruciato negli uffici governativi.[75]

Le opinioni politiche del console Borghi

Se non avvertiva le differenze linguistiche (o nazionali) dell'Illiria, il Borghi, lombardo ed ex-giacobino, aveva invece ben chiari i problemi della autonomia statuale del Regno d'Italia, e nutriva – sotto questo aspetto – forti preoccupazioni in senso veramente «nazionale» e « italiano». E ne aveva tutte le ragioni. Cer-

sloveni – come noto – non hanno trovato alcuna traccia delle pubblicazioni «vendiche» del Nodier. Va piuttosto sottolineato che il Decreto di Giuseppe II sull'alleviamento delle servitù feudali era stato pubblicato anche in lingua slovena, al pari di altre disposizioni legislative austriache.

[73] Ben inteso si parla ovunque di Laybach, Neustadt, Agram, Adelsberg, Fiume, Carlstadt o Karlstadt. Spesso gli italiani scrivono Ragusi per Ragusa, Spalatro per Spalato.

[74] I lamenti del Buttura su Fiume sono frequenti: 13/2/1813, n. 27 - La moglie continua a soffrire e dimagrire «lo prevedo che questa sottilissima aria di Fiume la ammazzerebbe». Ne risentono anche «le due figliuoline». 16/3/1813, n. 31: freddo sotto lo zero e bilanci personali disastrosi. La città è più cara di Parigi. Padroni di casa esosi. Capisce che occupa un posto inutile. «Fiume aveva usurpato una certa reputazione». Rispetto a Trieste è come «Sestri rispetto a Genova». 26/7/1813, n. 33: questo «è un pozzo, di cui son muri le montagne dell'Istria e gli scogli di Croazia, coperchio le due isole di Veglia e Cherso". 2/8/1813, n. 34: «Fiume diviene sempre più triste e più nullo». «Il costo del vivere, in un paese privo di territorio e del commercio marittimo, s'accresce giornalmente».

[75] La descrizione più vivace dell'incursione inglese a Fiume è quella del Buttura, del 26/7/1813, n. 33: «Veggio ancora per le fronti scolpito lo spavento ... accresciuto d'assai dalla presenza da tre in quattro mila villani accorsi a dispogliare il magazzino del sale» e «dagli sforzi dei detenuti di liberarsi dalle prigioni ... poi che gli inglesi ne facevano uscire dieci contrabbandieri». Furono distrutti «mobili e carte alla Sanità, distrutti i sigilli e corpi di delitto al Tribunale di I[a] Istanza». Parla poi del Capitano inglese Host: «uomo vago di imprese, d'eseguirle capace, ferocissimo, ostinato ed avido di prede». Ma l'ammiraglio Freemantle «è uomo fermo e tranquillo».

te domande sui destini del Regno erano d'obbligo, in quel crepuscolo delle fortune napoleoniche; e il console meditava su possibili soluzioni di ricambio, per il caso di una fine disastrosa dell'epopea bonapartesca. Cosa strana, ne scriveva al suo superiore diretto, il Testi, un Ministro del Regno, Senatore e Consigliere di Stato.

Non c'è notizia sul Bentinck e sui propositi politici inglesi in Italia, provenga da parte francese, o tedesca, che il Borghi non si affretti a spedire a Milano ed a commentare. Con estrema accortezza e diplomazia, ma con un interesse indubbio ed evidente. Ora si scrive esplicitamente che il Bentinck sta riorganizzando il partito della cosiddetta Indipendenza Italiana;[76] ora si annunciano i suoi chiari propositi costituzionali in Sicilia[77] ed i suoi provvedimenti contro Carolina Asburgo-Borbone;[78] ora si sottolinea la cortesia di Freemantle, comandante della flotta inglese nell'Adriatico;[79] ora si illustra la compitezza inglese nello scambio di notizie attorno alla peste, nella restituzione dei prigionieri, e via dicendo.

Certo, sarebbe azzardato trarre delle illazioni nel senso di fare del Borghi (o del Testi) dei sotterranei oppositori al sistema napoleonico. Ma quello scambio di notizie, quell'interesse per la politica inglese, indica che quanto meno esisteva una speranza, nei napoleonici delusi, che si presentasse per il Regno d'Italia una linea politica di ripiegamento o di ricambio.

Un'ultima pennellata sul Borghi: il console insorge più volte contro il facile infierire delle autorità di polizia contro i giovani italiani emigrati all'estero, arrestati spesso quali disertori, senza alcuna prova. Il regime che abbiamo ottenuto, scrive, tutela i diritti della persona in ogni evenienza, e con carattere di generalità, si tratti pure di poveri popolani.[80]

Il Testi, cui Borghi ha rivolto l'appello richiamandosi evidentemente a concetti diffusi nell'ambiente ministeriale milanese, cerca di invocare, realisticamente, ragioni di forza maggiore e si limita a deplorare la durezza dei tempi. Ma si sente che è d'accordo in una concezione prettamente liberale dei diritti soggettivi. Del resto approva sempre la linea «legalitaria» del Console, anche quando interviene presso Coffinhal contro i giudici corrotti di Spalato.[81]

[76] Lettera Borghi del 13/12/1812, n. 607, cart. 473.

[77] Lettera del Borghi 21/8/1812, s.n. cart. 471, fascicolo corrispondenza riservata.

[78] Lettera del Borghi 17/8/1813, n. 1017, cart. 476.

[79] Lettera del Borghi 9/7/1813, n. 918, cart. 474. L'occupazione di Fiume avviene in due tempi, intervallati da una spedizione della flotta a Porto Re. Nella notte viene effettuato un sabotaggio ad alcuni gavitelli lasciati dagli inglesi. «La Municipalità spedì una deputazione a bordo del vascello ammiraglio ad intercedere il condono di questo oltraggio. Il Comandante Freemantle, che sulle prime era molto adirato, finì per chiedere a titolo di ammenda un esemplare delle opere di Montesquieu, della Storia Romana di Crevier (sic) e delle Lettere di Papa Garganelli». Come si vede, c'erano già a Fiume delle ricche biblioteche!

[80] Lettera del Borghi 20/4/1812, n. 132, cart. 471 e risposta del Testi 29/4/1812, ivi.

[81] Lettere del Borghi 18/9/1812, n. 437 e 20/9/1812, n. 446, cart. 472.

Il crollo delle Province Illiriche

Sarebbe possibile ricostruire una piccola cronistoria degli avvenimenti politici e militari avvenuti nell'Illiria tra il 1812 e il 1813, seguendo la corrispondenza dei due consoli. Pensiamo di dovercene esimere in quanto diamo in Appendice una nota sintetica, in ordine cronologico, del contenuto dei documenti più interessanti, racchiusi nei Cartoni del Fondo consolare. All'Appendice quindi rimandiamo per una elencazione di scontri navali ed incursioni costiere di maggiore o minore rilevanza.

Vogliamo invece dare una sintesi delle vicende delle ultime settimane d'esistenza delle Province Illiriche, viste con gli occhi dei due Consoli e accompagnate dalle loro osservazioni. Talvolta potranno apparir in contraddizione con le notizie avanzate da altre fonti scritte. Ma sarà importante anche registrare quel che «non hanno visto» i nostri consoli, pur essendo presenti al rapido scorrere degli eventi.

Premesso che non è certo intenzione di chi scrive il redigere un contributo di storia militare, dal momento che esiste una pubblicazione specifica in argomento,[82] annotiamo che nell'estate del 1813 la lunga tregua seguita alla battaglia di Lützen e contrassegnata dal decisivo intervento diplomatico della «mediazione armata» austriaca, diede respiro anche alle forze napoleoniche dello scacchiere meridionale. Ma parte delle truppe raccolte in Italia venne spedita in Sassonia ed al Vice-re Eugenio, divenuto comandante dell'Armata schierata nelle Province Illiriche, rimasero forze insufficienti. L'esperienza della campagna del 1809 aveva insegnato che l'Istria e la Dalmazia erano indifendibili, a non voler disperdere inutilmente le proprie forze. Ma nel 1813 la situazione era ancor peggiorata , per la necessità di estender le eventuali difese alle infide terre della Croazia Civile e Militare, estremamente vulnerabili.

Si sperava che le forze austriache venissero indirizzate contro l'armata bavarese sul Danubio o avviate verso la Sassonia, ma non si teneva conto dell'alto spirito militare della stessa Landwehr austriaca, mobilitata fino all'ultimo uomo, e del carattere patriottico della guerra anti-napoleonica. Eppure da Vienna il Borghi riceveva – e trasmetteva – notizie inequivocabili sullo spirito bellicoso degli austriaci. Nell'estate del 1813 – al contrario – lo spirito pubblico nelle Province Illiriche, anche tra le schiere governative, era stato già posto duramente alla prova. Molte isole dalmate erano cadute in mano agli inglesi, che del resto sbarcavano ripetutamente nell'Istria, sguarnita di truppe efficienti.

Il colpo psicologico e militare più grave, inferto dagli inglesi, fu quello dei primi di luglio del 1813; fu lo sbarco a Fiume, con la temporanea occupazione della città, protrattasi per quasi una settimana. In quella circostanza la debolezza

[82] N. GIACCHI, *Gli italiani in Illiria e nella Venezia, 1813-1814*, Roma, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, 1930.

francese apparve in tutta evidenza; la resistenza delle truppe croate fu assai scarsa; la Guardia Nazionale non fece che un debole accenno di resistenza, le autorità pubbliche si diedero alla fuga. E poco valse poi punire le autorità civili della Municipalità e sostituire il Capo della Polizia. A sentire i rapporti dei due consoli, non poteva asserirsi che gli organi militari e governativi avessero brillato per coraggio ed energia.[83]

Ci fu, è vero, durante il temporaneo allontanamento della flotta, un maldestro sabotaggio a certi gavitelli lasciati dagli inglesi, ma l'episodio non fece che accrescere le paure di rappresaglie. Che si fosse nella fase finale risultava anche dal farsi più aspro della guerra, con distruzioni di navigli che fino ad allora gli inglesi avevano risparmiato.

Nelle Province Illiriche ci fu inoltre, tra giugno e luglio, un avvenimento subitaneo ed inconcepibile, che costernò l'opinione pubblica e l'élite di governo e fu l'improvvisa pazzia di Junot, Duca d'Abrantès, nuovo Governatore Generale e famoso Maresciallo dell'Impero. Per quanto gli alti funzionari francesi, ed in particolare l'Intendente Chabrol, si fossero mossi con estrema accortezza, nell'affrontare quello strano caso e nell'evitare più gravi conseguenze, quell'evento contribuì ad abbassare gli spiriti e non a caso Napoleone pensò di mandar di rimpiazzo, nella regione, una personalità di prim'ordine, come Fouché, Duca d'Otranto. Era un ex-Ministro di Polizia, caduto da lungo tempo in disgrazia; era stato inviato in Illiria – si disse – per allontanarlo da Parigi, dove sarebbe stato pericoloso.

In ogni modo era una personalità assai forte, che poteva tentare di sollevare gli animi dei funzionari e dell'opinione pubblica e preparare una possibile difesa. Il Nodier – e con lui il Madelin – hanno un po' romanzato i due mesi del Fouché in Illirio.[84] È certo, in ogni modo, che il Duca d'Otranto dimostrò molta energia e coraggio, nell'affrontare il prossimo scontro, anche se non riuscì, in buona sostanza, ad evitare ribellioni, cedimenti e abbandoni. Ebbe, del resto, due settimane di tempo, scarse, per prendere delle misure di difesa e non poteva certo esser artefice di grandi miracoli. Né Fouché era uomo che perdesse la visione d'in-

[83] La relazione del Borghi sugli avvenimenti di Fiume sono contenute nelle lettere del 3, 6, 7 e 9 luglio 1813, tutte nel cart. 474. La relazione del Buttura – assente peraltro da Fiume nei giorni dell'occupazione – con lettera del 26/7/1813, citata.

[84] Per il NODIER vedasi il ritratto del «Fouchè», sopra citato, contenuto nell'opera di cui a nota (1). L'opera giovanile di L. MADELIN, *Fouché (1759-1820)*, 2 vol., 2ª edizione, Parigi, 1903, ebbe a segnare una svolta nella valutazione dell'ambiguo uomo politico della Rivoluzione, dell'Impero e della Restaurazione. Preparata con attenti studi archivistici, la biografia risente peraltro dell'influsso di certa memorialistica romanticheggiante, nella descrizione delle poche settimane trascorse dal Fouché quale Governatore delle Province Illiriche. Interessante notare che MADELIN conosce la corrispondenza dei consoli italiani in Illiria, limitandosi a citare, tra quelli da noi esaminati, il cartone 474 (mentre in realtà utilizza anche lettere contenute nei cartoni 475 e 176). MADELIN si riferisce peraltro al Borghi come ad un Vice-Console e gli attribuisce lettere che sono del Buttura. Per tutto il periodo illirico del «Fouché» vedasi, nel libro del MADELIN, il II vol., p. 236-270. Ma non andranno trascurate le pagine finali (528-536) sull'esilio e la morte di Fouché a Trieste.

sieme degli avvenimenti; era ben conscio che stava conducendo una partita del tutto secondaria e perduta in partenza. Se anche imprecisi ed esagerati nel racconto, Nodier e Madelin rendono bene l'atmosfera di quei giorni. Idealizzano il Fouché, ma certamente dipingono l'uomo nel suo freddo coraggio e nella sua duttilità di comportamento.

Or anche i consoli Borghi e Buttura lo vedono attivissimo a Lubiana e poi a Trieste, fino all'ultimo, sia nel tenere le fila dell'amministrazione, che nel dare un senso di assoluta sicurezza ai notabili e alle popolazioni. Ma dipingono un uomo raziocinante, cauto, già occupato a meditare le strategie del futuro gioco politico.

Non a caso il Borghi, che in quei giorni è spesso vicino al Governatore, a Trieste e poi a Gorizia, nota che Fouché non si preoccupa di cadere prigioniero degli austriaci: è insignito delle massime onorificenze asburgiche ed è amico di Metternich.[85] Non potrebbe nuocergli il trovarsi, quasi per caso, dalla parte dei vincitori.

Ad un certo punto il Governatore riceve dal Duca di Bassano, presso l'Imperatore, notizie di un possibile «miracolo» napoleonico. Fouché non si illude di improbabili vittorie militari. Cerca di interpretare il messaggio nel senso di una possibilità di pace improvvisa, quanto insperata.[86]

L'uomo, che Madelin ammira per la calma mostrata il 15 agosto a Lubiana, in mezzo ai notabili tedeschi, a guerra – in fondo – non ancora iniziata,[87] è qui ritratto mentre riceve a pranzo i consoli a Trieste, per nulla turbato dalla presenza degli austriaci in armi sulle alture retrostanti la città; spedisce tranquillo, tramite il partente Buttura, messaggi particolari per gli amici italiani; conversa e commenta. Ma si ritira a Gorizia quando la situazione si fa veramente grave, mentre il Nodier è colto a Trieste dall'incursione del 12 settembre.[88]

Le ostilità con l'Austria iniziarono il 17 agosto, con preavviso di alcuni giorni,[89] e furono contrassegnate dalla perdita immediata della Croazia. Le forze au-

[85] Il MADELIN parla invece più volte, nel testo citato, del timore di Fouché d'esser fatto prigioniero dai «nemici».

[86] Lettera del Borghi del 29/9/1813, cart. 474.

[87] L'Austria aveva dichiarato di schierarsi con gli Alleati il 12/8/1813. Ma le ostilità dovevano iniziare il 17/8.

[88] Vivacissima la narrazione del NODIER dell'incursione austriaca su Trieste del 12 settembre (opera citata, p. 332-335). Ma per dare la sensazione del pericolo corso, lo scrittore romantico parla di una città difesa «da 18 soldati nella Cittadella, malati per giunta», quando sappiamo che la guarnigione del Castello era forte di diverse centinaia di soldati, che ripresero con facilità il controllo della piazza.

[89] Non manca nelle carte Borghi il numero del *Télégraphe Officiel* del 22 agosto 1813, n. 67 (cart. 474 allegato a lettera dello stesso giorno). È il caso di trascriverne dei passi, anche per dare lo stile del «foglio»: «Les autrichiens viennent de faire une invasion en Illyrie; ils y sont entrés sans déclaration de guerre». «Les ordres sont donnés sur toutes les frontières pour se mettre en garde contre un pareil brigandage». Ma grandi forze imperiali sono pronte a punire tale atto inqualificabile, ecc. ecc.

striache ivi impegnate erano scarse, ma le truppe regolari illiriche di stirpe croata, dislocate sul posto, passarono tutte al nemico.[90] La diserzione non giungeva inattesa, tanto che i funzionari avevano cominciato a sgombrar gli archivi di Karlovac fin dal 16 agosto, ed il 19, di prima mattina, l'Intendente di Croazia era già a Fiume col grosso dei funzionari. Lo stesso giorno, in serata, le autorità lasciavano anche Fiume, dove operava una specie di «resistenza» locale, che però non riusciva ad impossessarsi della città.

In breve i responsabili della provincia croata, l'Intendente – il giovanissimo de Contades – ed il Capo della Polizia, avevano l'impressione d'essersi lasciati prender dal panico; decidevano quindi di tornare sui loro passi, dirigendosi per vie secondarie verso Karlovac. Male gliene incoglieva. Il poliziotto, aiutato dai soliti commercianti della congrega dell'Adamich, riusciva a fuggire, ferito. Il de Contades, legato mani e piedi, era portato, prezioso trofeo, verso Zagabria.

Fiume veniva occupata dagli austriaci solo il 26 agosto e le forze impiegate dai nemici su quel lato del fronte erano sempre esigue, ma bastavano a mettere in stato di pericolo tutta l'area carsica e istriana. Gli effetti psicologici sugli italo-francesi di quella mossa coraggiosa del gen. Laval-Nugent furono veramente enormi e in questo senso la storiografia militare austriaca non ha esagerato l'importanza della manovra offensiva su Fiume, Lippa e Pisino.

Appare chiaro dalla corrispondenza del Borghi che il Vice-re si trovò immediatamente costretto ad azioni di alleggerimento sulla propria ala destra, pur disponendo di scarse forze militari concentrate attorno a Lubiana. Evidentemente ebbe forti dubbi sulla direzione dalla quale sarebbe arrivata l'offensiva principale del nemico. Lo schieramento preso da Eugenio per difendere Lubiana, tenuta fino al 28 settembre, era evidentemente troppo avanzato. Le sue puntate su Neustadt (Novo Mesto) erano azzardate e gli fecero solo perder del tempo prezioso.

Quindi il Vice-re, pur trovandosi in posizione centrale, non fu in grado di manovrare colpendo il nemico separatamente nelle diverse direttrici d'attacco. Le puntate del gen. Regnier e poi del gen. Palombini su Lippa furono tardive, anche se permisero un respiro di alcuni giorni. L'azione del Lazarich su Pisino ed il suo fortunato annientamento di parte del 3° Reggimento italiano in Istria, ebbe certamente notevole peso, portando a scoprire Trieste sul lato meridionale.

Il precipitare degli avvenimenti in Istria è dei primi di settembre, in una fase delle operazioni nella quale il Vice-re, a Lubiana, appare ancora propenso ad

In quei giorni il Calafati, per non esser da meno, pubblicava un suo Manifesto, pieno di vanterie guerresche, che suscitava le perplessità del Borghi (lettera citata del 22/8).

[90] Nei documenti si parla ovunque di truppe «croate». Chi scrive è troppo imbarazzato nel distinguere un'area serba da una croata, in Dalmazia e nella «Croazia storica», per permettersi di azzardare delle distinzioni. A scanso di equivoci si dirà che il comportamento dei reggimenti slavi appare del tutto comprensibile, in relazione alla loro tradizionale fedeltà dinastica verso gli Asburgo. L'ingenuità era tutta dei Marescialli francesi, che credevano di poter ottenere da quelle truppe una cieca obbedienza all'Impero napoleonico, coi facili metodi della retorica guerriera e della demagogia (o accattivandosi i frati francescani, come vantava Marmont nelle *Memorie*).

una difesa dinamica, che gli permette brevi slanci offensivi e la rioccupazione di Villach. Ma Trieste già all'8 di settembre doveva essere abbandonata dal Governo Illirico. Quando il Borghi (che evidentemente riferisce opinioni di Fouché) scrive di una possibile puntata verso Pisino, per scompaginare il Lazarich, Eugenio si limitava invece a lanciare pochi battaglioni su Lippa, per evitare aggiramenti in direzione di Adelsberg (Postumia).

Eugenio del resto doveva ben presto preoccuparsi degli avvenimenti che accadevano sulla sua ala sinistra; qui subiva un grave scacco, infatti, attorno al 20 settembre, con la perdita dei collegamenti con le forze della Carinzia (battaglia del Monte Löben).

Accusava – scrive il Borghi –[91] i gen. Verdier e Lecchi di gravi errori e la sua Guardia di scarsa combattività. Del resto le sue truppe croate e dalmate dei corpi scelti lo avrebbero abbandonato sull'Isonzo un mese dopo.

Eugenio, a fine settembre, doveva ormai schierarsi sulle Alpi Giulie, sgomberando Lubiana. Pensava ora soprattutto a salvaguardare la linea di ritirata sull'Isonzo, per la Valle del Vipacco. Rafforzava ovviamente Tarvisio, per evitar ulteriori sorprese sulla propria ala sinistra, dopo la seconda perdita di Villach e lo sgombro completo della Carinzia.

Trieste restava in una specie di terra di nessuno per tutto il mese di settembre. Il 6 ottobre, al momento della ritirata generale, il gen. Palombini riusciva ancora a prelevar viveri e tabacchi dai magazzini di Trieste, nel cui castello del resto si difendeva una esigua ma combattiva guarnigione francese.

Le forze austriache concentrate a Capodistria, 3000 uomini il 24 settembre e 7000 il 29, anziché entrare a Trieste puntavano, direttamente, verso il grosso dell'esercito italo-francese, in direzione di Prewald, alle spalle di Postumia. Tra Prewald e Planina si attendeva lo scontro decisivo. Ma il Vice-re non poteva tenere a lungo quelle posizioni, anche per motivi logistici. Aveva sperato assurdamente di rifornirsi di viveri in Carniola, e non poteva ora improvvisare una linea di rifornimenti dal Friuli. Teneva quindi quella linea sull'altipiano da fine settembre al 6 ottobre, poi ripiegava sull'Isonzo. Le sue truppe si riducevano ormai a 14.000 uomini, cui andavano aggiunte le scarse forze in ritirata su Tarvisio. I rincalzi che arrivavano dal Regno erano costituiti da poche centinaia di soldati freschi. Appariva subito chiaro che l'esercito avrebbe dovuto iniziare una lenta manovra di ripiegamento verso il Tagliamento e ben oltre. La sconfitta napoleonica a Lipsia aveva deciso le sorti della campagna.

Dalle relazioni Borghi, importanti, ripetiamo, perché redatte in un momento nel quale il console si trovava costantemente accanto a Fouché, si ricava anzitut-

[91] Lettera del Borghi del 24/9/1813, cart. 474: In seguito alla perdita di Villach e di Löbel i generali Verdier e Lecchi sono sotto inchiesta e già sospesi dalle loro funzioni per ordine del Vice-re. Lettera del Borghi del 29/9/1812, cart. 474: Eugenio non ha sollevato Lecchi dal comando; lo ha solo fatto «rinchiudere nel Castello di Lubiana con tutto il Corpo della Guardia ... che s'era mal comportato». Ora li ha «riammessi alla battaglia». Neppure Verdier era stato punito.

to l'assoluta insufficienza delle truppe napoleoniche, la loro scarsa combattività, la scarsa affidabilità di molti reparti. Anche i generali sembrano privi del solito coraggio e di una particolare energia. Eugenio appare del tutto disorientato sulla dislocazione delle forze nemiche, la cui consistenza non è mai esattamente conosciuta.

L'azione degli «irregolari», prima in Croazia poi in Istria, ha evidentemente indotto a sopravvalutare il nemico da un punto di vista numerico.

Come noto l'esercito italo-francese condusse nei mesi successivi una brillantissima campagna difensiva nel Veneto, sotto la guida del Vice-re, pur con forze estremamente inferiori a quelle nemiche. Quindi quell'inizio di campagna risentì di fattori ambientali e psicologici del tutto determinanti nel segnare la sconfitta dei difensori.

Tutta la documentazione illustrata ce ne fornisce un'ampia, ulteriore prova.

Con il crollo delle Province Illiriche terminava la missione dei nostri Consoli. Il Regno avrebbe avuto ancora qualche mese di vita e sarebbe seguita una sorta di interregno, col nome di Governo Provvisorio. In quel periodo tra il 1814 e il 1815, sarebbe avvenuta la liquidazione della struttura statale napoleonica ed anche le due Divisioni del Ministero degli Esteri sarebbero state sciolte.

Del Buttura abbiamo la lettera di licenziamento con la contestazione dell'anzianità. Il console-letterato vantava un servizio, dal 1797 al 1800, tra Club giacobini e comitati di profughi democratici. Il governo austriaco, per quanto bonario, non poteva certo riconoscere quegli anni a titolo d'anzianità. Il Buttura fu quindi liquidato con un anticipo di 500 lire, un mese di stipendio.[92] Rifugiatosi a casa della moglie a Parigi, vi ebbe maggior fortuna, succedendo al Guinguené nella cattedra di letteratura italiana all'Ateneo.

Non ebbe buona stampa come letterato, anche se stimato dal Manzoni. Gli nocque evidentemente l'inimicizia del Monti e se il «Dizionario Biografico degli Italiani» gli dedica un paio di pagine, non lo consegna per questo all'immortalità. Il Dizionario gli attribuisce – bellissima svista – la carica di console a Firenze, ed è l'ultimo scherzo fatto dalla sorte al fine traduttore di Boileau, obbligato inavvertitamente a «sciacquar panni in Arno». E pensare che la carica di console l'aveva invece portato, come lamentava, nelle desolate e barbare terre del Quarnero!

Del Borghi, purtroppo, perdiamo ogni traccia, anche se non disperiamo di trovarne cenno tra le carte degli archivi lombardi. Finì forse, modesto impiegato, in qualche distretto amministrativo del Regno Lombardo-Veneto, come tanti altri brillanti funzionari napoleonici, utilizzati dal governo austriaco, nel periodo della Restaurazione, ben al di sotto dei loro meriti.

[92] Corrispondenza del giugno 1814 nel cart. 476.

APPENDICE

Uno «spoglio» della corrispondenza di maggior interesse contenuta nei Cartoni del Fondo Testi presso l'Archivio di Stato di Milano - Consolati di Trieste e di Fiume 1812-1813.

Abbiamo parlato dell'assoluto disordine riscontrabile nella corrispondenza consolare del Borghi e del Buttura. D'altra parte i Cartoni contengono, oltre alle lettere dirette a Milano, altre comunicazioni di qualche interesse. Si tratta anzitutto delle lettere firmate dal Testi, ma anche di missive pervenute al Testi dai diversi Ministeri.

Si ritiene quindi opportuno effettuare uno spoglio di detta documentazione, in ordine di data, senza alcuna pretesa di darne un vero e proprio «regesto».

Abbreviazioni:

B Borghi - Console a Trieste.
But Buttura - Console a Fiume.
T Testi - Responsabile della II Divisione del Ministero degli Esteri, con sede a Milano.
Mar Marescalchi, titolare del Ministero degli Esteri, e della II Divisione con sede a Parigi.
Fasc Fascicolo del Cart. 471 raggruppante la corrispondenza riservata del 1812.

Si noti che i Governatori Generali delle Province Illiriche furono nei due anni in esame Bertrand, Junot e Fouché. Il Chabrol era Intendente Generale, una sorta di Primo Ministro. Coffinhal aveva l'incarico di Commissario generale di Giustizia. Karlstadt è evidentemente Karlovac. Adelsberg è Postumia.

Le lettere non altrimenti specificate sono del Console Borghi e sono dirette al Testi a Milano.

I numeri delle lettere consolari sono quelli apposti dai mittenti. Ove non compaia alcun numero di protocollo in partenza, si indica s.n. per «senza numero». In tal caso viene riferito il numero di ricezione del Ministero a Milano. Nel caso di duplicazioni del numero di protocollo si è apposto un «bis». Le lettere del Borghi sono generalmente datate – come ovvio – da Trieste e quelle del Buttura da Fiume. Vengono perciò indicate le località di partenza delle missive, soltanto ove siano diverse da quelle di residenza dei consoli.

Febbraio 1812

Giorno		Cart.
4 - n. 5	B. a Trieste da 4 giorni. Impressioni. Presentazioni.	471
7 - n. 8	B. riceve «cambiale» per rimborso spese. Un piccolo imbroglio a Spalato con un «agente consolare» surrettizio.	471
12 - n. 9	B. dal 13/2 assume le incombenze consolari.	471

15 - n. 10	Informazioni su di un violinista Vimercati che cerca fortuna a Tunisi.		471
15 - n. 12	Prede liberate a Rovigno per intervento di goletta italiana.	Fasc	471
17 - n. 14	Decreto di equiparazione di Trieste a Fiume nel commercio con l'Austria. Grandi manifestazioni di giubilo.	Fasc	471
21 - n. 16	Cattura di un «ufficiale di preda inglese» di nazionalità italiana.		471
21 - n. 17	Sulla possibilità di ottenere notizie economiche «riservate» a Trieste.		471
21 - n. 18	Perdita del «Rivoli» dopo aspra battaglia.	Fasc	471
23 - n. 20	Notizie riservate sulla perdita del Rivoli.	Fasc	471
25 - n. 23	Trieste decreta una statua a Napoleone. Perdita di un grosso bastimento triestino nelle acque di Corfù.	Fasc	471
28 - n. 24	Movimenti russi dal fronte balcanico verso la Vistola. Informazioni sul Palombini, padre di generale italiano, ma «maggiordomo» russo.		471
28 - n. 34	Voci insistenti di pace tra turchi e russi.		471
28 - n. 35	Diffidare da un Paolucci ex suddelegato governativo a Sebenico.		471
28 - n. 36	Notizie specifiche sul contrabbando e sulle sue linee di sviluppo.	Fasc	471

Marzo 1812

Giorno			Cart.
4 - s. n.	(ric. 810) Peste a Costantinopoli. Banditismo in Croazia. Tentativo di formare un convoglio per Corfù.		471
4 - s.n.	Min. Giustizia a T. Un Rismondo ed un Rocco di Rovigno chiamati a testimoniare nel processo contro un «corsaro».		471
7 - s.n.	(ric. 852) Proteste triestine contro il regolamento italiano sul transito dei cotoni di Levante. Previste 40.000 balle nel 1812.		471
7 - s. n.	(ric. 854) Sulla posizione dei Minerbi a Trieste; hanno loro offerto delle cariche importanti ma vogliono conservare la cittadinanza italiana.		471
7 - s.n.	(ric. 871) Notizie di peste in Bosnia.		471
11 - 811	T. a B.: Prina chiede notizie riservate sul funzionamento degli entrepôts a Trieste e Fiume.		471
13 - 7380	Min. Interno (Vaccari) a T.: preoccupazioni per la peste. Evidente impreparazione.		471
14 - s.n.	(ric. 964) Servizio di corrieri francesi per il Levante. Gelosie austriache. Peste.	Fasc	471
14 - s.n.	(ric. 948) Memoria dei commercianti triestini per favorire il commercio tra l'Illirio e l'Italia. Sulla Dalmazia tenuta fuori della cinta doganale: «Jupiter illa piae sacravit litora genti».		471
17 - s. n.	(ric. 992) Lungo rapporto per il Ministro Prina sul funzionamento entrepôts illirici.	Fasc	471
17 - s.n.	(ric. 1001) Le notizie di peste in Bosnia diffuse ad arte dagli austriaci. Gli inglesi sempre più forti nell'Adriatico. Si rinuncia al convoglio per Corfù.		471
20 - n. 62	Voci discordi sulla peste a Costantinopoli. Si ripristina il vecchio regolamento sanitario.		471
22 - n. 66	Sulla opportunità di aver riguardi ai Minerbi.		471
23 - n. 70	La Tariffa doganale illirica da rifare. Errori madornali nella tariffa in vigore.		471
27 - 1598	Capo della Polizia italiana a T. su disordini confinari presso Tarvisio.		471
28 - n. 71	Assenza di peste in Bosnia. Lagnanze con le autorità italiane che hanno agito precipitosamente.		471
28 - n. 73	Sui tribunali che non funzionano in Illiria.		471
28 - n. 74	Pittoresche informazioni dalla Bosnia.		471
29 - n. 81	Arresti di presunti «refrattari» con scarso rispetto dei diritti dei cittadini del Regno.		471
29 - 5299	Prina ringrazia T. per notizie dall'Illiria. Gli entrepôts italiani regolati in simil maniera. Non occorrono ulteriori indagini a Trieste.		471

Aprile 1812

Giorno			Cart.
1 - n. 84	Pericoli di peste in Levante.		471
3 - n. 88	Necessità di ottenere una licenza speciale per importare in Italia, dalla Carinzia (Illirio), 100 cavalli per l'esercito. Proibito export!		471
5 - n. 92	La peste non c'è: manovre austriache!		471
	Quarantena ordinaria per merci e persone che vengono dal Levante.		471
5 - n. 93	Ardite azioni inglesi su Rovigno.	Fasc	471
10 - n. 106	Inglesi contro Guardia Nazionale ad Orsera e Cittanova. Cannoniera ital. bloccata.	Fasc	471
13 - s.n.	(ric. 1218) Credito del M.se A. Visconti di Milano per Fl 20.000 verso il governo ill.		471
15 - n. 118	Piena confusione nell'ordine giudiziario delle Province Illiriche.		471
15 - n. 119	Marinai italiani depredati dai corsari ricorrono sempre più numerosi al console per soccorsi.		471
15 - n. 120	Permute sali per evitare importazioni in Illirio dalla Francia. Pretese sulle saline istriane. Un errore, dicono i francesi, lasciarle al Regno d'Italia.	Fasc	471
17 - n. 123	Elenco dei vice-consoli in Dalmazia.		471
17 - n. 126	I corsari inglesi nel Golfo sempre più arditi. La situazione commerciale difficile.	Fasc	471
20 - n. 132	Aberrazioni poliziesche contro presunti refrattari italiani. B. invoca princìpi liberali. Ma T. risponde più cauto.		471
24 - 7215	Min. Giustizia sulla necessità che i Minerbi ottengano sua autorizzazione per accettar cariche a Trieste.		472
24 - n. 140	B. in contatto con la Marina a Venezia per il problema dei marinai depredati da rimpatriare.		472
24 - n. 142	Scorte navali tra Venezia e Trieste. Critica al sistema dei «convogli». Meglio le navi isolate. Il Console David da Travnik segnala gran traffico di merci tra Malta e l'Austria.		472
28 - s.n.	Istruzioni da Parigi al Console Buttura. Non esiste un regolamento consolare italiano. Si attenga a quelli francesi del 1720 e 1767.		476
28 - n. 145	Arrivato il primo convoglio da Venezia. Lagnanze. Sistema completamente sbagliato.		472
28 - n. 147	Scarsa guardia all'Isonzo, da parte italiana.		472
28 - n. 148	Corsari dalmati e siciliani predano la Dalmazia. Gli inglesi cercano di frenarne gli eccessi. Processi in Dalmazia per falsi certificati marittimi.		472
28 - n. 149	Le autorità locali dovrebbero impedire il transito di tabacchi ungheresi per il Governo italiano, ma temono di inimicarsi il Prina!		472

Maggio 1812

Giorno			Cart.
2 - 9915	Atto Ministero Giustizia: G. Davanzo di Rovigno imputato di Delitto di Stato.		472
4 - n. 158	Altri giovani del Regno arrestati per presunta renitenza alla leva italiana.		472
4 - n. 159	Sulle quotazioni di mercato a Trieste.		472
4 - s.n.	(ric. 1531) Il Governatore lascia Trieste per Lubiana, dove soggiornerà per l'intera estate. Interessante deposizione di un «piloto» tornato dalla prigionia inglese.		472
6 - n. 165	Sui grossi contrabbandi di coloniali ecc. da Lissa e da Malta con destinazione Illirio, Puglia e Regno d'Italia.		472
8 - n. 168	Grandi preparativi inglesi in Dalmazia. Dati sulle forze contrapposte. Oro inglese in Dalmazia. Le brutte figure della fregata Dionea nel porto di Trieste. Marinai disertori.	Fasc	471
12 - 4705	Il Ministero del Culto chiede il pagamento dei quartesi dovuti da Monfalcone ad Udine.		472

15 - n. 181	Gli inglesi predano carichi di sale nel Golfo. Armano nuove cannoniere in Adriatico e danno la caccia anche ai «pirati» dalmati «privati». Cercano di metter ordine anche nella «Guerra da corsa»! Fasc	471
23 - n. 193	Ancora sulla vertenza Visconti c/Demanio III.	472
23 - n. 195	Notizie da Costainizza (negoziante Lebrosse) di pericolosi movimenti russo-inglesi ad Est. Flottiglia inlgese innanzi a Chioggia. Fasc	471
23 - n. 200	Gli inglesi si rafforzano a Lissa. Fregate di S.M. Britannica davanti a Trieste. Fasc	471
23 - n. 201	La peste infuria a Smirne.	472
28 - n. 210	Carestia in Sicilia e in Spagna. Strana situazione politica in Sicilia, per gli interventi di Lord Bentinck. Il comandante del «Vittorioso» è criticato a Malta, malgrado il suo trionfo sul «Rivoli». Fasc	471

Giugno 1812

Giorno		Cart.
3 - n. 216	Scontro navale tra bocchesi e inglesi. Fasc	471
5 - n. 226	Sollecito al rientro in Italia dei soldati del Real Dalmata. Finito il «permesso», restano a casa loro.	472
10 - n. 233	Ostruzionismo dei tribunali illirici, nelle notifiche delle citazioni giudiziarie italiane.	472
10 - n. 234	Padron Ghezzi trova a Trieste, con bandiera illirica, la nave predatagli dagli inglesi. Ma l'acquirente dice d'aver effettuato regolare acquisto. Ne nasce una lunga vertenza.	472
11 - n. 238	L'inviato francese Andréossy a Lubiana, in viaggio per Costantinopoli. Ma i greci di Trieste diffondono notizie di un'alleanza turco-inglese. Strani miracoli a Zara. «Madonne miracolose» poste sotto sequestro e preti arrestati. Fasc	471
14 - n. 246	I commercianti triestini giocano il Console ital. facendogli rilasciare un visto a certo Clabassi di Udine, Ricevitore dipartimentale in stato fallimentare e in fuga.	472
14 - n. 248	I turchi accolgono con grande onore l'inviato francese del «Potente Amico Napoleone».	472
14 - n. 249	I commercianti italiani di Trieste premono per ottenere le «licenze d'esportazione» del Regno ma solo per merce in partenza da Trieste.	472
16 - n. 258	Pratica Ditta Parisi per il trasporto del minerale di mercurio in Francia con uso di «carri fuori norma».	472
17 - n. 255	Rivolta di Pastrovichio domata. Fasc	471
17 - n. 256	Navi di cittadini italiani, iscritte a Trieste da anni antecedenti il 1809 (sotto prestanomi) e che ora si vorrebbero iscritte ai registri di Venezia. Tornano i nomi dei Minerbi. Fasc	471
17 - n. 257	I convogli navali tra Venezia e Trieste vanno sempre peggio - critiche degli esperti. Fasc	471
22 - 5385	Ministero del Culto per assegnazione alla Diocesi di Udine di parrocchie già dipendenti da Lubiana (cantoni di Tarvisio e Caporetto).	472
22 - 1061	T. si preoccupa per But. Le spese di viaggio sue e della famiglia sono ammontate a L. 1560 da Parigi a Milano.	472
22 - n. 263	Modesto favore al Capitano di Porto di Trieste, un veneto - Si conservi alla madre, non più residente nel Regno, una scarsa pensione.	472
25 - n. 270	I 100 cavalli per il Regno d'Italia. Notizie sui Turchi. Un battaglione del 4° Regg.to Italiano destinato a Ragusa. Necessaria scorta della Gendarmeria: son tutti «refrattari». Fasc	471
28 - n. 276	I beneficiari triestini di licenze d'esportazione non vogliono utilizzare il porto di Venezia.	472
30 - 18226	Min. Interni rigetta l'istanza Parisi (allegata).	472

Luglio 1812

Giorno			Cart.
1 - 18545	Min. Guerra e Marina accoglie istanza triestina sull'uso dei canali interni nella navigazione tra Venezia e Trieste.		472
2 - n. 280	Gli inglesi attaccano Curzola.		472
4 - n. 284	Informazioni (da Bertrand) sulla Turchia e sulle pratiche segrete col Vescovo di Montenegro, che ora vorrebbe accostarsi ai francesi.	Fasc	471
5 - n. 287	Bertrand interviene per le parrocchie di Tarvisio e Caporetto.		472
6 - n. 289	Boom commerciale a Malta. La distribuzione delle droghe e coloniali. Notizie sulla Sicilia.	Fasc	471
7 - n. 293	Passaggio di truppe francesi per Trieste.		472
9 - 19031	Mininterno a T. sul mancato rimborso da parte di alcuni Comuni istriani delle rette dovute per le allieve ostetriche presso l'Ospedale di Milano.		472
11 - n. 297	Interrogatorio del Rismondo. Il Rocco scomparso.		472
11 - 10519	Mininterno concede permesso a Ditta Parisi (la lettera è forse antedatata).		472
13 - s.n.	Notizie da Malta, via Lussino. 68 navi noleggiate dagli inglesi, la maggior parte illiriche.	Fasc	471
16 - n. 308	La nave del Ghezzi: tentativi di recupero in via amministrativa.		472
16 - n. 313	Invito ufficiale a Lubiana per il 15 agosto.		472
17 - s.n.	Gentili pressioni del Console francese Séguier sul T. a favore dei Parisi.		472
18 - s.n.	(ric. 2436) B. ha trovato Séguier occupato a sorvegliare i lavori stradali e l'ha assicurato sulle deroghe del Mininterno italiano.		472
22 - n. 327	Interessato anche Bertrand per la nave del Ghezzi.		472
22 - n. 328	Chiesti i catasti di Pletz e di Caporetto, cantoni ceduti dall'Illiria all'Italia. Spedizione in Dalmazia di una flottiglia inglese.	Fasc	471
27 - n. 341	Lamenti su Stratico - Suddelegato di Gorizia per il suo continuo ostruzionismo nei confronti del Console italiano.		472
30 - s.n.	Buttura si presenta per lettera a Bertrand ed a Chabrol (Bertrand risponderà solo il 13/11/1812).		476
30 - n. 1	But. arrivato a Fiume. La città è piccola e soffocante.		472
31 - s.n.	(ric. 2613) Azioni di saccheggio in Dalmazia. Sbarchi inglesi a Brazza, Almissa ecc.	Fasc	471
31 - n. 358	Bertrand ha scritto a Parigi chiedendo parere sulla faccenda Ghezzi, ingarbugliatissima.		472

Agosto 1812

Giorno			Cart.
5 - 16906	Mingiustizia a T.: la testimonianza del rovignese Rocco detto «Fame» indispensabile in un processo di pirateria.		472
6 - n. 367	Rinforzi inglesi a Lissa.	Fasc	471
7 - s.n.	Chabrol risponde a Buttura.		476
9 - n. 380	Pace fatta tra turchi e russi. Movimenti ulteriori in Dalmazia.	Fasc	471
9 - n. 387	Peste a Costantinopoli.		472
12 - n. 387bis	Da Lissa 2400 inglesi in movimento.	Fasc	471
18 - s.n.	(ric. 2831) Da Lubiana: la festa del 15/8 o dell'Imperatore celebrata a L. in gran pompa. Impressioni sui canti in tedesco. Bertrand obbliga B. a rimanere fino al 25/8, Festa dell'Imperatrice. Risolto il problema tecnico delle citazioni giudiziarie trattando con Coffinhal.		472
21 - s.n.	(ric. 1890) Da Lubiana: azione anglo-russo-serba in Dalmazia andata a monte. La costituzione liberale di Bentinck per la Sicilia.	Fasc	471
22 - 4963	Min. del Culto a T. perchè insista sui quartesi di Monfalcone a favore di Udine.		472
24 - s.n.	(ric. 1907) Da Lubiana: notizie da Travnik del Console David. Forse già rotta la pace tra russi e turchi.		472
29 - n. 393	B. è tornato a Trieste. Notizie da Scutari su mosse montenegrine.		472

Settembre 1812

Giorno			Cart.
5 - n. 404	La «Danae», fregata francese di 38 cannoni, saltata in aria nel porto di Trieste con i 300 marinai dell'equipaggio. Supposizioni.	Fasc	471
6 - n. 2	But. alla ricerca del Rocco in Dalmazia.		472
7 - n. 407	Peste a Lissa? Azione inglese su Rovigno.		472
11 - n. 399	Presentato atto sui quartesi di Monfalcone.		472
11 - n. 423	Coffinhal si interessa dei progetti di Codice Criminale italiani; prega una copia.		472
11 - n. 424	Adamich viola le leggi sanitarie e veleggia da Lissa, sospetta di peste, a Goro. Predate navi istriane.		472
12 - n. 427	Violazioni dei doganieri illirici sull'Isonzo. Contro-contestazioni della Dogana illirica.		472
13 - 13748	Bargnani Dir. Dogane a T.: interessarsi a favore di nave anconitana sfuggita agli inglesi e fermata a Curzola dagli illirici.		472
13 - s.n.	Bertrand risponde in ritardo al But. ma gli si indirizza come «à homme de lettre distingué».		476
16 - n. 429	Notizie confuse dalla Turchia su possibilità di una nuova guerra contro i russi.	Fasc	471
17 - 26540	Mininterno a T.: l'Adamich ben custodito in Lazzaretto a Venezia.		472
18 - n. 437	Coffinhal si interessa personalmente del giovane italiano che langue in galera da 12 mesi a Spalato.		472
18 - n. 443	Notizie sempre più strane dalla Turchia (tramite console David). Non peste a Lissa ma solo febbre gialla. A Trieste si chiede di alleviare la normativa sanitaria. Intanto Adamich resta internato a Venezia.	Fasc	471
20 - n. 446	Memoria sul caso di Spalato a Coffinhal.		472
20 - n. 448	Aumento del prezzo del grano a Malta.	Fasc	471
22 - n. 4	But.: cittadini italiani a Fiume chiedono l'applicazione dell'amnistia per tornare in patria.		472
23 - n. 456	In Illiria si accusa il Regno di rifornir gli inglesi di grano. Ancona è prospera. Lissa è piena di navi italiane (e illiriche). Insinuazioni contro il Prina: disposto a tutto per aumentare gli introiti daziari!	Fasc	471
24 - n. 466	Anche per le citazioni di Tribunali illirici in Italia si tendeva ad evitare il tramite consolare. Intervento chiarificatore di Coffinhal.		472
29 - s.n.	But.: La Compagnia Privilegiata di Trieste e Fiume proprietaria delle miniere di carbone istriane invia memoriale per un credito di Fiorini 19652 risalente al 1806/7 per ordinazioni dell'allora Prefetto dell'Istria Calafati.		473
29 - 20420	Mingiustizia a T. chiede estradizione di un ex-nobile Querini da Fiume.		472

Ottobre 1812

Giorno		Cart.
3 - n. 481	Sconfinamento di doganieri illirici a Toblak. Intervento di Bertrand.	473
6 - n. 8	But.: Il pascià di Gianina attacca? Cattura di un convoglio navale italiano a Vasto. Appurato che a Lissa non c'era la peste: tolta la contumacia.	473
6 - 31712	Min. della Guerra a T.: si celebra un processo al Consiglio di Guerra di Ancona e manca la testimonianza essenziale di un istriano di Fasana.	473
8 - n. 486	Intervento di Bertrand per la nave anconitana e le parrocchie ex-lubianesi.	473
10 - n. 9	But.: il Querini, già ospite a Fiume di un Bembo, pure ex nobile, si è eclissato.	473
13 - n. 10	But.: Il Querini potè allontanarsi grazie ad un «visto» della Municipalità locale. Nessun rispetto a Fiume per le autorità consolari.	473
18 - n. 503 e 504	Estradizioni; vertenze; disertori.	473
18 - n. 505	Citazioni per Klagenfurt; ma K. è in Austria!	473
20 - n. 516	Pronti i catasti di Plezzo e Caporetto. Ma ci saranno notevoli spese di riproduzione.	473

20 - n. 517	Un arrestato a Verona attende la testimonianza decisiva di un istriano, irreperibile.	473
29 - n. 531	Indetta la Leva Militare per l'8 novembre in tutte le Province Illiriche. Come dirottare i cittadini italiani nel Regno? Qui sarebbero ben lieti di arruolarli tutti.	473
29 - n. 532	Normativa sanitaria vigente nell'Illiria.	473
28 e 31 - n. 9 e 11	But.: riesce ad ottenere l'interrogatorio del Rocco. L'incartamento a Venezia.	473

Novembre 1812

Giorno		Cart.
3 - n. 12	But.: le scarse vidimazioni effettuate a Fiume.	473
6 - 23294	Mininterno a T.: problemi connessi con le estradizioni per cause penali.	473
7 - 11407	Direzione Gen. di Polizia a T. su disertori specie friulani in Illirio e Ungheria. Le autorità confinanti non collaborano.	473
7 - n. 538	Peste a Costantinopoli: 4000 morti al giorno.	473
7 - n. 14	But.: sui numerosi cittadini del Regno a Fiume.	473
7 - n. 15	But.: Sedizioni a Trieste? Si vuol imitare Parigi? Calma a Fiume. Solo Lussino è in agitazione. Arresti effettuati.	473
8 - n. 549	Una estradizione difficile.	473
9 - n. 551	Si pone il problema dei marinai illirici arruolati nel Regno e viceversa.	473
9 - s. n.	Chabrol a But.: conferma agenti consolari in Dalmazia.	476
14 - 3757	T. a Borghi: ma che è mai capitato a Trieste?	473
14 - s. n.	But.: Paurose notizie di peste in Podolia; cordoni sanitari ai confini austriaci (Galizia e Banato). Convogli inglesi da Lissa a Klek (Dalmazia Turca). Convogli illirici a destino. Fuga dal carcere del piloto Ant. Benussi di Rovigno, che collaborava coi corsari inglesi.	473
15 - n. 565	Sospetti a Trieste su di un pielego anconitano.	473
20 - s. n.	Il Direttore della Compagnia privativa di Ts e Fiume ringrazia; scriverà direttamente al Calafati per i carboni del 1806/7.	476
20 - n. 567	Non si rispetta la normativa sui visti consolari, benché obbligatori su un certo numero di atti.	473
20 - n. 568	Ancora sulle decime di Monfalcone. Fasc	471
21 - s. n.	Fontanelli Min. Guerra a T. sui marinai illirici nel Regno e viceversa. Evitare lo scambio; il Regno ne scapiterebbe per numero e qualità.	473
22 - n. 571	Richieste dei doganieri illirici che intralciano il commercio veneziano. Proteste.	473
22 - n. 572	Contrabbando di grano a fav. inglesi nell'Adriatico. Scarsa vigilanza sia sulla costa italiana che su quella illirica.	473
22 - n. 573	Il profeta di sventura a Trieste. Sgomento per alcuni giorni. 2000 persone lasciano la città. Borsa chiusa. Poi finisce tra le risate. 400 inglesi sbarcati a Fasana; sono alla ricerca di alberatura adatta. Fasc	471
29 - n. 582	Navi italiane fermate dagli inglesi in Istria, rilasciate, ma poi sequestrate dalle autorità illiriche.	473

Dicembre 1812

Giorno		Cart.
1 - n. 19	But. rilascia alcuni passaporti a studenti che si recano all'Università di Padova.	473
1 - n. 20	But.: Traffici inglesi in aumento. Contrabbando in grande stile a Lussinpiccolo.	473
1 - 203	Ris. Direzione Dogane a T.: Prina ha ritenuto di dover vietare l'esportazione di granaglie via mare nelle Prov. Illiriche.	473
2 - s. n.	(ric. 4039) Adottato regolamento francese che danneggia il piccolo cabotaggio. Costernazione.	473
5 - n. 590	Finalmente modificata la tariffa doganale delle Prov. Illiriche. Commenti.	473

5 - n. 21	But. chiede informazioni per von Lederer Console d'Austria a Fiume.	473
5 - n. 22	But.: ha ripreso la peste a Costantinopoli. Nuova tariffa doganale illirica.	473
9 - s. n.	Il barone Treves per la Camera di Commercio di Venezia chiede tramite Mininterno e T. l'attenuazione di alcune norme «impossibili» applicate a Trieste sul certificato d'origine degli oli.	473
10 - n. 600	Le Dogane italiane continuano nel loro lassismo; non pretendono i certificati consolari obblig.	473
11 - 25639	Mingiustizia a T.: il Conte Gavassini, generale austriaco a riposo, chiede di fruire dell'amnistia per recuperare alcuni beni nel Regno.	473
11 - n. 601	Il Governatore Bertrand a Trieste per passarvi l'inverno. Ringrazia pel divieto d'export del grano. Ma c'è bisogno di riso in Illiria.	473
13 - n. 607	Bertrand fornisce notizie riservate su emissari di Bentinck inviati in Italia per organizzarvi il «partito Italico» o dell'Indipendenza. Sospetti su di un professore ... siciliano.	473
15 - n. 23	But. confessa di trovarsi in pessime condizioni finanziarie. Fiume è costosissima. Un suo «Sonetto all'Imperatore» che trova vasta eco. L'Intendente di Croazia: un pivellino.	473
17 - n. 613	Sospetti su nave italiana diretta a Zara: forniva generi di sussistenza al nemico?	473
18 - n. 614	L'alto costo dei catasti di Plezzo e Caporetto.	473
18 - n. 616	Aumentate le forze navali inglesi sulla costa Istriana. Contro-misure.	473
18 - 21980	Prina a T.: se Bertrand vuole deroghe al divieto d'export del riso, ce lo chieda direttamente.	473
21 - 10754	Min. del Culto a T.: il Governo Illirico ha avvertito che da tempo decime e quartesi sono stati aboliti. Si preghi procurare copia del decreto.	473
21 - 21983	Prina a T. per ringraziare delle notizie in merito alla nuova tariffa illirica. Non teme la concorrenza di Trieste nei confronti di Venezia.	473
23 - s. n.	Von Lederer chiede a But. informazioni su certo Mottoni, ufficiale morto in Italia.	476
25 - n. 624	Grazie a Coffinhal B. libera l'italiano dopo un anno in galera a Spalato.	474
26 - n. 628	Bertrand ha notizia che gli inglesi vorrebbero bloccare l'entrata di Malamocco.	474
29 - s. n.	Bertrand a T. per poter importar grano e riso in Illiria. È d'accordo nel creare un sistema di controlli consolari a Trieste. Saprà colpire i contrabbandieri e l'ha dimostrato punendo inesorabilmente i «rovignesi» sorpresi a Fiume.	474
31 - n. 632	Informazioni sul Gavassini, residente in Austria con possedimenti in Illirio (Villach).	474

Gennaio 1813

Giorno		Cart.
8 - n. 638	La nuova tariffa non è che un inizio di una riforma generale. È il caso di esercitare pressioni a fav. dei nostri zolfi e canape.	474
9 - n. 24	But.: peste in Oriente. Copia lett. von Lederer.	474
9 - s. n.	Von Lederer a But. coi complimenti di Metternich per il Sonetto in lode di Napoleone.	476
12 - s. n.	Direzione di Polizia a T.: la popolazione di Toblak teme l'annessione alle Province Ill.	474
14 - n. 640	L'Istria è inquieta per le continue incursioni degli inglesi su Rovigno. Molte navi predate, ma spesso rilasciate.	474
16 - n. 844	Prina a T.: ha sentito il Vice-re (in Prussia) sulla possibilità di autorizzare esportazioni di granaglie in Illirio. Emetterà il decreto.	474
17 - n. 649	Necessità di acquisto di cavalli per il Regno in Illiria.	474
19 - s. n.	von Lederer a But. con buone notizie sanitarie dal confine orientale.	476
22 - n. 657	Napoleone ha ridotto il contingente di cavalli da requisire in Illirio. Ci sarà margine per effettuare degli acquisti.	474

26 - s. n.	(ric. 363) Bertrand destinato al comando del Corpo d'Armata in Verona. Resterà Governatore?	474
30 - n. 662	Nave italiana illecitamente sequestrata dalle autorità. Proveniva dal Corfù, base francese!	474
30 - n. 663	Una strana pratica doganale per la Ditta Parigi di Rovereto.	474

Febbraio 1813

Giorno		Cart.
1 - 1715	Min. del Culto a T.: durissimi scontri con la Diocesi di Gorizia su giurisdizioni parrocchiali e congrue in zone di frontiera.	474
4 - n. 664	Licenze d'esportazione vincolate all'acquisto di minerale di mercurio. Un gravame assurdo. L'ambiente triestino in subbuglio.	474
9 - 2148	Prina dà via libera all'esportazione di granaglie via mare: ma Trieste sarà unico porto di destino; il Console Borghi effettuerà i controlli.	474
9 - n. 675	Dopo un presunto accordo Prina-Chabrol sui catasti di Plezzo e Caporetto, risulta che bisognerà ricopiarli a spese del Regno.	474
13 - n. 27	But.: la moglie soffre per il terribile clima di Fiume. Torna a Parigi con le figlie. Vorrebbe accompagnarle fino a Milano anche perchè deve pubblicare una Storia Veneta, completata a Fiume.	474
14 - n. 683	Tasse portuali assurde a carico dei poveri pescatori italiani che passano l'inverno sulle coste illiriche.	474
16 - n. 28	But.: Curzola e Lagosta hanno capitolato.	474
19 - n. 689	Opinione di Parigi sull'affare Ghezzi. Ci si rivolga ai Tribunali ordinari.	474
21 - n. 699	Le notizie sulla caduta di Curzola e Lagosta accompagnate dalle assurde voci di una cessione all'Austria delle Province Illiriche. La gioia esplode a Trieste. Divulgatore: un Casati di TS, che ha avuto l'imbeccata dal padre milanese. Gli inglesi a Fasana. Ora tengono stabilmente le isole Brioni (pascolo di buoi razziati).	474
26 - n. 29	But.: gran paura della peste. Gli inglesi hanno interrotto l'avanzata in Dalmazia.	474
27 - 637/8	T. a B.: il Casati milanese sarà punito.	474
28 - n. 702	Su di un trabaccolo del Minerbi con doppia documentazione, francese e austriaca. Doppione regolare ed autorizzato ai titolari di Licenze governative di esportazione. Predato da un corsaro francese e «ripreso» da una nave inglese, il bastimento è ora a Malta. E ivi i Minerbi svolgono le pratiche per dimostrare che la nave «non poteva» essere «buona preda».	474
28 - n. 700	Notizie sul Pascià di Gianina in fuga.	474

Marzo 1813

Giorno		Cart.
3 - s. n.	Bertrand a T. sugli scialli per Carolina Murat, Regina di Napoli, spediti da Andréossy, dalla Turchia. Come recapitarli a Napoli.	474
5 - s.n.	(ric. 741) Bertrand sempre a Trieste. Si attende Junot, di giorno in giorno.	474
6 - s.n.	L'Agente consolare a Zara a But.: nessun movimento commerciale in febbraio: troppi corsari inglesi e spagnoli.	476
9 - s.n.	(ric. 796) Bertrand deve riportare la famiglia in Francia. Necessità di lascia-passare del Regno.	474
10 - s.n.	Lederer a But.: malgrado il freddo riprende la peste a Costantinopoli e Smirne.	476
12 - n. 717	Bertrand, tutto preso dalla partenza, fa una gran confusione con gli scialli della Murat.	474
13 - n. 725	Junot arrivato l'11/3 e Bertrand partito il 12/3 Bertrand parte «tra le benedizioni di tutta la popolazione». B. è stato presentato a Junot.	474
16 - n. 31	But.: gran freddo e nessuna pratica. Disastrosi bilanci familiari. Fiume, città dalla fama usurpata. Il consolato vi è del tutto inutile.	474

16 - n. 32	But.: Console a Fiume e agenti in Dalmazia snobbati dalle autorità italiane dell'altra sponda. Zara praticamente bloccata. Curzola e Lagosta sempre inglesi. Montenegrini in armi.	474
28 - s.n.	(ric. 984) T. ha chiesto l'abbonamento al Giornale di Vienna. Ma è rigorosamente probito. Séguier e B. hanno avuto autorizzazione da Bertrand. B. sentirà Junot al suo ritorno da Lubiana.	474

Aprile 1813

Giorno		Cart.
3 - n. 741	Sgarbi tra turchi e russi. I turchi impediscono il commercio inglese per Klek. Sbarco inglese a Fasana, razzia di pecore. Vasti movimenti della flotta inglese in Adriatico.	474
10 - n. 748	Con la primavera, recrudescenza della peste in Turchia.	474
13 - 7795	Min. Giustizia a T.: pacchetto suggellato per il Giudice di Pace di Pirano.	474
16 - n. 754	L'Austria, ricettacolo di disertori italiani.	474
18 - n. 756	Allargate le disposizioni a favore dell'entrepôt di Trieste. Riesportazione anche via terra.	474
23 - 3302	Min. del Culto a T.: ancora difficoltà con la Diocesi di Gorizia.	474
24 - s.n.	(ric. 1283) Vienna emette fiorini di carta per altri 42 milioni di fiorini.	474

Maggio 1813

Giorno		Cart.
1 - 6434	Prina a T. su movimenti via terra con l'entrepôt di Trieste. Esclude necessità di certificati d'origine, in polemica col Borghi.	474
2 - s.n.	(ric. 1370) Junot poco si occupa di affari amministrativi. Parte per la Dalmazia; vi resterà due mesi. Bisogna ormai contare su Chabrol. I cotoni di scarto da importare in Italia a buon prezzo; andrebbero bene per i nostri fustagni. Ma occorre una diminuzione dei dazi.	474
7 - 20478	Min. Guerra e Marina a T.: gli illirici in Italia sono 392 di cui 215 a bordo di navi statali. Solo 48 italiani son marinai in Illirio. Assurdo qualsiasi scambio. Il Vice-Re dice di soprassedere.	474
8 - n. 784	Il coscritto Guastalla, da anni a Trieste. È ancora cittadino italiano?	474
8 - n. 785	Turchi ribelli occupano il forte di Zettin sul confine croato.	474
14 - 13160	Min. Giustizia a T.: rogatoria nei confronti di Giorgio Rosso di Pirano.	474
14 - n. 788	Problemi a Milano con le merci in transito dalla Francia: sui certificati d'origine.	474
14 - n. 788bis	Una nave corsara italiana perduta a Curzola. Partecipò alla difesa disperata dell'isola. Può ricevere un risarcimento?	475
22 - 12945	Mininterno a T.: Prina non vuole accordare riduzioni ai cotoni di scarto per non indurre le nostre «fabbriche» ad adoperare materiale di cattiva qualità e perdere il loro «credito».	475
23 - n. 812	Il Rosso ha testimoniato. Ora c'è da sentire a Pirano un «Luzier».	475
28 - n. 818	Il Vice-Re sarà a capo delle forze militari italo-francesi delle Province Illiriche.	475
31 - n. 822	I Triestini replicano a Prina sui cotoni; ne approfitteranno i francesi. Notizie sul feroce Vizir di Travnik (ma è il Console David che si diletta nel fornire notizie orripilanti sui turchi?).	475

Giugno 1813

Giorno		Cart.
2 - n. 823	Restituzione del pacchetto da parte del Giudice di Pace di Pirano. Sono dichiarazioni necessarie per i Tribunali di Venezia.	475
4 - n. 829	Notizie di pace da Vienna. Cadono le quotazioni dei cotoni di Levante.	475

5 - n. 837	Ancora sul corsaro italiano «La Freccia» perduto a Curzola. Strane considerazioni di Junot.	475
12 - n. 843	B. continua ad avviare i coscritti nazionali nel Regno.	475
20 - s. n.	La Polizia di Trieste considera il Guastalla cittadino illirico.	475
23 - n. 897	Altro sbarco inglese in Istria. Occupata temporaneamente Dignano. Francesi prigionieri.	475
27 - 625	Riservata del Prefetto di Verona al T. sul «viaggiatore non nominato». Le notizie non collimano con quelle dell'informatore triestino, che sembrano del tutto esagerate (sugli armamenti in Austria).	475
27 - s. n.	(ric. 1873) A Vienna si invoca la guerra. Fortificazioni.	475

Luglio 1813

Giorno		Cart.
3 - n. 909	Sulla consistenza effettiva delle forze austriache attorno a Graz. L'Austria è per la guerra. I mercanti greci dan ordine di vendere i cotoni.	475
3 - s. n.	(ric. 1116) Prime notizie sullo sbarco inglese a Fiume. Si pensa alle conseguenze sanitarie.	474
4 - s. n.	(ric. 1192) Notizie contraddittorie degli informatori sulle forze mobilitate in Austria. Junot isolato, dopo i primi sintomi di «malattia». «È quieto, non percuote più nessuno, nè commette altre stravaganze pericolose» «il disordine di mente è evidente». Trovasi a Gorizia.	475
6 - s. n.	(ric. 1114) Gli inglesi a Porto Re. Trieste teme il cordone sanitario. Ogni attività bloccata.	474
7 - n. 917	Resoconto particolareggiato sullo sbarco inglese a Fiume, con rapporto di Polizia. Conseguenze sul piano sanitario. Armamenti austriaci.	474
9 - n. 918	Fiume sgombrata dagli inglesi il 7/7. L'olimpico atteggiamento di Freemantle: evita ritorsioni a Fiume; ma chiede, in cambio, l'«Opera omnia» di Montesquieu e numerosi altri libri. In Illiria minacciate gravi misure sanitarie, poi rientrate.	474
10 - 17700	Mininterno a T.: c'è la peste a Malta e le navi inglesi sono tutte sospette. In Illiria non sanno che pesci pigliare. Nel Regno dobbiamo pur tutelarci dal punto di vista sanitario!	475
10 - n. 922	Gli inglesi davanti a Trieste. Attacco a Muggia. Trabaccoli in fiamme davanti al porto. Junot partito; dava ancora segni di squilibrio mentale. Si dice che anche von Lederer sia partito da Fiume preso da un raptus di follia.	474
11 - s. n.	(ric. 1306) Gli inglesi non attaccano Segna. Arrivano rinforzi dall'Italia. Il «Beobachter» scrive che l'Austria deve esser pronta ad ogni evenienza.	474
13 - s. n.	(ric. 1307) Congresso di pace a Praga. Gli inglesi abbandonano le acque di Trieste.	474
13 - 18012	Mininterno sempre più preoccupato per la Sanità.	475
15 - n. 923	Calafati si interessa dei vecchi debiti dei comuni istriani nei confronti del Regno.	475
17 - 18188	Mininterno a T.: ha dovuto prendere gravi provvedimenti contro i pericoli di peste, conseguenti allo sbarco inglese a Fiume.	475
18 - n. 932	La peste a Malta sarebbe circoscritta. Notizie su cessione dell'Illirio all'Austria. Ma Trieste resterebbe al Regno. Un assurdo. Trieste non avrebbe alcun avvenire, ove Fiume divenisse austriaca.	474
20 - n. 940	Sulla peste di Malta, tutt'altro che domata. I monatti greci. Voci di contumacia obbligatoria a Gradisca. Lagnanze dei triestini.	474
24 - n. 949	Tabacchi dal Levante per il Governo italiano.	475
24 - 18828	Mininterno a T.: ribadisce di aver operato con ponderazione, nel prendere le misure sanitarie sulla frontiera illirica.	475
26 - n. 33	But. tornato a Fiume dal permesso, è in grado di riferire altri particolari sull'occupazione inglese. Giustifica von Lederer: temeva le reazioni di Junot, impazzito. Il Quarnero sempre dominato dai corsari nemici. Fiume imbottigliata.	475

28 - n. 957	Voci di cordone sanitario sull'Isonzo smentite. Sollievo a Trieste.	475
29 - n. 961	Due navi cariche di grano arrivate a Fiume anzichè a Trieste. Concesse deroghe? No. Avevano visto corsari inglesi e avevan preso la via del Quarnero. (Ma vedi lettera But. del 26 corrente!).	475
31 - n. 968	Fouché arrivato a Lubiana. Armamenti in Stiria.	475

Agosto 1813

Giorno		Cart.
2 - n. 974	I geometri italiani attaccati dai villici sulla frontiera carinziana.	475
2 - n. 34	But.: Fouché dal 29/7 a Lubiana. Von Lederer ritorna a Fiume. La città isolata dai corsari.	474
3 - n. 980	Gli inglesi bloccano Ragusa. Sostituito il Comandante militare delle Province Illiriche.	475
4 - n. 982	Proteste dei commercianti triestini per la lunga contumacia imposta a Venezia sulle navi provenienti dall'Illiria (mentre la via di terra è libera).	475
5 - s.n.	(ric. 1777) Beobachter non pervenuto da Vienna.	476
6 - n. 992	Disertori italiani da Grado arrestati a Umago.	475
6 - n. 993	Inglesi sbarcati a Rovigno il 2/8. Situazione incerta. Estremo dinamismo di Fouché.	474
7 - n. 994	Nessuna nuova da Rovigno. Il Beobachter bloccato per ordine di Fouché.	475
9 - n. 997	Partita vinta sul coscritto Guastalla. Chabrol riconosce che è tuttora cittadino italiano.	475
9 - n. 997bis	Rovigno sgombrata dagli inglesi. La cittadinanza non ha collaborato con gli invasori.	475
14 - n. 1013	B. cerca sempre il Beobachter per T. Il Vice-Re con l'esercito in marcia per Lubiana.	476
15 - n. 36	Buttura da Lubiana. Vi si è recato coi delegati fiumani per la Festa del 15/8. Fouché in calesse ad Udine per un abboccamento col Vice-Re l'11/8. Calma di Fouché e di Chabrol. But. estasiato dalle accoglienze ricevute. Ma la guerra è imminente e la Croazia sarà sgombrata fino a Fiume.	476
16 - n. 1013bis	Borghi non è stato a Lubiana per la Festa del 15/8 perchè nessuno vi era stato invitato. Notizie sulle forze austriache.	476
17 - n. 1017	Da Vienna notizie di un prolungamento della tregua. Carolina Borbone cacciata dalla Sicilia.	476
19 - n. 37	Buttura: gli austriaci han passato la Sava il 16; ieri 18 a Karlstadt. Stamattina l'Intendente di Croazia è a Fiume.	476
19	Lettera del Console di Napoli a Fiume, pervenuta al Borghi, a Trieste, e da questo inoltrata per Milano e Napoli: «Alle 8 di sera. - Ieri continuo allarme. Tutto il giorno e tutta la notte non fecero che passare truppe, carri e bagagli che si ritiravano da Karlstadt. Ieri sera le truppe sgombrarono il paese». A Fiume i filo-austriaci sono eccitatissimi. C'è chi ha ingiunto alla «Mairie» di predisporre 4000 razioni di pane per gli austriaci in arrivo. Volevano liberare von Lederer, confinato in Lazzaretto dopo il rientro da Lissa. E in finale la lettera precisa: Notizie giunte in questo momento dall'interno. «Ci fu solo uno scambio di fucilate alla frontiera verso Agram». «La notizia, pervenuta a Karlstadt, fu bastante per produrre tutti questi allarmi e massime a Karlstadt, dove non si aspettava che il momento per commettere gli eccessi».	474
20 - s.n.	(ric. 1889) Il 18 agosto iniziate le effettive ostilità con gli austriaci. Tre reggimenti nemici di fanteria ed uno di cavalleria «sono discesi su Karlstadt».	476
21 - s.n.	(ric. 1861) Puntata austriaca su Karlstadt. Ma calma sia a Villach che a Lubiana. Il Vice-Re prossimo a Lubiana. La Guardia Reale rafforza l'ala sinistra.	476
21 - n. 38	But. da Trieste. Fiume evacuata il 19/8 per l'approssimarsi del nemico. Ha abbandonato la città con le altre autorità governative locali.	476
22 - s. n.	(ric. 3449 in ottobre!) La Croazia evacuata. Fiume minacciata. I figli di Fouché a Trieste. Calafati emette proclami assurdi. Anche il Télégraphe del 22/8	

	(allegato) scrive cose strane. Ma intanto il gen. Garnier è rientrato a Fiume e la tiene.	474
24 - n. 1026	Si dice che il Vice-Re punti su Klagenfurt.	474
24 - n. 39	But. da Trieste: assurda la fuga da Fiume? si intrattiene col figlio maggiore di Fouché. Pettegolezzi sull'ex Re d'Olanda Luigi Bonaparte.	476
26 - n. 40	But. da Trieste: cercava di tornare a Fiume. Ma a metà strada ha appreso notizie catastrofiche: l'Intendente di Croazia de Contades prigioniero; eppure era con l'amico Adamich! Solo il capo della Polizia Mussich si è salvato, sia pur ferito. Fouché a Trieste da poche ore.	474
28 - s.n.	(ric. 1983) Da due giorni Fouché e Chabrol a Trieste, divenuta residenza ufficiale del Governo. Scarse le forze avversarie a Fiume. Ma la partita si gioca altrove. Schieramento del Vice-Re attorno a Lubiana. La Dalmazia indifendibile. Continue diserzioni croate. B. cerca di salvare il sale di Pirano curandone il trasporto a Venezia.	474
29 - 1863	T. a But.: torni a Fiume appena possibile.	476
30 - s.n.	(ric. 3034) De Contades disperso. I nemici a Pisino. Sgombero del sale da Pirano.	474
31 - s.n.	(ric. 3035) Gli austriaci respinti a Lienz ed a Villach. Gen. Pino punta su Neustadt (Novo Mesto).	474

Settembre 1813

Giorno		Cart.
1 - s.n.	(ric. 3036) Il nemico punta da Karlstadt su Planina e da Fiume su Trieste. Si spera nella mossa controffensiva del gen. Pino su Neustadt. Trieste è ormai minacciata. Il Console di Francia ha lasciato la città. Il Governatore è ancora a Trieste. Borghi rimane al suo posto. Voci di sbarco inglese a Pola.	474
2 - 22748	Mininterno a T.: il Governo Illirico scrive di non poter rispondere della situazione sanitaria.	476
3 - n. 41	But. da Treiste: Solo il 26/8 gli austriaci a Fiume. Ma ora son già a Basovizza! Il Console Séguier a Gorizia, con altri cento funzionari. Ho chiesto a Fouché licenza di poter partire. «Mi rispose invitandomi a pranzo. Disse e mostrò a viva voce d'aver piacere ch'io profittassi di tal momento per riveder l'Italia e mi incaricò di alcuni saluti».	476
4 - 14195	Prina a T.: ottima l'idea del Console di accelerare il trasporto a Venezia dei sali di Pirano. Egli stesso fin da 11/7 aveva dato disposizioni in merito.	476
5 - s.n.	(ric. 3092) Incursione austriaca verso Trieste il 4/9. B. è rimasto in città «per far piacere al Governatore». Fouché non teme di cader prigioniero. Conta sulle onorificenze austriache e «sulla sua amicizia col signor di Metternich».	476
6 - s.n.	(ric. 3093) Azione francese su Lippa per alleggerire il fianco destro. Ma Pino è a Lubiana. Rougier ad Adelsberg. «Nell'Istria una colonna nemica di 900 uomini, la maggior parte disertori e fuorusciti, scortati da qualche centinaio di cavalleria scorre perpetuamente quel paese, in traccia di corpi italiani e francesi qua e là dispersi. Da 500 a 600 italiani del 3° Reggimento sono stati sorpresi venendo da Pola a Trieste e fatti prigionieri». Gli inglesi sbarcati a Pola collaborano con gli austriaci.	474
6 - s.n.	Buttura, già a Milano, comunica d'essere partito da Trieste il 3/9 «mentre si sentiva il cannonamento (sic) e la moschetteria»; «dalle alture di Opschina vidi da lunge schiarati dal sol cadente due grossi legni inglesi».	476
7 - s.n.	(ric. 3151) Il Vice-re concentra le forze a Lubiana. Sulle ali solo movimenti di alleggerimento.	476
9 - s.n.	(ric. 3171) La puntata francese su Lippa respinta. Trieste, con soli 500 uomini a difesa, abbandonata ieri 8/9 dal Governatore. Ci troviamo tutti a Gorizia. Il Vice-re tiene le forze al «centro».	476
13	Una lettera del B. da Gorizia va perduta. B. ripete il suo contenuto il 23/9. Riferiva della incursione nemica su Trieste. Un centinaio di nemici che si ritirarono all'uscita dei francesi dal Castello. Uccisione di tre Guardie Nazionali.	474

17 - s.n.	(ric. 3187) da Gorizia. Colonne italo-francesi su Lippa e Trieste riequilibrano la situazione. Forse si punterà sull'Istria contro i ribelli.	474
19 - 3108	T. a B. a Trieste. Come mai non manda notizie?	476
23 - s.n.	(ric. 3330) Vedi 13/9. B. aggiunge che Villach è stata sgomberata.	474
24 - s.n.	(ric. 3331) B. da Gorizia: il Vice-re sulla difensiva. Sconfitta sulla sinistra, in Carinzia. Perdita dello strategico Monte Löbel. Il nemico si rinforza a Capodistria. Persecuzioni contro i francesi e i loro aderenti nei territori perduti. Tribunali chiusi e abolito il Code Napoléon.	474
24 - s.n.	(ric. 3449) B. da Gorizia: Generali Verdier e Lecchi sotto inchiesta. Vice-re con 25.000 uomini a Lubiana. 3000 austriaci a Capodistria. Ma a Trieste i francesi pronti a resistere. Calma nella Dalmazia costiera, da Zara a Cattaro. Pago occupata dagli austriaci, le altre isole dagli inglesi. «Regolari» forniture di grano da Italia a Dalmazia. Vice-re vuol rifornire l'armata con «requisizioni» nelle Prov. Illiriche. Costernazione generale.	474
29 - s.n.	(ric. 3450) B. da Gorizia: Lecchi e la Guardia Reale erano stati puniti: isolati nel castello di Lubiana. Ora riammessi alla battaglia. Anche Verdier perdonato. Buona difesa attorno a Lubiana. Ma a Capodistria oltre 7000 austriaci. Notizie riservate pervengono a Fouché: forse avverrà «un de ces miracles communs à l'Empereur»; «qui Vous sera utile». Fouché interpreta come possibilità di una pace.	474

Ottobre 1813

Giorno		Cart.
1 - s.n.	(ric. 3451) B. da Gorizia: Gli austriaci da Capodistria verso Trieste. Schierati tra Obscina (sic) e Prewald. Altra colonna su Zerkwitz. Il Vice-re concentra le forze tra Planina e Prewald. Purtroppo ha soli 14000 uomini, anzichè i previsti 25000. Requisizioni di viveri fallite. Lubiana sgombrata il 28/9. Garnier a Tarvis riesce a «tenere» le posizioni.	474
2 - s.n.	(ric. 3452) B. da Gorizia: Privo di viveri e rifornimenti il Vice-re deve ripiegare sull'Isonzo. Il Governo delle Province Illiriche sciolto. Gli impiegati si concentreranno a Treviso.	474
6 - s.n.	(ric. 3462) B. da Udine: Il 4/10 ha lasciato Gorizia assieme a Fouché, che è diretto a Venezia. Ritirata in buon ordine. Il gen. Palombini, ritirandosi da Obscina, ha avuto la possibilità di prelevare tabacchi e viveri da Trieste. Bruciati i ponti sull'Isonzo. Si sgombrano gli archivi udinesi.	474
6 - s.n.	(ric. 3463) B. da Udine: ringrazia per la cambiale di copertura delle sue spese-extra, già pervenuta. Chiede istruzioni.	476
7 - s.n.	(ric. 3513) B. da Udine: Nello sgombrare Gorizia han disertato gli Ussari croati della Guardia Reale e alcune centinaia di soldati del Real Dalmata. Ritirata al Tagliamento. Fouché partito. Il Prefetto lo avverte che non ci son quasi più cavalli. Borghi parte per Treviso.	474
14 - s.n.	(ric. 3514) Borghi da Treviso: tagliato fuori dal Quartier Generale e dalle altre autorità non ritiene di poter esser più utile, neanche per fornire informazioni di prima mano.	476
18 - s.n.	T. ordina a B. di rientrare a Milano.	476

SAŽETAK: »*Suton i kraj Ilirskih provincija iz izvještaja talijanskih konzula u Trstu i Rijeci (1812.-1813.)*« - Zbog oskudice dokumenata, koji se odnose na Ilirske provincije bilo bi poželjno proširiti znanstvena istraživanja na još neobradene arhive. Iz korespondencije konzula Kraljevine Italije s Trstom i Rijekom, što se čuva u Državnom arhivu Milana saznajemo veoma važne obavijesti o godinama 1812. i 1813.

Slika koju je dosad nenadmašno ocrtala slovenska znanstvenica M. Pivec-Stelèna tako bi se mogla dopuniti te steći potpuniji uvid u značenje zbivanja na izravniji i neposredniji način.

Dva konzula bavila su se različitim aspektima gospodarskog života Ilirskih provincija, kako sa stajališta prometa s Levantom, tako i s gledišta trgovine s Italijom i Francuskom. Važnijih novosti nije bilo, ali se stječe dojam velike vitalnosti trgovačkog sloja i u Trstu i u Rijeci, pa čak i u mračnim godinama Kontinentalne blokade.

Najteži ispit duž cijele istočnojadranske obale položio je sloj pomoraca, koji se našao uvučen u tradicionalni izazov krijumčarenja.

Engleski industrijski proizvodi i kolonijalna roba uključuju se i komercijaliziraju stotinama kanala pod zaštitom britanske flote, koja je gospodarila Jadranom. O opskrbi engleskih brodova brinuli su se i sami stanovnici Istre i Dalmacije, gotovi na obranu vlastitim oružjem ukoliko brodovi upotrijebe silu i napadnu luke.

Ništa manje nije bio čudan i sumnjiv odnos s »neprijateljskim« gusarima, često rodom iz istoga područja, s kojima se poslovi i dogovori nisu mogli jednostavno prezreti. Tako se stvorilo veoma konfuzno stanje, što neće uvijek omogućiti gospodarski opstana.

U Ilirskim provincijama zbivaju se i drugi incidenti o kojima konzuli spremno i pravovremeno izvještavaju; tokovi života prije dvjesto godina često zadobivaju iznenadujuće aspekte (seljački prorok, što će kao novi Jona navijestiti propast Trsta, Napoleonovo slavlje u Ljubljani, engleski admiral u potrazi za klasičnim djelima u Rijeci).

Dokumenti iz ljetnog razdoblja 1813. svjedoče o sve većem kaosu u zbivanjima kao što je ludilo guvernera Junota, izbijanje rata, uzaludni pokušaji Fouchèa da se izbjegne unutarnja propast.

U svezi s tim bilo bi korisno usporediti nizanje dogadaja s romansiranim izvještajima Nodiera i drugih francuskih književnika.

POVZETEK: »*Zaton in konec Ilirskih provinc. Iz poročil italijanskih konzulov v Trstu in na Reki (1812-1813)*« - Zaradi pomanjkanja dokumentov, ki zadevajo Ilirske province, se zdi primerno ražsiriti raziskavo in pregledati tiste arhive, ki še niso bili upoštevani. Korespondenca konzulov Italijanskega kraljestva v Trstu in na Reki, ki jo hrani Državni arhiv v Milanu, prinaša dokaj pomembne vesti o letih 1812 in 1813.

Tako je mogoče dopolniti sliko, ki je še vedno nihče ni presegel, slovenske raziskovalke M. Pivec-Stelè, kot tudi doumeti na bolj neposreden in direkten način potek tedanjih dogodkov. Konzula sta preučila različne oblike ekonomskega življenja Ilirskih provinc, zanimale so ju tako prometne zveze na Vzhodu kot promet, ki se je razvijam s Francijo in Italijo. Iz teh poročil ni mogoče razbrati kaj bistveno novega, vendar dobi bralec občutek, da se je na tem področju tudi v letih kontinentalne zapore odvijalo živahno in stabilno trgovanje.

Najhujšo preizkušnjo pa je moral prestati vzdolž celotne obale vzhodnega Jadrana sloj pomorščakov, ki se je spopadal s tihotapstvom, že od nekdaj prisotnim na tem območju. Tako so izdelke angleške manufakture in drugo kolonialno blago tihotapili in razpečevali preko stoterih kanalov pod zaščito angleške mornarice, ki je gospodovala na Jadranu. Za preskrbo angleških ladij so skrbeli sami Istro-Dalmatinci, ki so boli pripravljeni braniti se z orožjem kadarkoli so ladje s silo napadle pristanišča.

Nič manj čuden in dvomljiv ni bil odnos do »sovražnih« morskih roparjev, ki so bili pogosto prebivalci iste regije, s katerimi so bili v poslovnih stikih in odnosih, ki jih ni bilo mogoče pretrgati. Na tak način se je ustvarila nadvse zamotana igra, ki ni vedno zagotavljala ekonomskega preživetja.

Življenje v Ilirskih provincah je bilo polno drugih dogodkov, ki sta jih konzula natančno zapisovala. Gre za izseke iz življena, ki se je odvijalo pred dvesto leti. Nekateri dogodki so kar presenetljivi, tako npr. pripoved o kmetu, ki je kot sodobni Job grozil, da bo porušil mesto Trst, poročilo o proslavah, ki so se vršile v Ljubljani Napoleonu na čast, tako zgodba o angleškem admiralu, ki je na Reki iskal klasično literaturo.

Poleti 1813 je, kot pričajo dokumenti, položaj postal bolj kaotičen. To je pripisati norosti guvernerja Junota, neuspelim poskusom Fouchéja, da bi preprečil notranji razkroj. Glede tega je koristno primerjati dogodke, ki so si drug za drugim sledili, z romanesknim delom Nodiera in drugih francoskih pisateljev.

I PANFILLI - STORIA DI UNA FAMIGLIA ISTRIANO-TRIESTINA DI COSTRUTTORI NAVALI E UOMINI DI MARE NEI SECOLI XVIII-XIX

KENNETH BAKER
ANTONELLA E DIANA PANFILLI
Trieste

CDU 699.128:929.2Panfili(453.11)«17/18»
Saggio scientifico originale
Giugno 1992

Riassunto - Sono qui documentate le vicende del ramo istriano-triestino della famiglia Panfilli e del suo contributo alla cantieristica ed alla marineria di Trieste. Il periodo trattato va dalla prima metà del secolo XVIII, ovvero dagli anni del trasferimento da Venezia a Rovigno e, successivamente, a Trieste di Iseppo Panfilli, alla fine dell'Ottocento. L'attività del cantiere «Panfilli» fu particolarmente intensa a cavallo del secolo XVIII e nel corso della prima metà di quello seguente.

PROLOGO

Origine della famiglia Panfilli

Risulterebbe che il capostipite del ramo italiano della famiglia Pamphili o Panfili o Panfilli o Panfilo o Panfido o Pamfilo (tante sono infatti le variazioni che il cognome originale di questa famiglia subì attraverso i secoli in seguito degli spostamenti dei suoi vari membri), sia stato un cavaliere carolingio di nome Amantio o Amanzio Pamphily stabilitosi a Gubbio tra gli anni 700-750 il quale traeva il proprio cognome dal suo paese di origine, la Pamphilia, antica regione dell'Asia Minore meridionale affacciantesi sul Golfo di Adalia.[1]

Nulla si sa delle attività svolte in quel di Gubbio da Amanzio e ben scarse sono le notizie relative ai suoi discendenti: da documenti depositati negli archivi di quella città risulta tra l'altro che nel 917 tale Pietro Pamphili figura tra gli edificatori di Gubbio, che un non ben identificabile Pamphili risiedeva colà nel 1150 e che nel 1461 Jacopo e Francesco Pamphili vennero nominati Conti del Sacro Romano Impero dall'Imperatore Federico III.

Nel 1471 un membro di questa famiglia, tale Antonio, lasciava la natia Gubbio per stabilirsi a Roma dove in seguito si univa in matrimonio con Giulia di Bentivoglio dando così origine al ramo romano di questa famiglia i cui membri in seguito avrebbero assunto il cognome di Pamfili.

[1] Tale regione era nota nell'antichità per l'abilità dei suoi proti specializzati nella costruzione di un particolare tipo di imbarcazione denominata «panfilo» o «pamfillio».

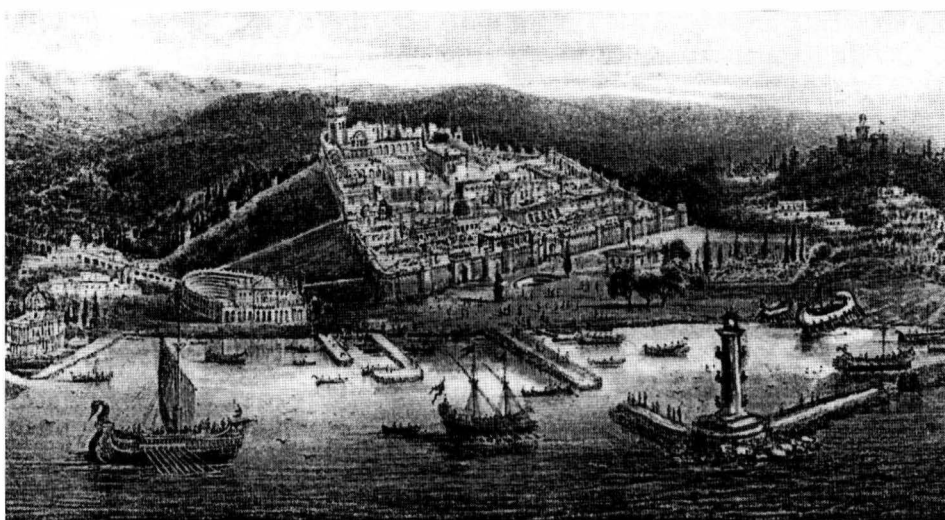



Fig. 1 - Trieste Romana. Nella parte destra dell'immagine si vede uno scalo per costruzioni navali.

Fig. 2 - Trieste nel 1716. Tratto dal «Prospect der Stadt Triest». G. Bodenehr. Arch. di Vienna.

Fig. 3 - Trieste 1720 circa. Particolare. In detta pianta sono indicati sia lo Squero della Compagnia Orientale di Vienna (Squero Imperiale) che quello di San Nicolò (Squero Vecchio). Österr. Nat. Bibl. di Vienna.

Fig. 4 - Trieste 1782. Veduta del porto da un disegno a penna di F. Cassas. Al punto «A» si vede lo Squero di San Nicolò ed al punto «B» il piccolo squero del proto Piero Veruda.

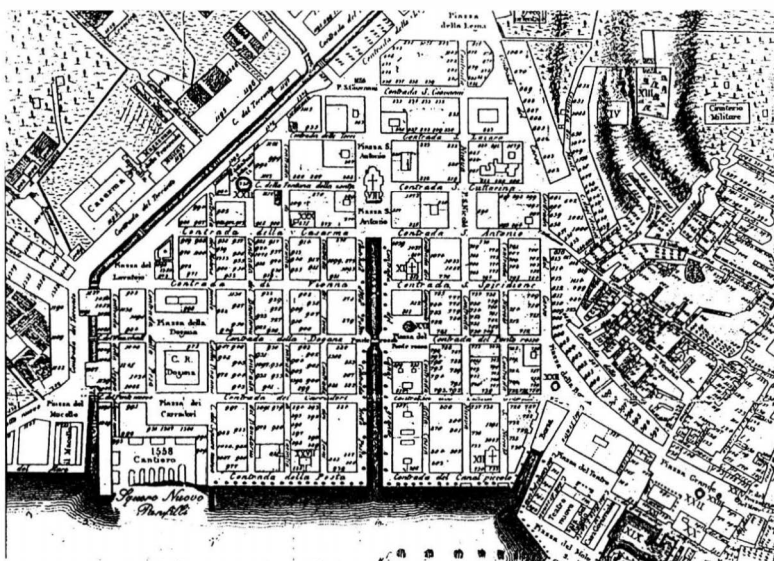



Fig. 5 - Nuova pianta di Trieste 1833 di Artagna & C. di Vienna. A sinistra in basso si nota lo «Squero Nuovo Panfilli».

Attraverso gli anni alcuni dei discendenti di Antonio sarebbero divenuti personaggi di spicco nella storia di Roma: come, ad esempio, Giovanni Battista Pamfili eletto al trono papale con il nome di Innocenzo X (la cui cognata Olimpia Maidachini Pamfili, soprannominata «Pimpaccia» dal popolino romano, veniva descritta da uno scrittore dell'epoca come la «Olim-Pia nunc Impia» per la sua vita sregolata) e Camillo Pamfili, nominato Nunzio Apostolico a Napoli nel 1622 ed in seguito creato principe. Nel 1760 con la morte di Camillo Pamfili, omonimo del predetto, il quale non lasciò discendenti maschi, si estinse il ramo romano di questa famiglia. Anna, unica figlia ed erede universale di Camillo Pamfili andò sposa al principe Giovanni Andrea Doria di Genova, il quale in seguito aggiunse al proprio nome pure quello, assieme al titolo, dei Pamfili.

Nel corso degli anni anche altri membri della famiglia Pamphili lasciarono Gubbio per cercare fortuna altrove come ad esempio Gentile Pamphili di cui è documentata la presenza a Venezia nel 1601. Il cognome dei discendenti di Gentile Pamphili subì modifiche con il passare degli anni cosicché già nel 1650 negli atti battesimali figura un Gentile Pamfilo, nipote di Gentile.

In data imprecisata uno dei figli di Francesco Pamfilo di nome Iseppo, nato a Venezia nel 1698, si trasferì ancora giovanissimo a Rovigno dove esercitò la professione di proto. Qui il 20 aprile 1721 si univa in matrimonio con la diciasettenne rovignese Domenica Borri da cui ebbe otto figli, tre femmine e cinque maschi; di questi Giacomina e Caterina si sarebbero poi accasate a Rovigno,

Francesco ed Andrea si sarebbero in seguito trasferiti ad Arbe, mentre Odorico, Bortolo, Gianbattista e la sorella minore Domenica si sarebbero trasferiti a Trieste assieme ai genitori.

Qui, nel 1750 Iseppo Pamfilo, che aveva già superato i cinquanta anni, decideva di accettare l'offerta fattagli dalla Confraternita di S. Nicolò, proprietaria dell'omonimo squero navale sito presso il Mandracchio, di assumere la direzione di quello che all'epoca era il principale cantiere navale di Trieste. E fu qui che il suo figlio maggiore Odorico Pamfilo, capostipite del ramo triestino dei Panfili, sotto la guida paterna e di quella dei Regi Cesarei Costruttori Navali Pietro Nocetti e Gerolamo Davanzo (la cui figlia sarebbe divenuta la consorte di Odorico) ebbe la possibilità di acquisire quella esperienza che, unitamente alla sua naturale intelligenza, lo avrebbe reso il più qualificato costruttore navale della città e procurato notorietà anche all'estero.[2]

L'industria delle costruzioni navali a Trieste

Dalla scarsa documentazione reperibile in materia si è portati a dedurre che per quanto l'industria delle costruzioni navali a Trieste risalga a tempi remoti – fors'anco ad epoca romana – essa sino a tempi relativamente recenti fosse limitata alla costruzione di natanti di modeste proporzioni principalmente per uso locale. È appena verso il 1600 che viene ventilata l'esistenza a Trieste di infrastrutture atte a rendere possibile la costruzione di naviglio d'alto mare. Dagli scritti dello Scussa si viene infatti a sapere che: «(...) li 12 agosto 1617 capitò a Trieste grossa nave spagnola con 150 persone con le insegne del duca di Ossuna e governata da Ruberto Elliata, inglese, per guardia del porto e fabricar galere».[3]

In seguito a Ruberto Elliata, il cui vero nome era Robert Elliot, l'arciduca d'Austria Ferdinando II affidava il compito di progettare un sistema difensivo per il porto di Trieste che includeva la costruzione di un certo numero di grossi vascelli armati. Questa parte del progetto venne ostacolata dai maggiorenti locali che chiedevano condizioni onerose per la fornitura del legname necessario tanto che l'Elliot, dopo aver invano chiesto l'intervento del Capitano della Città, conte Ascanio di Valmarana, dovette rivolgersi alla Baronessa di Eggenberg, proprietaria del Capitanato di Adelsberg, per ottenere parte del materiale necessario (Appendice 2). Il fatto che il progetto affidato all'Elliot includesse due galere ed altri navigli fa presupporre l'esistenza in loco di una certa attrezzatura cantieri-

[2] Le notizie contenute in questo Prologo sono state tratte principalmente da appunti fatti in materia da Karl-Leo Panfili, il quale sotto il nome ecclesiastico di «Pater Leo» fu Priore dell'Ordine Francescano a Graz; appunti in seguito ampliati ed elaborati da Egon Panfili, capitano della Marina Austro-Ungarica, nel volume «Storia di Famiglia» (Proprietà riservata degli eredi di Antonio Panfili). La genealogia della famiglia istriano-triestina dei Pamfilo-Panfilli è indicata nell'appendice n. 1).

[3] ANTONIO SCUSSA - «Diario».

stica, costituita con ogni probabilità da quello che negli anni a seguire fu conosciuto come lo «Squero di S. Nicolò».[4]

Lo Squero di S. Nicolò

Va premesso che sin dal 1300 esistevano a Trieste diverse confraternite talune delle quali erano in pratica delle corporazioni di mestiere, ma dalla documentazione attualmente reperibile sull'argomento non è possibile stabilire con quale criterio venivano tra loro suddivise le arti.[5]

Nel 1588 Nicolò dei Conti di Corret, vescovo di Trieste, concedeva ad un gruppo di marinai che intendevano unirsi in confraternita l'uso della Capella di S. Nicolò sita fuori Porta Riborgo; pertanto dopo la sua costituzione, debitamente approvata dalle autorità amministrative, essa assunse il nome di «VENERABILE CONFRATERNITA DI S. NICOLÒ» i cui membri dovevano sottostare ad una serie di norme debitamente raccolte in uno «STATUTO DI MATRICOLA».[6] Tale Statuto prevedeva tra l'altro un premio ai marinai distintisi nel salvataggio di bastimenti in pericolo o che avessero rischiato la vita per salvare compagni in pericolo di annegamento, la somministrazione di vitto a marinai indigenti in contumacia, di soccorso a marinai triestini ed alle loro vedove se privi di sostentamento e, se necessario, dare loro assistenza medica. La Confraternita si impegnava a tenere acceso un fanale posto sulla cima del Molo della Porporella all'ingresso del porto non che di provvedere alla manutenzione ed alla officiatura della Capella di S. Nicolò. Per l'adempimento di dette norme veniva riconosciuto alla Confraternita un premio di un soldo per ogni lettera che giungeva a Trieste via mare e di quattro soldi per ogni staia di frumento che veniva esportato.

Nel 1687, allorché venne posta sotto la diretta tutela del Vescovado, alla Confraternita venne concesso il diritto di monopolio su tutti i contenitori in rame e relativi accessori impiegati nel commercio oleario[7] nonché la proprietà e la gestione di un cantiere navale in seguito conosciuto come lo «SQUERO DI S. NICOLÒ» e la cui attività, con decorrenza dal 1717 venne regolata da una serie di norme raccolte in uno «REGOLAMENTO DELLO SQUERO», norme che, come vien detto nella premessa al testo... «si dovranno osservare per sempre dal Protto dello Squero della Venerabile Chiesa di S. Nicolò e da tutte quelle maestranze che sono solite lavorar nel Squero»[8] e prescrivono dettagliatamente le tariffe di ogni prestazione offerta dallo Squero stesso (Appendice 3). Non è da escludere che detto Regolamento sia stato predisposto con lo scopo di arrivare ad una più ra-

[4] N. EBNER VON EBENTHAL, *Maria Theresia und die Handelsmarine*, Trieste, 1888.

[5] A. TAMARO, *Storia di Treiste*, vol. I, Roma, 1924. p. 173-174.

[6] N. EBNER VON EBENTHAL, *op.cit.*, p. 63-64.

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

zionale gestione dello Squero il quale – ad eccezione di alcuni cantieri minori a gestione familiare quale quelli di Pietro Gallo e Piero Veruda e quello sito su terreno demaniale alla foce del Torrente gestito dal Cesareo Costruttore Navale Piero Nocetti[9] praticamente deteneva il monopolio della costruzione di imbarcazioni superiori ai 15-20 piedi misura veneta. Questo monopolio venne compromesso dall'apertura di un nuovo cantiere voluto dalla Compagnia Orientale di Vienna, che, sito su terreno bonificato nella zona delle saline già di proprietà delle Monache e dei Gesuiti fiancheggianti la strada che portava a Riborgo (all'incirca dove oggi sorgono il Tergesteo ed il Teatro Comunale), iniziò la sua attività nel 1719 sotto la direzione del genovese Filippo Bellando, coadiuvato dall'ingegnere francese Rinaldo Boyer, con la costruzione di una prima nave battezzata la «PRIMOGENITA» a cui fecero seguito nel successivo biennio altri tre navigli, il «S. LEOPOLDO», il «S. FRANCESCO» ed il «S. ELISABETTA».[10] Ma nonostante tale promettente avvio questa iniziativa, a causa della cattiva amministrazione,[11] non ebbe l'esito sperato e, dopo essere stato ceduto al Governo Austriaco, dal 1723 in poi subì un progressivo deterioramento sino ad essere completamente smantellato nel 1740. Pertanto lo «SQUERO DI S. NICOLÒ» tornò ad essere l'unico cantiere navale locale in grado di costruire navigli di medie e grandi dimensioni, fatto che permetteva a detto squero di beneficiare delle normative in seguito introdotte dalla Imperatrice Maria Theresia le quali, tra l'altro, prevedevano la concessione di sussidi ad armatori triestini.[12]

Nel corso degli anni che seguirono la chiusura dello squero della COMPAGNIA ORIENTALE ulteriori benefici vennero concessi alla VENERABILE CONFRATERNITA DI S. NICOLÒ tra cui il diritto di riscuotere un tributo dai traghetti che facevano servizio tra Trieste e Capodistria e l'assegnazione di una sovraimposta del 12% imponibile sulle tasse di ancoraggio ed alboraggio pagate dai piroscafi nazionali ed esteri facenti scalo a Trieste.[13] Era pure aumentato il patrimonio immobiliare della Confraternita che oltre allo squero includeva degli immobili in Riborgo ed in Crosada, una vigna in Scorcola ed alcuni campi siti al Molino, sul retro della Chiesa della Beata Vergine del Mare ed a S. Pelagio. Per l'amministrazione dei beni e delle attività della Confraternita il 6 dicembre del 1746, in concomitanza con la festa del Santo Patrono, Marco Soderini, l'allora Cancelliere della Veneranda Chiesa di S. Nicolò, indiceva una assemblea dei membri della Confraternita per presentare loro una serie di normative amministrative raccolte sotto il titolo di «MARIEGOLE», che: «... dovranno osservarsi da tutti gli Ecconomi e Ser-

[9] S. RUTTERI, *Trieste*, Trieste, 1951, p. 160-161.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem*.

[12] Biblioteca civica-Archivio Diplomatico, Trieste (nel prosieguo BC-AD TS), I.R. Ris. dd. 1773, concessione di mutuo di 600 fiorini a Giuseppe Orebich da parte della Cassa Commerciale a contributo per la costruzione di una nave.

[13] N. EBNER VON EBENTHAL, *op.cit.*, p. 64-65.

Mariegole

Con le quali dovranno osservarsi da tutti gl'Iconomi, e Serventi della Venerabile Chiesa di San Nicolò per un buon Governo, e Cauta Amministrazione della Chiesa medema

Fig. 6.

venti della Venerabile Chiesa di S. Nicolò per un Buon Governo e Cauta Amministrazione della Chiesa medesima».[14] Dei 122 Confratelli presenti 118 approvarono il regolamento proposto dal Soderini.

Con il passare del tempo la confraternita si trovò ad affrontare anche il problema della manodopera di cui il proprio squero cominciava a necessitare a seguito degli sviluppi che stavano avvenendo nel campo della cantieristica e della crescente stazza del naviglio che veniva commesso. Tale problema venne in gran parte risolto facendo ricorso a manodopera rovignese la cui competenza in cam-

[14] *Ibidem.*

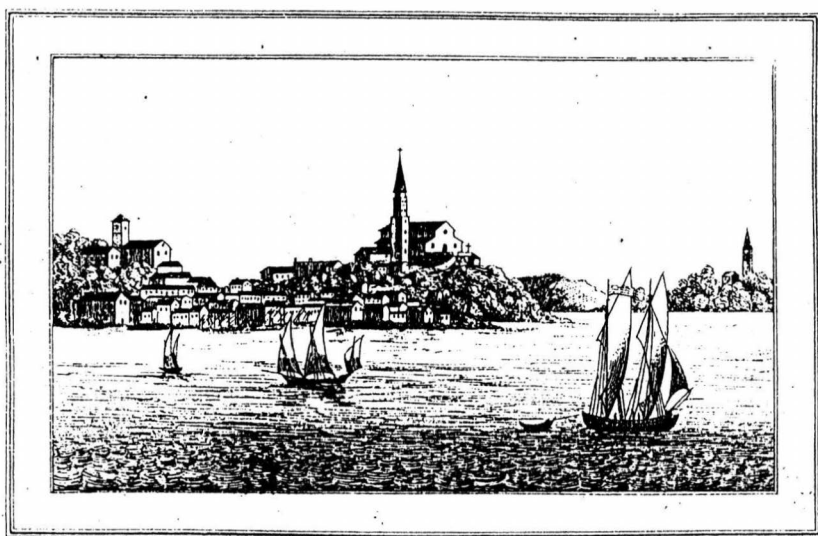



Fig. 7 - Rovigno vista dal mare.

po cantieristico aveva tradizioni molto antiche,[15] e nel 1749 veniva addirittura deciso di affidare la direzione dello squero ad un proto rovignese. E fu così che fece il suo arrivo a Trieste Iseppo Panfilo capostipite dei Panfilli, nota famiglia triestina di costruttori navali e uomini di mare.

Assieme al figlio ventitreenne Odorico, Iseppo Panfilo giunse a Trieste all'inizio del 1750,[16] dove qualche tempo dopo venne raggiunto dalla consorte Domenica assieme alla figlioletta minore che portava lo stesso nome della madre. Negli anni seguenti Odorico Panfilo – il quale avrebbe poi cambiato il suo cognome originario in «Panfili» e poi «Panfilli» – oltre ad assistere il padre nelle sue mansioni di proto dello Squero di S. Nicolò ebbe spesso occasione di lavorare al fianco di due abili tecnici, Pietro Nocetti e Gerolamo Davanzo, la cui figlia Lucchina sarebbe poi divenuta la consorte di Odorico, potendo in tale modo accrescere il proprio bagaglio di cognizioni tecniche.[17] Pertanto, allorché nel

[15] W. MÜLLER, *Geschichte*, Band n. 11, Lipsia, 1892, p. 97: «Rovigno la antica Arupinium che, dicesi, sia stata fondata dai Japidi, fu sin da tempi remoti un rinomato centro di costruzioni navali come appare dagli scritti di diversi storici romani tra cui Pompeo Festo, Verrio e Orazio. Da tali Scritti si apprende che già in epoca antica negli squeri dell'odierno rovignese vennero inventati e costruiti dei speciali vascelli leggeri molto veloci e di facile manovrabilità e denominati navigia istrica». Da questi *navigia* vennero derivati attraverso gli anni le brazzere, i brazzerotti ed i salamandroni, navigli che sino a tempi non molto lontani continuavano a navigare in Adriatico e non di rado anche al di fuori di esso.

[16] Archivio privato della famiglia *Smith-Panfili*, Sidney - Australia.

[17] *Ibidem*.

1770 la Direzione della Confraternita di S. Nicolò si trovò a dover cercare un nuovo direttore per lo Squero in sostituzione dell'ormai ultrasettantenne Iseppo, la scelta cadde su Odorico.[18]

Con il passare degli anni Odorico Panfilli, assistito dai figli Giuseppe, Girolamo e Vincenzo, si guadagnò notorietà come ottimo costruttore navale, notorietà che si estese anche all'estero come risulta dalla seguente lettera inviatagli in data 14 dicembre 1781 dal Conte Carlo de Zinzendorf, Governatore della Città e Porto di Trieste: «Sono giunte a questo Governo da parte dell'I.R. inviato a Londra, Conte di Belgiojoso, le gradite notizie che una nave costruita per utilizzarla in proprio da Lei Odorico (Ulrico) Panfilli, è felicemente approdata a Londra ed ha riscosso l'unanime lode per l'eccellente lavoro di costruzione dello scafo, delle vele e dei cavi, ed inoltre è stata fissata, verso un corrispettivo di 2000 sterline, per un viaggio a Granada e relativo ritorno; e si assicura in maniera assoluta che potrebbero venir noleggiate a Londra alle stesse condizioni ancora 100 di queste navi. Estremamente compiaciuto per tale notizia, questo Governo non intende esprimere al costruttore solamente le meritate lodi ed il proprio apprezzamento, ma anche con quanto sopra incoraggiarlo affinché ella si dedichi con sempre maggior zelo al perfezionamento della sua arte».[19]

Lo Squero Nuovo poi noto come «Squero Panfili»

Da tempo Odorico Panfili si era reso conto che lo «SQUERO DI S. NICOLÒ» stava ormai diventando obsoleto e che, assediato dalla crescente espansione urbanistica di Trieste, tra breve non avrebbe più avuto la disponibilità di spazio su cui erigere nuove necessarie infrastrutture quali ad esempio capannoni con stufe per la sagomatura del fasciame come da tempo in uso presso i cantieri veneziani. Pertanto già nel 1781 aveva provveduto ad inviare una petizione alla Direzione delle Fabbriche onde poter ottenere la assegnazione di un terreno in quella parte non ancora edificata del Borgo Teresiano confinante col Torrente Klutsch dove già esisteva un piccolo squero gestito dal proto Pietro Nocetti. Ma nonostante le benevoli espressioni di apprezzamento per le sue capacità di costruttore navale rivoltegli dal Conte Zinzendorf, tale petizione rimase senza esito; non è improbabile che ciò fosse stato dovuto alla indecisione che regnava tra i membri della Direzione delle Fabbriche sulla destinazione definitiva nel generale contesto urbanistico della città di quella particolare zona richiesta dal Panfili. La Direzione delle Fabbriche non ignorava il fatto che lo «SQUERO DI S. NICOLÒ» risentiva della mancanza di spazio e la scelta di un sito alternativo era già stata dibattuta tra i suoi membri e varie soluzioni avanzate, soluzioni che alla fine si ridussero a due. Una, proposta da Antonio Humpel, Sotto-ispettore della Direzione delle Fabbri-

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.*

Ritratto di Odorico Panfilli (autore ignoto - proprietà di Siegrid Mohs-Panfilli).

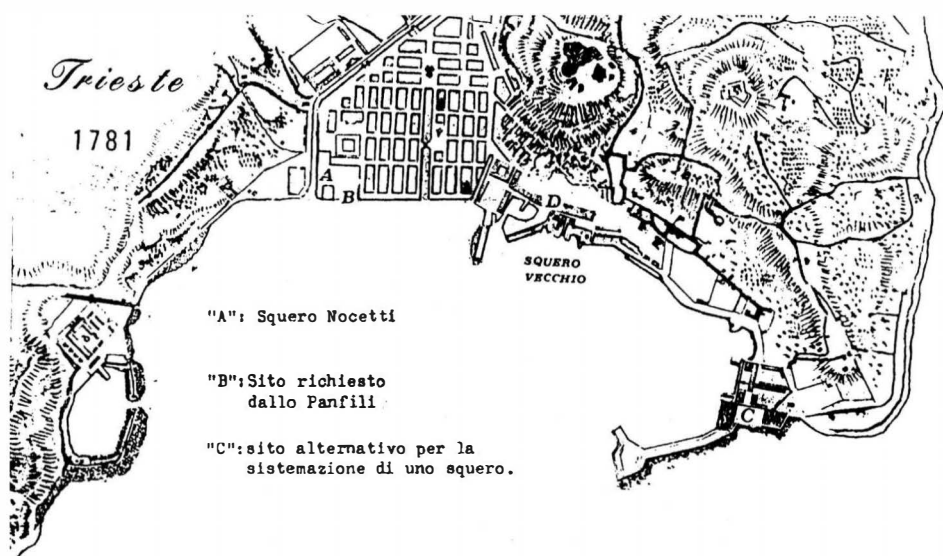



Fig. 8 - Pianta allegata al rapporto compilato da Antonio Humpel sotto-ispettore alla Direzione delle Fabbriche indicante le ubicazioni alternative per la sistemazione di un nuovo squero navale a Trieste.

che, che prevedeva il trasloco delle attrezzature dello Squero di S. Nicolò in una zona sita dietro il Lazzaretto Vecchio, e l'altra, avanzata dall'arch. Carlo Dini, che prevedeva la sistemazione di un nuovo e moderno cantiere più o meno nella zona proposta dal Panfili. Dopo aver esaminato e discusso dette proposte la Direzione delle Fabbriche decideva di sottoporle al Capitano del Porto, Giuseppe Bonomo, il quale in data 3 novembre 1781 consegnava a chi di dovere una relazione sull'argomento. In essa, con riferimento alla proposta Humpel, il Bonomo faceva osservare che: «... nella zona del Lazzaretto dove si pretende di impiantar lo squero i Venti di Greco inferociscono furiosamente e l'Onde di fronte inalzate a spinte sin dentro nel piazzale sicché il Cantiere sarebbe impraticabile durante gran parte dell'inverno e soggetto a molte inconvenienze». Ma non lesina critiche neppure alla soluzione avanzata dal Dini ed in merito alla quale fa osservare: «... E rimarcabile la disgressione a favore del Nocetti che non gli si levi il sito assegnatogli per fare lo Squero proposto dal Dini. Presso il detto sito del Nocetti v'è anche un sito assegnato allo stesso Humpel: questa è probabilmente la ragione per la quale ha escogitato di trasportare lo Squero al Lazzaretto Vecchio per non perdere il Sito proprio o parte del Medesimo». Detto ciò, il Bonomo salomonicamente avanzava una propria proposta alternativa suggerendo che: «... per allontanare al più presto dalla Città e dal Porto tutti quei incomodi e pericoli che porta seco uno Squero, sarebbe molto bene di piantarlo lungo la Strada che conduce al Lazzaretto Vecchio cominciando dalla Fabbrica delle Majo-

liche verso il detto Lazzaretto. Per eseguire un tale Piano converebbe immunire quello Spazio ad una competente distanza in mare». A prescindere dai sentimenti e dagli interessi che abbiano potuto influenzare i personaggi coinvolti in tale vicenda, un esame imparziale della planimetria che lo Humpel allegava alla sua proposta smentisce le osservazioni ed insinuazioni avanzate dal Bonomo. Come appare dalla nota esplicativa apposta dallo Humpel alla sua planimetria (Plan in betreff des neu angetragenen Squero di S. Nicolò) allegata alla sua proposta, è proprio nel Borgo Theresiano (vedi lettera «B» su detta planimetria) che egli propone di sistemare lo squero, accanto ed in comune con il cantiere del Nocetti (vedi lettera «A»). La posizione dietro il Lazzaretto Vecchio (vedi lettera «C») viene proposta come alternativa. Comunque la Direzione delle Fabbriche decideva di respingere la soluzione Humpel e nel 1782 incaricava il Dini di predisporre un progetto dettagliato per la sistemazione di un nuovo squero nel sito da lui proposto e che il Panfili aveva indicato.[20]

Ma le cose andarono per le lunghe tantoché il Panfili, in mancanza di alcuna comunicazione ufficiale, nel 1784 inoltrava una ulteriore petizione alla Direzione delle Fabbriche, petizione rimasta inevasa. Evidentemente una persona persistente, Odorico Panfili, ormai quasi sessantenne, inoltrava una terza petizione nella quale indicava la propria disponibilità non solo ad acquistare il terreno sito presso il Torrente concesso in affitto annuale al Nocetti, ma pure i terreni adiacenti sui quali erigere, sempre a proprie spese, un moderno impianto cantieristico. Detto per inciso, da tale offerta si potrebbe supporre che il Panfili traesse un buon profitto dalla sua professione di proto se era in grado di finanziare in proprio un progetto di tale impegno; ciò confermerebbe che già allora egli figurava proprietario di uno stabile sito nella Contrada del Corso. Ma fu appena nel 1788 che la Direzione delle Fabbriche si decideva a dare la propria approvazione al progetto elaborato dal Dini per la sistemazione *ex novo* di uno squero entro il Borgo Theresiano e nella zona proposta dal Panfili (Appendice 4).

Tale approvazione venne resa ufficialmente esecutiva con Sovrana Risoluzione datata 22 settembre 1788 ed in data 17 luglio 1789 veniva stipulato un regolare contratto tra il Cesareo Governo, rappresentato dal Consigliere Francesco Filippo de Roth, ed il costruttore navale Odorico Panfili e sottoscritto dalle parti in presenza di Piero Combelle, Direttore dell'Ufficio di Spediture, e di Giuseppe Cratey in qualità di testi (Appendice 5).

Nasceva così lo «SQUERO NUOVO» in seguito generalmente conosciuto come «SQUERO PANFILI» e che, per quasi mezzo secolo, sarebbe stato il principale cantiere navale di Trieste. Alquanto insolita appare la clausola n. 6 di detto contratto dalla quale risulta che nonostante lo squero ed ogni sua attrezzatura ed accessori fossero di esclusiva proprietà del Panfili e dei suoi eredi, questi avevano l'obbligo di porre il tutto a disposizione di chiunque volesse costruire un bastimento dietro il semplice versamento degli importi indicati in un «Tariffario di

[20] Archivio di Stato Trieste, *Sovr. Risoluzioni*, dd. 22 settembre 1788 e 17 luglio 1789.

PROGETTO PER LO SQUERO NUOVO PANFILI

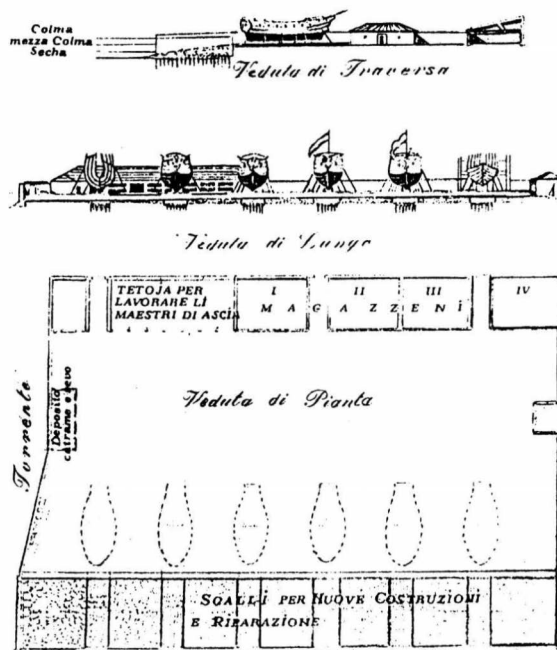



Fig. 9 - Progetto di massima elaborato dal Dini per lo Squero Nuovo da sistemarsi nel Nuovo Borgo Theresiano.

Prestazione» allegato al summenzionato contratto e facente parte integrale dello stesso. Negli anni seguenti tale clausola diede inevitabilmente adito a contestazioni tra i Panfili e gli armatori privati.

Odorico Panfili, coadiuvato dai figli, il trentaquattrenne Giuseppe, il trentaduenne Giuseppe ed il diciannovenne Vincenzo, si accinse anzitutto ad attuare con buona lena i due più impegnativi degli obblighi assunti e cioè di sgomberare lo Squero di S. Nicolò entro la fine del 1790 e di avviare la costruzione dello squero nuovo nel Borgo Theresiano, come dal progetto elaborato dall'arch. Carlo Dini. Venne avviata la: «... scavazione degli Scalli per maggior profondità di fondamenta come anche per navigazione dei Vascelli sottoposti al Varo» con l'impiego di uno scavafango noleggiato dal Nocetti, scavafango progettato dallo stesso Nocetti e costruito nel piccolo squero che questi gestiva, squero destinato ad essere incorporato nel nuovo cantiere navale del Panfili. Contemporaneamente squadre di manovali, muratori, marangoni, tagliapietre e fabbri si indaffaravano nella costruzione dei piazzali, tettoie, magazzini per la «conservazione degli Attrezzi più preciosi», dei depositi per i catrami, dello «Squagliatoio per Squa-

gliare Catrame e Sevo», della Fabbreria e del muro di recintazione dello squero in pietra squadrata e smaltata.

Non si è reperita alcuna documentazione indicante la data precisa in cui venne ufficialmente inaugurato lo Squero Nuovo del Panfili; secondo alcuni suoi discendenti in tale occasione la famiglia Panfili al completo – all'epoca, tra figli, figlie, nuore e generi essa contava una dozzina di persone – partecipò ad una messa solenne officiata nella chiesa di S. Antonio Nuovo dal reverendo Francesco Panfili, terzogenito di Odorico. Né risulta inoltre essere reperibile documentazione indicante il tipo ed il nominativo della prima nave costruita in questo nuovo squero; sembrerebbe che la prima commessa assunta dal Panfili sia stata la costruzione di uno scavafango progettato dal Nocetti e varato tra il 1792-93, ma tale notizia va presa con beneficio d'inventario.

Odorico Panfili non fu soltanto un costruttore navale di talento ma anche un abile uomo d'affari: oltre a seguire la gestione del cantiere e la progettazione di navigli, egli si occupò di attività armatoriali ed immobiliari non disdegnando attività minori, sempreché redditizie, tra cui, ad esempio, una osteria e rivendita di liquori sita al pianoterra dello stabile 751 in Contrada Nuova la cui gestione egli aveva affidato a tale Andrea Pacor, dietro pagamento di un canone annuo forfettario di 100 Fiorini.[21]

Odorico Panfili spirava il 7 settembre 1799 – due anni dopo la fine della prima occupazione francese di Trieste – all'età di settanta anni lasciando una notevole sostanza costituita, oltre a denaro contante, da 18 stabili, cointeressenze azionarie nella «Compagnia Vecchia di Assicurazioni», nel «Banco di Assicurazioni» e nella «Camera di Assicurazioni» nonché di caratture nelle polacche «Giunone» e «Semiramide» e nel brigantino «Giove». A ciò andava aggiunta la proprietà dello squero con ogni suo annesso e connesso. È difficile quantificare con esattezza l'effettivo valore di detta componente del patrimonio lasciato da Odorico Panfili, ma a prescindere dal valore del terreno e dei vari edifici componenti lo squero, va detto, a titolo orientativo, che da un inventario degli «effetti di Negozio ritrovati alla morte del nostro Genitore, Sig. Odorico Panfilli», fatto compilare dai suoi eredi, risulta che le sole giacenze di legname, merci e materiali vari, degli utensili, della cassa, delle cambiali, dei crediti nonché del mobilio dello scrittorio del defunto erano valutabili a quasi 100.000 Fiorini (Appendice 6). Nelle sue disposizioni testamentali, Odorico Panfili, dopo aver assegnato adeguati lasciti alle figlie Domenica-Maddalena, Catarina-Francesca, Vincenza, Marianna ed Angiola-Margherita ed un sostanziale vitalizio alla consorte Lucchina (a cui nel documento egli fa riferimento come «alla Signora Madre») includeva una serie di istruzioni dirette ai figli maschi sulla conduzione del cantiere (Appendice 7). Dopo il decesso del suo fondatore la direzione dello squero, che avrebbe poi assunto la denominazione di «SQUERO NUOVO DI ODORICO PANFILI ED EREDI», venne di comune accordo affidata a Giuseppe, il primogenito di

[21] BC-AD TS, 6980/2325.

Odorico, coadiuvato dai fratelli Gerolamo e Vincenzo i quali, come il fratello maggiore, avevano compiuto gli studi ed il tirocinio necessario per poter esercitare la professione di proto. Il fratello minore, Giovanni Michele, evidentemente non portato a seguire la professione paterna, ma al quale spettava comunque una quota degli utili derivanti dalla attività cantieristica della famiglia, lasciava Trieste per stabilirsi a Gratz.[22] Il quinto fratello, Francesco, dopo aver frequentato il Seminario di Capodistria aveva deciso di intraprendere la professione ecclesiastica rinunciando alla sua quota di proprietà dello squero.

Il buon nome acquisito da Odorico Panfili nel campo della cantieristica continuò anche sotto la nuova gestione ed allo squero non mancarono commesse. Oltre ad un numero variabile di «maestranze a giornata», nel cantiere, tra guardiani, peotari, facchini, manovali, muratori, e «segatori trentini», avevano impiego fisso oltre una trentina di persone il cui costo totale medio annuale ammontava a circa 22.000 fiorini. Seguendo l'esempio paterno i fratelli Panfili, come risulta da copie di fatture, nella costruzione dei loro bastimenti e relativi accessori – banderuole, antenne, travi, filari ecc. – impiegavano unicamente legnami di prima qualità (rovere, legno santo ecc.).[23]

Alquanto scarna è la documentazione reperibile in merito alle vicende dello Squero Panfili durante il periodo napoleonico: né la prima delle occupazioni francesi di Trieste del 1792, durata due mesi, né la seconda, dal novembre 1805 alla fine del febbraio 1806 sembrano aver portato turbamento all'andamento dello squero mentre la terza e la più lunga, dal 18 maggio 1809 al 13 agosto 1813, prescindendo dal fatto che Giuseppe Panfili, assieme ad un gruppo di notabili triestini, venne preso come ostaggio dai Francesi e rinchiuso per due mesi nella

[22] Arch. *Smith-Panfili*. Giovanni Michele si stabilì a Gratz dove il 6 giugno 1799 sposava Carolina Siegrist. Il suo secondogenito Karl Leo Panfili (9 giugno 1804-10 agosto 1873) prese gli ordini religiosi assumendo il nome ecclesiastico di Pater Leo. Sue annotazioni sulla famiglia Panfili sono state utilizzate in questo scritto.

[23] I. KOLLMAN, *Trieste und seine Umgebungen*, 1807. Il Kollman inoltre dà la seguente descrizione sul Cantiere Panfili: «Il nuovo Cantiere entro cui si possono costruire otto navi mercantili di grossa taglia contemporaneamente, e sito nella parte settentrionale della città nei pressi della Posta dietro la zona di carico della Dogana. Il considerevole numero di navi costruite e varate dagli scali di questo cantiere la gran perizia impiegata nella loro costruzione e la loro robustezza hanno destato il più grande interesse da parte delle Nazioni marittime. L'attuale costruttore, che si è conquistato grande fama in campo marittimo austriaco, e il sig. Giuseppe Panfili. Le eccellenti caratteristiche, e la stabilità delle sue navi sono tanto bene calcolate che per la loro leggerezza possono venir carenate persino in mare aperto e per la loro pesantezza possono navigare quasi senza zavorra. Nessuna Nazione può vantare delle navi che siano rimaste in servizio tanto a lungo come quelle costruite in codesto cantiere. Mentre le navi Svedesi possono essere utilizzate per 15 anni e quelle Inglesi all'incirca per 25 anni, le nostre vengono adibite a viaggi lunghi e difficoltosi anche quando hanno 50 anni e riescono a raggiungere i 60 anni di servizio continuo. La perizia applicata nella costruzione di queste navi per quanto riguarda solidità capacità e velocità e talmente apprezzata da tutte le Nazioni che tutti i Commercianti Stranieri che impiegano il trasporto marittimo preferiscono le navi triestine ed offrono per esse dei Noli maggiori rispetto a quelle costruite in Cantieri Stranieri».

fortezza di Palmanova[24] per cui i suoi eredi in seguito chiesero ed ottennero un risarcimento per danni dalle autorità austriache,[25] sembrò inizialmente essere addirittura foriero di buone prospettive di lavoro per lo squero. Infatti dopo il 1809 con l'annessione ai paesi satelliti della Francia, Trieste, come pure Venezia, venne inclusa nel novero delle città marinare prescelte a partecipare al programma di ricostruzione navale elaborato dal governo napoleonico dopo la battaglia di Trafalgar nel corso della quale la flotta francese aveva subito grandi perdite. In base a tale programma vennero stanziati 540.000 franchi a favore di Trieste per finanziare le commesse da essere assegnate alla città, commesse che, oltre ad opere di fortificazione portuale, includevano la demolizione di alcune navi russe cedute alla Francia, il riarmo di alcuni battelli e la costruzione di un vascello da 74 ed una fregata da 44. Per organizzare e realizzare tali opere vennero inviati a Trieste gli ingegneri navali Tupinier e Lefrevre, il capitano Nouvel ed un gruppo di tecnici; poiché lo squero Panfili si era rivelato inadeguato alle esigenze dei Francesi, fu deciso di sistemare un apposito arsenale nei pressi del Lazzaretto Nuovo.[26] Pertanto, oltre ad aver partecipato solo marginalmente alle attività cantieristiche impostate dai Francesi, lo squero Panfili subì pure dei danni nel corso dell'attacco anglo-austriaco del 1813 che pose fine alla occupazione francese di Trieste.

Dopo la caduta dell'impero napoleonico, la città tornò sotto l'amministrazione austriaca, la quale, mancando di tradizioni marinare, non seppe tempestivamente utilizzare quanto di nuovo era stato introdotto dai Francesi nel campo marittimo e trascorse diverso tempo prima che a Vienna ci si rendesse conto della necessità di promuovere adeguate misure a favore della cantieristica triestina. Fortunatamente l'intraprendenza del ceto imprenditoriale triestino riuscì a contrapporsi all'inerzia burocratica ed in tempi relativamente brevi vennero riallacciati i rapporti commerciali con l'estero interrotti dalla guerra.

Poiché nel corso delle guerre napoleoniche le flotte mercantili di tutti i paesi coinvolti avevano subito ingenti perdite – particolarmente i danni subiti dal naviglio triestino ed istriano a seguito del blocco navale inglese e da attacchi pirateschi – nell'attesa che tali perdite venissero rimpiazzate qualsiasi scafo in grado di galleggiare veniva prontamente rabberciato e messo sotto vela per essere adibito al trasporto di generi di prima necessità, soprattutto granaglie, per sfamare sia vinti che vincitori. La conseguente forte richiesta di naviglio rivitalizzò l'industria navale nei principali paesi europei e stimolò la ricerca di più progredite tecniche costruttive. Anche il carico di lavoro dello Squero Nuovo di Trieste, la cui conduzione, dopo il decesso di Giuseppe Panfili avvenuta il 3 maggio

[24] G. CAPRIN, *I nostri Nonni*, Trieste, 0000, cap. I, p. 18.

[25] BC-AD TS, 3671/1231 dd. 4 maggio 1833 - Bellica Contribut. Versamento di Fiorini 150.10.3/4 agli eredi Panfilli per saldo spesa traduzione a Palmanova del defonto Giuseppe Panfili come ostaggio.

[26] *La cultura e una città: Trieste.*

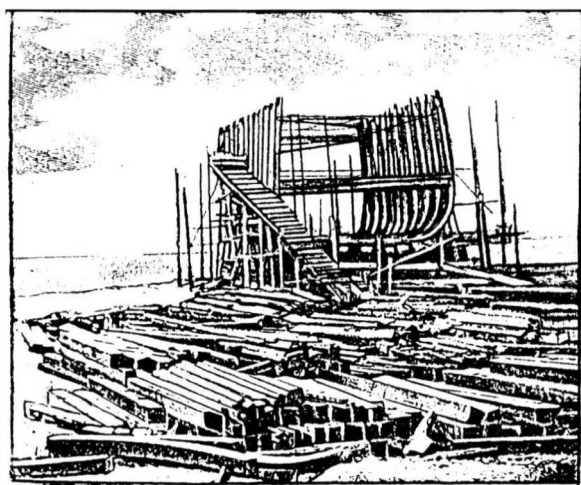



Fig. 10 - Squero Panfilli. Nave in costruzione sulla scalo (Arch. priv. Panfili - 1813).

1813, poco prima della fine dell'ultima occupazione francese della città, era stata assunta dai fratelli minori Gerolamo e Vincenzo, andò rapidamente aumentando sino a giungere alla continua e completa occupazione degli scali.

Lo Squero Nuovo Panfili ebbe indubbiamente un ruolo preponderante nella manutenzione e ricostruzione del naviglio mercantile triestino contribuendo così alla faticosa ripresa economica della città dopo la fine dell'epoca napoleonica.

I mutamenti che col tempo si verificarono nella economia locale diedero inevitabilmente luogo a controversie tra i Panfili, gli utenti dello Squero e la Pubblica Amministrazione sulla interpretazione di talune clausole inserite nel contratto di concessione originariamente stipulato tra Odorico Panfili e la Pubblica Amministrazione. Già nel 1804 era sorta una contestazione sulle tariffe che dovevano essere applicate nel caso dell'uso da parte di terzi di attrezzatura di proprietà del cantiere con una formale dichiarazione rilasciata dai fratelli Panfili.[27]

La contestazione più notevole ebbe luogo all'inizio del 1815 allorché tale Giovanni Battista D'Angeli, interpretando a proprio comodo le norme vigenti al riguardo, impostava la costruzione di un bastimento sugli scali dello squero Panfili disattendendo gli obblighi di corrispondere quanto prescritto dalle vigenti tariffe e per di più acquistando il legname in proprio ed accatastandolo entro lo

[27] «Noi sottoscritti dichiariamo e confermiamo che l'oltrescritta Tariffa sia quella istessa alla quale si riporta il Contratto 17 luglio 1789 per l'errezione dello squero, stata annessa al Contratto stesso, e che dal nostro Defonto Genitore, Odorico Panfilli, e stato sempre osservato e che da noi viene costantemente eseguita, in fede: Giuseppe Panfilii - Girolamo Panfilli - Vincenzo Panfilli. Trieste li 15 Marzo 1804».

squero ingombrando così notevole spazio a danno dei proprietari del cantiere. Alle rimostranze mossegli dai fratelli Panfili, il D'Angeli rispose con una denuncia inviata l'8 febbraio alla Pubblica Amministrazione accusando i fratelli Panfili di avergli inibito la riparazione di un bastimento nello squero. Al che i proprietari dello squero decisero di ricorrere alle vie legali.[28]

La pratica venne affidata al Ces. Reg. Assessore Magistratuale Giuseppe de Brodman il quale dopo aver sentite le parti inviava alla Pubblica Amministrazione la seguente relazione: «L'Eccelso Governo rimettendo la Supplica delli Costruttori Navali Gerolamo e Vincenzo Panfilli con la quale domandano un pronto provvedimento agli abusi che giornalmente va compiendo Giovanni Battista d'Osvaldo Angeli nello Squero di loro proprietà ordina di spedire sopra luogo un apposito Commissario Magistratuale il quale dovrà accertarsi delle prodotte lagnanze, rimettere quindi il suddetto Angeli a conformarsi esattamente al paragr. C. del Contratto fatto col Governo li 17 Luglio 1789 riguardo alle Costruzioni Navali in detto Squero e cercare nel possibile modo di venire tra le parti ad un amichevole accomodamento; in caso contrario assumere mediante un regolare Protocollo di Inquisizione tutte le circostanze del fatto rimettendo queste per ulteriore decisione al prelodato Ecc. Governo». Dopo aver effettuato le indagini, interrogativi e sopralluoghi ritenuti opportuni, l'Assessore de Brodman emetteva il suo parere in base al quale venne poi stilato il Decreto definitivo.[29] A prescindere dal fatto che il Decreto intimava ai fratelli Panfili di rimettere alla via ordinaria civile la loro richiesta di risarcimento danni esternata contro l'Angeli, la sentenza si rivelò a lungo andare più vantaggiosa del previsto non solo perché permise loro di chiedere l'aggiornamento delle vecchie tariffe per le loro prestazioni a terzi ma perché contribuì pure ad evidenziare un elemento da loro invano segnalato a chi di dovere e cioè l'abitudine invalsa tra taluni Armatori di tirare in secco i loro navigli entro lo Squero e colà lasciarli per lungo tempo prima di decidere sui lavori da farsi e ciò per risparmiare tasse di ormeggio ed altri balzelli. Tale fatto, che venne ufficialmente alla luce nel corso di un sopralluogo eseguito nello Squero in relazione alla vertenza Panfili-Angelo, fu oggetto di un dettagliato rapporto inviato dal De Brodman alla Magistratura.[30] Da tale rapporto, dal

[28] BC-AD TS, Gov. Prot. n. 6678/981 dd. 11 dicembre 1815.

[29] *Ibidem*, «L'Eccelso Governo esaurisce il rapporto 11 dic. N. 6678 restituendo gli allegati del med.mo ordinando che li fratelli Panfili non siano obbligati in seguito al Contratto 27 Luglio 1789 di accordare sia al Giov. Batt. d'Osvaldo Angeli sia a qualunque altro se non il semplice spazio occorrente per la costruzione di un bastimento e non più come pretende il suddetto Angeli verso peraltro la somministrazione dei Utensili a prezzo del summenzionato Contratto stando peraltro in loro Arbitrio di supplicarne presso la rispettiva Superiorità un proporzionale aumento della Tariffa la quale a motivo dei prezzi alterati al giorno d'oggi di qualunque materiale non potrebbe essere più applicabile; quale decisione dovrà essere portata a cognizione delle rispettive parti interessate».

[30] *Ibidem*, Gov. Prot. 3816, 16 p.: «Giacce in questo Squero Panfili un Brigantino vecchio per essere venduto all'asta pubblica in dipendenza delle disposizioni di Esso Incl. Imp. Regio Civ. Prov.to Giud. Come per disposizione dell'Ecc. Gov. 16. p.p. No. 3816. non può essere indifferente

quale per la prima volta traspare la possibilità di una incipiente carenza di spazio entro lo Squero, si potrebbe dedurre che già allora fosse percepibile la causa che avrebbe alla fine portato alla chiusura dello squero Panfili.

L'aumento di commesse unitamente alla decisione della Civica Amministrazione di autorizzare i Panfili ad aggiornare le tariffe applicabili a terzi per l'uso delle attrezzature di proprietà dello Squero – fatto che nel passato non di rado aveva posto i Panfili nella anomala situazione di dover in pratica sovvenzionare i concorrenti – contribuirono ad aumentare notevolmente la redditività gestionale dello Squero permettendo ai tre proprietari, Vincenzo, Gerolamo e Giovanni Michele Panfili, di fare investimenti anche al di fuori della loro comune attività e principalmente nel campo immobiliare.

Lo Squero Nuovo Panfili non tardò ad acquisire notorietà nel campo della cantieristica adriatica ed in seguito anche in quella internazionale. Tra gli avvenimenti salienti di questo cantiere va ricordato quanto avvenne il 2 novembre del 1818: in quel dì, festa di S. Giusto, dagli scali del Cantiere Panfili, salutata dalla

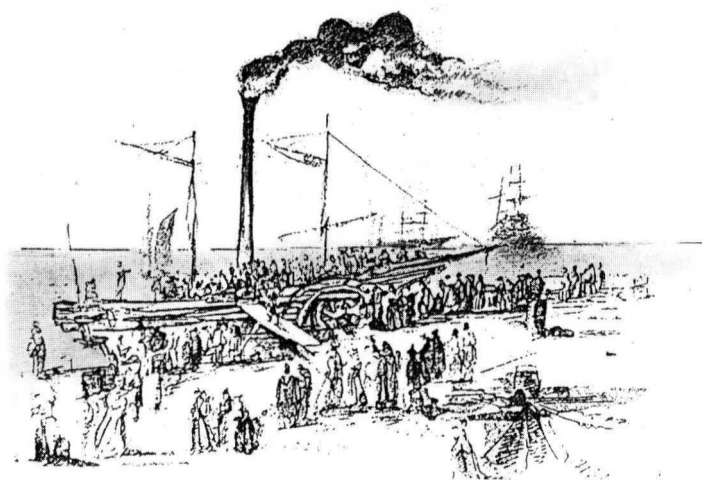



Fig. 11 - La nave a vapore «Carolina» in partenza da Trieste (schizzo eseguito nel 1822 dal pittore Bernardino Bison conservato presso lo Ashmolean Museum di Oxford).

all'Autorità Politica che detto Squero sia da gran tempo imbrattato con bastimenti vecchi nel mentre che vari individui incontrano contese politiche per aver un fondo nello Squero medesimo onde fabricar navigli; così si ricerca la gentile adesione d'Esso Incl. Giud. di compiacersi a sollecitare quanto sia possibile in brevi termini la licitazione del questionato Brigantino vecchio che da si lungo tempo occupa inutilmente una piazza assai vantaggiosa in quel ora mai ristretto Squero. Il Referente si porterà di quando in quando nello Squero onde convincersi se li termini per lo sgombro vengano a dovere osservati».

plaudente ammirazione del pubblico, scendeva in mare la «CAROLINA» primo bastimento a vapore a solcare le acque dell'Adriatico. Commessa dall'imprenditore statunitense John Allen da molti anni residente ed operante a Trieste, la «Carolina» (che secondo le intenzioni dell'armatore avrebbe dovuto chiamarsi «Imperatrice Carolina d'Austria» nominativo che non ottenne il benestare delle competenti autorità) nel corso delle prove in mare effettuate il 2 dicembre riuscì a coprire una distanza di 18 miglia marine in due ore con grande soddisfazione dell'Allen, il quale ebbe parole di plauso non solo per la prestazione della macchina a vapore fornita dalla ditta James Cook di Glasgow, ma anche per la «eleganza dello scafo costruito dal signor Panfili di questa città nella maniera più solida».[31]

All'incirca un decennio più tardi il Cantiere Panfili figurava nuovamente nelle cronache della cantieristica, e non solo di quella adriatica ma addirittura in quella mondiale. Infatti, nel luglio del 1829 dagli scali dello squero Panfili scendeva in mare la «CIVETTA», prima nave in assoluto munita di sistema centrale di propulsione ad elica. Con lo scafo progettato dal proto Vincenzo Zanon e costruito con il finanziamento del triestino Carlo d'Ottavio Fontana,[32] questo bastimento a due alberi stazzante 48 tonn era munito di macchina a vapore bicilindrica da 6 hp con caldaia in ghisa costruita dalle Officine Schwarzenberg di St. Stephan (Stiria) che azionava un'elica a vite; tale elica, costruita dal macchinista navale Francesco Hermom, era montata in posizione centrale tra timone e stella morta secondo il sistema progettato dall'inventore Giuseppe Ressel, boemo di nascita ma triestino d'adozione.[33]

Nonostante il cantiere continuasse a lavorare a pieno ritmo, con il passare degli anni cominciò a verificarsi una progressiva diminuzione delle quote di utili spettanti ai singoli proprietari; tale fatto conseguiva da una particolare clausola inserita nel testamento di Odorico Panfili, fondatore dello squero e capostipite del

[31] Per celebrare l'avvenimento il Maestro Giulio Gravisi componeva il seguente sonetto dedicato alla «Corriera a Vapore» del sig. Allen; sonetto poi pubblicato da Gaspare Weiss, Privilegiato Arredatore delle Pubbliche Stampe: «Per la sua Corriera a Vapore, denominata La Carolina - *Sonetto*: O del pensiero uman miro Portento / Nave senza corredo! E fia che tenti / Tu scherzar fra le sirti, e le correnti / D'Adria infedel, qual sei nuovo ardimento? / Ma che dico! Essa vola, e rispettata / Già solca il Mare in onta alla Natura, / E sembra algosa Ninfa e chi la guarda; / Senza soccorso di propizio vento / Sai che Nocchier non salpa; e ti cimenti / Lottar dei Nembi coi funesti eventi / Onde oscurar tue glorie in un momento?... / Anzi, poichè di se fida la cura / Al Dio Vulcan, direi sembri una Fata / Che impera agli Elementi, e va sicura. / *del M. Giulio Gravisi*».

[32] Futuro suocero di Emilia Panfili, figlia di Antonio Francesco Giuseppe Panfilli proprietario dell'omonimo cantiere navale.

[33] Sistemi di propulsione navale a «vite di Archimede» erano già stati variamente sperimentati altrove ma sempre con adattamenti fuoribordo; il Ressel fu il primo ad ideare, sin dal 1825, l'ingegnoso sistema dell'elica posta in linea con l'asse del natante, sistema che il Ressel brevettava nel 1827. Detto per inciso, oltre all'elica si devono al Ressel altre ingegnose invenzioni quali il cuscinetto a sfere, la posta pneumatica ed il molino a cilindri. Cfr. *Brockhaus Lexicon*, vol. XIV, p. 166 e G. CAPRIN, *Tempi andati*, Trieste, 1891, p. 245 e seg.

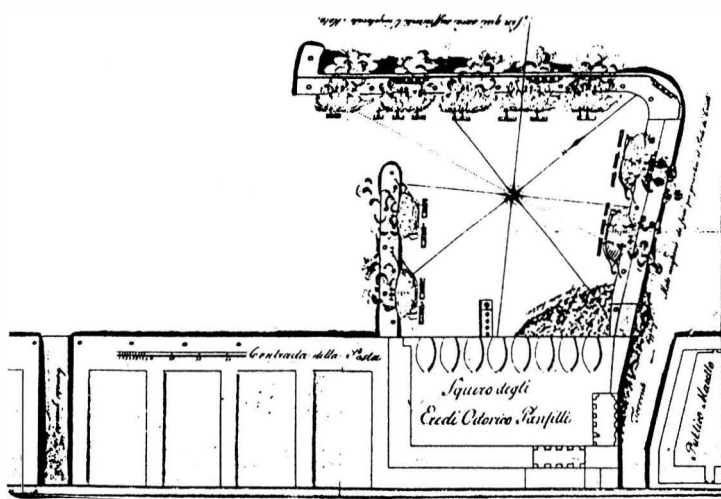



Fig. 12 - Progetto allegato alla istanza inviata dal Panfili nel 1834 alla I.R. Direzione delle Fabbriche per l'allargamento del Cantiere.

ramo triestino della famiglia Panfili, clausola che stabiliva che a ciascuno dei suoi figli maschi, Giuseppe, Vincenzo, Gerolamo e Giovanni Michele[34] spettasse una quarta parte indivisa dello squero ed una quarta parte degli utili derivanti dall'attività dello stesso. Con il passare degli anni crebbe il numero dei discendenti maschili degli originali quattro eredi diretti di Odorico provocando così una frantumazione delle singole quote di proprietà del cantiere, e quindi degli utili, tanto che nel 1831 la situazione risultava essere la seguente:

- a Odorico e Giuseppe (figli di Giuseppe Panfili, +1813) spettava il 25% di proprietà e utile;
- a Carlo, Vincenzo e Ferdinando (figli di Vincenzo Panfili, +1823) spettava il 25% di proprietà e utile;
- a Giovanni Michele (figlio di Odorico Panfili e residente a Gratz) spettava il 25% di proprietà e utile;
- ad Antonio Francesco-Giuseppe (unico figlio di Gerolamo Panfili, +1831) spettava il 25% di proprietà e utile.

Il fatto che Giovanni Michele, ultimo figlio del fondatore dello squero, che risiedeva fuori Trieste e non contribuiva in alcun modo alla conduzione del cantiere, avesse diritto al 25% degli utili e che Antonio Francesco-Giuseppe, unico figlio di Gerolamo Panfili avesse pure diritto ad una pari quota, divenne in un pri-

[34] Giovanni Michele Panfili si era da tempo stabilito a Gratz e non si occupava dell'amministrazione dello squero.

mo tempo ragione di discussioni, quindi di malumori ed infine di aperto dissidio tra i membri della famiglia, al punto che nel 1834 veniva convenuto di comune accordo, come previsto dalle volontà testamentarie di Odorico Panfili, di mettere il cantiere al pubblico incanto.[35] Tra lo stupore generale l'offerta migliore risultò quella avanzata da Antonio Francesco-Giuseppe Panfili, a quell'epoca ventiquattrenne, il quale divenne così proprietario unico dello Squero Nuovo Panfili con ogni suo annesso e connesso.[36]

Nonostante egli possedesse una buona cultura e preparazione tecnica avendo suo padre provveduto a fargli completare gli studi in Inghilterra ed a fargli visitare i principali cantieri europei, Antonio Francesco-Giuseppe saggiamente decideva di associarsi nella conduzione del cantiere al veneziano Gaspare Tonello, il quale sin dal 1820 era titolare della cattedra di Costruzioni Navali presso l'Istituto Nautico di Trieste. La collaborazione con il Tonello portò all'introdu-

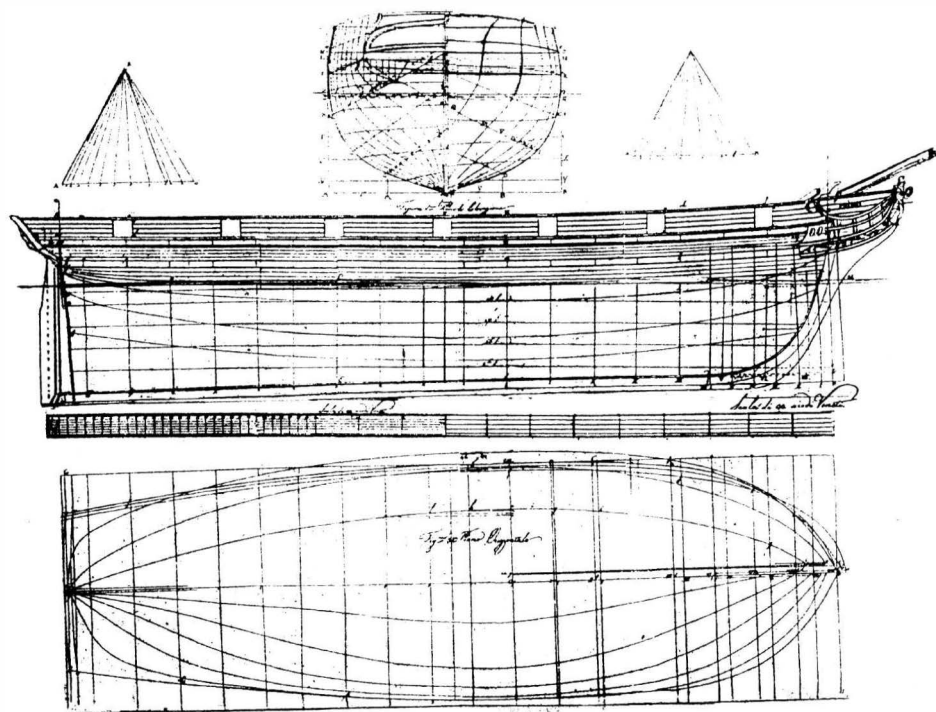



Fig. 13 - Progetto firmato da Antonio Panfili il 16 luglio 1829.

[35] Come prescritto nella clausola N. 11 del testamento di Odorico Panfilli, redatto il 22 ottobre 1798 (Arch. *Smith Panfili*).

[36] Arch. *Smith-Panfili*.

zione di diverse innovazioni che contribuirono a migliorare l'efficenza produttiva dello squero. A differenza dei sistemi empirici generalmente seguiti dai proti locali dell'epoca nell'elaborazione di piani costruttivi il Tonello adottò il sistema «parabolico» elaborato dallo svedese Chapman migliorando così di molto le caratteristiche tecniche dei navigli costruiti presso lo Squero Panfili.[37] La gestione Panfili-Tonello si rivelò fattiva e ricca di possibilità lasciando ben sperare per il futuro dello squero. Vennero avviate trattative con la «PRIMA SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE SUL DANUBIO» con sede a Vienna fondata nel 1829 dagli inglesi Andrews e Pritchard per la costruzione di uno o più piroscafi; inizialmente la società viennese era intenzionata a passare la commessa a cantieri inglesi ma grazie all'intervento di Giovanni Guglielmo Sartorio presso la direzione della società e al buon nome di cui godeva lo Squero Panfili, la commessa, che prevedeva la costruzione di un massimo di sei bastimenti, venne assegnata a Trieste. La prima di queste navi, con scafo in legno progettato dai fratelli Polli, con alberi verticali completi di velatura, munite di motrice a bilanciere inferiore con potenza di 70 hp e propulsione a ruote fisse, venne varata nell'ottobre del 1834 e denominata «MARIA DOROTEA». Il suo costo, ammontante a 102.000 Fiorini, risultò inferiore a quello quotato dai cantieri inglesi. Da un rapporto della società armatrice risulta che: «... la sua costruzione, gratuitamente diretta per patriottico zelo dalla Casa Pietro Sartorio, conferì al cantiere di Trieste il vanto di aver approntato un batello che per solidità, perfezione nautica ed eleganza degli addobbi riscosse finora l'applauso di tutti i competenti».[38]

A titolo di cronaca il suddetto bastimento venne coinvolto in un curioso episodio della vita politica triestina dell'epoca. La mattina del 19 ottobre 1834, mentre era in attesa di salpare per il Levante, apparve improvvisamente su di un pennone della «Maria Dorotea» una bandiera con i tre colori rivoluzionari d'Italia causando notevole scandalo nonché pepati commenti da parte del pubblico sulle rive, soprattutto per il tardivo intervento della Polizia e della Capitaneria di Porto al fine di fare ammainare detto vessillo. Il capitano della «Maria Dorotea», Luigi Visconti, interrogato dalla Polizia in proposito si giustificò asserendo di aver ritenuto che la bandiera incriminata non fosse affatto quella italiana, bensì quella ungherese. Dagli atti non risulta come sia poi finita la vicenda, ma è da ritenersi che quasi certametne questa sia stata la prima bandiera italiana innalzata in Adriatico su di un battello a vapore. Dopo il successo della «Maria Dorotea», che nelle prove in mare superò la velocità di 10 miglia, la società di Vienna confermò la commessa al cantiere Panfili per la costruzione di ulteriori cinque piroscafi: il «PRINCIPE CLEMENTE METTERNICH» munito di apparato motore da 140 hp, lo «STAMBUL» (160 hp), il «FERDINANDO» (100 hp), il «SERIPERSAS» (120 hp) ed il «CRESCENT» (120 hp).[39] Tale commessa mise in evidenza il punto debole

[37] *La cultura e una città: Trieste*, cit., p. 120 e *Cantieri riuniti dell'Adriatico: Origini e sviluppo*, a cura di G. Girolami, Trieste, 1957, p. 12.

[38] Arch. *Smith-Panfili*.

[39] Verwaltungs Archiv. - Vienna.

dello Squero Panfili e cioè la ristretezza di spazio; di ciò si era reso conto da tempo Antonio Panfili che già nel 1834 aveva inoltrato una istanza all'I.R. governo affinché venisse dragato lo specchio d'acqua antistante lo squero compreso tra il Molo del Sale e la Foce del Torrente e di costruire un molo sulla falsariga di un progetto elaborato ancora nel lontano 1788 aumentando così la capienza dello Squero. A seguito di tale istanza, il 12 gennaio 1835 il Magistrato Tommasini convocava il Panfili nel suo ufficio per discutere la questione ed il 2 aprile dello stesso anno veniva data al Panfili conferma ufficiale che la I.R. Direzione delle Fabbriche stava vagliando l'istanza in oggetto.[40]

Non molto tempo dopo però, avendo la Pubblica Amministrazione deliberato l'avvio di un nuovo progetto urbanistico per il Borgo Teresiano che, tra l'altro, prevedeva il prolungamento della Contrada della Posta (l'odierno Corso Cavour), opera che se attuata avrebbe in pratica tolto allo Squero Panfili ogni accesso al mare, l'istanza del Panfili venne temporaneamente archiviata. Per il Cantiere Panfili, come del resto nel caso di altri squeri, la questione dello spazio era divenuto un elemento di vitale importanza poiché per ragioni di economia gestionale gli armatori pretendevano naviglio, sia a vela che a vapore, di sempre maggior stazza. Nel campo dei piroscafi, ad esempio, dalle 90 tonn di stazza del 1821 si sarebbe arrivati alle 760 tonn del 1845 e già si cominciava a parlare di velieri con stazza superiore alle 800 tonn. Per quanto concerne il Cantiere Panfili la sua direzione, dopo la fondazione nel 1836 della II Sezione del Lloyd Austriaco (Navigazione a Vapore), si era resa conto che la questione di spazio rappresentava ormai un fattore essenziale per la sopravvivenza dello squero, un dato di fatto che venne palesemente evidenziato nel corso della commessa ad esso conferita proprio dal Lloyd Austriaco per la costruzione di una serie di piroscafi. Il primo di questi, il «CONTE KOLOWRAT», progettato da Gaspare Tonello e varato il 20 maggio 1837, stazzava 323 tonn, il secondo, il «PRINCIPE DI METTERNICH», progettato dagli inglesi Thomas e Joseph Pritchard e varato un mese dopo stazzava 357 tonn, il terzo, pure progettato dai fratelli Pritchard e battezzato «BARONE EICHOFF», varato il 23 settembre 1837, stazzava 361 tonn, mentre il quarto ed ultimo piroscafo della serie, progettato dal Tonello e varato il 30 settembre dello stesso anno stazzava 467 tonn. Ciò rese necessarie talune modifiche all'apparato propulsore ritardandone la consegna agli armatori tanto che il collaudo in mare poté aver luogo solo nel maggio dell'anno seguente. Detto piroscafo, battezzato «MAHMUDIE» in onore dell'allora Sultano di Costantinopoli Mahmud II fu per diversi anni il maggiore e più lussuoso piroscafo lloydiano e venne descritto nel

[40] Con dispaccio n. 2888/624, 2 aprile 1835 (BC-AD TS) a firma Tommasini si comunicava al Panfilli che il relativo progetto: «... calcolato nell'importo di Fiorini 18546 per la escavazione del porto tra il Molo del Sale ed il Torrente Klutsch trovasi già sotto gli occhi dell'Eccelso I.R. Governo; che peraltro sussistendo le cause dell'interramento di quella parte della rada fino a tanto che viene colà scaricato il materiale del medesimo Torrente l'esecuzione deve essere riservata all'epoca in cui sia sufficientemente avanzata la costruzione del molo alla quale verrà quanto prima fatta porre mano dalla I.R. Direzione delle Fabbriche».

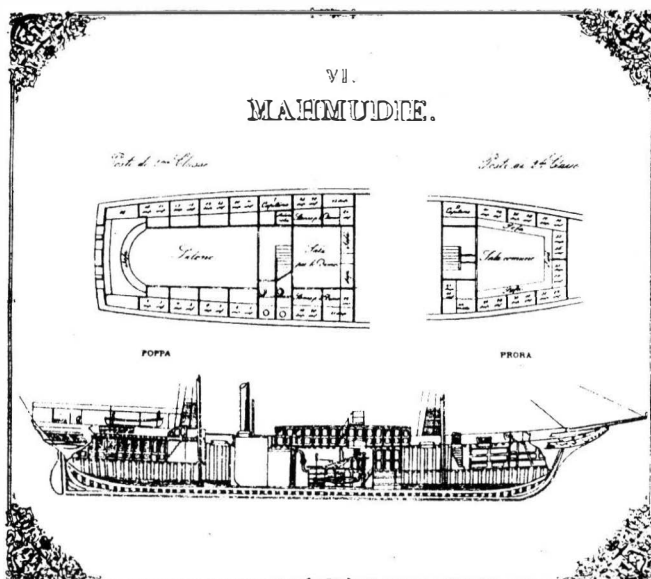



Fig. 14.

Fig. 15 - Lo squero di Gaspare Tonello in un quadro del 1839 (Propr. Maria Tonello).

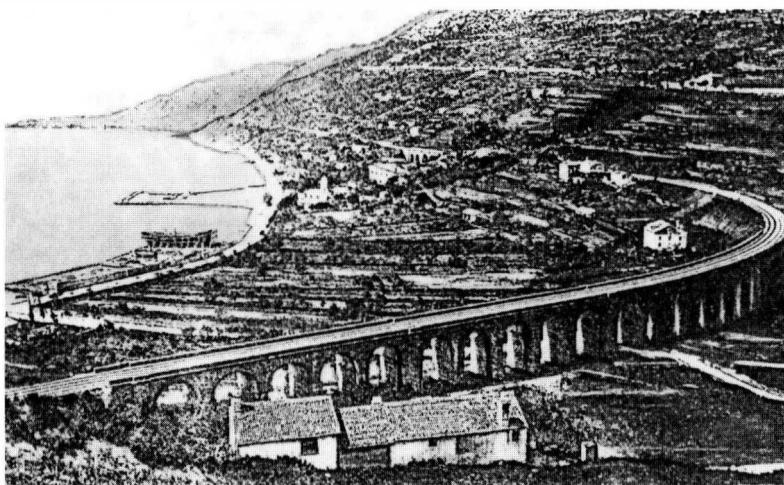



Fig. 16 - Squero di Barcola - 1860 circa (Arch. Panfili-Smith). Esistevano in questa zona già in tempi andati piccoli squeri artigianali specializzati nella costruzione di un particolare tipo di piccola imbarcazione per uso costiero ricavata da un unico grosso tronco chiamata «zoppolo». Un bellissimo modellino di «zoppolo» si trova nel Museo del Mare a Trieste.

giornale locale «La Favilla» come: «... splendente di una eleganza orientale i cui soli lavori di ebanisteria e tappezzeria erano costati ben 16.000 Fiorini».

Fu in questo periodo che iniziarono ad incrinarsi i rapporti tra il Panfili ed il Tonello, sia perché quest'ultimo non nascondeva le sue intenzioni di aprire un proprio cantiere navale – ed in effetti stava già concertando un accordo in tale senso con il commerciante Giuseppe Bousquet possessore di alcuni fondi in Chiarbola Inferiore – sia perché erano occasionalmente sorti disaccordi tra i due sulla interpretazione di talune clausole del contratto a suo tempo stipulato tra Odorico Panfili e la Pubblica Amministrazione all'atto della fondazione dello squero, contratto che era stato parzialmente modificato nel 1815. La rottura definitiva tra i due avvenne nel 1838 allorché il Panfili tramite il proprio procuratore legale Enea de Rossetti adì le vie legali nei confronti del Tonello poiché questi, senza il preventivo consenso del proprietario del cantiere, aveva fatto varare un bastimento in una giornata festiva. La sentenza che venne emessa in proposito dalla Camera Unita fu sfavorevole al Panfili.[41] Poco dopo il Tonello lasciava definitivamente lo Squero Panfili avendo egli nel frattempo ricevuto un finanziamento dal Bousquet per aprire un cantiere in proprio.

Lo «Squero Tonello» venne ufficialmente inaugurato nell'agosto del 1839 con la impostazione sugli scali di una goletta varata l'anno seguente e battezzata

[41] BC-AD TS, Prot. n. 3473/749, sessione del 20 aprile 1839, assessore Tommasini.

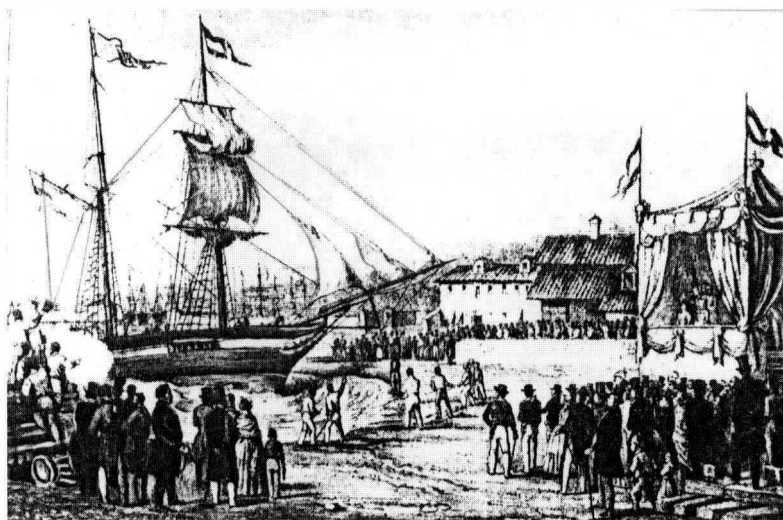



Fig. 17 - Squero Nuovo Panfilli (1844). Varo dello Schooner «Hitra» presenziato dall'imperatore d'Austria Ferdinando I.

«PRIMOGENITA».[42] Nonostante la concorrenza del nuovo cantiere Tonello e di qualche cantiere minore come quello fondato dal commerciante inglese Iver Borland, sito nei pressi del Lazzaretto Vecchio e poi acquistato dal Lloyd Austriaco, e quello a conduzione familiare sito a Barcola, lo Squero Panfili sotto la direzione del suo proprietario affiancato da Enrico Padovan, un abile ingegnere che il Panfili aveva assunto in sostituzione del Tonello, continuava a lavorare a pieno ritmo e con buon profitto. Tanto che nel 1843 Antonio Francesco Panfili decideva di demolire alcuni dei vecchi edifici di sua proprietà siti sul lato postico dello squero ed affaciantisi sulla Piazza dei Carradori[43] ed erigere al loro posto un edificio moderno e decoroso. La progettazione e costruzione venne affidata al capomastro-muratore Francesco Scalmanini. Lo spazio sottostante i poggioli sovrastanti i due portoni d'ingresso all'edificio, che sino al 1882 sarebbe stata la residenza della famiglia di Antonio Francesco-Giuseppe Panfili, venne abbellito

[42] Lo squero Tonello venne ufficialmente inaugurato nell'agosto del 1839 con la impostazione sugli scali di una goletta varata l'anno successivo e battezzata «PRIMOGENITA». L'iniziativa cantieristica del Tonello non ebbe però l'esito da lui sperato: ottimo tecnico e progettista non sembra sia stato un abile affarista e non riuscì ad ottenere dal Lloyd Austriaco quelle commesse sulle quali egli aveva fatto affidamento per la sua attività di costruttore navale. La maggior parte di tali commesse vennero assegnate allo Squero Panfilli. Nel 1842 il Tonello dovette cedere il Cantiere al Bousquet onde poter fare fronte agli impegni finanziari assunti.

[43] Dopo il 1879 detta piazza assunse il nome di «Piazzetta della Chiesa Evangelica». Cfr. E. GENERINI, *Trieste antica e moderna*, Trieste, 1884, p. 119.

Fig. 18 - Squero Nuovo Panfilli: avviso pubblicitario emesso il 15.11.1845 in occasione del varo della nave «Nuova Argentina».

con due targhe di bronzo, tutt'ora esistenti, recanti la scritta «CANTIERE PANFILLI - ANNO MDCCCXXXXIII» sormontata da due identici bassorilievi raffiguranti lo squero con una nave sugli scali.

L'attività del Cantiere Panfili toccò il suo massimo nel 1845 con il varo della «NUOVA ARGENTINA» il più grande veliero d'alto mare mai impostato su scali triestini e costruito per conto dell'armatore e commerciante triestino Ambrogio Ralli, al quale il Panfili aveva in precedenza costruito tre brigantini, l'«AMBROGIO», l'«AGESILAO» ed il «COSTANTINO». Va fatto osservare per inciso che a quell'epoca, nonostante il crescente impiego di piroscafi per il trasporto di passeggeri, dei loro bagagli e della posta, la navigazione di lungo corso, cioè quella che riforniva i mercati internazionali e consentiva l'interscambio fra materie prime, prodotti e manufatti, era ancora basata sui velieri e lo sarebbe stata sino al 1869 allorché venne aperto il Canale di Suez.

Fu verso il 1847 che iniziò la parabola discendente dello Squero Panfili: l'esperienza aveva già da tempo dimostrato che gli scafi dei grandi velieri in legno erano soggetti a deformazioni ed ad inarcarsi in chiglia nonostante il ricorso a rinforzi diagonali in ferro e che tali fenomeni aumentavano in diretto rapporto alla stazza; era ormai evidente che solamente sostituendo il fasciame in legno con

quello in ferro di gran lunga più solido e leggero – taluni già ventilavano addirittura l'impiego di acciaio – era possibile realizzare quei grandi scafi che le nuove esigenze commerciali esigevano. Il rapido succedersi di sempre più sofisticate innovazioni nel campo della cantieristica non tardò ad evidenziare la inadeguatezza dello Squero Panfili che avrebbe comunque potuto continuare ad operare per qualche tempo ancora, se nel 1851, dopo la copertura del Torrente Klutsch e l'avvio del progetto per la costruzione della stazione della ferrovia Vienna-Trieste, la Civica Amministrazione non avesse ravvisato la necessità di prolungare la Contrada della Posta sino al piazzale della costruenda stazione. Poiché, come risulta dai rapporti ufficiali, «il Navale del sig. Antonio Panfili doveva venire aperto per dare comunicazione tra la Ferrata ed il Porto, si rendeva necessario procedere, per ragioni di pubblica utilità, all'esproprio di parte dei fondi di proprietà del Panfili sui quali sorgeva l'omonimo cantiere navale. Ciò in pratica toglieva allo squero ogni accesso al mare. Le trattative tra la Civica Amministrazione ed Antonio Panfili relative all'esproprio di parte dei fondi sui quali sorgeva il cantiere ebbero inizio nel 1852. Con Risoluzione emessa il 22 gennaio 1853 il Governo di Vienna autorizzava il Comune di Trieste a procedere con il progetto per la costruzione di una strada di comunicazione diretta tra la Stazione della Strada Ferrata ed il Porto, lungo la Riva della Posta Vecchia nonché l'apertura di ulteriori due vie laterali. Veniva impartito l'ordine alla Civica Amministrazione di provvedere al più presto affinché il contratto per la realizzazione di questo progetto venisse concluso per quelle parti che si riferivano alle prestazioni del sig. Panfili come nella proposta cessione di alcuni suoi fondi dello Squero datata il 23 ottobre 1852 ed ai compensi a lui dovuti da parte dell'Erario e della Città. Le trattative tra le parti interessate si conclusero il 18 giugno 1853 con la stipulazione di una «Convenzione fra Ferrata, Comune ed Antonio Panfili» in base alla quale il Panfili cedeva al Comune di Trieste il terreno sul quale sorgeva lo Squero (no. Tav. 1558) e parte dei corpi tavolari di sua proprietà contrassegnati con i numeri 989, 936, 992 e 993.

In corrispettivo per i terreni espropriati l'Amministrazione dello Stato, oltre ad un indennizzo in denaro, accordava al Panfili:

- il riconoscimento di piena proprietà di un'area di 675.75/100 Klaf. quadrati escorporati dalla PT. 1558-Squero Navale ed edifici interni;
- la proprietà di un'area di 181.50/100 Klaf. quadrati costituita da terreni escorporati dalla PT. 993 e da terreni ottenuti con la copertura dell'alveo del Torrente Klutsch. Nel 1859 le due suddette aree vennero unificate per costituire una nuova partita tavolare contrassegnata con il no. 1896-area fabbricabile.

E così nel 1853 ebbe inizio la demolizione di quello che a lungo era stato il principale cantiere navale triestino, nel quale tra gli anni 1791-1824 erano stati costruiti, tra caici, peote, tartanoni, pielaghi, barcazze, golette e velieri, oltre 600 navigli con portate da 2 a 450 tonn nonché la prima nave a vapore ed il primo battello a propulsione elicoidale che aveva solcato le acque dell'Adriatico e dai cui scali nel corso del susseguente ventennio, oltre ad un centinaio di grossi ve-

lieri, vennero varati i più bei piroscafi del Lloyd Austriaco e della Marina Austriaca, quali il «LUCIA» ed il «VOLTA».[44]

L'esproprio di parte dei terreni e degli edifici che costituivano il complesso cantieristico di sua proprietà e la conseguente chiusura del cantiere stesso non risultano aver causato problemi finanziari ad Antonio Francesco Giuseppe Panfili. Ad operazione conclusa, oltre ad una buona disponibilità di denaro liquido, gli rimaneva pur sempre un consistente patrimonio immobiliare costituito da una casa dominicale con magazzini e granai sita nella Piazza dei Carradori e nella quale egli risiedeva assieme alla famiglia, da uno stabile nella Contrada dei Forni e da due fondi edificabili, l'uno sito nella Contrada della Posta Vecchia (PT. 1366) e l'altro di 857.25 Klaft. quadrati che includeva parte della copertura dell'alveo del Torrente Klutsch a cui venne in seguito assegnata la PT. no. 1896.

Benché non più direttamente impegnato nella costruzione di navi, Antonio Panfili continuò ad interessarsi di tale attività esercitando la professione di Maestro di Costruzioni Navali, svolgendo pure un'attività armatoriale quale comproprietario del brick «MERCURIO» da 370 tonn costruito nel 1842 nel suo cantiere. Partecipava pure attivamente alla vita cittadina, sia nel campo amministrativo – dal 1853 al 1858 fece parte del Consiglio della Camera di Commercio ed Industria –, sia in quello culturale in qualità di membro del «GABINETTO DI MINERVA» e sia in quello assistenziale contribuendo generosamente allo «STABILIMENTO DI PIETÀ» di cui era socio fondatore ed all'«ASILO DI CARITÀ PER L'INFANZIA».

Nel 1875, forse per emulare taluni membri dell'estinto ramo romano della sua famiglia, Antonio Francesco Giuseppe Panfili decideva di costruire su quel fondo di sua proprietà che includeva la parte coperta dell'alveo del Torrente Klutsch, una dimora più ampia ed architettonicamente ben più imponente di quella che possedeva nella Piazza dei Carradori. La costruzione di questa nuova residenza, un imponente complesso costituito da tre edifici contigui di civile abitazione ognuno composto da piano terra e cinque piani superiori, progettato dagli architetti Antonio Gross e Guglielmo Jelinek, venne iniziata nel 1878 e fu completata nel 1881. L'anno successivo il Panfili e la sua consorte Teresa (nata Scopovich) assieme ai loro figli, il quarantenne Antonio Carlo, capitano di corvetta nella Marina A.U., e famiglia, il trentasettenne Edoardo, la figlia trentaquattrenne Emilia con il consorte Carlo Fontana, il trentenne Giovanni, il ventisettenne Guido ed il venticinquenne Alfred[45] si trasferivano nella nuova residenza la quale venne poi generalmente conosciuta come il «PALAZZO PANFILI». Parte di questo stabile, oltre ad essere tutt'oggi proprietà di discendenti diretti del costrutttore navale Antonio Francesco Giuseppe Panfili, è abitato pure da membri di rami col-

[44] Dopo la demolizione dello squero Panfili, una parte dell'area che questo aveva occupato venne, sino al 1951, adibita a deposito di materiali e parcheggio autocarri. Venne in seguito acquistata dalla Compagnia Italiana Alberghi che colà fece erigere un moderno complesso alberghiero, che oggi porta il nome di «Jolly Hotel».

[45] Arch. *Smith-Panfili*.

Fig. 19 - Trieste - Piazza della Libertà. Il «Palazzo Panfili», fatto edificare da Antonio Panfili nel 1878 quale residenza per la sua famiglia. In questo palazzo il noto scrittore, esploratore e console britannico a Trieste Sir Richard Francis Burton affittò per un breve periodo un alloggio di dieci stanze.

laterali di detta famiglia. Purtroppo al Panfili fu concesso di godersi la sua nuova dimora solo per pochi anni: rientrando a Trieste da Vienna, ove si era recato a visitare il figlio Enrico, venne colto da malore a Raibl presso Tarvisio ed ivi spirò l'8 agosto del 1885 all'età di 75 anni. La sua salma venne traslata a Trieste e tumulata nella tomba di famiglia. Qualche anno dopo la morte del consorte Teresa Panfili si trasferiva a Roma, dove passava a miglior vita e dove venne tumulata il 17 maggio 1906.

Quel rapporto con navi e mare iniziato nel lontano 1700 dal loro antenato il proto rovignese Iseppo Panfilo perdurò nella famiglia Panfili anche dopo la chiusura dell'omonimo squero. Antonio Carlo Panfili, primogenito di Antonio Francesco-Giuseppe l'ultimo proprietario del cantiere, decideva di intraprendere la carriera di ufficiale di marina e, dopo aver frequentato la Scuola Nautica di Trieste e l'Accademia Navale a Fiume servì in qualità di Cadetto sotto il Capitano di Corvetta, e futuro Ammiraglio, von Tegethoff. Nel 1862 venne promosso a Sottotenente di Vascello e nel 1866 partecipò alla battaglia di Lissa in qualità di ufficiale di artiglieria a bordo della cannoniera «Streiter». Il 28 settembre 1870, mentre era di stanza a Pola, si univa in matrimonio con Giovanna Vessel, nativa

di Trieste, e nel 1884, con il grado di Capitano di Crovetta, si ritirava a vita privata andando a risiedere nel Palazzo Panfili assieme alla famiglia.[46]

Il suo figlio primogenito Egon Antonio, nato a Trieste il 18 luglio 1873, dopo aver iniziato gli studi ginnasiali a Trieste decideva di seguire le orme paterne completando gli studi presso l'Accademia di Marina a Fiume. Dopo aver prestato servizio come Cadetto di Segnali agli ordini del Commodoro Arciduca Stefano, venne trasferito alla sezione cacciatorpediniere e nel 1908 venne promosso comandante di gruppo.

Nel 1910, a Budapest, si univa in matrimonio con Edina de Radisich-Kutasi e qui, nel 1911 nacque il suo primogenito a cui venne dato il nome di Odorico. L'anno seguente, assieme alla famiglia, si trasferiva a Pola assegnato al Comando di Marina, ed in questa città nacque il suo secondo genito, Antonio. Allo scoppio della prima guerra mondiale venne promosso al grado di Capitano di Corvetta e gli fu affidato il comando del cacciatorpediniere «Uhlan». Dopo aver partecipato a varii scontri con la flotta franco-inglese nel Mediterraneo, alla fine del 1914 gli venne conferito l'Ordine della Corona Ferrea in riconoscimento del valore dimostrato nel corso dei combattimenti. Nel 1916 gli venne assegnato l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Ammiraglio Kondelka a Trieste. Nel 1918, promosso a Capitano di Vascello, venne inviato a Cattaro in qualità di Comandante e Dirigente di Navigazione.

Dopo la fine della guerra prestò per due anni servizio temporaneo presso il Comando della Marina Italiana a Pola, ritirandosi poi a vita privata andando a risiedere nel Palazzo Panfili a Trieste dove spirò all'età di 78 anni.[47]

La tradizione marinara dei Panfili continuò anche dopo di lui. Quantunque il suo figlio maggiore Odorico Panfili avesse scelto di seguire la carriera medica partecipando poi in qualità di Ufficiale Medico alla campagna dell'Africa orientale dove morì eroicamente guadagnandosi la Medaglia d'Oro al Valore Militare,[48] il secondogenito Antonio scelse di seguire la via del mare. Compiuti gli studi a Trieste, iniziò la sua attività marinara prima come Allievo Commissario su numerose unità del Lloyd Triestino guadagnandosi entro breve tempo la promozione a Primo Commissario sulle grandi navi passeggere in servizio sulla rotta per l'Australia. E fu durante uno di questi viaggi che Antonio Panfili conobbe Betty Smith, una giovane e graziosa australiana che assieme ai genitori si stava recando in Europa per un viaggio di piacere, la quale sarebbe poi divenuta la sua consorte. Dopo un breve periodo trascorso a Trieste nella dimora di famiglia, dove

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibidem.*

[48] La piazza sulla quale a suo tempo si affacciavano gli edifici dello squero nuovo Panfili (Piazza dei Carradori poi Piazzetta della Chiesa Evangelica) porta ora il nome di «Largo Odorico Panfili».

nel 1951 nacque la loro primogenita Diana Nicoletta, i coniugi Panfili si trasferirono a Roma dove nel 1955 nacque la loro seconda figlia Antonella.[49]

Il 22 luglio del 1958, all'età di 46 anni, Antonio Panfili perdeva tragicamente la vita a Genova in un incidente automobilistico.

La sua salma venne tumulata nella tomba di famiglia a Trieste e poco dopo la sua vedova assieme alle sue due figliole lasciava l'Italia per stabilirsi definitivametne a Sidney in Australia, la sua città natale.

Con il decesso di Antonio Panfili veniva ad estinguersi la discendenza diretta in linea maschile di Odorico Panfilo-Panfili, costruttore navale e fondatore dell'omonimo Squero navale.

La consorte di Antonio Panfili, Betty Smith-Panfili, decedeva a Sidney in Australia nel 1989 ed in ottemperanza alle sue ultime volontà le sue ceneri vennero traslate a Trieste e tumulate accanto a quelle del marito nella tomba della famiglia Panfili.

[49] In taluni documenti il cognome dei membri di detta famiglia appare come «Panfili» mentre in altri appare come «Panfilli», creando così qualche confusione. Sulla targa apposta all'omonima piazza a Trieste si legge: «Odorico Panfili», mentre la figlia primogenita di Antonio Panfilli, fratello del suddetto Odorico, nata a Trieste l'8 agosto 1951 risulta portare anagraficamente il cognome di «Panfilli». La figlia secondogenita, nata a Roma il 17 agosto 1955 porta il cognome di «Panfili».

APPENDICE N. 1

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA ISTRIANO-TRIESTINA DI ODORICO PANFILO (POI PANFILLI) FONDATORE E PROPRIETARIO DELLO «SQUERO NUOVO» A TRIESTE
(con riferimento alla sola primogenitura maschile)

Iseppo Panfilo fu Francesco (nato a Venezia 1698 e deceduto a Trieste nel 1773); nel 1721 maritava *Domenica Borri fu Odorico* (nata a Rovigno e deceduta a Trieste nel 1783).

Verso la fine del 1749 Iseppo Panfilo, il quale esercitava la professione di costruttore navale a Rovigno, venne chiamato a dirigere lo «Squero di S. Nicolò» a Trieste, mansione che egli svolse sino a pochi anni dalla sua morte con la valida cooperazione del suo figlio secondogenito: *Odorico Panfilo (poi Panfilli)* (nato a Rovigno il 23.3.1730 - deceduto a Trieste il 7.9.1799) fondatore e proprietario dello «Squero Nuovo» poi generalmetne conosciuto come «Squero Panfilli». - Il 18.2.1754 egli si univa in matrimonio con *Lucchina Davanzo* (nata a Trieste il 9.2.1735 e qui deceduta il 26.8.1814).

Il loro figlio primogenito *Gerolamo Panfilli* (nato a Trieste il 12.7.1757 e qui deceduto il 24.1.1831) divenne pure lui un abile costruttore navale, gestendo con successo, abilmente coadiuvato dai fratelli Giuseppe e Vincenzo, il cantiere fondato dal padre. Il 26.1.1801 egli si univa in matrimonio con *Maria Elisabetta de Civrani* (nata a Trieste il 13.8.1773 e qui deceduta il 19.12.1832).

Il loro figlio primogenito *Antonio Francesco-Giuseppe Panfilli* (nato a Trieste il 26.2.1810 e deceduto a Tarvisio l'8.8.1885) fu il più abile costruttore navale triestino del suo tempo e dal 1834 sino al 1853 fu proprietario unico dello «Squero Panfilli». Nel 1878 fece costruire un grande edificio di notevole valore architettonico quale residenza per la sua famiglia, edificio tuttora conosciuto come il «Palazzo Panfilli». L'1.2.1841 egli si univa in matrimonio con *Theresa Scopovich* (nata a Trieste il 19.4.1823 e deceduta a Roma il 17.5.1906).

Il loro figlio primogenito *Antonio Carlo Panfilli* (nato a Trieste il 12.3.1842 e deceduto il 22.11.1923) dopo aver frequentato l'Accademia Navale entrò nella Marina Militare Austriaca congedandosi con il grado di Capitano di Corvetta. Il 28.9.1870 si univa in matrimonio con *Giovanna Vessel* (nata a Trieste il 13.8.1843 e qui deceduta il 5.9.1925).

Il loro figlio primogenito *Egon Antonio Giuliano Panfilli* (nato a Trieste il 18.7.1873) dopo aver frequentato l'Accademia di Marina a Fiume entrò nella Marina Militare Austriaca congedandosi nel 1918 con il grado di Capitano di Vascello. Dal 1918 al 1920 prestò servizio temporaneo nella Regia Marina Italiana. Il 15.11.1910 si univa in matrimonio a Budapest con *Eduarda de Radisisc Kutasi* (nata a Budapest il 16.5.1888).

Il loro figlio primogenito *Odorico Panfili* (nato a Budapest il 2.9.1911 e deceduto a Selassie, Africa Orientale, il 17.7.1937) dopo essersi laureato in medicina partecipò come ufficiale medico

volontario alla guerra in Africa Orintale muorendo da eroe nella battaglia di Selassie. Venne insignito postumamente con la medaglia d'oro al Valore Militare. In seguito la piazzetta sita presso la Chiesa Evangelica nella zona attigua al sito occupato dal «Squero Panfilli» venne a lui dedicata.

Antonio Panfili (Panfili) (nato a Pola il 2.10.1912 e deceduto a Genova il 22.7.1957 - tumulato a Trieste). Con la morte del fratello *Odorico*, *Antonio* rimase l'unico discendente maschile di *Antonio-Carlo Panfilli*. *Antonio Panfilli (Panfili)* si univa in matrimonio con *Elisabeth Smith* (nata a Sidney, Australia il 4.7.1927 e qui deceduta il 31.9.1989 - Le sue ceneri vennero tumulate nella tomba di famiglia dei Panfilli a Trieste). Con il decesso di *Antonio Panfilli* termina la diretta discendenza maschile di *Odorico Panfilo-Panfilli* fondatore dell'omonimo Squero Navale.

APPENDICE N. 2

CORRISPONDENZA DELL'ELLIOT COLLA BARONESSA DI EGGENBERG
(Dall'Archivio Municipale - *Trad. dall'alemanno*)

Alla Nobile Dama Benigna Baronessa di Eggenberg ed Ehrenhausen, nata Haller, vedova proprietaria del Capitanato di Adelsberg, mia graziosa signora e colendissima!

Sua Maestà Reale mi ha ordinato graziosamente in segreto di costruire qui due galere ed altri navigli. Rendendosi però necessari alcuni abeti pelle antenne, alberi e tavole, nè potendosi rinvenirne in questi luoghi sennonchè nel territorio giurisdizionale di Lei nobile dama, La prego sommamente di concedere il taglio de' suaccennati alberi ne' di Lei boschi, affinchè io sia in grado di spedire colà al più presto il mio capomastro per eseguire ciò che richiede la graziosissima volontà di S.M. Reale.

In attesa di un favorevole riscontro, passo a rassegnarmi rispettosamente.

Trieste 27 Ottobre 1617. *Di Lei Nobil Dama Obbed.°*
Roberto Elliota

APPENDICE N. 3

REGOLE

Che si dovranno osservare dal Protto del Squero per la buona e cauta Amministrazione del medemo, e per la subordinazione, ed Ubbidienza che dovranno prestare tutte le Maestranze al detto protto.

Cap.° I°. - Resta proibito al Protto che incombe la Dirrecione del Squero di ragione di detta Veneranda Chiesa di San Nicolò di non permettere à chiunque si sia, ne far che sia permesso di far tirar in terra in detto Squero per acconciar, ne tampocco fabricar di nuovo nel medemo, ne per qualunque altra causa alcuna sorte di Bastimento, ne grande ne picolo d'alcun genere, sia de Sudditi Paesani, che de Foresti in penna à detto Protto di pagar à detta Veneranda Chiesa Ducati cinque per ogni Bastimento, sia grande, che picolo, come sopra, che venisse tirrato in terra, ò che si fabricas-

se di nuovo, se prima non gli verrà datto al detto Protto dà quel Patrone del Bastimento, ò Barcha, che dovrà far tirar in terra, ò fabricar di nuovo un Biglietto bollato con l'Impronto del Venerabile, Santo firmato dal Caneparo destinato per detto Squero, col quale verrà dato il permesso di poter tirar in terra, ò fabricar di nuovo, e pagar quel tanto che viene prescritto nella Tariffa qui in seguito prescrita.

Cap.° 2°. - Detto Protto non permeterà à chiunque si sia di gettar dal Squero all'acqua alcun Bastimento, ò Barcha di qual si sia genere, se prima non si fà pagare di quanto deve giusto il Biglietto , perche nella resa de Conti, e consegna de Biglieti, e dinaro che dovrà far il detto Protto ogni mese al Canepparo del Squero, se non averà scosso quel tanto che verrà prescritto in ogn'uno di detti Biglietti, doverà supplire il detto Protto col proprio dinaro.

Cap.° 3°. - Parimente il detto Protto doverà aver preciso obligo di ricevere detti Biglietti, et conservarli, perchè ogni primo del mese, debba per obligo consegnarli al Caneparo destinato per gl'affari del Squero, unito à tutto il dinaro che in essi Biglietti viene prescritto, dal quale verrà di volta in volta il Protto cautellato.

Cap.° 4°. - Cosi pure il Protto non possa permettere, che siano adoperati li Perri da Pegola di raggione della Veneranda Chiesa, se non per le concie, e Fabriche in terra in detto Squero, e occorrendo adoprarli fuori delle sudette opere, non possa darli ad alcuno per esser adoperati senza il requisito d'un simile Biglietto sigillato, e firmato, col quale gli sarà dato il permesso al Protto di poterli dare, mediante il giornagliero pagamento che verrà prescritto in esso Biglietto, in pena al detto Protto trasgredendo di quanto prescrive il presente Capitolo di pagare alla Chiesa Libre due di Cerra lavorata, ed il Protto conserverà anche tutti li Biglietti, e scoderà il soldo che in essi verrà espresso per dover il tutto ogni primo del mese consegnare al Caneparo, come nel terzo Cap.° sopradetto.

Cap.° 5°. - Resta inviolabilmente proibito al Protto di non permetere al alcuno il levar cosa alcuna degli effetti spetanti al Squero per esser adoprati in altre funcioni per qualsisia ragione, ò pretesto senza la permissione del Caneparo, perche non debbano servire detti effetti, che per il solo Squero, e quando il Protto mancassa dal presente Capitolo, caderà in penna di pagare alla Chiesa Libre due di Cerra lavorata, e se alcuna Maestranza, ò altra Persona ardisse di prender alcuna abenche minima cosa dal Squero senza la permissione del Protto, perche ancor esso abbi dà riceverla dal Caneparo, caderà anche quella datta persona nella sudetta penna, e quando il Protto conoscesse alcun difetto verso alcuna Maestranza, od altra persona, lò parteciparà immediate al Caneparo, perche venghi subito riparato il diffetto sudetto.

Cap.° 6°. - Tutti gl'effetti spetanti al detto Squero di ragione della Venerabile Chiesa gli saranno dati in consegna al Protto dal Caneparo del detto Squero con Inventario, acciò esso Protto abbi preciso obbligo dà Caneparo in Caneparo render conto di detti effetti riceputi in consegna, et in mancanza di qualche effetto, debba il medemo rimeterlo del proprio.

Cap.° 7°. - Che il Protto debba dà Sera in sera, e dà volta in volta far dalle Maestranze che lavorano in Squero ricuperare tutti quelli effetti che fossero dispersi per il Squero, e che tutte quelle Maestranze che travagliassero in esso dovessero ricuperare gli effetti stessi, ed eseguire tutti quelli ordini che dal medemo gli venissero comandati per servizio del Squero stesso, e se in caso alcuna d'esse Maestranze non volesse eseguire gl'ordini che dal Protto gli venissero dati, dovesse immediate il Protto partecipare il tutto al Caneparo, il quale saprà trovare quei ripieghi vallevoli all'innobedienza con la permissione dell'Ossequiosa Auttorità di chi s'aspetta.

Cap.° 8°. - Che tutte le Maestranze tanto Suddite Paesane, che Foreste solite andar à lavorare sopra Bastimenti, ò Barche di qualsisia genere, ò natura, siano suddite Paesane che Foreste, esclusi li Cappi Mistri, non possano ardire d'andar à lavorare sopra alcuno di detti Bastimenti, se prima quella tal Maestranza non andasse à darsi in notta al Protto del Squero il suo Nome, e Cognome di ciaschaduno, e volendo alcuno d'esse Maestranze andar à lavorare sopra alcuno di detti Bastimenti, ò Barche non potesse andare, se prima quello il quale volesse Maestranze per lavorare sopra il suo Bastimento, ò Barcha, dovesse ricercare al Protto, quali, e quante Maestranze gl'occorresse per il suo servizio, in allora dovesse il Protto permetergli quella quantità di Maestranze che li avesse

ricercato, e quelli tali Mistri, allorquando però che al Protto non gli servissero per li bisogni del Squero, onde il Protto fosse in libertà di poter distribuire, e permetere quella quantità, e qualità de Maestri che li paresse; e chiunque di dette Maestranze trasgredisse sopra quanto viene prescritto nel presente Capitolo, dovesse subito il Protto parteciparlo al Caneparo, il quale saprà far il ricorso ove s'aspetta, acciò vengano correti gl'innobedienti dall'Ossequiosa Auttorità sopradetta, perche non venga pregiudicato il Squero di detta povera Venerabile Chiesa, come veniva per il passato sempre pregiudicata dà dette Maestranze.

Cap.° 9°. - E parimente il sudetto Protto dovesse aver attencione senz'alcuna parcialità, che di Settimana in Settimana dovesse mutare le Maestranze che fossero destinate per i lavori fuori del Squero; onde potessero tutti godere il beneficio di detti lavori, e cosi parimente quelli, i quali non avessero lavori fuori del Squero, e che nel Squero vi fossero lavori, dovesse il detto Protto ogni Settimana cambiare quel numero di Maestranze che avesse nel Squero, e prenderne altre per quella quantità che li potesse occorrere, accioche tutte le Maestranze potessero campare, e procaciarsi il Vitto; e se il Protto non eseguirà quanto viene espresso nel presente Capitolo, ò qualunque Maestranza ricevesse dal Protto alcun torto nei lavori, debba parteciparlo al Caneparo, il quale non doverà mancare subitamente di ricorrere ove s'aspetta, perche venga correta l'innobedienza del stesso Protto, come parerà di Giustizia appresso quell'Ossequiosa Auttorità di cui s'aspetta; ed li presenti due Capitoli 8°. et 9°. saranno esposti alla Porta del Magazeno del Squero ad intelligenza di tute le Maestranze; cosi pure sarà esposta la Tariffa sopra quanto cadaun Bastimento, ò Barcha doverà pagare per la Tiratura in Terra in detto Squero; come non meno una Tavoletta col Nome di tutte le Maestrtanze per sapersi regolare il Protto per quelli che devono cambiarsi di Settimana in Settimana dai lavori, acciò non seguono disordini verso le Maestranze stesse, ne che sia fatto torto ad alcuno.

TARIFFA

Sopra quanto si dovrà pagare al giorno à Cadauna Maestranza, tanto in tempo d'Estate, quanto in tempo d'Inverno tanto à quelle che lavorassero in Squero di San Nicolò, quanto à quelle che lavorasssero fuori del detto Squero, sia di nuovo, che di Vecchio, ò sopra Bastimenti grandi, ò picoli di qualsisia natura; e non si dovrà pagare alle dette Maestranze niente di più, se non quanto prescrive la presente Tariffa così stabilita per tutti.

Nell'Estate: al Protto del Squero sarà pagata la sua giornata con F 6. Al suo Garzone sarà pagata la sua giornata con F 2. Ad ogni Capo Mistro che venisse chiamato al lavoro di qualsisia Bastimento, sia grande che piccolo, sarà pagata la sua giornata con F 6. Al Garzone d'ogni Capi Mistro con F 2. Ad ogni altra Maestranza che lavorasse nel detto Squero, ò fuori del medemo sarà pagata con F 5.

Nell'Inverno: Al Protto del Squero sarà pagata con F 5.10. Al Suo Garzone sarà pagata con F 1.10. Ad ogni Capo Mistro sarà pagata con F 5.10. Al molt'inspetioni per il Squero, e che dovrà esser di sua particolar inspezione di dar delli lavori dà Settimana in Settimana quando vi siano tanto in Squero, quanto fuori del medemo, acciò tutti possano procacciarsi il loro Mantenimento, come si hà già detto nelle regolazioni del Squero sopradetto; e chiunque mancherà dà detta Contribuzione al Protto, tanto l'Estate, quanto l'Inverno, pagherà di pena due Libre di Cerra lavorata alla Venerabile Chiesa di San Nicolò, oltre il debito che dovrà supplire al Protto della contribuzione sudetta.

In oltre sarà di sua particolar inspetione al Protto d'invigillare in sua conscienza sopra le Maestranze, le quali potessero meritarsi tal Sallario di giornata stabilita, e no meritando simil Sallario, allora il Protto avesse dà destinargli il Sallario giornaliero, e così parimente per li Garzoni.

TARIFFA

Di quanto deve paghare ogni Bastimento Paesano che deve esser tirato in terra nel Squero della Venerabile Chiesa di San Nicolò per acconciare, ò fabricare di nuovo in detto Squero.

Bastimenti Paesani: Per ogni sorte di Bastimento, ò altra Barca che trapassasse la sua portata di Mig.[ra] 100 pagherà F 30. Per altro simile di portata Mig.[ra] 100 circa F 24. Per altro simile di portata Mig.[ra] 80 circa F 20. Per altro simile di portata Mig.[ra] 60 circa F 18. Per altro simile di portata Mig.[ra] 50 circa F 15. Per altro simile di portata Mig.[ra] 40 circa F 12. Per altro simile di portata Mig.[ra] 30 circa F 8. Per altro simile di portata Mig.[ra] 20 circa F 6. Per altro simile di portata Mig.[ra] 10 circa F 3. Per ogn'altra picola Barca, ò sia Braciera, ò Batello F 1.10. Per ogni Cuota di Pegola in tutto pagheranno, come sopra F 1.10; più F 1; più 0.15.

TARIFFA

Di quanto deve pagare ogni Bastimento Forresto che deve esser tirato in terra nel Squero della Venerabile Chiesa di San Nicolò per acconciare, ò fabricare di nuovo in detto Squero.

Bastimenti Foresti: Per ogni sorte di Bastimento, ò altra Barcha che trapassasse la sua portata di Mig.[ra] 100, pagherà F 45. Per altro simile di portata Mig.[ra] 100 circa, pagherà F 30. Per altro simile di portata Mig.[ra] 80 circa F 24. Per altro simile di portata Mig.[ra] 60 circa F 20. Per altro simile di portata Mig.[ra] 50 circa F 18. Per altro simile di portata Mig.[ra] 40 circa F 15. Per altro simile di portata Mig.[ra] 30 circa F 12. Per altro simile di portata Mig.[ra] 20 circa F 8. Per altro simile di portata Mig.[ra] 10 circa F 4. Per ogn'altra picola Barcha, ò sia Bracera, ò Batello F 1.10. Per ogni Cuota di Pegola che si facesse, oltre le concie, e Fabriche in terra pagheranno per ogni Cuota per li Cerri grandi F 1.10. Per li Mezani F 1. Per li Picoli F 0.15.

APPENDICE N. 4

TESTO DEL CONTRATTO DI DATA 17 LUGLIO 1789 STIPULATO TRA IL CESAREO REGIO GOVERNO ED ODORICO PANFILLI COSTRUTTORE NAVALE

Approvata con Sovrana Risoluzione dd. 22 Sett. 1788 la costruzione dello Squero progettato dal Costruttore Navale *Odorico Panfilli* a proprie sue spese, colla Somministrazione però a consueto censo e verso idonea Cauzione delli Capitali spettanti all'Istituto di Marina esistenti in oggi a mani di Privati per 2492 Fiorini nonchè di quelli investiti in Fondo Pubblico per 11639.30 Fiorini in conformità delle successive Sovrane Risoluzioni di 3 Gennaio e 5 Marzo anno corr. ed ordinata la stipulazione del relativo contratto; si divenne perciò tra questo Cesareo Regio Governo dall'una ed il detto *Panfilli* dall'altra parte alle seguenti patti e condizioni:

1mo.: Questo Ces. Reg. Governo, per parte e nome del Sovrano Erario da, concede ed alliena al qui presente Costruttore Navale *Odorico Panfilli*, accettante e stipolante per sè ed Eredi, il Fondo Erariale nelle Saline unitamente alli contigui Fondi furono di attinenza delli *Francesco Antonio Slumpel* e *Francesco Fraisinger* riacquistati in virtù delli rispettivi Contratti di Permuta 5 Marzo anno corr. disegnati detti Fondi per la costruzione dello *Squero* componenti unitamente al Fondo Erariale pre-esistente la quantità di Klafter Quadr. 2878 per il prezzo di Fiorini 30 al Klafter Quadr. importano Fiorini 1480 che:

2do.: il predetto *Odorico Panfilli* si obbliga e promette di pagare al caso della consegna immediatamente in contanti alla Cassa Camerale come non meno:

3zo.: di costruire a sue spese tanto nel Fondo testè comperato, quanto nel suo proprio Fondo anteriormente acquistato, lo *Squero* piantandolo bensì a norma del Disegno della Ces. Reg. Direz. delle Fabbriche di data 30 Agosto 1788, salva però ogni migliore e più adattata disposizione dei la-

vori interni secondo regole e l'esigenze dell'Arte di Costruzione Navale; verso la condizione per altro:

4to.: di prendere tutte le precauzioni e misure atte sia ad allontanare per quanto è possibile il pericolo del Fuoco dalle Fabbriche ed Abitazioni da erigersi sopra li Magazzeni; si obliga altresì:

5to.: detto *Panfilli* di sbarazzare e rendere affatto libero l'attuale *Squero* nel termine di *venti mesi* computabili dal giorno del presente Contratto sempreché consegnato gli venga immediatamente il sito comperato onde poter dar tosto mano alla Fabbrica del *Squero* che promette ultimato nello spazio di *tre anni* consecutivi calcolabili pure dall'epoca suddetta.

6sto.: non intende e non potrà esso *Panfilli* arrogarsi alcuna privativa di costruzione e riparazione di Bastimenti e Barche; ma anzi dovrà permettere e somministrare sitto ed Utensili a chiunque volesse costruire, tirar in Terra o lanciare in Mare qualsivoglia Naviglio verso il pagamento dei prestabiliti diritti a tenor della Tariffa sub. 1.) inoltre

7mo.: si accontenta esso intraprendente *Panfilli* di osservare e percepire li diritti fissati Colla Tariffa sub. No. 1) in occasione che egli medesimo venisse impiegato per *Proto* della costruzione e riparazione dei Bastimenti. Siccome poi:

8vo.: vengono al suddetto *Odorico Panfilli* placidati tanto li Capitali esistenti a de Privati, che attualmente consistono in Fiorini 2492 quanto quelli investiti in Fondo Pubblico per Fiorini 11633.30 spettanti all'Istituto di Marina da essergli estradati entro tutto l'Anno 1790 per un decennio da computarsi dal di dei rispettivi esborsi, che gli verranno fatti verso l'Interesse del 4. percento onde impiegarli per la Costruzione e Fabbrica dello *Squero*: così:

9no.: Il *Panfilli* si obbliga per detti Capitali ascendente unitamente alla somma di Fiorini 14125.30 di corrispondere l'annuo Interesse del 4 percento ed in assicurazione sia del Capitale suddetto che degli Interessi maturabili da e presta la sub. II. annessa Cauzione estesa già in data 10 Marzo Anno Corr. sopra la sua Casa coscritta dal No. 711. libera e franca da anteriori vincoli di Ipoteca, ed Intavolazione, e del valore superante il doppio importo, sino alla restituzione di detti Capitali da farsi nel tempo e termini di anni dieci calcolabili dal giorno delli rispettivi esborsi in poi; rinunziando per fine:

10mo.: a qualsiasi Eccezione sia di Fatto che di Diritto. In considerazione di ciò si sono estesi due consimili Esemplari firmati alla presenza dei sottoscritti *testimoni*:

Francesco Filippo de Roth
(Ces. Regio Consigliere del Governo quale Commissario)
Giovanni Francesco Fratnich
(Fisc. Ag. te.)

Odorico Panfilli
Pietro Combelle (qui teste)
Antonio Gius. Cratey
(qui teste)

Trieste li 17 Luglio 1789.

APPENDICE N. 5

INVENTARIO DEGL'EFFETTI DI NEGOZIO RITROVATI ALLA MORTE DEL NOSTRO GENITORE SIG. ODORICO PANFILLI

N. 1

Legname

Dietro l'Estimo de Periti Veneda, e Borro

Appar Distinta de 21 8bre 1799 al N. 1	7551: 5	
idem – detta : 22 d° – d° : : 2	1745: –	
idem – detta : 23 d° – d° : : 3	5040: –	
idem – detta : 26 e 28 d° – d° : ai N. et A. 00	2180: 5	
idem – detta : 29 d° – d° : : B	839: –	
idem – detta : 30 d° – d° : : C	6870: –	
idem – detta : 31 d° – d° : : D	13800: –	
idem – detta : 4 9bre – d° : : E	9612: –	
idem – detto : 8 e 9 d° – d° : : F	24132: –	
	69784: 8	
le quali a N. 11/3 formano		131812:9

Materiali, ed Utensilli

Appar Relativa Distinta		21573:52

Cassa

Appar Relativa Distinta nell'Inventario		9159:11

Cambiali

Appar Distinta Come sopra		5251:25

Crediti

Alla Cassa Civica verso 2 Obbligazioni	6800: –		
App° Michele Gajo	1000: –		
Michele Bogdanovich	3420: –		
Nicolò Sandelli	3100: –		
Elia Millinovich	3374: –		
Tre Camere di Scavito per Depositi	1750: –		
Simone Antonio Simechir	31500: –		
Costantino Niotti, e Comp.	33350: –	15294: –	
Appo Diversi come da Nota Relativa		32362: –	47656: –

Merci

Tella, e Spago come dalla Rub.ca VI dell'Inventario		950:16

Mobili dello Scrittorio

Diversi come nel fine dell'Inventario alla Rubrica V		40:20
		978123:3

APPENDICE N. 6

Estratto dal testamento fatto redare dal costruttore navale Odorico Panfilli in data lunedì 22 ottobre 1798 sotto l'impero di Francesco II ns. augustissimo sovrano. Nella abitazione del notaio Giuseppe Walbeck (Arch. di Stato - TS 602/2)

Omissis.

Articolo 10.) Del resto poi d'ogni suo avere, mobile, stabile, ragioni azionarie tante ed espresse veruna cosa affatto eccettuata, lascia ed istituisce in Suoi Eredi Universali li suoi figli *Giuseppe*, *Gerolamo*, *Vincenzo* e *Gio. Michiele* pro eguali portione raccomandando ai medesimi di vivere in pace ed amarsi da veri fratelli con questo però:

Articolo 11.) che possino bensì dividere tra di loro da buoni fratelli il resto della facoltà *ma non già il Squero colle adiacenze alla costruzione di Navi* ed il negozio attinente allo Squero, quali cose intende e vuole che restino comuni ed indivise tra di loro e caso mai qualcuno d'essi volesse dividersi o separarsi non possa altrimenti farlo se non se col cedere l'uno all'altro di essi la sua porzione verso il giusto abbonamento di quel tanto che andavano intesi senza mai però poter vendere, ipotecare od affittare la sua porzione ad estranei talmente che il detto Squero con le sue Attinenze ed il Negozio attinente alle Costruzioni Navali resti nella sua famiglia Panfilli finchè ci saranno maschi che attenderano e si impiegheranno nella professione della detta Costruzione Navale...

o m i s s i s

Nota: Allorchè nel 1834 i fratelli Panfili decidevano di porre in vendita il Cantiere al pubblico incanto il nipote di Odorico, Antonio Francesco-Giuseppe Panfili si assicurò la proprietà del Cantiere avvalendosi di tale articolo testamentario.

SAŽETAK: »*Panfilli - Povijest jedne istarsko-tršćanske obitelji brodograditelja i pomoraca u 18. i 19. stoljeću*« - U ovom prilogu autor iznosi zgode istarsko-tršćanskog ogranka obitelji Panfilli i dodumentira njihov doprinos brodogradnji i pomorstvu u Trstu.

Nakon kratkog uvoda o podrijetlu porodice Panfilli, čije prezime potječe iz rodnoga kraja njenoga rodonačelnika - Pamphilije, slijede podaci o brodogradevnoj djelatnosti u Trstu do 18. stoljeća, a osobito o »Škveru sv. Nikole« kojim je upravljala istoimena bratovština.

Potreba za radnom snagom tijekom prve polovice 18. stoljeća u Trstu je izazvala priljev rovinjskih majstora i radnika, koji su se na tom polju starom tradicijom. Tako je 1749. iz Rovinja u Trst došao Iseppo Panfilli (svojevremeno se iz Venecije, gdje je boravila njegova obitelj, preselio u Rovinj), kome je povjereno rukovodenje »Škverom sv. Nikole«. S Iseppom, naime, počinje razvitak tršćanskog ogranka obitelji Panfilli, koja je u tom gradu postala čuvena po svojim pomorcima i brodograditeljima.

Kad se početkom 18. stoljeća »Škver sv. Nikole« našao stiješnjen i opkoljen zbog urbanističke ekspanzije Trsta, Panfilli su u četvrti Borgo Teresiano otvorili novi škver (nakon odobrenja od 22. rujna 1788.), kasnije poznat pod imenom »Squero Panfilli«, koji je skoro pola stoljeća bio najvažnije brodogradilište Trsta, postavši poznato u sferi jadranskok i svjetskoga graditeljstva brodova.

2. studenog 1818. s navoza brodogradilišta »Panfilli« spuštena je u more lada »Karolina«, prvi parobrod koji je plovio Jadranom, a u srpnju 1829. porinut je i »Civetta«, prvi brod s potiskom na vijak.

Djelatnost Panfilijevih dostigla je vrhunac 1845. porinućem »Nove Argentine«, najvećeg jedrenjaka za otvoreno more koji je ikada bio izgraden na tršćanskim navozima.

Oko 1847. započelo je opadanje škvera »Panfilli«. 1853. obitelj je morala ustupiti općini zemljište na kojemu se nalazilo njihovo brodogradilište radi izgradnje prometnice koja je povezivala luku sa željezničkim kolodvorom. Medutim, porodica Panfilli se i nakon zatvaranja brodogradilišta bavila brodovima i plovidbom; tada su se neki njeni članovi posvetili pozivu pomorskih časnika.

POVZETEK: »*Panfillovi - Zgodovina istrsko-tržaške družine ladjedelcev in pomorščakov v 18. in 19. stoletju*« - V tem prispevku avtor opisuje dogajanja v istrsko-tržaški veji družine Panfilli ter njen doprinos k tržaškemu ladjedelstvu in pomorstvu.

Kratkemu uvodu o izvoru družine Panfilli, ki je svoje ime povzela po rodnem kraju zaletnika rodu Pamphiliji, sledijo podatki o tržaškem ladjedelstvu do 18. stoletja ter še posebej o ladjedelnici »squero di S. Nicolò«, ki jo je upravljala istoimenska bratovščina.

Pomanjkanje delovne sile v prvi polovici 18. stoletja je privedlo v Trst delovodje in ladjedelce (»proti« in »squeraroli«) iz Rovinja, ki so na tem področju imeli že dolgoletno tradicijo. Tako je leta 1749 prispel v Trst iz Rovinja Iseppo Panfilli (svoj čas je iz Benetk, kjer je prebivala njegova družina, preselil v Rovinj), ki mu je bilo zaupano vodenje ladjedelnice »squero di S. Nicolò«. Z Iseppom se je v bistvu začela tržaška veja družine Panfilli, ki se je nato v mestu odlikovala po svojih ladjedelcih in pomorščakih.

Ko je ladjedelnico »squero di S. Nicolò« na začetku 80-tih let 18. stoletja začel oblegati urbanistični razmah Trsta, so Panfillovi odprli v terezijanski četrti novo ladjedelnico (z dovoljenjem, izdanim dne 22. septembra 1788), ki je postala znana kot »squero Panfilli« in ki je nato bila skoraj pol stoletja najpomembnejša ladjedelnica v Trstu.

Kmalu jke tudi zaslovela na področju jadranskega in mednarodnega ladjedelstva. 2. novembra 1818 je iz dokov ladjedelnice Panfilli zdrsnil v morje »Carolina«, prvi parnik, ki je kdaj zaplul po Jadranskem morju. Julija leta 1829 pa je bila splavljena »Civetta«, prva ladja vseh časov opremljena s centralnim vijačnim pogonom. Dejavnost družine Panfilli je dosegla svoj višek leta 1845 s splavitvijo ladje »Nuova Argentina«, največje oceanske jadrnice, ki je bila kdaj zgrajena v tržašik ladjedelnicah.

Okoli leta 1847 se je začelo postopno propadanje ladjelnice Panfilli. Leta 1853 je bila družina prisiljena prepustiti občini zemljišče, na katerem je stala ladjedelnica, zaradi gradnje ceste, ki naj bi povezovala pristanišče z železniško postajo. Vez z ladjami in morjem pa se je vsekakor ohranila v družini Panfilli tudi po zaprtju ladjedelnice; takrat so se namreč nekateri njeni člani odločili za kariero mornariškega častnika.

LO SVILUPPO DELL'ABITATO DI ROVIGNO OLTRE IL CANALE SULLA TERRAFERMA (secoli XVII e XVIII)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 711.4(091)(497.13Rovigno)«16/17»
Saggio scientifico originale
Giugno 1992

Riassunto - L'autore illustra lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre le mura medievali sull'isola e, in particolare, oltre il canale, sulla terraferma, che prese avvio con la seconda metà del secolo XVII. Viene preso in esame il periodo che arriva sino alla fine del Settecento, poiché fu proprio durante questo arco di tempo, con una fase iniziale a cavallo del secolo XVII ed una seconda fase settecentesca molto più intensa, che la rilevante crescita urbana, da connettere a quella socio-economica e demografica, portò alla formazione pressoché definitiva di quella che oggi viene definita la parte storica della città.

I. Introduzione

Nella storia di Rovigno la metà del secolo XVII ha contrassegnato una delle svolte più significative del suo sviluppo urbanistico quale riflesso di determinate vicende, situazioni e fattori storico-demografici e socio-economici.

Gli anni quaranta del Seicento, in Istria, chiudevano, praticamente, il lungo periodo di incursioni militari, di gravi crisi di vario genere e di epidemie che avevano spopolato la campagna e le sue cittadine. Rovigno presentava allora, come lo testimoniano le fonti storiche e le notizie dei corografi che descrissero in quell'epoca la penisola istriana,[1] una situazione molto più dinamica rispetto al quadro provinciale generale. I motivi vanno ricercati nella favorevole posizione geografica dell'abitato insulare, nelle condizioni sanitarie meno precarie che al-

[1] Archivio di Stato di Venezia (nel prosieguo = ASV), *Consiglio dei Dieci: Lettere dei Rettori e Provveditori a cariche da Terra e da Mar ai capi del Consiglio dei X*, filza n. 272, «Rovigno-Podestà»; *Conservatori alle Leggi*, busta n. 309 e 310, «Responsive del Reggimento di Rovigno». Cfr. pure i cinque volumi manoscritti intitolati *Terminazioni, Ducali, Lettere, ecc.* che si conservano pesso il Museo Civico di Rovigno. Questa raccolta che data, veosimilmente, alla fine del secolo XVIII è opera di Antonio Angelini fu Angelo; per i suoi cenni biobliografici vedi G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *Atti* del Centro di ricerche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VI (1975-76), p. 256 e 258. La suddetta raccolta interessa principalmente il secolo XVIII, ma è di particolare importanza anche per il secolo precedente. Tra i «corografi» citeremo, in particolare, N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, p. 39-40; F.G. TOMMASINI, «De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (= *AT*), Trieste, vol. IV (1837), p. 424-429; P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 368-376.

trove, grazie alla salubrità dell'aria, e nella presenza secolare di attività economiche quali la marineria, l'estrazione della pietra, la pesca, il commercio, i contrabbandi, l'olivicoltura e la viticoltura, che erano riuscite ad emergere a livello provinciale e regionale. D'altro canto va rilevato che dalla metà del secolo XVI, con l'immigrazione di famiglie e singoli provenienti da varie aree istriane, adriatiche, mediterranee, dalla Terraferma dello stato veneto, nonché di coloni slavi dal sud, nel quadro della politica veneziana di colonizzazione e di ripoplamento dell'Istria, ricevettero un notevole impulso l'agricoltura e, soprattutto, la pastorizia.[2] I «nuoui habitatori» benché inseritisi in un contesto socio-economico e culturale già plasmato nei suoi contenuti essenziali e, di conseguenza, coinvolti da un processo di acculturazione inevitabile, impressero pur sempre nuova linfa alla struttura demografica della popolazione e alle sue forze produttive.

In queste condizioni la cittadina insulare, difesa da una duplice cinta muraria, anche nel secolo XVII poteva essere ritenuta «lo reposso dei deserti», com'era stato scolpito nel 1563 sopra il *Porton del ponte*,[3] attraverso il quale si

[2] Cfr. B. Benussi, «Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel sec. XVI» (con 7 appendici), *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. II (1986), p. 121-156 e B. Schiavuzzi, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, Parenzo, vol. XVIII (1902), p. 77, 93-94, 106, 114, 116 e 118. Vedi, inoltre, B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888, p. 122-124 e M. Bertoša, uno scritto inedito su «Rovigno nel periodo veneziano», Centro di ricerche storiche Rovigno. Nel 1595 c'erano quasi 5000 animali dei quali 4750 riservati esclusivamente al pascolo; delle 562 famiglie ben 150 erano proprietarie di animali da pascolo.

[3] B. Benussi, (*Storia*, cit., p. 65) e A. Angelini («Nomenclatura delle contrade di Rovigno divisa in due parti, vecchio e nuovo - 1852», manoscritto inedito, Museo civico di Rovigno; cfr. pure G. Radossi - A. Pauletich, «Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSC*, vol. VII, 1976-77, p. 366) riportano pressoché gli stessi dati sul *Porton* e sulla *Torre del ponte*. Si tratta di un argomento che meriterebbe uno studio più approfondito. Nella «Raccolta di tutte le antichità, stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt'ora esistono nella mia Patria Rovigno, vol. II (1851)» di G. Natorre, il cui manoscritto si conserva presso la Biblioteca civica di Trieste (purtroppo risulta finora introvabile la I parte con la descrizione dei disegni della II parte), sono riprodotti i disegni delle due facciate della *Torre del Ponte*, nonché degli stemmi del podestà Alvise Contarini e quello con iscrizione del podestà Scipione Benzono (1563). Il Natorre data l'iscrizione del Benzono nel 1603, mentre non riporta l'anno 1563 che il Benussi e l'Angelini affermano sia esistito sopra l'architrave del *Porton*. Nei disegni del Natorre non è riprodotta nemmeno la scritta «Lo reposso dei deserti», che, secondo il Benussi, stava ai lati del Leone sopra l'architrave del *Porton*. Negli «Stemmi dei Podestà e di famiglie notabili di Rovigno» di A. Pauletich - G. Radossi, editi nell'*Antologia delle opere premiate*, Concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima», Università Popolare Trieste - Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, vol. III (1970), sono inseriti alcuni disegni del rovignese Domenico Petronio (1854-1924) che illustrano alcune strutture architettoniche cittadine e che furono, verosimilmente, tratti dal Natorre. È interessante rilevare che dei tre disegni del *Porton del ponte* due sono relativi alla facciata verso terraferma: su uno, sotto il Leone, c'è la scritta «Lo reposso dei deserti»; sull'altro il millesimo 1563. Nell'opera di G. Caprin, *L'Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1968, p. 186, vi si trova pubblicata una ricostruzione della *Torre del Ponte* che si rifà anch'essa ai disegni del Natorre. Questa illustrazione venne poi ripresa da G. Radossi nei «Nomi locali del territorio di Rovigno», *Antologia*, cit., vol. II (1969).

passava dalla terraferma sull'isola. Dai circa 2800 abitanti registrati dallo stato d'anime del 1595 si arrivava, nel 1687, a quasi 5000 anime.[4]

Fino all'incirca alla metà del secolo XVII la *Terra* di Rovigno era racchiusa entro la cinta di mura che correva tutt'attorno all'abitato e collegava le porte cittadine, i bastioni e le torrette di difesa[5] (vedi fig. 1). Fuori le mura erano rimasti liberi i tratti di scogliera lungo i versanti nord, ovest e sud, mentre verso nord-est, tra l'insenatura di *Valdibora* ed il porto di *S. Caterina* era andato formandosi, con l'imbonimento di parte del canale che divideva l'isola dalla terraferma e con l'innalzamento di una muraglia lungo il canale, il cosiddetto *borgo*, uno spazio relativamente ampio che fungeva da autentica piazza d'armi, ovvero costituiva il primo dispositivo difensivo della città. Benché non si trattasse di un vero e proprio aggregato di case nel suburbio fuori le mura, lo spazio in questione ancor prima del secolo XVII aveva in parte assunto il carattere di *borgo*, in quanto i tratti adiacenti il *Porton della pescheria vecchia* e la porta *S. Damiano* che costituivano la principale entrata della città fortificata,[6] furono i primi segmenti delle mura cittadine a venir incorporati o sostituiti da alcuni nuovi edifici di carattere pubblico e abitativo (con la metà del secolo XVII stessa sorte toccherà a quasi tutta la cerchia delle mura). È da ritenere che tale trasformazione fosse senz'altro posteriore all'innalzamento dell'antemurale suddetto lungo il canale che ridimensionò in pratica l'importanza strategico-difensiva del tratto di mura cittadine ad esso prospicente. Le fonti, le memorie e gli studi su Rovigno finora pubblicati non permettono, purtroppo, una datazione più precisa delle varie fasi e strutture di sviluppo di questo *borgo*; secondo Bernardo Benussi l'antemurale, con al centro il maschio, la *Torre del ponte*, ed ai lati due torrette più piccole, risalirebbe al secolo XII, quando sarebbero state rinforzate o erette le mura cittadine.[7]

[4] B. BENUSSI, «Abitanti», *cit.*, p. 121 e seg.

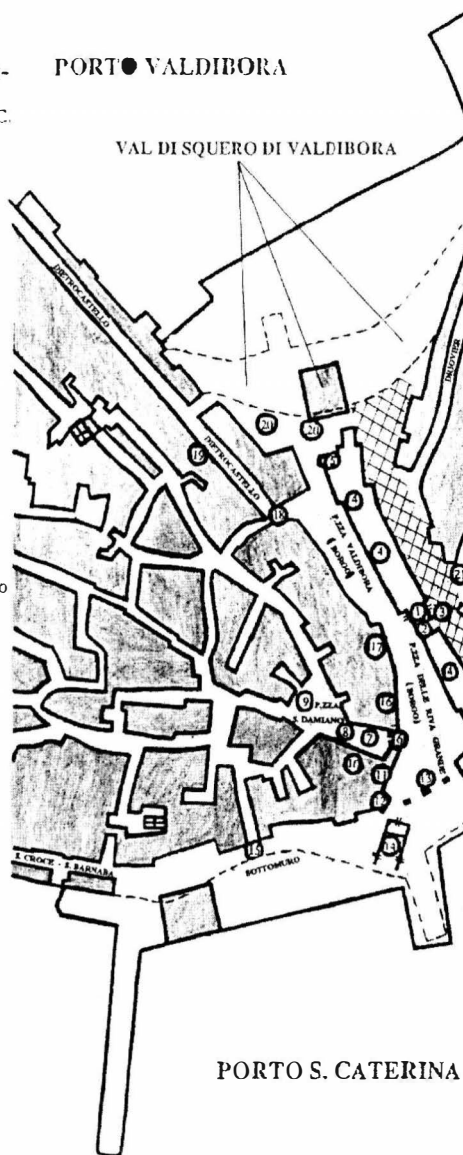
[5] Cfr. gli autori citati nella nota precedente, nonché B. TADIĆ, *Rovinj - Razvoj naselja* [Rovigno - Sviluppo dell'abitato], Zagabria, 1982, e V. JENKO, «Rovinj - Historijski prikaz», dattiloscritto, Museo civico Rovigno, 1965. G. NATORRE, *op. cit.*, alla tav. III riporta una pianta dell'abitato insulare; mancando la I parte del manoscritto ci è impossibile risalire alla sua datazione. La pianta venne, successivamente, pubblicata, con qualche piccolo ritocco, da G. CAPRIN, *op. cit.*, p. 146 e ripresa poi anche da altri autori, compresa la TADIĆ (*op. cit.*, p. 15), per la quale essa risulterebbe di autore sconosciuto. Benché il CAPRIN la dati al XV secolo è difficile individuare la sua precisa collocazione cronologica. Se l'antemurale sul canale e la scogliera libera di edifici oltre le mura potrebbero far pensare all'epoca anteriore alla metà del secolo XVII, la costruzione del nuovo duomo, invece, starebbe ad indicarci la prima metà di quello successivo.

[6] Cfr. PAULETICH - RADOSSI, «Stemmi», *op. cit.*, p. 54, «Disegno della situazione della Piazza S. Damiano»; G. NATORRE, *op. cit.*, tav. XXXVI, XXXXVI A e B. I disegni riportati dai due suddetti autori illustrano, in effetti, la situazione del periodo che va dalla fine del secolo XVII al 1822, quanto il *Palazzo pretorio* e le strutture tra il *borgo* e la piazza *S. Damiano* subirono una radicale trasformazione. Allora dal *borgo* si entrava, attraverso il *Porton della Pescheria* (rivestito in pietra nel 1679-80), nell'omonima piazzetta e da questa, attraverso la porta di *S. Damiano*, un breve sottoportico e la *Loggia piccola*, in piazza *S. Damiano*.

[7] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 52-53.

ROVIGNO
PARTE DELL'ABITATO ATTORNO ALLE PIAZZE DELLA RIVA GRANDE-VALDIBORA E OLTRE IL CANALE (DALLE MAPPE CATASTALI DEL SEC. XIX E CON LA DENOMINAZIONE DELLE VIE DI A. ANGELINI - 1852)
1.TORRE DEL PONTE
2.CHIESETTA DI S. SALVATORE
3.PONTE
4.ANTEMURALE SUL CANALE
5.TORRETTE DELL'ANTEMURALE
6.PORTON DELLA PESCHERIA-ARCO DEI BALBI
7.PIAZZA DELLA PESCHERIA VECCHIA
8.PORTA S. DAMIANO
9.CHIES TA DI S. DAMIANO
10.PALAZZO PRETORIO
11.LOGGIA GRANDE
12.TORRIONE DELLE MURA CITTADINE
13.STENDARDI PUBBLICI
14.CASELLO DI SANITA'
15.PORTA SOTTOMURO
16.BERLINA-GRANAIO-MONTE DI PIETA'
17.PALAZZO CALIFFI
18.PORTA VALDIBORA
19.TORRIONE DELLE MURA CITTADINE
20.SQUERO DI VALDIBORA
21.CHIESETTA DI S. ANTONIO DI PADOVA
22.CHIESETTA DI S. GIOVANNI BATTISTA
23.EDIFICIO DELLA DECIMA
24.CHIESETTA DI S. ANTONIO ABATE
25.CHIESETTA DELLO SPIRITO SANTO
26.SCALETTA DRIOVIER
27.TORCHI IN SPIRITO SANTO-CONTRADA DEL NONNO
28.CHIESA DI S. FRANCESCO
29.CONVENTO DI S. FRANCESCO
30.CHIESETTA DI S. PIETRO
31.CHIESETTA DI S. MARTINO
32.VOLTO DI BEROALDO
33.CHIESETTA DI S. CARLO
34.CHIESETTA DELLA MADONNA DELLA NEVE
35.CHIESETTA DI S. GIACOMO
36.SQUERI DI SOTTOLATINA
37.CHIESETTA DI S. NICOLO'
38.SQUERI DI S. NICOLO'
39.CAVANA DEI FRATI
40.LACO
41.CHIESETTA DELLA S. TRINITA'
Aree urbano-edilizie (edifici con annessi)
Aree "verdi" (orti e campi)
Canale o "fosso" interrato nel 1763
Linee delle rive precedenti alla metà del sec. XIX
PORTO VALDIBORA
VAL DI SQUERO DI VALDIBORA
PORTO S. CATERINA
DIETROCASTELLO
DRIOVIER
P.ZZA VALDIBORA (BORGO)
P.ZZA DELLE RIVA GRANDE (BORGO)
P.ZZA S. DAMIANO
SOTTOMURO
S. CROCE - S. BARNABA

Fig. 1.

CALVECCHIA
STRADA A S. PIETRO
S. PIETRO
S. MARTINO
S. FRANCESCO
STRADA A S. FRANCESCO
S. ZUANNE
CARERA
CALLE DELLA MACARIA
CALNOVA
S. GIACOMO
CONTRADA DELLA TRINITA'
STRADA DELLA FONTANA
STRADA DELLA VAL DEL LACO
PUNTA S. NICOLO'
VAL DEL LACO

Nell'Archivio di stato di Venezia, tra la documentazione del Provveditor sopra le ordinanze di Terraferma e Istria, Antonio Barbaro, si conservano un dispaccio ed alcuni disegni che interessano Rovigno, documentano e illustrano la situazione dell'abitato agli inizi del secolo XVII, del *borgo* in particolare.[8]

La guerra uscocca era terminata da poco ma, come afferma Miroslav Bertoša, «essa aveva lasciato dietro di sé non solo la distruzione e la miseria, ma anche la psicosi dell'agitazione generale, della paura e dell'instabilità».[9] Per questo motivo il Senato, con commissione 5 febbraio 1619 aveva affidato al Barbaro il compito della rivista delle ordinanze istriane e di «assicurar la città e porto di Puola, et altri porti e luoghi di quelle rive».[10] Il Provveditore a sua volta incaricò gli ingegneri Candido e Tensini, che avevano da poco effettuato dei lavori anche per Pola,[11] di presentare un progetto di rafforzamento delle strutture di difesa «di questo luoco [Rovigno n.d.a.] per renderlo più sicuro e difeso».[12] In questo saggio pubblichiamo uno dei tre disegni delle opere da eseguire presentate dai due ingegneri; esso rappresenta l'abitato insulare con la linea delle mura, con parte dell'entroterra e dello specchio acqueo e con il tracciato del previsto ampliamento del sistema difensivo del borgo (fig. 2) ai cui dettagli sono dedicati, invece, gli altri due disegni. Il progetto, in effetti, riguardava proprio lo spazio tra il canale e le mura dell'abitato che risultava indifeso nei lati verso *Valdibora* e verso il porto di *S. Caterina*. Per la chiusura totale di questo quadrilatero irregolare venne proposta e progettata l'erezione di due muraglie aggiuntive che avrebbero dovuto collegare le torrette laterali dell'antemurale alla cerchia di mura della città, a nord nei pressi della porta di *Valdibora*, a sud a livello del torrione che verso il mare fiancheggiava il *Palazzo pretorio*; mentre andavano parimenti rafforzate anche le strutture della *Torre del ponte*.

Antonio Angelini, il Benussi e tutti coloro che ad essi attinsero dati e spunti,[13] avevano ipotizzato l'esistenza, nei primi secoli del governo veneto, di queste due muraglie laterali, che in effetti vennero sì progettate, ma mai realizzate, in quanto il Senato dapprima espresse il desiderio di voler decidere valutando complessivamente le esigenze di tutte le città della costa; in un secondo momento, ritenne di rinviare ogni decisione in attesa di ulteriori informazioni e, infine, visti i miglioramenti nella situazione politico-militare, abbandonò definitivamente il progetto che gli sarebbe costato ben 1000 scudi.[14] Qualche decennio più tardi, co-

[8] Archivio di Stato Venezia (= ASV), *Provveditori da Terra e da Mar*, filza 340 bis, dispaccio n. 6 del 12 aprile 1619.

[9] M. BERTOŠA, «La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana», *ACRSR*, vol. V (1974), p. 94.

[10] ASV, *Senato, Secreti*, reg. 113, c. 213v-214r.

[11] «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VII (1891), p. 43.

[12] *Ibidem.*

[13] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 53, nota 42; PAULETICH - RADOSSI, «Repertorio», *cit.*, p. 378-379.

[14] ASV, *Senato, Secreti*, reg. 114, rispettivamente c. 87r-v e 99v-100r.

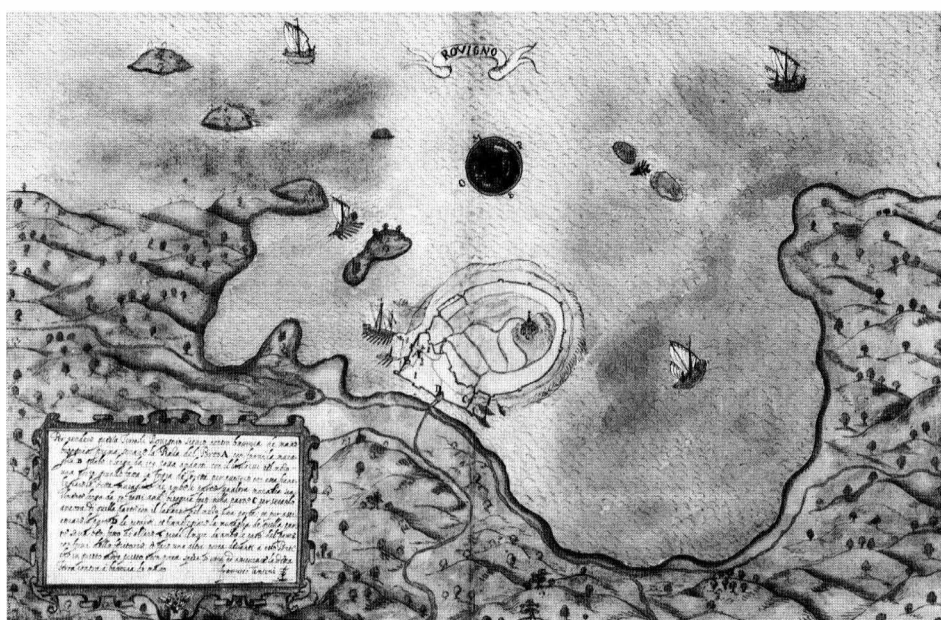



Fig. 2 - Archivio di Stato Venezia, *Provveditori da Terra e da Mar*, filza n. 340 bis, disegno n. 2. «Rovigno: Rappresentazione della piazza di Rovigno con il tracciato della mura difensiva, l'entroterra e lo specchio acqueo con isolotti», 1619. Il disegno è opera dell'ingegnere Tensini, su carta e con colorazioni ad acquerello; nel cartiglio ci sono le spiegazioni del Tensini sulle opere da eseguire.

me vedremo, in armonia con condizioni più tranquille, i progetti strategico-militari lasciarono il posto ad un intenso sviluppo urbano-edilizio.

Nei secoli XVI-XVII il *borgo*, di origine sicuramente posteriore all'abitato fortificato, in quanto sorse, come abbiamo visto, tra l'antica cerchia di mura e la nuova linea di difesa sul canale, oltre ad essere un'importante struttura difensiva, rappresentava lo sbocco principale del commercio marittimo e l'attracco naturale per navigli e pescherecci.

Nella nuova situazione politico-militare, socio-demografica e igienico-sanitaria delineatasi a partire dal quinto decennio del secolo XVII, passato il pericolo delle incursioni nemiche e della grande epidemia di peste del 1630-32, la città conobbe un graduale ma sempre più intenso sviluppo urbano, il maggiore sicuramente dopo la nascita del nucleo medievale.

Da quest'epoca fino ai giorni nostri possiamo distinguere alcune fasi di sviluppo più o meno ampie, sebbene sia estremamente difficile circoscriverle entro limiti di tempo e schemi architettonico-urbanistici più precisi, in quanto si trattò di una crescita graduale e costante, con tappe di varia intensità sia per quanto ri-

guarda il rinnovamento, che l'allargamento dell'area e delle strutture urbane già esistenti.

In questo contributo ci soffermeremo solamente sul periodo che arriva sino alla fine del Settecento, poiché fu proprio durante questo arco di tempo che l'intenso sviluppo edilizio, da connettere a quello socio-economico e demografico, portò alla formazione pressoché definitiva di quella che oggi viene definita la parte storica della città e che fu il risultato di un duplice effetto: del completamento e del rinnovamento parziale della struttura medievale-rinascimentale, nonché della notevole espansione settecentesca oltre le mura sull'isola e, oltre il canale, sulla terraferma. Va rilevato, inoltre che la nostra trattazione si limiterà allo sviluppo di questo secondo segmento ed in particolare all'urbanizzazione oltre il canale.

Durante il secolo e mezzo che ci interessa, va distinta una fase iniziale che abbraccia praticamente la seconda metà del secolo XVII e che, per quanto concerne i contenuti urbano-architettonici e la continuità territoriale, si riallaccia al primo Seicento e trova prosecuzione nel corso della successiva fase settecentesca.

La città cominciò allora ad espandersi, come abbiamo accennato, verso due principali direzioni: oltre le mura sull'isola e sulla terraferma.

II. Sviluppo dell'abitato oltre le mura cittadine, sull'isola

Sulle aree che fino allora erano rimaste libere tra l'abitato fortificato, il mare ed il canale, a ridosso della cerchia muraria, sia dalla sua parte interna che esterna, venero eretti numerosi nuovi caseggiati, mentre in più punti le mura rimasero incorporate nelle strutture degli edifici. Con l'erezione della linea dei caseggiati sopra la scogliera, nei tratti verso nord-est e sud-ovest, sorsero i primi veri *borghi*, quelli di *Dietro Castello* e *S. Croce*.[15] Queste due nuove vie, di maggior viabilità rispetto a quelle all'interno delle mura, con il loro tracciato longitudinale a semicerchio, contornavano l'intero abitato e, completando il sistema delle comunicazioni, lo modificarono in parte, in quanto il suo punto di partenza non fu più l'asse piazza *S. Damiano - Piassa Grande*, bensì il *borgo*, ovvero le nuove piazze della *Riva grande* e di *Valdibora*.[16]

Anche l'antemurale sul canale venne completamente sostituito da tutta una serie di nuovi caseggiati per le cui strutture murarie interne vennero sfruttate in più punti le fondamenta e parte delle mura di codesta difesa esterna. Purtroppo, non abbiamo alcun riscontro cronologico circa l'epoca d'inizio di tale cambia-

[15] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit. (i nomi delle vie e delle piazze che compaiono nel saggio che presentiamo sono attinti da codesto manoscritto); B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 125; RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», cit., p. 380.

[16] Cfr. B. TADIĆ, *op. cit.*, p. 29.

mento. Nei disegni sopracitati del 1619[17] vi si trovano tratteggiati dalla parte interna di questa muraglia, alcune unità architettoniche minori che potrebbero indicare l'esistenza lungo il canale, già in quegli anni o forse anche prima, di strutture non solo difensive, anche se non necessariamente abitative, vista l'epoca insicura. Nel 1547 venne eretta a fianco della *Torre del ponte*, a ridosso delle mura, la chiesetta di S. Salvatore.[18] Qualche decennio più tardi con il pericolo latente di nuove incursioni uscocche vennero effettuati alcuni importanti interventi nella struttura difensiva della città, compreso il bastione sul canale. Nel 1563 il *Porton del ponte* che dava accesso all'isola, venne convertito, come rileva l'Angelini, in un «bell'arco toscano rustico di pietra».[19] Secondo il Benussi, inoltre, in quell'occasione vennero rinforzate le stesse mura sul canale e innalzata o restaurata la torre che sovrastava il *Porton del ponte*.[20] Per quanto riguarda il ponte che collegava l'isola alla terraferma va detto che sia per il Benussi[21] che per l'Angelini[22] e per il Canonico Tomaso Caenazzo,[23] che hanno attinto anche agli scritti del notaio rovignese Antonio Costantini,[24] la prima memoria della sua costruzione in pietra risale al 1650. Dai disegni del Barbaro risulta ora che già nel 1619 la sua struttura era stabile e in pietra, giacché venne allora progettato di «alzar le muraglie del ponte 6 piedi».[25] Da un disegno della metà del secolo seguente, che si custodisce presso l'Archivio di stato di Venezia (fig. 3),[26] si può notare che il ponte poggiava, verosimilmente, su tre archi. Il canale o «fosso», navigabile (per imbarcazioni minori) fino agli inizi del secolo XVIII, in origine era sicuramente più largo verso *Valdibora* e *S. Caterina*. Infatti, lungo il suo tracciato, in particolare alle sue estremità, la linea della costa venne modificata con l'opera di interrimento resasi necessaria per ingrandire e difendere quell'area che era di vitale importanza per l'abitato insulare e per le attività che facevano capo al porto rovignese.

[17] Vedi nota 9, in particolare i disegni 1 e 3 che illustrano due dettagli del *borgo*.

[18] *Le chiese di Rovigno del can. Tomaso Caenazzo*, a cura di B. BENUSSI, estratto da *Miscellanea di storia veneta*, Venezia, vol. III (1930), p. 110; G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 347.

[19] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.; cfr. anche le opere citate nella nota 3.

[20] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 65.

[21] *Ibidem*, p. 65 e 127.

[22] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.

[23] T. CAENAZZO, «Del prodigioso approdo del corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno», *AMSI*, vol. I (1885), appendice III.

[24] A. COSTANTINI, «Cenni su Rovigno», *L'Istria*, Trieste, 1849, n. 55, p. 219-222. Il Kandler nella suddetta rivista pubblicò, in effetti, la copia autentica delle memorie» del predetto Antonio Costantini redatta il 2 novembre 1786 dal notaio Pier Francesco Costantini.

[25] Vedi nota 9, in particolare il disegno n. 3: oltre ad alzare i muri era allora stato previsto di aprire delle «ferritoie» e di costruire una porta all'inizio del ponte dalla parte di terraferma.

[26] ASV, *Rason Vecchie*, busta 141, disegno 91, allegato alla «Terminazione», 20 febbraio 1756.

Fig. 3 - Archivio di Stato Venezia, *Rason Vecchie*, busta 141, disegno n. 91, «Rovigno: rappresentazione della piazza civica e degli edifici circostanti», 176. Disegno su carta, con colorazioni ad acquerello. Autore Rocco Venerandi.

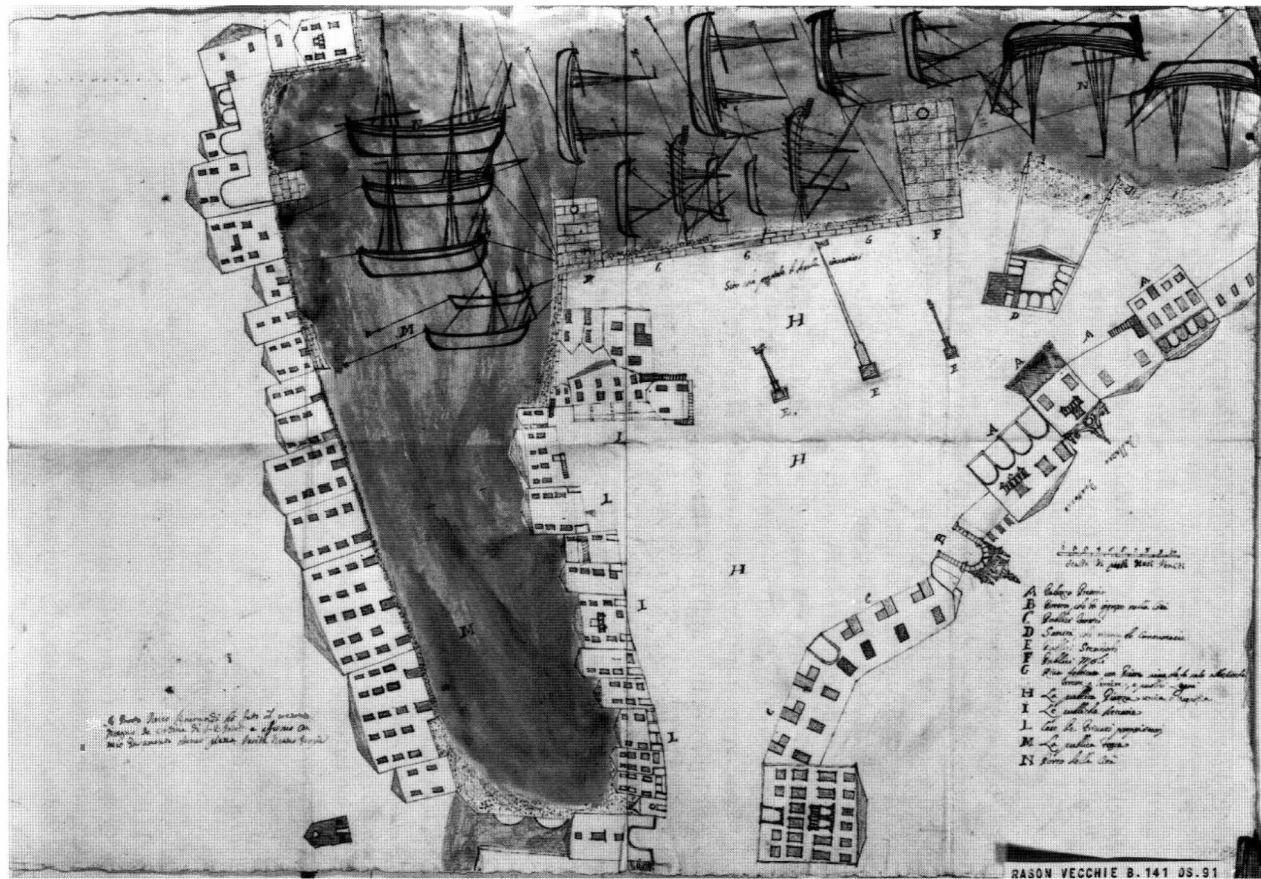
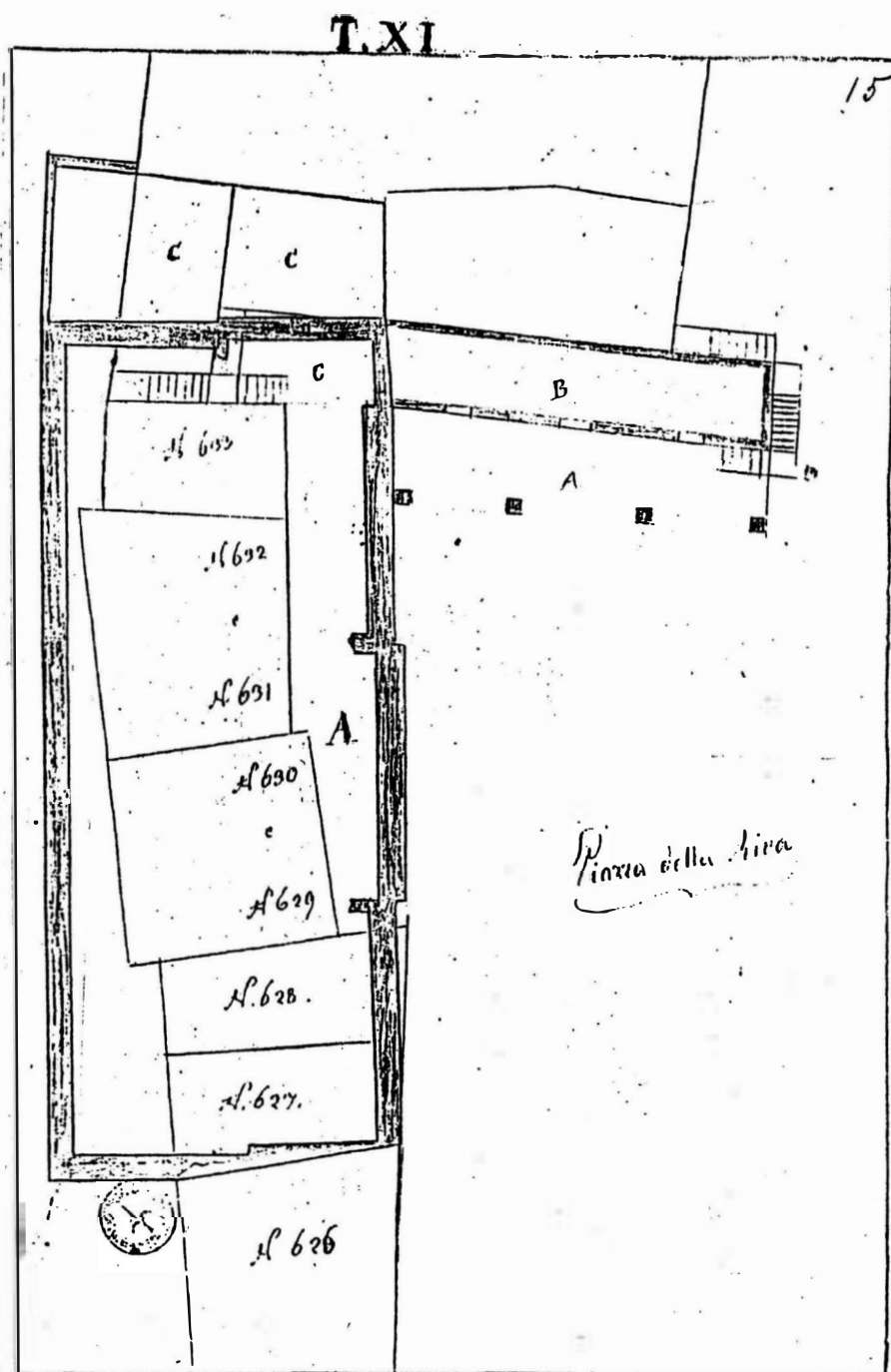



Fig. 4 - G. NATORRE, «Raccolta di tutte le antichità, stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt'ora esistono nella mia Patria Rovigno» (Biblioteca Civica di Trieste).

Furono la chiesa, la torre ed il ponte le uniche strutture architettoniche di questa antica linea di difesa a rimanere intatte anche dopo la sua completa trasformazione di carattere urbano-abitativo nel corso del Seicento. Nuovi ed importanti mutamenti subentrarono nel secolo XIX con l'abbattimento della *Torre del ponte*, del suo arco, della chiesa,[27] e con la ristrutturazione del tratto di questa linea di caseggiati verso il porto di *S. Caterina* (fig. 4).

Va rilevato, inoltre, che durante la seconda metà del secolo XVII e nei primi anni di quello seguente il *borgo* della piazza della *Riva grande* subì notevoli interventi anche nella struttura architettonica del tratto della cerchia delle mura, prospicienti l'antemurale: nel 1678-79 il podestà Bernardo Barbaro restaurò il *Palazzo pretorio* che venne ingrandito con due ambienti sopra la *Loggia grande* che dava sulla suddetta piazza;[28] nel 1680 fu eretto un granaio nel sito denominato la *Berlina* (dove fino allora venivano condotti gli animali trovati in danno) a fianco del *Porton della pescheria* che l'anno prima era stato rivestito in pietra, venendo così convertito in un bellissimo arco barocco (*Arco dei Balbi*);[29] nei primi anni del secolo XVIII venne ampliato il *Casello di sanità* situato in riva, di fronte al torrione che fiancheggiava il *Palazzo pretorio*;[30] risale, infine, a quest'epoca anche l'erezione del palazzo della famiglia Califfi (oggi sede del Museo civico).[31]

La veduta stampata nell'*Isolario* del padre Vincenzo Maria Coronelli nel 1696-97,[32] con la raffigurazione sommaria e schematica dell'abitato e della linea dei caseggiati lungo il canale, le notizie contenute nella relazione del conte Polcenigo del 1701,[33] per il quale «la terra di Rovigno non ha altre muraglie che quelle delle abitazioni» e le memorie del Costantini,[34] confermano che a cavallo del secolo XVII era stata pressoché ultimata la prima importante fase dello svi-

[27] Dati sull'abbattimento della *Torre*, del suo arco e della chiesa si trovano in quasi tutti gli autori finora citati. Va rilevato il tono polemico, non riscontrabile ad esempio negli scritti degli Angelini, con il quale il can. T. CAENAZZO stigmatizzò l'abbattimento di talune strutture architettoniche cittadine, sia di carattere pubblico che sacro. Per quanto concerne la *Torre del ponte* («Del prodigioso», cit., p. 316), egli rimarcò che «si l'arco toscano, che la sovrapposta Torre, per favorire una bella visuale dal palazzo di fronte [della famiglia Califfi, oggi sede del Museo civico, *n.d.a.*], furono vandalicamente demoliti e distrutti nel 1843».

[28] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 75-76 e PAULETICH - RADOSSI, «Stemmi», *cit.*, p. 62-64.

[29] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 114, nota 9, p. 125; A. CURTO, «L'arco dei Balbi», *Valdibora*, Comunità degli italiani Rovigno, n. 7, p. 28-41.

[30] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.; PAULETICH - RADOSSI, «Repertorio», *cit.*, p. 387. G. NATORRE, *op. cit.*, riporta i disegni e la pianta della *Sanità* (tav. XXXIV e XXXIV A).

[31] Sconosciuta è per ora la data dell'erezione di codesto palazzo; essa va posta comunque negli anni successivi al 1637, ovvero alla venuta a Rovigno dei fratelli Raffaele e Francesco Califfi, come registra il BENUSSI, *Storia*, cit., p. 346.

[32] I cenni e la veduta di Rovigno sono stampati a p. 141.

[33] «Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 147-148.

[34] A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 219.

luppo urbano sull'isola oltre le mura medievali. Il *borgo* era stato praticamente trasformato in due piazze; una verso *Valdibora*, di forma più regolare, l'altra che dava sul porto di *S. Caterina*, più ampia e a forma di imbuto. Sebbene non si possa parlare di soluzioni barocche ben precise e pianificate, in quanto lo schema urbano di quest'area dell'abitato insulare era stato definito in massima parte in precedenza per poter corrispondere a tutt'altri scopi, va sottolineato il fatto che la piazza verso il porto di *S. Caterina* grazie al cambiamento di alcuni suoi contenuti in seguito al rinnovo di parte delle strutture preesistenti e all'erezione di nuove entità architettoniche, costituì per l'ambito rovignese (vedi fig. 3) uno degli esempi più significativi della corrente classicista del barocco veneziano che in genere ben si addiceva, come afferma Radmila Matejčić,[35] all'ambiente urbano della penisola istriana.

I nuovi borghi di *Dietro Castello*, *Santa Croce* e la nuova piazza della *Riva* presentavano, sotto il profilo architettonico-urbano, gli stessi elementi e modelli delle costruzioni dell'abitato entro le mura, in quanto anch'esso, pur conservando intatti la disposizione ed il sostrato medievale-rinascimentale, fu coinvolto in quest'epoca da tutta una serie di interpolazioni barocche la cui espressione più valida è riscontrabile nella plastica architettonica.

III. Sviluppo dell'abitato oltre il canale, sulla terraferma

1. *La situazione attorno alla metà del secolo XVII*

La ristretta zona costiera e il colle di *S. Pietro*, di fronte a quello insulare, che per primi vennero coinvolti dal processo di urbanizzazione, erano compresi nella cosiddetta *finida piccola*, una delle tre zone in cui, per motivi di tutela dell'agricoltura era stato diviso il territorio rovignese[36] che a sud confinava con quello di Valle e ad est con la giurisdizione di Due Castelli, e che non presentava insediamenti umani, tranne la Villa di Rovigno. Entro la *finida piccola*, che era la zona più prossima alla città, era proibito il pascolo durante tutto l'anno, in quanto vi si trovava la maggior parte ed i migliori terreni arativi, vitati e olivati. Sul colle suddetto, invece, predominavano gli orti, in particolare sui pendii verso sud-ovest, mentre in cima e sul versante settentrionale, in più punti, c'erano cave di pietra.

Fino alla metà del secolo XVII tutta la popolazione risiedeva entro il perimetro insulare. Nell'entroterra si trovavano alcuni isolati casolari di campagna, mentre nella zona attorno al colle di *S. Pietro* e lungo la costa c'erano le seguenti chiesette «campestri» (fig. 5):[37]

[35] R. MATEJČIĆ, «Le caratteristiche dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII», *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 233-235.

[36] B. BENUSSI, «Abitanti», *cit.*, p. 125-130.

[37] Cfr. le raccolte di T. CAENAZZO e A. ANGELINI citate nella nota 18.

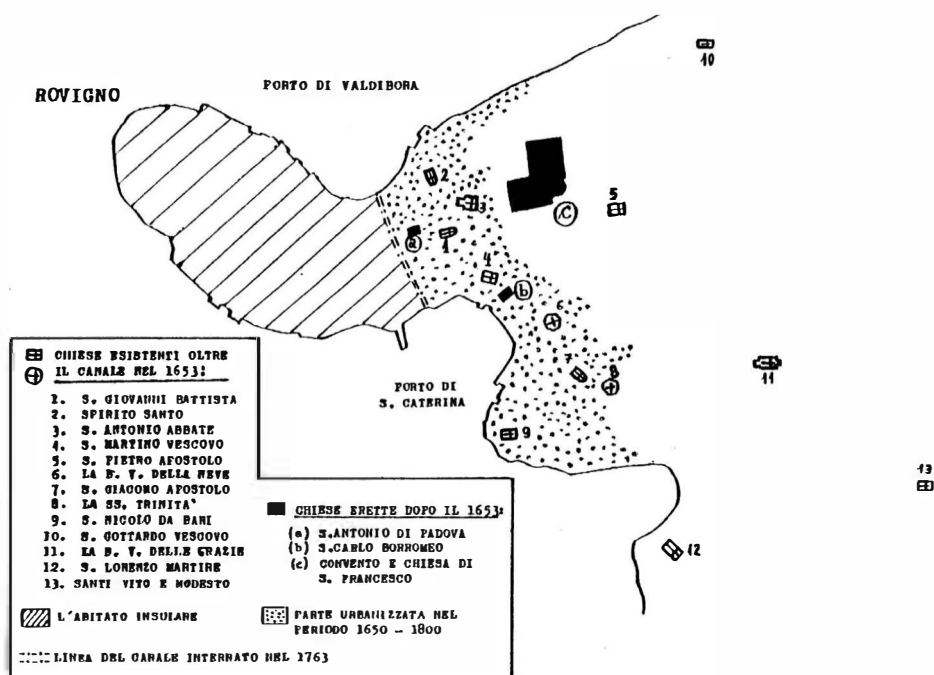



Fig. 5.

- *S. Giovanni Battista*, situata all'inizio dell'omonima via, come si rileva da una copia del foglio 13 del piano catastale della città di Rovigno, aggiornato in occasione della regolamentazione dell'imposta fondiaria (fig. 6) e che risulta finora l'unica testimonianza reperita circa la sua precisa ubicazione. Il Caenazzo la fa risalire al secolo XV;[38] venne abbattuta nel 1840.
- *Spirito Santo*, situata sullo spiazzo all'incrocio dell'omonima via e di quella della *Mussa*; era coperta di lastre di pietra. Eretta, secondo il Caenazzo, nel secolo XIII,[39] venne abbattuta nel 1948.
- *S. Antonio Abbate*, situata sull'ampio spiazzo della via *S. Giovanni* (*S. Zuanne*), a destra prima dell'inizio dell'*Androna Leme*; come per la precedente, il Caenazzo la fa risalire al secolo XIII;[40] restaurata nel 1660, venne atterrata nel 1951.

[38] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 111.

[39] *Ibidem*, p. 71.

[40] *Ibidem*, p. 71-74.

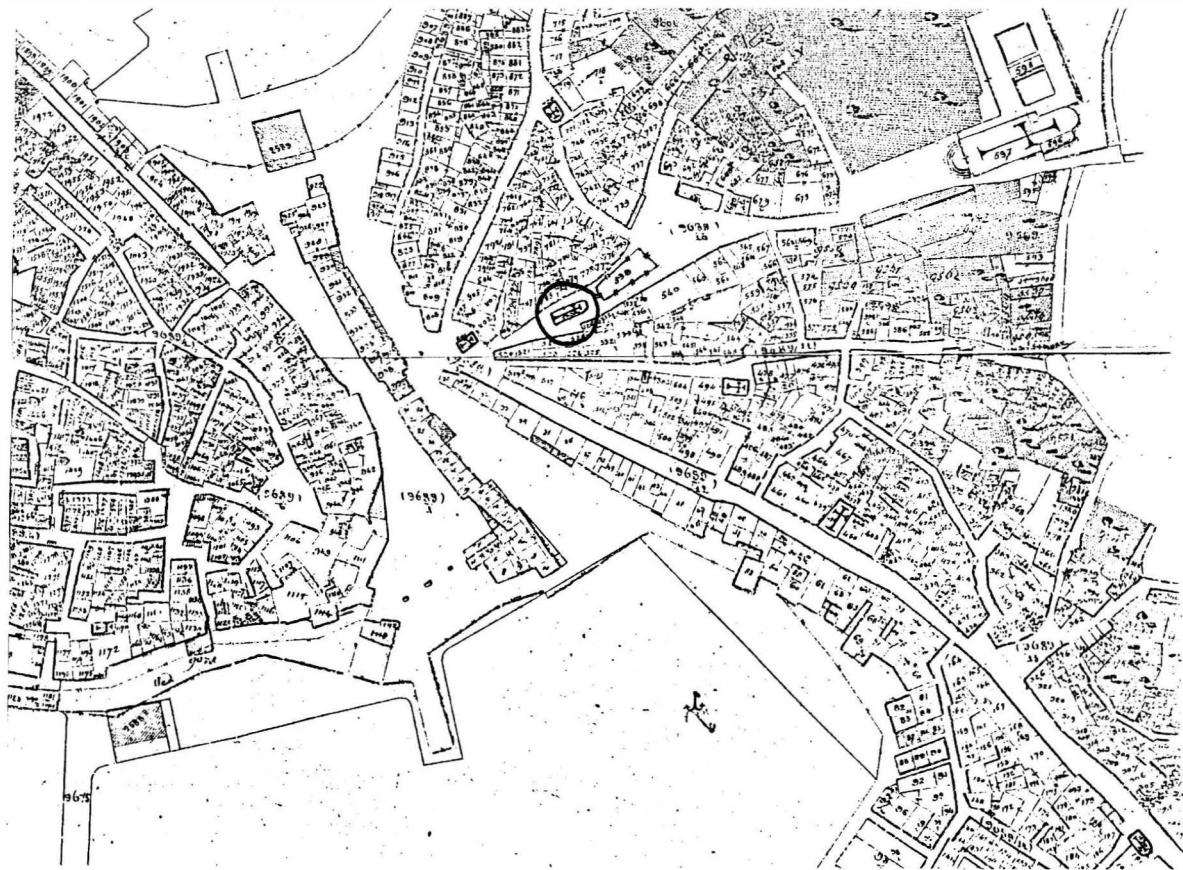



Fig. 6 - Particolare del piano della città di Rovigno, al foglio 13, «Regolamentazione dell'imposta fondiaria, 1873» (Assemblea del Comune di Rovigno, Ufficio catastale).

– *S. Martino Vescovo*, a metà dell'omonima via; figurava tra le chiesette campestri nel 1589.[41]
– *B.V. della Neve*: è l'unica chiesetta non più esistente di Rovigno per la quale non abbiamo trovato alcun riferimento topografico circa la sua precisa ubicazione sul piazzale *Milossa*. Eretta prima del 1589, venne demolita attorno al 1810-1820;[42] era di pianta ettagonale come le cappelle della S. Trinità e dei SS. Cosma e Damiano.
– *S. Giacomo*, all'incrocio dell'omonima via e di *Carera*; eretta prima del 1589,[43] venne atterrata nel 1933.
– *S. Trinità*, sul piazzale del *Laco*; cappella romanica tra i monumenti architettonico-artistici più importanti della città.
– *B.V. delle Grazie*, un centinaio di metri sopra la precedente; il Caenazzo la considera «molto antica»;[44] venne rifabbricata nel 1584, ampliata nel 1707 e restaurata nel 1750.
– *S. Nicolò*, sul piazzale degli *Squeri*; costruita nel 1364, venne rifabbricata nel 1860.[45]
– *S. Pietro*, in cima al colle (di fronte all'isola) che da essa prese il nome; la sua precisa ubicazione topografica e segnata su una copia del foglio 13 della mappa catastale di Rovigno del 1873 (fig. 7). Secondo recenti studi inediti di Branko Marušić,[46] era di epoca preromanica; nel 1779 venne visitata dal vescovo parentino Polesini.[47] Come testimonia il Caenazzo «dopo il 1811 andò in rovina mentre nel 1841 fu del tutto rasa al suolo e asportate le pietre».[48] Con la costruzione del convento e della chiesa di S. Francesco su questo colle il toponimo *S. Pietro* passò lentamente in disuso.
– *S. Gottardo*, nell'orto dell'Istituto «R. Bošković», dove un tempo si estraeva la pietra dalle cosiddette «cave di S. Vincenzo Ferrerio».[49] Sconsacrata da al-

[41] *Ibidem*, p. 80.

[42] Per A. ANGELINI la chiesa «venne demolita sotto i francesi l'anno 1810» (RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», *cit.*, p. 360), mentre T. CAENAZZO annota che «un certo signore forestiero e dovizioso (...) nella mattina del 2 maggio 1820, fra la sorpresa, l'esacerbazione e le grida di esecrazione degli spettatori, fu atterrata quell'antica chiesa, convertita quell'area in un piazzale tutto selciato» (*Le chiese di Rovigno*, cit., p. 113).

[43] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 73.

[44] *Ibidem*, p. 75.

[45] *Ibidem*, p. 78.

[46] B. MARUŠIĆ, «Umjetnička baština Rovinja i rovinjštine od sutona Antike do kraja mletačke vladavine» [Il patrimonio artistico di Rovigno e del suo territorio dal tramonto dell'antichità alla fine del governo veneziano], dattiloscritto, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1986.

[47] *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. I, p. 130-134, «Ordini di Mons. Polesini vescovo di Parenzo nella sua prima Visita Generale della chiesa di Rovigno e delle altre chiese filiali».

[48] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 114.

[49] RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», *cit.*, p. 369.

Fig. 7 - Particolare della Mappa catastale di Rovigno, foglio 13, 1873. (Archivio storico di Pisino, Mappe catastali di Rovigno: n. 1 S. Pietro, n. 2 SS. Vito e Modesto).

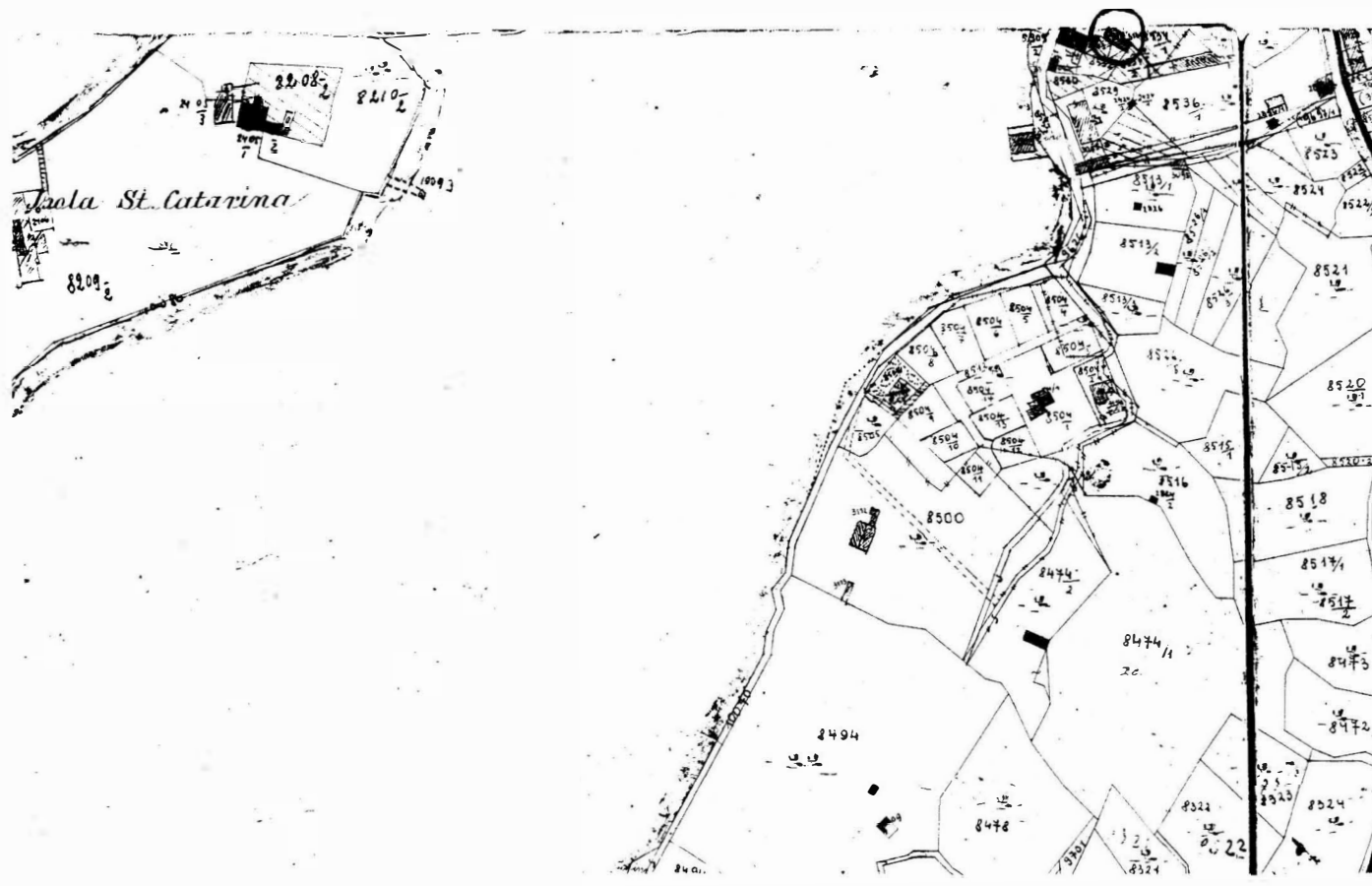



Fig. 8 - Particolare della Mappa catastale di Rovigno, 1873, foglio n. 18 (Archivio storico di Pisino, Mappe catastali di Rovigno).

cuni anni; sconosciuta è per ora l'epoca della sua erezione; venne rifabbricata nel 1749.

- *S. Lorenzo*: la località dov'essa venne eretta, un centinaio di metri oltre il *Laco*, in prossimità del mare (nei pressi dell'edificio dell'ex Dopolavoro della Manifattura tabacchi), da essa prese il nome e lo mantenne per un certo periodo anche dopo la sua demolizione. Per la sua precisa ubicazione topografica vedi il foglio 18 della mappa catastale di Rovigno del 1876 (fig. 8). Secondo il Caenazzo risale alla seconda metà del secolo XVI;[50] venne restaurata nel 1745. Al tempo dell'Angelini era già in rovina (1856).[51] Venne completamente demolita agli inizi degli anni ottanta del secolo XIX per far posto alla prima fabbrica di conserve alimentari aperta in detta località da una ditta francese.
- *SS. Vito e Modesto*. Per la sua costruzione alquanto rozza il Caenazzo la fa risalire al secolo XIV;[52] era coperta di lastre di pietra. Al tempo dell'Angelini era già in rovina,[53] mentre il Caenazzo annota che le sue mura furono «adeguate al suolo nel 1853»; per la sua precisa ubicazione topografica nel giardino della Scuola elementare italiana (verso est) vedi la già citata mappa catastale di Rovigno del 1873 (fig. 7).

Riccorendo alla terminologia del Caenazzo e dell'Angelini, che trascrissero e raccolsero molte memorie sulla storia ecclesiastica di Rovigno,[54] diremo che in quell'epoca le suddette chiesette erano tutte «campestri» e che con lo sviluppo dell'abitato sul colle di *S. Pietro*, lungo il primo tratto dell'ampia insenatura di *Valdibora* e sulla costa del porto di *S. Caterina*, divennero prima «suburbane» e infine, «urbane».

2. *Prima fase di sviluppo: la seconda metà del secolo XVII*

L'erezione nel 1654 della chiesetta di S. Antonio di Padova,[55] poco distante dalla *Torre del ponte*, dall'altra parte, però, del canale, stava ad indicare l'insorgere di tempi e condizioni più sicure e favorevoli per la popolazione rovignese. Non trascorsero, infatti, molti anni che la suddetta chiesa si trovò attorniata da

[50] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 115.

[51] RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», *cit.*, p. 377.

[52] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 115.

[53] RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», *cit.*, p. 376.

[54] Per T. CAENAZZO vedi la prefazione di B. BENUSSI alle *Chiese di Rovigno*, cit., p. 1-3; per A. ANGELINI cfr. i dati relativi agli scritti degli Angelini in G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Compendio», cit., p. 248-277

[55] Cfr. i dati in RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», *cit.*, p. 349 e in *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 69-70. A. COSTANTINI, *op. cit.*, non nomina affatto la suddetta chiesa. Nella visita del vescovo di Parenzo Del Giudice del 1653 essa, ovviamente, non figura; viene, invece, citata in quella del 1656 (Archivio vescovile di Parenzo, *Visite del Giudice*, 1653, 1656).

tutta una serie di nuovi caseggiati. Indicativi sono a proposito le memorie ed i riferimenti cronologici che si possono leggere in vari autori. Nel 1681 Prospero Petronio, nelle sue *Memorie sacre e profane dell'Istria*, pubblicate postume,[56] riportava dei brevi cenni sullo sviluppo dell'abitato rovignese ai suoi tempi, trascrivendo letteralmente quanto aveva annotato, una trentina di anni prima, il vescovo di Cittanova Tomasini nei suoi *Commentarj storici-geografici* sull'Istria circa l'esistenza di «un borgo detto la Riva Grande, molto spazioso e passato il ponte se ne vede un altro».[57] Più precisi sono i dati che si possono desumere dal «registro di memorie» del più volte citato notaio rovignese Costantini, che abbraccia il periodo che va dal 1650, anno della sua nascita, al 1708[58] e che interessa, pertanto, il periodo preso in esame. Come egli scriveva, fino allora «furono fabbricati li borghi, mentre al tempo della mia fanciullezza non erano fuori del ponte altre case che tre nel borgo di Carera dalla parte del fosso e la chiesa di S. Carlo era principiata solamente»; in margine vi aggiungeva, riferendosi agli ultimi decenni del periodo che descriveva, che «fu fabbricato tutto il borgo alla marina di Dietro Castello e fatte le porte nelle mura, ed anco il borgo Drio Vier». Ricrodando, infine, per quell'epoca l'erezione di due nuovi forni, rimarcava che uno di questi venne fabbricato in «Valdibora, dove non era alcuna di quelle case appresso, ma tutto quel piazzale era vacuo, e verso la marina si gettavano le immondizie».

Anche il conte Polcenigo nella sua citata relazione del 1701 registrava che «fuori del ponte vi è un gran borgo, sottoposto alle vicine colline che comandano tanto detto borgo come la terra».[59] Il Caenazzo, infine, attingendo a fonti rovignesi anteriori alla sua epoca, descrivendo la chiesetta di S. Antonio di Padova sottolineava che «il luogo ove ora esiste questa chiesa fino al 1670 circa era un praticello con un antico e grande albero di noce, ed era seguita da orti e campagne senza abitazioni».[60]

I suddetti dati e riferimenti, seppur attinti da fonti indirette e discontinue, confermano che l'urbanizzazione oltre il canale data dalla metà del secolo XVII. Tenendo poi presente che la chiesa di S. Carlo venne eretta nel 1668[61] e che per gli inizi del secolo XVIII sia il Costantini che il Polcenigo ci confermano l'avvio della formazione dei primi *borghi* anche su quest'area, possiamo concludere che lo sviluppo edilizio intenso data, praticamente, dagli ultimi tre decenni del seco-

[56] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 368.

[57] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 424.

[58] A. COSTANTINI, *op. cit.*

[59] Vedi nota 33.

[60] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 69.

[61] A. COSTANTINI, *op. cit.*, non precisa l'anno della sua erezione; A. ANGELINI (RADOSSI - PAULETICH, «Le chiese», cit., p. 358), ritiene sia stata eretta tra li 1650 ed il 1660; T. CAENAZZO (*Le chiese di Rovigno*, cit., p. 79) indica nel 1668 l'anno della sua costruzione e vi aggiunge che essa venne benedetta il 4 novembre 1669.

lo XVIII, quando cominciarono a delinearsi chiaramente anche alcune delle principali contrade future di questa nuova area urbana (vedi fig. 5). I primi edifici vennero eretti ai piedi del colle di *S. Pietro* e nel giro di qualche anno sorsero le prime linee di caseggiati che dallo spiazzo antistante il ponte, costeggiando il canale, partivano in direzione di *Valdibora* e del porto di *S. Caterina*. Contemporaneamente, si cominciò a salire a raggiera con qualche caseggiato su per il suddetto colle, in particolare frontalmente nell'area tra le chiesette di Spirito Santo, S. Giovanni Battista e S. Martino. Ne è una chiara testimonianza l'iscrizione scolpita nel 1699 sull'architrave del portale della casa n. 16 della via *S. Giovanni* per ricordare che in quell'anno i padri Serviti, che disponevano di un convento sull'isola di S. Caterina, vi avevano eretto un piccolo ospizio con cisterna.[62] L'iscrizione attesta non solo l'interesse dei suddetti padri ad erigere un ospizio che sarebbe potuto diventare una struttura importante per questa nuova area urbana in piena espansione e, come si rileva dalle fonti, con una cura delle anime alquanto deficitaria, ma comprova altresì che l'ampliamento rilevante dell'abitato stava interessando oramai la zona tra le chiesette di S. Giovanni Battista e di S. Antonio Abbate.

In questi primi decenni di sviluppo edilizio cominciarono così a delinearsi tutte le principali arterie del nuovo agglomerato oltre il canale: le contrade *Carera* e *Driovier*, che correvano parallele al canale, le vie *Spirito Santo*, *S. Giovanni* e *S. Martino* che salivano o fiancheggiavano il colle di *S. Pietro*.

3. *Seconda fase di sviluppo: il Settecento*

Con gli inizi del secolo XVIII Rovigno, in virtù della crescita registrata durante la seconda metà del secolo precedente, riuscì ad inserirsi più facilmente e più rapidamente nei tentativi di Venezia di dare un nuovo impulso all'economia ed alla struttura sociale dell'Istria per poter contrastare la politica protezionistica degli Asburgo e il rapido sviluppo di Trieste, la cui influenza economico-marittima e artistico-culturale non tardò a farsi sentire anche lungo la costa istriana.

Verso la metà del Settecento, che in genere rappresentò il secolo della ripresa socio-economica e che anche in Istria registrò un graduale ma costante incremento demografico, Rovigno, grazie al notevole sviluppo della pesca (dopo le innovazioni introdotte negli anni novanta del secolo precedente nella pesca delle sardelle), del commercio, della navigazione a vela ed in genere delle attività legate al mare, raggiunse l'apice della sua floridezza economica, divenne il principale porto e centro economico dell'Istria.

La curva dell'andamento della popolazione continuò l'ascesa iniziata verso la metà del Seicento e con l'apporto determinante dei suoi due elementi princi-

[62] Nell'«Inventario degli effetti di ragione degli estinti Padri Serviti nel convento di S. Caterina fatto dal Cancelliere Pretorio, attesa la morte successa del F. Giuseppe Variani, fu priore e solo individuo del convento stesso» (redatto il 19 luglio 1779, *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. V, p. 329 e seg.), figurava anche la casa situata in contrada *S. Giovanni*.

pali, ovvero il flusso migratorio e il movimento naturale, ottenne indici annuali e decennali quasi sempre positivi e in costante aumento. Sebbene non disponiamo di studi sul flusso migratorio, i dati frammentari e approssimativi che si possono attingere da varie fonti indirette attestano che in linea di massima l'immigrazione si mantenne, almeno sotto il profilo del ritmo e della consistenza numerica, sui livelli del Seicento. Per quanto concerne invece le aree di provenienza e la struttura socio-economica, subentrarono dei mutamenti importanti che divennero molto incidenti nel corso del secolo.

Se le immigrazioni dei secoli XVI e XVII presentavano un quadro etnico e sociale alquanto eterogeneo, con la fine del secolo XVII diminuì l'afflusso dalle aree adriatiche meridionali di famiglie dedite prevalentemente all'allevamento e all'agricoltura, anche perché nel rapporto agricoltura-pastorizia erano subentrati nuovi momenti. Con il riassestamento delle *finide* agli inizi del secolo XVIII erano stati regolati i pascoli e protetta ulteriormente la proprietà agricola,[63] visto l'aumento delle necessità alimentari quali conseguenza diretta della costante crescita demografica.

Le principali aree di provenienza erano ora, a parte le cittadine costiere istriane, Venezia, la sua Terraferma ed in genere l'arco nord-adriatico. L'impronta all'immigrazione era data dalle famiglie di estrazione cittadino-borghese[64] che, con la loro intraprendenza economico-commerciale e finanziaria, costituirono un incentivo rilevante per l'ulteriore rafforzamento del ceto cittadino locale, anche se rimase invariato il rapporto quantitativo-numerico della struttura sociale. L'Università del popolo contava quasi 1500 capi famiglia, mentre la maggior parte del «popolo rovignese» era occupata, come si rileva in una nota di quegli anni, «nella coltura delle terre e numero non indifferente del medesimo si impiegava nella quasi universale pescareccia professione».[65] Il nuovo ceto cittadino-borghese che andò plasmandosi nel corso del Settecento era composto prevalentemente da intellettuali, avvocati, medici, farmacisti, commercianti, armatori e piccoli e medi proprietari terrieri. Nel 1755 il Consiglio cittadino contava 361 membri, ripartiti tra sole 13 famiglie: *Basilisco* (20 membri); *Bichiachi* (1); *Bri-*

[63] B. BENUSSI, «Animali», cit., p. 154 e seg.

[64] Dati e notizie in merito si possono attingere alle *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit.; cfr. pure B. BENUSSI, *Storia*, cit., in particolare l'Appendice XVI; B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, vol. XX (1905), p. 80 e seg.

[65] Vedi nelle *Terminazioni, Lettere, Ducali*, cit., la «Terminazione» del 16 febbraio 1766 del Magistrato alle Biave circa l'elezione dei Sindici del popolo e loro prerogative in materia di «biade, farine e fontaco» (vol. IV, p. 208-210), il «Memoriale» dell'Università del Popolo, del 26 aprile, a difesa dei propri diritti e privilegi (vol. IV, p. 211-212) e le informazioni dei Fiscali della Serenissima Signoria sull'argomento, inviate al Senato il 29 aprile dello stesso anno (vol. IV, p. 212-214). Si tratta di documenti di notevole importanza e interesse per le condizioni del ceto popolano, rafforzatosi notevolmente in seguito all'elezione dei due Sindici del popolo, approvata dal Senato il 28 ottobre 1683. Significativa era la loro presenza nel Collegio del Fontico, una delle istituzioni cittadine fondamentali dell'amministrazione veneta a Rovigno.

vonese (4); *Burla* (4); *Caenazzo* (24); *Calucci* (4); *Costantini* (9); *Giotta* (9); *Pesce* (2); *Quarantotto* (34); *Segala* (28); *Sponza* (134); *Vescovi* (88).[66]

Nel memoriale redatto dalla Comunità cittadina rovignese nel settembre 1764, che contemplava la materia sanitaria, si sottolineava che nel «numero di 400 e più cittadini che compongono quel consiglio parecchi sono quelli che vivono delle loro entrate, lungi da qualunque esercizio, pochi quelli di minori fortune che s'impiegano a coltivare le proprie terre, e tutto il rimanente è dedito al mare e parte ad altri esercizi».[67] Nell'ambito, quindi, del ceto cittadino si assistette, all'epoca della massima crescita economica della città, ad un'invitabile processo di differenziazione da connettere al diverso peso e interesse economico dei suoi vari strati, che sebbene contrastati fin dal 1683 dai Sindaci del popolo, purtuttavia controllavano la vita politico-economica e socio-culturale cittadina.

Come si rileva dalle rubriche dell'*Anagrafe di tutto lo Stato Veneto* Rovigno nel 1766 contava una popolazione di 12.232 abitanti, che rappresentò il massimo storico per l'epoca veneziana,[68] superato poi, di poco, in due sole occasioni, nel 1910 e recentemente nel censimento del 1991. Rovigno, che formava allora una delle «Podesterie» della provincia dell'Istria, aveva il 47% della popolazione produttiva impegnata nelle attività economiche legate al mare, il 28% lavorava la terra ed il 16% era occupato nell'artigianato (c'erano 630 ruote di mulini da grano - «pestrini», 65 telai, 6 macine per olio, 1 sega per legnami, 1 tintoria ed alcuni squeri). Un altro dato molto significativo, strettamente connesso con la struttura socio-economica della città e che conferma in modo eloquente l'epiteto di «popolana» ad essa attribuito, è quello concernente i nuclei familiari. Nel totale delle 1.360 famiglie non figurava nemmeno una «nobile», 201 erano quelle «cittadine» e ben 1.159 quelle «popolari».

Con il Settecento prese avvio la fase più importante dello sviluppo dell'abitato sulla terraferma. L'estensione raggiunta allora, tranne alcuni modesti allargamenti a nord e a sud, rimase in seguito invariata per lunghissimo tempo.

[66] *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. V, p. 205, vedi la «Nota di tutte le famiglie de' Cittadini della Comunità di Rovigno e numero dei Cittadini, che di presente entrano nel Consiglio», del 10 maggio 1755.

[67] *Ibidem*, p. 156-158.

[68] ASV, *Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, vol. V, p. 274-279, «Podestaria di Rovigno: Primo quinquennio 1766 sino 1770». Cfr. pure G. NETTO, «L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766», *AMSI*, vol. XXIII (1975), p. 227-254. La suddetta «Podesteria» comprendeva la città di Rovigno, con la Villa di Rovigno, ed i comuni di «Visinada, Castellier, Monciano, Berda, Piemonte, Castagna, Sdregna, Pregara, Salize, Mlun, Cepich, Primalda, Marcenigla, Socerga, Codoglie, Cernizza, Nugla, Geroldia, S. Vincenti», per un totale di 19.458 abitanti. Per quanto concerne la popolazione di Rovigno va citato anche il documento riportato nelle *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. I, p. 96-97, ovvero la «Fede» trascritta il 16 agosto 1780 dal sacrestano capitolare Simon Basilisco dal volume a stampa n. 166 dell'archivio parrocchiale relativo alla «Descrizione delle Anime degli abitanti di Rovigno». Egli rilevava «esser il numero di sedici mille circa abitanti». Si tratterebbe, pertanto, di un notevole incremento demografico dagli anni del rilevamento delle «Anagrafi», che va verificato con ulteriori ricerche e nuove e più attendibili fonti.

L'inizio di questa seconda fase coincise con l'erezione della chiesa e dell'annesso convento francescano.

Nel 1696 nel Consiglio cittadino venne approvata la richiesta inoltrata da un padre dell'ordine dei Minori Riformati di S. Francesco di poter erigere un ospizio con chiesa annessa. Ottenutane l'approvazione dalle competenti autorità venete e dalla Magistratura di Capodistria, nel 1702 iniziarono i lavori nel sito denominato la *Motta*, nell'ampia zona tra le chiesette di S. Antonio Abbate e S. Pietro. La chiesa fu ultimata nel 1710; il quadrilatero dell'ospizio, con i due chiostri, qualche anno più tardi. Nel 1746 dopo lunghe dispute, vista l'avversione del capitolo rovignese, l'ospizio venne convertito in convento.[69] Nella tipologia dei conventi di quest'ordine,[70] esso può essere annoverato tra quelli sorti in posizioni dominanti come lo era il colle di *S. Pietro* sulla cui cima, ricoperta di orti fu, evidentemente, più facile trovare spazio a sufficienza.

In armonia con l'età barocca esso sorse in una zona non ancora urbanizzata e lasciò libero, di fronte alla chiesa, uno spazio abbastanza ampio che rimase tale anche dopo l'erezione delle vie sottostanti e, soprattutto, dopo la costruzione, nelle vicinanze, dell'edificio della scuola popolare cittadina nel corso della prima metà dell'Ottocento. L'ospizio-convento, per la sua posizione periferica, ma pur sempre a ridosso di quella parte dell'abitato che nei decenni precedenti si era espansa oltre il canale, costituì uno dei principali punti di riferimento per la strutturazione di quest'area urbana. Quando successivamente i caseggiati arrivarono fino quasi al perimetro del convento esso chiudeva, in effetti, l'abitato verso est, rimanendovi ai suoi margini fino agli anni sessanta del nostro secolo.

Nella documentazione presentata per ottenere l'approvazione del progetto i padri francescani, consci delle notevoli possibilità che offriva la nuova area urbana in piena espansione, sottolinearono la necessità dell'erezione di un ospizio che avrebbe potuto far fronte all'aumento considerevole della popolazione ed alle sempre maggiori dfficoltà nella cura delle anime nei borghi fuori il ponte nel corso della notte quando venivano chiuse le porte cittadine. A questa funzione religiosa del convento si aggiunsero, nei decenni successivi, anche quella culturale ed in parte economica, in quanto i frati allestirono una ricca biblioteca, avevano proprio scriptorio e coltivavano gli orti ed i campi circostanti. L'erezione e la vita di questo convento, assieme naturalmente alla rapida crescita economica della città, all'incremento demografico e, di conseguenza, alla necessità crescente di nuovi spazi abitativi, costituirono i fattori più significativi nell'urbanizzazione del colle di *S. Pietro* ed in genere dell'intero abitato oltre il canale.

Altri riscontri cronologici sono indicativi per lo sviluppo di questa parte della città. La datazione degl edifici n. 6 della via *Carera* (1724) e 22 della via *S.*

[69] Cfr. B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 274-276 e *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 120-123.

[70] Vedi a proposito il volume di A. BADURINA, *Uloga franjevačkih samostana u urbanizaciji dubrovačkog područja* [Il ruolo dei conventi francescani nell'urbanizzazione del territorio raguseo], Zagabria, 1990.

Giovanni (1738) e la loro comparazione con le case n. 31, 33 e 47 della prima, 20 e 24 della seconda,[71] che presentano strutture ed elementi tipici della decorazione plastica dell'epoca barocca istriana, colloca la formazione del nucleo di caseggiati attorno allo spiazzo centrale della via *S. Giovanni* e il tratto di *Carera* fino al piazzale *Milossa*, nel ventennio 1720-1740. Le suddette vie (lastricate nel corso della seconda metà del secolo XVIII) per la loro posizione predominante nella struttura urbana della parte nuova dell'abitato, per la presenza del convento francescano e di altre chiesette, nonché per i contenuti artistico-architettonici dei loro edifici, costituivano le vie più rappresentative. Nel periodo sopraccitato e nei seguenti due decenni lo sviluppo edilizio raggiunse la sua massima intensità sia per quanto concerne la validità dell'espressione artistico-architettonica che per il ritmo e il gran numero di nuove costruzioni.

Lo sviluppo urbano interessò maggiormente il pendio del colle di *S. Pietro* verso il porto di *S. Caterina* e verso la *Punta di S. Nicolò*. Questo versante declina più dolcemente, è più soleggiato e maggiormente riparato dai venti di nord-est rispetto al pendio a tramontana rivolto verso Valdibora. Le strutture abitative ed economiche di quest'area, inoltre, ricevettero un impulso considerevole nel secolo XVIII in seguito allo sviluppo del commercio e delle attività marinare confluenti quasi tutte nel porto di *S. Caterina* che, difeso dall'omonima isola verso ponente e per la configurazione della sua costa, si prestava meglio dell'altra insenatura, a settentrione, all'attracco delle imbarcazioni.

Sicuramente anche prima del Settecento il tratto ai piedi del colle di *S. Pietro*, dal ponte in direzione della S. Trinità (via *Carera*), rappresentava la strada principale verso la campagna rovignese; essa portava direttamente al *Laco*[72] vicino alla chiesetta della S. Trinità fuori l'abitato, dove i contadini potevano attingere l'acqua per l'abbeveraggio degli animali. D'altro canto, proprio nella zona a sud-est del convento francescano sorse il nucleo di stalle più consistente dei contadini rovignesi che non risiedendo nei propri poderi erano costretti a tenere gli animali da lavoro entro l'abitato. Alle stalle erette fino al secolo XVII nella parte nord-ovest dell'abitato insulare si aggiunsero a partire dal Settecento alcuni nuclei nei suburbi della nuova area oltre il canale, lungo il tratto finale di *S. Martino*, tra *S. Francesco* e *S. Martino*, in località *S. Pietro*, nonché lungo la calle *Macaria*, sopra *Carera*.

Per l'urbanizzazione della *Punta di S. Nicolò*, della zona retrostante tra il mare, *Carera* e il *Laco*, nonché del tratto di costa tra il *Laco* e la chiesa di S. Lorenzo, vanno segnalati alcuni disegni inediti che si conservano in vari fondi dell'Archivio di stato di Venezia.

[71] Cfr. V. JENKO, *op. cit.*, p. 39-42.

[72] Il *laco* era situato tra la chiesetta della S. Trinità ed il mare, come si può vedere nelle fig. 8 e 10 e nella mappa catastale del 1873. In epoca veneta si pensò di trasformarlo in cisterna. Nel 1810 vennero rimossi i vecchi muri di cinta ed eretti dei nuovi nella parte interna; l'opera fu interrotta per mancanza di mezzi. Il *laco* venne completamente interrato nel 1882, dopo che nel 1862 era stata otturata una metà (cfr. RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», *cit.*, p. 323 e 330).

Essi risalgono, come si rileva dalla documentazione alla quale sono allegati, agli anni quaranta e cinquanta del secolo XVIII, allorquando la crescita urbana fece insorgere tutta una serie di vertenze circa l'alienazione e lo sfruttamento di aree pubbliche entro l'abitato e di terreni liberi ai suoi margini.

Nel bellissimo ed interessantissimo disegno del proto Rocco Venerandi, allegato alle informazioni che il podestà Stefano Balbi inviò nel gennaio del 1756 al Magistrato alle Rason Vecchie per confutare le argomentazioni di certo paron Antonio Segala che intendeva fabbricare sopra una porzione della piazza della *Riva grande* (fig. 3),[73] è interessante rilevare che l'autore prestò particolare attenzione ai dettagli della piazza, delle sue strutture architettoniche, di quelle della riva con il «molo piccolo» ed il «molo grande», e dei caseggiati lungo il canale, sia sulla sponda insulare che su quella di terraferma, dal ponte, ovvero dall'inizio di *Carera*, fino al volto di *Beroaldo* (di fronte all'imboccatura del canale dalla parte del porto di *S. Caterina*).

Altri due disegni, uno del 1749 (fig. 9)[74] e l'altro del 1752 (fig. 10),[75] che concernono principalmente l'interessante argomento degli squeri, sul quale ci soffermeremo più avanti, mettono in evidenza le linee dei caseggiati del tratto di costa fino alla *Punta di S. Nicolò* e della nuova contrada di *Sottolatina*, che partendo da *Carera*, terminava sulla suddetta punta, «in testa alle ultime case del borgo»; ed era quindi libera di costruzioni nel tratto tra la chiesetta omonima ed il mare. Le piante stilizzate disegnate dietro gli edifici evidenziano che la zona retrostante, tra *Sottolatina*, il *Laco* e *S. Nicolò*, non era ancora urbanizzata.

Lo sviluppo urbanistico-edilizio del secolo XVIII ebbe, comunque, non solo contenuti abitativi e religiosi, ma vide pure lo sviluppo delle prime strutture e zone economiche.

Nel secolo XVII, quando l'abitato era ancora tutto racchiuso sull'isola, l'unico squero si trovava entro il perimetro del *borgo*, lungo la marina di *Valdibora*.[76] Dal disegno del Tensini (fig. 2) e dalle mappe e piani catastali del XIX secolo si rileva che la linea della costa andava a semicerchio dalla scogliera sotto il torrione poco distante dalla *Porta di Valdibora*, fino alla torretta che verso nord rafforzava l'antemurale sul canale. Il terreno nei pressi di questa torretta venne, verosimilmente, imbonito con l'innalzamento della suddetta linea difensiva, mentre il

[73] Vedi nota 26. Il disegno è fatto su carta con colorazioni ad acquerello. Vi sono disegnate, praticamente, tutte le strutture architettoniche esistenti allora nella piazza della *Riva grande*: il *Palazzo Pretorio*; la *Loggia grande*; il *Porton della Pescheria vecchia* (Arco dei Balbi); il palazzo Califfi; la *Torre del ponte*; il ponte; il canale o «fossa»; la linea dei caseggiati sul canale; le *pubbliche Beccarie*; il porto; la riva con i moli e gli stendardi; e la *Sanità*.

[74] ASV, *Rason Vecchie*, busta 137, disegno n. 70, su carta con colorazioni ad acquerello; l'autore è il perito pubblico Iseppo Campitelli; dimensioni mm 614 x 448.

[75] *Ibidem*, busta 196, disegno n. 835, su carta con colorazioni ad acquerello; l'autore è Marangon Giuseppe di Francesco; dimensioni mm 435 x 590.

[76] Cfr. RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», *cit.*, p. 406.

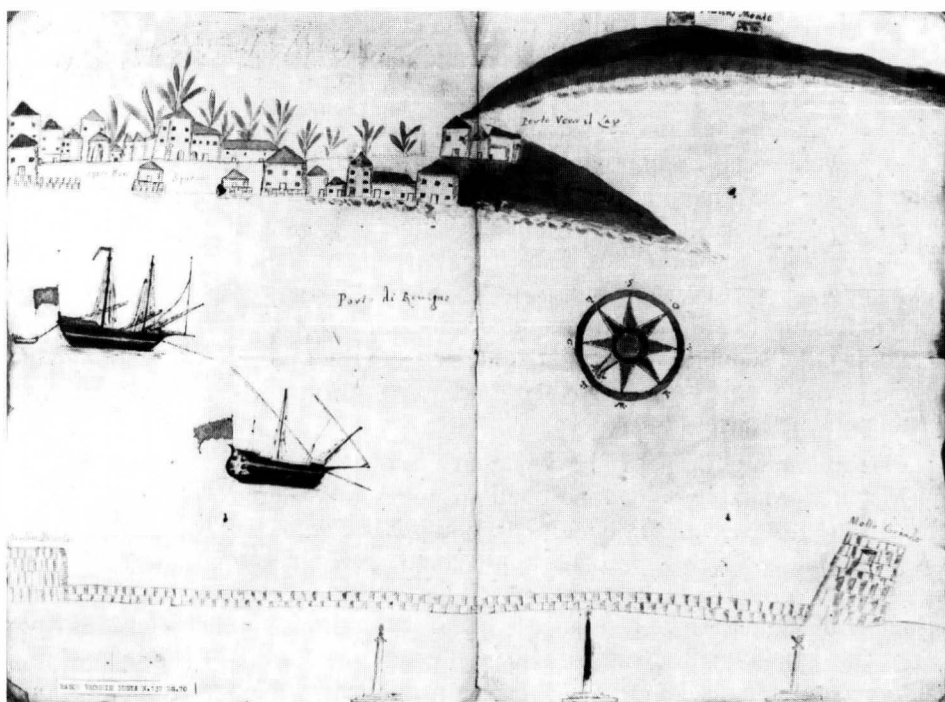



Fig. 9 - Archivio di Stato Venezia, *Rason Vecchie*, busta 137, disegno n. 70, «Rovigno - Zona detta la Punta di S. Nicolò», 17 marzo 1749. Disegno su carta con colorazioni ad acquerello.

restante tratto, più ampio, fu riservato allo squero. L'insenatura antistante nei secoli XVII e XVIII era denominata, da quanto si rileva dalle fonti di quell'epoca, *Val di squero di Valdibora*.[77] La situazione instabile del Seicento non consentiva certamente l'erezione di squeri oltre il canale, anche se non è da escludere l'esistenza di qualche piccolo scalo provvisorio. In mancanza di fonti e dati è difficile dire se in epoche precedenti, in particolare prima dell'innalzamento dell'antemurale, sia servito da squero anche qualche tratto di costa lungo il canale e verso il porto di *S. Caterina*.

Con lo sviluppo urbano oltre il canale anche questa attività, caratteristica ed importante per un centro marittimo-commerciale e peschereccio in espansione come Rovigno, conobbe nuovi sviluppi. Nel succitato disegno del 1749 del perito pubblico Iseppo Campitelli, che mostra la riva fino alla *Punta di S. Nicolò*, sono tracciati due squeri, sorti negli anni precedenti e che con lo sviluppo della contrada *Sottolatina* vennero completamente accerchiati dai caseggiati (fig. 9). Que-

[77] *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. V, p. 272.

sti due squeri, uno dei quali era di proprietà di un certo Bori, furono, verosimilmente, i primi obiettivi di carattere economico in assoluto ad essere eretti oltre il canale.

Il disegno in questione è custodito nella documentazione del Magistrato alle Rason Vecchie relativa alla domanda di Mistro Bortolo Proveditor qm. Zorzi di poter erigere uno squero con tesa, sulla *Punta di S. Nicolò* su un'area di 12 passa di lunghezza e 9 di larghezza tra la chiesetta omonima ed il mare. Sentiti i pareri del podestà Antonio Balbi, dell'Ufficio di Sanità, della Scuola di S. Nicolò, del canonico preposito, dei Sindaci del popolo di Rovigno e del Podestà e Capitanio di Capodistria, il Magistrato con terminazione 26 settembre 1749[78] licenziò la supplica del suddetto in quanto quel terreno, di pubblica ragione goduto dalla scuola predetta, doveva rimanere libero per l'approdo ed il controllo sanitario dei bastimenti che entravano nel porto.

Tre anni più tardi, nel 1752, lo stesso Bortolo Proveditor, assieme a Gregorio Machich, Marco e Saluador Nouello, rinnovava la supplica per l'erezione di altri 4 squeri.[79] La richiesta interessava non più la *Punta di S. Nicolò*, ma la costa in località *S. Lorenzo*, in particolare, come essi implorarono, «il tratto di riviera di poco terreno in larghezza passi due c.ca e duecento in lunghezza che principia dal squero di M.ro Francesco Bori d'Iseppo situato nella terra di rovigno e sito lontano dall'abitato in fianco al porto di Levante». I supplicanti presentarono pure un disegno (fig. 10) per dimostrare che la località prescelta era indicata per l'erezione degli squeri e non avrebbe arrecato alcun danno alla cosa pubblica. In esso, infatti, sono disegnati la parte dell'abitato che gravitava sul canale ed il porto di *S. Caterina*, la costa fino alla punta di *Montauro* ed, in particolare, il *Laco* e le strutture degli squeri allora esistenti nel tratto libero tra la *Punta di S. Nicolò* e la chiesetta di S. Lorenzo. Il Magistrato alle Rason Vecchie concesse l'investitura di questo terreno ai predetti supplicanti; dalle cronache dell'Angelini risulta che gli squeri ivi eretti rimasero in attività fino agli inizi del secolo XIX.[80]

Nel 1755 Bortolo Bori richiese l'investitura di un fondo di 40 passa di lunghezza e 2 di larghezza sito lungo la costa tra il *Laco* e la chiesa di S. Lorenzo, prima dello squero di Francesco Bori. Il senato con decreto 27 marzo 1756 respinse codesta richiesta con l'ordine di risarcire il Bori delle spese per i lavori che questi aveva già intrapreso, ed assegnò il terreno alla comunità di Rovigno.[81]

[78] Tutti questi documenti sono inseriti nella busta 137, citata alla nota 74.

[79] Vedi nota 75.

[80] Vedi nota 76.

[81] ASV, *Rason Vecchie*, busta 197, alla documentazione relativa a questo argomento si trova allegato anche un disegno su carta con colorazioni ad acquerello, eseguito il primo aprile 1755 dal perito Zuanne De Carli che illustra il terreno oggetto della disputa tra la *Cavana dei Frati* e la chiesa di S. Lorenzo.

Fig. 10 - Archivio di Stato Venezia, *Rason Vecchie*, busta n. 196, disegno n. 835, «Rovigno - Veduta prospettica a volo d'uccello della città e del porto», 15 febbraio 1752. Disegno su carta con colorazioni ad acquerello.

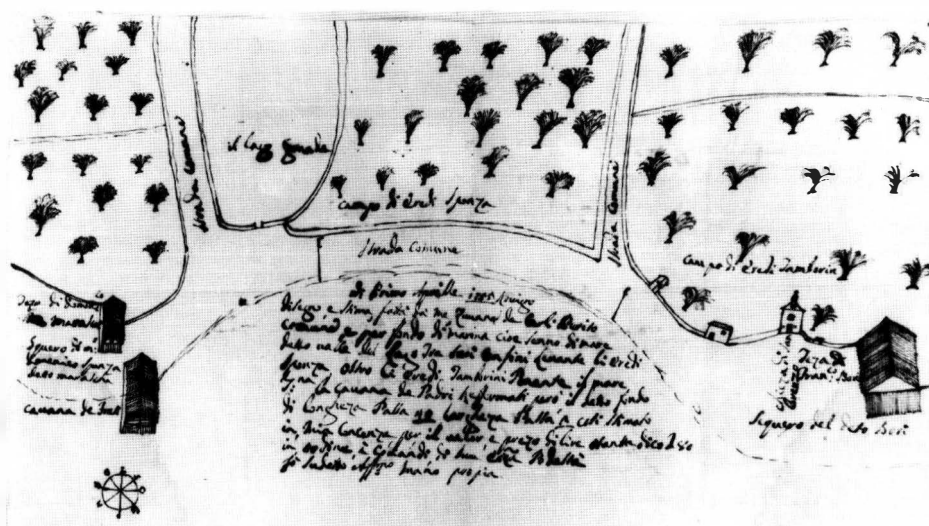



Fig. 11 - Archivio di Stato Venezia, *Rason Vecchie*, busta n. 197, disegno n. 837, «Rovigno - Tratto della Valle del Laco tra la Cavana dei Farti e la chiesetta di S. Lorenzo», 1° aprile 1755. Disegno su carta, con colorazioni ad acquerello.

Verso la metà del secolo ci fu quindi un notevole fervore di iniziative in questo campo. Va rilevato a proposito che nel 1749 il podestà, interpellato dal suddetto Magistrato circa l'esistenza ed il numero degli squeri esistenti a Rovigno, rispondeva che questo ramo economico, molto importante per la città, poteva contare su 6 squeri con 5 «tese», senza però riportare alcun riferimento circa la lor ubicazione ed i loro proprietari.[82]

Se per la prima metà del secolo è documentata l'attività degli squeri di *Valdibora* e di *Sottolatina*, per gli anni cinquanta si possono ricordare, invece, gli squeri segnalati nel disegno citato del 1752 ed in quello fatto eseguire dal perito pubblico Zuanne De Carli il 1° aprile 1755 in occasione della concessione del sito in *Val di Laco* alla comunità di Rovigno (fig. 11). Tra la chiesa di S. Nicolò ed il *Laco*, allora poco distante dal mare, c'erano due squeri, uno vicino alla suddetta chiesa, l'altro di proprietà di mistro Domenico Sponza detto Marasca, vicino alla cosiddetta *Cavana dei frati*, un piccolo bacino d'acqua coperto nel quale i frati francescani tenevano propria imbarcazione. In quell'epoca vennero concesse, come abbiamo già accennato, le investiture per l'erezione di altri 5 squeri in lo-

[82] ASV, *Rason Vecchie*, busta 137, in particolare le «informazioni» inviate ai Magistrati alle Rason Vecchie dal podestà Girolamo Salamon in data 17 marzo 1749; vedi pure le altre suddette buste di questo fondo, nonché la busta n. 266 con la documentazione sullo squero con «tesa» del «proto squerarol Domenico Sponza».

calità *S. Lorenzo*, dove codeste strutture e attività si mantennero per un certo periodo.

L'ampia zona oltre la *Punta di S. Nicolò*, invece, nel giro di qualche decennio venne completamente riservata all'attività cantieristica. Agli inizi del secolo XIX erano siti lungo questo tratto cinque squeri ed un grande deposito di legnami.[83] Con lo sviluppo dell'abitato, pertanto, gli squeri di *Valdibora* e di *Sottolatina*, divenute oramai zone urbane, persero gran parte della loro importanza e vennero rimpiazzati dagli squeri di *S. Nicolò*. Successivamente, dopo la prima guerra mondiale, essi vennero trasferiti una terza volta fuori il perimetro del centro urbano, nella zona che già nella seconda metà del secolo XVIII era stata interessata da codesta attività.

Parallelamente all'erezione ed allo sviluppo di questo complesso di squeri a partire dalla metà del Settecento, nella zona retrostante vennero costruiti gli edifici che diedero vita alla contrada degli *Squeri* e assunsero in questo modo sempre maggior rilevanza i raccordi con *Carera*, attraverso *Sottolatina* e *S. Giacomo*, e con il piazzale del *Laco*. Nel 1800, per agevolare il traffico in questa zona, venne tracciata su un terreno ortivo una nuova via, la *Calnova*, che mise in diretto contatto le vie *S. Giacomo* e *Sottolatina* (fig. 1).[84]

Rovigno nel corso del secolo XVIII, aveva una notevole produzione di olio di oliva[85] e l'abitato entro le mura non poteva soddisfare le necessità di spazio per l'erezione di nuovi e più capaci torchi, cosicché fu a più riprese scelta la zona oltre *Spirito Santo* per la loro erezione.

I decreti di assegnazione in affitto dei torchi di ragione pubblica della *Terra* di Rovigno degli anni cinquanta e sessanta comprovano la riparazione e l'erezione di alcuni torchi situati in contrada *Spirito Santo*.[86] Nella terminazione del 6 settembre 1764 del Podestà e Capitanio di Capodistria Vincenzo Balbi,[87] relativa all'erezione di un nuovo torchio, si accenna alle gravi condizioni in cui versava il «torcolon posto in Spirito Santo, fuori della terra, fra strade che nella stagione della macina erano quasi impraticabili» e che per la sua posizione sotto il colle di *S. Pietro* era soggetto a costanti infiltrazioni di acque. Constatando, però, la necessità di far fronte ad un argomento così importante per la popolazione come lo era quello della produzione di olio, il Balbi ordinò la sostituzione del suddetto «torcolon con uno nuovo a banca nella contrada Spirito Santo in visinaza a quello ch'è stato ultimamente fabbricato».

Dei sette torchi consegnati nell'agosto del 1784 ai rispettivi «abboccatori» di questa entrata pubblica di notevole profitto economico, ben cinque erano situati

[83] Vedi nota 76 e la mappa catastale di Rovigno del 1873.

[84] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.

[85] B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 137.

[86] *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. I, p. 295, 315-317; vol. II, p. 62 e seg.; vol. III, p. 121-123, 129, 151; vol. IV, p. 191, 234, 269, 297.

[87] *Ibidem*, vol. IV, p. 296-297.

in *Spirito Santo*: due «sotto il monte di S. Pietro, uno in levante e l'altro in ponente» e tre in «marina verso il Porticiuol».[88]

Questi riferimenti sono interessanti sia per l'argomento dei torchi che per la tematica riguardante l'espansione dell'abitato oltre il canale nella zona verso nord, dove fino alla metà del secolo XVIII erano andate formandosi le contrade *Driovier*, le cui case si innalzavano sul mare, e *Spirito Santo*, fino all'incirca all'omonima chiesetta. L'erezione di alcuni torchi nella prima metà del secolo e la loro intensa crescita tra gli anni sessanta ed ottanta rappresentò un notevole incentivo per lo sviluppo urbano-edilizio del prolungamento oltre *Spirito Santo* che portò alla nascita della nuova contrada del *Nonno* (fig. 1). Quest'ultima, partendo dalla *Scaletta di Driovier* arrivava sino alla biforcazione della strada a mare e della sovrastante *Calvecchia*, che conducevano alle località *S. Gottardo* e *Porticiuol* (l'insenatura dove è oggi situato il conservificio «Mirna»), ovvero verso la campagna. Nel 1816 le vie *Spirito Santo* e del *Nonno* vennero lastricate[89] a testimonianza dell'importanza che aveva assunto anche questa arteria longitudinale che per un tratto correva parallela alla sottostante *Driovier* lungo il primo tratto dell'insenatura di *Valdibora*.

L'espansione notevole dell'abitato lungo la costa di terraferma e sul colle di *S. Pietro - S. Francesco*, la necessità di migliorare il sistema di comunicazioni tra il nucleo insulare e la parte nuova, nonché questioni di igiene pubblica fecero si che nel 1763 il Capitanio e Podestà di Capodistria ordinò l'interrimento del canale, in seguito al quale questa zona di raccordo assunse un altro aspetto e assieme alle parallele piazze della *Riva*, di *Valdibora* e della via *Carera* divenne l'asse principale dell'abitato nelle epoche successive (fig. 1).

Nel 1776,[90] qquando venne lastricata la via Carera, erano ormai delineate le principali arterie longitudinali (*Driovier*; *Spirito Santo* con la continuazione della contrada del *Nonno*; *S. Giovanni - S. Francesco* - strada verso *S. Pietro*; *S. Martino*; *Carera* e *Sottolatina*) e le calli trasversali (*Scaletta Driovier*; la *Mussa*; del *Tintore*; del *Forno*; *S. Giacomo*) (fig. 1). Erano in fase di sviluppo la zona tra *Carera* e *S. Francesco* (il Caenazzo nel 1856 ricordava che fino all'incirca il 1770 la chiesetta della Madonna della Neve, che si trovava poco sopra la linea dei caseggiati di *Carera* era campestre);[91] quella tra *Carera*, la *Punta di S. Nicolò* e il *Laco*; nonché quella tra gli orti del convento francescano e la contrada del *Nonno*. Le stalle vennero concentrate per lo più in località *S. Pietro* e nella zona a sud di essa verso *Carera*, mentre singoli obiettivi sorsero anche sul pendio settentrionale e, qua e là, pure nelle restanti aree. Tra il convento francescano e la *contrada del Nonno*, tra *Carera* e *S. Martino* e nella zona dietro gli *Squeri* rimasero

[88] *Ibidem*, vol. I, p. 315-317.

[89] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.

[90] *Ibidem*.

[91] *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 113; cfr. *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. V, p. 352.

intatte alcune piccole aree «verdi», per lo più orti, che si sono conservate tali sino ai nostri giorni.

Dall'abitato di allora si usciva a nord per la strada a mare di *Valdibora* e per la *Calvecchia* che, ricongiungendosi in località *S. Gottardo* proseguivano verso le zone campestri a nord dell'abitato; oltre il colle di *S. Pietro* per la strada dietro *S. Francesco* e per il tratto in continuazione di *S. Martino* che conducevano alla chiesa di S. Pietro e proseguivano verso la campagna; a sud-est, per le tre strade che dal Laco e dalla S. Trinità portavano verso le campagne situate nel settore a levante e a meridione di Rovigno (fig. 1).

In seguito al continuo progredire dell'abitato sulla terraferma cambiò gradatamente anche la linea della costa (vedi fig. 1). Fino alla metà del Settecento, in *Valdibora* essa andava, a semicerchio, dal primo sbocco sul mare di *Dietro Castello* fino alle ultime case di *Driovier*, proseguiva sotto la contrada del *Nonno* e rientrava leggermente alla fine dell'odierno edificio del «frigorifero». Fino a *S. Gottardo* il mare era molto vicino alla strada. Nel porto di *S. Caterina* la costa nel tratto dal volto di *Beroaldo* fino alla *Punta di S. Nicolò* si trovava praticametne sotto il caseggiati, mentre sulla suddetta punta essa era al limite dell'odierna strada asfaltata. L'insenatura tra la *Punta di S. Nicolò* e quella dov'era situata la chiesetta di S. Lorenzo, era più profonda dell'odierna riva davanti ala Manifattura tabacchi, ed il mare, in prossimità della *Cavana dei Frati* era poco distante dal *Laco*.

A partire dalla metà del secolo XVIII, quale conseguenza dell'espansione dell'abitato e della mancanza di aree libere entro il suo perimetro iniziò l'opera di imbonimento in due importanti zone: in *Valdibora*, nell'insenatura tra *Dietro Castello* e *Driovier*, negli anni susseguenti all'interramento del canale; in *Val del Laco*, tra la *Cavana dei frati* e la chiesetta di S. Lorenzo, posteriormente alla succitata delibera del Magistrato alle Rason Vecchie del 1756. Al momento della misurazione catastale del 1820[92] risultava compiuta la prima fase di ampliamento del tratto iniziale di riva in *Valdibora* e in *Val del Laco*, mentre nel porto di *S. Caterina* era stata costruita la riva tra l'allora molo grande (oggi molo piccolo) ed il volto di *Beroaldo*.

L'Angelini nel 1851 ed il Benussi nel 1888 confermano che nelle loro epoche l'estensione dell'abitato e la disposizione delle vie rimasero, praticamente, quelle degli anni 1770-1790,[93] anche perché gli ultimi anni della Repubblica veneta e gli avvenimenti successivi alla sua caduta non furono favorevoli ad un ulteriore intenso sviluppo edilizio.

[92] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», *cit.*, p. 259. Va rilevato che le mappe ed i piani catastali della seconda metà del XIX secolo presentano la situazione dell'abitato che va ricondotta alla prima metà del secolo. Per la loro compilazione vennero usate mappe e piani antecedenti, da porre in connessione, verosimilmente, con la misurazione del 1820.

[93] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.; B. BENUSSI, *Storia*, cit., p. 126-127.

Dalla seconda metà del secolo XVIII, infatti, subentrarono dei cambiamenti nella sfera della politica economica delle cittadine costiere istriane, quale riflesso della crisi sempre più evidente della Serenissima e della crescita dell'Austria quale potenza adriatica, che dichiarando la libertà di commercio nell'Adriatico ed istituendo il portofranco di Triete influì non poco sulle relazioni marittimo-commerciali tra Rovigno e la sua metropoli. Il peso delle leggi di mercato vigenti in questo settore, che per secoli rappresentò l'ago della bilancia economica veneziana, rispettivamente rovignese, e che aveva condizionato anche in epoche precedenti la crescita della città divenne sempre maggiore a partire proprio dalla metà del Settecento. In quest'epoca, pur sempre di intenso sviluppo economico-demografico, il Consiglio cittadino richiese invano il portofranco per poter affrontare con più efficacia la concorrenza di Trieste che ormai stava allargando sempre più la sfera di interesse. Questo stato di cose si riflettè negativamente sul piano sociale ed il susseguirsi di duri e sanguinosi conflitti interni e di continue azioni di contrabbando, ne era l'aspetto più appariscente. La città, raggiunto l'apice del suo sviluppo in età veneta e con una crescita demografica che comportava sempre nuove richieste di taluni prodotti (in special modo granoturco) ed eccedenza di altri (olio e pesce salato ad esempio) non trovò, a causa soprattutto di fattori contingenti i nuovi rapporti di predominio politico-economico instaurati nell'arco nord-adriatico, nuovi ed alternativi sbocchi per un ulteriore salto qualitativo del suo potenziale socio-economico e per l'allargamento territoriale. Per un certo periodo la città si mantenne sui livelli raggiunti sino agli anni settanta, poi ci fu un lungo periodo di stasi che si protrasse fino agli anni settanta del XIX secolo.

Questa contrazione riscontrabile nella fase di maggior sviluppo nel corso dei primi due decenni della seconda metà del secolo XVIII si riflettè negativamente sull'espansione dell'abitato i cui limiti erano oramai fissati lungo la verticale nord-sud, tra la fine della contrada del *Nonno*, il convento francescano, la fine di *Carera* ed il *Laco*.

La *Comunità* di Rovigno, pur non disponendo di un piano urbanistico cercò di controllare e di disciplinare alcuni aspetti della vasta materia urbanistica che andavano sempre più insorgendo con l'allargarsi considerevole dell'abitato.

Le prime delibere interessarono la zona di *Valdibora*. Nel 1702 venne deliberato che lo squero di *Valdibora* ed il terreno circostante dovessero rimanere liberi e pertanto non potevano essere concessi a nessuno ed in alcun tempo per fabbricarvi edifici.[94] Nel 1712 ci fu una lite tra il comune e la famiglia Rocco circa il deposito di immondizie che occupava un tratto della marina di Valdibora accanto allo squero.[95] Venne dato atto alle istanze del Rocco e l'immondezzaio fu

[94] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», cit., p. 315 e 406.

[95] *Ibidem*, p. 391.

tolto da quella zona; al tempo dell'Angelini le immondizie venivano gettate sull'apertura sul mare alla fine della contrada *Driovier*.[96]

Successivamente, nell'arco di un quadriennio, il Consiglio cittadino decretò l'istituzione di tre importanti magistrature pubbliche.[97] I quattro Provveditori alle strade, due per la città, e due per la campagna, vennero eletti il 23 maggio 1717 con l'incarico di riparare e tenere pulite le strade. Un'anno dopo, il 10 agosto del 1718, vennero istituiti i due Provveditori alle fabbriche con il compito di «invigilare sopra le fabbriche sia nuove che vecchie di città affinché tutte le materie, cioè pietre e rovinazzi fossero asportati in appositi siti dove non potessero essere respinti dal mare in danno dei due porti». Nel 1720, poi, fu la volta dei due Provveditori alla fossa che dovevano pulire il canale, che congiungeva i due porti, e sorvegliare che nessuno vi gettasse immondizie e materiali vari.

Il 26 luglio 1723 venne deciso dal Consiglio cittadino che ogni istanza per concessione di fondi doveva essere deliberata alla presenza di almeno 100 consiglieri e con i due terzi dei voti.[98] Si cercò in questo modo di disciplinare «le concessioni sopra istanze de particolari persone de fondi pubblici si in questa terra, comme nelli borghi» onde frenare i continui abusi in quanto «ogni poco de sito vacuo molti procurano d'occuparlo, non essendo più loco, ne angolo per così dire ove si possa più camminare per essere ristrette tutte le strade, et altri luochi che in passato erano ampli». In armonia con tale decisione venne pure deliberato di non concedere a nessuno i due piccoli spiazzi ai piedi delle contrade *Spirito Santo* e *S. Martino*, dove erano posti i cosiddetti «rastelli di sanità» per il controllo di coloro che entravano in città dalla parte di terraferma. Fu grazie a ciò che l'area antistante il canale, attorno alla chiesetta di S. Antonio di Padova, rimase libera. Essa divenne ancor più ampia con le successive demolizioni della *Torre del ponte* (1843) e della suddetta chiesetta (1933).

Verso la metà del secolo, l'abitato era talmente aumentato che il comune dovette nuovamente intervenire per proibire la costruzione e l'alienazione di alcuni terreni di un certo interesse pubblico.

Nel 1749, come abbiamo già ricordato, venne votata una delibera a protezione della *Punta di S. Nicolò* e del cimitero contiguo alla chiesa, che in epoca veneta era servito per la tumulazione dei cadaveri di coloro che morivano sui bastimenti e delle persone soggette alle contumacie. Nel 1756 il Magistrato alle Rason Vecchie[99] concedeva alla *Comunità* il sito in *Val del Laco* tra la *Cavana dei Frati*, gli orti degli eredi Sponza e Tamburini ed il mare, per 42 passa di lunghezza e 2 di larghezza, con la facoltà di «dilatarsi in mare per passa due lasciando la strada comune sufficiente al libero transito, e lo spatio conveniente al-

[96] A. ANGELINI, «Nomenclatura», cit.

[97] A. ANGELINI, «Cariche comunali sotto i veneti», manoscritto, Museo Civico Rovigno, 1852; cfr. RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», *cit.*, p. 370.

[98] *Terminazioni, Ducali, Lettere*, cit., vol. V, p. 224.

[99] ASV, *Rason Vecchie*, busta 137.

la Cavana dei Padri, e di lasciare perpetuamente libero quel sito com'era prima, a ricovero delle barche, e pescatori al caso di borasche, e di tutti gli altri che ricercano comodo e sicurezza».[100]

IV. Conclusione

Tre sono stati i contenuti urbanistici che hanno contraddistinto lo sviluppo dell'abitato oltre il canale sulla terraferma nel corso della sua prima fase storica che prese avvio con la seconda metà del secolo XVII e che conobbe la sua stagione più intensa nei decenni centrali del secolo seguente: quello abitativo, strettamente connesso sotto il profilo architettonico-urbano alla struttura dell'abitato insulare; quello economico che interessò le zone periferiche a sud ed a nord; quello religioso, infine, con il centro sul colle di *S. Pietro*.

Nel corso di un secolo e mezzo l'abitato si estese non solo frontalmente sempre più verso il colle di *S. Pietro*, ma a semicerchio si allargò ai suoi piedi lungo la riva di *Valdibora*, *Driovier* e la *Carera*; su per il pendio settentrionale e quello meridionale; nonché verso la *Punta di S. Nicolò*, parimenti a semicerchio, tra la fine di *Carera* e il *Laco* da una parte e la costa del porto di *S. Caterina* dall'altra. Codesto notevole incremento della città non è stato dettato da alcun piano urbanistico, né ha copiato un modello ben preciso. Esso è stato condizionato principalmente dal fatto che si doveva urbanizzare un colle con determinati punti di riferimento: le strade antiche, già esistenti, e le chiesette campestri citate all'inizio. Le fonti consultate, comunque, non offrono alcun dato o accenni in merito a tale problematica. Ecco perché la sua disposizione con quattro arterie longitudinali principali e con una serie di calli trasversali ci riporta alla struttura urbana del colle insulare di Montalbano-Monterosso. Naturalmente, maggiore disponibilità di spazio, situazioni sanitarie e militari meno precarie, l'influsso dell'epoca barocca hanno dettato edifici, vie e piazze più ampie, in particolare lo spazio di fronte alla chiesa di S. Francesco, quello centrale di *S. Giovanni*, la stessa via Carera e le aree al suo inizio ed al suo termine. La piazzetta davanti la chiesa di S. Nicolò, nonché i piccoli spiazzi ai piedi di *Spirito Santo* e *S. Martino*, vennero mantenuti liberi per motivi di carattere sanitario, allora molto incidenti nella vita cittadina. L'opera di imbonimento in *Valdibora* e in *Val del Laco*, avviata con la seconda metà del secolo XVIII, contribuì notevolmente alla formazione di nuove aree libere nelle suddette zone nevralgiche della parte dell'abitato sulla terraferma. Va rilevato, però, che gli odierni spiazzi più o meno ampi davanti il Museo civico, del primo tratto di *S. Giovanni*,[101] agli incroci tra *Spirito Santo* e la

[100] *Ibidem*, busta 141.

[101] Nel 1840 venne abbattuta la chiesetta di S. Giovanni e qualche anno più tardi anche l'edificio della *Decima* (dove il capitolo rovignese raccoglieva le entrate delle decime capitolari; era stato eretto nel 1746) che era situato poco distante dalla suddetta chiesa e occupava, assieme ad essa, gran parte del primo tratto della via (vedi fig. 6; cfr. RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio», cit., p. 288.

Mussa, tra *Carera* e *S. Giacomo*, nonché le piazzette *Milossa* e *Campitelli* sono in parte il risultato della demolizione di caseggiati, chiesette e strutture difensive in epoche successive. Fu questo un depauperamento irrimediabile del patrimonio architettonico-urbano della città.

L'architettura degli edifici, invece, più che l'insieme urbanistico rivela chiari interventi e modelli barocchi, soprattutto nella concezione dei portali, delle finestre, delle mensole portanti il tetto, dei davanzali, degli architravi delle porte e delle finestre, dei portoni, delle mansarde, delle altane e di altri elementi e dettagli architettonici che per Rovigno sono di una certa rilevanza. Completano ed abbelliscono codesta struttura urbano-edilizia i numerosi angiporti, sottoportici, cortili interni, androne vicoli e cisterne.

L'abitato nella sua veduta d'insieme del nucleo storico sviluppatosi fino alla fine del Settecento rivela una matrice chiaramente popolana, ma nei suoi dettagli artistico-architettonici più importanti e validi ci riporta senz'altro al ceto cittadino, la cui forte crescita economica nel corso del Settecento favorì l'impiego di notevoli capitoli anche nel settore edilizio e se l'esempio più significativo è rappresentato dall'imponente costruzione barocca del duomo e del suo campanile, non vanno trascurate le strutture di carattere pubblico ed i numerosi edifici d'abitazione che con la loro decorazione plastica in pietra impressero un tono particolare sia alla parte insulare che alle nuove contrade erette oltre il canale.

SAŽETAK: »*Razvitak grada Rovinja preko kanala na kopno (17. i 18. stoljeće)*« - Razvitak naselja Rovinja preko gradskih zidina otoka i osobito preko kanala na kopno, započeo je u drugoj polovici 17. stoljeća kao odraz izvjesnih zbivanja, situacija te društveno-gospodarskih i povijesno-demografskih činilaca. Ovaj razvitak odvijao se u dvije faze: prva je obuhvaćala 2. polovicu 17. stoljeća, a druga - intenzivnija - 18. stoljeće. Razvijala su se tri urbanistička sadržaja: stambeni, usko povezan s arhitektonsko-urbanističkoga gledišta sa strukturom otočkoga naselja; gospodarski, koji je zahvatio područja periferije na jugu i sjeveru i religiozni, s brijegom sv. Petra kao središtem. Tijekom jednog i po stoljeća naselje se proširilo ne samo frontalno, sve dalje prema spomenutom brijegu, nego se širilo u obliku polukruga i njegovim podnožjem, duž obale Valdibora, Carerom, Driovierom, gore na sjevernu i južnu padinu, kao i prema rtu sv. Nikole, pa također poput polukruga između kraja ulice Carera i Laco s jedne strane i luke sv. Katarine s druge. To nije bilo propisano nikakvim urbanističkim planom, niti diktirano preciznim modelima, nego jednostavno uvjetovano nužnošću da se urbanizira brežuljak s nekim referencijalnim točkama - starim, već postojećim putevima i poljskim crkvicama na kopnu. Prostorni raspored ovoga novog dijela naselja s četiri glavne uzdužne prometnice i nizom poprečnih uličica podsjetit će nas na urbanu strukturu otočkoga brijega.

Opći pogled na naselje, zajedno s povijesnom jezgrom, kakvo se razvilo do kraja 18. stoljeća, otkriva nam jasni pučki uzorak, ali se u najvažnijim i vrijednim umjetničko-urbanističkim detaljima pronalaze i otisci građanskoga sloja, čiji je nagli gospodarski uspon u 18. st. potaknuo ulaganje znatnog kapitala i u graditeljstvo.

POVZETEK: »*Razširitev rovinjskega naselja preko kanala na kopno (17. in 18. stoletje)*« - Razširitev rovinjskega naselja preko srednjeveškega obzidja na otoku, to je preko kanala na kopno, se je začela v drugi polovici sedemnajstega stoletja kot rezultat določenih dogodkov, položajev in zgodovinsko demografskih ter socioekonomskih dejavnikov.

Ta razvoj je potekal v dveh glavnih etapah: prva zaobjema drugo polovico sedemnajstega stoletja; druga, intenzivnejša, pa osemnajsto stoletje. V urbanističnem smislu je prišlo do razvoja treh urbanističnih oblik: stanovanjske, ki je v arhotektonsko urbanem smislu tesno vezana na strukturo otoškega naselja; ekonomske, ki je zadevala periferična območja na jugu in severu, in religiozne, ki je svoj center imela na griču *Sv. Petra.*

V teku poldrugega stoletja se je naselje razširilo ne samo frontalno vedno bolj v smeri prej imenovanega griča, temveč se je v polkrogu raztegnilo vzdolž njegovega vznožja ob obrežju *Valdibora*, *Driovier* in *Carera*, navzgor po južnem in severnem pobočju kot tudi proti rtu *Sv. Nikolaja* prav tako v polkrogu med krajem, kjer se končujeta *Carera* in *Laco* na eni strani in obalo *Sv. Katerine* na drugi. Tega ni narekoval noben urbanističen načrt kot tudi ni šlo za posnemanje določenega vzorca. To je izhajalo iz dejstva, da je bilo treba urbanizirati grič, in sicer glede na določene točke: glede na starodavne, že obstoječe ceste in podeželske cerkvice na kopnem.

Razporeditev tega novega dela naselja s štirimi poglavitnimi podolžnimi žilami in s serijo prečnih cest nas popelje k mestni strukturi otoškega griča.

Glede na zgodovinsko jedro, ki se je razvilo do konca osemnajstega stoletja, razkriva naselje v celoti svoj ljudski izvor, toda njegovi najpomembnejši urbanistično artistični detajli opozarjajo na obstoj mestnega sloja. Njegov močan ekonomski vzpon v osemnajstem stoletju je prispeval k naložbi dokajšnjih kapitalov tudi na področju mestnega gradbeništva.

MEDIOEVO ISTRIANO.
VICENDE STORICHE E LINEAMENTI STORIOGRAFICI

GIUSEPPE CUSCITO
Università degli Studi
Trieste

CDU 94+930(497.12/.13Istria)
Sintesi
Aprile 1992

Riassunto - Sono qui passate in rassegna attraverso una rivisitazione delle fonti e dei più importanti contributi storiografici le principali vicende storiche dell'Istria medievale. Pur nelle brevi linee di una sintesi, si è tenuto conto principalmente della storia politica senza peraltro trascurare quella sociale e religiosa, che, sebbene legata alla tradizione romano-italica dell'ambiente aquileiese e veneto, non fu estranea agli influssi del mondo germanico e slavo da quando l'organizzazione dell'impero andò sgretolandosi con processo irreversibile sotto la pressione dei popoli barbari.

1. L'esperienza unificante della chiesa aquileiese

Fondata dai Romani alle porte orientali d'Italia, Aquileia, *moenibus et portu celeberrima* (Ausonio), rimase sicuro baluardo per queste terre di confine contro il potente urto dei nuovi popoli finché cadde sotto l'impeto delle orde di Attila (452). Su questa vicenda non mancano contrastanti testimonianze degli antichi e abbondante bibliografia[1] e, anche se agli esiti catastrofici del primo impatto violento fu posto qualche rimedio,[2] la rovina e il lento degrado di Aquileia non furono certo senza conseguenze per l'Istria, privata di quel ricco emporio per lo smercio dei suoi prodotti se pur compensata dalle nuove rotte e dai nuovi scambi con Ravenna, dove nel 404 Onorio aveva trasferito la sua residenza.

Durante questi secoli, in cui la metropoli altoadriatica non è più in grado di sbarrare la via agli invasori che dalle Alpi orientali scendono a conquistare l'Italia, il cristianesimo, rimasto circoscritto entro le mura cittadine forse come fenomeno minoritario, diventa fenomeno di massa: l'annuncio del Vangelo penetra nei centri minori, dilaga nelle campagne tra i «pagani» (gli abitanti dei *pagi* nell'agro), raggiunge e supera la cerchia alpina, irradiandosi in tutta l'area centro-danubiana fino alle frantumate frontiere dell'impero. Anche se non siamo in grado di seguire nei particolari questa grande epopea della prima evangelizzazione

[1] A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano, 1930, p. 85 ss. Y.M. DUVAL, «Nicéta d'Aquilée. Histoire, légende et conjectures anciennes», in *AAAd*, XVII (1980), p. 190-206.

[2] G. CUSCITO, «La lettera di S. Leone Magno a Niceta di Aquileia: un contributo alla comprensione storica del mito di Attila», in preparazione.

nelle nostre terre, possiamo tuttavia constatarne i risultati incontrovertibili almeno dalla seconda metà del secolo IV e durante i secoli V e VI, quando fiorisce ovunque un'adesione corale alla nuova fede, si fondano o si consolidano sedi episcopali come a Trieste, a Parenzo, a Pola e più tardi a Cittanova, a Cissa (presso Rovigno?) e a Pedena,[3] e si costituiscono comunità cristiane minori, attestate a Rozzo dall'epigrafe del presbitero *Ursus* che, tra il 541 e il 565, vi restaurò un piccolo edificio di culto (*cellola*),[4] a S. Andrea presso Barbariga da una basilica a tre navate, nata da una *memoria*, con pavimento musivo della prima metà del secolo V,[5] a Orsera da un complesso di culto databile fra IV e V secolo,[6] a Brioni e a Nesazio da impianti liturgici del secolo V-VI,[7] oltre che in tanti centri rurali già segnalati ultimamente dal Marušić e dal Bratož.[8]

La distribuzione dei materiali paleocristiani su tutto il territorio che s'infittisce sempre più, avanzando dal V al VI secolo, rende quasi visibile la capillare organizzazione ecclesiale fin nei più piccoli centri, dove le più antiche pievi rurali (ancora da studiare organicamente) si presentano come i poli minori dell'irradiazione missionaria e lasciano intravedere la rete minuta delle strutture pastorali fra la gente più povera e i ceti più bassi.[9]

[3] G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977 [ma 1979], p. 239-288; ID., «Le origini cristiane a Trieste fra tradizione agiografica e riscontri archeologici», in *La tradizione martiriale tergestina*, Trieste, 1992, p. 49-93; ID., *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria. Documenti archeologici e questioni agiografiche*, Udine, 1992, p. 131-142. S. TAVANO, «Significati» *ed effetti della prima cristianizzazione della «Venetia et Histria»*, in *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Vicenza, 1990, p. 49-78.

[4] *I.I.*, X, 3, n. 168. G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 252-253. B. MARUŠIĆ, «Il castello Neapolis-Novas alla luce delle fonti archeologiche», in ACRSR, XIX (1988-89), p. 9-42.

[5] B. MARUŠIĆ, «L'abbazia di S. Andrea presso Barbariga», in *Archeologia e arte dell'Istria*, Pola, 1985, p. 121-122, fig. a p. 104. B. MARUŠIĆ, - J. ŠAŠEL, «De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj», in *Arheološki vestnik*, XXXVII (1986), p. 307-342. G. CUSCITO, «Il complesso cultuale di S. Andrea a Betica: dal culto delle reliquie a un impianto battesimale», in corso di stampa.

[6] M. MIRABELLA ROBERTI, «Una sede paleocristiana ad Orsera», in *AMSI*, XXVII-XXVIII (1979-80), p. 33-61.

[7] ID., «Architettura paleocristiana in Istria», in *AAAd*, II (1972), p. 206-207. B. MARUŠIĆ, «Il tramonto della civiltà romano-bizantina nel castello di Nesazio», in *ACRSR*, VIII (1987-88), p. 23-66.

[8] B. MARUŠIĆ, «Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta», in *ACRSR*, VIII (1977-78), p. 41-185; ID., «Contributo alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria», *ibid.*, XI (1980-81), p. 57-84; ID., «Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli», *ibid.*, VI (1975-76), p. 11-138; ID., «Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio», *ibid.*, XIII (1982-83), p. 19-62; ID., «Le christianisme et le paganisme sur le sol de l'Istrie aux IV^{e} et V^{e} siècles», in *Arheološki vestnik*, 29 (1978), p. 549-572; B. MARUŠIĆ - J. ŠAŠEL, *op. cit.*, p. 307-342. R. BRATOŽ, «The development of the early christian. Research in Slovenia and Istria between 1976 and 1986», in *Actes du XI^{e} Congrès Intern. d'Archéologie Chrétienne*, Roma, 1989, p. 2345-2388.

[9] G.C. MENIS, «Tradizione ed evangelizzazione nella storia delle chiese nord-orientali d'Italia», in *Comunità cristiane e futuro delle Venezie*, Padova, 1991, p. 115. P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 110-113. R. MATIJAŠIĆ, «Alcune considerazioni sulle forme di in-

Non c'è dubbio che, pur in presenza di altre possibili correnti missionarie, il più dinamico centro d'irradiazione cristiana nell'area che poi verrà a costituire la sua provincia ecclesiastica fu Aquileia, come attestano l'ardore missionario che riverbera nella predicazione del vescovo Cromazio (388-408) e i moduli architettonici e liturgici (basilica ad aula unica rettangolare con banco presbiteriale inscritto) diffusi da Aquileia nel sec. V.[10]

Attraverso gli atti del concilio di Grado, convocato dal patriarca Elia nel 579 per confermare la comune fede calcedonese (*fides sanctorum Patrum*) e per respingere la condanna dei Tre Capitoli che in quel momento parve menomarla, fa la sua prima comparsa solenne la provincia ecclesiastica di Aquileia, costituitasi presumibilmente tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, attestata per la prima volta da una lettera di S. Leone Magno (442) e consolidatasi tra il V e il VI:[11] una regione immensa, comprendente oltre all'entroterra adriatico veneto e istriano, tutta l'Europa infradanubiana. È una circoscrizione vasta e inedita che non corrisponde con alcuna distrettuazione politica e amministrativa dell'impero e che documenta la fervida attività missionaria svolta dalla chiesa di Aquileia tra il IV e il V secolo. Così, mentre l'organizzazione dell'impero si va sgretolando, la chiesa di Aquileia ricostruisce in questo settore nevralgico un'unità ecclesiale ancorata alla vita di fede e di carità che stringe fra loro culture ed esperienze storiche diverse e getta le basi di una più profonda solidarietà destinata a sopravvivere allo stesso fenomeno immigratorio che tra V e VIII secolo avrebbe mutato radicalmente il panorama etnico della regione.[12]

Allora, in quel travagliato passaggio dall'Antichità al Medioevo, Aquileia non fu più in grado di sbarrare la via agli invasori che dalle Alpi orientali scendevano a conquistare l'Italia, ma in cambio poté offrire un ricco deposito culturale ai nuovi organismi sociali.

2. **Il regno di Teoderico e i nuovi rapporti con Ravenna**

Per la via battuta da Visigoti e Unni, calarono i Rugi e gli Eruli di Odoacre nel 476, ponendo fine al dominio romano che, dalla conquista di Nesazio (177 a.C.) era durato in Istria 653 anni.

sediamento rustico in Istria dal III al VI secolo», in *Problemi storici ed archeologici dell'Istria nord-orientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte, quaderno XIII-2, Trieste, 1983-84, p. 231-243.

[10] G.C. MENIS, *op. cit.*, p. 113-114.

[11] P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII, parte I, Berolini, 1923, p. 19, n. 4. G.C. MENIS, «I confini del patriarcato d'Aquileia», in *Trieste*, num. unico della Soc. Filol. Friul., Udine, 1964, p. 29-37; ID., «Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità», in *AAAd*, IV (1973), p. 271-294. A. VILLOTTA ROSSI, «Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)», in *MSF* (1958-1959), p. 61-143.

[12] G.C. MENIS, «Tradizione», *cit.*, p. 113-117.

Nel 489 subentrarono gli Ostrogoti di Teoderico, che estese il suo potere all'Italia intera: i Romani furono esclusi dalla milizia e le armi rimasero privilegio solo dei Goti, governati secondo la costituzione goto-militare e gratificati con la terza parte dei terreni. Per il resto si mantennero inalterati i principi fondamentali della costituzione romana: città e territori continuavano a reggersi con le forme municipali esistenti nell'ultimo tempo dell'impero, mentre un conte goto era luogotenente militare della provincia. L'Istria conserva una preziosa testimonianza sull'imparzialità dei Goti nell'amministrazione della giustizia anche rispetto agli stessi vescovi, secondo quanto c'informa Cassiodoro, ministro di Teoderico, riguardo al vescovo Antonio di Pola che, non avendo voluto piegarsi alla sentenza dei tribunali municipali, dovette portare la sua lite dinanzi al tribunale del re.[13]

Durante la signoria dei Goti, l'Istria poté godere di notevole prosperità materiale grazie al fiorente commercio marittimo con Ravenna e con le coste adriatiche, se dobbiamo credere alla continuità dell'insediamento rurale tra il periodo tardoantico e quello bizantino, documentata anche dalle recenti scoperte delle ville rustiche romane, e alla testimonianza di Cassiodoro (prefetto al pretorio di Vitige, successore di Teoderico), che in una sua celebre lettera diretta agli Istriani fra il 536 e il 537 scriveva: «È la provincia dell'Istria coperta di ulivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto ... Le sue baie e i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche. Crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi e dà vitto ai mediocri».[14]

3. La riconquista di Giustiniano e la lunga dominazione bizantina in Istria

Già nel 535 tuttavia Giustiniano, volto a liberare l'Italia e a ricongiungere all'impero d'Oriente tutte le province mediterranee occupate dai Germani, mos-

[13] CASSIOD., *Variae*, IV, 44, in *MGH*, *Auct. antiquiss.*, XII, p. 134. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 518-526. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 554-555; ID., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 77. G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 283-284.

[14] CASSIOD., *Variae*, XII, 22, in *MGH*, *Auct. antiquiss.*, p. 378-379. B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit., p. 77. M. PAVAN, «La Venetia di Cassiodoro», in *La Venetia dall'antichità all'alto Medioevo*, Roma, 1988, p. 73. V. JURKIĆ-GIRARDI, «Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al VI secolo», in *ACRSR*, XII (1981-82), p. 9-31. D. VERA, «Strutture della proprietà terriera e forme del lavoro nell'Italia gotica», in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, in preparazione.

se guerra contro i Goti mal sopportati dagli abitanti e dal clero anche per la loro fede ariana.

Anche l'Istria ebbe parte non secondaria in questa guerra perché, occupata dai Bizantini nel 539, divenne poi base delle operazioni militari per sorprendere il re goto Totila alle spalle (544), secondo la testimonianza di Procopio.[15] Allora, venuta l'Istria sotto la signoria greca, è probabile che i Bizantini abbiano tolto al nemico i terreni da essi occupati in cambio di altre terre verso i monti nella parte più interna del paese: la contrada *de Gotiis* esistente sul Carso, dove nel 1258 fu costruito il castello di Gotenick,[16] e il nome di Rozzo (località del Pinguentino) attestato anche nel Vicentino, potrebbero essere un lontano ricordo di quelle famiglie allora ritiratesi ai piedi dei monti.[17]

L'Istria, assieme alla Venezia, rimase subordinata all'esarca di Ravenna, che governava tutta l'Italia in nome dell'imperatore greco.

Se la guerra greco-gotica durata vent'anni fu rovinosa per l'Italia, poco o nulla ne sofferse l'Istria che si avvantaggiò delle più frequenti e intense relazioni commerciali con Ravenna, bisognosa di approvvigionamenti. A differenza dell'Italia, nessun popolo nemico aveva ancora invaso l'Istria, devastate le sue campagne, saccheggiate le sue città, mentre nei municipi fiorenti potevano sorgere basiliche ricche di marmi, di musaici e di ori, tanto numerose che da molti storici l'Istria fu chiamata «la terra delle basiliche».

Esempio principe, per unità di aspetto e valori di conservazione, è la basilica che a Parenzo il vescovo Eufrasio intorno alla metà del secolo VI eresse al posto di una precedente in rovina: ornata di colonne di marmo greco, di elaborati capitelli, di sottarchi di stucco, conserva nell'abside il fulgore dei musaici antichi, preziosi e fastosi anche se i fondi d'oro sono stati rifatti alla fine del secolo scorso: il fascino e il colore delle immagini ravennati – commenta il Mirabella Roberti – si è trasferito nella piccola città istriana con apporti non provinciali, ma anzi con aspetti di forme legate alla tradizione classica, più fervida qui che nella capitale dell'esarcato.[18]

Anche la vecchia colonia romana di Pola conobbe le ricchezze ravennati, perché un vescovo di Ravenna Massimiano (546-556), nato a Vistro presso Ro-

[15] PROCOP., *De bello gothico*, III, 10. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 5-6.

[16] P. KANDLER, *CDI*, ad. ann. 1258. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari, 1965, p. 27.

[17] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 7.

[18] B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1940. A. ŠONJE, «Il complesso della prima basilica nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo», in *Atti del VI Congr. Intern. di Arch. Crist.*, Roma, 1965, p. 799-806. ID., «Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo», in *Zbornik poreštine* [Miscellanea parentina], 1, Parenzo, 1971, p. 219-265. M. MIRABELLA ROBERTI, «Architettura paleocristiana in Istria», in AAAd, II (1972), p. 208-209. Ma cfr. S. TAVANO, «Mosaici parietali in Istria», in *AAAd*, VIII (1975), p. 267. G. CUSCITO, «Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del sec. VI. Bilancio critico-bibliografico», in *AMSI*, XXIII n.s. (1975), p. 61-71; ID., *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, p. 73-102.

vigno, contemporaneamente alla Eufrasiana, levava a Pola un'altra più grande basilica con lo scopo di porre basi ortodosse nel territorio di Aquileia legato allo scisma dei Tre Capitoli:[19] era tanto ricca e bella da essere detta S. Maria Formosa, tanto abbandonata poi e disprezzata da essere chiamata S. Maria del Canneto.[20]

Nello stesso periodo anche a Trieste il vescovo Frugifero restaurò la primitiva basilica episcopale sul *Capitolium* della città con elementi architettonici di pregio ormai dislocati e riconoscibili nelle fasi successive.[21]

4. Longobardi e Avaro-Slavi

Solo più tardi Longobardi, Avari e Slavi avrebbero saccheggiato la provincia e i suoi tesori accumulati nei lunghi secoli di pace e di prosperità.[22]

Di fatto quando nel 568 i Longobardi dalla Pannonia irruppero nella Venezia, avanzando probabilmente per la valle del Vipacco (*Frigidus*) puntarono su Aquileia e Cividale, trascurando per il momento l'Istria, mentre la stessa distruzione di Trieste ricordata dalla più tarda cronachistica veneziana sembra non trovare per ora sicure conferme.[23] La via di penetrazione nella Venezia deve aver seguito l'itinerario delle invasioni precedenti e cioè la grande strada romana che da *Iulia Emona* (Lubiana) raggiungeva Aquileia attraverso i passi di Piro e del Preval, che, come precisa Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, II, 9) e come ancor prima di lui aveva sottolineato Strabone (IV, 6, 10, 207), rappresentano i più bassi valichi dell'intera catena alpina aperti verso le terre dell'Oriente. Superato il facile valico delle Alpi, si presentava davanti ai Longobardi la via lungo la larga valle del Vipacco che permetteva di raggiungere facilmente il ponte dell'Isonzo (*pons Sonti*) alla Mainizza, presso l'odierna località di Savogna d'Isonzo. Tale via era ben nota ad Alboino e alla sua gente, perché essi vi erano passati quindici o sedici anni prima quando erano venuti in Italia come mercenari dell'esercito bi-

[19] G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 286-288.

[20] A. MORASSI, «La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola», in *Bollettino d'Arte*, 1924, p. 11. M. MIRABELLA ROBERTI, «Architettura...», *cit.*, p. 209.

[21] M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di San Giusto*, in *AMSI*, XXVIII (1979-80), p. 105-121; ID., «Architettura...», *cit.*, p. 208.

[22] B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit., p. 81.

[23] Il *Chronicon Gradense*, ad esempio, ricorda il presbitero Geminiano per aver recuperato *in Tergestina civitate destructa* i corpi di 42 martiri e per averli trasferiti *cum maximo honore in castro Grandensi*; cfr. *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Roma, 1890, p. 37. Ma l'attendibilità della notizia è discutibile né vale a suffragarla – come ritenevano il BENUSSI (*Nel Medio Evo*, cit., p. 8-9), il TAMARO (*Storia di Trieste*, I, 1924, p. 33) ed altri sulla linea del Kandler – la tarda iscrizione graffita su una lamella di piombo trovata in cattedrale nel 1859; cfr. G. CUSCITO, «I supposti martiri tergestini Zenone e Giustina in un'epigrafe tardomedievale già assegnata al 568», in *AT*, s. IV, XLIX (1989), p. 73-88.

zantino di Narsete.[24] Raggiunto il ponte, la grande strada delle Alpi si apriva verso tre precise direttrici: verso sud in direzione di Aquileia; verso ovest, lungo la «Stradalta», in direzione di Codroipo (*Quadruvium*); verso nord in direzione di Cividale. E fu appunto verso quest'ultima città, o meglio campo fortificato,[25] che Alboino si diresse, ponendovi la sede del primo ducato longobardo in Italia con a capo il nipote Gisulfo.[26]

. Che alcuni gruppi si fossero allontanati da questo percorso penetrando nel Carso triestino, depredando l'aperta campagna, saccheggiando e in parte smantellando la stessa Trieste e obbligando molti fuggiaschi a trovare riparo nella vicina isola di *Capris*, allora in gran parte disabitata, era opinione – come si diceva – della storiografia tradizionale fondata sulle testimonianze della cronachistica veneziana, bisognose di conferme.

Non è tuttavia improbabile che i superstiti di quella catastrofe si siano rifugiati anche nelle *civitates* istriane, oltre che in laguna, dato che la nostra penisola, non ricca e fuori mano, pare attraesse meno la cupidigia barbarica protesa verso le pingui pianure padane.[27]

Solo nel 588 un esercito longobardo, condotto da Evino duca di Trento, entrò nell'Istria, stimando di poterla assoggettare; ma «dopo aver predato e incen-

[24] C.G. MOR, «La marcia di re Alboino (568-70)», in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda* (Bibl. della riv. *Economia e Storia*, n. 12), Milano, 1964, p. 182.

[25] Cividale, che sembra incominciare proprio allora ad acquistare importanza, è detta da Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, II, 9) *civitas vel potius castrum Foroiulianum.*

[26] L. BOSIO, «La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi», in *Atti del Convegno di Studi Longobardi*, Cividale, 1969, p. 155 ss.; ID., *Cividale del Friuli. La storia*, Udine, 1977, p. 53 ss. L. BOSIO - G. ROSADA, «Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca Romana alla nascita di Venezia», in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, 1980, p. 534-535. Della stessa opinione è anche V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, 1986, p. 470.

[27] IRENEO DELLA CROCE, *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste*, Venezia, 1698, p. 531 ss.; G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, I, Venezia, 1819, p. 181: «Le rovine apportate da questi barbari (Longobardi) alla città di Trieste in tale occasione, quantunque non trovinsi scritte, credo non fossero inferiori alle altre passate». V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste*, Trieste, 1863, p. 40; B. BENUSSI, *La regione giulia*, Parenzo, 1903, p. 79; ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 8-11. E. SESTAN, *op. cit.*, p. 14-17. Più cauto C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 74: «L'Istria non fu allora invasa e occupata dai Longobardi e continuò ad essere soggetta agli imperatori greci». V. SCRINARI (*Tergeste*, Roma, 1951, p. 78) accoglie i dati della storiografia tradizionale e riferisce la rovina del teatro di Trieste alle supposte distruzioni dei Longobardi, sulla linea di P. KANDLER (*Storia del Consiglio dei Patrizi*, Trieste, 1972,[2] p. 36), più che su quella dell'IRENEO DELLA CROCE (*op. cit.*, p. 246, 504), incline a riferire la rovina del teatro alla presunta distruzione attilana della città. Cfr. anche G. FURLAN, «Il teatro e l'urbanistica di Trieste in età medievale», in *Il teatro romano di Trieste: monumento, storia, funzione*, Roma, 1991, p. 220-221. Sull'*insula Capritana* della famosa lettera di S. Gregorio Magno (599), e sulla discussione tuttora aperta, cfr. anche per la precedente bibliografia G. CUSCITO, *Cristianesimo*..., cit., p. 334; ID., «L'origine degli episcopati lagunari tra archeologia e cronachistica», in *AAAd*, XXXVI (1990), p. 168, n. 46.

diato, i Longobardi stabilirono una pace di un anno (con l'esarca), tornando poi dal loro re (Autari) con molto denaro».[28]

Sfuggita al pericolo di cadere in mano longobarda, l'Istria dovette subire le violente incursioni di Avari e Slavi (Sloveni), a cominciare dal 599, quando papa Gregorio Magno si congratulava con l'esarca Callinico accorso da Ravenna a difesa della minacciata provincia.[29] Allora gli Slavi furono vinti dalle milizie istriane e greche e ricacciati oltre le Alpi. Ma questa non fu che una vittoria effimera, se lo stesso pontefice l'anno dopo scriveva a Massimo di Salona: «Mi affligge il sapere che voi soffrite, poiché io stesso soffro con voi e m'inquieta la notizia che gli Slavi traversando l'Istria, cominciarono già a irrompere in Italia» (*quia per Istriae aditum iam ad Italiam intrare coeperunt*).[30] Del resto anche Paolo Diacono ci attesta che, dopo la distruzione di Padova da parte di Agilulfo (602), *Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere*.[31]

Allora Longobardi e Avaro-Slavi, naturali alleati contro i Bizantini loro nemico comune, si scatenarono assieme sull'Istria saccheggiando ogni cosa senza riuscire però a soggiogarla, se Paolo Diacono parla a più riprese di incursioni, di stragi, di morti, di incendi, ma non di un'occupazione stabile e definitiva da parte di quelle popolazioni.[32]

Una terza irruzione di Slavi nell'Istria è documentata da Paolo Diacono nel 611, quando, vinte le truppe bizantine, depredarono anche questa volta la provincia in modo compassionevole: *Hoc nihilominus anno Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt*.[33]

Istriani fatti schiavi dagli Avari e dagli Slavi furono riscattati col danaro che il papa dalmata Giovanni IV (640-642) mandò in Istria e Dalmazia mediante l'abate Martino, incaricato anche di raccogliere le venerate spoglie dei martiri

[28] PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 27.

[29] GREG., *Registrum*, IX, 154, in *MGH*, *Epistolae*, II, p. 154-155.

[30] ID., *Registrum*, X, 15, in *MGH*, *Epistolae*, II, p. 249. Ultimamente L. MARGETIĆ (*Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste, 1983, Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, n. 6, p. 145-146), staccandosi dalla precedente storiografia slovena e croata, sembra forzare l'interpretazione delle parole *per Histriae aditum*, prospettando un accesso degli Slavi in Italia non semplicemente attraverso l'Istria bensì dopo un precedente insediamento nella penisola istriana; viceversa non pare difficile poter riconoscere l'*Histriae aditus* nella valle del Vipacco; cfr. G. CUSCITO, «Aquileia e la cristianizzazione degli Slavi nei secoli VIII-IX. Un problema storiografico», in *AMSI*, LXXXVIII (1988), p. 41, n. 12.

[31] PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 24.

[32] B. BENUSSI, «La liturgia slava nell'Istria», in *AMSI*, IX (1893), p. 154-155; ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 17. Ma per la linea della storiografia croata, favorevole all'ipotesi di un pacifico insediamento degli Slavi in Istria già nel corso del secolo VII, si veda anche il recente intervento di V. GIRARDI-JURKIĆ, «Contributo alla storia di Parenzo fino al dominium di Venezia», in *ACRSR*, XVI (1985-86), p. 27.

[33] PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 42.

dalmati e istriani in onore dei quali il pontefice eresse apposito oratorio annesso al battistero lateranense.[34]

Dopo il 611 non ci sono ricordate altre incursioni in Istria da parte degli Slavi, fiaccati dalle numerose lotte con gli Avari, loro padroni, e con i Longobardi, da cui subirono ripetute sconfitte per mano dei duchi del Friuli, al tempo di Vettari nel 670,[35] di Pemmone nel 718[36] e di Ratchis nel 738.[37] Questa successione di lotte, mentre fiaccava la forza degli Slavi, preservava la penisola istriana da nuove scorrerie di popoli limitrofi.

Quanto ai Longobardi, dopo l'irruzione del 602, l'Istria bizantina mantenne col ducato del Friuli relazioni amichevoli per tutto il secolo VII, tanto che nel 673 il duca Rodoaldo, costretto ad abbandonare Cividale per la ribellione di Ansfrido di Ragogna, riparò nell'Istria, donde per mare passò a Ravenna e quindi a Pavia presso il re Cuniberto.[38] Solo più tardi, quando la crisi iconoclasta scosse il potere bizantino e sollecitò i Longobardi ad allargare il loro dominio sull'intera penisola italica, re Astolfo, assoggetata Ravenna e l'esarcato, nel 751 fece entrare le sue milizie anche in Istria e, disfatte le truppe bizantine, occupò la provincia (*Istriam pugnando optinuit*).[39] Questa non fu unita al Friuli, ma costituì un ducato a sé retto da Desiderio, divenuto poi re dei Longobardi.[40] Non mancarono prepotenze ed esorbitanti imposizioni da parte dei nuovi dominatori, se meritano fede le lamentele del patriarca di Grado Giovanni che nel 768 chiese l'intervento di papa Stefano III per far cessare le violenze dei Longobardi in Istria.[41]

Per lo studio della costituzione dell'Istria sotto la signoria bizantina qui durata oltre duecento anni, possediamo due preziosi documenti; le lettere di S. Gregorio Magno e gli atti del Placito del Risano (804), dove gli Istriani – come vedremo – recriminano gli arbitrii e le gravezze feudali loro imposte dal duca fran-

[34] *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris, 1886, p. 330. G. Cuscito, *Martiri cristiani...*, *cit.*, Udine, 1992, p. 122-126.

[35] Paul. Diac., *Hist. Langob.*, V, 18-22.

[36] *Ibid.*, VI, 45.

[37] *Ibid.*, VI, 52.

[38] *Ibid.*, VI, 3.

[39] *Chronicon Salernitanum*, in *MGH*, *Script.*, III, p. 472.

[40] A. Dand., *Chron.* VII, 11, 6, in RIS, XII, Mediolani, 1728, col. 142. R. Cessi, «L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX», in *Atti* del R. Istituto Ven. di Scienze, Lett. ed Arti, tomo C, parte II (1940-41), p. 289 ss., con recensione di P. Paschini in *MSF*, XXXVII (1941), p. 93 ss. F. Seneca, «Le origini della marca friulana», in *AMSI*, II n.s. (1952), p. 51.

[41] P. Kandler, *CDI*, ad an. 768: *Precamur (Histria) de manibus gentis eripiatur Longobardorum ... ne pauperes populi, qui magnam vim sub eorundem horribili iugo assidue sustentant, amplius iam dilanietur eorum oppressionibus.* Cfr. anche A. Dand., *Chron.*, VII, 12, 8, in *RIS*, XII, Mediolani, 1728, col. 144. E. Sestan (*op. cit.*, p. 20) ritiene che «gli sfoghi epistolari» del patriarca non siano l'espressione di un sentimento nazionale filobizantino, ché anzi le preferenze di quel presule andavano ai Franchi destinati a venire presto sulla scena.

co Giovanni a paragone delle libertà godute durante il passato regime romano-bizantino; non occorre dire che il documento è una vera pietra angolare non solo per la nostra provincia.[42]

La dominazione gota – secondo quanto si diceva – aveva rispettato le istituzioni municipali romane, così che, quando Belisario tolse l'Istria agli Ostrogoti, la provincia Istriana fu retta come per il passato da funzionari civili (*iudices provinciae*) con attribuzioni nettamente separate da quelle delle autorità militari (*iudices militares*), conforme a quanto previsto dalla «Prammatica sanzione» di Giustiniano.[43] Le città continuarono a governarsi da sé e ad avere propria curia, come sembra attestare un'iscrizione tergestina del 571 in cui è ricordato un *Maurentius* col titolo di *vir illustris* spettante appunto ai decurioni.[44]

Solo le incursioni barbariche e specialmente quella dei Longobardi provocarono un radicale cambiamento nella costituzione dell'intera provincia e dei singoli comuni per provvedere alla difesa del paese, particolarmente esposto al nemico e isolato rispetto al governo centrale. Così, caduta la separazione tra potere civile e militare, già entro il secolo VI, l'Istria formò un vero distretto militare (*thema*) come una provincia di frontiera ed ebbe a capo il *magister militum*, che concentrava in sé la somma del governo, dipendente dall'esarca di Ravenna;[45] la sua residenza era la città di Pola, allora capitale dell'Istria, dove presiedeva le assemblee provinciali, come attestano gli atti del Placito del Risano da cui si ricavano numerose notizie sull'ordinamento della provincia.[46]

Le città (*civitates*) erano rette da tribuni e i luoghi fortificati minori (*castella*, detti «terre» in epoca veneta) da vicari con i rispettivi luogotenenti (*lociservatores*): questi magistrati, ricordati anche col nome collettivo di *iudices*, erano subordinati al *magister militum* e venivano scelti annualmente fra i provinciali più ragguardevoli dai vescovi e dagli altri maggiorenti (*primates*). Ai tribuni era affidato il comando militare e l'amministrazione civile (cioè il potere giudiziario e la cura delle imposte) della città ove risiedevano e del circostante distretto. La popolazione libera era divisa in tre classi, clero, possidenti e popolo.[47] Ogni città formava un comune autonomo con proprio consiglio municipale (*congressus* o

[42] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 28 ss.

[43] *Ibid.*, p. 29.

[44] *Ibid.*, p. 30, n. 70. Per l'epigrafe di *Maurentius*, cfr. *I.I.*, X, 4, n. 293.

[45] Nel *Registrum* di S. Gregorio Magno troviamo infatti ricordati in Istria i *magistri militum* Basilio (V, 46), Mastalone (V, 47) e Gulfario (IX, 93). B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 32-33. F. SELINGHIERI, «Dux Histriae», in *AT*, XXII, s. IV (1959), p. 87-107.

[46] A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, «Il Placito del Risano», in *ACRSR*, XIV (1983-84), p. 58, 31-33: *Quando patriarcha in nostram civitatem (Pola) veniebat et si oportunum erat propter missos dominorum nostrorum aut aliquo placito cum magistro militum Graecorum habere* ... Anche negli atti del concilio di Mantova dell'827 (*MGH*, *Legum sectio III*, *Concilia*, II, 2, p. 586) si legge: *et populi Polensis, quae civitas caput est Histriae*. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 34, n. 87.

[47] A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 56, 6-8: ... *adunatis* ... *episcopis et reliquis primatibus vel populo provinciae Istriensium* ...

curia) composto da quanti avevano occupato una carica onorifica e dai maggiori censiti.[48] Per quanto riguarda le imposte in danaro, la provincia istriana nell'ultimo periodo della dominazione bizantina pagava al fisco imperiale (*palatium*) un tributo fisso di 344 monete d'oro (*solidi mancosi*).[49]

Uno dei più importanti provvedimenti presi dal governo bizantino a tutela dellla provincia intorno all'inizio del secolo VII fu la creazione del *numerus Tergestinus*, cioè di un corpo di limitanei, agricoltori e soldati ad un tempo, cui era affidata stabilmente la coltivazione e la difesa della Carsia, la contrada più esposta alle scorrerie nemiche.[50]

5. Lo scisma istriano e la duplicazione delle sedi patriarcali

Ma, nonostante la nostalgia per il passato regime manifestata dagli Istriani al Placito del Risano, non mancarono in quei due secoli e mezzo di dominazione bizantina motivi di tensione e di profondo disagio, di cui è segno lo scisma dei Tre Capitoli, detto anche «scisma istriano» perché i vescovi della *Venetia et Histria* ne furono i più arditi e ostinati fautori: è questo uno dei fatti più clamorosi che, sotto l'incalzare dei rivolgimenti politici ed etnici, contribuirono alla divisione dell'antica provincia ecclesiastica di Aquileia.

Le occasionali origini dello scisma vanno ricercate in Oriente, nel quadro agitato della politica religiosa di Giustiniano: questi, pur di tacitare il dissenso dei monofisiti e di togliere così un motivo di inquietudine all'interno dell'impero, dopo lungo dibattere e dopo non poche esitazioni di papa Vigilio, riuscì a far condannare dal concilio costantinopolitano II (553) le dottrine cristologiche di tre vescovi orientali realmente venate di nestorianesimo (i Tre Capitoli) su cui il precedente concilio ecumenico di Calcedonia (451) non aveva emesso alcun giudizio. In Occidente, l'opposizione alla condanna dei Tre Capitoli fu sul principio energica e totale perché, stando alle apparenze, essa sembrava rinnegare la fede calcedonese per le prevaricazioni di Giustiniano e per l'indebito cedimento di papa Vigilio.[51] Presto però la controversia tricapitolina fu ritenuta *quaestio super-*

[48] *Ibid.*, p. 62, 14-17: ... *Habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos seu vicarios nec non locoservator et per ipsas honores ambulabant ad communione et sedebant in consessu unusquisque per suum honorem.*

[49] *Ibid.*, p. 60, 28-34. Il BENUSSI (*L'Istria*..., cit., p. 91) riteneva la cifra corrispondente a 6.000 lire in oro.

[50] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 51-54.

[51] Anche per la precedente bibliografia cfr. G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli», in *AAAd*, XII (1977), p. 231-262; ID., «La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)», in *AAAd*, XVII (1980), p. 207-230; ID., *Fede e politica ed Aquileia. Dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine, 1987, p. 95-133. Di segno diverso la lettura degli avvenimenti da parte di G.C. MENIS («Tradizione...», *cit.*, p. 117-122), che, nella professione di fede del concilio di Grado, riconosce l'appassionata adesione dei vescovi compro-

flua nata da un malinteso e in ogni parte della cristianità fenomeno ormai superato, mentre l'ostinato tricapitolinismo dell'episcopato aquileiese era divenuto scopertamente politico e serviva a salvare la propria autonomia di fronte al potere bizantino. Se i vescovi istriani, nonostante le persecuzioni delle autorità bizantine, furono così tenaci oppositori al cesaropapismo di Costantinopoli e riscossero così largo seguito fra le popolazioni istriane, dovette avervi larga parte anche un vivace spirito autonomistico di quelle *civitates* e un'avversione profonda contro il fiscalismo violento dell'amministrazione bizantina e la sua impotenza a proteggere validamente le terre dell'Alto Adriatico dalla pressione longobarda e dai pirati slavi. È il momento in cui si consolidava l'uso orientaleggiante di attribuire al metropolita di Aquileia il titolo patriarcale e in cui forse non a caso prendeva corpo il nucleo originario della tradizione marciana aquileiese.

Per marginali che possano apparire le posizioni teoriche di questo scisma, la dottrina antica (*fides sanctorum patrum*) venne avvertita, non solo dal clero, ma dalle popolazioni delle province, come una sorta di patrimonio nazionale ed alimentò fieri risentimenti contro l'impero.[52]

Sopraggiunti i Longobardi (568), i profughi di Aquileia si rifugiano a Grado e il loro dramma religioso diviene politico e nazionale: nel centro lagunare il patriarca Elia consacra la nuova basilica dedicandola significativamente a S. Eufemia, la martire di Calcedonia, e vi convoca un concilio provinciale (579) per riaffermare l'ortodossia calcedonese in polemica col detestato Costantinopolitano II. Vi partecipano in unità d'intenti vescovi dei territori longobardi e vescovi di parte romano-bizantina, tra cui quelli istriani, come Vindemio di Cissa (presso Rovigno?), Adriano di Pola, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo e Marciano di Pedena.[53] Il concilio di Grado segna dunque l'ultimo momento di unità culturale ed ecclesiastica della regione; quelli che seguirono furono anni di lotte politiche e di insanabili lotte ecclesiastiche.

Queste chiese e queste popolazioni continuarono dunque a rimanere fuori dalla comunione con Roma e in vivo contrasto con le autorità civili e militari locali. Dopo le energiche ma inutili intimazioni di por fine allo scandaloso scisma

vinciali a quella teologia dell'incarnazione maturata in secoli di ardenti dibattiti e ricompresa nella fede calcedonese: da qui sarebbe nata la loro opposizione a Pelagio I postosi, a loro giudizio, in contrasto con tutta la tradizione della sede romana; l'opposizione a Pelagio da parte di quei vescovi non significherebbe perciò rottura della comunione con la cattedra di Pietro «ma fedeltà sofferta alla stessa tradizione della sede apostolica».

[52] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 18. S. TAVANO, «Aquileia nei suoi concili antichi», in *Studia Patavina*, XII (1969), p. 54-56; ID., «Il culto di S. Marco a Grado», in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano, 1971, p. 201-219. G. CUSCITO, «La fede calcedonese...», *cit.*, p. 221, n. 28. V. PERI, *La pentarchia: istituzione ecclesiale (IV-VII sec.) e teoria canonico-teologica*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1988, p. 262-265. G. CUSCITO, *Martiri cristiani...*, cit., p. 17-49 e spec. 41-42, n. 69. P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Longobardia*, Udine, 1990, p. 123.

[53] G. CUSCITO, «La fede calcedonese...», *cit.*, p. 229-230.

rivolte da Pelagio I alle autorità bizantine in Italia nella primavera del 559,[54] dopo le tre accorate ma vane lettere di Pelagio II ai vescovi dell'Istria e al loro metropolita Elia per convincerli della indefettibile dottrina della sede apostolica e per invitarli a un incontro chiarificatore che potesse rimuovere le ragioni della divisione,[55] morto Elia (586 o 587) ed eletto Severo, l'esarca Smaragdo giudicò opportuno l'uso di metodi più energici di quelli precedentemente adottati con Elia per far cessare lo scisma.[56] Infatti arrestò Severo e tre dei suoi suffraganei (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste e Vindemio di Cissa, probabilmente a Grado per la consacrazione del metropolita) che furono condotti a Ravenna e persuasi a condannare i Tre Capitoli.[57] Ma rientrato in patria e respinto come rinnegato dai suffraganei e dai fedeli (*nec plebs* – precisa Paolo Diacono – *communicare voluit, nec ceteri episcopi eum receperunt*), il patriarca si vide costretto a ritrattare l'abiura in un'assemblea sinodale convocata a Marano nel 590 o nel 591, la cui unica testimonianza storica è fornita da Paolo Diacono.[58]

L'amarezza e l'indignazione di Gregorio Magno, succeduto a Pelagio II nel 590, si esprimono in una lettera inviata a Severo cui è intimato, in nome dell'imperatore, di recarsi a Roma coi suoi aderenti e di sottoporre le sue ragioni alla decisione di un sinodo.[59] I vescovi dissidenti però, anziché acconsentire alle richieste del papa e al comando imperiale, preferirono rivolgersi all'imperatore Maurizio con un ricorso volto a eludere il giudizio ecclesiastico di Gregorio e a conciliarsi l'animo dell'imperatore che costituirono giudice e arbitro di una contesa puramente ecclesiastica. L'imperatore, anche per le difficoltà politico-militari nell'Italia settentrionale, accolse le suppliche degli scismatici e ingiunse al pontefice di astenersi da ogni molestia contro di loro in attesa di tempi più propizi.[60]

[54] PL, LXIX, coll. 393-397, 411, 413-414. Per l'edizione critica dei testi, cfr. P.M. GASSÓ, - C.M. BATLLE, «Pelagii I papae epistulae quae supersunt (556-561)», in *Abbatia Montisserrati*, 1956, p. 73-78, 134-139, 140-142, 155-158, 171-176. G. CUSCITO, «Fonti e studi sul vescovo Eufrasio...», *cit.*

[55] PL, LXXII, coll. 706-738.

[56] G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio...», *cit.*, p. 235-239.

[57] *MGH*, *Epistolae*, I, p. 17-21. PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 26.

[58] PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 26: *Post haec facta est sinodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum patriarcham Aquilegensem dantem libellum erroris sui, quia trium capitulorum damnatoribus comunicarat Ravennae.* G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio...», *cit.*, p. 239-241, n. 9. G.M. MENIS, «Il sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione», in *Maran*, num. unico d. Soc. Filolog. Friul., Udine, 1990, p. 21-44: è apprezzabile il tentativo di leggere gli avvenimenti schierandosi dalla parte dell'episcopato scismatico e cercando di penetrare l'*animus* profondamente radicato nella fede calcedonese, ma, a nostro giudizio, non si può sostenere che la condanna dei Tre Capitoli fosse «in aperto contrasto con le deliberazioni del concilio di Calcedonia ... che aveva invece riabilitati come ortodossi i tre padri» (p. 31). In realtà il concilio di Calcedonia (451) non si era espresso su Teodoro di Mopsuestia, maestro di Nestorio, perché morto da parecchi anni, né sugli scritti di Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa, realmente venati di nestorianesimo, perché alla fine i loro autori si erano indotti a sottoscrivere la fede calcedonese!

[59] GREG., *Registrum*, I, 16, in *MGH*, *Epistolae*, I, p. 16-17.

[60] *MGH*, *Epistolae*, I, p. 22-23.

Le polemiche restarono dunque limitate nell'ambito della sfera ecclesiastica e del cesaropapismo bizantino finché la questione trovò nuovo alimento nella politica religiosa della corte longobarda, favorevole a un cattolicesimo tricapitolino e antiromano, e finché l'intervento delle autorità bizantine talvolta invocato dai papi si regolò sul metro delle alterne vicende coi nuovi conquistatori. Del resto quanto accadde più tardi, in seguito all'energica azione repressiva adottata dall'imperatore Foca, dimostra la fondatezza delle preoccupazioni politiche che avevano suggerito all'imperatore Maurizio quell'atteggiamento di temporanea tolleranza verso gli scismatici aquileiesi.[61]

Quando infatti al principio del 607 l'esarca Smaragdo ricorse nuovamente alla violenza per imporre a Grado un candidato favorevole a Roma, Candidiano, i dissidenti elessero un altro patriarca scismatico, Giovanni, col concorso del re longobardo Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo II.[62] *Ex illo tempore* – commenta amaramente Paolo Diacono – *coeperunt due esse patriarchae*.[63] Ne derivò il distacco della parte del patriarcato compresa in territorio longobardo da quella rimasta sotto il dominio imperiale: la fascia lagunare e l'Istria bizantine facevano capo a Grado, il territorio longobardo alla sede di Aquileia duplicata nel 607, nel contesto della controversia tricapitolina. Solo l'incorporazione della provincia istriana nel regno longobardo prima e nel dominio franco poi diede occasione al titolare della restaurata sede aquileiese di rivendicare i presunti diritti giurisdizionali sulle sedi istriane.[64]

Le sollecitudini di Gregorio Magno contribuirono a restaurare l'unità della chiesa, mentre la resistenza degli scismatici andava sfaldandosi anche nella nostra provincia, se nel 602 il pontefice poteva felicitarsi col vescovo Firmino di Trieste ritornato all'unità cattolica.[65] Tuttavia la maggior parte dei vescovi istriani rifiutarono di abiurare lo scisma e di riconoscere quale loro metropolita il patriarca di Grado, Candidiano. Allora tre vescovi dell'Istria Pietro, Providenzio e Agnello, forse i più ostinati, furono presi dai soldati greci nelle loro stesse chiese e costretti con minacce e vituperi a portarsi a Grado per abiurare lo scisma e consacrare Candidiano, come denunciava con parole di fuoco il patriarca scismatico Giovanni in una lettera del 607 ad Agilulfo.[66]

Da allora la chiesa di Grado si mantenne fedele a Roma, mentre i patriarchi di Aquileia perseverarono per quasi un secolo nel loro atteggiamento scismatico.

[61] G. CUSCITO, *I concili...*, cit., p. 211-212.

[62] PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 33: *cum consensu regis et Gisulfi ducis*.

[63] *Ibid.*

[64] G. CUSCITO, *I concili...*, cit., p. 213.

[65] GREG., *Registrum*, XII, 13; XIII, 36, in *MGH*, *Epistolae*, II, p. 360, 399.

[66] *MGH*, *Epistolae*, III, p. 693: ... *et Petrus, Providentius seu Agnellus, episcopi Histriae, qui adhuc fidem sanctam tenebant et Candidiano nondum consentiebant, de ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt*. Poiché la lettera è riportata negli atti del concilio di Mantova (827), cfr. anche *MGH*, *Legum sectio III*, *Concilia*, II, 2, p. 586. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 91-92. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1934, p. 108.

In Istria lo scisma andò lentamente estinguendosi, ma non cessarono i contrasti fra i due patriarchi concorrenti, per rivendicare alla propria sede la giurisdizione metropolitica sulle nostre diocesi, se nel 723 papa Gregorio II scriveva al patriarca aquileiese Sereno diffidandolo dall'invadere i diritti non meglio precisati della chiesa di Grado.[67]

Questo stato di cose non venne a mutare finché l'Istria rimase sotto la signoria greca, ma, non appena i Longobardi ebbero occupata la provincia, cercarono di togliere le chiese istriane dalla dipendenza del metropolita di Grado, che perciò si rivolse a papa Stefano III (768-772), perorando la sua causa e quella dell'oppresso popolo istriano.[68] Il pontefice faceva sperare al patriarca Giovanni l'intervento delle armi franche per togliere l'Istria dalle mani dei Longobardi e in pari tempo interdiceva ai vescovi istriani di consacrarsi mutuamente nel tentativo di tenersi indipendenti d'ambedue i metropoliti.[69]

Solo con la disfatta dei Longobardi e col temporaneo ritorno dei Bizantini (774), i vescovi istriani ritornarono all'obbedienza gradese e vi rimasero fino al concilio di Mantova (827) che li attribuì al primate di Aquileia,[70] essendo ormai anche l'Istria passata al dominio dei Franchi (788). Tuttavia solo nel 1180 si prese una decisione definitiva riguardo alle liti sempre pendenti fra Grado e Aquileia: il patriarca gradese rinunciò definitivamente ai diritti sulle diocesi istriane e d'allora in poi non furono più rinnovate le antiche contese giurisdizionali.[71]

[67] *MGH*, *Epistolae*, III, p. 699. P. Paschini, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 128. Sulla scorta della cronachistica veneziana (*Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, Roma, 1890, p. 14), il Kandler (*CDI*, ad an. 731) e il Benusssi (*Nel Medio Evo*, cit., p. 93-94) ritenevano che, nel concilio romano del 731, Gregorio III, per togliere pretesto a nuove lotte, avesse confermato la divisione delle due chiese di Grado e di Aquileia sulla base dei confini politici esistenti fra Bizantini e Longobardi; ma dal 1892 il Rodenberg (*MGH*, *Epistolae*, III, p. 704, 723) ha ormai dimostrato che il preteso decreto del concilio del 731 non è autentico. Cfr. Ch. J. Hefele - H. Leclercq, *Histoire des conciles*, III, Paris, 1910, p. 678, n. 1. P. Paschini, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 131, n. 39.

[68] P. Kandler, *CDI*, ad an. 768. B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 97. P. Paschini, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 136-137. E. Sestan, *op. cit.*, p. 19-20: non si tratterebbe di un orientamento nazionale, tanto più che le preferenze di quel presule andavano ai Franchi, ma di precisi interessi ecclesiastici e politici.

[69] P. Kandler, *CDI*, ad an. 768 e 769. *MGH*, *Epistolae*, III, p. 714-715. B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 95-100. P. Paschini, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 138-139.

[70] *MGH*, *Legum sectio III*, *Concilia*, II, p. 583. B. Benussi (*Nel Medio Evo*, cit., p. 107-113, 202) dimostra l'inconsistenza di certe tesi volte ad anticipare l'attribuzione delle diocesi istriane alla metropoli franca di Aquileia. P. Paschini, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 166-168: l'A. fa notare come a Mantova si fossero presentati i delegati istriani «per chiedere al sinodo di essere liberati dal nefando vincolo dei Greci e ritornare alla loro metropoli d'Aquileia, dalla quale anticamente dipendevano»; eppure nel Placito del Risano (804) era ricordato con nostalgia il regime bizantino! Nell'855 l'imperatore Lodovico II restituisce al patriarca di Aquileia i diritti metropolitici sulle chiese istriane; cfr. P. Kandler, *CDI*, ad an. 855. Nonostante tutto però il contenzioso restò a lungo aperto; cfr. B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 289-290.

[71] P. Kandler, *CDI*, ad an. 1180. B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 307. P. Paschini, *Storia del Friuli*, II, Udine, 1935, p. 52. G. Cuscito, «Le epigrafi medievali dei patriarchi tra Aquileia e

Questi furono i lunghi e penosi strascichi dello scisma istriano, non privo di implicanze politiche specialmente dopo l'invasione longobarda che infranse anche qui, nel modesto quadro regionale, l'unità spezzata per secoli in Italia: l'Istria infatti, salvo un breve intermezzo longobardo, restò per due secoli e mezzo bizantina e questo frazionamento della regione, pur formalmente superato durante il dominio franco, fu approfondito per secoli fino all'età napoleonica.[72]

6. La conquista franca e l'introduzione del sistema feudale nel marchesato d'Istria

L'assoggettamento dell'Istria alla signoria franca fu preparato lentamente da un partito franco-clericale guidato dai vescovi e dallo stesso patriarca di Grado, Giovanni (766 c.a-803)[73] contro un partito bizantino-popolare sostenuto dal governo greco: i carolingi infatti cercavano di assicurarsi l'appoggio potente del clero col promuoverne la potenza secolare. Quanto forte fosse l'animosità fra le due parti e l'odio popolare contro i partigiani del dominio franco lo attesta la drammatica vicenda del vescovo istriano Maurizio accecato dai Bizantini, venuti in sospetto che egli tramasse per consegnare l'Istria nelle mani di Carlo Magno.[74] Lo stesso papa Adriano indirizzò una lettera a Carlo fra il 776 e il 780, sollecitandolo a vendicare l'affronto dei «nefandissimi greci» e a ricondurre nella sua sede l'espulso vescovo con l'intervento del duca del Friuli Marcario.[75]

Ma sembra che l'occupazione franca dell'Istria sia avvenuta appena nel 788, sebbene l'anno preciso non sia trasmesso da alcun documento: è certo tuttavia che gli Istriani, capitanati dal duca Giovanni, abbiano avuto parte gloriosa nella spedizione avarica del 791, com'ebbe a riferire Carlo alla moglie Fastrada in una lettera di quell'anno.[76]

Grado. Edizione critica e lettura storica dei testi», in *Aquileia Nostra*, LXII (1991), coll. 172-174: l'epitafio del patriarca aquileiese Volrico II (1161-1182) accenna a questa transazione quando dice di lui *fluctibus illisam scismatis ecclesiam rexit*.

[72] E. Sestan, *op. cit.*, p. 15.

[73] B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 114-119. S. Tavano, *Aquileia e Grado. Storia - arte - cultura*, Trieste, 1986, p. 283-285.

[74] B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 114-115. G. Cuscito, «Il ciborio e l'epigrafe del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria», in *Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria*, III (1984), p. 111-134.

[75] *MGH*, *Epistolae*, III, p. 590, n. 63: da lì sappiamo che Maurizio era stato incaricato da Carlo stesso di riscuotere le rendite dei beni patrimoniali che la chiesa romana possedeva nella nostra provincia; tuttavia di questo *episcopus Histriensis* non viene menzionata la sede.

[76] P. Kandler, *CDI*, ad an. 791: *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus*. B. Benussi (*Nel Medio Evo*, cit., p. 123, n. 7) dimostra che si tratta del duca Giovanni e non di Enrico, come sostenuto da altri.

Lo stabilirsi del dominio franco portò un generale rivolgimento nelle condizioni sociali e politiche dell'Istria: alla costituzione municipale romana qui mantenutasi per otto secoli, il dominio franco sostituì il sistema feudale e l'Istria divenne una delle contee franche in cui Carlo aveva diviso l'Italia.

A capo della provincia fu posto il duca Giovanni, che non solo vi introdusse le innovazioni del regime feudale, ma si rese altresì colpevole di una serie di soprusi e di prepotenze pubblicamente denunciati in una generale assemblea (*placitum*) intorno all'804,[77] anche per intervento dell'abilissimo patriarca gradese Fortunato (803-826), che deve essersi fatto interprete del malcontento degli Istriani presso la corte franca.

Così per comando di Carlo Magno e del figlio Pipino re d'Italia, cui la nostra provincia era immediatamente subordinata, giunsero in Istria tre *missi dominici*, il presbitero Izzone e i conti Aione e Cadolao, per accertarsi dell'entità dei censi dovuti all'impero e degli arbitrii commessi dal duca e dai vescovi contro il popolo e i deboli. Sui campi del Risano, nell'agro di Capodistria, alla presenza del patriarca di Grado, dei vescovi istriani, del duca Giovanni e di numerosa turba di popolo, i messi di Carlo tennero il solenne Placito e, scelti 172 *homines capitanei* tra i maggiorenti delle singole città e *castella*, iniziarono l'inchiesta. Contro il duca le accuse furono più numerose e, dopo avergli fatto carico di tutti i cambiamenti nella costituzione della provincia avvenuti sotto il suo governo, enumerarono una lunga serie di violenze: esazioni arbitrarie, costruzioni a servizi umilianti, rottura di ogni rapporto immediato tra i provinciali e la corte imperiale, destinazione delle decime ecclesiastiche al mantenimento degli Slavi pagani che il duca aveva trasportato da altri paesi[78] sulle terre del popolo istriano «a

[77] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 135-142. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste, 1974 (I ed. 1924-25), p. 23-24. R. UDINA, «Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino», in *AT*, s. III, XVII (1932), p. 3-84. F. SENECA, *op. cit.*, p. 63-64: l'A. ritiene che il duca Giovanni fosse friulano «in un momento in cui ambedue le province erano sottoposte alla giurisdizione e al governo di un unico duca, che era quello del Friuli». Ma cfr. F. SELINGHIERI, *op. cit.*, p. 99-103. A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, *op. cit.*

[78] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 153-166: l'A. si sforza di dimostrare che si trattava di Slavi dedotti dalle province contermini, concludendo che un'occupazione slava, croata o slovena, o mista dell'interno dell'Istria nei secoli VII-VIII contrasta assolutamente coi documenti e con lo sviluppo storico della nostra provincia. Secondo il SESTAN (*op. cit.*, p. 37-38), non è da credere che questi duchi franchi indulgessero a simpatie d'indole nazionale, ma pare che preferissero gli Slavi solo perché erano le uniche forze disponibili, data l'incapacità di espandersi nelle campagne da parte dell'elemento rustico romanico; anche secondo lui, «non si ha prova documentaria» della presenza di Slavi in Istria dal IX al XII secolo, quasi che «essi ne fossero effettivamente scomparsi dopo il placito del Risano». Oggi però il problema va forse più attentamente valutato alla luce delle recenti scoperte archeologiche, come la necropoli paleoslava di Gimino; cfr. B. BAČIĆ, *Starohrvatsko groblje u Žminju* [Necropoli paleocroata a Gimino], in *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], III (1958), p. 323-330. B. MARUŠIĆ, «Gimino. Necropoli paleoslava», in *Archeologia e arte dell'Istria*, Pula, 1985, p. 129-130; ID., «Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedioevale di Mejica presso Pinguente», in *ACRSR* (1979-80), p. 132-133; ID., *Starohrvatska nekro-*

sua dannazione e in nostra malora» (*in sua peccata et nostra perditione*). Per tutto questo, ridotti in miseria, scherniti dai Veneziani, dai Dalmati e persino dai Greci, loro antichi signori, quegli uomini, che fino allora erano stati liberi e padroni del suolo e del mare, che avevano avuto nelle proprie mani il governo della città e della provincia, riponevano la loro ultima speranza nell'aiuto dell'imperatore: «altrimenti – affermano – meglio sarebbe morire che vivere in tal guisa» (*sin autem melius est nobis mori quam vivere*).

Sentiti i reclami dei giurati e l'autodifesa del duca che dichiara la propria buona fede e propone un'equa soluzione del conflitto, i messi imperiali obbigarono il duca a reintegrare gli Istriani nei diritti usurpati e a dare cauzioni (*vadia*) per l'esecuzione degli impegni assunti. Le città istriane ebbero dunque la possibilità di sottrarsi ancora per qualche tempo all'oppressione del sistema feudale nella difesa delle consuetudini antiche (considerate con una certa nostalgia e idealizzando un po' il passato), ma non siamo sicuri che la costituzione romano-bizantina fosse veramente ripristinata.[79]

In queste recriminazioni degli Istriani e in questi esiti del Placito, il Sestan intravedeva un certo conservatorismo provinciale con la tendenza a far parte da sé e a destreggiarsi senza troppe predilezioni fra Oriente e Occidente; anzi sarebbe proprio la conquista franca ad aver posto fine a questa oscillazione e ad aver saldate le sorti culturali e politiche della regione a quelle dell'Occidente.[80] In effetti, conforme al trattato di Verdun (843) con cui i figli di Lodovico il Pio si divisero l'impero paterno, il Friuli e l'Istria, compresi nel regno franco d'Italia, rimasero al primogenito Lotario I e da lui passarono ai suoi successori,[81] mentre, dal punto di vista provinciale, l'Istria fu subordinata al duca del Friuli o a un proprio marchese.[82]

La conquista franca liberò l'Istria dalla minaccia degli Avaro-Slavi che rumoreggiavano al confine orientale, ma non eliminò l'elemento slavo; anzi, avviandolo alla vita stabile dell'agricoltore, lo predispose all'espansione colonizzatrice più lenta, ma più salda e duratura.[83]

pola u Žminju [Necropoli paleocroata a Gimino], Pula, 1987. M. MIRABELLA ROBERTI, «L'Istria: viabilità e insediamenti», in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova, 1990, p. 202.

[79] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 24-25, 53: dai documenti risulta la persistenza delle magistrature bizantine ma con funzioni ridotte o addirittura nominali. Ma cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 142, 687: si sarebbe trattato di un feudalesimo «temperato», tale da lasciare alla cittadinanza una notevole libertà di azione in molta parte della vita municipale, di cui l'introduzione degli scabini (p. 585-586) sarebbe una prova; l'ultima menzione di questa rappresentanza popolare in Istria è del 1017; agli scabini subentreranno gli *indices* (p. 695). G. DE VERGOTTINI, «Il locoposito nei documenti istriani dei secoli XI-XIII», in *AMSI*, XLVI (1934), p. 193-209.

[80] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 20-21.

[81] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 171-182; ID., *La regione Giulia*, Parenzo, 1903, p. 87.

[82] ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 171.

[83] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22.

7. Il marchesato d'Istria e la formazione di vaste signorie immunitarie

La storia politica della regione dal secolo IX al XIII-XIV non è che lo sviluppo delle premesse poste dalla conquista franca e specialmente dall'ordinamento feudale. Di fatto l'appartenenza della regione al *Regnum Italicum*, sia nel periodo carolingio, sia in quello successivo, non fu più rotta,[84] nonostante l'unione dell'Istria per quasi un secolo (952-1040 circa) al ducato di Baviera prima e a quello di Carinzia poi per volere di Ottone I e rispettivamente di Ottone II di Sassonia. In seguito Enrico III di Franconia (1017-1056) sia per indebolire la potenza del duca di Carinzia, sia per dare all'Istria una più solida organizzazione interna, ripristinò (1040), sempre nell'ambito del regno italico, una marca autonoma dell'Istria (*marchia et comitatus Istriae*), che Enrico IV (1050-1106) – istituito il principato patriarcale del Friuli (1077) – infeudò al patriarca di Aquileia Sigeardo per assicurarsene la devozione nel momento più acuto della lotta per le investiture. Dopo altri passaggi nelle mani di potenti dinastie tedesche, il marchesato d'Istria, in forza della precedente infeudazione del 1077, fu riconosciuto al patriarca di Aquileia Volchero (1209) e a quella chiesa restò confermato da un atto di Federico II di Svevia (1230).[85]

Questi passaggi e il formarsi di vaste zone immunitarie nell'ambito della marca istriana, come quella dei conti di Gorizia nel centro della penisola attorno a Pisino,[86] rientrano nelle dinamiche tipiche del sistema feudale secondo modi e forme che il Sestan riteneva forse più consuete al feudalesimo germanico che non a quello nostrano, in genere di corto respiro e presto sopraffatto dal moto comunale.[87]

Ma a contrastare il potere marchionale e con esso il sistema feudale intervennero le immunità vescovili[88] e l'opposizione delle città marittime sostenute dalla repubblica di Venezia: la progressiva secessione delle cittadine costiere dal grembo della marca istriana, che si accelera e si definisce meglio fra il 1267 e il 1420, quel loro orientarsi verso un comune maggiore, Venezia, che a poco a poco le assorbe nel suo stato territoriale favorirono lo sviluppo dei comuni.[89]

Così mentre l'Istria passava in feudo ai Weimar, agli Eppenstein, agli Sponheim, agli Andechs e da ultimo ai patriarchi di Aquileia, secondo gli inte-

[84] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 31.

[85] B. BENUSSI, *La regione Giulia*, cit., p. 96-101, 107-110. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1230. Importante un presunto documento del 1060 e le discussioni su di esso ultimamente sollevate da L. MARGETIĆ, «La "pace provinciale" tra gli Istriani e il margravio W.», in *ACRSR*, XV (1984-85), p. 49-60.

[86] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 33-45.

[87] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22.

[88] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 210-267; ID., *La regione Giulia...*, cit., p. 93-95. P. PASCHINI, «Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo», in *Nuovo Archivio Veneto*, n.s., tomo XXI, parte II (1911), p. 399-422.

[89] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22-23.

ressi degli imperatori germanici,[90] mentre i conti di Gorizia andavano acquistando negli ultimi decenni del secolo XII la contea di Pisino (o contea d'Istria) nell'Istria pedemontana, un'altra potenza veniva estendendo lentamente il suo dominio sulle coste occidentali della penisola: la repubblica di Venezia.

8. I primi vincoli di *fidelitas* con Venezia e la sua lenta espansione in Istria

Nella lotta contro i pirati saraceni e narentani fra IX e X secolo, il nascente stato veneziano fa le sue prime armi e getta le basi del suo futuro dominio sull'Adriatico. La funzione storica di Venezia fu eminentemente marinara e commerciale e in questa sua vocazione le coste dell'Istria furono per lei la prima tappa di appoggio nella rotta verso il Mezzogiorno e il Levante. Gli interessi comuni di fronte alle scorrerie narentane avevano rinsaldato gli antichi legami tra le due sponde adriatiche, sebbene l'Istria appartenesse ormai al regno italico e Venezia fosse almeno formalmente soggetta all'impero bizantino. Così, accanto al patriarca di Aquileia e ai conti di Gorizia, Venezia sarà il terzo fattore determinante della storia istriana nel basso Medioevo.

Già nel 932 Capodistria si obbligava a un annuo assegno verso il doge Pietro Candiano II e a difendere i Veneziani entro il suo territorio in cambio dei benefici avuti.[91] Ma quel primo atto di omaggio di una città istriana a Venezia non fu senza contrasti, se l'anno dopo il marchese Vintero cercò di troncare nel modo più violento i nuovi rapporti che andavano così nascendo: si venne a un conflitto che obbligò il marchese Vintero a ristabilire i rapporti di buona vicinanza con Venezia nella pace di Rialto (933): il marchese, i vescovi istriani e i magistrati delle città costiere fecero ammenda dei soprusi e delle violenze, promettendo sicurezza ai Veneziani in terra come in mare.[92]

Il Benussi vedeva in questo patto «la pietra angolare su cui Venezia innalzò più tardi l'edificio della sua dominazione nell'Istria»,[93] ma non a torto il de Vergottini considerava questa valutazione eccessiva perché la politica veneziana in Istria non si maturò che dopo due secoli, quando nel 1145 Capodistria e Pola, prime fra le città istriane, dovettero prestare solenne giuramento di *fidelitas* al doge Pietro Polani e al comune di Venezia.[94]

[90] Occorre ricordare che furono gli Ottoni a restaurare l'impero di Occidente, trasformandolo in dignità dei re di Germania e ad avviare quella politica italiana che avrebbe aperto nuove vie all'impero di nazione germanica; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 27.

[91] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 932. F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria. La storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 51 ss.

[92] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 933. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 606-612.

[93] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 612.

[94] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1145. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 49-50; ID., «L'impero e la "fidelitas" delle città istriane verso Venezia», in *AMSI*, I n.s. (1949), p. 87-104.

Il periodo compreso tra la metà del secolo X e quella del successivo sarebbe uno dei più interessanti per studiare il lento passaggio dal feudalesimo a nuove forme di vita partecipata, ma purtroppo scarseggiano le fonti.[95]

All'inizio del secolo XII, mentre le grandi signorie ecclesiastiche cominciavano a disgregarsi per debolezza del potere marchionale, per usurpazioni di feudatari, per sperperi di prelati e concessioni strappate dalle classi rurali, le città costiere istriane si avviarono verso nuovi tempi di floridezza, valorizzate anche come ponte di passaggio dei primi crociati verso il Levante.[96] Intorno alla metà del secolo, il grande viaggiatore arabo Edrisi poteva fornire, nel suo *Libro del re Ruggero*, una viva descrizione delle fiorenti condizioni delle città marinare istriane.[97] La loro ragione di vita stava dunque sul mare e per questo erano destinate a scontrarsi con la potenza egemonica di Venezia.

Se nel 933 Capodistria si era obbligata al semplice tributo, i due patti del 1145 più su ricordati avviarono le vere relazioni di protettorato di Venezia sulle città istriane.

Allora, accanto al vincolo di sudditanza verso l'impero e il marchese d'Istria, le città costiere furono costrette a un vero vincolo di vassallaggio sul mare verso la Serenissima, che all'inizo provocò anche rivolte e ribellioni rapidamente represse.[98] Ma erano proprio questi avvenimenti che qui avrebbero maturato la formazione del comune.

9. La lotta delle città costiere per la tutela della propria autonomia e le origini del comune

Le città dell'Istria infatti raggiunsero l'autonomia quando, nella lotta ingaggiata contro Venezia, ostacolo al loro sviluppo, si videro abbandonate e senza appoggio da parte del marchese d'Istria: allora i cittadini giurarono il patto comunale per difendere con le proprie forze la propria libertà e la propria esistenza economica.[99]

Così non è un caso che la prima città ordinata a comune sotto il governo dei consoli sia stata Pola (1177), che più fortemente si era opposta a Venezia.[100] Se-

[95] B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 682.

[96] G. De Vergottini, *Lineamenti storici*..., cit., p. 64-66: già nel 1082, per esempio, Enrico IV affidava alla protezione (*tuitio*) del patriarca di Aquileia il vescovato di Trieste, ridotto in condizioni miserabili *raptorum violentia* ma non senza *negligentia* dei vescovi; cfr. P. Kandler, *CDI*, ad an. 1082.

[97] B. Benussi, *Nel Medio Evo*, cit., p. 664-665.

[98] *Ibid.*, p. 655-663, 674-675.

[99] G. De Vergottini, *Lineamenti storici*..., cit., p. 63-74.

[100] *Ibid.*, p. 70. P. Paschini, «Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218)», in *MSF*, X (1914), p. 373: nel 1177 i *consules et populus Polensis* si lamentano col patriarca Vo-

guono Capodistria (1186)[101] e Pirano (1192),[102] che non trovarono ostacolo al loro sviluppo nella potenza soverchiante dei vescovi o di altre signorie immunitarie.

A Trieste, sebbene il comune risulti attestato già nel 1139,[103] lo sviluppo di tale istituzione procede per gradi molto più lenti come nelle città rette dai vescovi-conti: un gastaldo vescovile ne sarà a capo ancora nel 1202 e appena nel 1216 il comune di Trieste risulta retto da un podestà.[104] Incerto ne è anche lo sviluppo a Parenzo, stretta dal più potente vescovo della provincia, sebbene nel 1194 la città appaia già ordinata a comune.[105]

In definitiva si può rilevare che in Istria, per la mancanza di grandi centri cittadini, il movimento comunale si sviluppò in un periodo più tardo rispetto a gran parte dell'Italia settentrionale e per motivi diversi dalle lotte interne tra le diverse classi cittadine o tra i cittadini e i feudatari del contado che lì caratterizzavano le origini comunali. Inoltre la formazione del comune non si compie attraverso una sola tappa, né dall'inizio le nostre città costiere risultano rette da magistrature comunali pienamente formate. Di un diritto codificato, cioè di uno statuto nel vero senso della parola, si fa menzione per la prima volta a Capodistria in due documenti del 1238 e del 1239 e a Pola in altro documento del 1264: anche in Istria dunque la compilazione degli statuti si pone quando emerge il bisogno di affer-

dolrico II delle oppressioni dei Veneziani. Solo nel 1199 tuttavia resta accertato l'ufficio podestarile; cfr. A.S. MINOTTO, «Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia», in *AMSI*, VIII (1892), p. 19: 10 febbraio 1199.

[101] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1186. Non è da meravigliarsi che Capodistria fosse una fra le prime città istriane a costituirsi a comune perfetto, essendo stata sempre libera da immunità vescovile; cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 707. F. SEMI, *op. cit.*, p. 70.

[102] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1192; ID., *Pirano. Monografia storica*, Parenzo, 1879, p. 38-39. C. DE FRANCESCHI, «Origini e sviluppo del Comune di Pirano» (introduzione al *Chartularium Piranense*), in *AMSI*, XXXVI (1924), p. XXIX. L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, p. 10.

[103] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1139.

[104] *Ibid.*, ad an. 1202 e 1216. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 710-711. F. CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste, 1930, p. 55-56. M. DE SZOMBATHELY, «Evoluzione e lineamenti della costituzione comunale di Trieste», in *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, 1930, p. V-XLV.

[105] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1194. I contrasti tra comune e libertà ecclesiastiche furono particolarmente aspri a Parenzo, dove il vescovo vantava diritti di proprietà feudale su quasi tutto il territorio del comune e pretendeva di averla sulla stessa città; nel corso di questi contrasti emerge, fra XIII e XIV secolo la figura del vescovo Bonifacio, di cui manca un medaglione biografico sebbene le fonti documentarie risultino singolarmente copiose ed eloquenti; cfr. G. DE VERGOTTINI, «Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale», in *AMSI*, II n.s. (1952), p. 43-47. G. CUSCITO, «Testimonianze epigrafiche sul ciborio del vescovo Ottone (1256-1282) nell'Eufrasiana di Parenzo», in *AMSI*, XXIV n.s. (1976), p. 93-111 e spec. 99-103. B. BENUSSI, «Parenzo nell'evo medio e moderno», in *AMSI*, XXVI (1910), p. 173-177. F. CUSIN, «Il "Privilegio eufrasiano" e la charta libertatis del comune di Parenzo», in *Archivio Veneto*, XXX (1942), p. 65-73.

mare meglio le proprie consuetudini giudiziarie di fronte al podestà forestiero che succede ai consoli, giudici concittadini.[106]

L'evoluzione comunale non trovava ostacoli da parte del marchese d'Istria, i cui conti e gastaldi venivano lentamente soppiantati dalle nuove autorità comunali; ma le città costiere, anche se ordinate a comune, non potevano sottrarsi all'influenza veneziana. E, se alcune tentavano, come Capodistria, di trarne almeno il maggior profitto per il commercio e il monopolio del sale, i consoli e il popolo di Pola nel 1177 – segnata la pace di Venezia tra la chiesa e l'impero – inviarono un fiero ricorso al patriarca Vodolrico II di Aquileia (1161-1182) per lamentarsi delle pretese (*de oppressionibus*) di Venezia, cioè della *fidelitas* che essa esigeva e dell'esercito che imponeva loro come a sudditi:[107] mentre Pola restò anche per tutto il Duecento il centro della resistenza contro Venezia, Capodistria, forse per antagonismo, si stringeva sempre più alla repubblica e, con l'appoggio del doge, riusciva a stabilire la sede episcopale (1177), togliendola alla dipendenza di Trieste.[108]

All'inizio del secolo XIII Venezia estendeva la sua sfera d'influenza anche alle città che ne erano ancora rimaste esenti: nel 1202, il doge Enrico Dandolo, in mare per la IV crociata, faceva il suo solenne ingresso a Trieste e a Muggia, esigendone il giuramento di *fidelitas*.[109]

10. L'infeudazione del marchesato d'Istria ai patriarchi d'Aquileia

Dopo due secoli di divisioni e frazionamenti, durante la signoria dei grandi dinasti d'oltralpe, l'infeudazione del 1209 ai patriarchi di Aquileia apre un nuovo periodo nella storia della marca d'Istria. Nell'opera di restaurazione dell'autorità marchionale, i patriarchi riuscirono a superare temporaneamente la resistenza delle città costiere, insofferenti di ogni restrizione alla loro autonomia, ma non furono in grado di sradicare le forti basi della penetrazione veneziana, men-

[106] A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in AMSI, VIII (1892), p. 43, 45. P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 292. Il più antico statuto che possediamo è quello di Pirano (1274), ma di esso non rimangono che alcuni brandelli; cfr. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1274. Il più antico statuto completo è pure di Pirano (1307). G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*..., cit., p. 69. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 717-718.

[107] Nel patto di fedeltà di Parenzo al doge (1150), questi viene chiamato *totius Istriae inclitus dominator*, titolo che non ricorrerà mai più. Il ricorso che i consoli e il popolo di Pola inviano al patriarca nel 1177, con la preghiera d'intercedere a nome loro presso l'imperatore, è il primo documento del nuovo comune polese; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*..., cit., p. 73. P. PASCHINI, «Il patriarcato...», *cit.*, p. 373.

[108] È noto che l'episcopato di Capodistria fu ristabilito per consenso di papa Alessandro III al tempo della pace di Venezia (1177) col Barbarossa e che il primo vescovo fu eletto solo intorno al 1184; cfr. P. PASCHINI, «I patriarchi di Aquileia nel secolo XII», in *MSF*, X (1914), p. 171-172, 252; ID., «Antichi episcopati istriani», in *MSF*, XI (1915), p. 141-142.

[109] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1202. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 678-680.

tre la loro posizone era minacciata dalla torbida politica dei conti di Gorizia sempre in lega con i vassalli ribelli: si può dire dunque che Venezia e i Goriziani saranno i due ostacoli contro cui s'infrangerà la dominazione dei patriarchi in Istria.

Uno dei momenti più alti della storia comunale istriana si può riconoscere in quella lega stretta nel 1230 fra le città costiere di Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola contro i marchesi-patriarchi volti a riaffermare i diritti della propria autorità marchionale di fronte alle usurpazioni di feudatari e di comuni: si tratta della *universitas Histriae* (assai vicina alla «lega lombarda») capeggiata dal veneziano Tommaso Zeno. Il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251) poté rivendicare i propri diritti finché le combinazioni di politica generale gli valsero l'appoggio di Federico II, così che nel 1239 la lotta contro le autonomie locali finiva provvisoriamente con la vittoria del secondo marchese-patriarca e aveva costretto le piccole ma fiere città della costa a riconoscere la sua signoria. Ma si trattava di successi fragili, destinati a venir meno col mutare degli indirizzi di politica generale del patriarca passato decisamente al guelfismo (1249) e perciò non più sorretto dalla forza materiale e morale dell'impero.[110]

La signoria patriarchina in Istria era apparsa in tutta la sua debolezza tra il 1266 e il 1267, quando le ribellioni di Montona e di Capodistria avevano indotto il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) ad allearsi col suo più temibile vicino, il conte di Gorizia,[111] che, con un improvviso voltafaccia lo fece prigioniero: allora gli ambasciatori di Parenzo, la città più direttamente minacciata dalle mire espansionistiche di Capodistria, si presentarono a Venezia con l'offerta di dedizione; era la prima città istriana a passare sotto la signoria della Serenissima.[112]

Nel 1269 l'esempio di Parenzo è seguito da Umago,[113] nel 1270 da Cittanova,[114] nel 1271 da S. Lorenzo,[115] sicché si può dire che in breve volgere di anni

[110] Sull'importanza della famosa *universitas Histriae* del 1230, come tentativo di superamento dello «sciagurato municipalismo italiano», si veda G. DE VERGOTTINI, *Momenti e figure...*, cit., p. 38 e n. 1. P. PASCHINI, «Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)», in *MSF*, XV (1919), p. 1-53; XVI (1920), pp. 1-94. Il figlio del defunto Federico II, Corrado IV, scese in Italia nel 1251 e nella sua fermata a Pirano, dalla «riva di Porto Rose», aveva emanato un editto con cui dichiarava decaduto all'impero il marchesato d'Istria dopo la morte del patriarca Bertoldo e imponeva agli Istriani di negare obbedienza al suo successore; e, per meglio guadagnarsi l'adesione degli Istriani, concesse alle città che gliene fecero domanda la libertà d'elezione del podestà; cfr. B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit. p. 193. F. SEMI, *op. cit.*, p. 75 ss.

[111] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1266. P. PASCHINI, «Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia (1251-1269)», in *MSF*, XII-XIV (1918), p. 55-66.

[112] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 75-109; ID., «Momenti e figure...», *cit.*, p. 43-46. B. BENUSSI, *Parenzo...*, cit., p. 170 ss.

[113] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1269. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, I, Trieste, 1973, p. 63-64.

[114] A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in *AMSI*, IX (1894), p. 78. L. PARENTIN, Cittanova d'Istria, Trieste, 1974, p. 50.

Venezia era riuscita ad acquisire tutto il territorio costiero tra la punta di Salvore e il Leme.

Nel 1278 Venezia accettò la dedizione di Montona, punto strategico di prim'ordine nella valle del Quieto e sperone veneziano in mezzo all'Istria feudale, tra i possessi dei patriarchi e quelli dei conti di Gorizia.[116]

Nel 1279 Capodistria, che non aveva rinunciato alla sua politica di egemonia e aveva costituito una lega antiveneziana col conte Alberto di Gorizia,[117] assediata da una squadra veneziana, fu costretta a fare atto di sottomissione alla Serenissima e ad abbattere le mura.[118] La vittoria sui Capodistriani e sui conti di Gorizia consolidò il prestigio della repubblica di S. Marco sugli altri comuni istriani, così che nel 1283 si diedero ad essa Pirano[119] e Rovigno.[120] Così Venezia era ormai in possesso di tutta la costa istriana a eccezione delle due estremità, Trieste, Muggia e Pola.

Questi atti furono qualificati dalla storiografia come «dedizioni», cioè come rinuncia alla propria individualità politica, anche se la cancelleria veneziana teneva a precisare che «i diritti del patriarca restavano impregiudicati» (*salvis rationibus domni patriarchae*). Tuttavia, sebbene il nuovo rapporto non si differenziasse molto dalla *fidelitas* dei secoli passati, la conseguenza più importante fu che le città datesi a Venezia rinunciavano al carattere elettivo del podestà: Venezia rispettava così l'autonomia cittadina, ma esercitava il suo controllo attraverso il capo del comune che essa mandava, scegliendolo tra i propri nobili. In tal modo le città istriane rinunciavano ad una delle loro principali rivendicazioni nella lotta contro i marchesi-patriarchi e, di fronte a Venezia, gli Istriani cominciavano a tramutarsi da «fedeli» in «sudditi»: «è il fallimento del comune istriano! – lamentava il de Vergottini – la fine della *libertas* comunale».[121]

Nel vano tentativo di liberare l'Istria costiera, il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) non si peritò di allearsi col conte Alberto I di Gorizia, suo temibile concorrente, nella cosiddetta lega di Muggia (1283) e di muovere guerra

[115] P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 102.

[116] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1278; ID., *Notizie storiche di Montona*, cit., p. 101-102, 166. L. PAPO, *Montona*, Padova, 1974, p. 31.

[117] A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in *AMSI*, IX (1894), p. 79.

[118] A. DAND., *Chron.*, X, 9, 24, in *RIS*, XII, Mediolani, 1728, col. 396. Secondo il DE VERGOTTINI (*Lineamenti storici*..., cit., p. 125-126), gli ambasciatori di Capodistria devono aver prestato giuramento anche per Isola. F. SEMI, *op. cit.*, p. 84-86. M. PAHOR, «L'organizzazione del potere nel comune di Isola secondo i documenti del 1253 e del 1260», in *ACRSR*, IX (1978-79), p. 361-375.

[119] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1283. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. LVI ss.

[120] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 56, n. 50.

[121] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*..., cit., p. 112-114; ID., «Momenti e figure...», *cit.*, p. 19. Il SEMI (*op. cit.*, p. 87) scrive che sotto il dominio di S. Marco «i Comuni altro non sono che unità amministrative della Repubblica».

a Venezia:[122] con la pace di Treviso (1291), la repubblica di S. Marco rinunciava a tutte le conquiste e dedizioni accettate dopo il 1285, mentre i possessi patriarchini restavano ridotti a elementi staccati e lontani. Dopo nuove trattative, si venne a un accordo definitivo tra le due parti (1307) che prevedeva la cessione perpetua a Venezia di tutti i diritti (*iura, iurisdictiones, honorificentiae*) che il patriarca aveva nelle terre contrastate verso il censo annuo di 450 marche d'argento: così dopo il 1307 si può parlare anche *de iure* di vera e propria sovranità veneziana in Istria.[123]

11. Debolezza dello stato patriarcale e definitivo assoggettamento del marchesato d'Istria a Venezia

Mentre nel corso del Duecento durava la lotta dei comuni istriani contro il patriarca, Trieste faceva i primi tentativi per sottrarsi alla signoria dei suoi vescovi, da cui nel 1295 riuscì ad emanciparsi.[124] Attenti a destreggiarsi tra le diverse forze politiche predominanti per garantire l'autonomia e l'indipendenza della propria città, i Triestini pensarono di poter contrastare l'egemonia di Venezia fino alla guerra aperta del 1368-1369. Nonostante l'aiuto dei duchi d'Austria in cambio d'intera ed incondizionata sottomissione,[125] la città sfinita si arrese a Venezia dopo un assedio di quasi undici mesi.[126] Delusa ormai ogni aspirazione all'indipendenza, a Trieste non restò che lottare per l'autonomia e cercarsi l'appoggio presso lo stato che poteva sembrare meno pericoloso al suo mantenimento: così, dopo il breve governo veneziano (1369-1380) e quello ancor più transitorio del patriarca Marquardo (1380-1382) durante la guerra di Chioggia tra Genova e Venezia,[127] Trieste, ridotta a quel particolarismo cittadino che l'aveva caratterizzata dal 948 al 1369, riprendeva il proprio municipalismo e faceva atto di sottomissione a Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria (1382), cui erano già passati i possessi goriziani in Istria (1374) alla morte del conte Alberto IV.[128]

[122] V. Joppi, «Documenti goriziani del secolo XII e XIII», in *AT*, XII n.s. (1885), p. 58-61.

[123] G. De Vergottini, *Lineamenti storici*..., cit., p. 120-124, 130-133.

[124] B. Benussi, *L'Istria*..., cit., p. 204-205. G. De Vergottini, «Momenti e figure...», *cit.*, p. 25-28; Id., «Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV», in *AMSI*, IX n.s. (1961), p. 25-41. G. Cuscito, *«La formazione dei poteri comitali dei vescovi sulla città di Trieste nel dibattito storiografico»*, in *Quaderni Giuliani di Storia*, XI (1990), p. 131-143. *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma, 1982.

[125] G. De Vergottini, *Lineamenti storici*..., cit., p. 198-201.

[126] P. Kandler, *CDI*, ad an. 1369. F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, Udine, 1983, p. 132 ss.

[127] C. Buttazzoni, «Fontes rerum Tergestinarum, anno 1382», in *AT*, n.s. I (1869-70), p. 269-272.

[128] G. De Vergottini, *Lineamenti storici*..., cit., p. 197-201, 212-218; Id., «Momenti e figure...», *cit.*, p. 25-28. G. Cervani, «Considerazioni sulla «dedizione» di Trieste all'Austria nel 1382», in *Quaderni Giuliani di Storia*, III, 2 (1982), p. 7-48.

Ma mentre Trieste e Muggia continuavano a reggersi a costituzione rigidamente comunale e Muggia sarebbe passata sotto Venezia solo al momento della definitiva caduta del potere temporale della chiesa d'Aquileia, più rapida si svolse invece la fine del dominio patriarcale a Pola con uno sviluppo delle forme comunali che nel primo decennio del Trecento sfociò nella signoria dei Castropola, l'unica che avesse preso corpo in Istria in quel periodo di transizione che chiude il Medioevo italiano. Ma il lealismo dei Castropola verso la legittima autorità dei patriarchi, che aveva facilitato loro il conseguimento della signoria, non era sufficiente per salvaguardarli di fronte ai due potentati maggiori, Venezia e i conti di Gorizia, con cui sarebbero venuti fatalmente in conflitto. Cacciati i Castropola da un'insurrezione popolare, Venezia preparò il tranquillo passaggio di Pola sotto il proprio dominio e l'atto solenne della dedizione fu firmato il 28 maggio 1331 dal comune risorto, dimenticando la due volte secolare rivalità e resistenza contro la strapotente repubblica adriatica.[129] Dalla sanguinosa guerra di Chioggia contro Genova (1379-1381), Venezia usciva veramente rinsaldata, anche se rinunciava definitivamente a Trieste pur riservandosi la continuazione dei rapporti di *fidelitas*: la pace di Torino (1381) sigillava definitivamente l'impossibilità di una riconquista dell'Istria da parte del patriarcato.[130]

Nel 1397 il comune di Albona[131] e nel 1398 quelli di Buie, Portole e Pinguente rifiutavano di riconoscere il podestà nominato dal patriarca o di pagargli le decime[132] e nei primi anni del secolo XV il movimento di autonomia si propagava persino alle comunità rurali del Carso triestino.[133]

Nello stesso giro di anni l'Istria veneziana si era accresciuta del castello di Raspo, la cui eminente posizione strategica (*clavis totius Histriae*) fu subito valorizzata da Venezia: lì infatti fu trasferito il comando militare dell'Istria, sciolti i due distretti militari («paisinatici») di Grisignana e di S. Lorenzo.[134] L'ulteriore estendersi dei possessi veneziani nell'Istria seguì a un conflitto generale tra Venezia e l'impero che portò il Friuli all'anarchia fino alla conquista veneziana dello stato patriarcale (1419-1420). Fra le ultime terre del patriarcato in Istria, Mug-

[129] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1331. C. DE FRANCESCHI, «Il comune polese e la signoria dei Castrapola», in *AMSI*, XVIII (1902), p. 168-212, 281-361; XIX (1903), p. 147-227; XX (1904), p. 95-130, in appendice p. 1-39. B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923, p. 220-251. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 146-155; ID., «Momenti e figure...», *cit.*, p. 22-24.

[130] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 208.

[131] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1397, 14 dicembre. G. DE VERGOTTINI (*Lineamenti storici...*, cit., p. 219-220) pensava, sulla linea dello Joppi, che la prima di queste nuove sollevazioni contro il potere marchionale del patriarca fosse stata mossa da Muggia, «la città sempre ribelle»; ma cfr. F. COLOMBO, *Storia di Muggia. Il comune aquileiese*, Trieste, 1970, p. 90, n. 111. S. CELLA, *Albona*, Trieste s.d., p. 67-68.

[132] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1398, 17 aprile e 6 giugno.

[133] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 220.

[134] *Ibid.*, p. 221.

gia, Albona e Fianona si sottomettevano alla Serenissima nel 1420, mentre la conquista di Portole, Pinguente e del castello di Pietra Pelosa nel 1421 poneva fine al potere temporale dei patriarchi anche nella penisola istriana.[135]

Dal 1420 al Trattato di Campoformido (1797) la carta politica dell'Istria resterà quasi immutata. Anche per le città istriane il Sestan ha rilevato quel fenomeno che si può constatare nel resto d'Italia fra Medioevo e Rinascimento, quando le città, prima autonome, decadono una volta assoggettate dalla dominante:[136] passati i primi fremiti dopo la soggezione a Venezia, le passioni civiche si placano, si svigorisce ogni ribollente fermento di vita, popolo e patriziato si fossilizzano in forme tradizionali senza mai un fervore di rinnovamento, si instaura una vita mediocre, per tutti e a tutto pensa il podestà veneto. Venezia era il cuore a cui tutto affluiva e da cui tutto veniva ridistribuito anche alle città soggette: da ciò l'influsso della cultura veneta anche nelle zone più remote della penisola istriana, come Albona e Fianona sommerse dallo slavismo tra i secoli XII e XIII e riguadagnate all'italianità del secolo XV.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AAAd	*Antichità Altoadriatiche*, Udine
ACRSR	*Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno
AMSI	*Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste
AT	*Archeografo Triestino*, Trieste
CDI	*Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1862-1865
I.I.	*Inscriptiones Italiae*, Roma
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*
MSF	*Memorie Storiche Forogiuliesi*, Udine
RIS	L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*

[135] P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1420. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*..., cit., p. 221 ss. ID., «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo», in *AMSI*, XXXVIII (1926), p. 127; XXXIX (1927), p. 11 ss.

[136] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 50-52.

SAŽETAK: »*Srednji vijek u Istri. Povijesna zbivanja i temeljne crte historiografije*« - Uz preispitivanje izvora i najvažnijih historiografskih priloga u ovom se tekstu navodi niz značajnih povijesnih zbivanja na tlu srednjovjekovne Istre. Iako je rad sintetičke naravi, vodilo se prvenstveno računa o političkoj povijesti, ne zanemarujući ni njen društveni ni religiozni aspekt na koji, uz rimsko-italsku tradiciju djeluju i utjecaji iz germanskog i slavenskog svijeta od vnemena u kojem se Rimsko carstvo nepovratno raspalo pod navalom barbara.

Pisma svetoga Grgura Velikog i slavni Rižanski plakit (iz 804.) predstavljaju dragocjene elemente za izučavanje sustava Istre pod bizantskom vlašću, koja je, do langobardske okupacije (751.), potrajala više od 200 godina. Franačka osvajanja uklanjaju nad Istrom avarsko-slavensku prijetnju, ali ne mogu eliminirati slavenski element; dapače, isti postaje spremniji na sporiju, odlučniju i trajniju kolonizatorsku ekspanziju budući da se orijentirao na sjedilački način života poljodjelaca. Sustav rimskih municipija, koji se na ovome tlu održao tijekom 8 stoljeća, za franačke je vlasti zamijenjen feudalnim sistemom, dok Istra postaje jednom od franačkih grofovija na koje je Karlo Veliki podijelio Italiju. Iako je kasnije Istra potpala pod Regnum Italicum, skoro se cijelo jedno stoljeće nalazila u sklopu Bavarskog i Koruškog vojvodstva, sve do pokušaja Henrika III.

Frankonskog da Istru iznutra solidnije organizira obnovivši (1040.) autonomnu marku Istru (marchia et comitatus Histriae), koju je Henrik IV. učinio feudom akvilejskog patrijarha Sigearda istovremeno s osnivanjem te crkvene kneževine (1077.). Nakon što je prešla u ruke moćnih njemačkih dinastija, Istarska marka je, zahvaljujući prethodnoj feudizaciji, priznata kao posjed akvilejskog patrijarha Volhera (1209.). Međutim, markgrofovskoj vlasti protivile su se biskupije, sve moćniji grofovi gorički i njihova mutna politika, uvijek u savezu s buntovnim vazalima ste obalni gradovi koji su imali potporu Venecije, a bili su netrpeljivi prema svakom ograničavanju svoje samostalnosti. Naposljetku, može se reći da su i Venecija i Gorica-kao gospodarica Pazinske grofovije predstavljale dvije glavne prepreke na kojima se slomila vlast patrijarha u Istri.

POVZETEK: »*Srednij vek v Istri. Zgodovinski dogodki in historične oznake*« - Po ponovnem pregledu virov in najpomembnejših zgodovinskih prispevkov je avtor v razpravi predstavil temeljne zgodovinske dogodke, ki so se pripetili v srednjeveški Istri. V delu je upoštevana, čeprav v sintetičnih obrisih, predvsem politična zgodovina Istre, vendar avtor

ne pušča v nemar tudi socialne in religiozne zgodovine. Kljub svoji vezanosti na romansko italsko tradicijo beneškega in oglejskega območja je bila prav socialna in religiozna zgodovina odprta vplivom, ki so prihajali iz slovanskega in germanskega sveta. In to od časa, ko se je cesarstvo pod pritiskom barbarskih narodov začelo neustavljivo krhati in rušiti. Pisma sv. Gregorja Velikega in znani Rižanski placit (804) predstavljajo dragocene dokumente za študij in preučevanje istrske ustave pod bizantinsko nadoblastjo, ki je na tem področju trajala več kot dvesto let, vse od časa, ko so te kraje zasedli Langobardi. (751). Frankovska zasedba Istre je rešila njene prebivalce pred obrsko-slovansko nevarnostjo, vendar zaradi tega ni odstranila s tega področja slovanskega elementa.

Res je prav nasprotno: nekoliko trdnejša in stabilnejša oblika življenja, ki jo je nudilo poljedelstvo, je namreč prispevala, da so kolonizacijski procesi potekali počasneje, a obenem trdneje in trajneje. Frankovska oblast je nadomestila rimsko ureditev, ki je slonela na municipijih in je tu trajala osem stoletij, s fevdalnim sistemom: Istra je tako postala ena od frankovskih grofij, na katere je Karel Veliki razdelil Italijo. Istra je bila kasneje, kljub temu da je spadala pod *Italsko kraljestvo*, priključena za skoro celo stoletje bavarski grofiji in Koroški. Končno pa je Henrik III. frankonski skušal dati neko trdnejšo notranjo strukturo, s tem da je leta 1040 obnovil avtonomno marko v Istri (*marchia et comitatus Histriae*), ki jo je Henrik IV. dal v fevd oglejskemu patriarhu Sigeardu tedaj, ko je ustanovil omenjeni cerkveni principat (1077).

Po številnih prehodih v roke nekaterih pomembnih nemških dinastij je bila istrska marka zaradi nekdanje fevdalne podelitve priznana kot last oglejskega patriarha Volcherja (1209). Vendar so se proti njegovi nadoblasti postavili tako škofje s svojo imuniteto, vedno močnejša premoč in motna politika goriških škofov, od nekdaj povezanih z upornimi vazali, kot tudi obmorska mesta, ki so mu nasprotovala in v tem uživala podporo Benetk, ker niso hotela pristati na omejitev svoje avtonomije. Skratka, lahko rečemo, da so Benetke in Goričani, gospodje pazinske grofije, predstavljali dve temeljni sili, ki sta v Istri pomagali porušiti nadoblast patriarhov.

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI ALBONA D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 929.6(497.13Albona)
Saggio scientifico originale
Aprile 1992

Riassunto - L'araldica albonese, concentrata entro un ristretto spazio compreso nel più antico nucleo storico della cittadina, per quantità di opere vivacizza più di ogni altra espressione scultorea le facciate ed i cortili delle dimore più sontuose (palazzi Lazzarini, Battiala, Negri, Francovich e Duomo) come pure di quelle più umili del borgo antico. Il complesso araldico si compone di 91 pezzi così distinti: 22 stemmi gentilizi di podestà, 38 stemmi di famiglie patrizie e notabili, 8 stemmi comunali, 8 simboli di associazioni o confraternite, 5 leoni di S. Marco e 9 stemmi di attribuzione sconosciuta.

Sulla costa liburnica dell'Istria, un solo agglomerato di abitanti ebbe titolo di città, l'antica vigile sentinella, Albona.[1] A 3 km. dall'Adriatico, su un ripido colle in posizione dominante, si eleva a 320 m. sul livello del mare, lungo la via che già anticamente portava a Tarsatica. «Il territorio di Albona, è buono, e fruttifero al pari di ogni altro. Tien sotto di se il castello di Fianona ... (e) ... se bene queste due terre sono di là dal fiume Arsa, termine dell'Istria secondo gli antichi, tuttavia dai medesimi sono aggregate alla provincia, essendo si può dire su le sponde del fiume, e di qua del Quarnero termine posto da loro ... È lontana da Dignano miglia 14, da Pola 20 e ... ben abitata e di persone civili ripiena».[2]

Castelliere in tempi preistorici, rivela la sua origine etnica nel suffisso *-ōna*, diffuso nella toponomastica illirica e tipico di parecchi luoghi della Liburnia. È ricordata per la prima volta da Artemidoro di Efeso (c.ca 100 a.C.), indi da Plinio e da Tolomeo che nelle sue *Tabulae* la indica con il nome di *Alvun*.[3]

[1] Cfr. N. MANZUOLI, *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, p. 46-47; D.F. OLMO, «Descrittione dell'Istria», *Atti e Memorie* della Societa Istriana di Archeologia e Storia Patria (nel prosieguo *AMSI*), Parenzo, vol. I (1885), p. 163. Vedi, inoltre S. Cella, *Albona*, Trieste, p. 23.

[2] G.F. TOMMASINI, «De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. IV (1837), p. 488-489. Per altri dati geografici vedi T. LUCIANI, *Albona, studi storico-etnografici*, Coletti, 1879, p. 10-11.

[3] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968, p. 300; ed ancora: «A Promontorio Flanatico Arsiam versus incedenti supra Carnarium sinum edito in loco

Alla caduta e conseguente distruzione della capitale istriana Nesazio (177 a.C.), quando l'Istria passò in dedizione dei Romani, pare che nell'agro albonese facessero testa ancora lungamente gli ultimi propugnacoli di tribù vinte sì, ma non dome, malcontente delle libertà e diritti perduti. Con l'ordinamento di Augusto che portò il confine d'Italia all'Arsa, Albona fece parte della Dalmazia;[4] nell'anno 14 d.C., l'Istria, pur conservando la condizione di provincia, fu abbinata alla Venezia e compresa nella *Decima regio* d'Italia; quando poi, l'imperatore Antonino divise quest'ultima in diciassette «scompartimenti» (161-179 d.C.), pare che Albona fosse elevata a grado di *respublica*, ottenendo cioè l'alto governo di altri comuni ed il diritto di riscuotere imposte.

Con la divisione in due parti dell'impero romano nel 395, l'Istria ed Albona continuarono ad appartenere all'Italia, per patire dopo il 476, tutte le invasioni barbariche che interessarono questa regione, le cui violenze e prepotenze la portarono da una posizione di predominio a quella di subordinazione.[5] «Tuttavia,

Algona iacet et hanc procul inde Terra Nova oppida Histriae simulque orae istius Italiae extrema etc. (Mercatore-Atlas)»; «Alvum seu Alvo Plin. et Albona oppidum Histriae ad Arsiam fluvium ad sinum Flanaticum a Pola urbe XX mil. pas. in boream distans. Dicitur et Albona unde populi albonenses (Ferrari in Lex. geog.)», *Ibidem.*; M. CORELLI, «Albona, brevi cenni storici», *Pagine Istriane* (nel prosieguo *PI*), n.s., Trieste, 1955, n. 23, p. 13, propone l'ipotesi di molti eruditi che fanno derivare il toponimo da due parole celtiche: *al* – altro e *bon* – castello. Cfr. B. GIORGINI, «Memorie storiche e moderne della terra e territorio d'Albona», in *AMSI*, Parenzo, Coana, vol. XXII, p. 147-148.

[4] Cfr. B. BENUSSI, *Nel medioevo, pagine di storia istriana*, Parenzo, Coana, 1897, p. 524: «L'Istria romana all'epoca dell'Impero comprendeva tutta la regione fra il Timavo e l'Arsa, fra l'Adriatico e le Giulie: e più precisamente, il suo confine seguiva dall'Arsa, che la divideva dalla Liburnia, il corso della Bogliunsizza, ed attraversato il Monte Maggiore arrivava alla catena dell'Albio (l'odierno Monte Nevoso), d'onde procedeva verso settentrione, e lungo la sommità delle Giulie, fra le nostre terre e le pannoniche, andava a Longatico, saliva la selva Piro, e per Zoll scendeva al Frigido (Vipacco) e quindi al Timavo. L'aggregazione dell'Istria all'Italia per opera dell'imperatore Augusto fu uno dei fatti più importanti della nostra storia provinciale, siccome quello che la rese non solo partecipe delle esenzioni e dei diritti per i quali gl'Italici andavano distinti dai provinciali, ma che inalzò anche le città istriane, formatesi nel periodo della dominazione romana, al grado di municipi perfetti». Vedi inoltre B. GIORGINI, *op. cit.*, p. 156-161.

[5] Cfr. T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 6-9; sulla mancata conquista dell'Istria da parte di re Alboino (568 d.C.), si legga (*Ibidem*, p. 12): «... Cum Rex Alboinus ... ad extremos Italiae pervenisset, montem quendam, qui in iisdem locis prominet, ascendit, indeque quantum prospicere potuit partem Italiae contemplatus est. Qui mons propter hanc, ut ferunt, causam, ex eo tempore Mons Regis appellatus est. (Lib. II, cap. 7)». Inoltre, «(...) invasa da varij tempi da molte guerre, e devastata con incendij et depredationi delle nationi barbare, essa cade in miserie tali, che per molti e molti anni, restò intieramente dishabitata e lasciata incolta, non arrischiandosi più le genti, impaurite dalle passate incursioni, di venir ad habitarvi; quando in fine cessando i rumori, et debellata la tirannide d'alcuni Principi confinanti, ella principiò a rimettersi et a popularsi, ma non mai però in quella maniera che era nei secoli antichi». («Relatione del n.h. A. BARBARIGO», *AMSI*, vol. VIII, p. 90).Vedi anche T.G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, vol. III, Oxford, Clarendon, 1887, p. 255.

che Albona non fosse ancora completamente decaduta, lo rileviamo dalle imposte che essa pagava al governo franco: trenta soldi, una somma molto maggiore di quella pagata dalle due città vescovili, Pedena e Cittanova, le quali ne versavano venti, rispettivamente dodici».[6]

Tempi difficili furono i secoli X e XI, quando il feudalesimo si spiegò nella sua forma più gretta ed avvolse nelle sue spire tutte le manifestazioni della vita, determinando un generale peggioramento delle condizioni economiche.

Il secolo XII portò ad Albona qualche progresso, con il risveglio della vita economica e del commercio; «nel piccolo borgo ridotto a minime proporzioni, chiuso da mura che lasciavano fuori del paese il duomo odierno, colla chiesa parrocchiale di S. Giusto situata presso il campanile, deve essersi sviluppata una borghesia, per quanto embrionale, che, ad imitazione dell'Istria occidentale, molto più evoluta, creò un modesto comune rurale, menzionato la prima volta nel 1208. Nel 1215 i traffici dovevano essere abbastanza sviluppati, se gli albonesi concludevano con Arbe un trattato di commercio».[7]

Pare che tutte le città costiere si avvantaggiassero materialmente della sicurezza portata e garantita da Venezia nella navigazione nell'alto Adriatico; per conseguenza, è molto probabile che questo secolo rappresenti anche un ragguardevole incremento demografico della città e con ciò dell'elemento romanico; infatti, verso la metà del Duecento Edrisi indicava come ben popolate non solo le più note città, ma altre anche che si consideravano di secondo o terzo piano, come Medolino, *Albona*, Fianona e Laurana.

«Del resto, alle stesse conclusioni portano anche i trattati di amicizia e di commercio che in questo tempo queste cittadine, anche se soggette di diritto e, in parte, di fatto all'impero e ai suoi marchesi, stringono con altre cittadine abbastanza lontane, con Spalato o Ragusa, ad esempio (...); le guerre non devastarono la regione in questo secolo se si tolga qualche guerricciola fra città e città, senza troppo accanimento pare, senza troppe distruzioni».[8]

[6] M. CORELLI, *op. cit.*, p. 14. Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 594-595.

[7] M. CORELLI, *op. cit.*, p. 14. Cfr. anche «Secreti Mare», *AMSI*, vol.VII, p. 90. Comunque sul caso Albona c'era indecisione, se il Senato concludeva: «Si scrive al capitano generale, circa l'affare di Albona, di non aver mai ricevuta la sua lettera che ne parla. Si ritiene che quella terra e le circonvicine che fossero in mano dei nemici, *sint de Ystria* come le altre di quella provincia». (*Ibidem*, p. 88).

[8] E. SESTAN, *Storia etnica e culturale della Venezia Giulia*, Bari, Centro Librario, 1965, p. 49. Si legga quanto concordato tra il conte ed il patriarca nel 1267 («Fontes rerum austriacarum», *AMSI*, vol. XII, p. 207): «Item in *Albena* ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem et imponit ibi collectas et recipit albergarias et a quolibet qui habet oues, uel plures, debet habere annuatim unam ouem cum agno et ... unum alium magnum. Item a quolibet massari unum modium frumenti, unum modium annone et unum modium uini. Item a commini libras decem nouem Veronenses habet regalia et omnem jurisdictionem et condemnationem et m.a. iura minuta». Cfr. ancora «Senato Misti», *AMSI*, vol. III, p. 226-273; T.G. JACKSON, *op. cit.*, p. 257-259.

Venezia, finora, si era accontentata di un contributo di valore più che altro simbolico, per non averle nemiche e per evitare che altri le trasformasse in basi pericolose al predominio veneziano in Adriatico.

Albona conobbe una lunga serie di duchi e marchesi tedeschi (952-1208) che ressero la provincia, finché essa passò ai patriarchi di Aquileia divenuti marchesi d'Istria (1209-1420), i quali devono però aver favorito il borgo per la sua importanza strategica, se esso, assieme con Fianona, rimase loro fedele sino alla fine del potere temporale aquileiese. Stretta come in una morsa dai signori feudali circostanti, specialmente dalla signoria nascente dei conti di Pisino, con un agro dominato in parte da feudatari, il progresso di Albona fu pertanto lento. Lungo i secoli XIII e XIV i conti di Pisino tentarono spesso d'impadronirsi di Albona, talvolta anche con un successo temporaneo (1358), quando conquistarono Chersano e i Casali Sumberesi, sino allora parti integranti del territorio albonese.[9] Adesso, pur sotto l'aspetto di reciproche alleanze e salvando la forma della sudditanza all'Impero, Venezia fa delle città istriane (e di Albona), delle alleate-soggette, obbligate a contribuire con un determinato numero di «legni» alla polizia navale veneziana nell'Adriatico; non è ancora la fase di dominio diretto, ma è quella quando l'equivoco accomodamento con l'Impero o con i suoi rappresentanti provinciali in Istria non era più sostenibile, quando dietro ai monti del Friuli orientale, dietro a Trieste, dietro alle città istriane, dietro alle isole del Quarnero, e possiam dire, perché la politica adriatica di Venezia è unitaria, dietro alle isole e alle coste dalmatiche, non vi saranno soltanto deboli e altrove occupati signori carinziani o carniolini, o mutevoli regoli croati, ma un principato ecclesiastico, il patriarcato di Aquileia, preso da un pur sia lontano effimero slancio espansivo, e dietro a questo i conti di Gorizia e dietro a questi ancora le preoccupanti mire degli Asburgo e dei re d'Ungheria.

«Sarà ciò che avverrà lentamente, tappa per tappa, fra il XIII e i primi due decenni del secolo XV; (...) basti qui fermare l'attenzione sulle tre tappe principali: nei sedici anni fra il 1267 e il 1283 la sottommissione a Venezia dell'Istria nord-occidentale (Parenzo, Umago, Cittanova, San Lorenzo, Montona, Capodistria, Isola, Pirano);[10] nel biennio 1331-'32 l'Istria sud-occidentale (Pola, Rovi-

[9] «1. ottobre 1352 a Cividale. Radunato il consiglio secondo l'usato, il patriarca Nicolò annunzia *qualiter novissimis diebus nunnulle attentaverunt intrare terram suam Albonam furtivo modo*; che, fallito il primo tentativo, ne provarono un secondo di notte, riescito vano pur questo per il valore degli abitanti, a cui riescì anzi di respingere gl'invasori e di far giustizia sommaria de' molti prigionieri caduti in lor mano. Di queste e di altre offese fatte a' sudditi suoi dagli Arciducali, il patriarca chiede come debba prender vendetta. E i presenti s'accordano di mandare ambasciatore al re de' Romani» («Fontes rerum austriacarum», *AMSI*, vol. XIII, p. 170).

[10] «Il conte ed il patriarca, sino allora ostili fra loro, si strinsero in lega contro i Veneziani, ed il patriarca Raimondo della Torre, venne nell'Istria con grande seguito di armati. (...) Qual fido alleato avesse il patriarca Raimondo nel conte Alberto II, potè esperimentarlo nel 1295, quand'egli dovette recarsi in Lombardia: Alberto II, approffitando dell'assenza, gli rapì

gno, Valle, ecc.); nel decennio 1411-1420 Muggia e il resto dell'Istria interna e orientale (Buie, Portole, Albona, Fianona, Rozzo, ecc.) che non fosse compreso nella contea di Pisino, e il Friuli orientale fino al basso Isonzo, cioè fino alle terre dei conti di Gorizia».[11]

Il patriarcato, dunque, andava inesorabilmente incontro alla sua fine; fu così che nobili e popolo albonesi, adunati nella chiesa di S. Maria (oggi Duomo), «decidevano di darsi alla Serenissima e mandavano un'ambasciata a Venezia che il 3 luglio 1420 accettava la dedizione di Albona, alla quale manteneva tutti i privilegi, compreso quello, unico nell'Istria, della libera elezione del podestà, a cui essi rinunciavano pochi anni dopo per ragioni di economia. Il 15 luglio il nuovo podestà Catterino Barbo, inviato dal doge Tommaso Mocenigo e accompagnato dal capitano di Raspo Giovanni Cornaro, faceva il suo ingresso ad Albona».[12]

* * *

le città di *Albona*, *Fianona* e Pinguente, e non gliele restituì prima che il patriarca movesse dal Friuli con un grande esercito alla loro conquista.» (B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 451-452). Cfr. T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 19; T.G. JACKSON, *op. cit.*, p. 266, 275: «It is easy to see how in this divided allegiance the balance gradually inclined against the patriarch; Venice represented commercial security and the maintenance of municipal freedom; the patriarch feudal authority and the suppression of chartered privileges; and the cities in time willingly exchanged the protection of Venice for actual incorporation into her dominion. (...) Under the Venetian government, although the podestà was appointed by Venice and was a Venetian noble, the cities in other respects retained their ancient municipal constitutions. Each place was governed by its old statutes, which received the formal sanction of the Senate».

[11] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 50. Vedi anche L. LUCIANI, *op. cit.* p. 22-23: «La gravità e l'imminenza del pericolo consigliò alle citta d'Istria, che non sempre erano state concordi tra loro, di rinunziare una dopo l'altra alla propria autonomia per unirsi a render sempre più forte, rispettata, gloriosa la regina dell'Adriatico, colla quale avevano, come si disse, comunanza d'origini, e antichissimi vincoli di memorie, di affetti, di pericoli, d'interessi. (...) Albona approfittò dello appressarsi del generale Arcelli per risolvere in solenne popolare assemblea la sua più che sommessione, annessione. Inviò a tale effetto nel giugno 1420 cinque plenipotenziari, *quinque ambasciadores cum literis credentialibus, cum bulla cerea communitatis, habentes libertatem plenariam ecc. ecc.*»; inoltre cfr. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986, s.a.; T.G. JACKSON, *op. cit.*, p. 272.

[12] M. CORELLI, *op. cit.*, p. 15. Vedi anche il testo del trattato, riassunto in lingua italiana, da B. GIORGINI (*op. cit.*, p. 161-162), mentre per l'originale latino si rimanda a «Secreti Mare», in *AMSI*, vol. IV, p. 280-282: «I. Che sia conservato il castello d'Albona intatto con i beni dei di lei abitanti, le loro consuetudini, ed i beni della comunità e sue ragioni rimangano in suo potere; (...). II. Che le sessanta marche solite contribuirsi al patriarca medesimo, o al marchese d'Istria di feudatario, siano corrisposte annualmente alla Serenissima Signoria di Venezia; (...). III. Che il consiglio d'Albona abbia facoltà di eleggere a suo piacere il proprio podestà, a condizione però che sia suddito del Sereniss. Dominio (a cui spetti la conferma) dovendosi dalla comunità corrisponderle per suo mantenimento ogn'anno moggia 150 di formento, altrettante di vino, e 100 d'avena a misura del paese, un formaggio, ed un castrato per ogni mandra d'animali minuti di tutto il territorio. (...) IV. Che dal Consiglio medesimo siano eletti ogni sei mesi due giudici, et un canevaro o sia camerlengo il quale debba presso di sé custodire le chiavi del luogo, e la cassa della comunità e ad essi giudici, insieme col podestà siano tenuti due giorni per settimana, di seder al tribunale per prender ragione a' popoli; (...).

Non è da credere che proprio dovunque e sempre in Istria si desiderasse la soggezione a Venezia; ciò dipendeva specialmente da quel sentimento di libertà e di indipendenza, che era la caratteristica dell'epoca fortunosa dei comuni. Come in Italia, così in Istria la coscienza popolare dei propri diritti non si era spenta: sotto la spessa e soffocante cenere del feudalesimo, ardevano gli antichi spiriti della municipalità. A Venezia non si guardò sempre come a sorella, come naturale ed efficace fattore per unire le forze contro un latente tiranno. «Conviene dire subito, anche a costo di prevenire un giudizio che dovrebbe scaturire dall'esame dei fatti, che l'opera di Venezia, giudicata dal punto di vista sotto il quale si cerca di delineare la storia della regione Giulia, è un'opera ambigua, bipolare: da un lato giovò a conservare e a rafforzare la romanicità e l'italianità della regione Giulia e specialmente dell'Istria; dall'altro la danneggiò: che è come dire che quell'azione non fu ispirata da considerazioni di indole nazionale e che quei risultati, di vantaggio e di danno agli interessi della nazione italiana, logicamente derivarono, ma non furono voluti da quell'azione. ■

Veramente, Venezia cominciò non col dare alla regione Giulia, ma col ricevere da essa», anche perché da qui essa ebbe i primi e più importanti elementi umani, quando famiglie triestine ed istriane si trasferirono sulle lagune.

«Ma nella fase successiva, Venezia è già in atto di chi dà, non più di chi riceve. È l'opera di difesa di Venezia contro le infestazioni dei pirati croati e saraceni nell'alto Adriatico; difesa di se stessa innanzi tutto, ma anche delle città istriane, indirettamente, ché se quei predoni vi si fossero annidati, ne avrebbero fatte delle basi pericolosissime per l'incolumità della città della laguna».[13]

In conclusione «fatto è che quando Venezia volle in modo più esplicito l'Istria a lei unita come possesso sicuro e con dichiarati diritti e doveri, gli Istriani trovarono aspre contese. I° coi conti di Pisino, pur essi aspiranti all'intero dominio della penisola, II° coi Patriarchi di Aquileja, che il Marchesato d'Istria aveano ricevuto dagli imperatori, III° coi duchi di Austria».[14]

Ed è, comunque, incontestabile che con la dedizione ebbe inizio un'epoca di lunga pace e di considerevole progresso economico e civile *pro bono et utile et statu comunis Albonae*».[15]

V. Che, non essendo costume d'Albona di mandar le sue genti alla guerra, non siano tenute d'andarvi se non in Istria; VI. Che così gli abitanti di Albona, che i forastieri possano o vendere, o condur francamente ogni sorta di merci, senza pagar alcun dazio, come fu sempre praticato; (...). VIII. Che l'entrate della comunità rimaner debbano in poter della stessa per pagar le marche antecedenti, i stipendiati, ed ufficiali della medesima et per altre pubbliche urgenze; (...). IX. Che non sia imposto verun dazio, o gabella al paese, se non quegli che trovavansi a quel tempo (...)».

[13] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 47-48.

[14] E. SILVESTRI, *L'Istria*, Vicenza, 1903, p. 469.

[15] S. CELLA, *op. cit.*, p. 75.

Tuttavia, l'elezione del podestà (in comune con Fianona), continuò ininterrottamente nel consiglio di Albona sino al 1464, quando per ovviare ad «ogni impaccio e dispendio nella spedizione de' nunzi alla Dominante, risolse di spogliarsi d'un tal privilegio, rinunciando a pié del trono dell'augusta sua sovrana, da cui graziosamente ottenuto l'avea», inviando con tale intento i suoi ambasciatori a Venezia, Tommaso Luciani da parte dei nobili, e Cosimo Vuragovino da parte dei popolani.[16] Era accaduto, però, in varie epoche, che qualcuno dei rettori pretendesse di alterare le sue competenze, privilegi economici, ed altro, per cui almeno per i successivi due secoli la Dominante fu spesso costretta ad intervenire, onde precisare la materia che tante dispute determinava.[17]

Venezia legò a sé saldamente Albona anche con l'opera intelligente dei suoi rettori che sapevano ascoltare accortamente le richieste ed i desideri di quegli abitanti, rispettandone usi e tradizioni ed esaudire spesso le lamentele contro amministratori, clero o nobili.[18]

Per tutto il Quattrocento la città andò aumentando d'abitanti e crescendo d'importanza strategica ed economica; le sue risorse derivavano da una pur modesta agricoltura (vino e grano), dalla pesca (sardella, tonno, sgombri) ed in particolare dall'affitto di numerose peschiere. Vennero eretti nuovi edifici pubblici e privati, riparati o ampliati quelli già esistenti. Nel 1434 M. Luciani, albonese, fondò il Convento dei frati minori fuori delle mura; nel 1485 per testamento di M. Scampicchio, fu eretto un «ospitale degli infermi», sostenuto nei secoli dalla generosità della medesima famiglia; nel 1465, il morbo della peste scoppiò ad Albona (ma anche a Montona, Parenzo, Fianona e Capodistria): sembra, tuttavia, che l'epidemia si fosse limitata al solo borgo, dal momento che il podestà ottenne la licenza di abbandonarlo e di ritirarsi nei luoghi sani del territorio.

Sul finire del secolo, infine, si apriva una pubblica scuola sistemata al primo piano sopra la vecchia loggia, dove si impartivano i fondamenti delle lettere; il comune poi, assunse un «medico fisico», un precettore ed un organista.[19]

[16] B. GIORGINI, *op. cit.*, p. 164. Cfr. «Senato Mare», in *AMSI*, vol. VII, p. 265: «1465. 21 novembre. Si concede a Francesco Michiel, podestà di *Albona* e Fianona, che *pro suspictione pestis vigentis in illis locis*, possa ritirarsi nei luoghi sani del suo territorio».

[17] Si veda, ad es. «Senato Mare», in *AMSI*, vol. VII, p. 246-248.

[18] Cfr. quale esemplare, la «vertenza» del 1570, in «Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 371: «Avendo la Signoria ascoltati gli intervenienti per i nobili di *Albona*, i quali richiedono la revoca delle lettere scritte da essa Sig.ria al podestà di quella terra, a favor dei popolani, ed avendo pur ascoltato gl'intervenienti per questi ultimi, i quali dicono doversi licenziare quei nobili per lo più ragioni, si commette la decisione di detta causa ai dieci savi estratti da questo consiglio».

[19] Cfr. T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 24; S. CELLA, *op. cit.*, p. 76-79; B. GIORGINI, *op. cit.*, p. 165-166. Quando nel 1642 il Comune licenziava, per ordine dei giudici, il medico, lo speziale ed il precettore, seguirono gravi disordini, tanto che il Senato commise al Pod.à e Cap.no di Capodistria «di trasferirsi in quella terra per sedare i dispareri e le discordie, ridurre gli animi alla tranquillità ed assumere in se tutto l'affare, essendo certo il Senato che esso saprà fare

Tranne singoli e sporadici conflitti con gli imperiali, ma in particolare con Chersano e Barbana[20] (passata alla Serenissima appena nel 1521), le lotte con gli Uscocchi rappresentavano, invece, per lungo tempo, una costante minaccia alla sicurezza di tutta quell'area.

La cura di Venezia per la sicurezza di questo importante avamposto, fu costante; nel 1570 si incaricava il podestà di istruire trecento fanti di ordinanza, provvedendoli di archibugi, e sottoponendoli al comando di «Gio. Battista di Negri, il quale si eleggerà un sergente ed un tamburo».[21] Dieci anni più tardi (1580) il Capitano e Podestà di Capodistria, tuttavia, proponeva alla «Serenità» di diminuire i «2300 soldati de Cernede, tutti Archibusieri», puntando il dito in particolare su Albona;[22] comunque, nel 1596 la Compagnia albonese contava ancor sempre «300 Fanti sotto la cura del Capitan Bartholomeo Zetti».[23] Frattanto, il

giustizia prendendo esatte informazioni sui tumulti avvenuti, che si presentisce esser stati causati dal licenziamento del medico e del precettore. Si desidera inoltre che si assicuri se detta comunità può assumersi l'incarico di pagare i suddetti, e conoscendo esser essi proprio necessari, dia gli ordini convenienti col minor aggravio possibile. Scriva a quel Pod.à che non faccia alcuna innovazione, ma che attenda il suo arrivo, tale essendo la pubblica volontà.» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 35-36); per sucessivi sviluppi del caso, vol. *Ibidem*, vol. XVI, p. 280.

[20] Cfr. i «Capitoli» presentati alla Dominante (1516), dai «legati della villa barbana» ... ed in parte modificati e corretti dal Collegio per autorità conferitegli dal Senato «sul rispetto di loro specifici antichi privilegi» e perché nessun podestà possa «per alcun tempo, taiar, ne far taiar ne li boschi del dicto loro commun: ma siano conservati per uso, et beneficio de dicto povero commun, mediante le qual gratie, viver, et perseverar possino sotto la felice ombra di quella: *à la gratia de la qual genibus flexis: sempre se ricomandano.*» («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 97-99. Dissapori si ebbero (1527) anche con il Nunzio Pontificio: «per essersi ritenuta una barca, che veniva da Fiume con ferramenta e chiodi da portarsi a Fano, e per la sentenza pronunciata dal Podestà di *Albona* e Fianona, in seguito alla quale non dovevano queste materie esser più restituite, siccome materie di contrabbando, mentre dall'esame, che gli Avogadori di Comun eseguirono sul processo relativo, apparisce detta pena esser ingiusta.» («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 141-142).

[21] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 374: «si paga ai patroni dell'arsenale l'ammontare *d'arcobusi dusento quaranta, spontoni furlani sessanta, corazzine dusento, morioni tresento* ed altre munizioni».

[22] «Relatione del n.h. N. Donado», *AMSI*, vol. VI, p. 87: «(...) in *Albona* dove non sono più che 130 capi di fameglia et sono descritti 300 soldati con loro malissima satisfattion, perchè da quel magnifico Rettor non vien permesso che possino goder il privilegio della esention delle facion in commun, si come è mente di Vostra Serenità che godino tutti quelli che sono descritti nelle Ordinanze; et questo vien fatto da quel Magnifico Rettor con ragion, perchè volendo esentar 300 homeni in Albona tutte le facion resteriano divise sopra pochissimi, et sariano insopportabili. Ma quel numero che si diminueria in Albona, si poderia reintegrar et accrescer molto più con descriverne in molte ville dell'Istria».

[23] «Relatione del n.h. F.Capello», *AMSI*, vol. VII, p. 102. Nel 1598 un anno prima della proditoria aggressione uscocca, la «6.ta Compagnia d'Albona, Barbana et Castel novo (contava) 373 fanti, disciplinata dal Capitano Piero Rini» («Relatione del Cl.mo Sigr G.F. Sagredo», *AMSI*, vol. VII, p. 108).

Senato ordinava al Capitano di Raspo (1600) di assoldare, a seguito di nuove minacce e danni degli Uscocchi, «150 uomini di milizia albanese e croata, come quella che *riesce più fruttuosa et più atta d'ogn'altra nella persecutione di questi ladri*; i quali uomini siano tenuti ai confini verso il Carso, o dove occorrerà. E fino a che s'abbiano adunati, mandi a quelle frontiere 200 fanti italiani *per spalleggiare i sudditi* (...) i quali coi 200 uomini che sono in Albona, e la *guarda di galee* che gli manderà il provveditor generale in golfo, si spera saranno sufficienti a proteggere il paese. Il quale essendo povero, converrà ch'esso capitano provveda in tempo perchè le milizie non abbiano a mancare del necessario. Per ovviare a nuove depredazioni per parte degli Uscocchi, pare al Senato che sarebbe bene che *nell'avvenire i sudditi medesimi, posti insieme procurassero con ogni forza loro, et con la scorta de soldati ... di perseguitarli per levarli la preda*».[24]

Fu certamente memorabile l'assalto tentato dagli Uscocchi (1599), la cui audacia era cresciuta particolarmente nell'ultimo ventennio del secolo XVI, quando l'Istria e il Friuli diventavano teatro di incendi, violenze e rapine che portarono a diretto confronto Venezia e l'Austria. «Avvenne che un forte stuolo di questi predoni sbarcato a Portolungo, tentasse nella notte dal 19 al 20 gennaio 1599 di prendere Albona, ma guidati da Giov. Battista de Negri e don Priamo Luciani i terrazzani e le ordinanze venete (capitanate da Pietro Rino), salvarono il paese da quelle masnade che mossero contro Fianona saccheggiandola».[25]

[24] «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 325-326. Già nel 1570 l'Istria era stata chiamata a partecipare alla difesa di Cipro, ed Albona vi aveva inviato sessanta dei suoi uomini che parteciparono poi alla storica battaglia di Lepanto (1571). Nel 1586 il podestà F. Grimani fece ricostruire la porta principale della città ed effettuati altri interventi necessari alla difesa. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVIII, p. 91; M. CORELLI, *op. cit.*, p. 15; T.G. JACKSON, *op. cit.*, p. 273: «During the latter part of the sixteenth century Istria suffered from the ravages of the Uscocs. In 1597 these pirates surprised Rovigno and plundered the shipping that lay there; in 1599 they assaulted *Albona* and surprised *Fianona*, where they tore down the Venetian flag, hoisted that of Austria, made the people swear allegiance to the archduke, and flayed alive Gaspare Calovanich, who refused to do so. Various other inroads of these ruffians are recorded before their final dispersion in 1617 after the peace of Madrid».

[25] M. CORELLI, *op. cit.*, p. 15; cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p. 102-103. Vedi anche «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 321-322: «1598, 22 gennajo. Al capitano di Raspo: *siamo avisati dal Potestà di Albona che Uscocchi sbarcati in terra alli 19 di questo mese in numero di 600, havevano assaltato la terra di Albona, et che ributati con morte di alcuni di loro et alquanti de nostri, havevano saccheggiato il borgo et quella parte di territorio che è verso marina, caricando sopra le barche gran quantità de animali depredati; che a 20 poi il giorno seguente si erano essi Uscocchi impadroniti di Fianona, piantandovi sopra le insegne imperiali, con dubio che potessero tentar di nuovo il loco di Albona, il quale scrive esso podestà che non saria atto a difendersi.* Gli si ordina, che mentre si dispone per mandargli rinforzi, intesosi con tutti i rettori dell'Istria, aduni il maggior numero di fanti e cavalli che potrà, e li mandi in soccorso di Albona. Se crederà di aver forze sufficienti, tenti di recuperare Fianona. E perchè possa intuzzare ogni danno che volessero fare gli Uscocchi, gli si dà il supremo potere da

Tuttavia, non furono meno vistose le questioni di confine ed i rapporti con i territori delle ville imperiali circumvicine; la sensibilità del Senato in tale materia, ma anche l'accortezza politica dei rettori albonesi, evitarono più volte che si addivenisse a scontri più sanguinosi; in tutte codeste occasioni, o quasi, i podestà venivano richiesti di fornire alla Serenissima «copia delle scritture di cancelleria che dimostrano la giurisdizione veneta sui luoghi danneggiati o usurpati dagli arciducali». Era così accaduto nel 1586 che «le usurpationi fatte dal signor Lupoglavo et della villa di Sumber, di diversi terreni di quella giurisdittione nostra, et che di più havevano rimossi li confini dell'Arsa e divertite le acque dalli soliti alvei; credemo che l'atto fatto di devastar le biave sia stato a proposito per conservatione delle ragioni nostre et laudamo la diligentia vostra».[26]

Questo fatto, non certamente il più grave, ma senz'altro esemplare per la complessità delle situazioni in esso contemplate, e per la meticolosità con la quale la Repubblica tentò di affrontarne la soluzione, ebbe strascichi anche negli anni successivi, avvelenando vieppiù i rapporti; infatti, nel 1587 si comunicava al segretario cesareo residente a Venezia la risultanza dell'inchiesta condotta, invitandolo a darne partecipazione all'arciduca e pregandolo di porre rimedio agli incovenienti onde provvedere al risarcimento dei danni. Difatti, vi si legge, gli albonesi non avevano molestato i sudditi dell'arciduca Carlo, ma essi «con molta patientia et disturbo ... hanno cercato di conservare le antique sue giurisditioni. Da un tempo in quà il S.^{or} di Lupoglava et della villa Sumber ha fatto seminare alcuni terreni dell'Abbatia di S. Pietro et S. Sabba, et usurpati ... diversi luoghi di ragione di quelli di Albona. Li nostri ... l'anno passato et il presente ... hanno portato via le biave seminate nelli loro terreni; et perchè li sudditi di Lupoglavo et Sumber havevano asportate di notte molte biave tagliate in questi luoghi, ne levorno altre tante per risarcimento. Se poi sono stati proclamati cinque della villa di Sumber, ciò è stato per hauer essi pensatamente morto Bastian Sfinich da Fianona che era andato a lavorare certo suo terreno in quella giurisdittione, che Sumbresi (Sumberesi) cercavano di usurpare. (...). Con questa occasione volemo aggiungere alle giuste querele che hanno li sudditi nostri di Albona contro quelli di Lupoglava et di Sumber, che hanno cercato di usurparsi li luoghi della valle dell'Arsa ... cercando anco levare il corso delle acque et fabricarne un novo a danno ... de nostri ... trasportando di più li veri confini et cercando metterli in parte da loro pretensa a suo arbitrio procedendo a retentioni et a ban-

esercitarsi in assenza del provveditor generale Donà. Si scrisse in proposito ai rettori dell'Istria. Si mandano 4 galee, sotto il capitano della guardia di Candia, *per assicurar le marine dell'Istria* fino all'arrivo colà del suddetto provveditor generale. Se gli occorrerà valersi delle *ordinanze* assegnerà loro il soldo di attività, soldi 12 il giorno; pel loro comando si invierà persona adatta». Si legga E. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 476-477; T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 25; G. MARTINUZZI, *Albona: 20 gennaio 1599 - 20 gennaio 1899*, Trieste, 1899.

26 «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 307. Cfr. M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], Pola, 1986, vol. I, p. 39, 167 e vol. II, p. 59.

di contra li sudditi nostri. Vi dicessimo anco l'altro giorno di molte ingiurie che quelli del contado di Pisino inferiscono a nostri sudditi al presente».[27]

Intanto le «Ordinanze delli Arcobusieri» erano state ridimensionate nel 1601, a 300 unità; «fra questo numero di soldati vi erano molti contadini rozzi, che malamente maneggiano l'arcobuso, et dificilmente potranno mai farsi pratici dell'arma».[28] Ma ancora nel 1606 le cose non avevano avuto lo sbocco giusto se «non trovandosi alcuno che accetti il grado di bombardiere in Albona per la scarsa retribuzione assegnategli, si aumenta(va) lo stesso di un ducato mensile».[29]

Questo fermo atteggiamento dell'autorità veneta, sortì, con gli anni, dei risultati forse anche insperati; nel 1612 il Senato esprimeva all'ambasciatore presso l'imperatore la propria soddisfazione poiché quest'ultimo aveva approvata la sospensione delle «vicendevoli depredazioni e danneggiamenti» fra sudditi veneti ed arciducali, ed informava «che li nostri si erano risarciti nelle ville confinanti de alcuni animali prima ad essi levati, senza che sia seguito incendio ne morte de persone» e veniva inoltre approvato e lodato il modo nel quale il podestà di Albona aveva condotto il *risarcimento*, esprimendo altresì l'intenzione del Senato che «insistendo voi simplicemente alla difesa et protetione di sudditi dentro a vostri confini ... secondo gli ordeni del capitanio di Raspo, al quale habbiamo dato il carico di quella Provincia in queste commotioni (*esso, Rettore, n.d.a.*) non prenda alcuna deliberatione per qual si voglia accidente, senza prima concertarsi col capitano stesso, al quale comunicherà quanto andasse succedendo, e del quale attenderà le disposizioni».[30] Ma i «disegni e le machinationi de-

[27] «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 309. Sulle violenze ed assassini di Giorgio di Chersano, signorotto feudale della Valdarsa, v. S. CELLA, *op. cit.*, p. 105-107. Cfr. inoltre «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 4-5.

[28] «Relatione del Cl.mo Sigr. H. Contarini», *AMSI*, vol. VII, p. 115-116; inoltre: «doverò ancor ricordare che havendo trovato nella terra *d'Albona* 16 pezzi tra grandi et mezzani mi sono informato che non v'è persona in quel luoco che sappi né caricarli, ne metterli a segno, né chi di essi habbi cura particolare, la qual cosa succedendo a pregiuditio della publica intentione e della difesa in bisogno di quella terra vicina e travagliata spesso da Uscocchi mi parebbe molto a proposito d'instituir 20 bombardieri di quei terrazzani con un capo ch'hauesse il negocio di esercitar li medesimi al tiro et alla disciplina necessaria e di conservar quell'armi, il che per mio avviso riuscirà facile a farsi e sarà di notabil utilità alla conservatione di quella terra ch'è frontiera sola della Ser. V. sul Quarnaro per raffrenar Uscocchi». *Ibidem*, p. 142-143.

[29] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 400; in quell'occasione furono mandate a quel podestà «lire cinquecento di polvere fina, cinquecento di polvere grossa, cento di corda cottan numero cento palle di ferro da 6 e cento palle da tre». Cfr. *Ibidem*, p. 408-409, 430.

[30] «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 360-361; cfr. anche M. BERTOŠA, *op. cit.*, vol. I, p. 18-19. Quando la minaccia degli Uscocchi sostenuti dagli Austriaci, si ripresentò in tutta la sua pericolosità, la guerra scoppiò violenta nel Pinguentino, nel Pisinese e nell'*Albonese*, cioè ai confini tra l'Istria veneta e la Contea; la pace fu conclusa a Madrid (1617) ottennendo l'emigrazione degli Uscocchi nell'interno del continente; ancora una volta, per merito di Venezia, la pace ritornava sul mare ed erano salvi i commerci, le vite e gli oneri delle popolazioni della costa dell'Istria e del Quarnero. (Cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p. 108-110). Vedi anche «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 345-358, 359).

gli inimici ... (*continuarono a produrre*) danni ed insulti al territorio albonese, tanto che il provveditore generale in Dalmazia ed Albania scriveva al Senato (1629) che gli Austriaci stavano meditando di impadronirsi di Albona e Fianona; al che gli veniva risposto di impartire «gli ordini per assicurar quelle terre; *trattando, dove a voi ne sia data buona la occasione, prenderete le risolutioni che vi pareranno conveniente al bisogno*».[31]

Rispettata, comunque, la pace, nel territorio che la guerra aveva duramente devastato, furono intraprese opere di riordinamento e di rinascita; riprese l'attività commerciale, fu incrementata la coltivazione delle terre più fertili e la produzione tanto che Albona appariva «ben habitata (...) havendo molte famiglie conspicue che vogliono a nobilitarla assai». La grave epidemia di peste che colpì duramente l'Istria negli anni 1630-1631 decimandone letteralmente la popolazione, fu meno cruda per Albona.[32]

La seconda metà del Seicento, rivelò i primi segni più marcati del processo di decadenza della Serenissima; Venezia, stretta tra la Lombardia spagnola e l'Impero austriaco, si trovò in complesso e delicato rapporto di cautela con la flotta turca in Oriente. La guerra di Candia (1645-1669) vide partecipi anche parecchi

[31] «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VII, p. 71; vedi anche *Ibidem*, p. 10-11 e 14: «1616, 20 giugno. All'ambasciatore in corte cesarea. Le nostre genti dell'Istria si sono questi giorni fatte sentire con qualche danno de nemici; alcuni nostri cavalli sono corsi fin sotto le mura di Zermino (*Gimino*), hanno combattuto per due hore, riportata preda di qualche valore de animali con morte de 25 de arciducali, salvi tutti li nostri; et le genti d'*Albona*, spalleggiate da 70 Corsi, sono penetrate dentro il territorio arciducale verso Cosliaco e Pedena, hanno depredato 2500 animali tra grossi e minuti, nel ritorno mille huomini del paese nemico et cento cavalli li seguitorono, non poterono giongere le genti d'*Albona* ... assalirono li Corsi, li quali ... ridottisi in buon posto fecero ... valorosa resistenza, et morti più de 100 nemici et 25 de nostri ... tutti si retirorono»; inoltre cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XIII, p. 365-371: «(...) *Albona* e Fianona, al tempo delli Uscocchi furono molto travagliate, essendo confinanti a quei luochi ove appunto s'annidavano li medesimi, hanno qualche fortificatione e sono munite di qualch'artiglieria con che poterono già sostenersi et difendersi dall'insolenze et insulti di quei ladri». («Relatione del n.h. A. Barbarigo», *AMSI*, vol. VIII, p. 94).

[32] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 4; vedi pure: «Anco *Albona* e Fianona sono buone Terre in saluberrima aria con suoi territorij assai ben tenuti e coltivati per esser popolate: hanno commodità d'acque vive». («Relatione dell'Ill.mo Sigr. F. Basadonna», 1625, *AMSI*, vol. V, p. 94). Lo «zelo» degli albonesi nell'incrementare la produzione agricola, spesso si scontrava con gli interessi «strategici» della Repubblica: «1641, luglio 27. Il Pod.tà di Capodistria formi processo contro quelli che hanno ridotto a seminato e vigne alcuni terreni del bosco dell'Arsa. Siccome poi in detti boschi sono stati inferiti pregiuditii, e danni da confinanti, è volontà della Sig.ria che non si patisca ciò; il suddetto pod. ordini che le operazioni de fatto sieno anco de fatto risarcite de particolari, che hanno interesse facendolo come da loro nel punto del fatto, senza interessar il publico. Non permetta sia fatta alcuna usurpazione di prati, ma i sudditi possedano il proprio. Osserva quali danni si patiscono ad Albona». («Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 26); per fatti precedenti vedi «Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 84 e vol. XIII, p. 147. La «buona aria» del borgo, attirò in quest'epoca anche dotti ed intellettuali da altre regioni; verso il 1640 (?) troviamo, infatti, tra i maestri stipendiati il buon musicista, organista e compositore Gabriele Puliti (S. CELLA, *op. cit.*, p. 119).

albonesi, mentre il Comune votava nel 1651 un contributo di 500 ducati. Nel 1661 si ha notizia di una «galera del capitano del Golfo (in) caccia ad una grossa galeotta turchesca, credendo questa salvarsi (col favor della notte) dietro l'accennato promontorio di Punta nera s'ascose in quel picciol recesso di questa; ma scoperta su gli albori del giorno dall'alte rupe degli abitanti della villa di Schitazza avvalorati dal concorso colà d'alcuni cittadini e popolani albonesi, la sottomiser con sassi e con armi di fuoco, mettendo in ferri que' Barbari che rimasero vivi nel conflitto piantando le teste degli estinti su merli del rivellino antecedente».[33]

Nel 1669, caduta la fortezza di Candia, il lento declino della potenza veneta conobbe, in effetti, un'accelerazione; Albona, pur avvertendone gli effetti con sempre maggiore evidenza, riusciva, anche grazie all'operosità dei suoi abitanti e di alcune cospicue famiglie, a parare in parte i contraccolpi dell'inesorabile crisi. Nel 1666 Lodovico Dragogna - albonese, chiese ed ottenne di «poter accomodare a proprie spese il molo; il supplicante ed eredi godranno il diritto di pesca in esso molo, e saranno obbligati a tenerlo sempre in buono stato»; nel 1669 il Comune ebbe riconfermata da parte della «Sig.ria l'investitura di tutti i porti, valli et acque atte a pesca esistenti nel proprio territorio, privilegio confermato con decreto 6 dicembre 1658 specialmente per la pesca di Corosmanizza»; nel 1681 il Senato accordava l'ampliamento degli scambi concedendo agli albonesi «la tratta per mare di quaranta moggia di sale»;[34] ma erano poca cosa, insufficiente ad impedire il prossimo tracollo.

In realtà la situazione si andò rendendo sempre più pesante anche per i sacrifici materiali che più frequentemente di prima venivano richiesti. Il Settecento si apriva sotto tristi auspici: nel corso della guerra di successione spagnola, Venezia dichiarò la sua neutralità, «ma dovette assistere impotente al passaggio degli opposti eserciti nel suo territorio non fortificato»; fu così che nel 1702 era giunto un «certo caicchio armato di sudditi imperiali» che fu prontamente respinto da «otto soldati con una squadra di territoriali albonesi»; ma le «innova-

[33] B. GIORGINI, *op. cit.*, p. 165-166; Albona continuerà a disporre di buon presidio di armati sino alla fine della Repubblica; (cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 108). Vedi anche E. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 488. Intanto, nel 1632 il territorio del Comune era stato «ripartito in dodici contrade esterne o ville, e fu preposto a ciascuna di queste un meriga (*magister vici*). (...) La città poi ebbe col progresso dei tempi sempre nuove cariche e magistrature, i cui nomi ne designano le mansioni, e ne marcano la importanza. V'ebbero procuratori della terra, conservatori delle leggi, avvocati e ragionati del comun, provveditori, aggiunti, cancellieri alla sanità, cancelliere delle scuole (confraterne), procuratori, giustizieri, stimatori, tassatori delle facoltà ecc. E tutte queste cariche e magistrature venivano coperte e tenute da nobili o popolani eletti a brevi intervalli (di sei o di dodici mesi) in pubbliche sedute, con libero voto, dal consiglio del comune». (T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 24).

[34] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 52, 58, 91, 94; «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XX, p. 35. Frequenti, tuttavia, i casi di arbitrio dei Rettori a danno di mercanti e forestieri in genere (vedi «Senato Mare», *AMSI*, vol. XIX, p. 20, relativi al sequestro di ben 207 capi di castrati).

zioni et insulti a cotesti confini» da parte dei sudditi austriaci si fecero sempre più frequenti, rimanendo, spesso impuniti; nel 1715 si riuscì, ciononostante, ad impedire uno sbarco a Fianona, «tentato dai corsari Dulcignotti».[35]

La pace di Passarowitz (1718), segnò un ulteriore indebolimento della Dominante; inoltre Carlo VI aveva dichiarato libera la navigazione nell'Adriatico, misconoscendo così la supremazia veneziana, la terra veneta, l'Istria compresa, fu ancora più percorsa e danneggiata dal passaggio o irruzione di milizie straniere.[36]

In siffatti frangenti, sguarniti confini e coste, si riuscì a malapena a riattare mura e fortificazioni (ora quasi fatiscenti) del borgo, attorno al 1729-1730; per il resto le poche vicende albonesi che si possono registrare, altro non sono se non piccole controversie e litigi per tentare di tener inalterata una situazione troppo e a lungo statica: era un organismo politico ed amministrativo che si stava sfaldando. Non sembra avessero avuto né effetti pratici né eco interventi e proposte avanzate al Serenissimo Principe, come quella promossa nel 1749, dal «Nobil Homo Nicolò Maria Michiel, Podestà e Capitanio» di Capodistria: constatata l'inutilità per il pubblico interesse che «casali e terreni» della Provincia servissero «di comodo agli Esteri animali», nel tentativo di portarli a «pubblico Benefittio», proponeva che «venissero catasticati e rilevati quelli che appartenessero a publica disposizione e concessi fossero impartaggio con la positiva conditione della Coltura, e con quell'aggravio per campo che credesse V.ra Ser.tà, esenti però quelli per qualche spatio di tempo che vi formassero sopra Casoni ad uso di Chiesure o Campagne, della Terra Ferma, e Friuli, ed *Albona* (terra dove li sudditi hanno abbondanza dei vini, grani e con industria travagliano le razze e dove sono colte le terre che compariscono molte abitate contrade) a somiglianza della Corte di Vienna, che va concedendo a qualunque persona Terreno in Trieste, per eriger fabbriche all'ingrandimento di quella Città per il corso di dieci anni obbligandosi poscia a certa Reggia contribuzione».[37] Rimase lettera morta.

Nel 1771, infine, «per togliere incentivo alle male amministrazioni dei fondaci, d'Istria», il Senato accoglieva la proposta del Magistrato alle Biave, cioè «la massima di scemar la forza ad alcuni fontici, come sono quelli di ... *Albona* ...».[38]

In questo clima di conservazione, si giungeva alla «conclusione del lungo periodo veneto in un inglorioso tramonto». «Venezia era vecchia, la sua aristocrazia di molto degenere dalla gloriosa antica, già da gran tempo lontana dagli

[35] «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XXII, p. 25, 290-291; *Ibidem*, vol. XXIII, p. 33.

[36] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 5: «... attesa la *spianata* fatta dagli Imperiali della strada chiamata Grisia, si commette al Pod.à di Albona di star ben attento a quanto colà succedesse».

[37] «Relatione del n.h. N.M. Michiel», *AMSI*, vol. X, p. 81.

[38] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 232.

affari di stato, si infrolliva nell'ozio della decadenza. In quel momento supremo non seppe far di meglio che rassegnare, 12 giorni dopo l'intimazione di guerra, il potere alla democrazia. I francesi irrompono nella città che per 14 secoli, cioè dalla sua culla, non aveva mai tollerato uno straniero armato: e fu dichiarato il governo provvisorio popolare. Si invitarono quindi le province adriatiche a riconoscerlo: e poiché esso rappresentava sempre il legittimo potere della Serenissima vi aderirono Pirano, Parenzo, Rovigno ed altri luoghi».[39]

«Certo la Repubblica non aveva permesso agli istriani di partecipare da cittadini attivi al governo dello Stato, ma aveva concesso alle città maggiori e minori una larga e sapiente autonomia amministrativa che aveva dato benefici effetti».[40]

* * *

Gli abitanti della piccola Albona furono sempre gelosi custodi dei loro privilegi o diritti, «amanti di libertà, svegliati d'ingegno, valorosi di bracio; a ciò influì certamente l'essere prossimi al confine di terra e di mare, e quindi soggetti a frequenti attacchi e pericoli».

Sulle loro più remote origini, e su quelle anche più ravvicinate nel tempo, i documenti non abbondano;[41] comunque, anche qui, come per le vicende politiche e militari, resta fondamentale il fatto che la storia demografica albonese non va disgiunta da quella più generale della penisola istriana, sulla cui unità nazionale e politica costituisce testimonianza irrefragabile il placito del Risano che indica che «non solo le città marittime, ma tutte le città dell'interno le troviamo bizantine per sudditanza, romane per nazionalità ... (E tenendo conto del fatto che) ... *Albona*, Montona, Pinguente e Pedena ... rappresentavano tutto l'interno dell'Istria, noto essendo che allora non vi era città senza territorio e circondario, e che l'uno e l'altro avevano nel capoluogo la propria legale rappresentanza»,[42] risulta facilmente evidente come la penetrazione degli insediamenti di popolazione slava (croata) avveniva ad Albona, posta ad oriente dell'Arsa, in terre scarsissimamente popolate o spopolate addirittura, e «facilitata dal fatto che tutta la regione Giulia ed oltre, con la sua popolazione di romanizzati e di slavi (era) compresa sotto lo stesso dominio (franco), per cui gli spostamenti etnici, ... gradua-

[39] E. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 490.

[40] S. CELLA, *op. cit.*, p. 124.

[41] Per una ricerca più dettagliata e per una ricognizione di documenti specifici per il territorio di Albona, si veda in particolare M. BERTOŠA, *op. cit.*, vol. II, p. 295-315, 274-276, 384, 399, 414-417; L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste-Rovigno (Collana degli Atti del CRS, n. 6), p. 145-154.

[42] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 164-165.

li, non si configuravano, politicamente, come incursioni o invasioni di nemici, ma come migrazioni interne entro un medesimo aggregato politico statale».[43]

«Se poi i croati già fino da allora si espandessero fino alle porte di Pola, di Parenzo, è un'altra questione, per una risposta alla quale non ci sono elementi né pro né contro, fra gli scarsissimi documenti che si possano addurre per studiare la storia etnica dell'Istria avanti il secolo XV; ma fra quei pochi tutto porta a pensare che la penetrazione croata fosse particolarmente intensa nell'Istria nord-orientale e nelle isole», al punto che in una cittadina minore, come Albona, sul principio del XIII secolo, «la penetrazione di elementi croati è veramente tale da aver soffocato il primitivo fondo romanico, attraverso il processo oscuro e che invano tenteremmo di penetrare».[44] Tuttavia resta anche incontestabile, dall'altro lato, che «i podestà e gli altri giusdicienti e comandanti veneziani che ogni anno, coi loro famigliari, venivano a reggere le città istriane rappresentavano un giro di persone che devesi calcolare in alcune centinaia; e tutte portavano naturalmente usi e costumi della Serenissima; preti e frati veneti venivano nelle diocesi e nei monasteri istriani, a predicare, a insegnare; giovani ecclesiastici istriani facevano il loro tirocinio in conventi veneziani; e che cosa dovesse significare questo in un tempo in cui la cultura era ancora principalmente cosa riservata ai religiosi, non è difficile immaginare e come questi religiosi si facessero tramite di cultura veneto-italiana anche presso l'elemento laico delle città istriane; e come giovani istriani apprendessero da costoro i primi rudimenti della cultura letteraria; e come poi quelli, o pochi o molti, avviati alla vita religiosa o del giure o della medicina prendessero l'abitudine di avviarsi allo studio di Padova. E non basta; veneziani o in genere sudditi veneti, magari lombardi, di Bergamo o di Brescia, acquistavano case e terre nell'Istria, conducevano fondachi, esercitavano libere professioni, si piantavano nel paese, entravano nei patriziati locali».[45]

Ma in questo segmento del passato, rimangono insoluti molti problemi e certe particolari situazioni richiederebbero più approfondito esame, come ad esempio per Albona (e Fianona) per le quali non si riesce a «intravedere per quale processo, sommerse dallo slavismo nel XII-XIII secolo, siano riguadagnate all'italianità nel XV e forse già prima della loro incorporazione nell'Istria veneta»; è un caso significativo ma non unico nella storia etnico-demografica istriana.[46]

[43] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 36-37.

[44] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 43. Nel 1423 troviamo ad Albona un *Zorzi Schiavon* (da Zara) e nel 1425 un *Dragogna de Pago* (B. SCHIAVUZZI, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVIII, p. 87); altri romanizzati: *Bogovicchio, Basdacovicchio, Dragaribba, Draghicchio, Iurizza, Stocovaz, Vlacich Francovich* (1584) (*Ibidem*, p. 119); cfr. ancora: G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, 1969, p. 412: «Gli Slavi d'*Albona* e Fianona hanno il corto cappotto e il panciotto di griso scuro al pari dei calzoncini larghi arrivanti al ginocchio».

[45] E. SESTAN, *op. cit.*, p. 52.

[46] Il fenomeno conoscerà un'accelerazione e guadagnerà in ampiezza e profondità soprattutto nel corso del XVIII secolo: studi e ricerche in tale senso sono già state avviate.

Al tempo della prima reale presenza veneziana nell'Istria (1267-1283), non si hanno indizi tali da arguire azioni del governo veneziano che tendessero a rimpinguare la popolazione istriana; ma già nella seconda metà del '300 le condizioni dovevano essere profondamente mutate; a seguito di guerre, pestilenze ed epidemie malariche, la popolazione rurale romanica (il fenomeno è molto meno evidente nei centri urbani) non ebbe le energie per riprendersi, per riguadagnare i terreni abbandonati. I tentativi compiuti dalla Serenissima di colmare i vuoti con l'importazione di coloni italiani, fallirono in buona parte; a partire dalla seconda metà del '400 in seguito anche alle conquiste turche (allora nel pieno della loro forza espansiva), Venezia fece delle zone spopolate dell'Istria «una terra di rifugio per le popolazioni slave o romaniche slavizzate (come i Morlacchi) o greche o albanesi»; successivamente «anche morlacchi croatizzati profughi dalla Dalmazia o dalle regioni contermini». Rimasero però solido baluardo tutte le città e le borgate istriane, nelle quali la cultura italiana si impose, e mantenne viva la civiltà ereditata tanto che «i nuovi habitanti» quasi regolarmente assumevano la lingua italiana.

E come altrove nella provincia, così anche ad Albona i rapporti tra vecchi e nuovi abitanti registrarono situazioni di scontro; in particolare i secondi, socialmente periferici almeno per un certo periodo di tempo, si trovarono di frequente coinvolti in atti di violenze.[47]

Tuttavia, a partire dalla fine del secolo XVI, ed in particolare nel successivo, nella cittadina andò svolgendosi un significativo processo di eguagliamento e di semplificazione etnica e sociale che permise anche l'aggregazione al proprio Consiglio di famiglie di nuovi arrivati, accanto alle «famiglie *Scampichia* et *Negra*, molto ricche e stimate».

[47] Cfr. «Dispacci di Podestà veneti», *AMSI*, vol. XXIX, p. 3: «1490, 6 aprile. Si dà facoltà al podestà di *Albona* e Fianona di esiliare da tutte le terre e luoghi nostri, con taglia di lire mille a chi lo consegnerà vivo, e cinquecento a chi lo darà morto, Giovanni Santalich, terzo fra quelli che uccisero Andrea, detto Turco». «1522, 21 Giugno. Per non lasciar impunito il delitto commesso da Agna Trenzaliza contro Gregorio suo marito, si dà facoltà al podestà di *Albona* e Fianona che, fattane la proclamazione bandisca da tutte le terre e navi del Dominio la suddetta Agna colle taglie di metodo». «1541, 4 Ottobre. In seguito all'atroce delitto commesso da Giusto del fu Cosma Radovan, che uccise il proprio padre, si conferisce al Podestà di *Albona* e Fianona autorità di farlo proclamare, e, non comparendo entro otto giorni, di bandirlo da tutte le terre e navi del Dominio con taglia di mille lire a chi lo consegnasse alla giustizia, e provasse di averlo ucciso». «1639, 30 Giugno. Il Podestà di *Albona* affretti la consegna del fratricida Ratrorcich (*sic*) al Cap.no di Pisino e quanto alla tema di fuga del reo lo faccia custodire in ceppi e manette». («Senato Mare», *AMSI*, vol. VII, p. 275; vol. IX, p. 105, 129; vol. XV, p. 11). Omicidi sono tuttavia denunciati ad Albona anche in altre epoche ed in situazioni diverse: Simone Novello (1492); Pietro Deren e Pietro Grando (1493); Bartolomeo Polch (1538); Marc'Antonio, Fabricio e Giacomo Moscorno, Giannesio de Rames-Cipriotti (1592), ecc. Sulle condizioni di vita che favorivano «le passioni, rendendo gli uomini omicidi, ladri, bestemmiatori e pieni di vizii», cfr. G.d.B.-n., *Memorie politico-economiche*, Venezia, 1821, p. 129-137. Cfr. «Dispacci di Podestà veneti», *AMSI*, vol. XXIX, p. 36.

Così il Senato confermava nel 1619 «l'aggregazione di Gio. Batta, Giulio Cesare, e Bartolomeo *Manzini*, abitanti di quella terra»; nel 1654 quella di «Francesco *Manzoni* fu Giovanni, di suo fratello Gasparo, del figlio di questo Baldassare e di tutti i loro legittimi discendenti in perpetuo, acciò possano godere tutte le prerogative ed immunità che hanno gli altri dell'istesso Cons.°»; nello stesso anno si confermava «l'aggregazione nel Cons.° di Albona di Lodovico *Dragogna* fu Giacomo coi figli e discendenti in perpetuo, e si è certi che i cento ducati da lui esibiti ed i cinquanta, che all'ingresso di suo figlio devono esser consegnati, saranno impiegati conforme dispone il decreto, col quale fu impartita alla Com.tà medesima la facoltà di poter aggregare famiglie a quel Cons.°».[48]

Nel 1664 il Senato approvava l'ammissione fatta dalla città di Albona al proprio Consiglio della famiglia *Battiala*, «tanto più che questa versò allo scopo duc. quattrocento»; nel 1679 il Senato confermava l'aggregazione di D. Giovanni *Coppe* (contestata nel 1678); nel 1681 veniva aggregato Gio. *Francovich*; nel 1682 i fratelli Giovanni Pietro e Giacinto *Dragogna*; nel 1792, infine, altra famiglia *Battiala*;[49] era, tuttavia, un «rinnovamento» puramente epidermico, poiché il diffuso senso di impotente conservazione di codesta immagine di vita cittadina, continuò anche ad Albona per tutti gli ultimi anni del dominio veneto, sino a Campoformio.

* * *

La struttura urbanistica di Albona è, necessariamente, il risultato comune della sua lontana origine e della configurazione del suolo su cui si erge: «sta in collina assai grelinosa in aria salubre, ben habitata (...); si hanno molte Cisterne, et a pié della Terra sotto la Chiesa di S. Giusto v'è una picciola Fontana di non poco utile e commodo alli Terrazzani».[50]

[48] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 448; vol. XV, p. 335, 361-362; inoltre: «1654. Approvasi l'aggregazione al Cons.° di Albona di Gian Domenico, Bartolomeo e Gerolamo f.lli *Ferri* fu Sebastiano». Si veda anche S. CELLA, *op. cit.*, p. 123.

[49] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 46, 80, 82, 86, 97; vol. XVI, p. 249; vol. XVII, p. 269. Cfr. anche: «1658. Il Senato approva la deliberazione 1 corr. della Comunità di Albona che aggregò alla propria cittadinanza il R.do Gio. Batta Canonico, e Gio. Antonio fratelli *Toscani* coll'esborso di ducati quattrocento, e di altri cinquanta al tempo in cui compirà diciotto anni il solo figlio maschio del suddetto Gio. Antonio od in sua mancanza altro figlio che venisse aggregato». «1691. Si commette al Pod. di Albona l'annullamento della deliberazione di quel Cons.° 25 aprile decorso, colla quale erasi aggregato ad esso Cons.° colle prerogative di cittadinanza Prete Maestro Stefano *Mengarelli* da Rimini Minore Conventuale; e ciò, per non essersi adempito alle prescrizioni della legge». («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 21, 221). Inoltre nel 1741 «attese le benemerenze di tutta la famiglia *Battiala*, nobile di Albona, si onorano i fratelli Tommaso e Giacomo e legittimi discendenti in perpetuo del titolo di Conti onde siano parificati ad altri che come loro s'impiegano in *maneggi cogl'esteri per occasion di confini*». («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 48-49).

[50] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 300. Vedi anche T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 31, per un'immagine «moderna» (1879): «Albona ha case spaziose, solide, ben fabbricate; ha una vasta piazza, det-

Nel corso del Trecento il borgo aveva mura a grandi massi, «imbasati in qualche punto sulla roccia viva; ma, quando nel 1420, si dedicò alla Serenissima, esso era ormai in buona parte sguarnito. La Repubblica costruì subito cinque torrioni quadri e li congiunse ai lunghi tratti di cortine che terminavano in alto con una bella ghirlanda di merli. A protezione dell'ingresso principale innalzò un rivellino».[51]

La guardia delle porte spettava ai cittadini e costituiva atto volontario, dettato dal bisogno di difesa; le chiavi venivano custodite dai *merighi o cavedieri (cavederi)*, eletti ogni anno tra gli abitanti del rispettivo rione; un cittadino poteva uscire dalla porta e rientrarvi solo nelle ore prefisse; giungendo alla sponda esterna del fosso, dopo l'ultima campana della sera, trovava alzato il ponte levatoio e doveva cercare ricovero per la notte in qualche casolare esterno.[52]

Nell'ultimo Quattrocento e primo Cinquecento, la città aumentò di importanza e crebbe il numero dei suoi abitanti; sorse così qualche edificio notevole, degno di un centro anche maggiore e più ricco. Anzitutto vennero rifatte e completate altre opere difensive e nel 1450 si ampliava e ricostruiva il Duomo cittadino.[53]

Tuttavia, le preoccupazioni maggiori dei rettori furono rivolte alla difesa, anche perché durante la guerra della Lega di Cambrais, in particolare negli anni 1508-10, Albona fu spesso base militare importante.

La facilità con la quale, nel 1599, gli Uscocchi avevano arditamente tentato l'assalto notturno, dimostrò come la città non fosse sufficientemente protetta. I Savi alla fortezze, inviarono urgentemente un esperto che così descrisse Albona: «La sua circonferenza e di passa 350 vinitiane et la sua forma è quasi rotonda essendo più lunga che larga, vedendosi che quei primi che la edificarono si promettono della sicurtà del sito perchè essa è senza difesa de fianchi eccetto alla

ta *Borgo* dai cittadini, perchè già fuor delle mura, e *Cerc* quasi *Circus* dai paesani: la sua Chiesa maggiore, a tre navate, è grande e di buona architettura: ha un teatrino, una società di filarmonici, un casino per letture, conversazioni e giuochi di società: l'archivio comunale ha documenti italiani e latini d'interesse storico più che locale; havvi una collezione di petrificati e altre curiosità naturali, di antichità venete e romane, che serve ottimamente alla conoscenza del paese; hannovi infine presso private persone ottime raccolte di libri italiani, latini e francesi».

51 G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1968, p. 138.

52 *Ibidem*, vol. I, p. 193-194: «Quando un provvedimento di sicurezza, suggerito da dura necessità, serrava gli abitanti nella loro terra, come ogni famiglia si chiude nella propria casa, un cittadino, con l'arma alla mano saliva sulla torre della porta maestra; gli scarponi di rascia attutivano i rumori del suo passo; stava là attento cercando di vedere nelle tenebre, e di sorprendere il più lieve sussuro che si levasse dall'immensa pace della notte; al suo occhio e al suo orecchio era affidata la sicurezza della città che dormiva. Ma un giorno anche la custodia cessò; le ultime guardie pagate per oziare sui panconi, scomparvero; le porte restarono ai doganieri per riscuotere i dazi».

53 S. CELLA, *op. cit.*, p. 76-82.

porta dov'è il rivellino, et tutta la muraglia vien occupata dalle Case de particulari, come son quasi tutti i luoghi di questa provintia si che si può dire che le case de particulari faccino il recinto delle Mura».[54]

Furono suggeriti, in quell'occasione, parecchi interventi: «di demolire la Chiesa di San Servo e alcune case contigue; di fare un ponte levatoio alla porta maggiore, simile a quello che viene calato alla porta piccola; di erigere sei fianchi, un torrione presso il luogo chiamato il *Taschetto* e un secondo propugnacolo cinquanta passi più in là per coprire il rivellino, quindi un corridoio per poter camminare sulle mura, anche dalla parte dove era la loggia che si buttò giù, e per ultimo un grosso bastione terrapienato».[55]

Queste opere, con la aggiunta di tre caditoie per l'offesa piombante, furono incominciate nel 1604.

Nella ristrutturazione delle opere difensive, intervenne anche l'albonese M. de Negri che ottenne dal doge M. Grimani l'approvazione di una serie di interventi particolari ed aggiuntivi: «La chiesetta di San Fior, cappella del palazzo pretorio, situata sopra la porta, dato il luogo troppo esposto venne ridotta ad uso profano ed adibita a carcere per i rei in attesa di giudizio o per i condannati a morte in attesa dell'esecuzione. Dalla piazzetta, all'interno del volto, si accedeva per una porticina alla cella angusta e umida, in quanto attigua alla cisterna del Palazzo. Nella prigione, sporgeva dal soffitto una trave con una carrucola: serviva al carnefice per dare tratti di corda e torturare i delinquenti. Anche la chiesa di Santa Marina venne demolita, perchè non servisse da eventuale rifugio ai nemici. Per contro la piazza del Borgo fu allargata, e vi si eresse più tardi la Loggia, edificio ormai secentesco che ripete però i modi del Trecento veneziano».[56]

Tuttavia, ancora nel 1606 il podestà G. Duodo informava il Doge che «tutta l'opera fatta restava infruttuosa, restando in alcuni luoghi detta muraglia rovinata, un torrione solamente principiato, che nel stato s'attrova fa scalla ad entrar dentro nella terra, et vi manca a far anco un turione di novo per ridur in perfet-

[54] G. CAPRIN, *L'Istria, cit.*, vol. I, p. 139.

[55] *Ibidem.* Il Podestà L. Avanzago, in una sua relazione del 1608, scriveva: «Questa sua Terra di Albona posta sopra una Colina è di circuito passi 300 in circa serata di muro con case da particolari, ma però circondata di nove bastioni per fortezza et sua difesa fabricati dopo la incursione di Uscocchi con il denaro di Vostra Serenità concesso a gratificatione di questi popoli per li loro buoni portamenti per tal effetto; ma non potendo supplir quello e per ridurli a perfettione come sono al presente loro medesimi hanno con il proprio danaro suplito». (*Ibidem*).

[56] S. CELLA, *op. cit.*, p. 104-105. Nel 1603, P. Grimani, podestà, così scriveva al Serenissimo Principe («Dispacci di Rettori», *AMSI*, vol. XXIX, p. 27-28): «Mancando ancora di far un turion, et mezo dell'altro, che è principiato et a restaurar in dui o tre luochi la muraglia, che per la vecchiezza in parte è ruinata, et in parte menacia ruina, si voglia degnare per la sua solita benignità conceder ancora a questa Communità Ducati cinquecento che saranno per finimento di questa fabrica, acciò questo fedelissimo populo fatto securo con la reparatione di dete mura da ogni incursione de Nemici possa viver lieto sotto le Alli, et ombra di V. Ser.tà».

tione detta fabrica», e lo sollecitava ad assegnare alla comunità albonese altri cinquecento ducati.[57]

Nel 1616 il Senato inviò, per il tramite del Provveditore in Istria, «lagnanze per ristauro della porta principale»; ma nel 1622, essendo «rovinata» parte della cinta muraria, ed «in seguito al furto sacrilegio ultimamente consumato in una di quelle chiese da ladri che entrarono in città per le aperture di esse mura»,[58] si mandarono al Capitano di Raspo seicento ducati perché ne curasse la pronta riparazione.

L'ultima porta di città costruita su tutto il territorio dell'Istria veneta, fu quella di S. Fiore d'Albona, fatta a spesa del Comune; compiuta nel 1646, venne a sostituire il portico «bagnato dal sangue degli Uscocchi» in quella fatidica notte di S. Sebastiano; essa è di «stile barocco, e reca nel sopraciglio la lapide e gli stemmi della città e del rettore F. Grimani, che già stavano sulla porta demolita, per cui qualche storico, tratto in errore, la giudicò eretta cent'anni prima, cioè nel 1587. È l'ultima porta, e con essa termina tutto il formalismo simbolico, e quella serie di fatti, di leggi, di consuetudini che si collegano alla storia delle città serrate».[59]

Nel 1665, osservata l'istanza degli Albonesi «di potersi valere del denaro esborsato dalli fratelli Battiala, et destinato per diffalcarsi la Comunità dall'annuo livello che corrisponde all'altare di S. Pietro» si risolveva qualora fosse urgente il bisogno di restauro del campanile, che la detta comunità potesse «valersi per tal solo effetto di duc. duecento per estintione di portione d'esso livello, et con obbligo di esseguirlo anco per il duecento dei quali si valeranno gli Albonesi nel termine di anni cinque».[60]

Nel corso dei successivi cinquant'anni, sorse qualche nuova casa signorile; i palazzi Negri, Coppe, Battiala e Francovich, costruiti tutti in pietra viva. Nel 1701 fu restaurato il torrione «attiguo al palazzo di Albona», che recava sui muri alcuni frammenti di sepolture romane, e che scompariva in epoca successiva. Nel 1726 un incendio distrusse palazzo Manzini.[61]

[57] «Dispacci Rettori», *AMSI*, vol. XXIX, p. 31-35. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 109-110.

[58] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 426, 451 e vol. XIII, p. 123, 126; cfr. G. CAPRIN, *L'Istria*, *cit.*, vol. I, p. 139.

[59] G. CAPRIN, *L'Istria*, *cit.*, vol. I, p. 191-192. Circa la porta Maggiore o *San Fiore* si legge nei registri del «Senato Mare» (*AMSI*, vol. XV, p. 67-68): «Visto lo zelo con cui gli abitanti di Albona si offrono per costruire a loro spese la porta maggiore di essa terra, si comunica al Podestà e Capitano di Capodistria l'ordine dato che subito siano inviati a quella volta il legname e ferramenta stabilito per quell'opera; e si approva la licenza da lui data alla detta comunità di pigliare per tal costruzione a livello delle scuole cinquecento ducati, che dovranno essere restituiti entro tre anni».

[60] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 48.

[61] Cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p. 110-111; «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 242; G. CAPRIN, *L'Istria*, *cit.*, vol. I, p. 235.

L'ultimo atto del Senato veneto e relativo ad Albona ed al suo territorio immediato, arriva alla vigilia del tramonto, ottobre 1796, quando accoglieva un'offerta avanzata da tale Antonio Melchiori a *nome d'altri*, circa «l'acquisto per ... duc. 300 ... esborsabili entro un mese d'una rovinosa fabrica campestre in Albona del soppresso ospizio de Minori Conventuali, non che li pochi pezzi di terreno esistenti in altra situazione, ed un picciolo molino, e casa diroccata, ch'erano del soppresso ospizio di Clavar, per li quali beni la maggior summa ritratta fu di lire 600 annue, che si riducono poi per gli esposti motivi di lire 540 col ragionevol timore di una munerazione di rendita per l'avvenire esibendo per questi in effettivo contante di lire quindicimila da esborsarsi nella pubblica zecca in una sol volta ... ed investire ... altro capitale ... al tre per cento, col di cui pro supplire agli obblighi di ufficiatura annessi all'ospizio di Clavar surriferito».[62]

* * *

Come per le altre «Città» e «Castella» della giurisdizione istriana, anche per Albona, malgrado le sue davvero «brillantissime origini», l'araldica locale è stata sino ad oggi quasi totalmente estranea perfino a storiografi e studiosi d'arte di una certa levatura, specie nel secondo dopoguerra, quando avrebbero potuto trarne gran profitto nei loro studi di ricerca e di attribuzione di peculiarità economiche, culturali, militari, demografiche ed etnografiche di questo singolare insediamento urbano. L'elenco delle opere consultate, ne è prova incontestabile. L'araldica «albonese» è concentrata, praticamente, entro un ristretto spazio compreso nel più antico nucleo storico della cittadina, attorno a splendide e quasi inimitabili costruzioni ecclesiastiche e civili (pubbliche e private) che lasciano – come è successo anche a noi – stupito chi avendo «attraversato» tante volte disattento quel piccolo universo, deve ora constatarne con meraviglia la deliziosa presenza e la particolare ricchezza per forme e contenuti. Difatti, la prima comparsa dell'araldica lapidea ad Albona che, «per quantità» di opere vivacizza più di ogni altra espressione scultorea erratica le facciate ed i cortili delle dimore più sontuose (palazzi Lazzarini, Battiala, Negri, Francovich, il Duomo) come di quelle più umili del borgo antico, risale alla seconda metà del sec. XV (blasoni *Diedo*, *Bondulmier*, *Lombardo* e *Ghisi*), in concomitanza con l'arte gotica. Ci sono, presumibilmente, sulle facciate o altrove, stemmi coevi con la costruzione degli edifici, anche i più antichi; mentre per una buona parte essi sono stati prodotti ed apposti posteriormente, ovvero sono stati trasferiti da altre ubicazioni per essere inseriti sulle mura di cinta, della torre dell'orologio, nell'atrio della chiesa della Madonna della Consolazione, sopra la porta di S. Fiore, sotto la Loggia civica, ecc. Quest'ultima, in particolare, ospita ancor'oggi numerosi esemplari; ma nel 1934, ricorrendo il 40° anniversario della morte dell'insigne studioso albo-

[62] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 282.

nese Tomaso Luciani, quando veniva solennemente inaugurato il Lapidario albonese, sistemato appunto sotto la Loggia, in esso figuravano ben 63 esemplari di stemmi; una parte di questi, a partire dagli anni Cinquanta (?) trovò nuova sistemazione, come ci siamo preoccupati di indicare per ogni singolo caso. Taluni stemmi sono, oggi, proprietà privata, inseriti in edifici, cortili, su cisterne, ecc.

Nella nostra ricerca, risultano irreperibili due esemplari per i quali il Museo Popolare di Albona possiede le fotografie eseguite prima che l'opera distruttrice di singoli o «enti» ne avesse determinata l'alienazione.[63]

Di tre armi (*Ferri*, *Manzoni*, *Lupetini*) ci sono pervenuti soltanto i disegni, eseguiti da H. Stemberger, assieme ad altri dieci, che sono però reperibili ancor oggi in pietra. Un solo blasone, quello dei *Lazzarini-Battiala* è dipinto ad olio; un altro (*Manzini*) è in ferro battuto; tutti i rimanenti sono in «pietra d'Istria» (bianca) o della cava (non individuata di pietra grigia), se si eccettua un Leone marciano (sulla casa di G. Martinuzzi) in «granito artificiale», ed apposto negli anni Trenta (?) di questo secolo. Tra le cose scomparse (presumibilmente distrutte) merita comunque menzione l'edicola commemorativa di Tomaso Luciani, realizzata nel 1934, e che era stata inserita nel lapidario: al sommo del «monumento» era scolpito un esemplare dello stemma comunale, in scudo accartocciato, affiancato e cimato di svolazzi e di una corona.[64]

Alcuni scudi (5) che risultano abrasati o scalpellati (tutti o in parte), lo furono, quasi certamente, subito dopo la caduta della Serenissima, a seguito del decreto della Municipalità provvisoria di Venezia del 3 giugno 1797;[65] fortunatamente, sembra che questa disposizione sia stata solo parzialmente rispettata, soprattutto nel «circondario» dell'Istria, vista la persistente consistenza della sua

[63] Ad Albona c'erano tante famiglie *Diminich*, *Dminich* (*De Dmine*), *Martincich*; può darsi che qualcuna tra esse vantasse lo stemma, come descritto in R. GIGANTE, *op. cit.*, p. 122-123, 141. Inoltre, come testimoniato dal prof. T. Vorano, il Teatrino della città portava nel secolo scorso, per un certo periodo, il nome del barone *Borzatti de Loewenstern*; in R. GIGANTE, *op. cit.*, p. 113, si trova la descrizione di uno stemma dei Borzatti d. L. Per i rami albonesi delle famiglie *Cattaro*, cfr. DE TOTTO, *Famiglie*, *cit.*, a. 1943, p. 325; *Avanzago* (*Ibidem*, a. 1943, p. 146); *Benzoni* (*Ibidem*, a. 1943, p. 213); *Grisana* (*Ibidem*, a. 1946, p. 43); *Sabbadini* (*Ibidem*, a. 1948, p. 147).

[64] Lo stemma era affiancato dalla data E.F. // XII; sotto il busto bronzeo di T.L.; ai piedi l'epigrafe. Dimensioni sconosciute. «Monumentino di Tomaso Luciani (1818-1894), eretto nel 1934, come già ricordato. Opera del compianto artista albonese prof. Prospero Battestin, lavoro in stile barocco, intonato a quello dei maggiori edifici di Albona, in pietra bianca di Orsera, verde di Genova e onice di Trento. Assai ben riuscita la testa bronzea, quanto mai espressiva, che riproduce ottimamente la soave bontà del Luciani. L'epigrafe *Albona a Tomaso Luciani* dice nella sua semplicità tutto l'affetto della terra nativa verso il figlio devoto, lo studioso, il ricercatore delle nostre memorie.» (AA.VV., *op. cit.*, p. 38).

[65] Cfr. A. RIZZI, *op. cit.*, p. 41: «La Municipalità Provvisoria di Venezia decreta: Le così dette livree, e segni di servitù sono aboliti. Gli Stemmi, od altri segni esterni che qualificano una casa, una famiglia sono aboliti. I padroni di casa debbono prestarsi perchè più non esistano né le prime né i secondi entro due mesi. 3 giugno 1797. Natale Falier presidente».

araldica veneta. Pertanto si può affermare senza troppa temerarietà che, nonostante le suddette distruzioni, gli occultamenti o le alienazioni in seguito a restauri, demolizioni, passaggi di proprietà degli edifici, eventi bellici e politici, la maggior parte degli scudi gentilizi all'aperto pubblicamente visibili al tempo della caduta della Repubblica è sopravvissuta, quasi a conferma che *cum recte vivas nec curas verba malorum*, come asserisce il motto scolpito sullo stemma *Bollani* (cfr.).

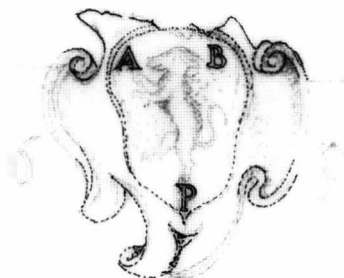
Dal materiale che è stato raccolto, abbiamo escluso una ventina tra «resti» di stemmi erratici, epigrafi e simboli, sia perché di difficile o impossibile attribuzione, sia perché di scarso rilievo araldico.

Ciò che colpisce subito è il rapporto tra stemmi del patriziato e delle famiglie notabili albonesi da una parte e quelli dei rettori veneti dall'altra: ci sembra di poter affermare che qui, ad Albona, forse come in pochissimi luoghi dell'Istria, l'elemento locale ha il predominio con monumenti araldici di vistosa e ricca fattura, che conservano, non di rado, intatti tutti o in parte i colori blasonici; difatti, anche se la policromia degli stemmi esterni è ora difficilmente rintracciabile, ancor'oggi, tuttavia, qualche esemplare conserva tracce più o meno estese di policromia originale; per non parlare, ovviamente, di quelli che sono «vissuti» sempre nell'interno degli edifici e che hanno così mantenuto meglio il loro aspetto di un tempo.

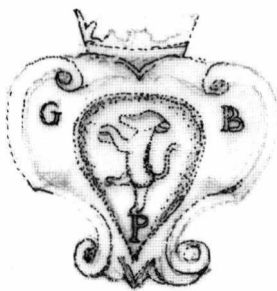
Il complesso araldico di Albona che qui presentiamo, si compone pertanto di 91 pezzi, così distinti:

- 23 stemmi gentilizi di podestà;
- 38 stemmi gentilizi di famiglie patrizie e notabili;
- 8 stemmi comunali;
- 7 simboli e insegne di associazioni o confraternite;
- 5 leoni di S. Marco;
- 9 stemmi di attribuzione sconosciuta.

L'attribuzione degli stemmi è stata resa oltremodo agevole dal contributo, per Albona insostituibile, del connazionale prof. Tullio Vorano, benemerito direttore del locale Museo Popolare che, nel complesso e, per determinati aspetti, specifico lavoro di rilevazione dei dati, mi è stato di particolare aiuto specie per quanto attiene la misurazione e l'individuazione delle sedi; come sempre nel passato, consistente è stato il concorso dei miei collaboratori proff. Antonio Miculian e Marino Budicin, del Centro di ricerche storiche di Rovigno; i disegni, infine, sono – come già per S. Lorenzo del Pasenatico – prezioso lavoro di Bruno Poropat, architetto rovignese, estimatore ed amatore del patrimonio artistico-culturale e civile dell'Istria, sua e nostra patria comune: a tutti, con riconoscenza vada il mio sentito grazie.

LA RACCOLTA ARALDICA

1. BALBI

Armeggio scolpito sopra l'altare ai piedi della statua della Madonna, nella chiesa della Confraternita di S. Maria della Consolazione, appartenuto al podestà A. Balbi (1694-1697), come è facile dedurre dalle iniziali: «A(ngelo) B(albi) P(osuit)»; ai lati la data «1697»: scudo a tacca anomala ed accartocciato, mutilo in capo. Arma: «d'oro, al bardotto, scattato di rosso e d'argento, rampante». G. RADOSSI, *Cittanova*, p. 284-286). I Balbi di Veglia e di Pola erano, forse, un ramo dei Balbi, patrizi veneti (DE TOTTO, 1943, p. 147). Questo casato ha dato ad Albona numerosi rettori: *Alvise* (1606-1608), *Cesare* (1640-1642), *Andrea* (1642-1644), *Lucio* (1654-1656), *Andrea* (1664-1666), *Lucio* (1685-1687), *Angelo* (1694-1697), *Girolamo* (1702-1705), *Francesco* (1705-1708), *Girolamo* (1713-1715), *Marco* (1716-1717) e *Marchio* (1721-1723, morto ad Albona), ovvero ben 12 in totale (7 nel sec. XVII, 5 nel XVIII), quasi Albona fosse diventata «feudo» di questa famiglia. «Ascritta al patriziato veneto fino al 1296. Si divise in due famiglie: l'una si disse dei Balbi-Porto, e fu decorata dal titolo di Conti dell'impero austriaco, e illustrata da diversi Savi del Maggior Consiglio. L'altra dei Balbi-Valier dette alla chiesa un Marco Arciv. di Corfù. Fu' signora della contea di Duodo e della baronia di Carazzula. D'oro, al capo di nero. *Alias* D'oro a una leena di nero.» (CROLLALANZA, I, p. 81).

Dimensioni: 11 x 12 cm.

2. BALBI

Altro stemma Balbi, scolpito sull'altare (all'altezza della mensa) nella chiesa della Confraternita di S. Maria della Consolazione (o della Salute); scudo «esterno» sagomato anomalo (?), sul quale sono incise le iniziali di «G.(irolamo) B.(albi)», rettore albonese (1713-1715); nello scudo «interno», a mandorla, in punta la lettera «P(osuit)», come nel precedente; il tutto coronato in capo, danneggiato sul lato sinistro. Sotto la mensa, nell'angolo destro, l'epigrafe: SOTTO L'ADM. DI DOM° PIETRO // CATTARO 1715, anno della «fabbrica» dell'altare (?). «La casa divisa in due Famiglie, alza doppia impresa, una in campo vermiglio, et una fascia mezza d'oro, e mezza d'azzurro, et *altra in campo d'oro d'una Dolce negra con lingua, et artigli rossi. Alcuni M.S. la fanno Leonessa, il Cimiere un Leone nascente.* (...) Venne da Roma in Pavia, ove partorì il B. BERNARDO, vescovo di quella Città, indi a Milano, poi a Ravenna trasferita,in fine si portò in Aquileja e desolata quella, come tutte le altre Città dall'incursione de' Barbari, approdò in Venetia insieme con quelli della medesima ch'eran rimasti in Ravenna, e che riuniti in questa reggia, formarono una Casa doppia benchè di comune ascendenza, e diedero principio alla diuersità dell'Arme. Come eredi di quei Romani, che col valore stesero la loro gloria fin à i confini del Mondo, s'esercitarono questi in continue imprese guerriere, e dalla bocca d'un Re (questo fu BELA d'Ongaria) ne haueno un glorioso attestato quando in un diploma concesso nell'anno 1203, à NICOLÒ, e GIOVANNI, fratelli BALBI, gratiandoli d'honori in premio de' prestati servigi, fà illustre memoria del valore de' loro Antenati. Rimase l'una, e l'altra Casa, nell'ordine Patritio nell'anno 1297 quando con nuova dispositione di governo restò serrato il Consiglio à varie Famiglie, che per l'avanti vi haueuano l'ingresso e da quel tempo hà coltivato col sudore de' suoi, il fiore pretioso della sua antica nobiltà.

ALMORÒ Senator illustra frà molti, Proveditor Generale in Istria nell'anno 1350 à prezzo di rilevanti servigi prestati nell'occasione delli emergenti tumulti di quella Provincia, comprò gli Elogi della fama, che corona hoggi il suo nome, et un PIETRO, benemerito Cavaliere portato il 1510 da suffragi comuni al Generalato del mare, fece conoscere che l'ampiezza di questo spatioso elemento non era teatro troppo grande ad una virtù, che potea riempirlo del suo grido.» (FRESCHOT, p. 255-256). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 75-79; RADOSSI, *Dignano*, p. 368-369).

Dimensioni: 12 x 13 cm.

3. BATTIALA

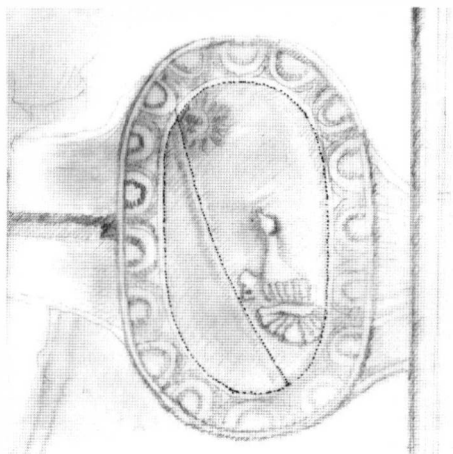
Stemma in pietra, custodito nel Museo Popolare proveniente dalla facciata di palazzo Battiala (Lazzarini), secondo piano. Scudo tra l'accartocciato ed a testa di cavallo (?). Arma: d'azzurro alla Fenice, uscente (in punta) dalla sua immortalità, d'argento; rivolta verso il sole (sorgente) e dardeggiante nel cantone destro del capo, esternamente (fianco destro) all'arma, il motto

MORIENDO ed internamente (fianco sinistro) RENASCITUR. «Antica e nobile famiglia di Albona, aggregata il 28 febbraio 1664 m.v. e nel 1681 al Consiglio di Albona, nel 1684 al Nobile Consiglio di Parenzo, nel 1813 al Nobile Consiglio di Capodistria: compresa nell'elenco dei Consiglieri di Albona nel 1733. Fu fregiata nel 1741 e 1764 del titolo di Conte dalla Repubblica Veneta ed iscritta con esso nel Ruolo dei titolati istriani. Nobiltà e titolo di Conte le furono confermati nel sec. XIX dall'Imperatore d'Austria Francesco I. Si estinse nel sec. XIX nei Lazzarini Baroni del S.R.I. che ne ereditarono il nome, il palazzo, le sostanze ed ora anche il titolo di Conte per R.D. di rinnovazione del 1925. Tommaso Battiala, dottore in ambo le leggi, canonico e parroco di Albona nel sec. XVII. Giovanni Antonio B. suo nipote (1677) figlio di Girolamo e Maria Toscani fu dottore in ambo le leggi, oratore e gentile poeta, Jacopo B. pronipote del canonico Tommaso, Nobile di Albona e di Parenzo, era nel 1733 provveditore ai confini. Nicolò conte Battiala era nel 1808 membro del Consiglio generale del Dipartimento d'Istria; nel 1813 era membro della Commissione provinciale dell'Istria e il 17 ottobre fu aggregato al Nobile Consiglio di Capodistria. Il citato Tommaso dott. B. era nel 1669 Arcidiacono e vicario generale di Pola. Bortolo B. fu cancelliere di Pola e viveva ad Albona nel 1669. Tomaso B. fu inviato nel 1728 come ambasciatore di Albona alla Dominante.» (DE TOTTO, 1943, p. 182). Potrebbero essere appartenuti ai Battiala anche Domenico Battilana «orator nuntius» d'Albona a Venezia (1565 ca.) e Giacomo Battilana fu Giovanni notaio d'Albona nel 1568.

Dimensioni: 47 x 67 cm.

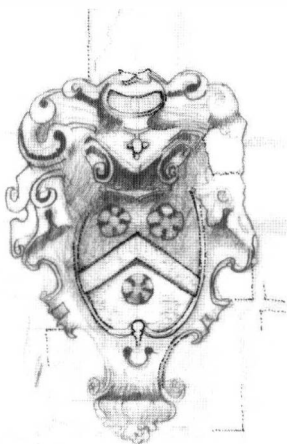
4. BATTIALA

Blasone gentilizio in pietra esposto nel salone delle feste di Palazzo Battiala (Lazzarini), dipinto (di recente?) con colori (oro, rosso, nero) non corrispondenti a quelli araldici dei Battiala. Scudo gotico moderno, parzialmente accartocciato (in capo); sopra l'arma, la data «1727», l'anno nel quale il casato pone definitiva dimora nella città di Albona. «Capostipite dei Battiala era un corsaro d'Origine turco-albanese e comandava, per conto della Serenissima, un brigantino armato di tutto punto per dare la caccia alle navi imperiali, che trasportavano il sale da Buccari a Trieste e non disdegnava ad affrontare fuori dalle Merlere, navi mercantili del vicino Oriente per depredarle del denaro ricavato dalla vendita di mercanzie vendute a Venezia. Dal 1624 fino a Pasqua 1627 il brigantino stava in agguato, sotto gli occhi della vedetta di S. Giovanni in Besca, dalla quale riceveva il segnale per dare l'assalto. A Pasqua 1627 ebbe fine la nefasta pirateria a seguito di un grande fortunale che causò l'affondamento del brigantino. La ciurma fu insediata e confinata per 100 anni in parte a Pred-Ubas ed in parte in Ravne. Nel 1727 i Battiala occuparono il palazzo in Albona e nel 1743 ottennero il titolo di *conti*, pagando a Venezia un soprapprezzo per P.ta Ubas. Durante i cent'anni di confino, passati a Pred Ubas, essi acquistarono oltre 300 particelle di terreni, siti a sud d'Albona e nella Valle di Carpano. Dal 1700 in poi, essi alienarono gran parte di questi possedimenti sparsi per la Montagna e cominciarono a formare con acquisti e permute le due grandi fattorie di San Martino e Dobrava, comprendenti ciascuna circa 25 zatiche, alle quali vanno aggiunte quelle di Carpano, Chiccova, Predraže, La Smreka, San Lorenzo (4) nonchè il bosco di P.ta Ubaz con una superfice di 1000 ha. Nell'anno 1727, esattamente dopo 100 anni di confino, essi occuparono in Albona il grande palazzo, (le case furono rase al suolo, mantenendo intatto un angolo del vecchio campanile, stile gotico); nel 1743 comprarono demanio di Vienna il bosco di Ubas ed il titolo di Conti. Nel 1828 si unirono in matrimonio l'unica ereditaria Margherita col promotente De Lodovico baron Lazzarini, il quale portò in dote la baronia di Jablanitz – sita nella valle della Recca (Timavo) – la quale fu abinata nel 1900 a Giov. Stemberger, per l'importo di 60.000 fl. Già dal 1900 in poi questa grande proprietà, cominciò a sgretolarsi, di modo che, nel 1945 furono requisiti dalla FNRJ le zatiche di San Martino, all'infuori di una, sita intorno a Stari Grad (Rivčići)». «BATTIALA II. Probabilmente discendenti da un figlio illegittimo, che una Battiala di Pred Ubaz ebbe nel 1696 con certo Milevoj Žogajčan di Villa Viscovich. Questo ramo dei Battiala, ch'ebbero per capostipiti *Antonio figlio di Antonia Battiala*, acquistò dai Coppe il palazzo (fu costruito da Coppe N., sposato con una Scampicchio nell'anno 1719. La bella vera del pozzo trovasi sullo stradone e riconoscibile dallo stemma), sito in Piazza S. Marco e dagli Stemberger-Bobach nel 1743 la così detta Dobrova dei Bobachi e precisamente dai f.lli Antonio Giovanni e Matteo del fu Bortolo. Questa Dobrava cambiò nome 3 volte, per ritornare nel 1928 di nuovo agli Stemberger (Dobrava dei Battiala – di Borsatti – di Nacinovich). Questo ramo si estinse con la morte di Nani (1941)» (Stemberger, p. 4).

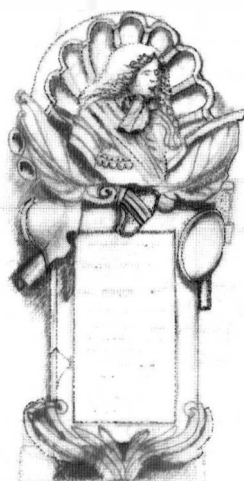
Dimensioni: 47 x 67 cm.

5. BATTIALA

Stemma scolpito su puteale nel cortile di Palazzo Battiala (Lazzarini), in via I Maggio, 6. «Di Albona. Nobili di Paren-

zo dal 1684. Iscritti nel Ruolo dei titolari istriani col titolo di Conte concesso dalla Repubblica Veneta nel 1741 e 1764, confermato nel sec. XIX dall'imperatore d'Austria Francesco I.» (DE TOTTO, 1939-40, p. 90); vedi anche IDEM, 1939, p. 16. «Co. ven. 1742; n.c.A. - Albona. D'oro al cigno (oca?) al naturale, rivoltato e natante su una campagna mareggiata di verde.» (BENEDETTI, *Contributo V*, p. 6). Sopra l'entrata principale del palazzo, l'epigrafe: HAEC PER TE HIERONYME // PANDUNt MARMORa FONTEs // MARMORIBUS NITIDAM // FIGIS ET IPSE TUAM // 1727.

Dimensioni: a) *Pozzo*: 104 (diam.) x 144 (alt.) cm.; b) *Stemma*: 31,5 x 43 cm.

6. BEMBO

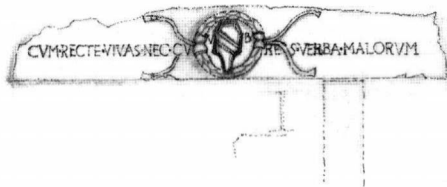
Monumentale stemma del podestà veneto *Nicolò Bembo* (1657-1659) sulla facciata del duomo; scudo a testa di cavallo ed accartocciato, anomalo, affiancato da fogliame e sormontato da elmo a cancello ed attorniato da svolazzi formanti volutine. Sotto lo stemma, una lapide epigrafa a lui dedicata, del 1670: «NICOLAO BEMBO // OLIM PRAETORI INTEGERIMO // CUIUS CHARITAS RELIGIO PIETAS IUSTITIA // OMNIUQ GRATIARU SPLENDOR VNDIQ LUGET // NUNC PATERNA PATRIAE PROVIDENTIA // MERITO MUNERATA MERITA // DIGNI DIGNITATE ADVOCATORIA DECORATO // PLAUDI TALI BENEMERITO SENATORI LATIUM // GAUDET TALI GLORIOSO HEROI LIBURNIA // SUAE Q. ALBONA DEVOTIONIS ET OBSERVANTE // HOC AETERNAS POSTERITATIS MEMORIE DONAVI // ANNO DOMINI M.D. C.L.X.X.» «Una delle più antiche famiglie di Venezia che diede uomini insigni nelle lettere e nelle magistrature. Due uomini illustrarono maggiormente questa famiglia: *PIETRO*, poeta, letterato e storico, uno dei restauratori della lingua italiana. Nacque nella seconda metà del secolo XV e fu creato cardinale da papa Paolo III nel 1539. Fu Segretario domestico di papa Leone X che gli prese tanto affetto da voler che si chiamasse col suo nome de Medici, e contornasse l'arma con le palle. Il suo ritratto è dipinto dal Tiziano nella sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale. *GIOVANNI* nato Venezia, nel 1543, fu uomo di grande valore nelle armi come generale di mare in Istria, Dalmazia ed Albania. Salì al dogado nel novembre del 1615 e morì il 19 maggio 1618 in età di anni 75. È sepolto nella chiesa dei SS Giov. e Paolo.» (SPRETI, II, p. 30). Al cader della Repubblica, questa illustre famiglia era divisa in ben sette rami. Gli attuali rappresentanti di questa casata sono iscritti negli Elenchi Ufficiali dello Stato Italiano con i titoli di N.H. e N.D. Patrizi Veneti (DI RAYNERI, p. 228). «Ramo dell'illustre famiglia Patrizia veneta stabilitosi a Valle, dove acquistò il castello già dei Soardo, e a Rovigno. Forse è lo stesso ramo che nel 1802 fu aggregato al Nobile Consiglio di Capodistria. Giacomo Bembo era nel 1808 membro del Consigli generale del Dipartimento d'Istria. Tomaso B. Podestà di Valle e Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe I (sec. XIX).» (DE TOTTO, 1943, p. 212-213); il ramo di Capodistria teneva nel secolo XVII i feudi di Popetra e Ulcigrado, concessi dal vescovo di Capodistria. Il casato diede ad Albona ancora altri rettori: *Alvise* (1499-1501), *Ferigo* (1734-1736), *Francesco* (1742-1744) e *Pier Antonio* (1753-1755). Arma: d'azzurro, caricato di tre rose d'oro, 2 in campo e 1 in punta e di uno scaglione pure d'oro; cimiero: il corno ducale. Cfr. BENEDETTI, *Contributo II*, p. 212; DE TOTTO, 1939-40, p. 91; IDEM, 1939, p. 20; RADOSSI, *Valle*, p. 373-375; IDEM, *Dignano*, p. 370-371; IDEM, *Cittanova*, p. 287; CROLLALANZA, I, p. 112.

Dimensioni: a) *Lapide*: 63 x 89 cm. (con cornice: 104 x 125 cm.); b) *Stemma*: 50 x 80 cm.

7. BOLLANI

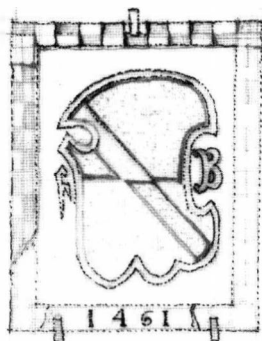
Albona pose nel 1688 (con delibera del Consiglio nel 1687), sulla facciata del duomo (dove ancor'oggi si trova) il busto del prefetto e senatore *Antonio Bollani*, emergente dal trofeo «che ne illustra le azioni guerresche»; oltre i simboli del valore guerriero delle cariche sostenute e delle vittorie riportate: vessilli, elmo, scudo, vi si vede pure lo stemma, cimato appunto del busto che è, a sua volta, «contenuto» entro ampia conchiglia; sotto, nello stile gonfio e figurato dell'epoca, la lapide narra e spiega i particolari: «QVIS QVIS ADES // PARVO HOC IN LAPIDE MAXIMA SVSPICE // PAVCIS HIS VERBIS MAXIMA DISCE // AC VNO IN HEROE VNIVERSAM HEROVM VENERARE VIRTVTEM // ANTONIO BOLLANO CANDIANI F(ilio) // MATERNO SANGVINE PER INSERTAM NIGRORVM FAMILIAM // ALBONA ORIVNDO // FOEDERATA VIRTVTI FORTVNA CONTVLIT // VNDE MAGNA CONSECVTVS MAXIMA MEREATVR // AVIT(ae) DECORA NOBILITATIS AEMVLATVS // FRATRIBVS PER IONIVM MILITANTIBVS // ILLYRICUM IPSE VICTORIIS MARTEM AVXIT // AC SIN-

GO AVCTORITATE QBSIDIONE TOLLERATA FORTITER // SOLVTA FORTVS // SENATORIA(m) PVRPVRA(m) SIBI IVVENI EX S(enatus) C(consulto) COLLATAM // REPVLSORVM THRACVM SANGVINE COLORAVIT // CVI CIVI ATQ(ue) BENE MERENTI AC OPT(i)ME MERITVRO // HOC SVI MONVMENTVM OBSEQVII // ALBONENSES VENERABVNDI POSVERE // ANNO REPARATAE SALVTIS MDCLXXXVIII». Questa famiglia diede anche due podestà veneti ad Albona: *Urbano* (1516-1519), *Francesco* (1615-1617); Francesco ebbe a lottare cogli Uscocchi. Si lagna in una lettera di data 5 giugno 1616 delle loro *depredationi* d'animali, degli incendi e delle uccisioni, da cui quegli *arroganti e temerari* non rifuggivano; chiede aiuto alle Eccellenze del Senato, e termina augurando: *la Giustitia che hora apena ha luogo nella Sentina, possa sedere a Poppa et reggere il Timone.*

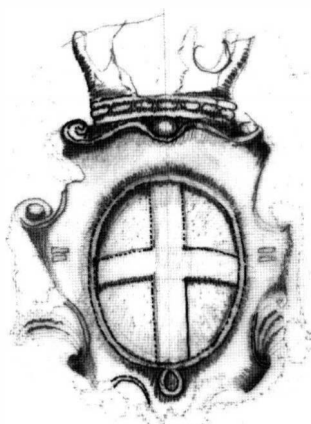
Altra lapide epigrafa si trova sotto il trittico di stemmi sulla torre dell'orologio: «D. O. M. // FRANC. BOL. CAND. FIL. PRAET. INTEG.O // PACATIS DISCORDIIS SEDITIONIBUSQ. DOMATIS // ALB. POPULUM AEQUALANCE REGGENDO // PROPUGN. VIAS MAENIA TRASENA PORTAS ET // TURRIM HAC SUMMA VIRTUTE INSTAURANDO // SIBI IMORTALE DECUS, CIVIBUS COMODUM // EQ. HUIC ORMAM CONT. AC PRAESIDIUM // COM. ALB. INTAT RECTORIS MCP // A.D. M.DC.XVII. Cfr. CAPRIN, II, p. 201-202. Scudo «sui generis», leggermente gotico. «F. Patrizia veneta tribunizia, venuta da Aquileia nel V secolo, compresa nella Serata del 1297, confermata nel 1817. Marco Bolani fu investito dal vescovo di Parenzo Graziadio del feudo di Mondellebotte nel 1311. Candiano B. Podestà e capitano di Capodistria nel 1611. Francesco B. Podestà di Albona nel 1615-1617, Urbano B. Podestà di Albona nel 1617-1619. Antonio Bollani figlio di Candiano e per sangue materno discendente dai Negri, nacque ad Albona, fu Prefetto e Senatore (sec. XVII).» (DE TOTTO, 1943, p. 249). Arma: bandato di cinque pezzi d'argento, di verde, d'argento e d'azzurro. Secondo lo Stancovich Bollani sarebbe il nome dei Polani (?).

Dimensioni: a) *Lapide*: 50 x 84 cm.; b) *Stemma*: 25 x 20 cm.

8. BOL(L)ANI

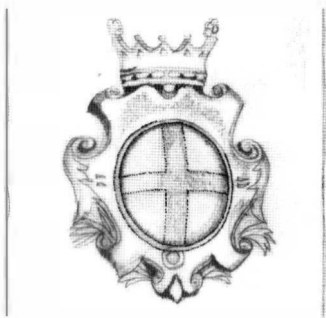
Stemma con scudo a testa di cavallo in tondo, contornato da corona di alloro, scolpito su architrave murata sulla facciata meridionale del teatrino della Comunità degli Italiani di Albona (prospiciente passeggio S. Marco), ed appartenuto quasi certamente al podestà *Urbano* (1516-1519), come si può facilmente dedurre dalle due iniziali («V. e B.») che fiancheggiano lo scudo; svolazzi laterali ed una eternamente saggia massima in epigrafe: CUM RECTE VIVAS NEC CURES VERBA MALORUM. «Porta bandato di cinque pezze, due vermiglie fra tre d'oro, d'argento e d'azzurro» (FRESCHOT, p. 253-254). Cfr. CROLLALANZA, I, p. 143; BENEDETTI, *Contributo*, p. 321; IDEM, *Contributo VII*, p. 6. Il cognome è presente anche nelle varianti *Bolani*, *Boleni*. Vedi RADOSSI, *Valle*, p. 374-375.

Dimensioni: a) *Architrave*: 30 x 150 cm.; b) *Stemma*: 7 x 18 x 22 (diam.) cm.

9. BONDU(L)MIER

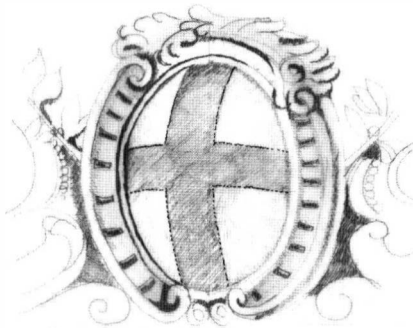
Stemma appartenuto al rettore veneto *Francesco Bondu(l)mier* (1458-1462), già sistemato (nel 1937) sulla parete sinistra della Loggia comunale, ed ora nel cortile di casa Francovich, via G. Martinuzzi, 7. Arma: spaccato d'azzurro e d'argento, alla banda dell'uno nell'altro; scudo a tacca, affiancato dalle iniziali «F(rancesco) B(ondulmier)», comparto rettangolare, saltellato, interrotto in punta, dove si legge la data «1461». Presente anche la variante *Bondumer*. «Originari di Acri in Palestina, circa al 1268 si posero al servizio della Repubblica veneta, dalla quale nel 1290 furono ascritti pei loro meriti al nobile Consiglio» (CROLLALANZA, I, p. 150). Cfr. RADOSSI, *Pinguente*, p. 505; IDEM, *Valle*, p. 377; IDEM, *Parenzo*, p. 384; AA.VV., p. 44.

Dimensioni: 42 x 55,5 cm.

10. COMUNE DI ALBONA

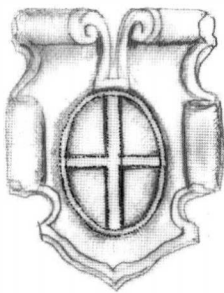
Stemma comunale, scolpito su lapide calcarea, e murato sulla facciata occidentale dell'edificio di v. Martinuzzi, 14, già sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso. La croce, in scudo ovale ed accartocciato, è contenuta entro ricco serto floreale, cimata della corona, ciò che conferisce ad Albona la prerogativa di «città».

Dimensioni: 15 x 25 cm.

11. COMUNE DI ALBONA

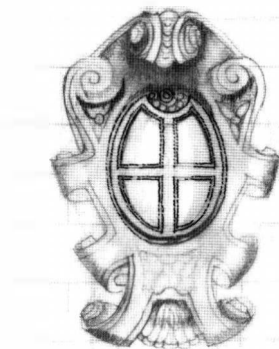
Stemma cittadino, di recente fattura, in pietra, praticamente copia del precedente, sulla facciata dell'ex pescheria comunale.

Dimensioni: 40 x 50 cm.

12. COMUNE DI ALBONA

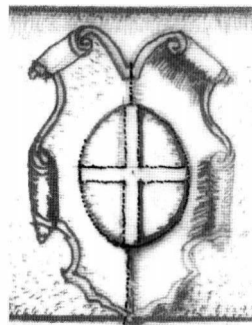
Altro stemma comunale, dipinto a tempera sopra il palcoscenico nel teatrino di città, firmato «G. Defranceschi - 1923». Scudo ovale, croce rossa in campo dorato, invece del bianco.

Dimensioni: 30 x 50 cm.

13. COMUNE DI ALBONA

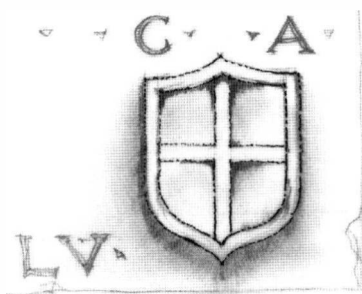
Arma comunale, scolpita sul pilastro della Loggia, interno destro. Scudo accartocciato. Cfr. GRAKALIĆ, p. 17.

Dimensioni: a) *Pilastro*: 52 x 205 cm.; b) *Stemma*: 19 x 24,5 cm.

14. COMUNE DI ALBONA

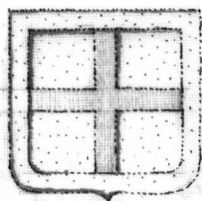
Monumentale e splendido stemma cittadino, esposto sulla facciata del duomo. Scudo accartocciato. «La patria d'Albona sino dacchè ricevette la luce evangelica, mantenne sempre illibato il candor della fede cattolica; tenendo lungi da sè ogni errore di perversa dottrina, al cui fine ed esempio di molt'altre città del Veneto impero, innalzò anch'essa per blasone lo scudo bianco caricato di croce patente vermiglia, volendo con quello significare la purità di sua fede e con questa la prontezza di spargere il sangue de' suoi cittadini in difesa del Vangelo di Cristo, e della sempre augusta e gloriosa repubblica sua sovrana, cui piaccia all'Altissimo di conservare e mantenere sino alla consumazione de' secoli: *Dominium Venetorum non deficiet usque ad finem Mundi*. E così sia.» (GIORGINI, p. 179).

Dimensioni: 60 x 100 cm.

15. COMUNE DI ALBONA

Blasone comunale, murato nel timpano del portale della porta di città di S. Fiore; si trova alla destra della lapide dedicatoria dei Grimani (v.), alla cui sinistra si vede l'omonimo stemma; il tutto sovrastato dal *leone marciano* (v.); queste quattro lapidi si trovavano precedentemente sulla porta maggiore (portico), demolita, e fatta ricostruire nel 1646. (CAPRIN, I, p. 191-192). Scudo accartocciato.

Dimensioni: 50 x 80 cm.

16. COMUNE DI ALBONA

Arma della città, in scudo sannitico, scolpita su lapide calcarea, murata sulla facciata settentrionale della torre dell'orologio, in Piazzetta. Lo scudo è cimato delle lettere «C(omune) A(lbona)»; alla sua destra gli stemmi *Venier* (v.) e *Manolesso* (v.).

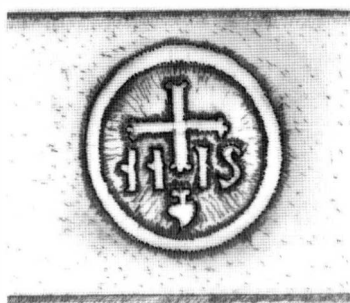
Dimensioni: a) *Lapide*: 45 x 100 cm.; b) *Stemma*: 20 x 30 cm.

17. COMUNE DI ALBONA

Il più recente esemplare dello stemma storico albonese, scolpito in pietra (4 volte?) sulla fontana comunale (dell'acquedotto istriano, inaugurato nel 1937), lungo il passeggio S. Marco.

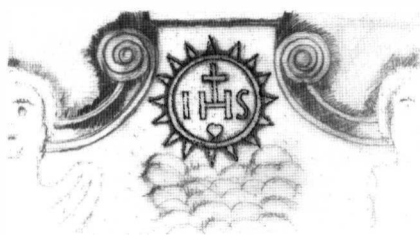
Dimensioni: 12 x 14 cm.

18. CONFRATERNITA

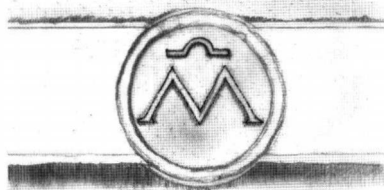
Imponente architrave del portone dell'edificio di v. J. Rakovac, 5, probabilmente appartenuto ad una delle numerose *Scuole* o *Confraternite* che operavano ad Albona per il pubblico benessere, a favore dei bisognosi e sostenute dai contributi delle più cospicue famiglie. Epigrafe: «1522 A. d.I. // 7 ZUGNO». Forse antica sede dell'*Hospitale* (?).

Dimensioni: a) *Architrave*: 28 x 200 cm.; b) *Stemma*: 14 (diam.) cm.

19. CONFRATERNITA

Simbolo di *Confraternita* («Sacro Cuore» o del «SS. Sacramento»?) entro cornice rotonda, scolpito sull'architrave d'entrata della chiesetta di S. Maria del Carmine, Via Martinuzzi. Cfr. G. RADOSSI, *Montona*, p. 201. La chiesa fu poi «affidata» ai Manzini-Depangher, che l'hanno ricostruita e restaurata. Oggi è quasi in rovina, ma sono iniziati i lavori di nuovo restauro.

Dimensioni: a) *Architrave*: 14,5 x 151 cm.; b) *Stemma*: 10 (diam.) cm.

20. CONFRATERNITA

Portale della chiesa barocca di S. Stefano; monogramma riferito a Scuola o Confraternita (cfr. il precedente), in via I Maggio. Il simbolo è affiancato da due teste d'angelo a tutto tondo.

Dimensioni: 20 (diam.) cm.

21. CONFRATERNITA

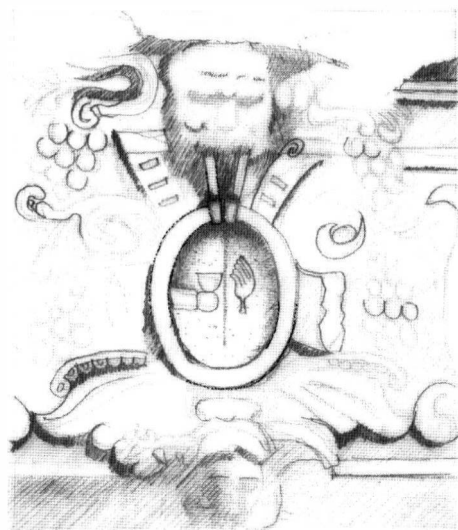
Architrave in pietra della porta laterale della chiesa di S. Maria della Consolazione (Salute) con il monogramma della «*Società Divae Mariae*», quale sede della *Confraternita* più importante di Albona; ovvero emblema della Scuola della Misericordia.

«Lastra» lunettata e contornata. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 135; RADOSSI, *Montona*, p. 201.

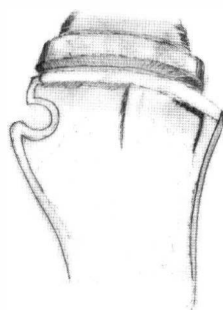
Dimensioni: 22 (diam.) cm.

22. CONFRATERNITA

Sullo stipite sinistro (interno) della porta laterale della chiesa di S. Maria della Consolazione; simbolo di *Confraternita*: «scudo Ancile». Cfr. RADOSSI, *Dignano*, p. 374-375.

Dimensioni:

23. COPPE

Stemma scolpito su vera di pozzo, ora sistemato lungo il passeggio S. Marco, e proveniente probabilmente dall'edificio che fu di proprietà della nobile famiglia dei Coppe, aggregata al Consiglio cittadino nella persona di *D. Giovanni*, nel 1679. Scudo ovale; arma: partito; nel 1° di ... al destrocherio (?) vestito di ... al semivolo di ... (c'è forse, qui, un accenno a possibile parentela contratta dai Coppe con gli *Scampicchio*?); mascherone in capo ed in punta, affiancato da fogliame e grappoli d'uva. Cfr. BENEDETTI, *Contributo V*, p. 9. Vedi anche la lapide (ovale) epigrafa (diam. ?) che si trova su l'edificio abitazionale in zona Cature, con il seguente testo: HEREDITATA // DAL O.P.S. PIEV FARIGNA // ET REDIFICATA DAL SI. DOM.co // COPPE Q. ZVANE L'ANNO // 1706.

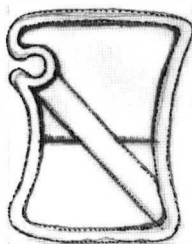
Dimensioni: a) *Pozzo*: 90 (alt.) x 140 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 22 x 29 cm.

24. CORNAR(O)

Blasone gentilizio scolpito «ai piedi» del leone marciano murato su casa Francovich (via A. Negri), unitamente a quello del rettore albonese A. Diedo (v.). Arma piuttosto «sui generis», visto che uno degli elementi araldici è stato scolpito al di fuori dello scudo (a tacca), cimandone il capo; partito d'oro e d'azzurro (alla corona dell'uno nell'altro). Cfr. ANONIMO, p. 28. Questo esemplare è «appartenuto» al doge *Giovanni* (1624-1630) come risulta abbinandolo alla podesteria albonese di *Antonio Diedo* (1627-1629). Varianti del cognome: *Corner*, *Cornar*. Sulla parete della Loggia, la seguente lapide (AA.VV., p. 13): SUBURBANUM HOC AEDIFICIUM // AD CIVIUM SOLAMEN ERECTUM // TEMPORIS INIURIA DIRUTUM // EORUNDEM SUMPTIBUS RESTITUITUR // A.D. MDCCLXXVII // ILL.mo D.no ANGELO CORNELIO PRAETOR CUR // NN.VV. FRANCISCO FRANCOVICH // ET IOHANNE MANZONI IUDICIBUS //. «Famiglia patrizia veneta che dette tre dogi alla patria e una regina a Cipro. I Dogi furono: *Marco* dal 1363 al 1368, soggiogò l'isola di Creta. *Giovanni* dal 1625 al 1629. Sotto di lui il Consiglio dei X fu privato dell'autorità arrogatasi di annullare i decreti del gran Consiglio; *Giovanni II* nel 1709. Caterina, regina di Cipro. Dette inoltre alla Chiesa sette Cardinali e moltissimi Vescovi. Si divise in 24 rami, e tutti in diversi tempi ottennero la conferma dell'antica nobiltà.» (CROLLALANZA, I, p. 322). Una famiglia Corner (Cornaro) esisteva a Capodistria nel secolo XV e un ramo nel secolo XIX, a Pirano ed a Capodistria, fu confermato nobile da Francesco I d'Austria (DE TOTTO, 1904, p. 33); cfr. FRESCHOT, p. 101 e 294-295; PUSTERLA, p. 10; RADOSSI, *Portole*, p. 296; IDEM, *Isola*, p. 343; SPRETI, II, p. 540-542. La famiglia sarebbe di origine triestina (A. BENEDETTI, *Vecchia Nobiltà*, p. 193).

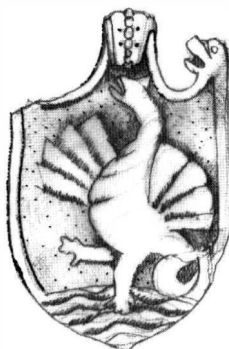
Dimensioni: a) *Lapide con leone marciano*: 100 x 130 cm.; b) *Stemma*: 10 x 23 cm.

25. DIEDO

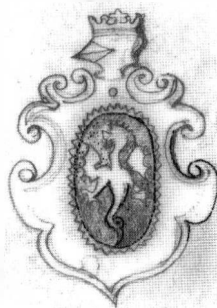
Arma appartenuta al XVII podestà veneto *Andrea Diedo* (1454-1457); pietra d'Istria; lapide rettangolare epigrafa, comparto saltellato nella parte superiore, a spina di pesce in quella inferiore, compresa la linea di mezzo. Ai lati dello scudo a tacca, le iniziali «A(ndrea) D(iedo)»; sotto l'iscrizione: MCCCC // LVII DIE TE // RCIO MENS // IS 15 IANUARII. «1455, 1 aprile, indizione III.a. Si concede ad *Andrea Diedo*, podestà di Albona e Fianona, che possa venire per alcuni suoi importanti affari a Venezia, lasciando sempre uno in suo luogo» (Senato Marc, *AMSI*, VII, p. 259). Arma: troncato d'oro e d'azzurro alla banda di rosso; *alias* troncato; nel 1° d'argento alla fascia cucita d'oro; nel 2° di verde pieno. Altri membri di questa casata, podestà albonesi: *Giacomo* (1434-1435), *Giuseppe* (1578-1580) ed *Antonio* (1627-1629). Lo stemma è murato sulla parete di fondo della loggia comunale. «Antica famiglia patrizia veneziana che si presume di origine Bizantina e che la tradizione vuole sia una fra quelle che prime trasmigrarono nelle isole di Rialto. Colla serrata del Maggior Consiglio del 1297 fu compresa fra le patrizie e sempre vi si mantenne coprendo le più insigni cariche dello Stato. Dette alla patria una serie numerosa di Procuratori di S. Marco, di generali di terra e di mare, ambasciatori alle Corti di Europa e distintissimi prelati. Al cader della Repubblica Veneta erano fiorenti sei rami di questa famiglia» (SPRETI, Appendice II, p. 21-22). Cfr. CROLLALANZA, I, p. 360; FELLINI, p. 88; FRESCHOT, p. 305; RADOSSI, *Valle*, p. 379; IDEM, *Cittanova*, p. 299.

Dimensioni: a) *Lapide*: 30 x 51 cm.; b) *Stemma*: 19 x 22 cm.

26. DIEDO

Altro esemplare dell'arma dei Diedo scolpita «ai piedi» del leone marciano murato su casa Francovich, assieme a quella del doge veneto G. Cornar(o). La lapide fu molto probabilmente fatta apporre dal rettore albonese *Antonio Diedo* (1627-1629), come è possibile dedurre dall'accostamento allo stemma del «Serenissimo Principe» G. Cornaro. Scudo a tacca. Cfr. AA.VV., p. 44.

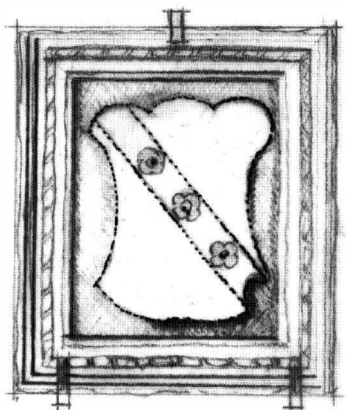
Dimensioni: a) *Lapide con leone marciano*: 100 x 130 cm.; b) *Stemma*: 100 x 15 cm.

27. DRAGOGNA

Blasone gentilizio della nobile famiglia albonese dei Dragogna, sulla parete di fondo della Loggia comunale. Scudo sagomato. Arma: di verde al drago ... con due gambe, spirante fuoco dalla bocca, sorgente dalla punta mareggiata di ... «Una delle undici famiglie nobili che nel 1733 esistevano ancora ad Albona. In base ai registri parrocchiali, Gaspare D., morto nel 1570, sarebbe stato il capostipite del ramo albonese; è però probabile che essa risalga ad epoca più lontana almeno per quanto riguarda il ceppo chersino. Lodovico D., morto nel 1689, fu uno dei primi ad intuire l'importanza del carbone fossile istriano ed ebbe anzi dal Consiglio dei X l'investitura della miniera di pegola dura ... nelle costiere di San Zaccaria sotto la strada di Carpano» (C. DE FRANCESCHI, p. 3). B. GIORGINI (*L'Istria*, p. 273 e 249), ricorda anche *Pietro D.* vissuto nel XVII secolo, canonico, dottore in ambo le leggi, morto in giovane età. (BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 7-8). Cfr. AA.VV., p. 38.

Dimensioni: 33 x 50 cm.

28. DRAGOGNA

Stemma scolpito su pietra tombale, nella chiesa di S. Maria della Consolazione, probabilmente appartenuto al casato dei Dragogna (?). Scudo leggermente accartocciato, cimato dell'elmo

coronato a becco di passero, di profilo. Arma: drago coronato, emergente dalla punta, con ali al volo; linea di contorno cuneato. Lievemente danneggiato. Vedi anche stemma *Foscarini*.

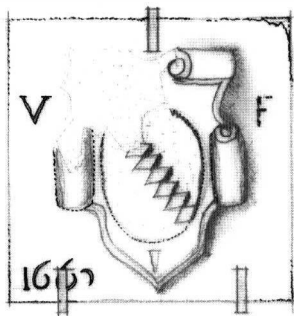
Dimensioni: a) *Pietra tombale*: 80 x 183 cm.; b) *Stemma*: 36 x 55 cm.

29. DUODO

Blasone gentilizio ora murato nel sottoportico di casa Francovich, via G. Martinuzzi, 7, già esposto nella Loggia civica (cfr. AA.VV., p. 42). «Stem ma collo scudo che porta una banda caricata di tre rose (sembra del Rinascimento). Secondo T. Luciani questo stemma ch'egli attribuisce ai Duodo, i quali nello scudo vermiglio al posto delle rose avevano i gigli di Francia, si trovava sul torrione fatto erigere nel 1606 dal podestà *Girolamo Duodo* (1604-1606), poco dopo l'assalto da parte degli Uscocchi (notte di S. Sebastiano 19-20 gennaio 1599), torrione situato al posto dell'attuale Casa dei Sindacati e ricordato dalla lapide già murata sul torrione ed ora sulla facciata anteriore della detta casa». «Questi vennero dal Golfo di Ludrin, furono huomini sapientissimi cattolici, e molto amati da tutti, e lemosinari, et amatori della sua Patria, et furono fatti Nobili al serar del Consiglio» (ANONIMO, p. 37). «Porta in campo vermiglio una banda d'argento caricata da tre gigli d'azurro. In alcune memorie M.S. la banda è azurra, e li gigli d'argento» (FRESCHOT, p. 312-314). Cfr. CROLLALANZA, I, p. 373: «Originaria dal Golfo di Lodrino, e trasferita in Venezia fu compresa fra le patrizie alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297; Nicolò Duodo nel 1330, senatore e ambasciatore per la repubblica a vari principi. Pietro nel 1558 ambasciatore in Savoia e poi a Sigismondo Re di Polonia da cui fu creato cavaliere; nel 1607 fu capitano di Padova. Emersero inoltre da questa famiglia procuratori di San Marco, generali, e membri dei Savi e del Consiglio. Arma: Di rosso alla banda d'argento, caricata di tre gigli d'azzurro. Arma: della 2.a famiglia: di rosso, alla banda d'argento caricata da tre rose e sovrastata da una stella d'oro». Scudo a tacca (?), entro lapide rettangolare, orlata a corda (ma anche da bordi lisci). Vedi anche SPRETI, I, p. 638.

Dimensioni: 41 x 47 cm.

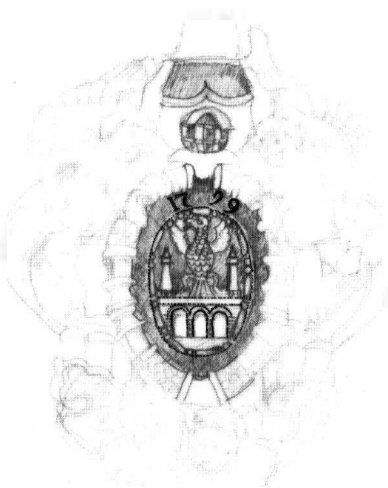
30. FERRI

Scudo sannitico con l'arma della famiglia Ferri, una delle undici che facevano parte sino al 1733 del Consiglio cittadino; infatti, il 12 novembre 1654 era stata approvata dal Senato della Serenissima l'aggregazione al Consiglio di Albona di *Gian Domenico Bartolomeo e Gerolamo f.lli Ferri fu Sebastiano* («Senato Mare», *AMSI*, v. XV, p. 362); cfr. CELLA, p. 123. Disegno di H. STEMBERGER, p. 67, depositato presso il Museo Popolare. Arma: al leone rampante d'oro, accompagnato in capo da tre stelle di sei raggi d'oro. Citata dal GIORGINI (1783) tra le famiglie appartenenti a quel consiglio. Gerolamo Ferri, giudice di Albona nel 1662. La N.D. Agnesina F. nata Turlo, Nobile di Retimo, viveva ad Albona nel 1669 (DE TOTTO, 1945, p. 34). Cfr. CROLLALANZA, I, p. 403. «Nel 1622 ... i giudici L.D. e *Girolamo Ferri* vollero e curarono il restauro del pavimento della Loggia, mal ridotto dalle danze dei villici, che venne perciò rifatto in lastre di pietra.» (CELLA, p. 120). Vedi anche stemma *Foscarini*.

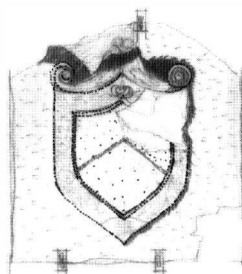
Dimensioni: 19 x 27 cm.

31. FOSCARINI

Stemma podestarile appartenuto a *Vincenzo Foscarini* (1662-1664), zelante rettore albonese; la lastra rettangolare scheggiata e monca in più parti, è murata nel sottoportico di Palazzo Francovich, proveniente dalla Loggia veneta, ivi sistemata nel 1934, proveniente dall'atrio del palazzo comunale, dove erano stati collocati «in modo poco felice» la maggior parte dei reperti archeologici di varia epoca e provenienza, raccolti massimamente da T. Luciani. (AA.VV., p. 7). Sotto lo stemma, una lapide epigrafa: TESSELATUM HUIUS LODIAE PAVIMENTUM A JUGI. VILLIC // ORUM CHOREIS IN TERRAM CONVERSU-

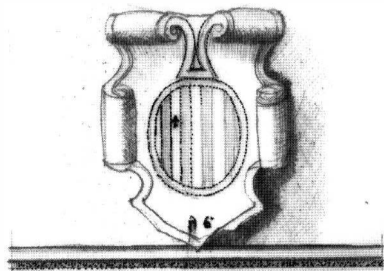
MIN HANC // PULCHRIOREM LITHOSTROTAM FORMAM SUB FOE // LICISmis AUSPICIIS ILL.mis D.D. VINCENTII FUSCARENI // URBIS PRAETORIS VIGILANTISmi PROCURANTIB // DD. LUDOVICO DRAGOGNA ET HIERONIMO // FERRI IUDICIBIs. MERITISmis CIVIUM PIETATE // REDACTUM ANNO DNI 1662 //. Infatti, la loggia fu edificata in epoca non determinabile, comunque nel secolo XVI, visto che nel 1662, come recita l'epigrafe, il suo selciato era stato distrutto dalle danze dei villici. Scudo accartocciato ed a testa di cavallo con campo d'oro alla banda losangata d'azzurro; affiancato dalle iniziali «V(incenzo) F(oscarini)» - questa appena riconoscibile; a destra della parete l'anno «1662». Altri rettori Foscarini ad Albona: *Bernardo* (1438-1440) che il «16 marzo 1440 (ottenne) licenza di venire per 15 giorni a Venezia per ammogliarsi» («Senato Misti», *AMSI*, VI, p. 42); *Michele* (1510-1512) e *Alvise* (1513-1515). «Questi vennero dalle Contrade, furono savij e discretti, et furono fatti nobili al serar del Consiglio.» (ANONIMO, p. 42). «Dalla città di Altino, poichè fu distrutta dai Goti, i Foscarini si rifugiarono nelle isolete venete. Appartennero al Tribunato, e alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 furono compresi tra le famiglie patrizie. Giacomo era Doge nel 1762; un altro Giacomo nel principio del XVII secolo era Generalissimo di mare.» (CROLLALANZA, I, p. 426). Cfr. FRESCHOT, p. 318-320; G. RADOSSI, *S. Lorenzo*, p. 215.

Dimensioni: a) *Lapide*: 49 x 123 cm.; b) *Stemma*: 28 x 28,5 cm.

32. FRANCOVICH

Monumentale e «scultoreo» stemma sulla facciata orientale di casa Francovich (ora Casa memoriale di Mattia Flaccio-Illirico) in via G. Martinuzzi, 7, al secondo piano, sopra porta bifora. «Aggregata al Consiglio di Albona nel 1681, compresa tra i Consiglieri di Albona nel 1733. Mattia Francovich (Francovich-Vlacich) († 1575) conosciuto sotto il nome di *Flacio Illirico* aderì alla Riforma e strinse relazione con Martin Lutero e Filippo Melantone. L'opera sua principale è intitolata *Centuriae Magdeburgenses* (1554-1574). Giovanni e suo figlio Antonio F. furono capitani di Barbana. Taddea di Francesco F. di Albona sposò nel 1774 Giovanni Paolo Antonio Scampicchio e di Maria de Negri. Francesco F. giudice di Albona. *Arma dei Francovich de Bersez*, patrizi fiumani, nobili veneziani /sec. XVI/. Cavalieri dell'I.A. dal 1879: D'oro al ponte di tre archi di rosso, murato di nero, sul fiume al naturale e sormontato da un'aquila spiegata di nero linguata di rosso, nascente dal ponte. Cimieri: 1° l'aquila nascente rivolta e sormontata da una stella (6) d'oro; 2° un semivolo sinistro chiuso d'argento carico della croce di Gerusalemme di rosso. Svolazzi: di nero e d'oro, di rosso e d'argento». (G. DE TOTTO, a. 1945, p. 38-39). Scudo ovale con bordo interno sagomato; bordo esterno in alto rilievo; affiancato e sorretto da due putti ad alto rilievo e sormontato da visiera; sotto la punta due teste d'angelo gemellate; tra il primo ed il secondo bordo, la data «1729». Cfr. GIGANTE, p. 126. Vedi anche stemma *Corner*.

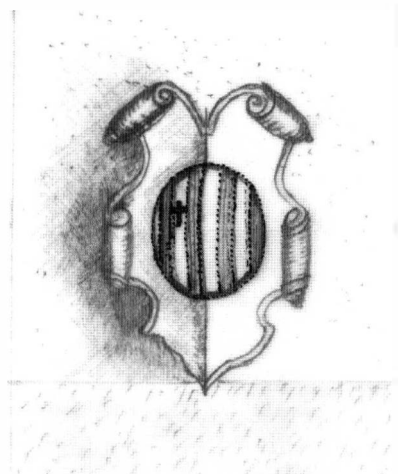
Dimensioni: 45 x 70 cm.

33. G(H)ISI

Stemma della famiglia podestarile dei Ghisi, murato sulla parete di fondo della Loggia comunale; furono rettori albonesi: *Bernardo* (1424-1425) e *Giovanni Pietro* (1496-1498), al quale potrebbe essere appartenuto codesto stemma e la lapide con l'epigrafe che vi si trova appresso (ora nel cortile di casa Francovich): D. IOANIS PETRI GISI // PRAETORIS ALBO // NAE ET FLANONAE // DIE XXVI MENSIS IUNII // MCCCCLXXXXVI. (AA.VV., p. 35 e 39). Scudo sagomato, corniciato da bordatura floreale; danneggiato in capo e nel fianco sinistro. «Porta vermiglio, con una punta inestata d'argento». (FRESCHOT, p. 340-341). «Questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, havevano la lingua scabrosa, ma erano di buona coscientia, questi e li suoi vicini fecero edificar la chiesa di S. Simeon profeta, et sembra si trovano due arme de casa Ghisi, sono però tutti una casa medesima; questi furono fatti nobili al serar del Consiglio del 1297.» (ANONIMO, p. 45).

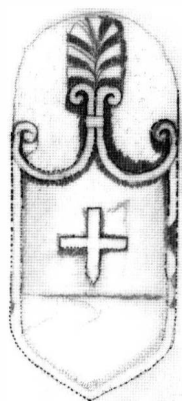
Dimensioni: a) *Lapide*: 32 x 64 cm.; b) *Stemma*: 69 x 70 cm.

34. GRIMANI

Stemma gentilizio appartenuto al podestà veneto *Pietro Grimani* (1601-1603), al sommo del pilastro sinistro interno del-

la Loggia, con in punta le sigle «P(ietro) G(rimani)»; sotto l'iscrizione: EODEM ANO A SER° MARI // NO GRIMANO VEN. PRIN // EX S.C. MULTIS // ET PRAECL. MILae DUCIBUS / URBS MUNITA EXTITIT // NEC NON MILLE AUREI // PRO CONSTRUENDIS // PROPUGN. XII AENEA // TORMENTA ET ALIA // BELLICA INSTR. MELCH // ORE DE NIGRIS COIS // ALB. NUNTIO INTERC.te // LARGITA FUERE GRATI // ANIMI ET BENEVOLEN // TIAE SER.ae REIP.ae ERGA FI // DEL ALBON. OPTIMUM // MONIMENTUM. (AA.VV., p. 49-50). Scudo accartocciato; arma: «Palleggiato d'argento, e di rosso di otto pezzi, con una crocetta vermiglia in capo al terzo polo». (FRESCHOT, p. 67 e 354). Cfr. RADOSSI, *Valle*, p. 381, IDEM, *Parenzo*, p. 391; CROLLALANZA, I, p. 502; RADOSSI, *S. Lorenzo*, p. 216-217.

Dimensioni: a) *Pilastro*: 52 x 205 cm.; b) *Iscrizione*: 43 x 77 cm.; c) *Stemma*: 19 x 24,5 cm.

35. GRIMANI

Altra arma Grimani, appartenuta al rettore albonese *Francesco* (1582-1587) e murata nel frontone di porta S. Fiore, assieme allo stemma comunale (v.) ed alla lapide epigrafa: SUB CL.mo VIRO FRANCISCO GRIMANO IOANIS // FILIO PRAETORE OPTIMO AC INTEGER // RIMOQUI PACEM, IUSTITIAM ET LIBER // TATEM SEMPER SERVAVIT COMUNITAS ALBO // NENSIUM IOANNI BAPTISTA DE NIGRIS // ET SEBASTIANO LUCIANO IUDICIBUS // HOS INTROITUS PULCHRIORI FORMA RE // STAURAVIT ET RECTORIS INSIGNIA GRA // TIAXIMI CAUSA AD FUTURORUM ME // MORIAM POSUIT ANNO DOMINI // MDLXXXVII. Altro podestà albonese di questa famiglia fu *Pietro* (1601-1603). Scudo accartocciato, danneggiato e monco nel cantone destro della punta. Cfr. SPRETI, III, p. 574-575. Lo stemma, unitamente a quello comunale, alla lapide ed al leone marciano, sono stati qui sistemati nel 1646, con la costruzione della porta S. Fiore, in sostituzione del vecchio portico, demolito.

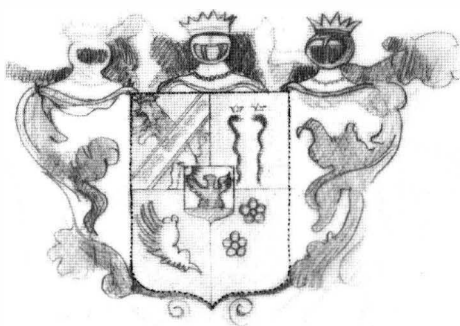
Dimensioni: 50 x 80 cm.

36. GRITTI

Blasone scolpito sulla facciata meridionale del portale di S. Fiore, ed appartenuto al podestà *Nicolò Gritti* (1549-1552), l'unico in Albona di questo casato. Scudo sagomato, cimato di un giglio. Arma: d'azzurro, alla croce scorciata d'argento; spaccato dello stesso pieno. «All'epoca dell'invasione dei barbari la famiglia Gritti da Altino trasferivasi nella veneta laguna e fino dai primi tempi della repubblica fu annoverata tra le famiglie patrizie. Andrea doge nel 1533; Luigi, suo figliuolo vescovo di Adria e consigliere di Giovanni re d'Ungheria. Gl'imperatori d'Austria riconobbero l'avita nobiltà della famiglia.» (CROLLALANZA, I, p. 503). Cfr. SPRETI, III, p. 578-579; FRESCHOT, p. 358-360; CUS-RUKONIĆ, p. 58-59. Per i Gritti, nobile famiglia estinta di Parenzo, vedi DE TOTTO, 1946, p. 44.

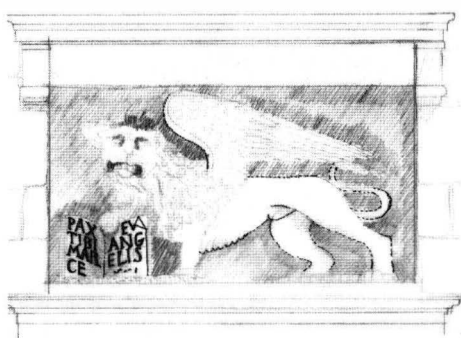
Dimensioni: 34 x 80 cm.

37. HLAPCICH

Pietra tombale nella chiesa di Santo Stefano, con i simboli dell'attività svolta dalla persona che vi è stata sepolta (?) [incudine (?), squadra (?), roncola (?), fabbro (?)]; lapide «sagomata» epigrafa: Q(esto) S(epolcro) F(ece) F(ar) MICOOLO HLAP // CICH ET ZVANA SVA // MADRE ANNO 1655.

Dimensioni: 64 x 73 cm.

38. LAZZARINI-BATTIALA

Grande stemma dipinto ad olio nel palazzo Lazzarini, firmato «G.(iuseppe) L.(azzarini)» (?), nato ad Albona nel 1871; datato «1891»; scudo sannitico, il tutto sovrastato da tre elmi di fronte coronati ed affiancati da fregi arabescati (?). Arma: «Inquartato; nel I° di rosso, al leone d'oro (coronato) con la coda bifida, attraversato dalla sbarra di rosso, filettata d'argento, carica di tre gigli d'azzurro; nel 2° d'azzurro a due serpentelli al naturale coronati d'oro, linguati di rosso, posti in palo, ondeggianti e contromiranti; al 3° d'azzurro al semivolo destro d'argento; al 4° di rosso a due rose d'argento poste in sbarra; sul tutto d'argento all'aquila bicipite, di nero linguata di rosso, coronata d'oro su ciascuna testa. Cimieri: A destra serpentelli come al 2° punto; nel mezzo cinque penne di struzzo di nero; a sinistra il leone d'oro, coronato, a due code.» (BENEDETTI, *Contributo*, p. 331). «L'imperatrice Maria Teresa con diploma dato da Vienna nel 1770 concedeva ai Lazzarini il titolo di Barone del S.R.I. con trasmissibilità ai maschi ed alle femmine. Per essere la famiglia Battiala finita nei Lazzarini, il GIACOMO Lazzarini ottenne dall'imperatore Francesco Giuseppe di poter unire al proprio il cognome Battiala di antica e nobile famiglia di Albona ed assai benemerita dello Stato Veneto dal quale ottenne il titolo di Conte per decreto del Senato 10 maggio 1742. Il titolo di Conte fu altresì concesso dallo stesso Senato Veneto con Decreto 7 settembre 1771 al nobile Felice Lazzarini, collaterale del ramo ora fiorente e che non ebbe discendenti. Il sottodescritto con D.R. 16 ottobre 1942 e RR.LL.PP. 1 febbraio 1925, ebbe la rinnovazione del titolo Comitale con trasmissibilità ai mpr. e con D.M. 6 aprile 1925 ottenne il riconoscimento del titolo di Barone del S.R.I. (mf.); Giuseppe n. Albona 24 novembre 1871, di Giacomo e di Maria Teresa nob. de Vergottini. *Fratelli e sorelle*: 1. Paolina, n. Albona 14 luglio 1863, in Augusto Tomasi; 2. Eleonora, n. Albona 12 maggio 1866, in Antonio Petris; 3. Bianca n. Albona 7 maggio 1873, in Ubaldo Scampicchio; 4. Maria Teresa, n. Albona 2 novembre 1874 in Antonio Lius; 5. Ottavia, n. Albona 29 novembre 1875 in Giov. Furlani; 6. Caterina n. Albona 7 ottobre 1881; 7. Tomaso, N. Albona 14 febbraio 1883; 8. Nicolò gemello. *Cugini figli di Nicolò e di Polissena Gravisi*: a) Lodovico, n. Albona 21 novembre 1873, † 20 febbraio 1891; b) Nicoletta, n. Albona, 3 novembre 1872, in Vittorio Scampicchio.» (SPRETI, II, p. 74). Per altre notizie araldiche e sul casato, vedi anche GIGANTE, p. 133-134 (con 4 varietà di armi); DE TOTTO, 1939-40, p. 94; DE RAYNERI, p. 394.

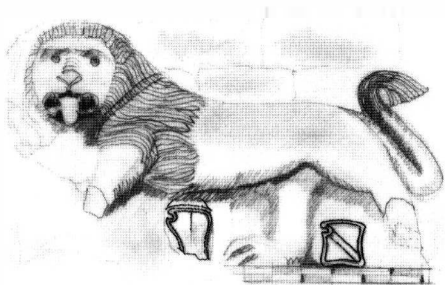
Dimensioni: 107 x 114 cm.

39. LEONE DI S. MARCO

Splendido, quasi eccezionale esempio di leone marciano, a tutto tondo, racchiuso entro apposita nicchia sulla facciata del duomo; vi fu posto nel 1842 quando fu demolita la porta del rivellino che minacciava di cadere. (CAPRIN, I, p.139). «Il leone, murato ora sopra la porta maggiore, si trovava in mezzo alla cortina merlata del Rivellino. Di questo leone scriveva B. GIORGINI nel 1730 *che era opera stimata dagli intendenti, per la rarità del lavoro, più di quante ve ne abbiano le altre città e luoghi del Serenissimo Dominio, e per tener anco in bocca una palla con singolare artificio intagliata nella pietra medesima, la quale, toccata con dita od altro strumento per gl'intervalli dei denti, si muove e si aggira in bocca dello stesso leone*.» (BRUNIALTI, p. 839). «Il leone alato a tutto rilievo che sta sulla facciata del Duomo e andante a sinistra; ha le ali ben tese, la criniera ricciuta e tiene con la zampa destra il libro aperto sul quale si legge ben distinto il motto usuale. Il lavoro e del XVI secolo. Particolare caratteristico: il capriccio dell'artista ha trasformato la lingua dell'animale in una mobile pallina di marmo, che ad ogni colpo di vento produce un rumore simile a un lamentevole ruggito.» (GORLATO, p. 55).

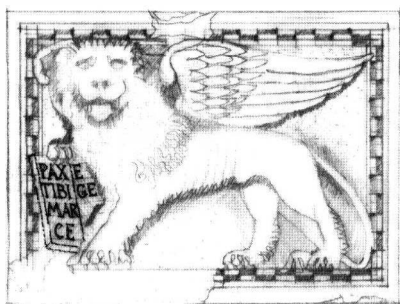
Dimensioni: 100 x 160 cm.

40. LEONE DI S. MARCO

Leone marciano sorgente dalle onde, con il libro aperto; lapide murata nel frontone della seicentesca porta *Santa Fior*. Sotto, gli stemmi comunale e Grimani, con lapide epigrafa (v.).

Dimensioni: 50 x 70 cm.

41. LEONE DI S. MARCO

Esemplare monco e danneggiato del leone marciano, murato sulla torretta, facciata occidentale di casa Francovich (prima sede dei podestà veneti), prospicente l'attuale via A. Negri. Sotto il ventre della figura, due armi: *Corner / Cornaro* (v.) e *Diedo* (v.). Cornice saltellata, conservata soltanto in minissima parte.

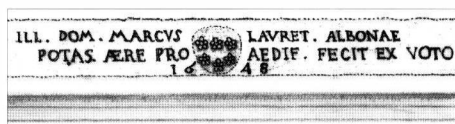
Dimensioni: 100 x 130 cm.

42. LEONE DI S. MARCO

Leone marciano di recente fattura (granito artificiale) apposto nel cortile (interno) di casa Martinuzzi. Cornice saltellata.

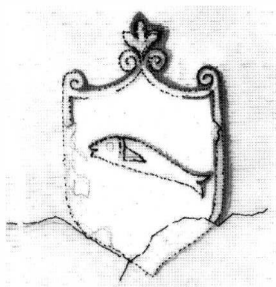
Dimensioni: 78 x 102 cm.

43. LOMBARDO

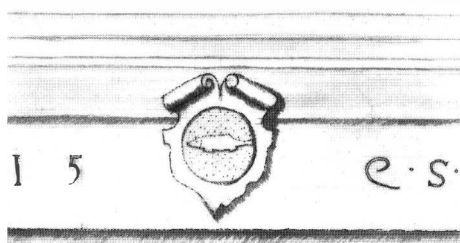
Arma gentilizia dell'antica famiglia podestarile dei Lombardo che furono rettori di Albona con *Girolamo (Lombardi)* (1428-1430) ed altro *Girolamo* (1463-1464). Scudo rotondo; orlato a corda, diviso d'oro e d'azzurro, al leone passante dei colori opposti; lapide calcarea nel cortile dell'ex casa Francovich, in v. G. Martinuzzi, 7. Furono patrizi veneti dal 1297 e si estinsero tra il 1702-1749 (AMIGONI, p. 266). «Questi vennero da Giesolo, furono Tribuni antichi, savij, discretti ed amatori della *Patria*.» (ANONIMO, p. 52). Cfr. RADOSSI, *Parenzo*, 395. Vedi anche DE TOTTO, 1946, p. 206: «Famiglia nobile di Pola dal 1675, oriunda di Candia, iscritta nel libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Conte e Nobile, riconosciuti nel 1930. Compresa nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta nel 1788. Nell'anno stesso la Serenissima li riconobbe Nobili di Creta. Furono confermati Nobili dall'Austria nel 1848. Felice conte Lombardo sposò (sec. XVIII) Caterina Murray. Loro figlio Guglielmo conte L. sposò nel 1818 la contessa Domenica Totto da Capodistria. Il conte Giovanni de L. fu Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe I e Podestà di Pola nel 1850. Il Conte Guglielmo L. di Felice di Guglielmo di Felice e di Teresa nata Wassermann, nacque a Pola nel 1865 e morì ad Abbazia nel 1937. Arma: Troncato d'oro e d'azzurro, al leone passante sulla partizione dell'uno all'altro.». Su questo ramo cfr. SPRETI, IV, p. 139-140; BENEDETTI, *Contributo IV*, p. 9; DE TOTTO, 1939-40, p. 94; AA.VV., p. 41.

Dimensioni: 48 cm.

44. LOREDAN

Minuscolo armeggio scolpito su trave (?) di pietra posta sopra l'architrave della porta d'entrata della chiesa di S. Antonio, ora in rovina, ed appartenuto al podestà *Marco Loredan* (1645-48); sotto, ai lati della punta, la data «1648»; sui due fianchi l'epigrafe: ILL. DOM. MARCUS // LAURET. ALBONAE // POT. AS AERO PRO // AEDIF. FECIT EX VOTO. Altri podestà di questo casato: *Lorenzo* (1493-1495) e *Giacomo* (1519-1522). Scudo a mandorla; arma: «Porta reciso d'oro e d'azzurro con sei rose di cinque foglie forate in mezzo, tre azzurre poste in fascia, sull'orlo, e tre d'oro poste 2 e 1 sull'azzurro.» (FRESCHOT, p. 183-187). «Antichissima ed illustre famiglia Patrizia veneta, già prima del 1297, insignita della dignità dogale (...). Diede tre Dogi: Leonardo (1438-1501-1502), Pietro (1481-1567-1570) e Francesco (1741-1752). È compresa nel Registro dei Nobili di Capodistria del 1° marzo 1431 con lo Sp. D. Julianus Lauredano, Castellano del Castel Leone. Nello stesso Registro compare anche un Bernardus Lauredanus. I Patrizi veneti Loredan acquistarono nel 1535 la signoria col mero e misto impero di *Barbana e Castelnuovo d'Arsa (Castello di Rachele)*, la sola in Istria trasmissibile anche per linea femminile. Fu in seguito divisa tra i Loredan e i Patrizi veneti Pisani ed infine passò ai Patrizi veneti Zustinian Lolin. Questa celebre famiglia diede a Capodistria un vescovo Giovanni Loredan (1390-1411) e nove Podestà e Capitani: Nicolò 1351; Francesco 1377; Fantino 1402; Barnabò 1410; Matteo 1485-1486; Pietro 1504; Pietro 1589; Girolamo 1604; Paolo 1652; Pietro Loredan fu Podestà e Capitano di tutta l'Istria (1670-1671).» (DE TOTTO, 1946, p. 206-207). Vedi: CROLLALANZA, II, p. 32; DE TOTTO, 1942, p. 206; ANONIMO, p. 53; cfr. RADOSSI, *Montona*, p. 206; IDEM, *Valle*, p. 381.

Dimensioni: a) *Architrave*: 27 x 128 cm.; b) *Stemma*: 15 x 16 cm.

45. LUCIANI

Stemma della nobile famiglia albonese dei Luciani, scolpito su pietra tombale, ora depositato nel sottoportico di casa Francovich, via Martinuzzi, 7. Scudo sagomato, danneggiato in più parti. «Michele Luciani, fondatore del convento di S. Francesco, presso Albona. Nel 1496 Michele Luciani donava all'ordine di S. Francesco delle terre ed una chiesa, di cui aveva iniziata la costruzione, nella località di S. Vito; nel 1518 il Luciani stesso accresceva il patrimonio dell'ospizio, già esistente, che apparteneva ai Minori conventuali. Sorto colla rinascita francescana, operata da S. Bernardino da Siena e fra Giovanni da Capestrano, assieme ai conventi di Pisino, S. Bernardino di Pirano e S. Andrea di Rovigno, il nostro convento ebbe una certa importanza nei secoli seguenti, terre, diritto a contribuzioni e decime, finchè ridotti i frati a due soli, il cenobio fu soppresso nel 1794, durante la podesteria di Antonio Venier, colla terminazione di Alvise Tiepolo; per questa terminazione tutti i suoi beni passarono all'ospizio della B.V. della Traversa di Dignano, senza che in breve tempo rimanesse traccia della chiesa e del cenobio. La lapide, già nel convento di S. Francesco, leggermente scheggiata, porta nella parte superiore il luccio, lo stemma dei Luciani, mentre in quella inferiore si legge l'iscrizione seguente, in distici elegiaci: LUCIANUS IACET HAC // GELIDA SUB MOLE MICHAEL // QUI LOCA DIVINIS HEC // DEDIT HOSPITIIS //.» (AA.VV., p. 47-48).

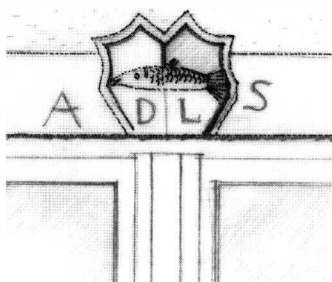
Dimensioni: a) *Lapide*: 80 x 130 cm.; b) *Stemma*: 27 x 44 cm.

46. LUCIANI

Architrave sulla porta d'ingresso di casa Luciani, in via Kranjska, 5, ora in rovina. Scudo parzialmente accartocciato; datato «1596». «Già nel 1436 un *ser Dominicus natus ser Luciani* figura fra i membri del Consiglio di Albona. Nel 1496 il citato Michele donava all'ordine di S. Francesco delle terre e una chiesa, di cui aveva iniziata la costruzione, nella località S. Vito e nel 1518 accresceva il patrimonio dell'ospizio, già esistente, che apparteneva ai Minori conventuali. La madre di Matteo Flacio era una Luciani (*Iacoba filia qd. nobilis viri Bartholomaei Luciani*), Gasparo era parroco di Albona nel 1534; don Priamo parroco dal 1586 al 1637, ebbe parte notevole nella cacciata degli Uscocchi (1599). Tomaso (1818-1894) più d'ogni altro illustrò, con la coltura e con alto patriottismo il nome della famiglia e della sua città.» (BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 10). Il reperto, dato per scomparso, è stato «miracolosamente» ricuperato (maggio 1992) e depositato presso il locale Museo.

Dimensioni: a) *Architrave*: 16 x 115 cm.; b) *Stemma*: 9,5 x 11,5 cm.

47. LUCIANI

Chiave dell'arco di entrata di casa Luciani; scudo gotico antico, compreso in comparto con elementi di scudo a testa di cavallo (?). Arma: Di ... al luccio di ..., e *partito*, ciò che non risulta in tutti gli esemplari; sotto, l'iscrizione: FAMIGLIA // LUCIANI. «Antica famiglia del Consiglio di Albona (1436, 1464, 1733). Nel 1436 tra i gentiluomini di quel Consiglio figura *un ser Dominicus natus ser Luciani*. Tomaso Luciani era nunzio a Venezia nel 1464. Michele L. donava nel 1496 all'Ordine di S. Francesco terre e una chiesa, di cui aveva iniziata la costruzione nella località di S. Vito, e nel 1518 accresceva il patrimonio dell'ospizio, già esistente, che apparteneva ai Minori conventuali. Il dott. Domenico de Luciani era Parroco di Isola nel 1481. Gasparo L. parroco di Albona nel 1534. *Jacoba figlia qd. nobilis viri Bartholomaei Luciani* fu la madre di Mattia Flacio (Francovich) (sec. XVI) ... Don Priamo L. parroco di Albona dal 1586 al 1637, ebbe parte notevole nella cacciata degli Uscocchi (1509). Liburno Luciani sposò Zuanna del Cavaliere e Conte palatino Giovanni Battista de Negri (XVI sec.) Simone Luciani giudice di Albona nel 1578; Zuanne L. id. 1597; Girolamo L. id. 1568; Carlo L. id. 1571; Giovanni L. id. 1603; Michele L. id. 1611. Simone Lucianus e Giacomo Luciani fu Domenico fu Bartolomeo erano notai di Albona nel 1568. Giovanni L. fu Matteo era *taxsatore delle facoltà della Comunità di Albona*, nel 1573. Vittorio Luciani sposò nel 1701 Maria Vittoria del cavaliere Orazio Scampicchio e della baronessa Anna Maria Panizzoli di Clana. Tomaso Luciani, illustre scrittore e patriota (1818-1894), Cavaliere dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro. Sue opere principali sono "Mattia Flacio" 1869; "Fonti per la storia dell'Istria" 1873.» (DE TOTTO, 1946, p. 207-208).

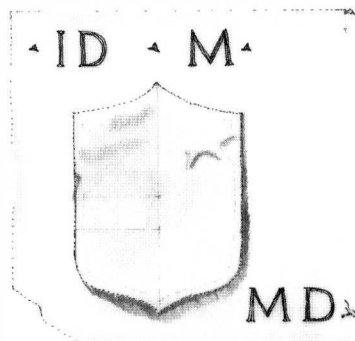
Dimensioni: a) *Chiave*: 16 x 25 x 33 cm.; b) *Stemma*: 19 x 30 cm.

48. LUCIANI

Stemma dei Luciani, su edificio in via T. Lazzarini, 20, scolpito su architrave di finestra, al I piano. Arma: partito di ... al luccio di ...; scudo a testa di cavallo (?), parzialmente tagliato (?) o del telaio della finestra, in punta; affiancato dalle lettere «A» ed «S»; sotto il luccio, nello scudo, le lettere «D.(omenico) L.(uciani)» (?).

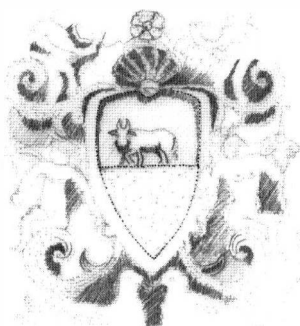
Dimensioni: a) *Architrave*: 15 x 150 cm.; b) *Stemma*: 14 x 20 cm.

49. LUPETIN(I)

Scudo sannitico, bandato di tre rose; disegno a matita (colori) ed inchiostro di china, eseguito da H. STEMBERGER (p. 68) e depositato presso il Museo Popolare di Albona. «*Lupetini* ... nobile di Pola dal 1641, estinta dopo il 1678. Era probabilmente un ramo dell'omonima famiglia compresa tra i gentiluomini del Consiglio di Albona già nel 1436. Nel 1434 fondò assieme ai Luciani un convento di Minori Conventuali di S. Francesco presso Albona. Gabriel Lupetin giudice di Albona nel 1523. Baldo Lupetino (1503-1556) fu Provinciale dei Minori conventuali di Venezia, dottissimo teologo ed ammirato predicatore. Vittima dei frati di Cherso, scontò le sue dottrine luterane con 20 anni di carcere e poi con la condanna a morte per annegamento. Suo nipote Baldo Lupetino, essendo giudice comunale in patria, difese da prode Albona contro gli Uscocchi nel 1599 e morì di ferite. Giovanni Maria Lupetino giudice di Albona nel 1570: notaio nel 1568. Damiano Lupetino giudice di Albona nel 1576. Cinthio Lupetino sposò (sec. XVI) Lucia di Matteo Scampicchio, cavaliere e conte palatino.» (DE TOTTO, a. 1946, p. 209). Il cognome è ancor'oggi presente in Istria, ma non ha legame alcuno con gli antichi *Lupetini* di Albona; è, probabilmente, traduzione dal tedesco Wolf e Wölflin, come propone STEMBERGER. Vedi anche STANCOVICH, III, p. 28.

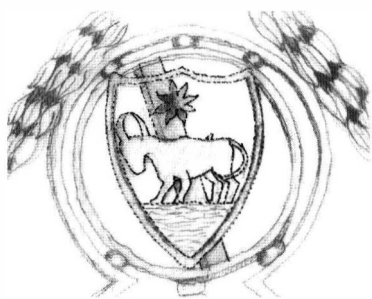
Dimensioni: 19 x 27 cm.

50. MANOLESSO

Blasone molto probabilmente appartenuto al podestà veneto *Domenico Manolesso* (1554-1556), che fece scolpire ed apporre il trittico di stemmi (*F. Venier* e *Comune di Albona*) nel 1555; la lapide è murata sulla facciata settentrionale della torre dell'orologio. Scudo sagomato, cimato delle iniziali «D(omenico) M(anolesso)»; danneggiato in capo; irriconoscibili gli elementi araldici. «Questi vennero da Torcello, furono huomini forti di sue persone, et duri di opinioni» (ANONIMO, p. 56). «Porta d'azzurro le fascie d'argento, partito pur dello stesso metallo.» (FRESCHOT, p. 353). CROLLALANZA riporta ben dieci varianti dell'arma (II, p. 66). Dall'isola di Torcello, in cui si erano rifugiati al tempo dell'invasione dei Barbari, nel 790 si trapiantarono in Venezia, dove alla serrata del maggior Consiglio furono compresi tra i patrizi. Acquistato dalla Repubblica il regno di Candia, eglino si portarono colà come colonne mobili, e vi si mantennero fino alla caduta di quell'isola in potere dei Turchi, nel qual tempo si restituirono a Venezia dove sostennero le più eminenti cariche di quella Repubblica.» (CROLLALANZA). Altro podestà albonese fu *Francesco* (1632-1634). Cfr. RADOSSI, *S. Lorenzo*, p. 220.

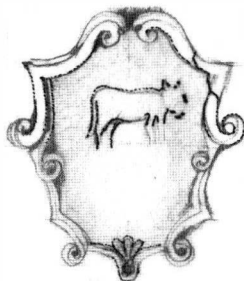
Dimensioni: a) *Lapide*: 45 x 100 cm.; b) *Stemma*: 20 x 30 cm.

51. MANZIN(I)

Stemma in pietra sovrastante il portale di casa Manzini (via G. Martinuzzi); scudo a mandorla, cimato di conchiglia aper-

ta, ed affiancato e sormontato da fogliame e da quattro putti (?); leggermente danneggiato in capo. Arma: troncato nel 1° di ... al bue andante a destra sormontato da stella di otto raggi; nel 2° di ... In BENEDETTI, *Contributo*, p. 332, altra arma: «Partito; nel 1° bandato di rosso e d'azzurro di sei pezzi; nel 2° di verde al bue rampante, doro.» «Nobili di Capodistria dello *stesso ceppo dei marchesi Manzini* di Albona da cui si diramarono nel XVI secolo. Il loro capostipite Manzino de Manzini oriundo di Bergamo, era nel 1515 abitatore di Rozzo. Il suo discendente in quinto grado Girolamo Manzini fu aggregato il 20 marzo 1650 al Nobile Consiglio di Capodistria colla legittima sua discendenza. Possedettero la Villa Manzini (Manzinovaz) con le decime di Gabrovizza e Rosariol. Ebbero ancora proprietà nei distretti dei due castelli di Colmo e Rozzo e dal sec. XVI territori nell'agro di Colmo verso Lupogliano detti Cortivi de Manzini. Genealogia dei Manzini di Capodistria: Manzino (a. 1515), Antonio (*da cui anche i Manzini di Albona*) Manzino-Zuanne (a. 1587) in Francesca Siscovich (Ciskovich) dei signori di Lupogliano.» (DE TOTTO, 1939-1940, p. 95-95). Cfr. RADOSSI, *Parenzo*, p. 397; SPRETI, IV, p. 333-334.

Dimensioni: 55 x 65 cm.

52. MANZINI

Arma gentilizia in ferro battuto, sopra il portone di casa Manzini; scudo sagomato entro duplice corona, «bisantata» di sei; a fianco e sopra il tutto, ricca corona d'alloro (in ferro); dentro lo scudo, una «banda». «I palazzi ... vennero costruiti in tutta pietra viva proveniente dalla zona di Fratta. Del pari solidamente eretta era *la casa dei marchesi Manzini*, secentesca, che un incendio nella notte del 22 febbraio 1726 portò a distruzione.» (CELLA, p. 110). Sopra; sulla facciata, sotto lo stemma in pietra, una «chiave di volta» epigrafa: F(ratel)li M(anzini) F(ecero) F(ar) // DA // A.C. SCULTORE // 1810.

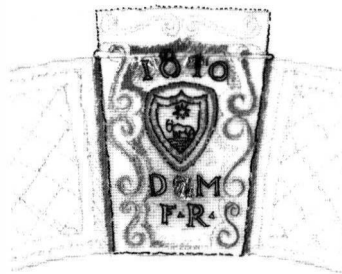
Dimensioni: a) *Corona*: 24 cm.; b) *Stemma*: 13 x 19,5 cm.

53. MANZINI

Arma gentilizia dei Manzini scolpita su puteale (marmo?), un tempo nel palazzo omonimo, oggi nello studio di M. Saina (via G. Martinuzzi, 17). Scudo con bordo a cordone, leggermente «accartocciato.» «Marchesi, Albona. D'azzurro, il bue naturale, sormontato da stelle (6) d'oro.» (BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 12). Cfr., tuttavia, anche la voce De Manzini (*Ibidem*). «Antica famiglia nobile di Capodistria, *forse dello stesso ceppo degli estinti marchesi Manzini di Albona*, oriunda da Bergamo nel XVI secolo, fu aggregata nel secolo XVII al Nobile Consiglio di Capodistria, fioriva fra le nobili di Capodistria del 1770 e fu confermata nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria nel secolo XIX. Usa il predicato *de*.» (DE TOTTO, 1939, p. 52).

Dimensioni: a) *Pozzo*: 103 x 115 cm.; b) *Stemma*: 38 x 46 cm.

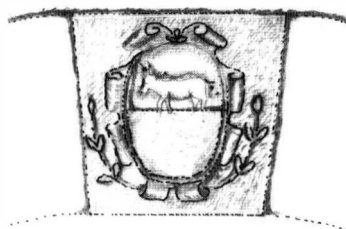
54. MANZINI

Stemma in pietra, scolpito su due stipiti (facciata interna) del portone d'ingresso all'ex viale di Casa Manzini, ora inesistente. Gli stipiti portano decorazioni anche sugli altri lati; alla sommità ci dovevano essere due globi. L'arma è di fattura e di interpretazione piuttosto «sui generis». «Si conferma l'aggregazione al Consiglio di Albona di Gio: Batta, Giulio Cesare, e Bartolomeo Manzini, abitanti di quella terra.» («Senato Mare», *AMSI*, XII, p. 448). Cfr. l'arma Manzini in Stemberger, p. 70.

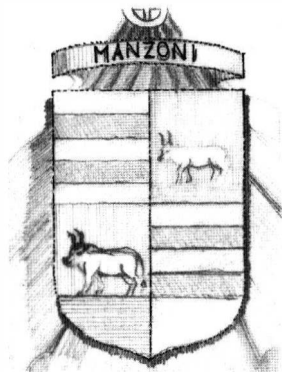
Dimensioni: a) *Stipite*: 14 x 27 x 70 cm.; b) *Stemma*: 28 x 70 cm.

55. MANZINI

Arma gentilizia scolpita sulla chiave del portale di Villa Manzini a Clavar, presso Fianona Porto, ora demolita (1989) per

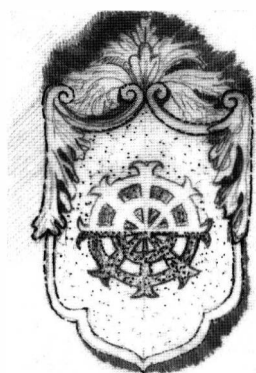
far posto alla centrale termoelettrica di «Plomin II» (Fianona II). Scudo tra il gotico (lunato) ed il sagomato; cimato della data «1810»; sotto la punta le iniziali «D(domenico) M(anzini) // F(ece) R(estaurar?)»; il tutto affiancato e sormontato da volute.

Dimensioni: irreperibile.

56. MANZINI

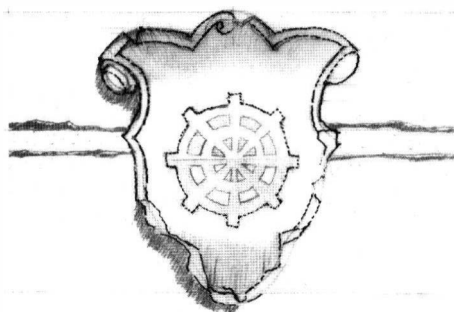
Minuscolo stemma dei *Manzini*, scolpito al sommo di arco a tutto sesto della tomba di famiglia dei Depangher, nel cimitero cittadino (presso muro di cinta orientale); questa «curiosa» sistemazione è dovuta al fatto che i Depangher furono i veri eredi dei «beni» e della tradizione dell'illustre e nobile famiglia albonese dei Manzini. Scudo accartocciato, in punta e lateralmente affiancato da fogliame. Arma: tradizionale.

Dimensioni: 8 x 10 cm.

57. MANZONI

Arma gentilizia dell'antica famiglia cittadina albonese dei Manzoni; disegno di E. Stemberger presso il Museo Popolare di Albona. Compaiono nel 1512, assieme alle famiglie Calioni, Negri, Locatelli, e Quarengo, provenienti dal territorio di Bergamo; capostipite albonese fu un tale *Baldassare*, fabbro; furono giudici, canonici e sacerdoti albonesi; per più secoli aggregati al Consilgio cittadino. (Cfr. STEMBERGER, p. 71). Scudo sannitico, inquartato: nel 1° e 4° di ... a due fasce; nel 2° e 3° di ... al bue passante. Per altre fam. Manzini, cfr. RADOSSI, *Dignano*, p. 375; AMIGONI, p. 268; CROLLALANZA, II, p. 70; SPRETI, IV, p. 334-340. Vedi anche stemma *Corner*.

Dimensioni: 19 x 27 cm.

58. MOLINO

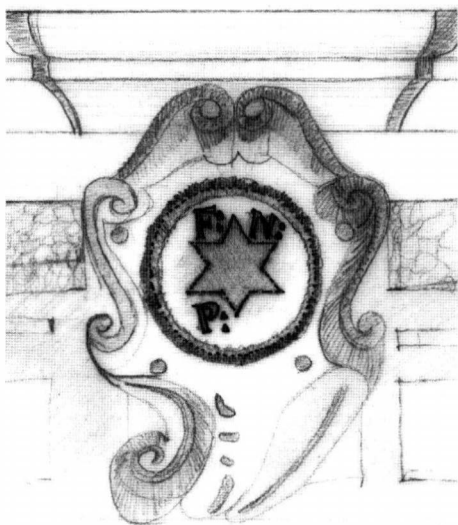
Arma gentilizia appartenuta al rettore *Marco Molino* (1580-1582) sulla facciata del duomo, in nicchia (già porta?) ogivale al pianterreno, tra la porta centrale e la minore destra. Scudo sagomato, anomalo in punta, cimato ed affiancato da fogliame. Arma: di azzurro alla ruota di molino d'oro. «Due sono le famiglie di questo cognome che si stabilirono in Venezia. L'una trae la sua origine da Mantova e fissò l'epoca del suo primo soggiorno all'anno 877. L'altra procedette da Acri in Soria, città espugnata dalle armi venete, nel 1293, condotte da Andrea Barozzi. Ambedue furono comprese tra le patrizie alla serrata del Maggior Consiglio nel 1270. Vanta generali d'armata, Procuratori di San Marco, Prelati, Ambasciatori ed un Vice-Doge. (...) *Cimiero*: Un leone di S. Marco d'oro tenente colla branca destra una bandiera d'argento, attaccata ad un'asta di rosso, e caricata di una croce di Gerusalemme dello stesso, colla zampa sinistra appoggiata sopra una ruota di molino d'oro. Alias: Spaccato d'argento e di rosso, alla ruota di molino dell'uno nell'altro.» (CROLLALANZA, II, p. 149). Sotto, una lapide epigrafa: HAEC SACRAE AEDES ANTEA // RUDES AC TEMP. INIURIA RUI // NAM MINANTES SUMO COS. ET DIL // CL. V. IO: MARCI MOLINI PRAET. // INTEG. IUST. AC PIETATE. INSIGNIS // AERE PUB. INSTAURATE ET AMT. // FU AN. A. MD LXXX II // ANNUENTE RMO IN XPO B.D. // MATTH. BARBAB. EPISC. POL. Altri podestà albonesi: *Donà* (1457-1458), *Marino* (1596-1599), *Bortolo* (1677-1679).

Dimensioni: a) *Lapide*: 70 x 100 cm.; b) *Stemma*: 35 x 60 cm.

59. MOLINO

Stemma della famiglia podestarile veneta dei Molino, scolpito sull'architrave dell'entrata minore (sinistra) del duomo; scudo

a testa di cavallo, anomalo. «*Molin* (1297, il ramo patrizio è estinto, sussiste un ramo nobiliare); di azzurro alla ruota di molino d'oro. Alias: troncato di argento e di rosso alla ruota di molino dallo uno all'altro. Famiglia dogale.» (AMIGONI, p. 270).

Nel secolo XIX, i *Molino* tenevano, assieme ai Bragadin, la signoria di Visinada, anteriormente ai Grimani. (DE TOTTO, 1939-1940, p. 95). Cfr. FRESCHOT, p. 367-368; ANONIMO, p. 62; RADOSSI, *Montona*, p. 207; IDEM, *Parenzo*, p. 398; SPRETI, IV. p. 367-368.

Dimensioni: a) *Architrave*: 18 x 164 cm.; b) *Stemma*: 12 x 13,5 cm.

60. NADAL

Stemma gentilizio scolpito sopra l'altare nella chiesa della Confraternita di S. Maria della Consolazione (o Salute), ed appartenuto quasi certamente al rettore veneto *Francesco Nadal* (1736-1739), unico di questa casata. Arma: d'azzurro, alla stella di otto (sette e sei!) raggi d'oro. Nello scudo, in capo, le lettere «F(rancesco) N(adal)»; in punta «P(osuit)»; ricche tracce di oro su tutte le parti maggiormente in rilievo. «Procedente da Oderzo, si stabilì a Venezia, e fu compresa tra le famiglie patrizie alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297. Una parte di essa passò in Candia. Ebbe moltissimi uomini illustri: un Gabriele nel 1345 consigliere, Maria Nadal nel 1334 bailo in Costantinopoli e Marchio Nadal nel 1550 senatore, capitano, generale in Candia ed inquisitore di Stato.» (CROLLALANZA, II, p. 194). «Questi vennero da Torcello, furono huomini molto savij, et sottili di intelletto, et amatori della Patria.» (ANONIMO, p. 65). «Porta d'azurro con una gran stella d'oro à otto raggi. (...) Tra le famiglie più antiche s'annovera questa, poichè si trova in Venetia dall'anno 790. Conservò nel serrar del Consiglio il titolo della sua nobiltà, e diede nel corso de' tempi Senatori, et Ambasciatori (...). Trasferita in Candia con le Colonie, lasciò pochi de' suoi in questa Dominante, onde ristretta è la lor serie nelle Storie.» (FRESCHOT, p. 378-379). Cfr. RADOSSI, *Montona*, p. 212; DE TOTTO, 1939, p. 58 (*Nadalini*).

Dimensioni: 20 x 28 cm.

61. NEGRI

Duplice blasone gentilizio appartenuto alla nobile famiglia dei Negri, una delle più cospicue della città. Scudo accartocciato, in pietra, colorato (originale), affiancato da ricco fogliame, sormontato da cimiero e da mano che sorregge svolazzo con il motto: NIGRIS FULGE S.O. Murato nelle navate sinistra e destra della collegiata; sotto, due lapidi dedicatorie. Ecco l'epigrafe di quella nella navata sinistra: «D.O.M. // IO BAPTISTE DE NIGRIS COM. EQU. CAP. PRIMVM LIBERALIA // STVDIA INDE MILITIA ATQVE ILL. ET ECC. MELCHIORIS // VEN. CLAS. IMP. AVSPITIA SEQVVTO S.C. // EOS MILITARI DISCIPLINA EGREGIE IMBVTOS A. LEGATIS // REIP. NON PARVM LAVDATO STIPENDIO EMERITIS AD. CONTROVERSIAS DE FINIBVS DIRIMENDAS PLVRIES ADHIBITIO // REIP. MILITES. AERE. PROPRIO. ADIVVANDO. PIRATAS. DCCC // A PATRIAE. MAENIBVS FORTITER PROPVLSANDO LIBERALITVS. ET. FORTITVDINIS. LAVDEM. QVAM. // MAXIMAM CONSEQVVTO // MELCHIOR. TRANQVILLVS. I.V.D. ET. HORATIVS FRATRES // PATRONO. CARISS. ET BENEM. P.P. VIXIT. ANNOS. LXII. OBIIT. ANNO. SALVTIS. MDCVII.» *G.B. Negri* fu consigliere e conte palatino, «addottrinato nelle scienze liberali, si applicò alla milizia sotto il comando del nobil uomo Melchior Michieli capitano generale della repubblica veneta, e divenne valoroso soldato. Fu destinato, con generoso stipendio, comandante di trecento fanti in difesa dell'Istria contro gli arciducali, che l'infestavano: intervenne più volte alle divisioni de' confini, alla cui sovraintendenza fu poscia destinato capitano perpetuo in tutta la provincia. Nell'anno 1599, mentre nella notte del 19 gennaio, allo spuntar dell'aurora ottocento uscocchi segnani diedero l'assalto ad Albona, dimostrò singolar intrepidezza e valore (...). Morì colmo di meriti nel 1607.» (STANCOVICH, II, p. 30-31). Arma: troncato d'oro e di nero; nel I all'aquila nera; nel II al pino sorgente in punta e sostenuto da leone e leena (?) rampanti, d'oro. Cfr. AA.VV., p. 49-50.

Dimensioni: a) *Stemma*: 40 x 50 cm.; b) *Lapide*: 95 x 135 cm.

62. NEGRI

Stemma gentilizio su puteale nell'atrio di palazzo Negri, con a lato una lapide epigrafa, parzialmente danneggiata: ARDENTEM SED ARE SITIM SI // FORTE LABORAS HUC ADES // HINC HAURI POCULA GRATA // TIBI // ORAQ ..(?) CUM FUERINT GE // LIDO MADE FACTA LIQUO // RE DE NIGRIS S.V. BEAT. MU // NERE CLAR. DOMUS (...) // MDLXX... Cfr. anche stemma *Grimani* (I) e *Bollani*. Il palazzo è oggi adibito ad abitazione.

Dimensioni: a) *Vera*: 104 (alt.) x 140 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 39 x 54 cm.; c) *Lapide*: 35 x 55 cm.

63. NEGRI

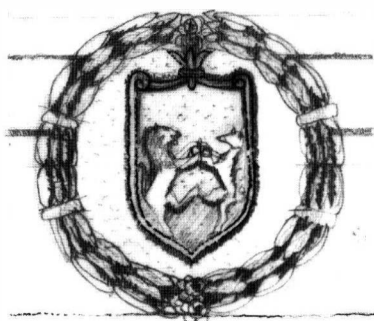
Blasone gentilizio oggi murato sulla facciata di una modesta casa al nr. 56 del Villaggio di Reburici, nell'albonese, nella quale abita tutt'oggi la sig.ra Lucia Negri; lo stemma si trovava nell'ex villa Negri, ora distrutta. Scudo accartocciato, monco in più parti. Per notizie relative ad altri *Negri*, non albonesi, cfr. AMIGONI, p. 272; GIGANTE, p. 200; SPRETI, IV, p. 794-800; CROLLALANZA, II, p. 201-213; RADOSSI, *Buie*, p. 229; IDEM, *Parenzo*, p. 399-401; IDEM, *Cittanova*, p. 313. «Troncato da una fascia di rosso; nel 1° d'azzurro a tre gigli araldici d'argento, disposti in fascia; nel 2° di ... a tre gigli pure d'argento, disposti in fascia. Una delle più cospicue famiglie albonesi. Melchiorre fu nunzio della sua città al Senato per ottenere i necessari mezzi di difesa, che furono concessi. Giovanni Battista, cavaliere e conte palatino, sovraintendente perpetuo ai confini dell'Istria, fu tra i più valorosi difensori d'Albona contro gli Uscocchi nel 1599. Antonio, pure cavaliere e conte palatino, uomo di lettere, chiamato *pater patriae*. Circa alla stessa epoca visse Orazio, cavaliere di S. Marco, sopraintendente ai confini dell'Istria e Gian Domenico che combattè in Oriente contro i Turchi, nella Spagna ed in Messina; Tranquillo, giurista, ebbe onorificenze dal papa Urbano VIII e da Luigi XIII di Francia e fu pure patrizio romano.» (BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 13-14).

Dimensioni: 40 x 80 cm.

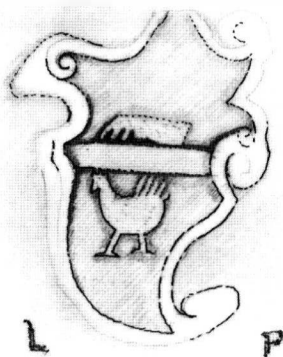
64. NEGRI

Armeggio proveniente da palazzo Negri ed ora custodito nello studio del pittore albonese Z. Milić. Il capostipite albonese dei Negri fu *Giovanni Antonio* che nel 1512 vi giungeva da Bergamo; la famiglia raggiunse l'apice della sua affermazione tra la fine del XVI e gli inizi del XVIII secolo: possedeva 9 edifici, 3 mulini ed altre proprietà, ed un'intensa rete di scambi e «comunicazioni» con Venezia. Insigni rappresentanti: *Orazio* (1618) cavaliere di S. Marco, sovraintendente ai confini dell'Istria; «1618, 7 giugno. A compenso dei fedeli servigi prestati alla Sig.ria da Orazio Negri nob. di Albona particolarmente nelle ultime avversità toccate dall'Istria, dove senza compenso tenne sempre avvisati i pubblici rappresentanti circa i pensieri del nemico, intervenne anche talora con venti cavalli alla fazioni più importanti, ed ospitò in sua casa le cariche suddette, si stabilisce che gli sia fatto dono di una catena alla quale sia appesa l'imagine di S. Marco.» («Senato Mare», *AMSI*, XII, p. 443). *Gio Domenico* (1619) «venturiero nella guerra marittima della Repubblica veneta contro gli Ottomani nel Jonio (...), ritornato in patria dal veneto Senato gli fu affidata la generale sovraintendenza di tutto il confine dell'Istria; *Tranquillo*, dottore in ambe le leggi (che) con bolla (1629) del pontefice urbano VIII, fu creato cavaliere aurato ... e cittadino nobile e romano. Con lettera del re di Francia Luigi XIII (1636) fu nominato cavaliere dell'ordine di S. Michele.» (STANCOVICH, II, p. 92-94); cfr. STEMBERGER, p. 72. Vedi anche la lapide che si trova sotto l'arma dei Negri, nella navata destra della collegiata: DOM // IO. ANTONIO DE NIGRIS COM: EQU: PAI: BONAR: ARTIU: ET // LATINE ATQUE TRUSE LINGUAE ADMIRABILE ORATORAE // ET POETICAE FACULTATIS LAUDEM ADEPTO OMNIUM // VIRTUTŪ ORÑTIS INSIGNITO CIVIBUS SUIS, ET // PRIVATIM, ET PUBLICAE AEDO CARO, UT ALBONAE AB // OMNIBUS PATER PATRIAE MERITO DICERETUR: // NE NŌ

AGNETI MUDATIAE PATRIT: VEN: IPSIUS UXORI // DILECT: MULIERI OPT: OMNIU: VIRTU: SPLEND: ORNAT: // MELCHIOR TRANQUILLUS: I: V: D: ET HORATIUS FRATRES // PARENTIBUS OPT: ET AMANTIS: P:P: // VIXERUNT AMBO UT IN AMORE, SIC IN AETATE PARES // ANNOS XLVIII // OBIIT PRIMUS ANNO SAL.: CI):I)XCII: VIII: KAL.: MAR: // ALTERA VERO ANNO SAL: CI):I)XCVII: XII: KAL// OCT:».

Dimensioni: a) *Stemma*: 17 x 24 cm.; b) *Lapide*: 95 x 135 cm.

65. NEGRI

Stemma in pietra, scolpito sull'architrave del portale di casa Negri, in via Lazzarini, n. 16; scudo sagomato, entro ricca corona d'alloro; l'arma (Negri) è qui in versione insolita, mancante di parte dei suoi elementi araldici. Cfr. BENEDETTI, *Nuovo Contributo*, p. 5; IDEM, *Contributo VII*, p. 13.

Dimensioni: a) *Corona*: 25 cm.; b) *Stemma*: 11 x 16,5 cm.; c) *Architrave*: 28 x 147 cm.

66. POLESINI

Blasone gentilizio della nobile famiglia parentina e montonese dei Polesini, scolpito (a destra) unitamente a quello degli Scampicchio (v.) su puteale del palazzo di quest'ultimi, a seguito del matrimonio tra l'ultima degli Scampicchio montonesi, *Eufemia*, ed il nobile Benedetto Polesini (1650), montonese. Scudo curiosamente accartocciato (ed a testa di cavallo?); sotto la punta le iniziali «L.(?) P.(olesini)». «Antica ed illustre famiglia istriana, originaria di Montona, che risiede a Parenzo. Secondo una tradizione sarebbe venuta dalla Toscana. Cittadina di Montona dal 1378. Nobile di Capodistria dal 1677. Nobile di Pola dal 1722. Nobile di Parenzo fregiata nel 1788 dal titolo di Marchese. Pretende di discendere dagli antichi signori feudali di Montona. Infatti un albero genealogico compilato nel 1787 dal notaio Domenico Ravasini pone come loro capostipite il Dominus Artuicus de Montona, vassallo del vescovo di Parenzo nel 1183. Il Morteani ritiene che il primo loro capostipite sia quel Nicolaus *Pastaldio* che incontrasi già nel 1257 e che consegnò le chiavi delle porte del castello di Montona alla Repubblica di S. Marco, a nome dei cittadini, quando questi fecero atto di definitiva dedizione nel 1278. Il primo a portare il cognome Polesini fu il Nobiluomo Colandus de Polesinis, oratore delegato del Senato per regolare i confini cogli arbitri del Patriarca aquileiese (1364, 1268) compreso nel 1378 tra i cittadini di Montona. Suo fratello Simone, dottore in legge, era nel 1360 suddiacono apostolico e canonico di Treviso. La filiazione dei Polesini non è però ben chiara che dal 1436. Contrassero parentela coi Barba, conti Tarsia, *più volte con gli Scampicchio*, coi Bratti, Sereni, conti Caldana, Gravisi marchesi di Pietrapelosa, Apollonio conti del Tacco, conti Rigo, Bonomo, Petronio, Almerigotti, conti di Spilinbergo, Madonizza, baroni Locatelli, baroni Fischer, baroni Mylius ecc. La fam. Polesini già dal sec. XIV, almeno in parte, aveva giurisdizione e diritto di decima sulle ville di Novacco, Zumesco, Caldier e con ducale 23 maggio 1788 i fratelli Mons. Rev.mo Vescovo Francesco, Marquardo, Giovanni Paolo e Matteo Polesini furono dichiarati Nobili Marchesi della Rep. Veneta ed investiti di tutte le decime delle Ville di Novacco e Zumesco, nel territorio di Montona, in ragione di feudo retto, nobile e legale con la caratteristica di Marchesato. Nello stesso anno 1788 i Polesini furono iscritti nel Ruolo dei titolari istriani col titolo di Marchese. Fiorivano tra i nobili di Capodistria del 1770. (...) Oltre ai già citati si distinsero: Giorgio de Polesini giudice (1378, 1389, 1398). Andrea P. (1440, 1493) dottore, fu creato Conte palatino e Consigliere dell'Imperatore Federico III. Giacomo I P. fu oratore e giudice (1461, 1472, 1474). Matteo fu giudice (1389, 1398). Simone P. Arcivescovo di Patrasso (?). Bexino Puliceno giudice nel 1474. Jacopo P. arbitro per stabilire i confini controversi tra i due territori di Parenzo e Montona nel 1475. Girolamo Polesini professore di diritto civile all'Università di Padova nel 1521. Benedetto P. giudice nel 1567. Giacomo II (Jacopo) P. dottore in ambo le leggi nel 1690 in età di 18 anni: letterato e miniatore. Lazzaro P. canonico di Montona nel 1512. Severo P. canonico et erudito: aiutò il Tomasini per quanto riguardava Montona; Francesco marchese Polesini († 1819), canonico di Montona, sua patria, fu creato vescovo di Pola nel 1771 e vescovo di Parenzo nel 1778. Rialzò molto la considerazione della sua famiglia, che al tempo suo si stabilì a Parenzo (Stanc.). Gian Paolo March. P. (1818-1882) Capitano Provinciale dell'Istria e Presidente della Dieta del *Nessuno* (1861). Arma: D'azzurro, alla fascia di rosso, carica di tre rose d'oro, sostenente una branca di leone al naturale, sormontata di tre stelle (6), d'oro, ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle (6) d'oro e movente da un monte roccioso di tre cime dello stesso, uscente dalla punta.» (DE TOTTO, a. 1947, p. 176-177). Cfr. IDEM, 1939, p. 63-64; IDEM, 1939-1940, p. 96; BENEDETTI, *Contributo*, p. 336; IDEM, *Contributo* IV, p. 12; PUSTERLA, p. 15; RADOSSI, *Montona*, p. 214-215; IDEM, *Parenzo*, p. 405-407; IDEM, *Buie*, p. 301.

Dimensioni: a) *Pozzo*: 101 (alt.) x 148 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 17 x 24 cm.

67. SCAMPICCHIO

Blasone della nobile famiglia degli Scampicchio, scolpito sulla chiave del portale di casa Scampicchio, in via I Maggio, cimato della sigla «B.(aldo?) S.(campicchio)»; il tutto sormontato dall'epigrafe: DOMINUS CUSTODIAT INTROITUM TUUM ET LEXITUM TUUM IN AETERNUM. Scudo accartocciato, lievemente danneggiato sul fianco destro; arma: «Spaccato d'azzurro e di rosso alla mano d'aquila d'oro attraversante.» (GIGANTE, p. 156).

Dimensioni: a) *Chiave*: 34 x 57 x 100 cm.; b) *Stemma*: 30 x 74 cm.

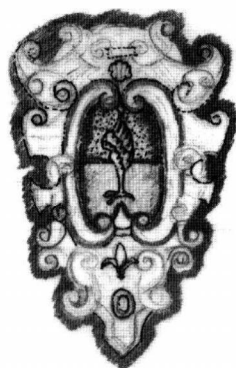
69. SCAMPICCHIO

Stemma *sui generis* del nobile casato albonese, murato sulla parete di fondo della Loggia comunale; «stemma della famiglia Scampicchio, la cui arma era uno scudo troncato, d'azzurro e rosso, al semivolo d'oro, sopra una zampa di volatile. La pietra non indica la linea dello scudo troncato.» (AA.VV., p. 15). Scudo sagomato, in punta la data «1801». Cfr. nel Duomo le due epigrafi tombali (navata centrale): JO: PAULI SCAMPICCHIO // SUCCESSORUM TANTUM // HIC // SERVANTUR OSSA // MDCCXXXVI; l'altra: LUMINA PERPETUO DOCTOR // VICTORIUS ARCTAT // SCAMPICCHIO A GENITIS // CONDITUR URNA SUIS // MDCCLXII.

Dimensioni: a) *Lapidi*: 97 x 197 cm. e 91 x 196 cm.; b) *Stemma*: 35 x 51 cm.

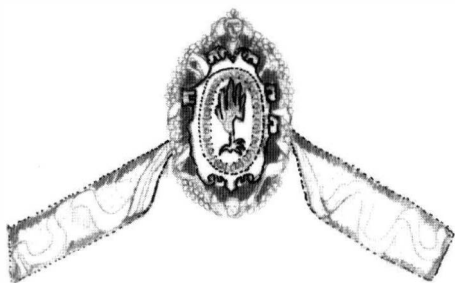
68. SCAMPICCHIO

Arma gentilizia della nobile famiglia degli Scampicchio originaria da Fiume (STEMBERGER, p. 72-73); capostipite albonese fu *Matteo*, al quale appartiene appunto codesto esemplare e che venne aggregato al Consiglio cittadino nel 1449; il casato si affermò sino a diventare uno tra i più cospicui di Albona, e ad esso venne affidato, in custodia, l'Archivio comunale. Lo stemma è scolpito su pietra della casa Scampicchio, facciata prospiciente la *Piazzetta*; scudo sagomato, con sotto la punta la data MCCCCC // XXXV. Arma: spaccato nel 1° d'azzurro; nel 2° di rosso al semivolo d'oro, posto in palo sul tutto; sul punto destro e sinistro dell'ombelico, le iniziali «M.(atteo) S.(campicchio)».

Dimensioni: a) *Lapide*: 40 x 45 cm.; b) *Stemma*: 19 x 28 cm.

70. SCAMPICCHIO

Altra arma gentilizia degli Scampicchio, sulla facciata laterale, al secondo piano, del palazzo omonimo, prospiciente la *Piazzetta*. Scudo riccamente accartocciato e traforato, di gusto eminentemente barocco; sotto la punta un'alabarda (?) o giglio (?). «Incerta l'origine degli Scampicchio che vennero da Fiume nel 1420, nell'anno della dedizione di Albona alla Serenissima. Pare che il primo degli Scampicchio albonesi sia stato Baldo (Ubaldo). Ben presto la famiglia deve aver acquistato importanza, se già nel 1436 gli Scampicchio vengono ricordati tra i *cintil homeni del conseio de Albona*. Matteo fondava un piccolo *Hospitale*, con testamento del 1485. Un altro Matteo fu più tardi il più illustre degli Scampicchio, colui che nel 1534, durante la terza guerra tra Carlo V e Francesco I, rimanendo, ferito, vinceva a Chersano gli Imperiali, comandati da Cristoforo Frangipani e otteneva nel 1553 il ti-

tolo ereditario di cavaliere e conte palatino. Per qualche tempo la famiglia si divise nel ramo di Albona, ascritto anche alla nobiltà di Pola, in quello di Montona che faceva parte della nobiltà di Montona e Capodistria, e nel ramo di Sanvincenti. Quello di Montona doveva essere molto ricco se si pensa che l'ultima degli Scampicchio montonesi, Eufemia, portò in dote nel 1650 al nobile Benedetto Polesini la vasta tenuta di S. Giovanni della Cisterna. Sopravvissero gli Scampicchio albonesi che continuarono a dare uomini ragguardevoli alla Repubblica: Orazio che combattè contro i Turchi nella Dalmazia durante la guerra di Candia, suo fratello Vittorio Fortunato, giurista, il figlio di Orazio, Alvise, capitano delle milizie nell'Istria. Nel sec. XIX visse Antonio che iniziò, con Tomaso Luciani, la raccolta delle memorie patrie, benemerito della pubblica cosa, capitano della guardia nazionale nel '48, che soltanto la morte salvò dal *domicilio coatto*, decretatogli dall'Austria nel 1866. Albona ricorda, ancor oggi con gratissimo animo il dott. Antonio, figlio del precedente, avvocato, continuatore col Luciani degli studi paterni, innamorato delle scienze naturali, deputato alla Dieta del *nessuno*, podestà *ai limiti estremi d'Italia nei tempi tristi del servaggio, assertore tenace dei diritti della Nazione*, come sta scritto sulla lapide inaugurata in suo onore nella sala municipale nel giorno fausto dell'annessione di Albona all'Italia (20 febbraio 1921).» (AA.VV., p. 15-17).

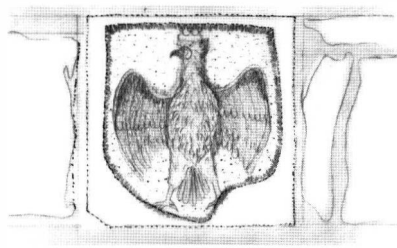
Dimensioni: 40 x 60 cm.

71. SCAMPICCHIO

Monumentale esemplare del blasone gentilizio degli Scampicchio, sulla facciata settentrionale del loro palazzo, in via I Maggio; ai lati due lapidi a se stanti, con svolazzi. Scudo accartocciato, ricco di svolazzi e chiuso da corona di frutta; cimato da testa d'animale (?) e terminante in punta con testa d'angelo (?). «Famiglia originaria di Albona, del cui Consiglio comunale fece parte già nel 1436. Nel XVI secolo si divise in due rami: quello di Albona fu aggregato alla Nobiltà di Pola nel 1619 e 1644; quello di Montona fu aggregato nel 1563 con Giovanni Antonio di Matteo Scampicchio, cavaliere e conte palatino, alla Nobiltà di Capodistria e alla cittadinanza di Montona, citato dal Manzuoli (1611) come nobile di Capodistria: estinto. Gli Scampicchio tennero il feudo di Clana e nel 1646 Francesco Scampicchio era padrone della villa di S. Giovanni di Sterna. Matteo Scampicchio di Albona, combattè valorosamente a Chersano al servizio della Repubblica Veneta contro gli imperiali nel 1534: nel 1553 fu decorato con i suoi posteri dal conte palatino de Zanchi del titolo di Conte palatino e Cavaliere di S.M. Cesarea: fu Pubblico Nodaro per imperiale autorità a Montona. Orazio Scampicchio, militò nella guerra di Candia contro i Turchi e nel 1690 fu creato Cavaliere di S. Marco; Battista Scampicchio, capitano veneto di Barbana nel 1663. Luigi Scampicchio di Orazio di Albona (1734) fu capitano nell'Istria e custode dei confini.» (DE TOTTO, 1939, p. 69).

Dimensioni: 80 x 120 cm.

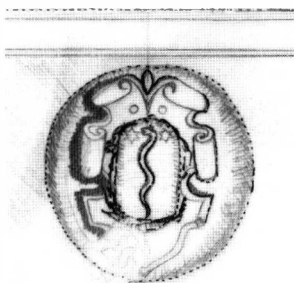
72. SCAMPICCHIO

Stemma Scampicchio scolpito su puteale (a sinistra) nell'atrio del Palazzo omonimo, unitamente a quello dei *Polesini* (v.). «Esiste una famiglia Scampicchio in Albona. Anche a Montona era una famiglia Scampicchi.» (PUSTERLA, p. 16). Il ramo di Montona, nobile di Capodistria, possedeva nel sec. XVII la villa di S. Giovanni della Cisterna (o S. Giovanni di Sterna), che passò in seguito per eredità ai Polesini (DE TOTTO, 1939-1940, p. 96). Scudo accartocciato curiosamente (a testa di cavallo?); sotto la punta le iniziali «B.(attista) S.(campicchio)», forse il capitano veneto di Barbana nel 1663 (DE TOTTO, 1939, p. 69). Arma: troncato d'azzurro e di rosso, al semivolo d'oro posto in palo sul tutto. Alias: inquadrato: nel 1° e 4° di ... al giglio di ..., nel 2° e 3° troncato di azzurro e di rosso al semivolo d'oro in palo sul tutto. (DE TOTTO, 1939, p. 69 e BENEDETTI, *Contributo II*, p. 214). «1620, 23 maggio. Si concede a Gio. Paolo Scampicchio di poter far tagliare per dieci anni legna lunga nel suo bosco di Cere nel territorio di Albona con obbligo di far condurre tutto il materiale a Venezia.» («Senato Mare», *AMSI*, XII, p. 450). Vedi anche RADOSSI, *Montona*, p. 216.

Dimensioni: a) *Pozzo*: 101 (alt.) x 148 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 17 x 23 cm.

73. STEMBERG

Probabile arma della famiglia *Stemberger* o *Stemberg*, presente ad Albona sin dal secolo XVII, scolpita su lapide quadrata, murata sotto la grondaia di palazzo Scampicchio. «Il 29 giugno 1633 Giorgio Stemberger da Fiume esponeva in vendita sotto la loggia delle stoffe. All'indomani qualcuno s'accorse, che al leone dipinto sulla parete interna, furono raschiati gli occhi ed il sospetto cadde sullo Stemberger. Questi, per quanto innocente, si presentò spontaneamente alle autorità Veneziane per discolparsi. Durante il processo fu rinchiuso nella torretta della Mezzaluna e rico-

nosciuto innocente fu assolto con pieni voti.» (STEMBERGER, p. 33). Cfr. GIGANTE, p. 157; BENEDETTI, *Contributo IV*, p. 15; STEMBERGER, p. 73-74. Scudo gotico moderno, compreso entro comparto quadrangolare liscio; arma: di ... all'aquila in maestà, coronata con le ali aperte ed il capo volto.

Dimensioni: 50 x 50 cm.

74. TAGLIAPIE(T)RA

Blasone della famiglia nobile dei *Tagliapietra* (*Tajapietra*), aggregata al Consiglio di Albona il 4 aprile 1682, nelle persone dei fratelli *Giovanni Pietro* e *Giacinto* («Senato Mare», *AMSI*, p. 97). Scudo accartocciato, sbrecciato nel cantone destro della punta, scolpito su pietra tombale epigrafa nella chiesa della Confraternita di S. Maria della Consolazione: «STA SEPOLTURA // HO ERTO IO ZAN // PIERO TAGLIAPIERA DA // SAN VINCENTI PER // ME ET I MIEI // PARENTI // L'ANNO DEL SIGNOR». Arma: serpe ondeggiante ed emergente dalla terra in punta, accompagnata in capo da due stelle di sei raggi. «Originari da Rovigno d'Istria, furono tribuni antichi aggregati al maggior Consiglio nel 1381. Gianfranco e Bernardo capitani di Sebenico, il primo nel 1515 e l'altro nel 1523.» (CROLLALANZA, III, p. 3 e 296). Cfr. ANONIMO, p. 84; STEMBERGER, p. 74.

Dimensioni: a) *Lapide*: 69 x 170 cm.; b) *Stemma*: 21 x 30 cm.

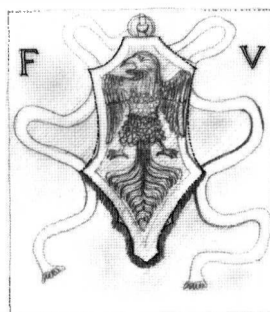
75. TAGLIAPIETRA

Probabile (?) stemma della (nobile) famiglia cittadinesca dei Tagliapietra; scudo sagomato. Arma: di ... alla lettera T(agliapietra) (?) ed al serpentello di ... su questa attorcigliata. Per le numerose e possibili varianti del blasone dei *Tajapiera*, *Tagliapiera*, *Tagliapietra*, cfr. anche DOLCETTI, IV, p. 173. La lapide è murata al primo piano dell'edificio di via Martinuzzi, 23.

Dimensioni: 35 x 60 cm.

76. TOSCANI

Probabile arma della famiglia notabile di Albona dei Toscani, la cui aggregazione alla cittadinanza di quella comunità avvenne con decreto del Senato il 12 giugno 1658, nelle persone del «R.do Gio. Batta canonico, e Gio. Batta Antonio fratelli coll'erborso di ducati quattrocento, e di altri cinquanta al tempo in cui compirà diciotto anni il solo figlio maschio del suddetto Gio. Antonio ed in sua mancanza altro figlio che venisse aggregato.» («Senato Mare», *AMSI*, XVI, p. 21). Scudo ovale, compreso in comparto rotondo; troncato; al monte di tre cime uscente dalla punta dello scudo, alla cui sommità un leone rampante attraversante sul tutto, accompagnato in capo (a destra), da una stella a sei raggi e ...; bisantato di cinque. Lo stemma è scolpito su pietra tombale epigrafa nella chiesa della Confraternita di S. Maria della Consolazione: QUE.TA SEP.RA F. F. // VALENTIN TOSCAN // SI HDI E SUC.RI SUI // L/O DEL S.RE MDCXXV. «Da Maria Toscani e Gerolamo Battiala, nasceva nel 1677 Antonio Battiala, laureato a Padova in diritto civico e canonico, poi eloquente oratore e gentile poeta, tanto da meritarsi per la sua facondia l'appellativo di *Cicerone istriano*.» (CELLA, p. 119). Altra pietra tombale (diam. 80 x 173 cm) è custodita nell'atrio di codesta chiesa, con tracce abrasate di epigrafe e di elementi araldici (diam. 55 x 63 cm.): Q.A.F.F. GER. // .. R .. // TOSCAN ANNO // SUI EREDI // 1662.

Dimensioni: a) *Pietra tombale*: 76 x 170 cm.; b) *Stemma*: 24 x 37 cm.

77. VALIER

Blasone gentilizio appartenuto al podestà veneto *F. Valier* (1491-1493), murato sulla parete di fondo della loggia comunale.

«Stemma, colla scritta: F.(rancesco) V.(alier) // MCCC.LXXXI D.XI.NOBRI; troncato d'oro e di rosso all'aquila dell'uno all'altro, coronato del campo.» (AA.VV., p. 41). Scudo a testa di cavallo, appeso all'anello; affiancato da svolazzi. «Porta diviso d'oro e di rosso con un aquila coronata, da colori opposti, per Cimier un'Aquila negra.» (FRESCHOT, p. 419-421). Cfr. AMIGONI, p. 70: «Di origine romana, al serrar del maggior Consiglio nel 1297 fu compresa fra le famiglie patrizie di Venezia. Bertuccio e Silvestro padre e figlio furono dogi, il primo nel 1656 ed il secondo nel 1694; Agostino e Pietro Cardinali di S.R. Chiesa.» (CROLLALANZA, III, p. 63). «Questi vennero dalle Gambarere, furono huomini di mestiere, et attendevano a' fatti suoi, erano huomini di sua opinion, et grandi delle persone» (ANONIMO, p. 88). Altro rettore veneto ad Albona fu *Girolamo* (1540-1541). Cfr. SPRETI, VI, p. 790-791.

Dimensioni: 69 x 79 cm.

79.

Arma gentilizia lisa e lievemente danneggiata scolpita su pietra tombale anepigrafa; pavimento della chiesa di S. Stefano, in via I Maggio. Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 35 x 50 cm.

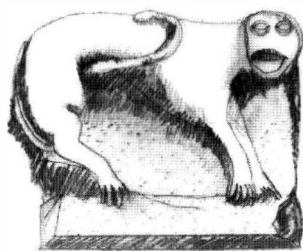
78. VENIER

Stemma centrale di un trittico su lapide calcarea, murata sulla facciata settentrionale della torre dell'orologio, appartenuto al LXXXI doge di Venezia, Francesco Venier (1554-1555). Scudo sagomato, cimato delle iniziali «F.(rancesco) V.(enier)», ed in punta la data «MDLV» (gli altri due stemmi sono di D. Manolesso e del Comune di Albona). «Da Vicenza i Venier trapiantarono la propria famiglia in Venezia nei primi anni della fondazione di questa. Alla Serrata del Maggior Consiglio del 1297 venne compresa fra le patrizie. Vanta essa tre dogi nelle persone di Antonio eletto nel 1382, di Francesco nel 1554 e di Sebastiano, il celebre eroe della battaglia di Lepanto, eletto a voti unanimi nel 1557. (...) Nel 1797 un ramo di questa illustre famiglia si era trapiantato a Capodistria, ed un altro a Padova.» (CROLLALANZA, III, p. 76). Cfr. DE TOTTO, 1939, p. 80-81; RADOSSI, *Parenzo*, p. 411-412. Arma: fasciato di rosso e d'argento, v. anche FRESCHOT, p. 431-434. RADOSSI, *S. Lorenzo*, p. 229-230. Comunque, furono rettori di Albona parecchi esponenti di questa casata; *Francesco* (1467-1469); *Zuanne* (1505-1507), *Marco* (1573-1575) e *Francesco* (1718-1721).

Dimensioni: a) *Lapide*: 45 x 100 cm.; b) *Stemma*: 20 x 30 cm.

80.

«Stemma barocco di marmo giallo, con cimiero piumato; nel campo un libro aperto. Lo stemma apparteneva presumibilmente ad un notaio albonese.» (AA.VV., p. 27). Scudo accartocciato; la lapide si trova murata sotto la loggia comunale, già dal 1934. Attribuzione sconosciuta.

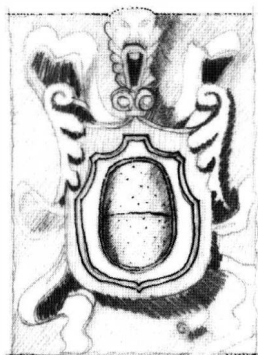
Dimensioni: 44 x 62 cm.

81.

Curioso altorilievo zoomorfico, rassomigliante ad un leone marciano (?), frammentario, con la coda tra le gambe; murato sulla facciata del Palazzo Pretorio prospiciente la *Piazzetta*.

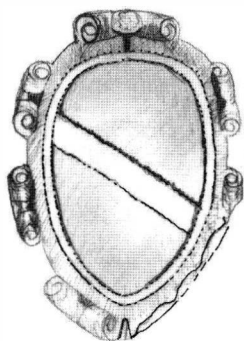
Dimensioni: 40 x 50 cm.

82.

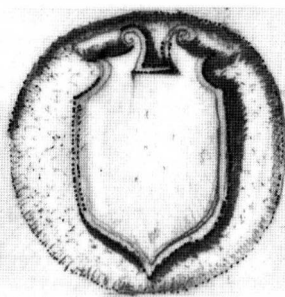
Stemma in pietra, murato al primo piano dell'edificio di via L. Budicin, 3; abrasato. Scudo a tacca, compreso in comparto rettangolare liscio, affiancato da fogliame, presente anche in punta. Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 40 x 50 cm.

83.

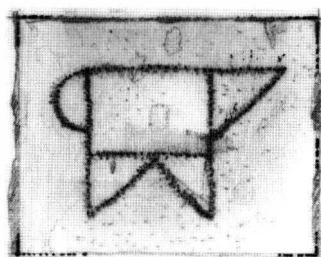
Stemma di pietra, murato sulla facciata meridionale del Palazzo Pretorio, al primo piano. Scudo sagomato, cimato ed affiancato da fogliame e da svolazzi; arma: troncato, nel 1° di ..., nel 2° di ... Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 50 x 70 cm.

84.

«Stemma ovale, accartocciato, il quale porta nel campo una banda. L'identificazione riesce impossibile, perchè sono numerosi gli stemmi gentilizi con una semplice sbarra, mentre manca nel nostro caso qualsiasi indicazione dei colori.» (AA.VV., p. 22); l'arma è murata sulla parete di fondo della Loggia civica. Attribuzione sconosciuta.

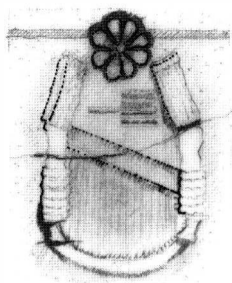
Dimensioni: 53 x 69 cm.

85.

Pietra tombale nella chiesa di S. Maria della Consolazione; scudo sagomato anomalo, compreso in comparto rotondo, parzialmente accartocciato; abrasato (?), scolpito entro altro scudo a rotella; lapide anepigrafa. Attribuzione sconosciuta.

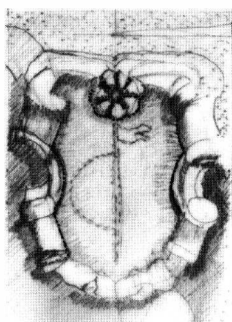
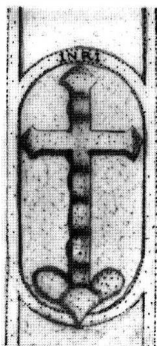
Dimensioni: a) *Lapide*: 80 x 183 cm.; b) *Rotella*: 38 (diam.) cm.; c) *Stemma*: 23 x 33 cm.

86.

Simbolo o insegna di associazione, «arte» ovvero confraterrita (?), o semplicemente di «officina» (o laboratorio) di fabbroferraio, scolpito su stipite della porta d'entrata dell'edificio di via N. Katunar, 8. Insegne di questa specie costituiscono presenza caratterizzante di molte località dell'Istria. Sull'altro stipite le iniziali «SP»; sull'architrave l'anno «15..»; su altro architrave «1533».

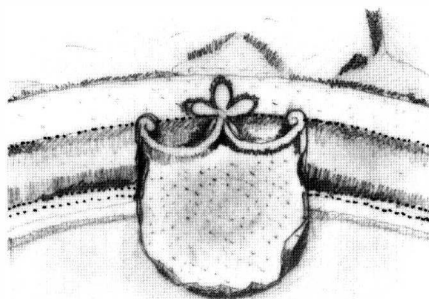
Dimensioni: 10 x 13 cm.

87.

Stemma parzialmente mutilo e generalmente danneggiato, scolpito su puteale nel cortile dell'edificio di via 9 settembre, 10. Scudo ovale, bandato; nel 1° di ... alla fioccina (?) di ...; nel 2° di ... cimato di una rosa forata, di 8 foglie. Attribuzione sconosciuta.

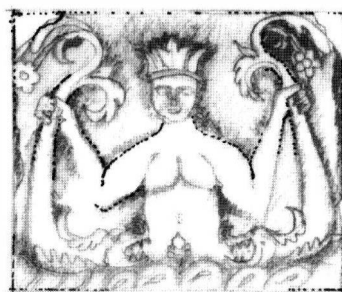
Dimensioni: a) *Pozzo*: 98 (alt.) x 124 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 33 x 47 cm.

88.

Stemma rozzamente scolpito su vera di pozzo, in passeggio S. Marco. Scudo accartocciato, anomalo. Arma: di ... all'albero di naviglio con banderuola e vela spiegata al vento, cimata di una rosa (8) forata. Dimensioni: a) *Pozzo*: 88 (alt.) x 114 (diam.) cm.; b) *Stemma*: 34 x 39 cm.

89.

Simbolo sacro, scolpito sullo stipite (interno) destro della porta laterale di S. Maria della Consolazione. Scudo ancile; croce rintriciata, in punta il Sacro cuore (?); sopra l'epigrafe «INRI».

Dimensioni: 16 x 30 cm.

90.

Minuscolo stemma su frammento di pietra murato sulla facciata (primo piano) della casa di via R. Milevoj, 20; scudo sagomato, danneggiato e corroso dagli elementi. Arma: bandato; nel 1° di ...; nel 2° di ... Attribuzione sconosciuta.

Dimensioni: 10 x 12 cm.

91.

«Bassorilievo ornamentale, di scoltura rozza, ma viva. Sulla superficie del mare, indicata in basso dai flutti visti di traverso, due delfini, disposti simmetricamente, divorano le gambe divaricate di una figura femminile, mentre questa ne solleva le code quasi a farsene cornice. Le code, toccate dalle mani della figura, terminano in foglie e fiori. La figura reca in testa una corona, di cui è incerto il significato. Le braccia sono sproporzionate e l'artista non sa ancora disegnare la curva delle spalle. Il rilievo, attribuibile all'età del rinascimento, è dovuto probabilmente ad artista locale.» (AA.VV., p. 51). Il bassorilievo (arma del Ducato di Merania?) è scolpito su pila in pietra, già esposta sulla parete esterna destra della Loggia civica (nel 1934), ed ora custodita nel ristorante della Loggia medesima.

Dimensioni: 71 x 83 cm.

ELENCO NOMINATIVO DEI RETTORI VENETI *

Podestà eletti dalla Comunità di Albona:

Caterino Barbo, 10 luglio 1420-1422
Nicolò Pizzamano, 1422-1424
Bernardo Gisi, 1424-1425
Zuanne Querini, 1425-1427
Girolamo Lombardi, 1428-1430
Antonio Morosini, 1430-1431
Marco Centani (Zantani), 1432-1434
Giacomo Diedo, 1434-1435
Francesco Querini, 1436-1437
Marco Querini, 1437
Bernardo Foscarini, 1438-1440
Matteo Lion, 1441-1443
Girolamo Renier, 1443-1446
Pietro Marcello, 1447-1449
Marco Magno, 1449-1451
Lodovico Falier, 1451-1453
Alvise Falier, 1452
Andrea Diedo, 1454-1457
Donà Molino, 1457-1458
Francesco Bondulmier, 1458-1462
Girolamo Lombardo, 1463-1464

Podestà inviati dal Maggior Consiglio:

Francesco Michiel, 1464-1466
Francesco Venier, 1467-1469
Marino Gradenigo, 1469-1471
Alessandro Lion, 1471-1474
Domenico Michiel, 1474-1475
Zuanne Longo, 1476-1477
Lodovico Marcello, 1477-1479
Antonio Contarini, 1479-1481
Giuseppe Lion, 1482-1485
Sebastiano Badoer, 1485-1488
Domenico Cappello, 1488-1490
Francesco Valier, 1491-1493
Lorenzo Loredan, 1493-1495
Pietro Gisi, 1496-1498
Alvise Bembo, 1499-1501
Alvise Giusto, 1502-1504
Luigi Giustinian, 1504
Zuanne Venier, 1505-1507
Filippo Minio, 1508-1510
Michele Foscarini, 1510-1512
Alvise Foscarini, 1513-1515
Urbano Bollano, 1516-1519
Giacomo Loredan, 1519-1522
Giovan Francesco Bragadin, 1522-1524
Marino Malipiero, 1525-1527
Francesco Morosini, 1527-1529
Marc'Antonio Lolin, 1530-1532
Filippo Zen, 1533-1535
Alvise Contarini, 1535-1537
Lorenzo Minio, 1537-1540
Girolamo Valier, 1540-1541
Zuanne Tiepolo, 1541-1544
Pietro Coppo, 1544-1546
Girolamo Marcello, 1546-1549
Nicolò Gritti, 1549-1552

* I nominativi dell'elenco sono desunti in massima parte da S. CELLA, *op. cit.*, p. 82-85, dopo aver, comunque, apportato determinate correzioni nel testo; quelli in lettere maiuscole sono i nuovi aggiunti risultati dallo spoglio degli *AMSI*, *AT*, da P. KANDLER, *Codice*, cit. e dalla *Provincia dell'Istria*.

Marco Dandolo, 1552-1554
Domenico Manolesso, 1554-1556
Pelegrin Bragadin, 1557-1559
Paulo de Cavalli, 1560-1562
Zammaria Muazzo, 1562-1564
Angelo Muazzo, 1565-1568
Baldissera Trevisan, 1568-1570
Gerolimo Zantani, 1570-1572
Marco Venier, 1573-1575
Fantin Lippomano, 1576-1578
Giuseppe Diedo, 1578-1580
Marco Molin, 1580-1582
Francesco Grimani, 1582-1587
Alessandro Muazzo, 1587-1590
Nicolò Semitecolo, 1591-1593
Marc'Antonio Morosini, 1593-1595
Marino Molin, 1596-1599
Alvise Paruta, 1599-1601
Pietro Grimani, 1601-1603
Gierolamo Duodo, 1604-1606
Lorenzo Avanzago, 1609-1611
Pietro Alvise Barbaro, 1612-1614
Francesco Bollani, 1616-1617
Antonio Bragadin, 1617-1619
Orazio Benzoni, 1620-1622
Vincenzo Briani, 1623-1625
Andrea Zane, 1625-1627
Antonio Diedo, 1627-1629
Angelo Dolfin, 1630-1632
Francesco Manolesso, 1632-1634
Francesco Trevisan, 1635-1637
Zan Francesco Pasqualigo, 1638-1640
Cesare Balbi, 1640-1642
Andrea Balbi, 1642-1644
Marco Loredan, 1645-1648
Marin Boldù, 1648-1650
Zuanne Dolfin, 1651-1653
Lucio Balbi, 1654-1656
Nicolò Bembo, 1657-1659
Nicolò Dandolo, 1659-1661
Vincenzo Foscarini, 1662-1664
Andrea Balbi, 1664-1666
Giacomo Pisani, 1666-1669
Nicolò Badoer, 1669-1672
Bortolo Molin, 1677-1679
Angelo Orio, 1680-1682, morto ad Albona
Giulio Pasqualigo, 1682-1684
Lucio Balbi, 1685-1687
Andrea Priuli, 1687-1690
Alvise Barbaro, 1690-1691, morto ad Albona
Alessandro Donà, 1691
Francesco Pasqualigo, 1692-1694
Angelo Balbi, 1694-1697
Francesco Pasqualigo, 1697-1700
Zan Battista Querini, 1700-1702
Girolamo Balbi, 1702-1705
Francesco Balbi, 1705-1708
Francesco Pasqualigo, 1708-1710
Alvise Bon, 1710-1713
Girolamo Balbi, 1713-1715
Marco Balbi, 1716-1717
Francesco Venier, 1718-1721
Marchiò Balbi, 1721-1723, morto ad Albona
Zuanne Corner, 1723-1726
Antonio Minio, 1726-1728
Zuanne Premarin, 1728-1731
Giulio Zane, 1731-1734
Ferigo Bembo, 1734-1736
Francesco Nadal, 1736-1739
Nicolò Bon, 1739-1742
Francesco Bembo, 1742-1744
Bernardo Barbaro, 1744-1747
Zuanne Soranzo, 1747-1750
Zan Francesco Corner, 1750, 1751, morto ad Albona
Nicolò Corner, 1751-1753
Pier Antonio Bembo, 1753-1755
Zuanne Bragadin, 1756-1759
Diego Corner, 1759-1761
Pietro Soranzo, 1761-1764
Angelo Corner, 1764-1767
Santo Muazzo, 1767-1770
Giacomo da Mosto, 1770-1772
Angelo Corner, 1772-1774, morto ad Albona
Angelo Maria Orio, vice-podestà, 1774
Alvise Corner, 1775-1777
Carlo da Riva, 1777-1780
Saverio da Mosto, 1780-1783
Agostino Pizzamano, 1783-1785
Girolamo Soranzo, 1786-1788
Carlo da Riva, 1788-1791
Pitro da Mosto, 1791-1793
Giovanni Antonio Venier, 1794-1796
Giuseppe Priuli, 1796-1797.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *Il lapidario albonese*, Parenzo, Coana, 1937.

ALISI, A., «Albona», *Pagine Istriane* (*PI*), Trieste, n.s., 1953, n. 16, p. 10-13.

AMIGONI, F., «Stemmi del Patriziato Veneto», *Rivista Araldica* (*RA*), Roma, a. 1941, 1943.

AMATI, A.; LUCIANI, T., *L'Istria sotto l'aspetto fisico, etnografico amministrativo, storico e biografico*, Milano, Vallardi, 1867.

ANONIMO, *Blasone veneto* (?).

ANONIMO, «Elenco delle casate», ms, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano*, Roma, 1935, p. 315-334.

BENEDETTI, A., *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio araldico, 1936.

BENEDETTI, A., «Secondo contributo al blasonario giuliano», *Porta Orientale* (*PO*), Trieste, 1936, p. 208-216.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, Collegio araldico, 1937.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (V)*, Roma, Collegio araldico, 1938.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VI)*, Roma, Collegio araldico, 1939.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, Collegio araldico, 1940.

BENEDETTI, A., «Vecchia nobiltà giuliana», *RA*, a. 1933.

BENEDETTI, A., «Famiglie dell'Istria veneta», *RA*, a. 1943-1948.

BENUSSI, B., *Nel Medio Evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

BERTOŠA, M., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], Pola, 1986.

BRUNIALTI, A., *Trento e Trieste*, Torino, 1916.

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1968.

CELLA, S., *Albona*, Trieste, 1970.

CORELLI, M., «Albona, brevi cenni storici», *PI*, Trieste, 1955, n. 23, p. 13-16.

COPPO, P., «Del sito dell'Istria», *Archeografo Triestino* (*AT*), Trieste, vol. II (1835), p. 26-44.

CROLLALANZA, G.B., *Dizionario storico-blasonario*, Bologna, 1981.

ĆUS-RUKONIĆ, J., *Cherso araldica*, Cherso, 1989.

DE FRANCESCHI, CAM., «Istria e Liburnia», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (*AMSI*), Trieste, vol. XXXIII (1985), p. 87-102.

DOLCETTI, G., *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, 1968.

FRESCHOT, D., *La nobiltà veneta*, Bologna, 1970.

G.d.B.-n., *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste, della penisola d'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusi e dell'Albania, ora congiunti all'austriaco impero*, Venezia, 1821.

GELLINI, F., «Stemmi a Pola», *AMSI*, Trieste, vol. XXXIII (1985), p. 87-102.

GIGANTE, R., «Blasonario Fiumano», *Fiume*, Fiume, 1938, p. 100-169.

GIGANTE, R., «Blasonario Fiumano», *RA*, a. 1946-1947.

GIORGINI, B., «Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona», *L'Istria*, Trieste, 1847, n. 67-68, p. 272-277, e *AMSI*, Parenzo, vol. XXII (1906), p. 145-179.

GORLATO, A., «Il leone di S. Marco e l'Istria», *AMSI*, Venezia, vol. VI (1958), p. 5-60.

GRAKALIĆ, M., «Grbovnik Istre» [Blasonario dell'Istria], *Glas Istre*, Pola, 1991.

JACKSON, T.G., *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, vol. III, Oxford Clarendon, 1887.

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano*, vol. I-V, Trieste, 1986.

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855.

LUCIANI, T., *Albona, Studii storico-etnografici*, Venezia, 1879.

MANZUOLI, N., *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.

MARGETIĆ, L., *Histrica et Adriatica*, Rovigno-Trieste, 1983 (Collana degli Atti del CRS, n. 6).

MARTINUZZI, G., *Albona 20 gennaio 1599 - 20 gennaio 1899*, Trieste, 1899.

OLMO, D.F., «Descrittione dell'Istria», *AMSI*, vol. I (1885), p. 149-172.

PARENTIN, L., *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974.

PAULETICH, A.; RADOSSI, G., «Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno», *Antologia delle opere premiate*, III concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima», Trieste, vol. III (1970), p. 49-163.

PUSTERLA, G., *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Trieste, 1988.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona», *Antologia delle opere premiate*, cit., vol. VIII (1975), p. 185-222.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*ACRSR*), vol. XI (1980-1981), p. 487-525.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle», *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 359-389.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano», *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 355-384.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie», *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 277-306.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo», *ACRSR*, vol. XV (1984-1985), p. 279-310.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo», *ACRSR*, vol. XVI (1985-1986), p. 345-420.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola», *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 303-357.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana», *ACRSR*, vol. XVIII (1987-1988), p. 185-223.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova», *ACRSR*, (1988-1989), p. 253-339.

RADOSSI, G., «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di S. Lorenzo», *ACRSR*, vol. XXI (1981-1992), p. 187-242.

RAYNERI, G.U., *Albo nazionale - Famiglie notabili dello Stato Italiano*, Milano, 1971.

ROSSETTI, L., *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, 1983.

SCHIAVUZZI, B., «La malaria in Istria», *AMSI*, Parenzo, vol. V (1889), p. 319-472.

SCHIAVUZZI, B., «Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 315-407.

SCHIAVUZZI, B., «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, Parenzo, vol. XVII-XXI (1901-1904).

SESTAN, E., *Storia etnica e culturale della Venezia Giulia*, Bari, 1965.

SILVESTRI, E., *L'Istria*, Vicenza, 1903.

SPRETI, V., *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano, 1931.

STANCOVICH, P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I-III, Trieste, 1983.

STEMBERGER, H., *Labinska povijesna kronika* [Cronaca storica di Albona], Albona, 1983.

TOMMASINI, G.F., «De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1837).

TOTTO, (De) G., «Famiglie dell'Istria veneta», *RA*, a. 1943-1948.

TOTTO, (De) G., «Feudi e feudatari dell'Istria veneta», *AMSI*, vol. LI-LII (1939-1940), p. 56-107.

TOTTO, (De) G., *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1993.

TOTTO, (De) G., «Stemmi del Patriziato veneto desunti dai vecchi armoriali», *RA*, a. 1942-1943.

SAŽETAK: »*Grbovi rektora i uglednih obitelji Labina u Istri*« - Labinsku heraldičku zbirku nalazimo na okupu u skučenom prostoru unutar najstarije gradske jezgre. Velik broj tih primjeraka oživljuje, više nego ijedno skulpturalno djelo, pročelja i dvorišta raskošnijih prebivališta (kuće Lazzarini, Battiala, Negri, Francovich, katedrala) kao i one skromnije u drugim dijelovima staroga grada (grbovi Diedo, Bondulmier, Lombardo i Ghisi).

Međutim, ono što će u najvećoj mjeri privući našu pozornost jest odnos između grbova patricija i uglednih labinskih obitelji s jedne strane, naspram drugih, koji pripadaju venecijanskim rektorima. Može se, naime, reći da je u Labinu, kao malo gdje u Istri, prevladao lokalni element budući da su heraldički spomenici upadljive i bogate izrade, a na njima su se nerijetko sačuvale i originalne boje - u potpunosti ili djelimice, a da i ne spominjemo one koji su bolje očuvali svoj nekadašnji izgled jer su odvajkada pripadali unutrašnjosti zgrada.

Labinska heraldička zbirka sastoji se od 91 primjerka, i to: od 23 plemićka grba gradskih načelnika; od 38 plemićkih grbova uglednih i patricijskih obitelji; od 8 općinskih grbova; od 7 simbola i znakova udruženja i bratovština; 5 lavova sv. Marka; te od 9 grbova nepoznate pripadnosti.

POVZETEK: »*Grbi rektorjev in plemiških družin v istrskem Labinu*« - Labinska heraldika, osredotočena na ozeke prostor, ki predstavlja starodavni zgodovinski center tega mesteca, izstopa po številu tovrstnih del pred vsemi drugimi kiparskimi upodobitvami in zato v največji meri razgibava pročelja in dvorišča najbolj razkošnih stavb (palače Lazzarini, Battiala, Negri, Francovih, Duomo) kot tudi nekoliko skromnejše stavbe, ki se nahajajo v antičnem predelu mesta (plemstvo Diedo, Bondulmier, Lombardo in Ghisi).

To, kar pade takoj v oči, je razmerje med grbi patricijev in plemiških družin iz Labina in grbi, ki so pripadali beneškim rektorjem. Lahko rečemo, da je v Labinu prevladoval, tako kot morda le v redkih krajih Istre, lokalni element s svojimi heraldičnimi spomeniki, ki so bili razkošni in bogati; ne redko ohranjajo ti grbi v celoti

ali vsaj deloma nedotaknjene svoje barve, pri temniti ni treba omeniti tistih, ki so se vedno nahajali v notranjosti poslopij in so zaradi tega lahko v večji meri ohranili svoj nekdanji videz.

Ves heraldični kompleks v Labinu vsebuje 91 kosov, ki so razporejeni takole: 23 rodovnih grbov županov; 38 rodovnih grbov patricijskih in uglednih družin; 8 občinskih grbov; 7 simbolov in grbov združb in bratovščin; 5 levov sv. Marka; 9 grbov neznanega izvora.

NOTE E DOCUMENTI

«LIBERCOLO CHE DESCRIVE ...» VADEMECUM DI UN RETTORE DI POLA

MIROSLAV BERTOŠA
Zavod za povijesne i društvene
znanosti HAZU, Fiume
Radna jedinica, Pola

CDU 949.713Pola«1790»(093)
Comunicazione
Aprile 1992

Riassunto - Tra i manoscritti del Museo Correr di Venezia si trova un promemoria del 1790, senza titolo, destinato al futuro rettore di Pola, in merito alle entrate del *Reggimento*, alle cerimonie, al palazzo civico e ad alcune osservazioni sommarie sulla popolazione del territorio rurale. L'autore ne pubblica il testo, corredato da considerazioni concise sul manoscritto e sulle vicende polesi degli ultimi anni del Settecento. Benché l'Istria veneta fosse una terra povera, i nobili-rettori, alla fine del loro mandato, talvolta se ne andavano portando seco notevoli profitti.

1.

Nel fondo dei manoscritti del Museo Correr di Venezia, tra gli atti del *Codice Cicogna*, si trovano un promemoria assai interessante e raro, destinato al futuro rettore, in merito alle entrate del *Reggimento*, alle cerimonie, al palazzo pretorio, come pure osservazioni sommarie sulla popolazione del territorio rurale. Lo scritto è senza titolo, ma il suo contenuto è condensato già nella prima frase: «Libercolo che descrive le utilità tutte, e quelle pure, che possono derivare dall'eventualità alla Carica di conte, e Proveditor di Pola dal giorno del suo incominciamento fino à quelle del compiere la sostenuta Reggenza coll'indicazione de' cerimoniali fra detta Carica, Monsignor Vescovo, la Chiesa et altro».[1]

Si tratta di un documento piuttosto raro, e alquanto obsoleto che induce l'esploratore del passato a porre la seguente domanda: anche gli altri rettori, all'atto dell'assunzione del *Reggimento* di Pola (ma pure degli altri comuni istriani sottoposti a Venezia), ricevevano tali informazioni? Però, indipendentemente dal fatto che non sia stato conservato alcun altro esempio del genere, questo *vademecum* per il rettore polese, entrato nelle sue funzioni nel novembre del 1790, merita di essere pubblicato e corredato da considerazioni per ora soltanto concise.

Il «Libercolo» era destinato al *Conte e Provveditore* di Pola, Almorò Gabriele Ranieri, insediato nel palazzo del rettore di quella città negli anni 1790-

[1] Museo Correr. Biblioteca. *Codice Cicogna*, n. 3249.

1791;[2] è stato compilato dal «Vice Cancellier Pretorio di Pola, Vincenzo Simonetti».[3]

Il «picciolo libretto», come l'ha definito con altre parole per la sua rilegatura di taccuino in formato di 8° piccolo (15,3 x 11 cm.) con 20 pagine, si prefigge in primo luogo di richiamare l'attenzione del rettore sul modo di trarre profitto per sé e per il comune nel corso della sua amministrazione, ma anche su tutti gli altri affari di sua competenza.

2.

La città di Pola e la Provincia dell'Istria, dove Almorò Gabriele Ranieri si preparava a trasferirsi per assumere l'incarico di *Conte e Provveditore*, stava vivendo un'ulteriore crisi politica, economica, demografica, conclusiva anche per la Repubblica di Venezia ... Dopo la metà degli anni Sessanta del XVIII secolo si riversò sull'Istria un'ondata di «annate di carestia»: 1764, 1769, 1773 e specialmente 1782 e 1783.[4] Il Magistrato alle Biave[5] di Venezia dovette inviare ai fontici delle città istriane notevoli quantitativi di cereali, anche se quasi tutti erano suoi vecchi debitori. I membri di questo organismo, ad esempio, l'8 aprile 1785, decisero che i singoli comuni restituissero i prestiti precedenti entro cinque anni e quelli nuovi entro nove anni! Nel 1789 infierì un'altra carestia e il *Magistrato* rifornì l'Istria di altre 14.000 *staia* di cereali. La crisi si era aggravata.

Le entrate del comune polese erano assai scarse; verso la fine del XVIII secolo nella città operavano 12 confraternite, che realizzavano un cespite complessivo di 22.286 lire, mentre il reddito di tutte le confraternite della giurisdizione dell'Istria veneta ammontava a 127.079 lire.[6] A Pola, quindi, spettava appena il 18% del totale; benché fosse una città litoranea, essa ricavava un utile assai modesto da tale posizione, del resto stimolante. La confraternita dei marinai (S. Nicolò) registrava un provento annuo di sole 46 lire; l'imposta sul pescato, dovuto al Conte-provveditore polese, veniva versata unicamente da due barche,[7] mentre tutte le zone ittiche erano in mano dei Rovignesi.[8] Il rapporto del Bargnani riporta un'informazione, da cui si apprende che nel 1806 Rovigno disponeva di 60 pe-

[2] Cfr. S. CELLA, «I Reggitori di Pola», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (in seguito: *AMSI*), Venezia, n.s., vol. IX (1961), p. 66.

[3] *Codice Cicogna*, cit., «Libercolo».

[4] Scrittura del Magistrato alle Biave 17 aprile 1787 e documenti relativi, *AMSI*, Parenzo, vol. XXII (1906), p. 191-197.

[5] Magistrato alle Biave. Scrittura dell'8 aprile 1785, *Ibid.*, p. 189-190.

[6] Cfr. *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, an. VI, 1872, n. 21.

[7] B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Miscellanea di storia veneto-tridentina, vol. I, Venezia, 1925, p. 497.

[8] *Ibid.*

scherecci forniti di equipaggio, Pirano di 48, Parenzo di 38, Isola di 39, Muggia di 22, Umago di 12, Cittanova di 8 e Fasana di 6.[9] Pola anche verso la fine del XVIII secolo era una città marcatamente povera. Il Benussi suppone che i cittadini abbiano ricavato qualche utile dallo scambio dei prodotti tra la città e il suo retroterra rurale, rispettivamente che abbiano svolto un'opera di mediazione nel commercio in atto tra la terraferma e il litorale.[10]

Il territorio di Pola abbondava di cereali e di legna da ardere; esso produceva notevoli quantità di olio e di tela greggia, mentre la sua costa era ricca di pesce. Pola era un *emporio* piccolo ed economicamente poco vantaggioso («stazione di deposito», come si espresse il Benussi),[11] ma l'afflusso di merci dal retroterra rurale, da un lato, e di quelle provenienti da Venezia, dall'altro, creava, comunque, una certa vivacità economica, dava vita a un certo movimento nel suo porto. Nel circondario di Pola si estraeva il *saldame*, importante materia prima per le vetrerie venete (specialmente per quelle di Murano), mentre dalle numerose cave di Brioni si esportavano nella Città della Laguna enormi blocchi di pietra.[12]

Il traffico portuale di Pola divenne più intenso nel corso del XVIII secolo, perché, in base alle delibere del governo veneto ormai al tramonto del suo potere e all'editto di Carlo VI del 1717 sulla libera navigazione, le navi inglesi, olandesi e francesi potevano transitare indisturbate per il Mare Adriatico.[13] A Pola, in quel periodo, vennero aperti molti negozi; in essa si trasferirono numerose famiglie non solo dalle località istriane, ma anche da alcuni centri appenninici. Quest'ultime impiegavano la manodopera locale nei propri poderi, nelle proprie botteghe e nelle proprie officine;[14] ciò influì non solo sull'incremento generale della popolazione, ma pure sulla temperie culturale della città.[15]

[9] E. APIH, «Il rapporto sull'Istria del Consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani (1806)», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (in seguito: *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 263.

[10] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 498.

[11] *Ibid.*

[12] E. APIH, *op. cit.*

[13] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 499.

[14] Interessanti sono i casi riportati dai libri anagrafici di Pola, ad esempio, dal *Liber Copulatorum* (LC) e dal *Liber Baptizatorum* (LB), custoditi presso l'Archivio storico di Pisino. Eccone alcuni: sig.r Stefano Bravis de Venetia Spicier in questa Città (LC, 1692); sig.r Alvise Delben mercante da Venetia (LC, 1711); sig.r Angelo Ragazzi Caffetier veneziano (LC, 1768-69); particolarmente ramificata era la ditta Marinoni, il cui fondatore, signor *Bortolo da Venetia*, viene menzionato per la prima volta dal LB nell'anno 1715: Donna Zuanna Brezaz d'Albona serva in Casa del Sig.r Marinoni in questa Città (LB, 1769); Sig.r Giuseppe Tiberti Veneziano attuale Speciale del Sig.r Bortolo Marinoni (LB, 1771); Sig.r Luigi Ferrari da Venezia Speciale Marinoni di questa Città (LB, 1771-72); Pietro Gelmi da Leffe Territorio di Bergamo Agente al Negozio Marinoni (LC, 1773-95); Sig.r Zuanne Lorenzi Agente Marinoni (LB, 1774); Sig.r Alessandro Severi di Cittadella Territorio di Padova Speciale al Negozio Marinoni (LB, 1775); Sig.r Carlo Capello Speciale al

Purtroppo, tali nuovi venuti non corressero in modo significativo il quadro demografico di Pola; la mortalità superava ancor sempre la natalità e, secondo le valutazioni statistiche del Benussi in merito al rapporto tra crescita naturale e numero dei decessi, la popolazione polese nel 1798 si sarebbe azzerata![16] La città fu salvata dalla morte biologica proprio dagli immigrati; perciò, per la sua storia riveste grande importanza l'individuazione dell'immigrazione di ogni piccolo gruppo, di ogni famiglia, addirittura dei singoli, perché dopo la colonizzazione, numericamente consistente, degli aiduchi di Risano (1671-1674),[17] quando la popolazione autoctona era rimasta in minoranza, non ci furono migrazioni organizzate di un certo rilievo.

Le condizioni generali della città registrarono un miglioramento grazie a lavori di carattere sanitario e di bonifica: verso la fine del 1776 ebbe inizio il prosciugamento della palude del *Prà grande*,[18] che continuò, con interruzioni, fino al mese di marzo del 1779.[19] Comunque, tale significativa impresa non esercitò un'influenza rilevante sulla situazione sanitaria di Pola, perché la mortalità, secondo i libri anagrafici, nel periodo tra il 1781 e il 1796 oscillava ancor sempre tra il 63,5 e il 91,1%, mentre il numero dei nati tra il 47,6 e il 57,4%.[20]

Pola non riuscì affatto a superare la fase cronica del suo ristagno.

3.

Ciononostante, il *Vice Cancellier Pretorio* Simonetti individuò alcune cariche, almeno fino a un certo punto produttive, dell'organismo economicamente debole della Città dell'Arena e della sua giurisdizione comunale. La città con i

Negozio Marinoni (LB, 1786-92); Angelo Pettoretti da Gorizia della Famiglia Marinoni in questa Città (LB, 1789-91); Sig.r Giuseppe Batticello da S. Daniel nella Cargna Agente Marinoni (LB, 1789-94); Sig.r Pietro Rodari Agente Marinoni (LB, 1791-93); Sig.r Francesco Visconti da Ca' Marinoni (LB, 1792); Sig.r Gerolamo Gallani Agente Marinoni (LB, 1793-96); mistro Dionisio Bellatti Fabro della Ditta Marinoni (LB, 1795), ecc. Cfr. pure M. BERTOŠA, «Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva» [La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con uno sguardo particolare alla provenienza dei suoi nuovi abitanti], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino], Fiume-Pisino, vol. XV (1970), p. 51-130 (I parte) e vol. XVI (1971), p. 51-89 (II parte).

[15] L'immigrazione di gruppi e di famiglie benestanti e influenti dalla penisola appenninica rafforzò la presenza italiana, rispettivamente l'influenza veneta, in un certo senso compressa dalle migrazioni provenienti dal retroterra.

[16] B. BENUSSI, «Spigolature polesane», *AMSI*, Parenzo, vol. XXII (1908), p. 427.

[17] M. BERTOŠA, «Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli aiduchi a Pola e nel Polese», *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 295-359.

[18] «Senato Mare - Cose dell'Istria», *AMSI*, Parenzo, vol. XVII (1901), p. 247-248, 1776, 5 ottobre e 1778, 18 marzo.

[19] *Ibidem*, p. 249, 1779, 22 aprile.

[20] B. BENUSSI, «Spigolature polesane», *cit.*, p. 427.

suoi circa 700-750 abitanti,[21] insalubre e improduttiva, la città che affascinava con i resti delle sue imponenti costruzioni antiche e atterriva con il suo deserto e il fetore delle malattie e delle morti, dovette, assieme all'antico *ager*, accogliere un altro rettore, soddisfare gli obblighi del nuovo *Reggimento*.

Il Simonetti curò «la descrizione delle utilità tutte» dal novembre 1790 all'ottobre 1791[22] e in tale occasione presentò la struttura delle entrate del *Reggimento* polese:

1. il denaro affluiva all'erario del rettore soprattutto sotto forma di contributo per la sua paga; proveniva da Venezia (81 ducati, rispettivamente 644 lire), da Pola, sua sede, e dai comuni rurali (Sissano, Gallesano, Stignano, Fasana, Peroi, Momorano, Monticchio, Altura, Lavarigo, Marzana, Carnizza, Cavrano, Pomer, Promontore, Lisignano, Medolino);
2. una fonte importante era costituita dagli oneri fiscali delle confraternite, che in alcuni villaggi e a Pola erano più di una (ad esempio, Altura ne aveva tre);
3. versavano un'imposta pure i proprietari di pescherecci di Pola e specialmente di Fasana, che era un forte centro del settore (vi erano inclusi anche i pescatori di Rovigno, che disponevano delle zone ittiche dell'Istria meridionale); i pescatori dovevano pagare anche le licenze per alcune specie di pesce più pregiato;
4. la gamma delle entrate provenienti dalle singole attività soggette a contributo era assai variegata:
   - proventi del *cenatico* («obbligo feudale di fornire un pasto»),[23] che, tradotti in denaro, dovevano essere devoluti dai comuni rurali;
   - l'imposta detta *brojaso* (forse il tributo pagato per il raccolto degli orti, rispettivamente dei frutteti), da *broilo*, *broglio* «orto o piantato d'alberi»?;[24]
   - le «regalie di Pesce Branzin, o Dentale» che «nella Vigilia di Santo Natale» pagavano i pescatori polesi e rovignesi;
   - un contributo mensile era dovuto pure dai proprietari di *brazzera*;
   - ad imposta era soggetta ogni imbarcazione che trasportava a Pola qualsiasi specie di merci;
   - un contributo pecuniario veniva riscosso a carico di tutti coloro che portavano al mercato prodotti ortofrutticoli e frutta;
   - le tasse mercantili erano articolate di un ventaglio assai ampio; si pagavano: per ogni capo di bestiame in vendita; per ogni *staio* di cereali e ogni *baglio* di vino esportato al di fuori della *Giurisdizione* polese; per il trasporto

[21] Archivio storico di Pisino. Libro dei defunti, ad 19 Luglio 1799. Il parroco Cuizza contò a Pola 753 abitanti.

[22] Museo Correr. *Codice Cicogna*, n. 3249.

[23] Cfr. C. BATTISTI; G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, vol. II, Firenze, 1975, p. 849.

[24] G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 121.

di ogni carro d'uva; per l'esportazione di ogni *baglio d'oglio*; per l'esportazione di ogni *baril* di pesce salato; per ogni *cento libre* di lana e di formaggio e per la pelle di bestiame minuto destinata all'esportazione; per ogni capo bovino («Bo' ò altro Animale Vacchino») destinato alla macellazione;

5. nell'ambito di queste disposizioni rientrano anche quelle attinenti all'approvvigionamento della cucina del palazzo del rettore. Così, ad esempio, i macellai di bovini, il cui peso superava le 8.100 libbre, erano tenuti a consegnare gratuitamente al *Conte e Provveditore* le lingue, mentre i pescatori, dopo la categorizzazione del pescato e la relativa valutazione dell'intenditore, dovevano offrire alla cucina del palazzo comunale la merce ad un prezzo inferiore di un soldo a quello di mercato.

4.

Sono interessanti la classificazione delle cerimonie in *festività* e in *elemosine*, nonché la descrizione del *Palazzo*[25] e delle modalità del suo rifornimento. A Pola, nel 1790, risiedevano otto famiglie cittadine (Lombardo, Rotta, Cattaro, Muazzo, Marinoni, Vareton, Frezza e Mandussich), ma polesi vivevano anche in località al di fuori della giurisdizione comunale (a Capodistria, a Parenzo, a Pinguente, ad Albona, a Montona, a Veglia, a Cherso). Dalla loro cerchia il *Conte e Provveditore* aveva diritto di scegliere il *Nodaro Maggiore*, uno dei *Cattaveri*, uno dei *Giustizieri*, nonché il capitano di Momorano.[26]

Il «Libercolo» contiene l'elenco di tutte le diciotto *Ville* e delle tre *Villette* del territorio comunale di Pola, che il *Vice Cancellier Pretorio* Simonetti aveva completato con i dati riguardanti la loro posizione, la loro lontananza dal centro amministrativo e una specie di valutazione della struttura etnica dei singoli posti. A tale proposito tutte le località erano distinte in quattro gruppi:

a) *Gente Illirica*	b) *Italianati*	c) *Gente Illirica-Italianata*
Promontore	Marzana	Pomer
Medolin	Monticchio	Momorano
Lisignano	Lavarigo	Stignano
Sissan	Gallesano	
Altura		
Cavrano		
Carnizza		

[25] Con questi dati bisognerebbe completare l'opera di A. KRIZMANIĆ, *Komunalna palača u Puli: razvitak gradskog središta kroz dvadesetjedno stoljeće* [Il Palazzo comunale di Pola: lo sviluppo del centro urbano attraverso ventun secoli], Pola, 1988, specialmente le p. 153-156.

[26] Tale dato viene citato nel testo del «Libercolo», però le disposizioni giuridiche sono tratte proprio dallo *Statuto* (Il Simonetti si è servito certamente della versione redatta in lingua italiana del 1690).

d) Come «Gente Italiana» sono menzionati solo gli abitanti di Fasana, mentre di Peroi si dice che è un villaggio abitato da «Greci» (ci si riferisce ai neovenuti ortodossi del Montenegro, definiti dalle fonti «greco-sismatici»). È interessante l'informazione relativa alla «colonia greca» di Brioni, il cui proprietario era «un Greco Fantini»; con ogni probabilità si tratta di un gruppo giunto dal levante (forse di Veneziani grecizzati) o dei resti dell'antica colonia polese dei Greci che erano giunti da Cipro, dalla Morea o da Candia nei secoli XVI e XVII.

Il Simonetti ha fondato le sue «osservazioni etniche» in primo luogo sulla lingua/idioma udita nei villaggi del Polese, mentre ha trascurato gli altri tratti etno-culturali della popolazione. Sotto il concetto di *Gente Illirica* vanno compresi i contadini, che non erano in grado di rispondere in italiano/veneziano al *Vice Cancelliere*; la definizione di *Illirici Italianati* e di *Italianati* contraddistingue indubbiamente gli abitanti bilingui, mentre quella di *Gente Italiana* rappresenta il gruppo parlante esclusivamente l'italiano, rispettivamente il dialetto veneto. A sostegno di tale supposizione sta il fatto che il Simonetti non menziona gli Italiani e i Friulani croatizzati («illiricizzati» come egli avrebbe detto), che risiedevano anche nei villaggi del Polese, perché egli, attenendosi unicamente al criterio linguistico, li aveva inclusi nel gruppo degli «Illirici Italianati».

Alla fine il *Vice Cancellier Pretorio* riporta alcune integrazioni all'elenco delle entrate già menzionate e avverte che l'imposta sull'esportazione dei cereali, del vino, della carne e degli altri prodotti variava fortemente da un anno all'altro, per cui era impossibile fissare la quota annuale esatta spettante al *Reggimento*. L'ultimo specchietto indica che la maggior parte del denaro affluiva in novembre e in ottobre e una minima parte in marzo, aprile, maggio e agosto; i proventi medi mensili ammontavano a circa 926 lire.

Il «Libercolo» è stato, senza dubbio, compilato in modo assai pedante e fornisce istruzioni dettagliate al rettore in merito alle modalità di sfruttamento delle opportunità legali per assicurarsi le entrate necessarie. Benché l'Istria veneta fosse una terra povera, che i nobili-rettori «non si contendevano», essi, alla fine del loro mandato, talvolta se ne andavano portando seco notevoli profitti (è bene ricordare le pasquinate «sul vecchio e nuovo podestà», che accompagnavano il rituale della loro partenza e del loro arrivo in quasi tutte le sedi del Reggimento in Istria!). In ciò consiste pure la validità di questo *vademecum*, preparato dal *Vice Cancellier Pretorio* di Pola per il nuovo *Conte e Provveditore* nel momento in cui la Serenissima Repubblica di Venezia entrava negli ultimi anni della sua esistenza statuale.

APPENDICE

Libercolo, che descrive le utilità tutte, e quelle pure, che possono derivare dall'evventualità alla Carica di Conte, e Proveditor di Pola dal giorno del suo incominciamento fino à quelle del compiere la sostenuta Reggenza coll'indicazione de' Cerimoniali frà detta Carica, Monsignor Vescovo, la Chiesa, et altro. Racchiude altresì il presente opuscolo alcuni avvertimenti, che devonsi dal Rappresentante prò tempore esser ponderati con tutta serietà nelle circostanze de' tempi che leggerà qui entro per condur le matterie, che trattano à proffitto del di lui interesse con felicità, e senza motivo d'incagli, sempre evvitarsi in chi à le Redini del Governo. Si contengono finalmente nel picciolo Libretto tutte quelle cognizioni, e lumi, che pongono al fondo il Nobil Huomo Successore di tutto il più esenziale, che occorre per non esser nuovo ...* Città sera cui deve averne il Dominio Publico; è potrà prepararsi anco al fornimento del Pallazzo colla Lettera della sua descrizione in scheletro senza aver altro pensiero che quello di prepararsi à vestirnelo.

Siccome il venturo Reggimento incomincia nel mese di Novembre 1790 - benche il giorno dell'entrare sia quello dei 20. come appare, così da detto mese incomincierassi la descrizione delle utilità per regola del Successore.

Novembre

4. detto.	Saldi della Scuola della Beata Vergine del Carmine d'Altura	L.	1 : 11
11. detto.	La Villa di Lissignan paga la Cenatica da S. Martin	L.	24 : –
detto.	Ogni Paron di Barca Pescaresca pagano in tal giornata, come nella pagina dei Avvertimenti	L.	3 : –
16. detto.	La Communità di Pomer	L.	1 : 11
	Incontro Summa	L.	30 : 1
detto.	S. Fior di Pomer	L.	1 : 1
	La Communità di Lavarigo	L.	1 : 11
	S. Fior di Lavarigo	L.	1 : 11
21. detto.	La Communità di Lissignan	L.	1 : 11
	La Communità di Medolin	L.	1 : 11
26. detto.	La Scuola della Beata Vergine del Rosario d'Altura	L.	1 : 11
29. detto.	S. Teodoro di Carnizza	L.	1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	della Communità di Pola	L.	124 : 16
	di Sissan	L.	12 : –

* Parola illeggibile.

	di Galesan	L.	12 : –
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Fasana.	L.	4 : 10
	La Communità di Momeran paga per dodeci Cara di Legne	L.	24 : –
	Monticchio per simile	L.	24 : –
	Lavarigo per simile	L.	24 : –
	Marzana per Cara 48	L.	96 : –
	Carnizza per simile	L.	96 : –
		L.	1.106 : 15
	Salario di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	1.109 : 15

Decembre

Primo detto.	Saldo di S. Martin di Lissignan	L.	1 : 11
8. detto.	S. Margherita di Stignan.	L.	1 : 11
	Pomer paga la Cenatica di S. Nicolò	L.	26 : –
	Momeran paga per simile	L.	26 : –
13. detto.	S. Mauro di Galesan.	L.	1 : 11
	La Beata Vergine del Monte di Lissignan.	L.	1 : 11
20. detto.	S. Andrea di Fasana	L.	1 : 11
21. detto.	La Communità di Pola paga del Brojaso	L.	7 : –
	Peroj paga la Cenatica di S. Stefano.	L.	24 : 16
	Sissan paga per simile.	L.	12 : –
28. detto.	La Beata Vergine del Corso di Galesan	L.	1 : 11
	di Piazza di Medolin.	L.	1 : 11
	Salario di Venetia Ducati 81.	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan.	L.	12 : –
	Salario di Galesan	L.	12 : –
	Salario di Fasana	L.	4 : 10
	Salario di Peroi	L.	4 : 10
	Salario di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	911 : 9

Gennaro

Primo detto.	Tutti li Paroni di Brazzere Pescaresse di Fasana pagano alla Carica. E si riceve in notta li paroni perche ora sono più ora meno. In detto primo mese tutti li Pescatori, quando (h)anno avuto il permesso di perscare a Ludri portano l'accordato.	L.	6 : –
7. detto.	Oggi cadanno li Saldi della Scuola de' Greci, di cui Sua Eccellenza Conte, e Proveditor e Giudice Delegato per il Decreto	L.	6 : 4
10. detto.	Saldi della Scuola di S. Tommaso.	L.	1 : 11
13. detto.	S. Stefano di Pola	L.	1 : 11
16. detto.	SS. Giovanni e Paulo di Marzana	L.	1 : 11
	SS. Giovanni e Paulo d'Altura.	L.	1 : 11
	SS. Giovanni e Paulo di Carnizza	L.	1 : 11
	La Communità di Galesan.	L.	1 : 11
17. detto.	La Communità di Pomer	L.	1 : 11
		L.	13 : 1
	Addietro Summa.	L.	23 : 1
20. detto.	La Communità di Marzana	L.	1 : 11
21. detto.	Medolin paga la Cenatica di S.ta Agnese	L.	39 : –
26. detto.	Sagrestia di Galesan	L.	1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –

	Salario della Communità di Pola	L. 124 : 16
	Salario di Sissan	L. 12 : –
	di Galesan	L. 12 : –
	di Gasana	L. 4 : 10
	di Peroi	L. 4 : 10
	di Lavarigo	L. 0,023 : –
		L. 869 : 19

Febraro

6. detto.	Saldi di S. Antonio Abate di Pola	L. 1 : 11
	S. Antonio di Galesana	L. 1 : 11
	S. Antonio di Medolin	L. 1 : 11
	S. Andrea di Momeran	L. 1 : 11
10. detto.	S. Agnese di Medolin	L. 1 : 11
22. detto.	Sagrestia di Momeran	L. 1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L. 6 4 : –
		L. 653 : 6
Incontro Summa		L. 653 : 6
	Salario della Communità di Pola	L. 124 : 16
	Salario di Sissan	L. 12 : –
	di Galesan	L. 12 : –
	di Fasana	L. 4 : 10
	di Peroi	L. 4 : 10
	di Lavarigo	L. 3 : –
		L. 814 : 2

Marzo

Il Ventesimo giorno di Quadragesima cadono i Saldi della Sagrestia di Sissan	L. 1 : 11
Salario di Venezia	L. 644 : –
Salario della Communità di Pola	L. 124 : 16
Salario di Sissan	L. 12 : –
di Galesan	L. 12 : –
di Fasana	L. 4 : 10
di Peroi	L. 4 : 10
di Lavarigo	L. 3 : –
	L. 806 : 7

Aprile

Non cadono alcun Saldo	
Salario di Venezia	L. 644 : –
Salario della Communità di Pola	L. 124 : 16
Salario di Sissan	L. 12 : –
di Galesan	L. 12 : –
di Fasana	L. 4 : 10
di Peroi	L. 4 : 10
di Lavarigo	L. 3 : –
	L. 804 : 16

Maggio

13. detto.	Saldi della Communità di Sissan	L. 1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L. 644 : –
	Salario della Communità di Pola	L. 124 : 16

	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	806 : 7

Giugno

Dieci giorni doppo la Festa del Corpus Domini cadono li saldi delle seguenti Scuole del Santissimo.

	le del Santissimo	L.	1 : 11
	di Pola	L.	1 : 11
	di Pomer	L.	1 : 11
	di Marzana	L.	1 : 11
	di Carnizza	L.	1 : 11
	di Lavarigo	L.	1 : 11
	di Momeran	L.	1 : 11
	di Fasana	L.	1 : 11
	di Brioni	L.	1 : 11
29. detto.	Galesan paga la Cenatica di San Pietro	L.	39 : –
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	856 : 4

Luglio

3. detto.	Saldi di S. Antonio di Padova	L.	1 : 11
	d'Altura	L.	1 : 11
	di Carnizza	L.	1 : 11
	di Stignan	L.	1 : 11
14. detto.	S. Zuanne di Momeran	L.	1 : 11
19. detto.	S. Pietro di Carnizza	L.	1 : 11
22. detto.	Momeran paga la Cenatica di S. Maria Maddalena	L.	24 : 16
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	838 : 18

Agosto

7. detto.	Saldi della Beata Vergine del Carmine di Carnizza	L.	1 : 11
	Saldi della Beata Vergine di Marzana	L.	1 : 11
	Saldi della Beata Vergine di Fasana	L.	1 : 11
8. detto.	Scuola del Santissimo (?)* di Sissan	L.	1 : 11

* Nell'originale manca il nome del santo che dava il nome alla confraternita.

10. detto.	S. Elia di Momeran	L.	1 : 11
	S. Maddalena di Momeran	L.	1 : 11
15. detto.	Sissan paga la Cenatica dell'Assunta	L.	28 : –
	Et un paro Polastri		
23. detto.	La Beata Vergine della Carità di Pola	L.	1 : 11
30. detto.	S. Lorenzo di Lissignan	L.	1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	845 : 4

La sera delli 31. d'Agosto termina il saldo del Fontico di Formento à d'Orzo, e doppo l'ore 24, il Fonticaro porta le Chiavi, e la Vacchetta in Palazzo a disposizione di Sua Eccellenza Conte, e Proveditor per far quelle osservazioni che si rende necessarie di Giustizia.

Settembre

4. detto.	Saldi della Beata Vergine della Misericordia di Pola	L.	1 : 11
	La Beata Vergine di Castagno di Montichio	L.	1 : 11
5. detto.	S. Rocco di Pola	L.	1 : 11
	Galesan	L.	1 : 11
	Carnizza	L.	1 : 11
	Brioni	L.	1 : 11
27. detto.	Fasana paga la Cenatica de SS. Cosmo, e Damiano	L.	24 : 16
		L.	34 : 2
Controscritta Summa		L.	34 : 2
27. detto.	La Beata Vergine del Rosario di Galesan	L.	1 : 11
	La Beata Vergine dell'Olmo di Pomer	L.	1 : 11
	La Beata Vergine di Pomegiar di Medolin	L.	1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	843 : 11

Ottobre

Venti giorni doppo la festa della Beata Vergine del Rosario cade il saldo delle seguenti Scuole:

	Della Beata Vergine di Pola	L.	1 : 11
	Della Beata Vergine di Prementore	L.	1 : 11
	Della Beata Vergine di Sissan	L.	1 : 11
	Della Beata Vergine di Fasana	L.	1 : 11
	Della Beata Vergine di Momeran	L.	1 : 11
		L.	7 : 15
Addietro Summa		L.	7 : 15
4. 8.bre.	S. Croce di Galesan	L.	1 : 11
17. detto.	SS. Cosmo, e Damiano di Fasana	L.	1 : 11

19. detto.	La Communità di Promontore	L.	1 : 11
	S. Michiel di Momeran	L.	1 : 11
20. detto.	S. Girolamo di Montichio	L.	1 : 11
	S. Girolamo di Kavran *	L.	1 : 11
27. detto.	S. Girolamo di Peroi	L.	1 : 11
	Pomer paga la Cenatica di San Fior	L.	24 : 16
28. detto.	S. Antonio di Padova di Marzana	L.	1 : 11
29. detto.	S. Dionisio di Momeran	L.	1 : 11
	Salario di Venezia Ducati 81	L.	644 : –
	Salario della Communità di Pola	L.	124 : 16
	Salario di Sissan	L.	12 : –
	di Galesan	L.	12 : –
	di Fasana	L.	4 : 10
	di Peroi	L.	4 : 10
	di Lavarigo	L.	3 : –
		L.	851 : 6

In questo mese si fa l'accordato della pesca de' Ludri.

Avvertimenti delle utilità, e incerti che apporta al reggimento

Nella Vigilia del Santo Natale quando sia accordata la Pesca à Ludri li Pescatori portano la Reggalia di Pesce Branzin, o Dentale, e di questo viene avvertiti al tempo dell'accordo, e quando non Portano il Pesce contribuiscono un Ducato. Questa Pesca viene ricercata da' Pescatori di Pola, e di Rovigno. Deve esser tacita da Licenza stante le Publiche innibizioni, quallora nascono de' sconcerti tra i Pescatori di Pola, e quelli di Rovigno, e potrebbe nascere dei disordini contro il praticato. Questa viene accordata il Mese d'Ottobre, e viene esibito conforme il solito . . . . L. 180 : –

La Magnifica Communità corrisponde ogni Mese Lire	L.	124 : 16
Tutte le Brazzere di Pola contribuiscono nel giorno di S. Martin li 11. Novembre per cadaun Patron	L.	3 : –
E si prende in notta li Paroni.		
Per ogni sottoscrizione de' Libri de' Saldi di Scuole, e Communità al tempo de loro saldi si conseguisse	L.	1 : 11
Per ogni Barca proveniente con merci da vender, per la Licenza	L.	1 : 4
Per ogni Summa proveniente da Terra con Animali, fuori della Giurisdizione, con frutti, ed altre cose vendibili soldi quattro per ogni Animale	S.	– : 4
Per ogni intacco di Scole, fontico, o Communità si conseguisse Soldi quattro per ogni Lira, facendo però saldare il Capitale.		
Per ogni stajo di Formento, e per ogni Baglio di Vino che viene estratto fuori della Città, e Giurisdizione	S.	– : 4
Per ogni Carro d'uva che viene estratta fuori della Giurisdizione	L.	1 : 4
Per ogni altro stajo di Biava, come Orzo, Venna, Segala	S.	– : 3
Per ogni Baglio d'oglio per l'Estrazione	S.	– : 8
Per ogni Baril di Pesce Salado	S.	– : 4
Per ogni Cento Libre di Lana, Formaggio, e Pelle d'Animali Menutti	S.	– : 16
Per ogni Bò, ò altro Animale Vaccino estratto per uso della Beccaria per ogni Testa	L.	1 : 4
Per ogni animale Minutto, come Pecore, Castratti	S.	– : 3

Vostra Eccellenza dovrà sciegliere, e stabilire persona fidata, acciò vadi a riscuotere il detto Incerto fuori per le Ville.

Li Beccari sono tenuti dar a gratis alla Carica tutte le Lingue degli Animali grossi che arrivano al peso di 8.100 libre, che vengono maccellati alla Beccaria.

Li Pescatori (h)anno il debito di andar alla stima dai Giustizieri, e poi portar il Pesce in Palazzo a Commodo di Sua Eccellenza; Indi portarlo in la Publica Piazza a beneficio universale.

* Nell'originale contrassegnato con la lettera K.

La Carica paga il Pesce con soldo meno della stima. E la Carne al prezzo comune.
Ogni Mese si ordina Numero 12 Soldati Cernide per la Guardia della Fortezza, Numero 10 per il Reggimento, uno al Capo Maggior, e uno al Capo di Cento.
Queste Cernide conseguiscono dalle Munizioni di Capo d'Istria, Vn peso di Pane Biscotto per cadauno che sono Lire 35. Lasciando L. 5 per cadauno al Capo Maggior per le spese d'agravio di seccare il Pan. Vostra Eccellenza ne conseguisce per tutto il Reggimento Lire 6.100. Lire 35 al Capo di Cento ogni mese che sono Lire 560. Questa utilità è inventata da molti anni, e patisce le sue eccezzioni, e perciò deve esser manegiata con destrezza, cautella essendo il Capo Maggior soggetto alla resa di conti al Magistrato Eccellentissimo delle Biave per il consumo, e ogni quattro Mesi si rilascia la boletta di consumo al Capo Maggior de la consegna fatta alle Cernide, in oltre dette Cernide pagano ogn'uno al Mese . L. 6 : –
Segue Descrizion de Ceremoniali.

Descrizione delli Ceremoniali

Nella Vigilia del Santo Natale si accostuma l'augurio delle SS. Feste.
Quindi è che la mattina di detta Vigilia ad un'ora competente cioè verso le 17, la Carica manda il suo Cancelliere Prettorio à complimentare Monsignor Vescovo, servito dal suo Staffiere, e per bonamano gli spedisce alla Corte del Vescovo un Cecchino. Poi Monsignor Vescovo manda il Cancelliere pure scortato dal suo Staffiere a render la Pariglia col Cecchino alla Corte di Sua Eccellenza.
In detto giorno và il Sacrestano à benedir le Case, perciò gli devono Soldi 3 nel Secchiello dell'Acqua Santa.
Nella giornata del primo d'Anno quando il Corpo di Guardia sia di Milizia regolata, Sua Eccellenza dà allo stesso la Mancia secondo il Numero de' Soldati.
Oltre di questo dona la Buonamano ai Comandadori, e ai Sbirri.
Quando Sua Eccellenza voglia ricever visite la Vigilia del Santo Natale, quando il primo d'Anno deve col mezzo del suo Cancelliere, ò d'altra persona competente far saper la sua intenzione.
Ma corre gl'anni che tali visite vanno in discusso, è solamente s'ammette quelle che sono più confidenti in privato.
Nel giorno dell'Epifania il Segrestano porta in una Carafina l'Acqua Benedetta a sè dano soldi dieci.
Nel giorno della Purificazione alli 2. di Febraro il Segrestano porta a Sua Eccellenza la Candella Benedetta d'una Libra e s'egli dona un Drentata. Così alli Padri di Veruda che portano la Candella.
Nella 4.ta Domenica di Quadragesima un Canonico, ed un consigliere va alla Cerca per l'Anime del Purgatorio; Ed il Palazzo da perlomeno un Ducato.
Nella Domenica delle Palme il Segrestano porta in Palazzo la Palma d'Olivo, e s'egli dona Soldi dieci.

Elemosine frà l'Anno

Ogno Domenica vengono li Padri di S. Francesco, e di Veruda alla Questione del Pane, e li Padri Cappucini di Dignan una volta il Mese.
Il Martedi la Cassella di S. Antonio di Padova, ed il Sabato li Poveri.
Ogni Domenica vengono alla Cerca la Cassella dell'Anime del Purgatorio.
Nell'ultima festa di Pasqua un Canonico, ed un consigliere và alla Cerca per il Padre Predicator Quaresimale, ed il Palazzo da per il solito un Cecchino.
Il Publico Rappresentante deve esser munito d'un Strato, Cussini, e Torciere, Alcuni porta il Secchiello dell'Acqua Santa con la Pace, alcuni si riserva a quello del Vescovo quando v'intravengono, e quando non viene quello del Capitolo.
Ogni volta che Sua Eccellenza desidera portarsi alle Funzioni, farà percorere la sua intenzione la sera innanzi oppure la mattina a buon'ora per aver tempo d'avisar il Corpo de Cittadini acciò le prestino il dovuto accompagnamento.

Descrizione delle Famiglie de Cittadini di Pola

Lombardi	Muazzo
Rotta	Marinoni
Cattaro	Vareton
Frezza	Mandussich

Famiglie de' Cittadini di Galesan

Lombardi Gonan

di Dignan

Bradamante Elio
Toffetti Zonca
Marchesi.

di Fasana

Muazzo.

Fuori dalla Giurisdizione

Capo d'Istria Montona
Parenzo Veglia
Pinguente Cherso
Albona.

Vi sono tre Consigli Generali all'Anno cioè ogni quadrimestre ne' quali si cambiano le Cariche. E sono Il primo: la prima Domenica di Giugno

Il secondo: la 3.za di Ottobre

Il terzo: la 3.za di Febraro.

Sua Eccellenza Conte, e Proveditor indipendente dal Consiglio (h)à il jus di elleggere il Nodaro Maggior, Vno dei Cattaveri, Vno dei Giustizieri, ed il Capitanio di Momeran.

Cancellier alla Sanità

Il Signor Conte Giuseppe Muazzo

Ragionato alle Scuole

Il signor Tizzian Vareton.

Segue Descrizion del Palazzo.

Breve Descrizione del Palazzo

Vi sono una Sala di Lunghezza piedi 12. circa, e Larghezza piedi 12. circa, e Larghezza piedi 5 circa. Fornita del suo Tribunale con cinque sederi ove s'ascoltano le Cause, con due ò quatro Consiglieri conforme il desiderio de Clienti. Per il solito non ve ne siedono che due, a riserva di quando si fa Consiglio che siedono tutti quattro, ed in mezzo Sua Eccellenza conte, e Proveditor.

In questa Sala si ascende per una Scala scoperta di pietra batutta che sono entro il Cortile. La Sala (h)a due Camere Latterali per parte quasi, ogn'una delle Camere (h)a la sua porta d'altezza, e Lunghezza così le Portiere sono eguali di piedi 7 d'altezza e 372 di Larghezza, due Camere (h)a verso Siroco sopra la Piazza, una per parte della Sala, due altre indentro e verso Maistro, una di queste serve per Tinello perche è vicina alla Cusina, e che (h)a ingresso con la Scala di Pietra avvendo una seconda porta per poter intrare dal Tinello alla Cusina senza passar la Sala, così (h)anno anche altre due Camere che si passa da una all'altra. E tre Reggimenti che si servono per Camera d'Vdienza, una verso maistro perche questa è vicina alla porta della Scala, e sono più piccolla dell'altre. La Sala che guarda sopra la Piazza verso Siroco, (h)a un pergolo di Pietra con il suo belveder serato di Lastre di Vetro, il Pergolo sono di Lunghezza di tre passi circa.

Per fornire la Camera d'udienza vi vuole Teli N.o 34 tutto ad'interno, le finestre delli due Balconi sono piedi otto, e le Coltrine deve esser di altezza Brazza 4 1/2, l'Altezza della Camera sono piedi 16 1/2.

Fornimento

Vna Spechiera grande fra li due balconi ed il suo Tavolino che accompagna il Fornimento delle dodeci Careghe, un Tavolin per poner il strato, due girindoni uno per parte della Spechiera. Sopra il strato si pone il Libro delle Commissioni, la Spada, il Baston, ed il Scetro.

Nella Sala vi sono una Scala Coperta che conduca nei Camerini ad uso delli Servitori.

Nella Cusina è una Scala che si scende per andar ad ascoltar Messa nella Chiesa del Palazzo, dedicata al Principal Padron di questo Serenissimo Dominio S. Marco dove vi è un luoco appostato per il Publico Rappresentante.

L'occorente della Chiesa vengono somministrato, cioè il Bisogno per la S. Messa.

Di sotto la Cucina sonnovi un luoco per tenir Legname, altro per li Casoni, et altro.

Vi è Corte, un Quartier, Orlo, e altro.

Breve Raguaglio di tutte le Ville
della Giurisdizione
con la sua Distanza

N.o 1. Pomer porto di Mare verso il Quarner. Gente Illirica Italianata; sua Distanza da Pola Miglia . . . . N.o 5.
N.o 2. Promontore porto di Mare; Gente Illirica. . . . . N.o 8.
N.o 3. Medolin porto di Mare; Gente Illirica . . . . N.o 7.
N.o 4. Lissignan porto di Mare Simile. . . . . N.o 6.
N.o 5. Sissan fra Terra contorna con porti di Mare 3 Miglia distanti. Gente Illirica . . N.o 6.
N.o 6. Altura porto di Mare detto Badò. Gente Illirica . . . . N.o 7.
N.o 7. Kavran* porto di Mare. Gente Illirica . . . . N.o 12.
N.o 8. Garnizza porto di Mare. Gente Illirica . . . . N.o 14.
Confina con Barbana** di Cà Loredan.
N.o 9. Momeran Castello fra terra. Gente Illirica italianata . . . . N.o 12.
N.o 10. Marzana fra terra. Italianati. . . . . N.o 11.
N.o 11. Montichio fra terra. Italianati . . . . N.o 7.
N.o 12. Lavarigo fra terra. Italianati. . . . . N.o 5.
N.o 13. Galesan fra terra. Italianati . . . . N.o 5.
N.o 14. Peroi porto di Mare; sono Greci . . . . N.o 7.
N.o 15. Fasana porto di Mare; Frequentato da Rovignesi; Scala di Comercio di Dignan; Gente Italiana. . . . . N.o 6.
N.o 16. Stignan in bocca del Porto di Pola. Gente Illirica Italianata . . . . N.o 3.
N.o 17. Scoglio de' Brioni dirimpeto à Fasana; posseduto da un Greco Fantini che mantiene Colonia, e vi sono cave di Pietre . . . . N.o 6.
N.o 18. Scoglio di Veruda con Convento di Padri Minori Osservanti di S. Francesco; Porto frequentato da Bastimenti che và e ritorna da Venezia, e Trieste sotto vento. Per Terra Miglia . . . . N.o 3.
Per Mare Miglia. . . . . N.o 6.

Vi sono altre tre Villette fra Terra Nominate
N.o 1 Iadreschi
N.o 2 Sicchichi (!)
N.o 3 Scatari.
E Queste sono sotto la Parochia di Sissan.

Ristretto

Novembre, alla risultanza di questo Mese si batte Lire 3. messe nella pagina prima per errore perche i Paroni di barche Pescaresse che pagano L. 3 per cadauno il giorno di S. Martino ora sono pici, ed'ora meno, Risulta . . . . L. 1106 : 13
Decembre, in questo Mese devesi aggiungere il Soldo di altre 3 Scuole che sono L. 4 : 13, e formerano il Certo di questo Mese. . . . . L. 916 : 2
Gennaro, si dovrà aggiungere a questo Mese altri tre Paroni di Barche Pescaresse che così formerano quattro, che al presente si trovano e pagano ciascuno L. 6. Poi ancora li Soldati della Fortezza che portano il Lucro di L. 60. e in tutto assenderanno a . . . . L. 947 : 19
Febbraro, s'unisse in questo Mese solo la Fortezza, come sopra, e saranno. . . . . L. 874 : 2
Marzo, (h)a questo solo la Fortezza . . . . L. 866 : 7
Aprile, la Fortezza . . . . L. 864 : 16
Maggio, à codesto Mese s'uniranno due Scuole che sono L. 3 : 2, e la Fortezza, e in tutto sarà . . . . L. 969 : 9

* Nell'Originale contrassegnato con la lettera K.

** Si riferisce alla «Giurisdizione di Barbana e Castelnuovo» nell'Istria sudorientale, possesso privato della famiglia veneziana dei Loredan.

Giugno con la Fortezza sono	L.	916 : 4
Luglio con simile	L.	898 : 18
Agosto, in aggiunta à questo Mese s'unisse una Scuola	L.	846 : 15
Settembre, con la Fortezza	L.	903 : 1
Ottobre, in questo Mese v'entrano la Pesca de Ludri, e la Fortezza	L.	1091 : 16

Vi sono la Licenza dell'Estrazione delle Biave, e Vino ed'altri Incerti come nelli Avertimenti, ma di questo non si può formar Calcolo esato.

Questo che segue sarà il Totale di dodici Mesi componenti un Anno, sono poi altri Mesi quattro per terminare del Regimento, e questi non viene calcolati nel presente Libretto, Potendo in breve ogni Publico Rappresentante cavarne le risultanze avendo il presente sotto gl'Occhi.

Tottale

Novembre	L.	1106 : 13
Decembre	L.	916 : 2
Gennaro	L.	947 : 19
Febbraro	L.	874 : 2
Marzo	L.	866 : 7
Aprile	L.	864 : 16
Maggio	L.	869 : 9
Giugno	L.	916 : 4
Luglio	L.	898 : 18
Agosto	L.	846 : 13
Settembre	L.	903 : 11
Ottobre	L.	1091 : 16
Biscotto Cecchini 40 anni più o meno secondi gl'anni	L.	880 : –
La Fortezza	L.	60 : –
	L.	12042 : 14

In Via Civile

Per ogni Decreto	L.	1 : 11
Per ogni Responsal di Legne	L.	1 : 11
Per ogni Decreto de Representar in Criminal	L.	6 : 4
Per ogni sopra luoco ad'Istanza delle Parti fuori di Città	L.	24 : –
In Città	L.	6 : 4

In segno di osequissima Stima Vmilissimo devotissimo Osservandissimo Ossequissimo Servitore Vincenzo Simonetti Vice Cancellier Pretorio di Pola.

SAŽETAK: »*Libercolo che descrive*...«: *Vademecum Puljskoga Rektora* - Autor objelodanjuje zanimljiv i rijedak podsjetinik, svojevrsni *vademecum* puljskome rektoru – *knezu i providuru* – za njegova *Reggimenta* u Puli. Spis bez naslova odvje je nazvan po tekstu prve rečenice: »Knjižica koja opisuje sve probitke iz vršenja funkcije kneza i providura u Puli od dana kojim počinje do onoga kojim završava njegova uprava ...«. Sastavljač podsjetnika, pretorski potkancelar Vincenzo Simonetti, pedantno je nanizao sve novčane i naturalne prihode puljskoga *kneza i providura*, opisao neke ceremonije, kao i raspored prostorija gradske palače u kojoj je rektor stolovao. Posebice se osvrnuo na sela puljske okolice (s podacima o udaljenosti od Pule) te, na temelju jednojezičnosti i dvojezičnosti žiteljstva i njihove sposobnosti da se služe talijanskim/venetskim, odnosno hrvatskim/čakavskim jezikom, iznio svojevrsne opaske o njihovoj etničkoj strukturi.

Unatoč siromaštvu Istre mletački su rektori uspijevali iz nje izvući probitak. Spis je pohranjen u rukopisnome fondu Muzeja Correr u Veneciji i ovdje se objavljuje izvorno i cjelovito.

POVZETEK: »*Libercolo che descrive*...«: *Vademecum nekega puljskega rektorja* - Avotr objavlja zanimiv in zelo redek promemoria, nek poseben *vademecum*, namenjen bodočemu puljskemu rektorju, *grofu* in *proveditorju*, v trenutku, ko je prevzemal oblast tega mesta. Zapis nima naslova, vendar je njegova vsebina strnjena že v prvi frazi: »Knjižica, ki opisuje koristi pa tudi ugodnosti, ki izhajajo iz podelitve naslova grof in proveditor mesta Pulja od dne njegovega imenovanja ...«.

Sestavljalec tega zapisa Vincenzo Simonetti, pretorski podkaclist, našteva vse dohodke *grofa* in *proveditorja* iz Pulja, opisuje nekatere cerimonije kot tudi razpored prostorov pretorijske palače, kjer je rektor prebival. Posebna pozornost je posvečena vasem puljske občine (s podatki o oddaljenosti od Pulja), avtor navaja tudi nekatere beležke glede etnične strukture prebivaltva, glede monolingvizma in bilingvizma prebivalcev kot tudi njegove zmožnosti izražanja v italijansko-beneškem in hrvaško-čakavskem narečju. Poleg tega opozarja na etnično strukturo omenjenih dežel.

Čeprav je bila Istra revna dežela, so beneški rektorji včasih odhajali s pomembnimi finančnimi sredstvi. Originalni in popolni zapis, ki ga tu objavljamo, je ohranjen med rokopisi muzeja Correr v Benetkah.

LA TOPONOMASTICA DEL COMUNE CATASTALE DI VERTENEGLIO

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 801.311(497.13Verteneglio)
Saggio scientifico originale
Aprile 1992

Riassunto - Il presente contributo che elenca i nomi di luogo del territorio di Verteneglio, pur rimanendo lontano dalla completezza che nel settore della toponomastica è un traguardo ideale e irraggiungibile, si prefigge di fornire, oltre a quelli classici storico-geografici, ulteriori elementi di indagine che possano allargare le prospettive di ricerca.

Introduzione

La più antica attestazione relativa alla località di Verteneglio va ricercata in un atto di confinazione del 1234 tra i territori di Cittanova e di San Giorgio che vedono il conte Mainardo decidere in qualità di arbitro «una questione vertente tra Vosalco di Momiano... Enrico di Pisino, Stefano e Rodolfo, nonché il comune di Cittanova da una parte, e Vidotto o Flabiano fratelli del castel di S. Giorgio per se e per quel comune dall'altra...».[1] Tra le varie località nominate nel documento appare anche *Ortoleglo* (Verteneglio). Risale invece al 1337 un atto di cessione nel quale viene ricordato il prete Lastigna «Plebano Ecclesiae S. Zenonis de Ortoneglo», presente quale testimone.[2] In un documento datato 25 settembre 1348,[3] Antonio da Ortoneglo appare quale possessore di una vigna a Muggia, e sempre a Ortoneglo, il 22 settembre 1371, viene redatto l'atto di determinazione dei confini del territorio di San Giorgio.[4] Col toponimo *Vartiniola* il villaggio è ricordato in un diploma della metà del '300, raccolto da Pietro Kandler nel Codice

[1] C. De Franceschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 345.

[2] P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986.

[3] L. Parentin, «Verteneglio», *Voce giuliana*, 16 II 1981, p. 10.

[4] C. De Franceschi, *op. cit.*, p. 203: Tra gli abitanti di Cittanova veneta e quelli di Buie patriarchina si verificavano spesso dispute riguardanti il territorio di San Giorgio, nel quale, sia Cittanovesi che Buiesi, avevano delle proprietà. Con il diploma del 1357, il patriarca aveva concesso ai Buiesi di servirsi delle terre di San Giorgio data la loro fedeltà verso la chiesa aquileiese. Per troncare questi dissidi, il podestà di Cittanova, Jacopo Dandolo, ed i procuratori di Buie procedettero alla determinazione dei confini e fu stabilito che ognuna delle due parti mantenesse i diritti di proprietà sui terreni già in loro possesso, però furono proibiti ad entrambe le comunità, il pascolo ed il taglio della legna entro i confini del territorio.

Diplomatico Istriano.[5] A detta dello storico, si tratterebbe di un falso nei contenuti, ma attendibile nei toponimi che vi compaiono. Nel 1498, alla concessione che il vescovo di Cittanova Marc'Antonio Foscarini faceva a Paolo Razizza di Buie, è presente Biagio Fonar «de Villa Hortonilli».[6] Il desiderio del Razizza era quello di erigere una chiesa fuori dalle mura cittadine e dedicarla alla Madre delle Misericordie.

Seguendo attentamente la cartografia istriana a partire dal Cinquecento notiamo come il villaggio assuma diverse denominazioni: *Uertenegio* (Pietro Coppo, 1525), *Vertenegia* (Ferrando Bertelli, 1569), *Verteneggio* (Magini, 1620), *Vertenegio* (Matteo Greuter, 1657), *Vertenaggio* (Giacomo Cantelli, 1681), sino ad arrivare all'attuale Verteneglio nella carta di Giovanni Salmon del 1753.[7]

Quanto all'origine etimologica del nome, c'è chi sostiene che esso derivi dalla voce latina «hortus niger», paese degli orti di terra nera, però ancor oggi questa variante non è stata suffragata da lapidi o altre iscrizioni. La parrocchia stessa non conserva nessuna testimonianza che ci permetta di far luce sull'origine del toponimo e sulla storia della sede prima del tardo medioevo. Scrive il Tommasini nei «Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria» (metà del secolo XVII): «... il suo vero nome è Orto Negro, credo perché quivi la terra comincia ad essere negra, essendo il resto del territorio di Cittanova terra rossa, ora dagli slavi che chiamano l'orto Verthe fu corrotto il vocabolo in Vertenelio».[8] Uno dei fautori dell'ipotesi che vuole Verteneglio derivato dalla voce latina «hortus niger» è Elio Predonzani il quale sostiene che la terminazione latina in *-illus* possa diventare in italiano *-glio*, *-ello*; come priscus si è evoluto in priscillus, baculus in bacillus, hortus ha avuto la sua evoluzione in hortonillus oppure hortonillus trasformatosi poi nella forma volgare Ortoneglo.[9] La forma aggettivale *Vertex* e non *hortus* secondo il Doria si sarebbe evoluta in Verteneglio (Vertex Niger, assimilatosi in Verte-niglu).[10] Il Gravisi ritiene che i toponimi istriani Marmonegla, Sernigla, Mugla (da cui Muggia), e tra questi vi include anche Ortoneglo, sarebbero di derivazione arcaica.[11]

[5] Il documento in questione riguarderebbe le donazioni fatte da Laurenzia figlia di Ataulfo, alla chiesa di Santa Maria di Cittanova. Vi si legge tra l'altro: «... quod vadit per territorium usque Vartiniolam...» (P. KANDLER, *op. cit.*, anno 110, sic!).

[6] E. PREDONZANI, *Piccola storia di un piccolo paese, Verteneglio*, Trieste, 1968, p. 24.

[7] L. LAGO; C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste, 1981 (Collana degli *Atti* del CRSR, n. 5). In particolare le carte: L'Istria di Pietro Coppo del 1525, La raffigurazione dell'Istria stampata da Ferrando Bertelli del 1569, L'Istria nell'Italia di Giovanni Antonio Magini del 1620, L'Istria nell'Italia di Matteo Greuter ristampata a Venezia da Stefano Scolari nel 1657, La Bassa Lombardia di Giacomo Cantelli da Vignola del 1681, la carta dell'Istria che accompagna lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo di Giovanni Salmon del 1753.

[8] G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. IV (1837), p. 109-125.

[9] E. PREDONZANI, *op. cit.*, p. 25.

[10] M. DORIA, *Toponomastica Triestina e Istriana*, Pisa, 1979, p. 56.

[11] G. GRAVISI, «Curiosità toponomastiche in Istria», *Archivio Veneto*, Venezia, vol. XXXII-III (1943), p. 4.

Infine, il Parentin accosta il toponimo alla pronuncia dialettale slava che suona «Bertonigla» (Brtonigla) e che egli mette in relazione con i toponimi istriani Bercenigla e Mercenigla di origine prelatina.[12]

* * *

Nel '500 Verteneglio era già una borgata notevole e nei mesi estivi vi soggiornavano i vescovi di Cittanova per sfuggire alla malaria. Faceva parte delle parrocchie soggette a Cittanova, ma si apprestava a diventare parrocchia autonoma.

Fortunato Olmo definisce «Berto-Negra picciolo castello situato nelle più alte colline, assai habitato, lontano da città nova cinque miglia, è senza muraglia et posto in sito ameno, è di bel vedere a lontano».[13] Per Giacomo Filippo Tommasini, «Lontano da Cittanova miglia cinque è questa villa in un colle che domina il mare dalla parte di mezzogiorno e ponente, a mattino li monti di Grisignana e di Buje, ed il castello stesso che le fa prospettiva... Ha il bosco cavalier a mezzogiorno, qual vi leva molto dal sirocco, ed essendo aperto, e dominato dagli altri venti viene stimato di buona arie; e perciò il podesta con gli altri signori di Cittanova vengono ad abitar qui l'estate in buone case, e ve ne sono parimente degli abitatori della villa delle altre non poche. Le genti che qui si vedono hanno bel colore di volto, e godono sanità. Il mio antecessore vi abitò per molti anni in un casino del Sig. Orazio Busini, ove ancor io stetti il primo anno, parte di maggio e di giugno, e provai grandissimo caldo perchè percosso dal sole la grotta viva ch'è il fondo di tutta la villa...

Ha una bella chiesa nuovamente edificata dedicata a San Zenone con cinque altari consacrati. Viene officiata dal pievano chè perpetuo, e da due capellani elettivi dal popolo annualmente, quali hanno le entrate delle vigesime in tutto quello che si raccoglie nel territorio, cioè formenti, misture vini, agnelli e primizie dei formaggi.

Prima della peste portatagli da marinai l'anno 1630 era questa la prima pieve d'entrata nella diocesi, ma per tale contaggio assai essendo diminuita, quelli che sono restati uomini di cattiva qualità, dediti al bere, scioperati hanno lasciato gran parte del territorio incolto, anche li preti hanno pochissima entrata, sicchè appena gli basta per il sostentamento. La chiesa ed altre fraterne sono amministrate da laici con sovraintendenza dei rettori di Cittanova, e del magistrato di Capodistria, come in tutta la provincia, chè soggetta alla Serenissima Repubblica. Tutta questa villa non ha che una fontana per uso degli uomini, ed un lago per gli animali.

[12] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 109.

[13] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 266-268.

Erano prima del 1630, più di cinquecento anime da comunione, ora sono appena la metà, e tutte persone rurali, da alcuni della Carnia in fuori, che nella villa lavoravano lane per far panni di griso, ed è comune ad essi abitanti la lingua slava».[14]

Scrive infine Prospero Petronio che «... già tempo era questa Chiesa (S. Zenone) et entrate al Capitolo della Cathedrale, et un de' Canonici l'assisteva, ove le tenevano un Capellano Curato, che serviva quei Popoli non così numerosi nella Villa, hor accresciuti doppo un lungo litiggio per negligenza di quei di Città Nova con perdita della giurisditione e delle rendite...

Intorno la Villa vi sono tre Chiese, S. Giovanni, S. Rocco ed Ognisanti; questa ha annesso un beneficio semplice, ha vigne, Casa, Bosco, Olivari, horto, e aveva altri beni hora occupati da cattivi christiani. L'altre sono governate dalle Fraterne. Il suo Territorio è pieno d'Olivi e Vigne, è molto fecondo de grani per esser poco montivo ne sassoso, ma inculto per la dappocagine delli Terrazzani...

Vi son nel Territorio molte caverne sotterranee dette volgarmente Foibe o Fovee, nelle quali restano assorbite l'acque, onde l'estate estremamente pate di siccità. In una di queste caverne poco distante dalla Villa si va con una scala, et entrati si trovano varii spatti e strade distinte d'alcuni parapetti o colonati di certa pietra bianca dalla distillatione, et appar che tali colone et altre figure siano quasi formate dall'arte. L'anno 1647 lavorando per far una sponda di sicurezza al Campanile, si trovarono alcune medaglie di rame e tra queste ve n'erano di Costantino Imperatore».[15]

* * *

Come opportunamente sottolineava il Tommasini, le epidemie di peste e lo stanziamento di nuovi coloni nel territorio influirono notevolmente sul futuro del villaggio. Purtroppo, per la mancanza di dati a riguardo, non possiamo affermare con certezza se prima del 1600 Verteneglio fosse stata risparmiata o meno dal contagio. Forse le epidemie scoppiate a Cittanova negli anni 1343, 1347, 1360-61, 1467-79 si propagarono anche nella nostra località. Certamente non lo fu dall'epidemia del 1630-32.

Introdotta in Europa dall'Asia, giunse in Italia con le truppe imperiali del Colalto durante la guerra dei Trenta anni.[16] Dapprima esplose in Lombardia,

[14] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968 (ristampa dell'edizione originale del 1681), p. 479-480.

[15] F. OLMO, «Descrittione dell'Istria», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Trieste, vol. I (1885), p. 157.

[16] G. CERVANI; E. DE FRANCESCHI, «Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nel prosieguo *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. IV (1973), p. 39.

quindi iniziò a dilagare lungo la costa orientale italiana pronta a varcare il mare Adriatico. Neppure Venezia fu risparmiata e da questa città il pericoloso morbo si propagò in Istria con le navi che facevano scalo nei porti, infierendo particolarmente in alcune città della costa e nelle località in genere immediatamente a ridosso della fascia marittima.[17] Nelle località istriane di Umago, San Lorenzo in Daila e Verteneglio il contagio fu trasmesso da marinai veneziani. A questo proposito può essere interessante leggere sulla peste a Verteneglio, una relazione dell'allora pievano don Zuanne Sappador:[18]

> «3 Febraro 1632 martedì, festa di S. Biagio. Oggi fatta la processione per ringraziamento che fu deliberata questa Villa dal contagio, e si farà festa per sempre in memoria. In tempo di questa turbolenza s'attrovava podestà di Città Nova l'ill.mo sig. Carlo Boldù, d'anni sessanta circa. Sotto il successore Francesco Balbi la Villa fu deliberata. Si trovava per Provveditor sopra la Sanità in Capodistria Nicolò Suriani; pievano pre Zuanne Zappador detto Pizzurino, capellani: il reverendo pre Zuanne Pecimessa di questa Villa e il reverendo pre Martin Segando della Villa di S. Vidalio (Montona). Il male ha cominciato a travajar li 5 Decembre 1630 e durò fin al primo Decembre 1631. In dito giorno morse uno: Ruggero Rigo. In questo tempo ne morse 261 persone. Non patito fame nè sede, nome solamente di scarpe. Si trovarono nel fatto vive 326 persone.
> Al governo della Città et Villa deputati alla Sanità s'attrovano, il molto illustre sig. Bartolomio Busin e il sig. Giacomo Rigo. Zupano Domenigo Chiavalon; deputati aggiunti: Girolimo Zappador, Giurco Zuitano, Gregor Gergorina, Zuanne Barnabà.
> Io pre Zuanne Zappador ho scritto ad perpetua memoria».

Una fossa comune sul lato destro del cimitero accolse i morti, mentre i malati venivano curati nella chiesa della Madonna di Nogarè.

Per arginare il progressivo spopolamento dell'Istria, la Repubblica di Venezia intraprese un'azione colonizzatrice della provincia. Dopo il fallimento nella seconda metà del '400 di un tentativo di colonizzazione con sudditi veneti, la Repubblica cercò di dirigere sull'Istria i fuggiaschi dalle regioni balcaniche invase dai Turchi. L'insediamento di nuovi coloni si effettuava mediante l'investitura, per cui venivano loro concessi fondi e casali, con l'obbligo al pagamento in natura del terratico e delle vigesime ecclesiastiche. In ordine a questo interessa-

[17] A Muggia morirono 245 persone su una popolazione inferiore a mille abitanti (G. PONTINI, *Muggia attraverso le sue chiese*, Udine, 1967, p. 99-102). Il Kandler indica in una decina i sopravvissuti ad Umago durante l'epidemia del 1630 (P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 141). A Cittanova già decimata dalla malaria come Pola, Parenzo e Umago, secondo la testimonianza del Tommasini non rimasero che «sette case di cittadini e venticinque di plebe e di pescatori» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201). Lo Schiavuzzi («Le epidemie di peste bubbonica in Istria», *AMSI*, vol. IV (1889), p. 443), ritiene che la popolazione rimasta non supera la decina di anime.

[18] L. PARENTIN, «Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria», *AT*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.

mento produttivo e per favorire l'accrescimento della popolazione sul finire del XV secolo il governo veneto stanziò nella villa di Verteneglio e nella campagna circostante una trentina di famiglie dalmato-montenegrine.[19] La loro presenza è documentata dai cognomi alcuni dei quali ancor oggi esistenti: Baizzo, Barnabà, Covra, Da Lesina (oggi Delesina), da Sebenico, Dose (l'odierno Doz). Nel 1530 s'ebbero altri insediamenti nelle campagne di Buie e di Cittanova ed, in seguito, negli anni 1540-41, furono ripopolate con Morlacchi e Dalmati le campagne abbandonate di Umago e nuovamente di Buie e Cittanova.[20]

Dopo la peste del 1630, la borgata si riprese rapidamente. Favorita dal clima e dal terreno fertile, attirò molte famiglie dai paesi vicini, specialmente da Cittanova dove infieriva la malaria. Tra le nuove famiglie insediatesi a Verteneglio ricorderemo i Rigo e i Busin, grossi proprietari terrieri e commercianti in legname, pollami e prodotti alimentari. Dal Friuli vennero boscaioli, artigiani, negozianti e coloni e la popolazione crebbe rapidamente. Nel 1729 villa e distretto contavano 110 famiglie per un numero complessivo di 586 anime come ci viene attestato dall'allora pievano Marco Catunari.[21]

Va detto che questo tipo di colonizzazione non ebbe soltanto ripercussioni sulla struttura etnica del villaggio, ma contribuì anche a modificare le vecchie istituzioni sociali sino ad allora vigenti. Chi si stabiliva a Verteneglio e diventava proprietario di terre, dopo dieci anni, poteva entrare a far parte della «vicinia». Si trattava di una forma associativa nella quale nuclei di coltivatori erano riuniti dall'uso o dalla proprietà dei terreni, dei pascoli, dei boschi ecc. Il contadino era qui un libero proprietario che coltivava i suoi poderi, oppure teneva in enfiteusi quelli dei proprietari appartenenti alla stessa vicinia. Nonostante il variare delle istituzioni, anche straniere, i vici continuarono ad esistere, pronti a diventare un giorno veri e propri comuni.

Quando Verteneglio divenne comune rurale, l'organo principale che eleggeva l'amministrazione era la vicinia (assemblea rurale) composta da tutti i capifamiglia. La convocazione e le decisioni della vicinia venivano approvate dal podestà. Dal libro dei verbali delle assemblee del comune (1776-1785) si vede che il suo compito era quello di aver cura di tutto ciò che riguardava la vita quotidiana, come pure la manutenzione delle strade pubbliche, la sorveglianza dei boschi ed altro. Il capovilla aveva l'obbligo di riferire al podestà sulle liti, risse, ferimenti, uccisioni o furti che si verificavano, denunciando le persone che per qualsiasi ragione disobbedivano all'amministrazione.[22]

[19] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 68.

[20] G.G. CORBANESE, *Il Friuli e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Bologna, 1983, p. 332.

[21] *Stampa Comunità di Cittanova et Comun di Verteneglio contro Co: Sabini al taglio*, 1730, p. 96.

[22] In un verbale steso nel febbraio 1781 dal notaio di Cittanova, il capovilla denunciava 14 persone del partito dei popolari per aver incitato la popolazione contro l'autorità veneta, ed aver disobbedito all'amministrazione (AA.VV., *Bujština - Il Buiese*, Buje, 1985, p. 82).

Erano previste sanzioni anche contro i funzionari che mancavano nell'adempimento dei doveri. Così il capovilla poteva essere punito con ammenda fino a 100 libbre, con l'espulsione dal territorio della Repubblica e con l'invio sulle galee. L'ammontare ed il tipo di punizione erano prerogativa del podestà che giudicava a seconda della gravità dell'infrazione. Per il fedele espletamento del dovere il capovilla riceveva come compenso annuo un secchio di vino da ogni famiglia.

Su tutti gli abitanti della villa, vecchi e nuovi, gravavano poi imposte ed obblighi. I possessori di bestiame (boarie), erano tenuti a versare al Pubblico Rappresentante la «regalia per il Bò» ogni quattro mesi; tutti i villici pagavano il terratico al fontico di Cittanova «cioè d'ogni quaranta uno de grani, che raccolgono», e l'erbatico «de loro Animali minuti che tengono sopra le loro Terre, cioè un soldo per Testa, e per li esteri, che ricourano ne suoi Beni, e soldi due per capo».[23] L'ultima imposta prevedeva il pagamento del «quarto delle Legne, che si fanno nel Bosco Cavalier statole dato dalla Comunità, quando vennero ad habitare la Villa». Ricorderò a questo proposito un decreto veneto datato 3 marzo 1584 che stabiliva ad ogni taglio di legna per l'arsenale «tre quarti dei cimali che resteranno dopo il taglio spettino al Comune suddetto e l'altro quarto a quei di Cittanova».[24]

Erano previste sanzioni anche contro coloro i quali incendiavano i boschi: «Item se fa intender che nessun ardisca che cazzar fuogo in nessun boscho sotto pena de lire cinquanta et de star mese uno in preson».[25]

Per quanto concerne gli obblighi, i villici erano tenuti «a portarsi 10 carri, e persone in Città Nova per scaricare la robba de Rappresentanti, e ricondurla alla Barca, quando partono, senza alcuna recognitione». Un volta all'anno pulivano il «Laco Pubblico» e la città e ciò «senza pagamento, ma per Angheria».[26] Infine, tutti i vicini erano sottoposti ad ogni altra «Angaria reale e personale, per le occorenze di fabriche Pubbliche; come fecero nella restaurazione delle Publiche Mura e Moli del Mandrachio».

Verteneglio era l'unica villa di Cittanova ricca di cereali, vino e olio. Dalla Serenissima ricevette in affitto perpetuo il Bosco Cavalier che doveva essere di notevoli dimensioni,[27] e nel 1574, la «finida de Ortal» e quella di Punta Comune in seguito usurpata dai conti Sabini feudatari di Daila.[28]

* * *

[23] *Stampa*, cit., p. 103 (*Aggravj de Villa Verteneglio*).

[24] «Senato Mare - Cose dell'Istria (1140-1797)», *AMSI*, vol. XI (1896), p. 77.

[25] L. PARENTIN, «Dagli Statuti di Cittanova (Codice Marciano), Segnatura Roveri et boschi», *AMSI*, vol. XV (1967), n.s., p. 124.

[26] Nello Statuto di Cittanova si legge: «... si comanda che ogni anno... tutti i Vicini delle Ville di Verteneglio et Torre, soggette ad Essa Città, a dover venire li 28 maggio et li 27 agosto a portar fuori rovine, et altre imondicie, che si atrouassero a deti tempi» (*Del debito degli Abitanti Territorialli, e Villici dall'una e l'altra Villa nel tenere le strade, e la Città, et il Lacco*, capitolo XXIII, libro 8).

[27] Nel Catastico de boschi compilato da Giacomo Celsi e Bernardin Balegno (1° febbraio 1553) si legge: «... nel Bosco di Cavalier della detta Comunità al presente se farà de Roveri 5089,

Nel compilare la presente raccolta di toponimi ci si è valsi di materiale già pubblicato e di fonti d'archivio ancora inedite. Oltre alle note pubblicazioni di storia e corografia come i *Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria* del vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tommasini, e le *Memorie sacre e profane dell'Istria* di Prospero Petronio, di basilare importanza sono stati il *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria* del 1775-1776 compilato da Vincenzo Morosini[29] patron dell'Arsenal e deputato ai boschi della provincia stessa, e il *Catastico dei beni inculti del territorio di Cittanova* del «perito e ingeniero» Camillo Bergami.[30] Accanto alle fonti citate, è doveroso rammentare il *Catasticum Fabii de Canali provisoris super lignis in Histria et Dalmatia* del 1566, una delle più antiche registrazioni dei boschi della penisola istriana.[31] Tra le opere inedite un ruolo di primo piano spetta al *Sommario delle più importanti leggi del Serenissimo Maggior Consiglio...*,[32] una raccolta di provvedimenti riguardanti Verteneglio dal 1583 al 1781, nonché alcune mappe catastali depositate presso l'Archivio di Stato di Trieste messe gentilmente a mia disposizione.

Punto di partenza di questo lavoro è stato la *Toponomastica del Comune catastale di Verteneglio* di Giannandrea Gravisi,[33] opera che s'inserisce in quel contesto di indagini territoriali che l'autore sviluppava negli anni Trenta, e che videro la pubblicazione negli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.[34]

Il saggio del noto studioso comprende 113 toponimi, suddivisi tra le frazioni catastali di Verteneglio[60] e Villanova.[53] La stragrande maggioranza dei toponimi è italiana, segno questo, sostiene il Gravisi, che in passato fu considerevole

e 367 cezzi legni stroppe, 1300 in circa, e in capo d'anni otto se ne farà tre mille, tuttavia, che el sia bandito, acciò che li ramazzi possino accrescer le qual legne sono lontano dalli Carigadori miglia dò K. 1525».

[28] L. PARENTIN, «Verteneglio», *cit.*, p. 10.

[29] V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli *Atti* del CRSR, n. 4).

[30] M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso progetto veneto», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 414-487.

[31] D. KLEN, «Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom (sastavljen od Fabija da Canal, god. 1566)» [Il catastico della legna da ardere nei boschi istriani durante il dominio veneto], *Vjesnik historiskog arhiva Rijeka i Pazin*, Rijeka [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino], vol. XI-XII (1966-67), p. 5-88.

[32] *Sommario delle più importanti leggi del Serenissimo Maggior Consiglio, e dell'Eccell. Senato...*, Venezia, 1757.

[33] G. GRAVISI, «Toponomastica del Comune catastale di Verteneglio», *AMSI*, vol. LVI (1934), p. 213-226.

[34] G. GRAVISI, «Toponomastica del Comune di Umago», *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 9-21; IDEM, «Toponomastica del Comune di Cittanova», *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 3-19; IDEM, «Toponomastica del Comune di Buie d'Istria», *AMSI*, vol. LI (1939), p. 10-27.

anche qui l'immigrazione dalla Carnia, e molteplici e continui furono i rapporti con le vicine città e borgate, prettamente italiane.[35]

La nostra indagine invece ha portato ad individuare 232 toponimi di varia origine, che deve essere ricondotta al molteplice passaggio di popoli di lingua diversa che interessò l'Istria in passato. Accanto a toponimi di chiara derivazione latina (PEDROLA, SALTARIA), ne troviamo altri dovuti alla colonizzazione slava del territorio. Va attribuita a questo processo la presenza di toponimi quali MLACHE, ZLIP, VRUJE, SCARLINE, SCALNIZZA, RUPA, POTOCO, PAPROTINE, CERNIZZA ed altri.

Un'altra categoria di toponimi, ed è la più numerosa, è costituita dai toponimi patronimici. Tra questi il nostro territorio annovera BARNOBIA, STROLIGARIA, SPINOTIA, SORGHIA, COVRI, DRUSCOVICI, FERNETICI. Si noti l'aggiunta del suffisso -IA alla radice di alcuni toponimi indicante appartenenza o proprietà. È questa una componente valida anche per altri comuni limitrofi.

Alcune località ricevettero il nome da un Santo generando così un'innumerevole varietà di agiotoponimi. Non tutti rivestono la stessa importanza, notorietà o diffusione. Alcuni si riferiscono a borgate (SANTA CROSE), altri a conventi (SAN MARTIN DE TRIPOLI), altri ancora a chiese costruite in posizioni dominanti o su strade frequentate (SAN ZENON, SAN ROCO). Meno noti sono i toponimi che fanno riferimento a chiesette campestri, molte delle quali oggi sono scomparse (SANTA MARCORA).

I nomi locali di derivazione botanica (fitotoponimi) sia nella forma istroveneta, sia in quella italiana, non si differenziano sostanzialmente da quelli degli altri comuni contigui. Nelle aree dove c'è stato l'insediamento di genti slave li troviamo nella forma croata (ZELENICA, alloro spinoso, GRABAR, carpino).

Le voci più comuni tra i geotoponimi sono MONTE, VALLE, PUNTA, e raramente queste compaiono isolate. Sovente le troviamo nella forma di varianti o di sinonimi, con aggiunte di indicazioni di genere diverso, determinando così una grande varietà di toponimi (PUNTA FONTANELLE, PUNTA COMUNE, PUNTA COSTA, TODISCA VALA, VAL DE ROTA).

Infine, vi sono molti toponimi che non trovano più riscontro nella realtà rurale attuale, ma sono desumibili da mappe, documenti o registri catastali. Sono

[35] Il GRAVISI in nota riporta i dati statistici riflettenti la lingua parlata, secondo gli ultimi censimenti:

	ITALIANI	TEDESCHI	SLOVENI	CROATI	STRANIERI	ASSIEME
1890	1857	1	125	–	31 (it. reg.)	2014
1900	–	–	–	–	–	2276
1910	2610	1	2	1	37 (it. reg.)	2651
1921	2764	–	35	25	1	2825
1931	–	–	–	–	–	3191

questi, forse, i più interessanti per il loro valore storico, poiché documentano le alterazioni e le trasformazioni che un territorio subisce ad opera dell'uomo.

I toponimi ancor oggi in uso dalla popolazione rurale sono riportati nella loro forma originaria; tutti gli altri sono stati trascritti seguendo fedelmente la forma con la quale appaiono nei documenti consultati.

Un sentito ringraziamento vada a chi, mediante consigli o puntualizzazioni, ha agevolato la compilazione di questa raccolta, ma soprattutto a Marino Gnesda e alla famiglia Cappellari di Verteneglio senza i quali questo studio sarebbe risultato incompleto.

1. BABA - Campi. Una tradizione locale racconta che vi si estraevano le pietre più dure dell'Istria.
2. BALBIE - Campagne. Dal nome dell'ultimo vescovo di Cittanova, Teodoro Loredan dei conti Balbi di Veglia morto nel 1831 (TCCV, 216). 1775: «Bosco chiamato le Balbie del N.M. Lunardo Sagredo» (CGB, 172). 1820: Balbìa (MCV, all. 1).
3. BALDIN - Campagne. Da cognome. 1775: «Bosco in contrada Balvin di Giacomo Ballos...» (CGB, 172).
4. BARGHETINA GNIVA - Campi. Gniva (njiva) è termine generico usato per indicare terreni coltivati, ed è composto con preposizioni e con determinativi di varia natura (HSTR, 407).
5. BARNOBIA - Bosco tra i casali di Covri e Stanzia Druscovich. Dal cognome Barnabà (TCCV, 221). 1775: «... coronal boschivo detto Bernobia di Domenico Barnabà contiguo ai campi delli Fratelli Covra...» (CGB, 167).
6. BAROSIZZA - Campi.
7. BIZ - Anche Palude Biz. Tra Sasso Grosso e Punta S. Dionisio. Il toponimo deriva forse dalla presenza dell'erba «biz» chiamata «erba cavallina» (TCCV, 251). 1882: Biz (CTMA, IX, 24).
8. BOBOCI - Casale nei pressi di Marincici. Da cognome di famiglie che vi abitano.
9. BOCCHE CANALE - Canale in Cos'cera al confine tra le frazioni di Verteneglio e Villanova (TCCV, 220). Il termine bocca indica sbocco di fiume e canale (TGDI, 9).
10. BONIZ - Contrada e campagne al confine di Buie (TCCV, 216). 1614: «Altro barè di monte bonizzo qual per molti anni passati fù arato et coltiuato, ma hora è inculto» (CUC, 460). 1775: «Bosco detto Bonis del conte Amelio Rigo» (CGB, 172). 1780: «Zuane Montegan affittual de beni in Boniz...» (SLMC, 110).
11. BOS'CIAC - Campi. La radice Bos'c indica bosco (VG, 107). Bos, località campestre dove vegetano ancora inselvatichiti i bossi (Buxus sempervirens). Troviamo il toponimo anche a Matterada (TCU, 25). 1819: Guschiak (MCCV, VII).
12. BOSCO CHERZ - Da cognome. 1775: «Bosco detto Pedrola di Massimo e fratelli Druscovich e un bosco detto Bosco Cherz» (CGB, 168).
13. BOSCO CAPITANIA - Da cognome (?). 1775: «Bosco detto Capitania di Nicolò Franceschi e di Giure Turina...» (CGB, 170).
14. BOSCO CARSÉ - Variante di Carso, dal tipo di terreno carsico. Toponimi derivati da Carso sono molto diffusi nel Buiese: Carsin a Cittanova, Carsette derivato da *carsetum*, Carso a Buie, Carsè Sossa a Umago (TCCU, 183). 1775: «Bosco detto Carso... di ragione Carsè di Giure...» (CGB, 168).
15. BOSCO CAVALIER - Bosco che si estendeva a sud-ovest di Verteneglio. Cavalier è termine istroveneto che indica il baco da seta (NLNA, 160). Il Monte dei Cavalieri presso Pisino (oggi Monte Camus) era così chiamato perché in possesso di una famiglia di questo nome (NLNA, 160). Nel 1538 il Boscho de Cavalier contava 28,598 roveri (TCCC, 220). 1553: «Nel Bosco di Ca-

valier della detta Comunità di Città Nova al presente se farà de Roveri 5089 e 367 Ceri, Legne, Stroppe 1300» (SLMC, 5). 1584: «Essendo sorta contesa tra il comune di Verteneglio e gli abitanti di Cittanova, relativamente alle legne del bosco chiamato cavalliere, si stabilisce che ogni volta che in detto bosco si taglieranno legna per l'arsenale, tre quarti dei cimali che resteranno dopo il taglio spettino al Comune suddetto e le altre quarto a quel di Cittanova» (SLMC, 77). 1614: «Contrà del bosco Cavalier, catasticato e li roveri che li son dentro son dedicati per servitio della casa dell'arsenal» (CUC, 468). 1681: «Ha il Bosco Cavalier a mezzo giorno...» (MSPI, 479). 1775: «Bosco detto del Cavalier del Comun di Verteneglio, eccettuata la sua quinta parte, cui appartiene alla Comunità di Cittanova come contradditorio giudizio fu deciso con Ducali dell'Ecc.mo Senato, 3 marzo 1684» (CGB, 167).

16. BOSCO DE FRANCESCHI - In passato Bosco Carsetto (TCCV, 216). I de Franceschi acquistarono la tenuta di Segheto e Giuba dai Valier di Venezia nel XVIII secolo (TCU, 19).
17. BOSCO DE REDE - Tra Cattonari di Valle e Turini. Bosco di proprietà della famiglia Radin.
18. BOSCO DE ZIMATI - Nei pressi di S. Giorgio. Forse da soprannome (?).
19. BOSCO DUORINA - 1775: «Bosco detto Duorina delli Druscovich» (CGB, 169).
20. BOSCO DURINIA - 1775: «Bosco detto Durinia compreso Franetich osia Coronich, di Antonio Rigo» (CGB, 169).
21. BOSCO DUSARIA - Da cognome (?). 1775: «Bosco detto Dusaria di Stane Vitanovich» (CGB, 170).
22. BOSCO GARDINA - Da cognome di famiglia estinta a Verteneglio. 1775: «Bosco Gardina sopra la casa di Giacomo Cattunar» (CGB, 169). 1820: Gardina (MCV, VII).
23. BOSCO GIURATIA - Forse dal cognome Jurato (?). 1775: «Bosco Giuratia di Nicolò, e fratelli Covra terrenosegativo...» (CGB, 169).
24. BOSCO LOZ - Oggi Los. Campi tra Smergo e la strada di Villanova. 1775: «Bosco detto Loz nella possessione delle R.R.M.M. di San Daniel di Venezia appo San Martin» (CGB, 174).
25. BOSCO MONTE - 1538: «Bosco de Monte segnati roveri 4.022» (TCCC, 220). 1566: «Li boschi alla stantia del Busin appresso la strada, a latto il Bosco di Monte...» (VHARP, 30). 1583: «... fu condannato il Comun di Verteneglio per afferto danno de Roveri del Bosco de Monte oltra Canal» (SLMC, 6). 1614: «... e detto termine e pochè lontano dal boscho sterpo poichè si parte dal sudetto boscho di Monte» (CUC, 451).
26. BOSCO OBLOGHI - Forse da *Oblungus*, allungato (TPRM, 137). 1775: «Bosco detto Obloghi... è dietro il Serraglio di Zuane Fiorin...» (CGB, 170).
27. BOSCO PAPALAT - Forse da cognome (?). 1775: «Bosco detto Papalat di Antonio Rigo» (CGB, 168).
28. BOSCO PEDROLA - Vedi il toponimo Pedrola. 1775: «Bosco detto Pedrola di Massimo e Fratelli Druscovich» (CGB, 168).
29. BOSCO PERER - Dal pero (Pyrus communis). Troviamo Perariol a Capodistria, Val dei pereri a Rovigno (NLNP, 113). 1728: «... stante la prohibitione di pascolare nè Boschi di Commun del primo Rango, cioè Cavalier, Brombolis, e Perer» (SCC, 100).
30. BOSCO PIZZURIN - Dal soprannome della famiglia Radin. 1775: «Boschetto detto Pizzurin nella Contrada della Madonna dietro la casa dei Covra» (CGB, 168).
31. BOSCO POPOSCHI - 1775: «... ostro il Bosco poposchi» (CGB, 118).
32. BOSCO PLAGONIA - 1775: «Bosco detto Plagonia della Pieve di Verteneglio» (CGB, 172).
33. BOSCO RUPA - Vedi Rupa. 1775: «Bosco detto Rupa di Lorenzo e Sime Marincich...» (CGB, 170).
34. BOSCO SAN MARTIN DE TRIPOLI - Bosco che fu proprietà del monastero omonimo. 1614: «... et è posta in capo del boscho delle monache di San daniele...» (CUC, 451). 1712: «Dal Publico Protto Verdura ci sii revisti li boschi... e San Martin de Tripole» (SLMC, 29).
35. BOSCO SLAVAI - 1775: «Bosco detto Slavai del Signor Nicolò de Franceschi» (CGB, 169).

36. BOSCO TURCHIA - Deriva probabilmente dal cognome Turchi, che sta in relazione con le genti importate dall'Oriente (TCU, 21). 1775: «Bosco detto Turchia di Lorenzo e Sime Marcovich...» (CGB, 171).

37. BRAIDE DE FRESCHI - Campi. Da cognome. La voce Braide equivale in genere a podere suburbano ed è frequente in Istria (Tribano, Piemonte, Fiume, Valle di Rovigno, Visinada, Collalto) (TCCV, 218). Voce del contado veneto verso il Friuli, e vale poderetto, poca terra che si affitta (DDV, 68). Adattato nella forma croata per indicare pergolato di viti (HSTR, 45). Vedi anche Radossi, LTC, 101; Cigui, TCCU, 182. Cfr. DT, 36. «Campus vel ager suburbanus in Gallia Cisalpina, ubi Breda vulgo appellatur (GMIL, 733). 1819: Tararesche braide (MCCV, V).

38. BRACCHIA - Anche Stalla Brechia (TCCV, 224). Ovile per greggi transumanti, provenienti dal Carso pinguentino. Dallo slavo *Brek*, cane (TCCV, 224).

39. BREDIZZE - Campi. Diminutivo slavo di braida (TCU, 12). Braidine nell'agro polese (TSAP, 313), Braidina a Laurana (NLSC, 2), Braidine a Umago (TCU, 15).

40. BRIGHI - Campi coltivati e boschi. «Vex celtica quare pontem significat, unde plmurimae civitates nomen sumserunt (GMIL, 750); Di «Oppidia», città con mura di fortificazione ve ne furono ovunque dove sorgevano insediamenti celtici. Di taluni si conosce pure il nome e si sa che finivano prevalentemente in Briga (TCCC, 220). 1819: Brighi (MCCV, VII).

41. BRIM - Campi presso Fiorini. Dal significato di monte, luogo scosceso, dirupo. Cfr; con la voce precedente. 1775: «Boschetto in Contrada Brich...» (CGB, 168). 1820: Brick (MCV, I). Cfr. con il toponimo Bricco del Gravisi (TCU, 10).

42. BRISCO - «Brisca, -ae, favus unde mel elicitur, a Brisin quod est exprimere vel elicere» (GMIL, 751). 1775: «Bosco con Coronali chiamato Brisco era parte di Ivan Serban...» (CGB, 119). 1819: Briscuica (MCCV, VII).

43. CALCARA - Anche Calchera. Verso il confine di Cittanova (TCCV, 220). Fornace in cui si fanno cuocere i calcari per produrre la calce. Dal lat. tardo *Calcariam*, derivazione di *calx, calcis*, calce (GDG, 281). Cfr. DT, 38. Troviamo il toponimo a Cittanova (Calcara o Calchiera) (TCC, 11), a Rovigno (Kalkiera) (NLTR, 102), nell'agro polese (Calcarele) (TSAP, 313). 1414: «Item unam terram ad Calcheram, eundo per viam quae vadit ad Vallem Pichradorum ad manum dextra viae» (CSG, 256).

44. CALICH - Pozzo. Termine dialettale slavo per indicare stagno, luogo con acqua stagnante. Diminutivo con la formante -ich da *Kal*, pozza (TCDA, 106).

45. CALUSE - Campi. Dal croato *Kaluža* e *Kaljuža*, pozzanghera (HSTR, 239).

46. CAMPO DE SOTO - Campagne. Il toponimo campo è quasi sempre accoppiato a qualche aggettivo o indicazione topografica. Dal lat. *Campus*, campo arato, ma anche semplicemente regione pianeggiante (DT, 39). Cfr. Radossi, LTC, 108. Abbiamo Campogrande a Parenzo, Campoledan a Sbandai di Parenzo, Campolongo a Rovigno, Campomarzo a Capodistria, Campocucco o Campo Lorenzo a Valle, Campolin a Pirano, Campel a Paugnano, Campi d'Altura a Pola, Val dei Campi a Capodistria (NLSC, 3), Campibien, Campisanti, Camporosa, Campiboni nell'agro polese (TSAP, 314).

47. CANAL - Contrada e torrente per lo più asciutto che si congiunge a Valle Canal, e finisce al mare nel porto di Daila (TCCV, 216). Dal lat. *Canalis*, canale, condotto (DT, 40). Kanaleito, Kanal da Kriesa, Kanal Skouro a Rovigno (NLTR, 103), Canal a Promontore e Stignano, Canale a Gallesano (TSAP, 314), casale chiamato in passato Semari a Umago (TCCU, 196). Anche Radossi, LTC, 108. 1583: «Bosco de Monte oltra Canal» (SLMC, 7). 1614: «... un canal si come propriamente così uien domandato, e ua discendendo alla uolta del mar sbocando il porto di Daila» (CUC, 485). 1780: «Mattio Persel affittual de' Beni... in Canal» (SLMC, 110). 1820: Canali (MCV, VII).

48. CANALE DEL MULINO - Anche Stanzia Dubaz o Molino Dubaz (TCCV, 222). In Valle. Tra le famiglie greche e slave portate in Istria nel 1604 dal capitano Vincenzo Cuchich di Sebenico figura Simone Dubaz (INS, 264). 1819: Dubaz (MCCV, III). 1882: Cn. del Molino (CTMA, IX, 24).

49. CANALE DELLE DUE SORELLE - Ricordato dal De Franceschi nella delimitazione confinaria del 1234 tra i comuni di Cittanova e di San Giorgio (INS, 123).

50. CANALE NUOVO - Così chiamato il decorso del Quieto, dopo la regolazione del 1860-1867 (TCCV, 220). 1882: Canale nuovo (CTMA, IX, 24).

51. CANALE VECCHIO - Antico corso del fiume Quieto, più sotto il monte (TCVV, 220). 1882: Canale vecchio (CTMA, IX, 24).

52. CANEDOLE - Derivato da canneto. Dal lat. *Cannetum*, a sua volta collettivo di canna (DT, 40). Troviamo Canedo nell'agro polese (TSAP, 314), a Umago e in Val di Sicciole (TCU, 15), Val Canella a Orsera (NLNP, 110), Canè a Isola, Canedole a Momiano (TCB, 11, 21). 1614: "... posto in sito domandato fra detto Grobiz, et canedolo» (CUC, 452). 1780: «Antonio Persel, affittual de' Beni... di Terra in Canedole» (SLMC, 110).

53. CARIGADOR - Abitato presso Daila. Luogo d'imbarco della legna destinata alla Repubblica. Alcune nuove costruzioni separate dalla strada via Fiorini che segna l'attuale confine, fanno parte invece del territorio di Cittanova. Dal lat. *Caricator*, caricare (TCCC, 221). 1614: «Caregador da legnami perché le barche s'accostano benissimo a tera» (CUC, 355). 1717: «... Caricatore alli Porti di Daila» (SLMC, 31).

54. CARPANE - Bosco. Anche Carpineto (TCCV, 216). Dal Carpino (Carpinus betulus) (VG, 177). 1414: «... intra olivarios de Carpenedo» (CSG, 138). Carpanè a Montona e Rovigno, Carpano ad Albona, Carpignano o Carpian a Cittanova, Monte Carpeni ad Orsera e Valle (NLNP, 110), Val dei Carpeni a Umago (TCU, 20), Carpignè a Buie (TCBI, 11).

55. CARSIN - Dalla gramigna (Triticum repens), pianta della famiglia delle Graminacee detta in istro-veneto *carsin* (VG, 179). Secondo il Freuer il termine sarebbe di origine semitica: la sillaba Car significherebbe rotondità ed anche fortificazione (EENGI, XII, 152). Carsin anche a Merischie (TCBI, 19), e a Cittanova (TCCI, 11); 1780: «Zuanne Montegna, affittual de' Beni in Carsin» (SLMC, 110).

56. CARSO - Anche Carso Fiorini (TCCV, 216). La fascia carsica ad oriente della strada Fiorini-Carigador appartenente, dal 1984, al Comune catastale di Cittanova (TCCC, 224). Da una radice di origine preromana *Kar*, con suffissi vari, ad indicare luoghi rocciosi o sassosi (DT, 41). Cfr. col toponimo precedente.

57. CASE SPIZZI - Da cognome, al mare (TCCV, 216). Dal tedesco *Spitze*, punta (TCDA, 117).

58. CASOTTO CIVITAN - Casette che servivano da riparo agli agricoltori dette anche cocie (a Dignano casite, a Capodistria tigori) (TCCV, 216). Il cognome Civitan è documentato a Verteneglio a partire dal '700.

59. CASTELARICH - Campagne della famiglia Lubiana di Villanova. Forma slavizzata di Castellerio, campagna in contrada Grumazzo, che accenna all'antico castelliere di S. Dionisio (TCCV, 221). Dal lat. *Castellum* (DT, 42). 1775: «Boschetto detto Castellarich custodito da Batta» (GCGB, 121). 1819: Castellerich (MCCV, VII).

60. CASTELIER - 1775: «Boschetto in Costiera detto Castellier» (CGB, 122). 1819: Castellier (MCCV, III). Castellier anche a Stignano (TSAP, 315).

61. CATONARI DE PISSINE - Casale abitato da famiglie Cattunar. Catun, forse corruzione di cantone, piccola circoscrizione rurale (TCCV, 216). Il toponimo Catun in slavo assume il significato di dimora pastorale estiva, mentre in passato aveva quello più ampio di area pascolativa. Per i Morlacchi, la parola *Katun* aveva vari significati: sede pastorale estiva, comunità plurifamiliare caratterizzata dalla proprietà collettiva della terra, del bestiame e degli strumenti di lavoro, ed infine allevamento brado. Il più interessante è il secondo perché giustificherebbe l'evidente parentela con il termine italiano *cantone*, inteso come lembo di territorio (TDI, 148). 1614: «... altro pezetto di barè... sopra alla sua stancia. Li sudetti sono in contrà di pissina...» (CUC, 473). 1820: Cotonari di Piscini (MCV, XIV). 1830: Catonari di Piscini (CF, 32).

62. CATONARI DE VALE - Casale a nord-ovest del precedente in località Valle. Abbiamo Catun o Catuni di Mompaderno, di Lindaro, Villa Treviso, Castelverde, Bogliuno, Cosigliacco (TCCV, 216), e Caton de limè a Pola (TSAP, 315).

63. CENDACHI - Casale nei pressi di Serbani. Forse da cognome (?). Dal croato *Čendrljiv*, *čupav*, estirpato (TPRM, 137).

64. CERNIZZA - Bosco. Dal croato *Crnica*, terriccio, terra nera (MSTR, 63). 1775: «Coronal ne terreni chiamati Cerenizze detti Pengher...» (CGB, 122).

65. CHERTI - Anche Cherci. Località nei pressi di Pavici. Il cognome Chert è documentato a Verteneglio a partire dal 1548. Da *Ker*, cane (TPRM, 137).

66. COCETICH - Dal Cognome Cocetich ancora presente a Serbani presso Villanova (TCCV, 221). 1175: «Bosco alla stanza detta Cocetich» (CGB, 166). 1830: Cossetich (CF, 32). 1882: Cossetich (CTMA, IX, 247;

68. COMUNELA - Termine generico che sta ad indicare terreni di diversi proprietari (TCCV, 217). Il toponimo lo troviamo tra l'altro a Umago (TCU, 15), a Cittanova (TCC, 223), a Villa Gardossi (Crastizza) (TCB, 25), a Pola (TSAP, 316).

69. CONTRADA DELLA MADONA - Contrada, vale propriamente per strada di luogo abitato. «Chiamasi però Contrada in Venezia quanto s'estende sotto una chiesa stessa parrocchiale: onde lo stesso che dire parrocchia» (DDV, 192). Dal lat. volgare *Contrata*, paese posto di contro (DEVI, 112). 1614: «contrà della madona, essendo la sua chiesa posta nel bosco caualier» (CUC, 463). 1775: «Bosco sotto la Villa in Contrada della Madonna di Michiel e Frane Flli Sustar» (CGB, 117).

70. CONTRADA FARNÈ - Deriva probabilmente dalla Farnia (Quercus pedunculata), pianta arborea appartenente alla famiglia delle fagacee (NLNP, 116). 1781: «Battista Persel quondam Zuanne affittuale di Terre Coo: Rigo in Contrà Farnè di ragione sudetta» (SLMC, 124).

71. CONTRADA MOSTRA - Il toponimo lo troviamo anche a Dignano (LTC, 120). 1781: «Lucca Sircota quondam Mattio affittuale di Terre di ragione Coo - Rigo in Contrà Mostra» (SLMC, 124).

72. CONTRADA PAPALAR - Forse da cognome (?). 1781: «Antonio Sgnidarcich affittuale di terre in Contrà Papalar» (SLMC, 124).

73. CONTRADA PILLON - Pilon è termine generico per indicare i tabernacoli che si trovano nel territorio (RLTM, 266). 1775: «Coronal... in Contrada Pillon» (SLMC, 124).

74. CONTRADA SMERGO - Per l'etimologia vedi il toponimo Monte Smergo. 1775: «Bosco in Costiera in Contrada Smergo di Zuanne e Flli Dubaz qm. Domenico» (CGB, 117).

75. CONTRADA ZIGANTIA - Cognome. 1775: «Bosco e terreni in contrada Zigantia di Nicolò e Fratelli Covrà» (CGB, 167).

76. CORNERIA - Dal cognome Corner. 1775: «Boschetto alla Stanza... detta Corneria della N.D. Corner...» (CGB, 122). 1819: Corneria (MCCV, VII).

77. CORONAZ - Dal finocchio (?) (Foeniculum vulgare).

78. COASA - Prato. Dal croato *Kozara*, stalla da capre, caprile (HSTR, 271).

79. COSC'ERE - Pendio, costa di monte, bosco in pendio (CSVI, 434). Dal lat. *Costa*, fianco, pareti laterali, pendio per lo più selvoso di monti o colli (TCCC, 223). 1770: «... di far legne nelli Terreni denominati Costiere» (SLMC, 198).

80. COVRI - Casale dal cognome Covra (Corva) (TCCV, 217). Il cognome è documentato a Verteneglio dal 1548. Kavri, da *Carvanus*, corvo (TPRM, 137).

81. CRAS - Altura a nord-ovest di Verteneglio. Dal croato *Cras*, *Kraš*, petraia, sasseto, luogo sassoso, terreno carsico (HSTR, 291). Cfr. Radossi, LTC, 101.

82. CUTINIA - Campi tra Luconi e Marincici.

83. DISION - 1775: «... in sito chiamato anche Dision» (CGB, 121). 1819: Dision (MCCV, III).

84. DOLZICH - Campo coltivato proprietà della famiglia Persel di Verteneglio.

85. DRUSCOVICI - Casale dal cognome Druscovich modificato in Di Drusco (TCCV, 217). La famiglia Druscovich si sarebbe stanziata nel Buiese proveniente dalla Dalmazia nel 1449 (INS, 354).

86. DUALA - Campi nei pressi di Grobizze.

87. DUORINA - Campi. Dal croato *Dvor*, corte, palazzo, usato anche come termine dialettale ad indicare stalla, tegurio (dal lat. *Tegurium*) (HSTR, 126). 1775: «Bosco detto Duorina di Mico e Zuanne Sernan...» (CGB, 119). Vedi anche Bosco Duorina.
88. FERNETICI - Nel Gravisi Fernetti (TCCV, 217). Casale a nord-ovest di Verteneglio. Dal cognome Fernetich. 1775: «Bosco alla stanza detta Franetich...» (CGB, 169). 1882: Fernetich (CTMA, IX, 24).
89. FIORINI - Grossa villa così denominata da un'antica famiglia (TCCV, 217). Documentata a Verteneglio dal 1656. 1867: Fiorini (UUP, 6310).
90. FOIBA DEI COLOMBI - Non lontano dal confine di Cittanova (TCCV, 217). Dato il terreno prevalentemente carsico, le foibe sono molto numerose in questo territorio (CSG, 268).
91. FOIBA COLOMBERA - A sud-ovest del Monte Saltaria (TCCV, 221). Dal lat. *Columbarium*, colombaia (NLNA, 159). 1614: «Foiba colombara, per che ui abitano dentro de' colombi» (CUC, 449).
92. FOIBA SAN LORENZO - Presso la chiesa di San Lorenzo in Pavici. Dato il terreno carsico, tali voragini verticali sono numerose e portano di solito il nome del proprietario del fondo (TCCV, 221).
93. FONDINA - Campo. Ma voce indica scodella e probabilmente va messa in relazione alla forma del terreno (VG, 391). Da *Fondare*; cavato a fondo (DDV, 278).
94. FONTANA - Ai piedi della collina sulla strada di Buie (TCCV, 217). Fontane, località, presso Orsera, Strada dela Funtàna a Rovigno (NLTR, 72), Fontanelle a Pola (TSAP, 318), Fontana Murer a Umago (TCU, 9). 1780: «Giacomo Callegari, affittual di terre di ragione sopradetta sotto Verteneglio appresso la Fontana» (SLMC, 110).
95. FONTE DI LAVRETO - Forse si riferisce al Torrente delle Laure ricordato dal De Franceschi (INS, 123) (?). Deriva probabilmente dal lauro (Laurus nobilis). Troviamo Lavarè a Isola, Laurana (NLNP, 112). Fonte anche nella toponomastica comparata di Radossi, LTC, 109.
96. FORNACE - Fabbrica di laterizi, sotto San Dionisio (TCCV, 221). Così chiamato anche un rudere romano, nei pressi del sito ove esisteva la chiesa di S. Martino di Tripoli (TCCV, 217). Dal lat. *Fornax*, -ace (DT, 63). Cfr. con il toponimo Furnus in Radossi, LTC, 112.
97. GILOVIZZA - Terreni coltivati a Verteneglio. 1781: «Mattio Turrina, affittuale di Piantade nominate Gilovizza» (SLMC, 123).
98. GIURIZIA - Nel Gravisi Giuritia (TCCV, 217). Casale il cui nome deriva forse dal cognome Giuressi (Jurišić) (?).
99. GORINCARI - Casale. Forse deriva dal croato *Goranka*, montanara, e stà ad indicare la natura degli abitanti insediatisi nel luogo (HSTR, 159).
100. GRABER - Vigna. Da cognome (TCCV, 217).
101. GRADIS'CE - Terreni e boschi verso San Giorgio. 1775: «Bosco chiamato Gradischie di Michiel, e C.C. Serbani...» (CGB, 118). 1819: Gradischie (MCCV, VII).
102. GROBIZZE - Casale. 1614: «... in sito domandato sul monte grobiz...» (CUC, 456). 1780: «Zorzi Zadnich, collono nella Stanzia Grobizze...» (SLMC, 111).
103. GRUM - Anche Stalle Grume (TCCV, 221). Terreno con cumulo di sassi (LTC, 103). 1775: «Bosco detto Grum appo, ed intorno la Stanza di Bortolo Rota Manzini» (CGB, 119).
104. GRUMAZZI - Anche Grumazze. Dosso boscoso e ricco di macerie sopra la valle del Quieto. Indica la presenza di uno dei quattro castellieri del comune detto anche Castelliere delle Siline (TCCV, 221). Grumazzo, è muro di cinta, a secco, che circonda i campi; anche maceria, cumulo di rottami. Sinonimo di masièra, mansiera (Orsera), masèra (Rovigno, Fasana, Dignano) (TGDI, 12). Riferentdosi ai castellieri, il De Franceschi notava come «la popolazione italiana quando ancora non sapeva cosa fossero gl'indicava col nome generico di grumazzi» (INS, 18). Cfr. Radossi, NLTR, 113.
105. LACO - Bacino d'acqua piuttosto abbondante. Per la diffusione del toponimo in Istria vedi Radossi, LTC, 109. 1775: «Coronal sopra le case dietro il Laco, con terreno appo le case...» (CGB, 117).

106. LAGO DEI SANTI - Abbeveratoio fuori del paese, sulla strada di Cittanova (TCCV, 27).

107. LOQUIZZE - Nel Gravisi Loquizza (TCCV, 218). Dal croato *Lokva*, laghetto, pozzanghera, pozza, pantano (HSTR, 303). Il toponimo lo troviamo anche nelle forme Loqua (Lekva) o Loquine (Lokvine). Cfr. Radossi, LTC, 102. 1775: «Coronali interni a campi detti Loquize...» (CGB, 122). 1819: Loquizza (MCCV, I, II).

108. LUBIANCA - Campi.

109. LUCONI - Dal cognome Lucon non esistente (TCCV, 217). 1775: «... confina a tramontana terreni Luconi e levante prati Lucon» (CGB, 171). 1882: Luconi (CTMA, IX, 24).

110. MADONA DE NOGAREDO - Chiesetta che sorge nel cimitero di Verteneglio. «La chiesetta della Beatissima Vergine di Nogaredo vicina a Verteneglio, molto ben tenuta, è di molta entrata... Il sig. Bartolomeo Busin fu assai benefattore a tutte queste chiese» (CUC, 460). Troviamo il toponimo nella forma Nosedo a Pirano e Isola, Noghere a Muggia, Nogariola a Montona (NLNP, 112). 1414: «Item unam terram ad Sanctum Mariam de Nogaredo magna incisa usque ad Ecclesiam» (CSG, 257). 1614: «... a ostro la scola della madonna di nogarè...» (CUC, 460). 1830: Madona (CT, 32). Nogarè, Nogaredo, da *Nucarius*, albero delle noci (DT, 86).

111. MALASTANZIA - 1775: «Conf-a Lev-te il Bosco Malastanzia» (CGB, 120). 1819: Mala Stanzia (MVCCV, VII).

112. MALE BRAIDE - Vedi Braide. 1775: «Boschetto appo Male Braide» (CGB, 118).

113. MANFRÈ - Vigna; 1614: «... li sudetti campi son in contrà di manfrè» (CUC, 461). 1780: «Valentin Modrus affittuale di terre in Manfrè» (SLMC, 113).

114. MARINCICI - Nel Gravisi Marini (TCCV, 218). Casale dal cognome Marincich. 1830: Marincich (CT, 32). 1820: Marinsich (MCV, XIV).

115. MARTINSIZZE - Campi verso San Martino di Tripoli.

116. MEDELINI - Casale derivato da soprannome (TCCV, 221). 1830: Medilini 4CT, 32). 1882: Medilini (CTMA, IX, 24).

117. MINUT - 1775: «Terreni con Coronali appo la Villa chiamati Minut» (CGB, 121).

118. MLACHE - Bosco. Dal croato *Mlaka*, pozza, pantano (HSTR, 335).

119. MONTECUCO - Campi coltivati su un'altura. Il Monte Cucco deriva il suo nome dal gaelico *Coiche*, il vertice, la sommità, il monte e si riscontra ovunque nelle località abitate in antico dai Celti (C. Buttazzoni, op. cit., p. 195-196). Cfr. Frau, DT, 56. Montecucco a Buie (TCBI, 15), Monte del Kuko a Valle (LTC, 109).

120. MONTE DELLE MADRI - Altura di 132 metri, così chiamata perché vi sorgeva, nel medioevo, il convento di San Martino di Tripoli appartenente dal 1437 alle monache di San Daniele di Venezia (TCCV, 15).

121. MONTE MARZARI - Altura di 169 metri. Da cognome diffuso a Buie (TCCV, 218).

122. MONTE SALTARIA - Dosso sovrastante la valle (m. 86) (TCCV, 221). Toponimo interessante per il suo carattere amministrativo locale. Dal lat. *Saltus*, *Saltarius*, «messium, vitium totiusque territori custos» (TCCV, 221). *Saltus*, possessione, podere, fondi rustici, tenuta (VLIL, 624). Boschi e campi sotto una sola amministrazione (NLTR, 121). Il toponimo è diffuso in Istria (Grisignana, Pisino, Rovigno, Orsera). Cfr. Frau, DT, 106.

123. MONTE SCHIAVO - Oggi sconosciuto. Ricordato dal De Franceschi nel 1234 (INS, 123).

124. MONTE SMERGO - Altura di 171 metri; è la più rilevante di tutto il territorio comunale (TCCV, 222). Smergo è specie di uccello acquatico (Colymbus glacialis) (VG, 1043). Smerghia era anche una contrada (oggi S. Vito) nel territorio di Umago proprietà della famiglia Smergo estintasi nel 1689 (FFIV, 80). Cfr. Cigui, TCCU, 192. 1819: Smergo (MCCV, I, II).

125. VIGNA. - Vigna. Dal tipo di uva coltivata. Moscato; nome d'uva per lo più bianca ed anche nera, dolcissima, detta così dal suo sapore che tien di moscato (DDV, 428). Da *Moscato*, dal basso lat. *Muscatus*, dal lat. *Muscus*, muschio, per il vago sapore di muschio (DEVI, 312). Moscati anche a Gallesano (TSAP, 324), a Cittanova (TCCC, 227).

126. MRALORIZZA - Caverna a mezzogiorno del paese. Anche Grotta del Marmo. 1681: «In una di queste caverne poco distante dalla Villa si va con una scala, et entrati si trovano varii spatii e strade distinte d'alcuni parapetti e colorati di certa pietra bianca dalla distillazione, et appar che tali Colone et altre figure siano quasi formate dall'arte» (MSPI, 482).

127. OGNISSANTI - Chiesetta a Verteneglio in contrada Santa Croce. Le prime notizie risalgono al 1567 e sono rappresentate da una lapide collocata nella chiesetta stessa. La costruzione sembra sia stata voluta da Pietro Radin con il beneplacito del vescovo cittanovese Antonio Saraceno.

128. ORTAL - Terreni concessi nel 1574 assieme a Punta Comune agli abitanti di Verteneglio. Certamente voce popolare di tradizione diretta (hortus e alis). La ritroviamo nel dignanese *Vartal* (orto) e nei dialetti croati istriani (*Vrtal*) (CSVI, 439). 1574: «L'altra Finida veramente si richiede dalle Signorie vostre in loco detto Ortal, loco in verità inutilissimo... per essere pieno di spini e de sassi» (SCC, 17). 1770: «... precisamente della Fineda luoco detto Ortal» (SLMC, 198).

129. PAPROTINE - Campi. Dal significato di felceto (in croato *papratina*). Il toponimo è diffuso in Istria e nell'area slovena (HSTR, 483). Cfr. Merkù, TCDA, 58.

130. PAVICI - Casale dal cognome Pavich ancora esistente. 1819: Pavich (MCCV, VII). 1882: Pavich (CTMA, IX, 24).

131. PEDROLA - Campagne a mezzogiorno del paese. Il Cobol fa derivare il toponimo da *Pretoriolum* «dato dai latini a quelle terre che si distinguevano per feracità e per la bontà dei loro prodotti» (TCCV, 218). 1820: Pedrole (MCV, XIX).

132. PESCHIER - 1775: «Coronal boschivo detto Peschier di Zuanne e F.lli Dubaz» (CGB, 122).

133. PIANTADE - Campo di una certa dimensione piantato a viti. Dal lat. *Plantare*, da *Planta*, che in origine significava pianta dei piedi, poi virgulto, perchè calcando con la pianta si piantavano ortaggi. Dalla radice *Plat*, che esprime l'idea di larghezza, ampiezza (DEVI, 375). Come nome locale è pure molto diffuso: Piantada vecia a Valle, Piantade larghe e curte a Momiano (NLSC, 3; TCBI, 22).

134. PIGNERI - Dal significato di Pineta. Derivato da Pinus pinea (NLNP, 113). 1775: «Bosco in Contrada Pigneri in Zudeca della Mansioneria d'ogni Santi» (CGB, 172).

135. PISSINE - Vedi Cattonari di Pissine. Le Piscine erano le antiche peschiere del Quieto. Questi vivai di pesci lungo la costa sono ricordati da Cassiodoro (TCCV, 15). Dal lat. *Piscem*, pesce. 1574: «... arrivando fino alla strada, che va a Pissine...» (SCC, 17). 1770: «... nelli pascoli di Pissine conf. in detta investitura» (SLMC, 200).

136 POLESANA - Vigneti a Grobizze. 1819: Polisana (MCCV, I, II).

137. POZZO SAN MARTINO - Anche fonte San Martino. Toponimo presente nella delimitazione confinaria tra San Giorgio e Cittanova del 1234 (TCCC, 229).

138. POTOCO - Bosco. Potoco, Potoc, Patocco, dal croato *Potok*, indica torrente per lo più asciutto (HSTR, 558). Potoco anche ad Umago (TCCU, 188).

139. POZZO VERALDA - Sorgente al confine di Buie (Stanzia Cristofoli) (TCCV, 218).

140. PRA' DEI PACIONI - Prato. Dal soprannome della famiglia Barnabà. Pra deriva dal lat. *Pratum*, forse da *paratum*, apparecchio (DEVI, 395). Pra di Crozoler a Gallesano, Pra d'Orlando e Pra grande nell'agro polese, Pradisei a Pola (TSAP, 326).

141. PRESADARI - Bosco. Forse dal croato *Presada*, piantone (HSTR, 588).

142. PROGONI - Dal croato *Progon*, sentiero per il bestiame, mulattiera (HSTR, 620). 1775: «Costiera bassa e boschiva detta Progoni del Commun di Verteneglio...» (CGB, 173). 1775: «... nelli terreni denominati Brogoni» (SLMC, 19).

143. PROHARIA - Anche Procaria (TCCV, 218). Rione di Verteneglio verso la cantina sociale. 1780: «Nicolò Orsan afittual de Terre in Canal e di un Orto in Procaria...» (SLMC, 113).

144. PUNTA COMUNE - Chiude a nord il Porto di Daila. Anche contrada (TCCV, 218). 1614: «Punta comuna qual è tutta boschiua, et serve par taio da legnio da brusar essendo catasticato per

seruitio di San Marco per condurla a Venetia, seruendo anco questo sitto per pascolo danimali grossi cioue buini, et cauali, e le bestie minute sono trouate dentro tutti li possono aqusare, et fargli pagar la pena» (CUC, 486). 1728: «... nell'anno 1574 concesse le due finide di Punta Comuna» (SLMC, 49). 1867: Sp. Comune (UUP, 6310).

145. PUNTA COSTA - Forse sotto quota 55 metri, a sud-ovest del Monte Saltaria (TCCV, 222). Costa, fianco o falda di collina o montagna. Dal lat. *Costa* (DT, 55). Vedi anche il toponimo Cos'cera. 1794: P.a Costa (DM, 254).

146. PUNTA DE JURE - Bosco. Da nome proprio.

147. PUNTA FONTANELLE - Forse sotto quota m 39, a sud-est del Monte Saltaria (TCCV, 222). 1794: P.a Fontanelle (DM, 254).

148. PUNTA ORTAL - 1728: Ponta Ortale (SLMC, 49). Vedi il toponimo Ortal.

149. PUNTA SAN DIONISIO - Vi sorgono le rovine della chiesetta di S. Dionisio. Vedi S. Dionisio.

150. PUSTIACH - 1775: «Bosco detto Pustiach di Zuanne, e F.lli Dubaz...» (CGB, 120).

151. QUIETO - «Ebbe questo fiume negli antichi tempi dagli indigeni il nome Nengon. I Greci credendolo un ramo del grande Istro (Danubio) che per lui veniva a metter foce nell'Adriatico, lo chiamavano anche Istro ed Istria la penisola da questo attraversata. Il nome odierno di Quieto lo deve probabilmente al lento decorrere delle sue acque. Nasce nel territorio di Pinguente presso Colmo, alimentato da molte sorgenti che scaturiscono in prossimità al suo alveo ed oltrepassate le "Porte fi ferro" riceve il tributo di numerosi affluenti, fra i quali i più considerevoli sono la Brazzana a destra che a lui s'unisce presso Sovignacco, e la Bottonegla a sinistra che v'influisce sopra Montona. La lunghezza del fiume è di 50 chilm., il suo bacino di ettari 42.000 dei quali 4.300 ossia un decimo è piana; la massima larghezza della sua valle sotto Montona è di 1.500» (MGSS, 31-32). Vedi anche Kandler, TCCV, 222. In tempi meno remoti fu detto Nengon, Ningum, Nengo e posteriormente Layme, Aime, Lemo, Leme; mentre il nome Quieto venne dato dai Veneziani dapprima alla sua foce per la qualità del porto che formava, e poi esteso a tutto il suo corso (TCC, 15-16). Cfr. Benussi, ISA, 179-183; Manzioli, NDPI, 35.

152. RADINI - Casale dal cognome Radin. 1830: Radini (CT, 32). 1867: Radini (UUP, 6310).

153. RAUNIZZE - Si riferisce a terreni pianeggianti. Dal croato *Ravnica*, pianura, piano, spianata (HSTR, 62). 1775: «Boschetto con terreni chiamati Raunizze di Zuane Sborovaz» (CGB, 121).

154. REBRE - Picoli appezzamenti di terreno ai piedi del villaggio. Forse dal croato *Rebrac*, *Rebraca* (?), erba starnuto (Achillea ptarmica) (HSTR, 677); oppure da *Reber*, fianco di un monte, di un colle (TCDA, 113).

155. RIVALI - Da *Rival*, striscia di terreno lungo le fosse (VG, 889), oppure strada in salita (DEVI, 428). Riva corrisponde a colle, collina, salita, proprietà terriera sita su colli. Dal lat. *Ripa*, con connessioni greche e germaniche indicanti rapido pendio (DEVI, 428). 1775: «Terreni detti Rivali sotto le case di Michiel, e C.C. Serbani...» (CGB, 122).

156. ROJA DI PALISANO - Forse la sorgente Polesana al confine verso villa Gardossi (TCCV, 222). La voce è corruzione di Roggia, e indica canale artificiale al lato di un fiume per condur l'acqua ai mulini (TGDI, 14). Dal lat. medievale *Rugia*, dal classico *Arrugia*, galleria di miniera (DEVI, 431). Troviamo la Roia ad Umago (TCCU, 190), la Ruia a Rovigno (NLTR, 120). Cfr. Radossi, LTC, 98.

157. RONCO - Prato. Usato come toponimo generico per indicare prati in pendenza in un canalone (TCCV, 222). La voce sta pure ad indicare colline ridotte a cultura (RLTM, 267). «Ronchus, runcalis, runcarius, runca... ager incultus, runcandus a noxiis et inutilibus herbis et sentibus» (GMIL, 1120). Dal lat. *Runcare*, roncare, sarchiare, disboscare (TCCC, 229). Vedi anche Frau, DT, 104. 1614: «Sitto del bosco chiamato da roganazzi ouero ronchi...» (CUC, 476). 1819: Ronchi (MCCV, VII).

158. ROSSA PAUSATORIA - Forse roggia. Ricordata dal De Franceschi (TCCV, 218).

159. ROSSE DI MEDERNO - Come sopra.

160. ROTTARICO - Canale in val di Quieto, derivato dagli straripamenti del fiume; questi canali sono detti in termine generico «rottacci». È forse il Bottarico, a cui accenna il Kandler (TCCV, 222). 1830: Canale Rottarico (CT, 32).

161. RUDELLIN - Forse dalla ruda (ruta), erba medicamentosa (?). Dal lat. *Ruta*, pianta aromatica amara (DEVI, 436).

162. RUPA - Campagne. Il toponimo ha il significato di Valle, avvallamento, cavità, buco in terra, ed è comunissimo in Istria (TCDA, 114). Dal croato *Rupa*, buca, fossa (DT, 105). Rupa a Orsera e Parenzo (TCCV, 218), Roupa a Rovigno (NLTR, 119), Contrada Rupa a Umago (TCCU, 198).

163. SAN DIONISIO - Anche Punta e Castelliere di S. Dionisio (m 117) (TCCV, 223). 1830: St. Dionisio (CTMA, IX, 24). 1882: St. Dionisio (CT, 32).

164. SAN GIORGIO - Nel Gravisi, S. Giorgio Laymis. Chiesetta e castelliere preistorico. Dall'antico nome del Quieto, che fu chiamato anche Laime, Layme, Lemo, Leme, (laima, lama, valle acquaria, palude) (TCCV, 223). «... a S. Giorgio scorgonsi i resti di un castelliere, alterato però parecchio dalla costruzione di un castello medioevale andato pur esso in rovina» (CP, 94). Per ciò che concerne la chiesetta, scrive il Tommasini: «Ha Villa Nuova nel suo territorio alcune chiese, cioè San Giorgio posto nei dirupi dell'antica Emonia... e poi chiesa nuova, senz'alcuna antichità...» (CSG, 269). Troviamo S. Giorgio a Fianona, Portole, Stridone, Paugnano, Sovignacco, Bogliuno, Grimalda (DNE, 169). 1525: S. Zorzi V. (DH, 36). 1882: St. Giorgio (CTMA, IX, 24).

165. SAN LORENZO - Chiesetta campestre in località Pavici. «La quinta chiesa è di S. Lorenzo entro un boschetto, e tiene nella facciata due notabili antichità romane...» (CSG, 270). Troviamo S. Lorenzo al Mare a Cherso, S. Lorenzo d'Albona, di Leme, di Daila (NDS, 5-10).

166. SAN MARTIN - Chiesetta campestre costruita con i resti dell'omonimo monastero. Troviamo San Martin di Vettura presso Albona, San Martin in Cameler presso Orsera, S. Martino di Midian a Dignano, S. Martino di Leme, S. Martino in Valle a Cherso, S. Martino del Castello a Sissano (NDS, 5-10), Salita San Martin a Rovigno (NLTR, 92). 1230: «... quae Haetenus Rectores ipsius Ecclesiae S. Martini fecerunt prefato Episcopo Girardo et suis predecessoribus» (CDI, 1230). 1337: «... Ecclesiae memorate S. Martini et cum istantia postulavit...» (CDI, 1337). 1650: «Camminando verso mattina da Verteneglio un miglio passata la chiesa di S. Martino v'erano anticamente alberghi delle monache di S. Daniele da Venezia...» (CSG, 268).

167. SAN MARTIN DE TRIPOLI - Toponimo che ricorda l'esistenza, in passato, dell'omonimo monastero sito sul Monte delle Madri. Detto monastero fu donato nel 1180 da Giovanni, vescovo di Cittanova, al priore di San Daniele di Venezia. Nel 1230 fungono da protettori del monastero Vido e Fabiano, Signori del Castello di San Giorgio al Quieto. Nel 1276 amministratore dello stesso era un certo Nicolò nominato da Rodolfo, priore di San Daniele. Biachino da Momiano, avendone usurpato i beni, fu costretto a restituirli al priore di San Daniele, Bonifacio di Castromonte. Nel 1342 ai cistercensi di Venezia subentrò il monastero di San Giorgio di Capodistria, e, nel 1437, le monache agostiniane (CD, 194).

168. SAN MICHELE - Antica chiesa e cimitero di Villanova, località che primieramente sarebbe esistita in questo posto (TCCV, 224). San Michele di Leme, San Michele in Monte presso Pisino, San Michele Sottoterra a Visignano, a Valle, San Michele d'Ariol a Capodistria, San Michele di Bagnole a Dignano, San Michele di Panzago sempre a Dignano, San Michele di Sarafel presso Parenzo (NDS, 3-10).

169. SAN ROCO - Chiesetta a Verteneglio, la cui costruzione originaria risale al XIV secolo. A causa delle frequenti epidemie di peste e di colera, la parrocchia decise il rinnovamento della chiesa e del culto a San Rocco erigendo una nuova chiesetta nel luogo dell'attuale.

170. SAN ZENON - Chiesa parrocchiale di Verteneglio. Il riferimento più antico alla chiesa risale al 1337. Nel 1776 i capifamiglia vertenegliesi incaricavano l'architetto Filippo Dongetti di progettarne una nuova da erigersi sul luogo della vecchia. I lavori iniziarono nel 1859 a spese del Comune e con il contributo spontaneo della gente (CDI, 1337). Vedi anche G.F. Tommasini, CSG, 268; Anonimo, SLMC, 65.

171. SANTA CROSE - Rione meridionale di Verteneglio. Una croce di legno indicava la strada che collegava Val de Caneva al villaggio.

172. SANTA MARCORA - Campi verso Luconi. Vi sorgeva in passato la chiesetta campestre di Sant'Ermacora. 1614: «... altro pezzetto di uigna in barè era di martin zapador ha per confine a tramontana la scola di san mocor...» (CUC, 461). 1775: «Bosco intorno la Chiesa di Santa Ermagora d'Antonio Radin...» (CGB, 171).

173. SANTI QUARANTA - Era «ottimo porto» ai piedi di Castel San Giorgio (TCCV, 224). 1794: Quaranta (DM, 254).

174. SASSO GROSSO - Punta rocciosa a 69 metri sulla valle, all'estremità orientale del comune (TCCV, 224). Chiude la parte occidentale della Valle.

175. SCALNIZZA - Anche Scadnizza (forse l'odierna Scaunizze) (?). Ha il significato di solco scavato profondamente nella roccia. Dalla stessa radice di *Škalje*, pietre (IR, 103). Cfr. Merku, TCDA, 114. 1553: «... Scalnizza de longo via per la strada de S. Lorenzo de Daila...» (SCC, 6). 1614: «... e per ostro tomaso ochio grosso sula stancia di scalniza, tutto e campi» (CUC, 466). 1775: «Bosco detto Scadnizza e Ronco di Ginevro di Zuanne...» (CGB, 120).

176. SCARLINE - Bosco.

177. SCARPEI - Campagne (TCCV, 224). 1819: Scarpei (MCCV, VII).

178. SCOLCA - Toponimo documentato dal De Franceschi nel 1234 (INS, 123). La voce Scolca è una variante di Scolta che equivale a sentinella, guardia. Scolca si dice nel Veneto d'un luogo elevato. Da Scolta derivò il diminutivo di Scolcula, mutato in Scorcola (CM, 328). Cfr. col croato *Školjka*, conchiglia (HSTR, 801).

179. SCRIGNARI - Casale derivato dal cognome Scrignar o Scrigner.

180. SCRILINE - Boschi. Dal croato *Škrilja*, lastra di pietra (HSTR, 802).

181. SERAGGIO - Anche Seraio. Equivale a luogo cinto da muro o siepe (NLSC, 4). Dal provenzale *Serralh*, serratura. Dal tardo lat. *Serraculum*, chiusura (DEVI, 456). Lo troviamo anche a Umago nella forma Seraio (TCCU, 192), e nelle forme Seraiette e Seraja vecia a Valle (NLSC, 6-9, 4). 1775: «Costiera boschiva detta Seraggio, con Coronal appo il Campo dei batta» (CGB, 122).

182. SERBANI - Di sopra e di sotto. Casale derivato dal cognome Serban o Serbanovich ancora presente. 1819: Serbani (MCCV, VII).

183. SOLINE - Campi. Paludi che ancor oggi conservano il nome di saline (TCCV, 502). Cfr. il croato *Soline*, saline (HSTR, 804).

184. SOLINSCA STRAN - Boschi. 1819: Solliscastran (MCCV, VII).

185. SORGHIA - Campagne. Derivato dal cognome Sorgo, diffuso nel comune di Portole (TCCV, 224). 1819: Sorghia (MCCV, VII).

186. SOTO EL FORNO - Campo e bosco a Turini. Probabilmente perché vi era un forno.

187. SPINOTIA - Contrada. Dal cognome Spinotti, cospicua famiglia proveniente dalla Carnia e stabilitasi a Grisignana, ora estinta (TCCV, 224). Possedevano nella Gismania della Carnia donde si trasferirono a Grisignana beni feudali per antiche concessioni del Patriarca d'Aquileia ed erano insigniti di speciali privilegi (SRFG, 230).

189. STAIA - Anche Staggia. Equivale a posto recintato al pascolo per il riposo degli animali (TCDA, 140). 1775: «Boschetto con terreni chiamati Raunizze... con pezzo contiguo detto Staggia» (CGB, 121). Staggia presso Sichici (TSAP, 330).

190. STANZIA BARÈ - Come termine generico, barè equivale a luogo incolto (NLSC, 2). Toponimo molto comune in Istria nelle forme *Baredine* (Buie, Torre, Sissano e Promontore) (NLSC, 2), *Baree* (Umago), *Baredo* (Pirano). A Rovigno e Dignano, *Vedorno* (TCCV, 216). Deriva dal gallico *Barros*, ciuffo, estremità cespugliosa (TCCC, 219). 1780: «Michiel Pauluzzi collono de Sign. Rigo... sopra la Stanzia Barè» (SLMC, 3).

191. STANZIA BLAGAJA - Da cognome. Michiel Blagaja abitante nelle stanzie di Cittanova è documentato dal 1538. 1775: «Bosco alla Stanzia Blagaja di Zuanne, e c.c. Cattunar» (CGB, 167). 1820: Blagaja (MCV, XIV).

192. STANZIA COCI - Casale a nord-ovest di Marincici.

193. STANZIA MONTE - 1780: «Mattio Cudia collono di terre sopra la Stanzia detta sul Monte» (SLMC, 113).

194. STANZIA PAULIA - 1717: «Stanze Ponta, Paulia e Varvaria possesse dalli conti Sabini» (SCC, 90). 1775: «Due Stanze dette Paulia e Varvaria del Conte Santo Grisoni» (CGB, 167).

195. STANZINA - Equivale a piccola stanzia (TCCV, 225). Usato anche come termine generico ad indicare insediamento rurale. Dal lat. volgare *Stantiam*, derivato di *Stans*, *Stantis*, rimanere, restare (GDG, 1908). Cfr. con Radossi, LTC, 119. 1819: Stanzina (MCCV, VII).

196. STERPÈ - Bosco comunale in costiera, verso il confine di Cittanova (TCCV, 225). Dal lat. *Stirpetum*, sterpeto. Troviamo Sterpedin a Cittanova e Sterpet a Pinguente (TCCI, 18), Sterpagne a Merischie (NLSC, 5), Sterpet a Umago (TCCU, 193). 1553: «... appresso il Bosco dei Sterpedi sotto Villa Nova...» (SCC, 5). 1614: «... è posta fra il mezo di due boschi che si tocano insieme uno domandato sterpè» (CUC, 449). 1775: «Bosco detto Sterpè di Bortolo e cc. Rota Manzini» (CGB, 117). 1819: Sterpè (MCCV, VII).

197. STOCOVIZZA - Campi. Dal cognome Stocovaz. Cfr. Cigui, TCCU, 193.

198. STRICHE - Boschi a oriente di Radini. Indica una stretta fascia di terreno (VG, 1106). Dall'alto tedesco *Strik*, cosa lunga e stretta come la traccia lasciata da un oggetto che striscia (DEVI, 588).

199. STROLIGARIA - Nel Gravisi Stroligheria; fu proprietà dei P.P. di Daila (TCCV, 219). Dal cognome Strolego.

200. SUMANIA - Contrada. Suma, fogliame che si dà da mangiare alle capre e alle pecore (VG, 1120). 1775: «Terreno segativo in contrada sumania» (CGB, 173). 1819: Sumania (MCCV, VII).

201. SUS'GNEVIZZA - Rione di Verteneglio posto dietro la scuola elementare.

202. TALPON - Bosco che si estende dietro il cimitero in direzione Carigador. Dal pioppo bianco (Populus alba) (VG, 835). Da una voce prelatina *Talpa*, col significato di tronco, albero, piede (DEVI, 607). Vedi anche Frau, DT, 114.

203. Tamalinca - 1775: «Boschetto appo Male Braide detto Tamalinca di Mattio Lubiana, degli Eredi Dubaz» (CGB, 118).

204. TELZUE - Campi tra Luconi e Marincici.

205. TIOLA - Valletta in contrada Pedrola. Tiola ha il significato di trappola per uccelli, uccellanda o fresconada (VG, 1156). Tiola anche ad Umago (TCCU, 194).

206. TODISCA VALA - Campi. Letteralmente Valle tedesca.

207. TORRENTE LAURE - Ruscello che scorre in una valle profonda al confine orientale del comune. Dal lat. *Lavre*, *Lapere*, sottili lastre di pietra (TCCV, 225). Probabilmente si tratta di una parola prelatina, che vede all'origine una base indoeuropea preromana *Lawira*, *Lawara* (CSVI, 437). Cfr. Frau, DT, 74. Lavoran a Valle d'Oltra, Laura a Maresego, Laurana sito, Lavrì a Rovigno (NLTR, 107).

208. TRABOS'GNAC - Campi in Cavalier.

209. TRESSO - Campi. Arginetto fra i cavedini dove si ammucchia il sale appena fatto (VG, 1313). Dal lat. *Transversa*, traversa (TCCC, 233).

210. TRIMUNI - Campi tra Fernetici e Luconi. Forse indica solco fatto dal sarchio, striscia di terreno fra due solchi (DEVI, 632).

211. TURINI - Casale. Da cognome. I Turini erano un'antica famiglia di Buie (TCCV, 224). 1882: Turini (CTMA, IX, 24).

212. TURINIA - Campagne a occidente del villaggio. 1175: «Terreni in Valle di Turrinia di Giure Mutica...» (CGB, 174).

213. ULICHE - Pascoli a sud-est di Radini. Uliche, assume il significato, nel dialetto slavo, di oliveto.

214. VALARON - Parte della valle del Quieto sotto il Monte Castellier. Anche Castelliere del Valaron o di Villanova (TCCV, 225). «Il più importante di questi, che appunto prende il nome da Villanova era di speciale importanza per la sua ampiezza e per la sua posizione sopra il promontorio sporgente nella valle. Gli scavi che vi vennero eseguiti in più riprese, diedero larga messe d'importanti documenti facendoci pure conoscere le tombe d'un periodo arcaico della prima epoca del ferro» (CP, 94).

215. VAL CANEVA - Anche Val di Cànevo; al mare verso San Lorenzo di Daila (TCCV, 219).

216. VAL CARENE - 1717: «... Val Carene nella Contrada Fiorini» (SCC, 90). Valcaron a Sissano (TSAP, 331).

217. VALDERIA - Contrada verso il mare (TCCV, 219). Probabilmente deriva da cognome (?).

218. VALENTICI - Casale. Dal cognome Valente o Valentich (TCCV, 219). 1775: «Bosco alla Stanza detta Valentich di Nicolò Franceschi» (CGB, 170).

219. VALIZZA - Campi. In passato era un prato acquitrinoso sotto il Monte Saltaria. È diminutivo slavo di valletta (VG, 1199).

220. VALIZZA DEI ZUCHI - Terreno coltivato verso Buie. Probabilmente deriva da soprannome (?).

221. VELI GRABAR - Bosco. Dal croato *Grab*, carpino (Carpinus betulus) (HSTR, 163).

222. VELE GRAIE - Campi e boschi. Graia, è termine che indica cespuglio, siepe spinosa (VG, 449).

223. VERARDA - 1780: «Zorzi Crobel affitual di Terre in Verarda...» (SLMC, 113).

224. VERTENEGLIO - Grosso borgo situato a 144 metri s.l.m. Il più antico riferimento alla località risale al 1234 dove appare come Ortoneglo. L'ipotesi che lo vuole derivato da Hortus Niger, non è suffragata da prove. Per le altre notizie vedi l'introduzione.

225. VILLANOVA - Anche Villanova del Quieto o Villa S. Giorgio. Sorse col decadere del vicino castello di San Giorgio in Layme. Sembra che anticamente fosse posta dove oggi sorge il cimitero di San Michele, luogo successivamente abbandonato a causa della malaria (TCCV, 225).

226. VRUCIAC - Grande sorgente d'acqua verso Santi Quaranta.

227. VRUIE - Gruppo di sorgenti sotto le Grumazze (TCCV, 226). Dal croato *Vrulja*, sorgente, scaturigine d'acqua (HSTR, 920).

228. ZANCOSA - Bosco e contrada. Parte ricurva di strada (DEVI, 655), o forse da *zanco*, sinistro (VG, 1243). 1614: «Stancia in barè... ha per confine uerso leuante Zan cosa» (CUC, 464). 1714: «Fu proposto da Zuppano, che da Tomaso cattunar vien esibito di dare Ducati cento... per li boschi... Zancosa» (CGB, 169). 1882: Zancosa (CTMA, IX, 24).

229. ZEDOVIS'CE - Vigna. 1614: «Nel ditto sitto sula sumità dun monticello chiamato di Zodonischio tutto boschivo serue per taio de legnia da brusar» (CUC, 456). 1775: «Pon-e il Bosco Xidovischie» (CGB, 117).

230. ZELENICA - Bosco. Dal croato *Zelenika*, alloro spinoso, aghifoglio (Ilex aquifolium) (HSTR, 963).

231. ZLIP - Bosco. Forse deriva da *Zlijeb*, scanalatura, canaletto (HSTR, 983) (?).

232. ZUDECA - Campi tra Cavalier e Marincici. Toponimo molto diffuso in Istria, indica luogo per la concia delle pelli (VG, 1271). Lo troviamo a Portole, Grisignana, Pinguente, Pisino e Parenzo (DEVI, 758). 1775: «Bosco in Contrada Brich, con altro pezzetto in contrada Zudeca separati l'uno, dall'altro» (CGB, 168).

INDICE DEI TOPONIMI

59. Castelarich
60. Castelier
61. Catonari de Pissine
62. Catonari de Vale
63. Cendachi
64. Cernizza
65. Cherti
66. Cluco
67. Cocetich
68. Comunela
69. Contrada dela Madona
70. Contrada Farné
71. Contrada Mostra
72. Contrada Papalar
73. Contrada Pillon
74. Contrada Smergo
75. Contrada Zigantia
76. Corneria
77. Coronaz
78. Cosara
79. Cos'cere
80. Covri
81. Cras
82. Cutinia
83. Dision
84. Dolzich
85. Druscovici
86. Duala
87. Duorina
88. Fernetici
89. Fiorini
90. Foiba dei Colombi
91. Foiba Colombera
92. Foiba San Lorenzo
93. Fondina
94. Fontana
95. Fonte di Lavreto
96. Fornace
97. Gilovizza
98. Giurizia
99. Gorincari
100. Graber
101. Gradis'ce
102. Grobizze
103. Grum
104. Grumazzi
105. Laco
106. Lago dei Santi
107. Loquizze
108. Lubianca
109. Luconi
110. Madona de Nogaredo
111. Malastanzia
112. Male Braide
113. Manfré
114. Marincici
115. Martinsizze
116. Medelini
117. Minut
118. Mlache
119. Montecuco
120. Monte delle Madri
121. Monte Marzari
122. Monte Saltaria
123. Monte Schiavo
124. Monte Smergo
125. Moscati
126. Mramorizza
127. Ognissanti
128. Ortal
129. Paprotine
130. Pavici
131. Pedrola
132. Peschier
133. Piantade
134. Pigneri
135. Pissine
136. Polesana
137. Pozzo San Martino
138. Potoco
139. Pozzo Veralda
140. Pra' dei Pacioni
141. Presadari
142. Progoni
143. Proharia
144. Punta comune

145. Punta Costa
146. Punta de Jure
147. Punta Fontanelle
148. Punta Ortal
149. Punta San Dionisio
150. Pustiach
151. Quieto
152. Radini
153. Raunizze
154. Rebre
155. Rivali
156. Roja de Palisano
157. Ronco
158. Rossa Pausatoria
159. Rosse di Mederno
160. Rottarico
161. Rudellin
162. Rupa
163. San Dionisio
164. San Giorgio
165. San Lorenzo
166. San Martin
167. San Martin de Tripoli
168. San Michele
169. San Roco
170. San Zenon
171. Santa Crose
172. Santa Marcora
173. Santi Quaranta
174. Sasso Grosso
175. Scalnizza
176. Scarline
177. Scarpei
178. Scolca
179. Scrignari
180. Scriline
181. Seraggio
182. Serbani
183. Soline
184. Solinsca Stran
185. Sorghia
186. Soto el Forno
187. Soto el Torcio
188. Spinottia
189. Staia
190. Stanzia Baré
191. Stanzia Blagaja
192. Stanzia Coci
193. Stanzia Monte
194. Stanzia Paulia
195. Stanzina
196. Sterpè
197. Stocovizza
198. Striche
199. Stroligaria
200. Sumania
201. Sus'gnevizza
202. Talpon
203. Tamalinca
204. Telzue
205. Tiola
206. Todisca Vala
207. Torrente Laure
208. Trabos'gnac
209. Tresso
210. Trimuni
211. Turini
212. Turinia
213. Uliche
214. Valaron
215. Val Caneva
216. Cal Carene
217. Valderia
218. Valentici
219. Valizza
220. Valizza dei Zuchi
221. Veli Grabar
222. Vele Graie
223. Verarda
224. Verteneglio
225. Villanova
226. Vruciac
227. Vruie
228. Zancosa
229. Zedovis'ce
230. Zelenica
231. Zlip
232. Zudeca

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E ABBREVIAZIONI

CD L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974.

CDI P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vol. I-V, Trieste, 1986.

CGB V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nel prosieguo *ACRSR*, n. 4).

CH F. BABUDRI, «Catasticum Histriae», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), vol. XXV (1909), p. 317-368.

CP C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1981.

CSG G.F. TOMMASINI, «De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. IV (1837), p. 266-271.

CSVI G. DI MAURO, «Contributo allo studio dei volgarismi istriani», *AMSI*, Trieste, vol. LXXXI-XII (1981-82), p. 429-445.

CT ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Catasto Franceschino*, Trieste, 1830, sez. 32 (in allestimento).

CTMA CARTA TOPOGRAFICA MILITARE AUSTRIACA, *Cittanova und Montona, zone 24, col. IX*, scala 1:75000, Trieste, 1882.

CUC M. BERTOŠA, «I catatici di Umago e Cittanova. La modesta realizzazione di un grandioso progetto veneto», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 414-487.

DDV G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, 1856.

DEVI D. DURANTE; G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto italiano*, Padova, 1981.

DH L. LAGO; C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli *ACRSR*, n. 5).

DNE A. SCOCCHI, «Toponomastica giuliana. La distribuzione dei nomi ecclesiastici nelle varie località», *Porta Orientale* (nel prosieguo *PO*), Trieste, vol. XIX (1949), p. 168-173.

DT G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1978.

EENG E. FRAUER, «Esame etimologico di nomi geografici istriani», *AT*, vol. XII (1886), p. 152-157.

FFIV G. DE TOTTO, «Feudi e feudatari nell'Istria veneta», *AMSI*, vol. LI-LII (1939-40), p. 55-107.

GDG L. FELICI; A. RIGANTI; T. ROSSI, *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, 1988.

GMIL C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1883-1887.

HSTR M. DEANOVIĆ; J. JERNEJ, *Hrvatsko srpsko talijanski rječnik - Vocabolario croato o serbo italiano*, Zagabria, 1975.

INS C. DE FRANCESCHI, *Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879.

IR *Istarski Razvod* [Atto di confinazione], a cura di J. Bratulić, Pola, 1989.

ISA B. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste, 1883.

LTC G. RADOSSI, «La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria», *ACRSR*, vol. XX (1989-90), p. 85-131.

MCCV ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa censuaria della Comune di Villanova nel Litorale, Circolo d'Istria, Distretto di Buje*, 1819, segn. 582.

MCV ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa censuaria della Comune di Verteneglio nel Litorale, Circolo d'Istria, Distretto di Buje*, 1820, segn. 268.

MGSS B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (litorale)*, Parenzo, 1903.

MSPI P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

NDPI N. MANZIOLI, *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.

NDS G.A. GRAVISI, «Nomi di Santi con indicazioni locali nella toponomastica istriana», *Atti* del IX Congresso Geografico Italiano, Genova, 1924, p. 3-10.

NLNA G.A. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da nomi di animali», *PO*, vol. XII (1942), p. 158-164.

NLNP G.A. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da nomi di piante», *Pagine Istriane* (nel prosieguo *PI*), Capodistria, 1908, n. 5-6, p. 107-114.

NLSC G.A. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da specie di colture», *PI*, 1910, n. 6-9, p. 1-5.

NLTR G. RADOSSI, «I nomi locali del territorio di Rovigno», *Antologia* del concorso Istria Nobilissima (nel prosieguo *AIN*), Trieste, vol. II (1969), p. 57-135.

NSM P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875.

RLTM G. PONTINI, «Reliquati ladini nella toponomastica di Muggia d'Istria», *AT*, vol. I-II (1938-39), p. 239-278.

SCC *Stampa Comunità di Cittanova et Comun di Verteneglio contro Co: Sabini al taglio*, 1730.

SLMC *Sommario delle più importanti leggi del Serenissimo Maggior Consiglio...*, Venezia, 1757.

SRFG G. RADOSSI, «Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Grisignana d'Istria», *ACRSR*, vol. XVIII (1987-88), p. 185-239.

TCBI G.A. GRAVISI, «Toponomastica del comune di Buie d'Istria», *AMSI*, vol. LI (1939), p. 10-27.

TCCC L. UGUSSI, «I toponimi del Comune catastale di Cittanova», *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 207-236.

TCCI G.A. GRAVISI, «Toponomastica del comune di Cittanova d'Istria», *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 3-19.

TCCU R. CIGUI, «Toponomastica del Comune catastale di Umago», *AIN*, vol. XXIII (1990), p. 177-206.

TCCV G.A. GRAVISI, «Toponomastica del comune catastale di Verteneglio», *AMSI*, vol. XLIV (1934), p. 210-226.

TCDA P. MERKÙ, *Toponomastica del Comune di Duino Aurisina*, Fagagna, 1990.

TCU G.A. GRAVISI, «Toponomastica del Comune di Umago», *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 9-21.

TDI L. LAGO, *Terra d'Istria, viaggio pittorico attraverso i paesaggi della penisola istriana*, Trieste, 1987.

TGDI G.A. GRAVISI, *Termini geografici dialettali usati in Istria*, Capodistria, 1904.

TPRM A. ŠONJE, «Toponomastički podaci sliva rijeke Mirne» [Dati toponomastici sul corso del Quieto], *Buzetski Zbornik* [Miscellanea Pinguentina], Pinguente, vol. IV (1980), p. 133-150.

TSAP R. MATIJAŠIĆ, «Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 307-344.

UUP *Carta topografica militare austriaca, Umago und Parenzo*, n. 6310, Trieste, 1867.

VG E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1990.

VHARP D. KLEN, «Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom (sastavjen od Fabija da Canal, godine 1566)» [Il catastico della legna da ardere nei boschi istriani durante il dominio veneto, compilato da Fabio da Canal, nell'anno 1566], *Vjesnik Historijskog Arhiva Rijeka i Pazin* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XI-XII (1966-67), p. 7-88.

VLIL G. CAMPANINI; G. CARBONI, *Vocabolario latino-italiano, italiano-latino*, Torino, 1981.

ALTRI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. AA.VV., *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985.
2. Benussi, B., *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.
3. Cervani, G.; De Franceschi E., «Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 7-117.
4. Corbanese, G.G., *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato di Aquileia*, Bologna, 1983.
5. Gravisi, G., «Curiosità toponomastiche in Istria», *Archivio Veneto*, Venezia, vol. XXXII-XXXIII (1943), n. 63-64, p. 1-10.
6. Kandler, P., *L'Istria*, Trieste, 1846-1852 (rivista).
7. Krajcar, I., «Dvije još neobjavlene isprave na pergameni o dogadjajima u Brtonigli 1548 godine» [Due documenti inediti riguardanti gli avvenimenti a Verteneglio nel 1548], *Istarska Danica*, 1977, p. 173-175.
8. Krajcar, I., «Povijesne crtice iz Brtonigle u Istri» [Note storiche su Verteneglio in Istria], *Istarska Danica*, 1973, p. 123-125.
9. Buttazzoni, C., «Monte Cucco e Monte Catalano», *AT*, vol. I, n.s. (1869-70), p. 195-196.
10. Kolić, M., Inventario delle chiese di Verteneglio, «Archivio Parrocchiale di Verteneglio», 10, I, 1968.
11. Olmo, F., «Descrittione dell'Istria», *AMSI*, vol. I (1885), p. 479-480.
12. Parentin, L., «Cenni storici sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria», *AT*, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.
13. Parentin, L., «Dagli Statuti di Cittanova (Codice Marciano), Segnatura roveri et boschi», *AMSI*, vol. XV (1967), p. 115-130.
14. Parentin, L., *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987.
15. Predonzani, E., *Piccola storia di un piccolo paese. Verteneglio*, Trieste, 1968.
16. Schiavuzzi, B., «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVIII (1932), p. 178-211.

SAŽETAK: »*Toponomastika katastarske općine Brtonigle*« - Nakon sažetog prikaza povijesnog profila s naglaskom na najvažnijim zbivanjima (naseljevanje novih kolona, kuga, osnivanje seoske komune itd.), autor se zadržao ne razmatranju rezultata toponomastičkog istraživanja, koje se odnosi na katastarsku općinu Brtonigle. U ogledu je analizirano 232 toponima različitog podrijetla u svjetlu višestruke nazočnosti naroda i jezika na cjelokupnom području Istre.

Pored toponima očevićno latinskog podrijetla nalazimo i druge, što su proizišli iz slavenske kolonizacije teritorija. Najbrojnija je kategorija patronimskih toponima, kod kojih nalazimo sufiks -ia kao dodatak korijenu, što upućuje na značenje pripadanja ili vlasništva. Lokalni nazivi botaničke derivacije (fitotoponimi) i oni nastali svetaca (agiotoponimi), kako u venetskom, tako i u talijanskom obliku, ne razlikuju se od onih u susjednim općinama. Uobičajeni geotoponimi kao brijeg, dolina, vrh, rijetko se samostalno javljaju. Često ih nalazimo u varijantama ili sinonimima s dodacima različite naravi, što je dovelo do velike raznolikosti toponima.

Naposljetku, ima i toponima koje ćemo naći samo u dokumentima, katastarskim knjigama i nacrtima. Ovi posljednji možda su najzanimljiviji zbog njihovog povijesnog značaja budući da svjedoče o tome kako se mijenjalo i preobražavalo jedno područje zahvaljujući ljudskom utjecaju.

POVZETEK: »*Toponomastika občinskega katastra Brtonigle*« - Na začetku razprave je avtor podal kratek profil omenjenega kraja in pri tem označil nekatere pomembnejše etape njegove zgodovine (naselitev novih kolonov, kuga, oblikovanje vaške skupnosti itd.). Sledila je analiza toponomastike občinskega katarska kraja Brtonigle. Analiziranih je bilo 232 po izvoru različnih toponimov, ki si jih lahko razlagamo kot posledico številnih preseljevani različno govorečih ljudstev na območju Istrskega polotoka. Poleg toponimov, ki so brez dvoma latinskega izvora, je najti tudi take, ki so nastali ob slovanski kolonizaciji Istre. Med njimi predstavljajo najštevilnejšo skupino rodbinska imena, prio katerih je bil na korensko osnovo dodan sufiks -ia, z njim je bila označena pripadnost ali lastnima. Iz botanike izhajajoča lokalna imena (fitotoponimi) in tista, ki izhajajo iz imena kakega svetnika (agiotoponimi) tako v istrsko-beneški kot v italijanski obliki, se ne razlikujejo od

imen, ki jih najdemo v okoliških občinah. Med geotoponimi se obča imena kot npr. gora, dolina, rt redko pojavljajo v svoj prvotni obliki. Pogosto jih najdemo v obliki sinonimov in inačič z dodatnimi oznakami različnih vrst, ki na tak način tvorijo raznovrstne toponime.

Na koncu naj omenimo še toponime, ki jih je najti samo v uradnih listinah, mapah ali katastrskih registrih. Morda so prav ti še najbolj zanimivi zaradi svojega zgodovinskega pomena, saj jasno pričajo o spremembah in alteracijah, ki jih na določenem ozemlju povzroča človek s svojo prisotnostjo.

LA CLASSE DIRIGENTE VENETA E I PIANI DI RISANAMENTO DELL'ISTRIA - RUOLI E PROSPETTIVE DI SVILUPPO PER POLA IN UN DISCORSO DEL PRIMO SEICENTO

EGIDIO IVETIC
Carnizza (Pola)

CDU 949.713Pola«162»(093)
Comunicazione
Aprile 1982

Riassunto - Un personaggio «minore» della storia, Pietro Matteacci, attorno al 1625 rivolse ad un influente patrizio veneziano, Domenico Molin, un discorso su Pola nel quale diede ampio spazio ai piani di miglioramento dello stato di crisi in cui si trovava la città. Nel manoscritto, che è di poco precedente all'opera di fortificazione del porto istriano, oltre alle testimonianze sui problemi dell'Istria meridionale e alle possibilità di risoluzione degli stessi secondo la logica politica di allora, vengono alla luce gli interessi e i conflitti presenti presso i vertici governativi veneti nel definire un nuovo ruolo economico e strategico di Pola.

All'indomani della pace di Madrid, che aveva sancito la fine della guerra degli Uscocchi, venne mandato in Istria dal Senato veneto un esperto militare, Pietro Matteacci,[1] per studiare la situazione dal punto di vista militare della difesa e della sicurezza dello Stato, data la posizione geografica che la Provincia occupava a stretto contatto con le terre absburgiche e la generale condizione di crisi economico-demografica in cui essa si trovava.

Nel clima di quasi aperta ostilità nei confronti della Casa d'Austria e nel caso ciò si fosse tradotto in conflitto bellico, la regione poteva diventare nuovamente teatro di incursioni nemiche terrestri e navali.

Del Matteacci si sa molto poco: doveva aver scritto diverse relazioni sull'argomento, delle quali finora è stata rinvenuta soltanto una, *Racordo novissimo dell'Istria*,[2] con molta probabilità risalente al 1620,[3] in cui parla esplicitamente del disarmo delle milizie presenti in Istria e dell'opportunità di ripopolare i centri urbani della regione, ormai quasi deserti, mediante le truppe smobilitate.

[1] Negli scritti che ci ha lasciato denota una solida cultura classica ed un'ottima conoscenza degli affari di Stato di carattere militare. Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, p. 236.

[2] Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi A.S.V.), *Consultori in jure*, filza 21.

[3] La data è proposta dal Cozzi. In una nota situata a lato del manoscritto è indicato: *Questo racordo fu dato nell'atto del riformar le militie dopo la guerra del Friuli.*

Il discorso era rivolto a sottolineare i pericoli verso i quali andava Venezia mantenendo inalterato lo stato delle cose in Istria e le concrete possibilità di miglioramento dello stesso.

Le città della costa, scriveva il Matteacci, ... *prive d'habitanti potrebbero essere à qualche tempo senza ostacolo occupate, et à danno pubblico presidiate da nemici*, il che significava, per la marina della Serenissima, perdere dei validi punti d'appoggio, degli ottimi riferimenti strategici; ma il guaio maggiore sarebbe stata la presenza diretta, una volta occupata tutta l'Istria, degli Austriaci sul Golfo, a ridosso della Dominante, con la possibilità d'avere uno sbocco sul mare aperto a vantaggio dei porti di Trieste, Fiume e Segna.

Per questi motivi il Matteacci definisce la Provincia *antemurale à questa Alma Città* e suggerisce delle proposte molto precise per modificare lo stato critico di alcune città costiere.

Smobilitando 550 dei 750 militari presenti in Istria, dato che in tempo di pace tale numero era eccessivo sia per l'effettiva sicurezza, sia per le spese pubbliche, mettendoli in seguito a mezza paga con l'obbligo di prender dimora nelle case abbandonate, per esempio a Pola o a Parenzo, si sarebbe ottenuto un molteplice *beneficio*: il numero dei militari nella Provincia sarebbe rimasto identico ad un prezzo di metà inferiore; le città ripopolate avrebbero ricominciato a vivere, forse a svilupparsi, ben protette da ogni attacco; i soldati smobilitati, in maggioranza croati, non sarebbero rimasti senza occupazione danneggiando la pubblica sicurezza per via del ricorrente passaggio al banditismo o al vagabondaggio. Ai nuovi cittadini si sarebbero dovute concedere esenzioni tributarie e privilegi nella coltivazione delle terre e nella pesca, ma con l'obbligo di difendere la Provincia in caso di guerra.

Tutta la questione doveva essere curata da un *Illustrissimo Reggente* con carica di Provveditore nell'Istria sopra le milizie e sopra le città da ripopolare.

Queste considerazioni e proposte, di evidente stampo militare, secondo il parere del Matteacci facevano fatica a far breccia nel Senato per via di due problemi, o dubbi, che riguardo l'Istria sorgevano spontanei, creando sfiducia nei governanti.

Si trattava, in primo luogo, della presenza della malaria, *l'aere insano* che all'epoca era diffusa in forma endemica in quasi tutte le città della costa, di fronte alla quale le autorità si sentivano inefficienti, vedendo spesso vanificati i tentativi di colonizzazione organizzata; quindi, del problema giuridico sull'affidamento delle abitazioni e delle terre prive di proprietari. Anche su questa materia e sul caos che regnava in molte Podestarie della Provincia, il Senato era al corrente.

Il Matteacci minimizza le due questioni e vi vede dei logici rimedi: la malaria se ne sarebbe andata con il ripopolamento degli edifici disabitati e con la coltivazione dei terreni; con l'eventuale presenza di medici l'operazione avrebbe avuto maggiori garanzie di successo; per ciò che concerne l'attribuzione dei be-

ni abbandonati ai nuovi venuti, di dubbi ce ne dovevano essere ancora di meno in quanto le leggi venete parlavano chiaro in materia: ... *li terreni non coltivati per anni cinque per legge sono in libera dispositione di Vostro Senato, che li può concedere in Istria à chi li vuole ridurre à coltura.*

Il *Racordo novissimo* termina con una nota, un memento che mira alla persuasione politica, in cui si evidenzia il fatto che una compagnia militare in Terraferma comportava la spesa annua di 6.420 ducati, mentre in Istria, seguendo i suggerimenti dell'autore del testo, il costo della stessa sarebbe ammontato a 3210 ducati.

L'intervento dell'esperto militare rientrava in quella serie di iniziative promosse dalle autorità governative negli anni che seguirono il conflitto con gli Austriaci, interessate al miglioramento della grave situazione della Provincia dell'Istria duramente provata dalle ostilità belliche. Va ricordata, in particolare, la commissione data ad Antonio Barbaro, Procuratore di San Marco, eletto provveditore sopra le Ordinanze di Terraferma e dell'Istria.[4]

Nel viaggio che fece nella Provincia, attorniato da ingegneri ed esperti, nell'aprile del 1619, per controllare, tra l'altro, lo stato delle fortificazioni e l'organizzazione della difesa dei porti, rilevò l'assoluta necessità di far fortificare adeguatamente il porto di Pola. Il Senato, anche se nominalmente indirizzato a compiere tale impresa, ben presto iniziò ad accusare difficoltà finanziarie nell'eseguire celermente i progetti proposti dal Barbaro. Quindi optò per un compromesso: la costruzione di un'unica fortificazione sull'isolotto di Sant'Andrea, all'interno della baia polese; ma anche di quel piano, infine, non se ne fece niente.[5]

Non dissimile sorte, almeno in base alle fonti fino adesso rilevate, avrebbero avuto le sagaci proposte del Matteacci.

Il Matteacci ritornò a parlare dell'Istria, in particolare di Pola, qualche anno più tardi, forse in seguito ad un altro viaggio fatto nella Provincia. Esiste infatti un, suo scritto, di più ampio approfondimento tematico, che si potrebbe intitolare *Discorso su Pola*,[6] come viene catalogato presso la Biblioteca del Museo civico di Padova, databile attorno al 1625.[7]

[4] *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (d'ora in poi *AMSI*), Senato Secreti, VII (1891), p. 43.

[5] *Ibidem*; B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, in *Miscellanea di storia veneto-tridentina*, Venezia, 1924, p. 435-436.

[6] P. MATTEACCI, *Discorso su Pola*, Biblioteca del Museo civico, Padova, c.m. 443/II.

[7] Il manoscritto è privo di datazione precisa. I riferimenti utili sono: (f. 18v) «... col Barone della Rovere Capitano di Fiume (...) massime hora, che dalli Padri Gesuiti è stato spogliato di Castua, et di altre terre». La Signoria di Castua era possedimento del conte Baldassarre von Thonhausen dal 1613. Nel 1625 il Conte donò la Signoria al collegio dei Gesuiti allora fondato a Judenburg. Nel 1630 la Signoria passò in mano dei Gesuiti di Fiume. Il Matteacci con molta probabilità si riferiva alla prima acquisizione, cioè quella del 1625. Cfr. G. KOBLER, *Memorie per la storia della*

Gli argomenti principali trattati sono la descrizione di Pola, l'importanza che essa assume nella strategia di difesa dello Stato e, più in generale, per la sopravvivenza della stessa Serenissima Repubblica nel contesto adriatico, le opportunità ed i modi per ripopolarla e renderla economicamente prospera, a tutto vantaggio dell'*Alma Città Dominante*.

Sebbene sia stato il Senato a commissionargli la relazione sulla città istriana e sulle *cose notabili* che in essa si trovavano, il Matteucci spiegò nella premessa che aveva preferito tenere il *Discorso* occulto anziché palesato, cioè aveva scelto di rivolgersi direttamente ad un autorevole personaggio politico, nel caso specifico al senatore e consigliere Domenico Molin, piuttosto di limitare la materia ad una rituale esposizione presso il massimo organo collegiale.

La scelta di Domenico Molin,[8] *Illustrissimo et Eccellentissimo Consigliere di Venezia Serenissima e Padrone Colendissimo*, non poteva essere avvenuta a caso: oltre alla conoscenza personale – il Matteacci molto probabilmente non fu nobile, però la sua famigia era legata ai Molin da più generazioni, e, come rammenta in un passo, suo padre aveva fedelmente servito gli zii di Domenico e Francesco Molin[9] – sicuramente doveva esserci stato, tra i due, uno scambio di interessi o favori.

Il carattere velato del *Discorso*, il fatto che un lavoro prodotto da *buon zelo* di simile spessore fosse rivolto esclusivamente alla *purità del gran genio* del patrizio veneto, ossia si fosse ridotto ad una comunicazione personale fatta da un esperto che in altre occasioni aveva dato aperto giudizio su questioni delicate presso il Senato, presume, sin dalla prima analisi del testo, che dovesse contenere informazioni molto importanti, o quantomeno utili, per l'attività politica del Molin.

Forse più che di un'opzione, quella di rivolgersi ad un consigliere influentissimo, si era trattato di un dovere da adempiere, come in parte fanno trasparire le righe conclusive del manoscritto: ... *mi fermo in questo prencipalissimo per dover poi, quando vederò aggradito questo ufficio riverente della mia incorrotta fede sodisfare alli debiti infiniti delle mie obbligationi.*

Domenico Molin era indubbiamente uno degli uomini politicamente più potenti nell'ambito dell'oligarchia che dirigeva lo Stato verso la metà del terzo decennio del Seicento.[10]

liburnica città di Fiume, I, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 3), p. 107.

[8] I Molino (o Molin, o Da Molino) sono un'antica famiglia di nobili veneziani: Domenico Molin (1572-1633) ricoprì diverse cariche pubbliche, fu, tra l'altro, consigliere dei XII e savio, Provveditore allo Studio di Padova dal 1630. cfr. A.S.V.; M. BARBARO, *Arbori de patritii veneti*, V, 20.

[9] Francesco Molin, fratello di Domenico, fu doge dal 1646 al 1655, cfr. BARBARO, *op. cit.*; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VII, Venezia, 1974, p. 260-261.

[10] Del Molino e della sua figura nell'ambiente governativo veneziano, parla, a più riprese, G. COZZI, *Il doge Nicolò contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958.

Appartenente ad una delle famiglie più in vista a Venezia, si interessò sin dalla giovinezza agli studi classici diventando ben presto patrono, promotore e mecenate delle discipline umanistiche negli ambienti culturali veneziani e padovani.[11]

Fu legatissimo al Sarpi, di cui condivideva il pensiero religioso e politico, appartenne a quella generazione di patrizi veneti di cui fecero parte Nicolò Contarini, Alvise Zorzi, Antonio Foscarini, Leonardo Donà, Sebastiano Venier ed altri, accomunati dall'idea che la causa principale della decadenza veneta dipendesse in primo luogo dal rafforzamento della Casa d'Austria, dal legame che la congiungeva all'Impero spagnolo e alla Santa Sede.[12]

Il Molino fu in contatto con il mondo del protestantesimo e lo si rileva nei numerosi carteggi che ebbe specialmente con gli studiosi di filologia classica quali furono l'olandese Jean van Meurs ed il calvinista Isaac Casaubon.[13]

Nella lunga carriera politica, nella quale si era astenuto dal ricoprire le massime cariche istituzionali preferendo rimanere nell'ombra del potere, aveva continuato ad avversare i Gesuiti quale massima espressione dell'ingerenza pontificia negli affari interni di uno stato; aveva visto di buon occhio la collaborazione con la Francia e gli stati protestanti rimanendo, con questo suo atteggiamento, molto vicino agli orientamenti di Nicolò Contarini, suo amico personale.[14]

Osannato nelle innumerevoli dediche di opere letterarie e filologiche quale grande mecenate, il Molino era diventato, in particolare dopo il 1625 e fino alla sua morte, avvenuta nel 1633, il patrizio con la massima influenza politica. Di lui, un anonimo autore di una relazione su Venezia, verso il 1673, scriveva: *Questo savio Molino fece spendere nei suoi tempi alla Repubblica poco meno di 10 milioni in soccorsi segreti agli Olandesi et cantoni eretici et Savoia. Affettava in apparenza un gran pubblico servitio, ma era idolatra dell'oligarchia, se pure di tanto si contentasse, non aspirava alla monarchia (...) Il Molino (...) perché mai*

[11] Un giudizio critico sul Molino e sulla situazione culturale veneziana di allora ce lo offre il Benzoni: *Il caso di Domenico Molin, posto su di un piedistallo da una pioggia di dediche e riconoscimenti, basta a smentirlo. Al posto della mancata possibilità d'un grande ruolo politico per Venezia c'è il surrogato d'una statura personale artificiosamente ingigantita, d'un autorevolezza dilatata a dismisura (...) e il prestigio culturale accortamente conseguito ed abilmente usato diventa rilevante influenza politica*, in G. BENZONI, *Introduzione* a «Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento», in *Storici, politici e moralisti del Seicento*, 35, II, Milano-Napoli, 1982, p. XC (La letteratura italiana. Storia e testi, Riccardo Ricciardi Editore).

[12] G. COZZI, *Il doge*, cit., p. 21.

[13] G. COZZI, «Paolo Sarpi e Jan van Meurs», *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, I (1959), p. 179-180; G. COZZI, «Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresues e il calvinista Isaac Casubon», *ibidem*, p. 129.

[14] G. COZZI, «Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua eroica amicizia», *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, II (1960), p. 125.

profittò a se stesso, fu sempre l'oracolo del Senato, e di rado, o non mai, perdeva il partito; bisognava però credere che havesse un animo eccedente la privata conditione, mentre mai s'avanzò al civanzo, e solo mostrava somma stima di rispetto e lode.

Misero quel veneto ambasciatore o quel general d'armi, o altro insigne rappresentante che nell'ingresso della sua carica non havesse prima scritto una lettera privata al savio Molino che una pubblica al Senato: se l'havesse proposto, poteva accomodar l'animo che ogni sua più segnalata riuscita non haverebbe trovata alcuna lode, non che una considerabile considerazione (...). Buono per la Repubblica, che egli non habbia figlioli, o patrimonio opulento, perché con questi mezzi, col suo sapere e con l'eccessivo suo credito haverebbe facilmente alterato, se non in tutto mutato il governo presente.[15]

Un personaggio dunque senz'altro determinante nei meccanismi clientelari che caratterizzavano la scena politica veneziana dell'epoca: il fatto stesso che non c'era ufficiale di Stato che non avesse richiesto una raccomandazione al Molino, sebbene forse fosse esagerata come considerazione, illustra molto efficacemente quale sia stato l'effettivo potere di questo patrizio veneto e l'entità della sua ingerenza nelle questioni di Stato.

In tale gioco di *servigi* il Matteacci ricopriva il ruolo di colui che fornisce informazioni utili agli interventi politici del *grande mecenate*, in cambio, forse, di un avanzamento nella carriera pubblica. Studiando il manoscritto si può intravvedere una certa vicinanza di idee tra i due, quasi abbia voluto dare il Matteacci al Molino ciò che si aspettava di conoscere. Il testo infatti è profuso di patriottismo che osteggia *gli animi forse presenti nello stesso Senato veneto.*

Il *Discorso su Pola* è un *consulto* privato nel quale emergono argomenti tipici del clima politico che aveva caratterizzato, in particolare dopo il 1610, la scena governativa veneziana.

Erano anni in cui si andava intensificando il contrasto tra la Serenissima Repubblica e la Casa d'Austria, lo Stato della Chiesa e l'Impero spagnolo. Ancor prima dell'episodio dell'Interdetto, la Spagna e gli arciduchi d'Austria avevano continue provocazioni militari lungo gli estesi confini statali; tali «gelosie», come usava definire gli incidenti intenzionali il Sarpi, rientravano in un preciso piano politico mirante a destabilizzare la Repubblica di San Marco che era d'impiccio nel grande quadro espansionistico degli Asburgo.

Le apparentemente casuali dimostrazioni di insofferenza lungo le frontiere e sui mari richiamavano più o meno apertamente il conflitto, la prova di forza militare e creavano tra i vertici governativi lagunari una situazione che, secondo il Cozzi, «... innervosiva, faceva star continuamente sul chi vive, suscitava continue discordie nell'ambito del governo tra chi voleva reagire in un modo e chi in un

[15] *Ibidem*, p. 123.

altro, perché costringeva continuamente a metter mano nelle finanze pubbliche».[16]

La guerra nel Friuli e nell'Istria (1615-1618) era una logica conseguenza politica di tale situazione conflittuale in cui, per un momento, tra il 1613 ed il 1615, prevalse l'opinione del «partito della guerra», troppo fiducioso in un'alleanza con gli stati protestanti, che poi lasciarono Venezia isolata a combattere una guerra che non cambiò nulla.

L'area «belligerante» della classe dirigente veneziana, tra le cui file spiccavano gli uomini vicini al Sarpi, come Nicolò Contarini e Domenico Molin, in un certo senso perse la causa, nei confronti di quelli che si erano dimostrati più moderati, quando anche all'indomani della pace di Madrid (1618) continuò la politica della provocazione da parte sia della Spagna, sia dell'Austria.

La congiura del Bedmar (1619) e l'occupazione spagnola della Valtellina (agosto 1620), importantissima via commerciale che legava Venezia agli Stati germanici, erano stati due colpi duri per chi ancora nel 1614 era convinto che una guerra risolutiva contro lo Stato degli Arciducali avrebbe dato un definitivo slancio alla politica e all'economia veneziana, avrebbe riportato quell'antico prestigio e quell'unità interna alla classe politica, strappando la Serenissima dall'incipiente decadenza.

Dopo il 1620, e in particolare dopo il 1623, anno della morte del Sarpi, la posizione del Molin divenuto nel frattempo uomo di cultura ammirato e vezzeggiato, politico influente, sicuramente mutò in parte, divenne più cauta, pur non esitante ad indicare come motivo della crisi la politica degli Asburgo in Italia; è probabile che in quegli anni egli abbia cambiato il modo di impostare il programma di politica estera: niente più guerra, ma pace vigilata, accorta, sviluppo del commercio e dell'economia in generale, collaborare con chi è pronto a voltare le spalle agli Asburgo, destabilizzare in forma pacifica il potente vicino orientale.

È a questo punto che si inserisce, alla metà del terzo decennio del Seicento, il suo interesse per Pola ed il conseguente *consulto*, redatto da un uomo fidato e competente com'era il Matteacci.

Il *Discorso su Pola* è strutturato in modo da fornire argomenti plausibili per la persuasione di quei patrizi, sostenitori di una linea di condotta nei confronti degli Asburgo, più morbida, che ostacolavano la deliberazione con cui si doveva procedere alla fortificazione di Pola. Una questione ferma sul tavolino decisionale da anni, che in quel momento era diventata un primo passo da compiere del *Neue Kurs* moliniano riguardo gli arciduchi.

Ecco perché il Matteacci, pur mandato in Istria dal Senato, dichiara nella prefazione di preferire porgere il *Discorso* al senatore Molin, probabilmente il vero mandatario della missione.

[16] G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, 1979, p. 267.

Dal manoscritto traspare abbastanza chiaramente che Pola era stata oggetto di discussione in più occasioni, all'interno di un dibattito politico acceso, in modo particolare, per via delle eccessive spese cui andava incontro lo Stato fortificandola, senza avere sufficienti garanzie sul buon esito dell'intera operazione. E le preoccupazioni di chi vedeva inutile ogni intervento per salvare e ripopolare una città di fatto morta, famosa più per la malaria che per le antiche vestigia, troppo vicina al confine austriaco per non lasciare indifferente il pericoloso vicino di fronte alla costruzione di opere militari, forse sopravvalutata come punto strategico dato che tutta l'Istria occidentale possedeva buoni porti. Tutte queste preoccupazioni, dubbi e scetticismi vengono abilmente smontati da una serie di dati, informazioni, suggerimenti prontamente assemblati dalla logica pragmatica e militare del Matteacci.

Quanto possa aver effettivamente influenzato questo manoscritto l'azione politica del Molin e di conseguenza la politica veneziana nei riguardi dell'Istria, per ora, rimane molto difficile da stabilire.

Sta di fatto che dopo il 1625 la questione della fortificazione di Pola ebbe un'impennata dopo anni di stagnazione.

Il *consulto* del Matteacci aveva seguito una serie di avvenimenti tutti risalenti al dicembre del 1624: erano aumentate le attività militari nella Contea di Pisino, gli Uscocchi provocavano nuovamente, c'era un vociferare di una possibile cessione, da parte dell'Impero asburgico, dei propri territori istriani alla Spagna.[17]

Il 5 aprile 1625 il Senato chiese l'opinione al Provveditore Basadonna su come assicurare il porto di Pola: si parlò di fortificare lo Scoglio di Sant'Andrea. Gli anni di nuovo passarono nel valutare varie proposte tra gli alti e bassi di un incombente pericolo d'invasione austriaca, finché, il 15 settembre 1629, il Senato deliberò che fosse fortificato il Castello di Pola e lo scoglio di Sant'Andrea; la decisione fu formalmente dovuta all'importanza che occupava Pola, con la sua posizione vicina al *Limes veneziano*, per la difesa di tutta la Provincia.[18]

Verso il 1630 i lavori di costruzione iniziarono, ma vennero ben presto bloccati dall'epidemia di peste; nel 1631 fu nominato un apposito *Provveditor nella fortezza di Pola* nella persona del senatore Morosini, aiutato nell'esecuzione del progetto dall'ingegnere francese Antonio De Ville; l'edificazione prese slancio e nel giro di pochi anni il forte fu eretto, mentre i lavori sullo scoglio di Sant'Andrea vennero abbandonati.

Sull'implicazione più o meno diretta del Molin in questo lungo travaglio decisionale si possono fare solo delle ipotesi, però è da escludere la sua completa estraneità alla risoluzione della questione polese: ce lo conferma l'amicizia, te-

[17] BENUSSI, *op. cit.*, p. 434.

[18] *Ibidem*, p. 436.

stimoniata da alcuni scritti, tra il patrizio veneziano e l'ingegnere francese De Ville, forse non a caso incaricato a dirigere la parte tecnica dei lavori.[19]

Nella realtà storica, i programmi contenuti nel *Discorso*, tutti aventi come fine ultimo la crescita di Pola in qualità anche di polo economico, si erano fermati al primo punto, la costruzione del forte, che era il più importante, ma anche l'ultimo, in quanto l'intervento statale si era esaurito unicamente in quel contesto.

Confrontando il *Racordo novissimo sull'Istria* ed il *Discorso su Pola*, scritti rispettivamente nel 1620 e nel 1625 con funzioni diverse (relazione ufficiale e discorso privato), ciò che risalta maggiormente è la differenza di lingua e stile espositivo usati dal Matteacci nelle due occasioni.

Il primo è formalmente scarno, conciso, tutto rivolto a rendere quanto più immediato ed avvincente il *consulto* fornito, con una concretezza d'espressioni ed immagini tratti dal linguaggio militare e con la parte finale che sembra uscita da un libro di contabilità, cioè un'elementare sottrazione che puntava a dimostrare la convenienza economica dell'intera operazione proposta.

Di ben altro carattere invece il *Discorso* rivolto al Molin: lungo, articolato, pieno di argomentazioni poggianti su solide conoscenze della problematica, un susseguirsi di informazioni di prima mano, allusioni e riferimenti dotti, il tutto costruito come un trattato che puntigliosamente sapeva rispondere alle domande che in un ideale dialogo sarebbero potute sorgere.

Il Matteacci inizia il *Discorso* col parlare dell'importanza che assume la Provincia dell'Istria e le sue città per la Repubblica di Venezia; importanza derivata dal fatto che furono i primi domini assoggettati e, di conseguenza, decisivi per l'ulteriore espansione verso l'Oriente.

Perciò, ritorna il Matteacci con un motivo già presente nel *Raccordo*, all'Istria ... *se le può con ragione dare l'atributo, ch'ella sia antemurale dell'Alma Città Dominante Sede Ducale*;[20] ricorda che il doge Pietro Orseolo ... *ammassando genti da terra et da mare dispose li progressi delli rimanenti aquisti in quell'oriente della Repubblica*,[21] ma anche che i Pisani ed i Genovesi, volendo sconfiggere la Serenissima, occuparono per prima Pola.

La città istriana dunque ricopriva un ruolo importantissimo per la sicurezza e la vita economica della Repubblica, tanto decisivo, secondo il Matteacci, che bisognava o distruggerla e sotterrare il suo porto, affinché il nemico non potesse sfruttarla come base d'attacco contro la Dominante, o renderla sicura costruendo adeguate strutture fortificate e convogliando genti nuove nel suo nucleo abbandonato. Ma siccome Venezia, sin dal passato, con l'elargire leggi ed ordini parti-

[19] MOLIN DOMENICO, *Annotazioni spettanti alla vita di esso*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Cod. It., XI, 7599.

[20] *Discorso*, cit., f. 1r.

[21] *Ibidem*, f. 2r.

colari, si era dimostrata propensa a far rinascere Pola, mediante il ripopolamento, introducendovi sudditi di origine greca e cipriota, questa era la strada da seguire *nel dare la vita a morti*, nel cercare di risollevare la città dalla crisi.

In caso d'occupazione nemica di Pola, la Provincia dell'Istria sarebbe rimasta *aperta senza repari; et senza fortezze si perderebbe, la navigatione sarebbe posta in servitù con giattura della Città Dominante, che ne venirebbe a patire gravissimi detrimenti conforme alli dechiarati concetti de animi avversi, et invidiosi della gloria del mare Venetiano fin hora praticati con mezzi insidiosissimi perli accidenti notorij passati.*[22]

È evidente in questo passo la funzione di Pola nella lotta per il dominio sul Mare Adriatico, rivendicato alla Repubblica di San Marco dagli Austriaci, dalla Sede Apostolica e dalla Spagna; e tra le parole emerge il credo politico del Matteacci, che era poi quello del Molin, entrambi ispirati al Sarpi e ai suoi scritti sul tema *Dominio del Mare Adriatico*,[23] dove i *dechiarati concetti* erano le contestazioni asburgiche sul diritto di dominio; gli *animi avversi et invidiosi della gloria del mare Venetiano*, gli Austriaci e gli Spagnoli appunto, mentre i *mezzi insidiosissimi* erano le continue provocazioni degli Uscocchi, incoraggiati apertamente dalle autorità arciducali: temi tutti trattati dal Sarpi anche nell'*Aggionta* e *Supplemento all'Historia degli Uscocchi.*[24]

Ritornando a Pola, già famosa colonia dei Greci e dei Romani, quando la visitò il Matteacci, essa gli appare *giacente spettacolo delle miserie humane*; la città istriana è simile ad un monumento funerario ... *bellissimo sepolcro che ornato al di fuori ha l'interno cadaveroso, et funesto. Pola è il punto nel quale quasi in compendio si determina l'enormità d'ogni sciagura...*

E parlando dell'Istria meridionale il Matteacci calca ancor di più la mano: oltre il mare c'era il caos. ... *La Provincia dell'Istria hora negletta, et posta in degietione perniciosissima, che la rende lagrimevole non meno perli difetti del governo intrinseco, che per la rilasciatione, et confusione estrinseca de beni laici , et ecclesiastici, de boschi, de feudi, de dacij, de livelli, de pescagioni, et de dritti debiti nel golfo ad altri stati alieni divertiti...*[25]

La Provincia è priva di qualsiasi regola civile, i beni ecclesiastici occupati dai laici, i dazi non vengono pagati, così pure i «dritti debiti» e la tassa sul sale; i prodotti istriani vengono contrabbandati, *divertiti a stati alieni.*

La visione che ne deriva è apocalittica e, per quanto la descrizione dello stato delle cose fosse mirato a rendere più efficente il discorso e le proposte che sarebbero seguite, qualcosa di vero nelle parole del Matteacci c'è: la situazione

[22] *Ibidem*, f. 3v.

[23] P. SARPI, *Dominio del Mare Adriatico* (a cura di R. Cessi), Padova, 1945.

[24] P. SARPI, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi* (a cura di G. e L. COZZI), Bari, 1965.

[25] *Discorso*, cit., f. 4r-4v.

generale in Istria, già difficile nei primi anni del Seicento a seguito delle carestie del 1591-94 peggiorò ulteriormente dopo la guerra degli Uscocchi, combattuta praticamente solo sul suolo della penisola. In quell'occasione la campagna istriana andò distrutta creando una crisi di derrate alimentari che ben presto mise in ginocchio anche i centri urbani risparmiati dal conflitto. L'Istria meridionale, che aveva visitato il Matteacci, era stata colpita maggiormente dalle terrificanti incursioni degli Uscocchi, la vera causa della rovina dell'economia istriana.[26]

Il discorso tratta poi della posizione geografica, descrive la gente che abita a Pola ed affronta i primi due *concetti concernenti*, ovvero considerazioni su Pola espresse da certi uomini di governo che non ritenevano necessaria una fortificazione della città istriana.

Pola, posta tra il Quarnero e l'Adriatico, dirimpetto alle sponde della Romagna, stava in una posizione determinante per i criteri della navigazione che aveva la marineria di allora: ... *ogni vassello, d'ogni parte del mondo, volendo venir a Venetia, deve passare appresso, et dinanzi alla bocca del porto di Pola, necessità sopramodo considerabile.* Il porto di Pola poi era ... *capace d'ogni grossa armata, et potrebbe ricever tutte l'armate delli potentati dell'universo, sicuri da tutti li venti, con ottimo sorgitore molto profondo nell'ingresso, nel senno, et alle ripe favorito da un'acqua di fontana indeficente, che depone nel mare, et da altre acque.*[27]

Pola per quanto abbia legname in abbondanza, grano, vino, carni da animali, pesce ed olio ... *et ogni altro alimento, alla vita humana necessario*, conta appena quaranta abitanti, gente *vilissima*, non proporzionata tra i sessi, privi di prole e destinata a scomparire. Nelle giornate in cui tutti si recano nelle vicine campagne per i lavori, la città rimane completamente deserta. Questa era la situzione e non avevano tutti i torti quelli che pianificavano di occuparla con un'azione navale: bastava impossessarsi dello scoglio di Sant'Andrea per bloccare ogni accesso dal mare.

Colui che ciò poteva fare *con maggior progresso* è, secondo il Matteacci, il Re cattolico Filippo IV di Spagna, in quanto *congionto* con la Casa d'Austria che facilmente poteva sferrare un attacco da terra, dalla Contea di Pisino. È probabile che l'ispirazione per questa ipotesi, il consigliere veneziano l'abbia trovata, oltre che nelle correnti discussioni di strategia, in un episodio risalente alla guerra degli Uscocchi.

Nell'agosto del 1616 le truppe arciducali e gli Uscocchi invasero il territorio polese tentando di impadronirsi di Dignano; nel contempo, a Napoli, si stava allestendo una squadra navale con l'obiettivo di sbarcare a Pola e paralizzare la navigazione veneta. L'operazione non venne portata a termine, né ebbe successo la

[26] Cfr. M. BERTOŠA, «La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana», in *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. V (1974), p. 35-127.

[27] *Discorso*, cit., f. 5v.

campagna austriaca nell'Istria veneta, però a Venezia si percepì la gravità del fatto.[28]

Il Matteacci, a quel punto del *discorso*, si rivolge direttamente al Molin, che aveva in più occasioni denunciato tale pericolo, mentre lui, il consigliere, *entro i termini della* (sua) *fede et devotione*, aveva, in altre circostanze, proposto dei piani per rendere Pola una città abitata e ben governata. E qui sicuramente si riferisce ai programmi esposti qualche anno prima nel *Racordo Novissimo.* Una breve parentesi quindi autoelogiativa, che definisce la posizione assunta dal Molin e dal Matteacci riguardo la problematica polese.

Ma c'erano due *concetti volgari*, cioè considerazioni diffuse, si sottintende, tra coloro che governano, ... *li quali pare che intorbidino la deliberatione, di questa grandissima et importantissima materia.* Il Matteacci usa il condizionale per non sembrare troppo esplicito. Quel *pare* presuppone che si fosse trattato di un'informazione desunta indirettamente e che quindi egli sia estraneo, o quantomeno coinvolto in modo marginale, nella prassi decisionale.

Le due opinioni su Pola, sulla sua importanza strategica, condivise da una parte di coloro che avevano il potere di decidere e deliberare erano: la prima, che essendoci altri porti sulla costa istriana, di fronte a Venezia, non si potesse avere la certezza che proprio Pola fosse potenzialmente stata prescelta come punto dello sbarco nemico; la seconda, che solo chi avesse avuto in mare una forza navale superiore avrebbe avuto ragione sull'avversario, e, la potenza della flotta veneta, da quel punto di vista, non lasciava molti dubbi.

Per controbattere tali concezioni con debite argomentazioni, il Matteacci prosegue descrivendo ed analizzando i principali porti istriani.

I porti di Badò e di Medolino erano aperti ai venti nord-orientali, scarsi di acque risorgive, non sufficienti per dar nutrimento ad un'intera armata navale: essi erano *buoni per porteggiare, ma non sufficienti per annidarsi col verno d'ogni grande armata.* Carenza d'acqua lamentavano i porti di Fasana e delle Brioni, mentre quello di Rovigno possedeva bassi fondali; i porti del Quieto e del Leme erano *canalizzati stretti, nel loro ingresso, et nel contenuto, fangosi neli fondi, et esposti a venti da terra, et facili da patire invasioni terrestri, con danni de vasselli.*

I porti di Parenzo, *che è piciolo et pericoloso da venti*, di Cittanova, Umago, di Pirano e di Capodistria, erano tutti esposti a venti *garbini*, erano buoni solo per i traffici commerciali e in qualità di sosta prima di attraversare il *Golfo*, ossia *per poter stare alle parenzane per Venezia.*

Solo Pola, con la sua incomparabile posizione, con il suo *Sinus Polaticus*, definita dal grande geografo Ortelio, il più bel porto d'Europa, e dall'ingegnere Sabadino additata come possibile sede dello scalo veneziano, solo essa poteva diventare meta delle aspirazioni conquistatrici. E un porto del genere non si poteva

[28] BENUSSI, *op. cit.*, p. 434.

rischiare di perdere con la convinzione che sarebbe stata sufficiente un'azione militare marittima per riportare le cose allo stato di prima.

A quel punto il Matteacci imbocca un discorso dotto sull'opportunità dell'uso delle forze militari; *è famosa sentenza, sia lodevole l'uso delle armi, quando in esso è riposta la necessità delle armi, ma indecisa è quella questione fra politici, se meglio sia il combattere, o il temporeggiare.* Erano temi in voga nell'ambiente governativo veneziano del primo Seicento, diviso com'era al proprio interno, tra coloro che si erano schierati per un'azione risolutiva contro i nemici storici, i moderati e quelli che perseguivano una *Real Politik*, una scelta di metodi a seconda di ciò che dettava la situazione politica. Il dibattito politico spesso diventava un confronto di idee e teorie che traevano spunti dalla storia classica e da quella veneziana, trasformando così lo scambio di vedute inerenti i concreti problemi dello stato in discussioni di stampo culturale. Su questo modello si uniformava il *Discorso* del Matteacci che con compiacente disponibilità indugiava in una digressione storica riferendosi, come esempi, ai Scipioni, ad Annibale, alla battaglia di Canne, a Pompeo, a Marco Antonio, ad Augusto e in modo particolare, pur senza citare direttamente, alla battaglia di Agnadello (1509), simbolo della disfatta militare veneziana, complice il *troppo ardire* dei condottieri mercenari Bortolamio Alviano ed il Conte di Pitigliano.

Venezia poteva sì far la sorte di Annibale che, vedendo la patria conquistata dalle forze romane, dovette abbandonare l'Italia e riparare in fretta a Cartagine per esser poi sconfitto presso Zama; la Dominante rischiava grosso, a detta del Matteacci, a concentrare in un unico punto tutta la potenza navale, per liberare ad esempio Pola, lasciando scoperti molti altri porti del suo esteso Dominio, che facilmente, essendo indifesi, potevano diventare a loro volta prede di attachi nemici; già l'aveva fatto una volta, durante la guerra degli Uscocchi ... *havendo lasciate esposte la scalla di Spalato, et altre terre della Dalmatia, et del Levante, quando tutta l'armata si ritirò nel porto di Pola.*

Perché escludere, con notevole dose di scetticismo, un possibile attacco su Pola come era successo a Clissa nel 1597 e nella Valtellina pochi anni prima? La titubanza nell'agire sembra infondata al Matteacci, anche perché, per stare tranquilli, bastava convogliare dei soldati nella città istriana e costruire un fortino sullo scoglio di Sant'Andrea, la quale spesa complessiva sarebbe stata minore del mantenere una nave armata nella rada polese.

Con questa dichiarazione che punta, similmente come era successo nel *Racordo*, a dimostrare la convenienza economica dei progetti proposti, si chiude la seconda parte del discorso ed inizia quella che potremmo definire una terza sequenza, contraddistinta da un modo di esporre tutto al condizionale, contenente, in pratica, una serie di suggerimenti concreti sul come ripopolare Pola, promuovere in essa il mercato e renderla città sviluppata, farla diventare un centro di disturbo economico e politico per gli arciduchi d'Austria.

Per prima cosa Pola doveva essere guidata, in qualità di Reggimento da un *Senatore graduato, et autorevole*, al quale doveva essere concesso il potere di

giudizio in appello che, fino ad allora, in Istria lo ebbe il Podestà e Capitanio di Capodistria; in tal modo, le genti provenienti da una vasta area territoriale comprendente l'Istria sud-orientale e le isole del Quarnero avrebbero avuto maggiore comodità nella risoluzione di pratiche giudiziarie e Pola sarebbe ritornata ad essere un centro frequentato; la magistratura infatti *avocherebbe un concorso d'habitatori facile, frequente, quotidiano, continuo.* A tale Reggimento polese potevano essere aggiunti i processi per lievi cause degli *habitanti novi*, ovvero i coloni provenienti dalla Dalmazia che nei primi vent'anni di residenza rispondevano giuridicamente al Capitano di Raspo, in modo da non creare situazioni confusionali e conflittuali tra le due massime magistrature istriane.

Un secondo provvedimento per Pola avrebbe potuto essere il convogliamento in essa di milizie armate croate ed albanesi, che, oltre ad essere stipendiate e fornite di abitazione, avrebbero potuto formare famiglia, acquisire il diritto all'assegnazione di uno stipendio ai loro figli, nonché *conforme al solito della pubblica munificenza, se le potrebbero assegnare beni per poter mantenersi, essendone de pubblici occupati sotto falsi pretesti in quantità, et qualità, considerabile.*[29]

Una volta ripopolata la città, si sarebbe potuto esentare ogni attività artigianale o commerciale dai vari dazi: questo sarebbe stato il secondo fattore di ripopolamento in quanto moltissimi abitanti avevano in precedenza abbandonato la città preferendo vivere nel *territorio* a causa delle imposte troppo alte; essi, di conseguenza, sarebbero ritornati ... *a garra avantaggiati di formare in essa domicilio, havendo per lo contrario fuggita la sua habbitatione per essere più aggravata la Città del territorio.*[30]

L'interesse per Pola si sarebbe rinnovato anche nelle zone austriache, ... *quando che le panine, li grisi, et altre robe, le quali si fabricassero in Pola, col comodo di lane abbondanti et de pellami fossero da ogni dazio esenti per anni vinti. Nell'istesso modo fossero esenti le merci, et li anemali, li quali da terre aliene capitassero a Pola, et venissero a Venetia.*[31]

Pola era stata in precedenza un florido centro di transito commerciale ... *del quale si vedono le vestigie, per le molte botteghe, le quali di ogni casa si vedono*; in essa arrivano le merci destinate, in particolare, per il Fondaco dei Tedeschi, ma ormai da cento anni, da quando la città venne duramente colpita da un'epidemia di peste, il suo ruolo decadde ed andò in rovina. Le cause della flessione demografica ed economica andavano dunque cercate, secondo il Matteacci, nella peste del 1525, o del 1527, motivi che stavano a monte di una repentina decrescita.[32]

[29] *Discorso*, cit., f. 11v.

[30] *Ibidem*, f. 12r.

[31] *Ibidem*, f. 13r.

[32] B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, AMSI, vol. IV, p. 423-447.

Nel *Discorso* seguono i suggerimenti che tenevano conto delle iniziative, in un certo senso edili, come la costruzione di un Arsenale per vascelli polesi, visto che i dintorni della città erano ricchi di boschi con legname di qualità (nei pressi di Magrano, Barbana, San Vincenti), a patto di dare le solite agevolazioni finanziarie nella costruzione delle navi, simile a quelle che si riscontravano a Venezia e nel Dogado.

A Pola si sarebbe comodamente potuto produrre il biscotto usato nell'alimentazione dei marinai dell'Armata, evitando così, per la presenza del frumento nell'agro polese e per il viaggio più breve, di prenderlo da Corfù.

Anche i condannati per lievi danni, piuttosto che diventare banditi dediti al vagabondaggio nello Stato della Serenissima, avrebbero potuto essere invogliati ad abitare a Pola.

Comunque, conclude questa parte del *Discorso* il consigliere, *racordo principalmente che erigere si debba un magistrato prestante et autorevole de cinque senatori, almeno con carica di proveder giornalmente a questa habitatione, et gl'altri desordini dell'Istria, li quali levano molti utili et rendite publiche contro la disposizione delle leggi, potendo portar all'eccellentisimo Senato li loro parer.*[33]

Lo stato confusionale che vigeva allora nel territorio polese, tra contrasti insorti fra gli abitanti nuovi e vecchi, e le rapine *et danni à confini*, doveva essere tenuto sotto controllo da un governatore capace, anche perché la quiete ottaviana che possedeva Venezia allora in tutto lo Stato, poteva venir meno per via dei frequenti tafferugli confinari proprio nella Podesteria di Pola.

Una quarta parte del manoscritto del Matteacci tratta il possibile ruolo che avrebbe avuto Pola, come centro commerciale, nei confronti degli Stati vicini appartenenti alla Casa d'Austria.

Questo discorso nel *Discorso* inizia con una premessa: *Che mo sia bene anci necessario il rimover l'armi, et le contese hostili con Austriaci, considerisi che tutto il Stato Veneto incominciando da Bergamo fino a Schrissa, che è opposta a Pago è circondato dalla casa d'Austria, et che in Istria li termini a confini, sono indistinti, e talmente confusi...*[34]

Il contrasto sui confini in Istria era sfociato in una guerra, secondo il Matteacci, ... *senza fare aquisti, ha fin hora terminato nella spopolatione, nella devastatione, et nelle rovine comuni.* Una coscienza dunque delle conseguenze della guerra, in particolare di ciò che aveva comportato per l'Istria. Perciò il Matteacci suggerisce che sarebbe stato più opportuno, *(sarebbe ottimo consiglio) il mantenere reciprochi comercij mercantili fra questi, et quelli suditi, et il sostener il sale per sicuro istromento d'una perpetua corrispondenza con Austriaci, essendone tanto bisognoso à quelli sudditi...*[35]

[33] *Discorso*, cit., f. 14v.

[34] *Ibidem*, f. 15v.

[35] *Ibidem*, f. 16r.

Un cambiamento di rotta nella politica estera che preferiva il perseguimento della pace e il rafforzamento dei vincoli commerciali con gli Arciducali. Ma si trattava di un segno di debolezza sul piano politico del Molin oppure di una nuova strategia?

Il sale secondo il Matteacci gioca una funzione decisiva nei rapporti con gli avversari: durante la guerra del Friuli, la mancanza del sale presso la popolazione dello Stato arciducale, a detta del consigliere veneziano, aveva accelerato i trattati di pace.

La potenza della Casa d'Austria, quando veniva intesa come Impero e stato unitario, era assolutamente da temere, ma considerata come unione di tante singole parti tendenti alla divisione (si era allora nel pieno della guerra dei Trent'anni) diventava un soggetto politico non degno di troppa stima.

La corona austriaca, ... *poiché havendo essa oltre li stati patrimoniali dell'Impero congionti li regni di Boemia, et d'Ongaria, essendo questi facili, et propensi alla separatione, et producenti continue commotioni all'Impero travagliose (...) o conviene a Principi vicini di dare loro soccorso con l'arme, o aiuto col danaro.*[36]

Alla Serenissima Repubblica non conveniva essere implicata direttamente nella crisi interna dell'Impero austriaco, ma poteva influire e in qual modo accelerare il processo separatista, allora in corso, instaurando più o meno apertamente rapporti commerciali con quegli stati che avevano manifestato l'insofferenza verso gli Asburgo. Così ... *principalmente li Regni di Boemia et d'Ongaria procedendo all'uso delle loro pretese separationi, et libertà vi si accomoderebbero facilmente, et invece di trasmetter per Zara li animali per le beccarie di Venetia, col passare per li paesi turcheschi, li condurebbero alle marine di Pola, dove con li commodi de pascoli et de aque si potrebbero conservare nodriti, et sani, fino che fatto il tempo buono potessero in una notte passar il golfo, et venir a Venetia...*[37] Pola sarebbe potuta diventare un grande emporio del bestiame proveniente dal centro Europa, ma non solo, col pretesto che a Pola il transito dei beni era esente da tasse ... *si potrebbero trasmetter negoci di Pollonia, di Moscovia, et di remotissime parti, descendendo per lungo corso per le fiumare di Sava, Drava et Tibisco, quando al grido di essentione corrispondesse l'indrezzo deli comerci...*

Per attuare simili piani occorreva, secondo il Matteacci, *intendersi con Gabor Betlem,*[38] il principe della Transilvania, proclamato re d'Ungheria. Questa informazione ci conferma che il Matteacci era al corrente delle macchinazioni del Molin provate dal suo legame segreto con i protestanti e col Gabor, elemento destabilizzante nelle mire espansionistiche degli Asburgo in quegli anni. Del

[36] *Ibidem*, f. 17r.

[37] *Ibidem*, f. 17r.

[38] Bethlen Gabor (1580-1629), Principe di Transilvania, fu eletto re d'Ungheria. Dopo la pace di Hainburg (1621) tentò di staccarsi dal controllo asburgico nel 1624 e 1626.

resto, gli intenti della sua azione politica riemersero, nel 1631, durante un tentativo di avviare un processo pubblico al *Senatore mecenate*, allorquando Marco Trevisan,[39] un patrizio insofferente dell'autorità «corrotta» del Molin, lo accusò di aver sperperato il denaro pubblico aiutando una «setta» di principi protestanti, ossia il signore del Palatinato, incoronato Re di Boemia, Bethlem Gabor, ed altri dignitari del centro Europa avversari della Casa d'Austria. Il processo ebbe esito positivo per il Molin, grazie al suo prestigio personale, mentre decretò la fine dell'accusatore che osò colpire troppo in alto.

Tra le righe del manoscritto matteacciano si legge un nuovo modo di fare politica nei confronti della Casa d'Austria; il primo passo da compiere nel facilitare il transito degli animali verso Pola era quello di corrompere i vicini «giusdicenti», in linea di massima tutti «inclinati a propri benefici». Essi erano: il Conte di Sdrin (Zriny, o Zrinski),[40] padrone del porto di Buccari; Volfango Frangipani,[41] Signore di Novi e Capitano di Segna; il Barone Rovere,[42] Capitano di Fiume, «molto inclinato a propri benefici, massime hora, che dalli Padri Gesuiti è stato spogliato di Castua».

Instaurando un rapporto di collaborazione economica basata sul libero transito dei vari beni attraverso il porto di Pola verso Venezia, non avrebbe avuto senso la pirateria uscocca, in quanto controproducente per gli interessi delle terre austriache confinanti. Gli Uscocchi avrebbero potuto invece attaccare il Turco nei territori della Lica e presso la «scala» di Obrovazzo che si stava allora intensamente sviluppando a danno delle «pubbliche ragioni» della Dalmazia.

Per attuare tale piano era necessario *introdurre qualche stipendio segreto* al Conte di Sdrin (Zrinski) che confinava con l'Impero ottomano. Era una causa importantissima e l'elargire soldi dello Stato doveva venir inteso *come l'emissione del sangue della vena per salute del corpo umano con sobrietà*. E con questa immagine tratta da quell'iconografia medica della fine del Cinquecento e dei primi del Seicento, in cui il salasso veniva rappresentato come abituale metodo di cura, la Serenissima Repubblica doveva attingere a parte dei suoi feudi per migliorare la salute generale di tutto lo Stato. Le malattie erano tante, alcune, come Pola, erano incancrenite. Nel *Discorso* del Matteacci era lo Stato che doveva farsi carico di risolvere tali problemi e nel parlare di ciò che si sarebbe dovuto fare e di ciò che era nella sua realtà la città di Pola, sembrava che nascondesse una critica velata, una polemica indiretta. Qualcosa si doveva fare, ma lo Stato veneto aveva i mezzi per farlo? A detta dei vari calcoli e stime approssimative del Matteacci pare di sì. Ma nella concreta azione, i problemi che scaturivano erano

[39] G. COZZI, «Una vicenda», *cit.*, p. 118.

[40] I Conti di Sdrin (Zriny, Zrinjski in croato) ebbero il possesso di Buccari dal 1575 al 1670, KOBLER, *op. cit.*, I, p. 240.

[41] Volfango Frangipani visse all'inizio del XVII secolo. KOBLER, *op. cit.*, I, p. 197.

[42] Barone Stefano (della) Rovere. Governò Fiume dal 1608 al 1637. Un registro di atti civici accenna a discrepanze insorte fra questo capitano e la municipalità negli anni 1621 e 1624.

tanti e forse non a torto parte degli uomini di potere erano restii a far qualsiasi cosa per Pola.

Il Matteacci conclude il *Discorso* rispondendo a tre *dubitationi* e cioè la spesa dell'operazione, l'aperta provocazione nei confronti degli Austriaci da attuare con la costruzione di un forte a Pola, infine la malaria.

Le *dubitationi*, dice il consigliere, *pare che habbino gran vigore*, al punto di impedire la *rissolutione* polese. Viceversa, le argomentazioni del Matteacci sono chiare ed esplicite: un forte nel porto di Pola si sarebbe costruito in sei mesi. Per il denaro sarebbe stato sufficiente dirottare le provvigioni del sale per qualche anno e la spesa sarebbe stata ammortizzata. Pola non era Palmanova, cioè un pugno nell'occhio degli Arciducali, era abbastanza lontana dai confini e posta sul mare per lasciare facilmente intendere che si trattava di una provocazione (*gelosia*). Infine la malaria era un problema che se ne sarebbe andato con il ripopolamento della città, con la creazione di numerosi fuochi; moltissime città famose si trovavano in un sito malarico come Roma, Ferrara, Mantova, Asolo, Peschiera e Legnago, eppure erano riuscite a crescere e a svilupparsi col tempo.

Finisce qui il *Discorso*, con l'invocazione alla Serenissima Repubblica, alla sua clemenza e paterna carità. Il Matteacci rende noto che avrebbe continuato ad occuparsi del problema istriano ... *mi resta di proceder a più particolare espressione de altri importanti negocij della Provincia dell'Istria.* La sua missione forse non finiva e non si esauriva nel *Discorso*; ciò presume che Pola e l'Istria, in generale, erano sulla cresta dell'onda nel dibattito politico intorno alla metà del terzo decennio del Seicento.

La fortificazione della città istriana, centro importantissimo per la sicurezza e l'attività economica dello Stato veneto, spaccava in due i vertici governativi, tra coloro che cercavano di perseguire una politica di passività nei confronti della Casa d'Austria, restii a investire denaro pubblico negli anni in cui Venezia sentiva i primi riflessi della decadenza economica, e coloro che già durante il secondo decennio del XVII secolo si erano dimostrati un partito di belligeranti. Quest'ultimi sono uomini vicini al Sarpi, che si sono formati all'ombra dell'Interdetto, ben decisi a proseguire una linea di tendenza dura, anche se non più militante, nei confronti di quelli che definivano la causa principale della crisi veneziana: l'Impero d'Austria, la Spagna, la Santa Sede.

Tra questi, forse il più estremista fu Domenico Molin, grande mecenate e promotore di iniziative culturali. Tramite i *consulti* privati del suo collaboratore Matteacci, veniamo a conoscenza che l'ostilità nei confronti degli Arciducali era rimasta la stessa, ma era modificato il piano d'azione: non più conflitto armato risolutivo, ma tacita guerra economica con lo scopo di restituire alla Serenissima e alle sue terre un nuovo prestigio economico e politico.

Oltre a rivelare alcuni possibili aspetti del clientelismo (rapporto Matteacci-Molin), tanto in voga all'epoca negli ambienti governativi, e a smascherare certi lati oscuri di una figura dal fortissimo peso politico, il senatore Domenico Molin, il *Discorso* del Matteacci anzitutto fa parte di quel filone di testimonianze che

confrontate con la realtà dei fatti illustrano come veniva pensata ed operata una determinata politica.

Alle spalle dell'avvenimento, nel nostro caso un'impresa pubblica, la fortificazione di Pola, esiste una quantità di documenti contenenti spunti, idee, piani, tutti prodotti da significanti e affatto competenti personalità dell'amministrazione veneta, tutti aspetti di un certo modo di fare politica che erano peculiari nell'intervento della Repubblica di San Marco non solo nella crisi della Provincia dell'Istria, ma su tutto il territorio dello Stato.

Da un primo sguardo alle svariate sfacettature di questo problema, lungi dal dare una valutazione definitiva dell'intervento statale veneziano nel primo Seicento, ne consegue che tra la fine della guerra degli Uscocchi e lo scoppio di quella di Candia, i vertici governativi a Venezia pur tra mille scrupoli, perplessità, dubbi dimostrarono di conoscere abbastanza bene la natura della crisi che affliggeva l'Istria, in particolare quella meridionale, e, in effetti, cercarono di porre dei rimedi alla difficile situazione sia con ingerenze indirette, per esempio con il prosieguo della colonizzazione organizzata delle terre abbandonate, sotto la cura del Capitano di Raspo, sia con quelle dirette, come appunto era la fortificazione di Pola.

Per la città istriana si era trattato di un momento storico, tutto sommato, anche favorevole: con lo scoppio del lungo conflitto cretese l'Istria non fu più nel centro dell'attenzione e l'interesse per il suo porto gradualmente andò scemando, tantoché già alla metà del secolo XVII Pola ricadde nuovamente nell'inesorabile vortice delle crisi economico-demografiche: una condizione difficile, dalla quale non si sarebbe districata per molti decenni.

Ringraziamenti

Si ringrazia il professore Achille Olivieri dell'Università degli Studi di Padova per la cortese disponibilità ed i preziosi aiuti durante la stesura del saggio.

APPENDICE

Per la varietà dei temi trattati e la particolare natura politica della fonte, utile ad ulteriori ricerche e studi, si è ritenuto opportuno riportare il manoscritto nella sua interezza.

«DISCORSO SU POLA» DI PIETRO MATTHEACCI

Biblioteca civica di Padova
Codice manoscritto 443/II
r

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Dominico Molino
Consigliere di Venezia Serenissima et Padrone Colendissimo

L'onore che Venezia mi fece comandandomi, che io le rapresentassi di Pola alcune cose notabili, et fra le altre l'Anfiteatro opera miravigliosa significante l'antichità, et il valore di quella già famosa città, dettò l'animo mio à deponer il presente discorso il quale vestito di pubbliche ragioni convengo fra gli rispetti della mia devotione, et fede tener anzi occulto, che palesato. Ma perche qualsisia egli proviene da buon zelo, del quale l'Eccellenza nella purità del suo gran genio più s'appaga, che d'ogni maggior pompa di valorosa espressione; ardisco di suplicarla, che fra le sue gravi ocupationi concida luoco a questo mio concetto concernente,

v

se io non m'inganno materia di non puoco peso, et rimanga servita di creder, che sarebbe tanto facile à redimer Pola, habitarla, ridurla in sieme, et ricever da essa rendite utili regolando con la sua protettione gli disordeni della Provincia d'Istria, quanto che hora cadaverosa, et giacente non serve ad altro che a pravi eccitamenti de animi avidissimi alle pubbliche giatture. E perchè quando io rimiro nell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Francesco e nell'Eccellenza Vostra fratelli miei Signori figuro in essi la dignità di Castor, et Poluci con la virù d'Argo, et Briareo, sovenendomi la servitù di mio Padre conli Illustrissimi Signori Marco, et Giovani loro Zij, a Venezia Serenissima consacro questa picciola fatica, et per riverirla me le indirizzo Dominante Venezia Serenissima

Devotissimo

Pietro Mattheacci.

I (r)

Adsit Spes Sanctus.

L'importanza che ha in se la Provincia dell'Istria comporta, che ad essa si applichi con savità ogni buon discorso acciòche si conosca, che ella produre debba alla sicurezza, et all'utilità del Dominio

Veneto à cui è soggetta qual frutto, che benissimo posa mentre sia considerato alla necessità, et alla natura del suo esser; Onde se le può con ragione dare l'atributo, ch'ella sia antemurale dell'Alma Città Dominante Sede Ducale; et perche la di lei conservatione perpetua è appoggiata alla felicità del suo sito incomparabile, che havendo in se il mare, et la terra non può essere invasa da forze benche poderose marittime, nè da armati esserciti terrestri, con ragione minore si dee, che la

(1 v)

Provincia dell'Istria adessa opposta distante per lo transito d'una notte confinante con Prencipi Potenti capaci de porti, et de valli sia utile, et non dannosa alla pubblica libertà: adonque dovendo discorersi per le seguenti proportioni si da essaminare la cognitione di questa materia per applicare à suoi disordini remedij facili, et opportuni. È indubitato, che Venetia nel primo stabilimento d'un imperio qual è il suo acrebbe le forze coll'aquisto del mare, al che fù il prencipal mezzo quello della Provincia d'Istria. Parenzo, et Pola furono cittadi primogenite al suo Dominio aggionte, et dopò fatto l'acquisto d'altre città, et terre dell'Istria

2 (r)

cadute in suo potere perla volontaria deditione di Pola, dove per la sua positura in sito avantaggiaso, et per lo suo porto il più bello, che sia in Europa, fu posta in obedienza la Provincia di Dalmazia. Tralascio di descriver altri aquisti posteriori fatti in terra, et in mare, ma refletterio nella propositione fra Politici celebrata che «Per conservatione de stati si debba mirare al mezzo de suoi acquisti per poter con le medesime arti dell'argumento formare lo stato per schiffare la declinatione».
Dico che in Pola Pietro Orseolo Duce ammassando genti da terra, et da mare dispose li progressi delli

(2 v)

rimanenti aquisti in quell'ordine della grandezza della Repubblica; All'incontro Pisani, et Genovesi per turbare lo stato; et la libertà Veneta presero Pola, et poi venendo a Chioza s'approssimarono alle lagune di Venetia per fare le ultime prove di porla in servitù; il che non le riuscì per voler di Dio; mà ributati, et finalmente scaciati da Chioza, et abbrugiata l'armata de Pisani nel Porto di Pola da Enrico Dandolo Duce fù liberata da sommo travaglio la Repubblica rimovendo le continue infestationi alla navigatione, et al concorso dell'Alma Città; onde fù ordenato che Pola fusse smantellata dice l'historia perche le armate nemiche non vi si

3 (r)

anidassero. Adonque Pola deve essere ò distrutta, et affondato il suo porto, il che è impossibile, et sarebbe dannoso, ò deve ella essere conservata, munita, et habitata, alche si è mostrata sempre propensa, et dechiarata la prudenza del Senato, havendo prononciato leggi, et ordini chiarissimi per tal effetto, et postovi entro le Nationi Napolitana, et Cipriota, le quali sono affatto estinte perli contrasti de cittadini; et questi sono medesimamente distrutti, in modo che quella miseranda città ma famosissima Colonia de Argàni, et de Romani è giacente spettacolo delle miserie humane, et è à guisa d'un bellissimo sepolcro che ornato al di fuori hà l'interno

3 v

cadaveroso, et funesto: Quindi è che per fare attione regale, et vicin alli maggiori miracoli di Dio, li quali furono nel dare la vita à morti, può la prudenza publica risplender nella sua redentione con achrescimento di gloria, et d'utilità levando l'occasione à nemici; che formando in essa un forte pressidio alla publica libertà giovenale non meno che necessario: poiche in caso avverso della sua perdita, et ocupatione, le quali Dio tenga lontane, oltreche la Provincia d'Istria aperta senza repari, et senza fortezze si perderebbe, la navigatione sarebbe posta in servitù con giattura della Città

4 (r)

Dominante, che ne venirebbe à patire gravissimi detrimenti conforme alli dechiariti concetti de animi avversi, et invidiosi della gloria del mare Venetiano fin hora praticati con mezzi insidiosissimi perli accidenti notorij passati.

Onde della Città di Pola, et del suo porto come di punto essentialissimo debbo discorrer prencipalmente per unire ad essa la facile conservatione della Provincia d'Istria hora negletta, et posta in degiettione perniciosissima, che la rende lagrimevole non meno perli difetti del governo intrinseco, che per la rilasciatione, et confusione estrinseca de beni

(4 v)

laici, et ecclesiastici; de boschi, de feudi, de dacij, de livelli, de pescagioni, et de dritti debiti nel golfo ad altri Stati alieni divertiti, oltreche sono à confini fatti notabili pregiudici, rimanendo essa Provincia nella maggior sua essenza priva di regolla civile, dove sono ocupate le cose sagre confuse ville profane senza rispetto alla religione et con usurpatione delli dritti debiti all'alto Dominio, prevalendo una evidente contaminatione sediciosa popolare, nella quale si nodriscono alcune velenose piante de sacrileghi feneratori, de oppressori, che usurpatori, li quali dire si possono essere formali tiranni poiche levano

5 (r)

alla Giustizia il buon uso, et a Popoli l'obedienza al Magistrato, alle leggi, et al Prencipe medesimo dovuta. Et perche Pola è il punto nel quale quasi in compendio si determina l'enormità d'ogni sciagura, accioche non s'invigorisca la sua caduta dalla protettione pubblica, in pernitiosa relasciatione, considerare si deve, che ella è importantissima per lo sito, nel quale è riposta, confinante da terra con Austriaci, opposta per breve transito del golfo alle terre della Romagna, non remota à quelle di Puglia, et è fra due mari residente per haver li suoi siti, et del territorio suo d'essi bagnati, l'uno è il Quarner, nel quale sono estese le terre Austriache di Fiume, di Buccari, di Criquenizze, Novi et altre del Vinadol fino à Segna habbitate da popoli fieri, et mal affetti. L'altro è il Golfo di Venetia et questo incomintiando dalla Promontore villa soggetta à Pola, rende li transiti alla navigatione,

(5 v)

tione, et all'ingresso talmente necessarij, ch'ogni vassello d'ogni parte del mondo, volendo venir à Venetia, deve passare appresso, et dinanti alla bocca del porto di Pola, necessità sopramodo considerabile.
Esso porto è capace d'ogni grossa armata, et potrebbe ricever tutte l'armate delli potentati dell'universo, sicuri da tutti li venti, con ottimo sorgitore molto profondo nell'ingresso, nel senno, et alle ripe favorito da un'aqua di fontana indeficiente, che depone nel mare, et da altre aque.
Non le mancano legne da fuoco, nè monitioni di grano, di vino, di carni, de pesci, d'oglio, et d'ogni altro alimento, alla vita humana necessario.
Hà nel suo interno la Città, che è posta al sito, mà giacente, cadaverosa, un horrendo spettacolo, non essendo in essa più di quaranta habbitanti, d'ambi li sessi, mal complessionati; et vilissimi, de quali non è alcuno che abbia prole, nè che averne possa mancandole del tutto la propagatione, si che

6 (r)

in breve hore potra vedersene in totali esterminij, et quando quelle genti infelicissime escono alla campagna, il che sempre fano, la Città rimane totalmente vota, che non si forma in essa numero, dove io mi sono diverse fiate trovato, a mal partito solo privo d'ogni altra compagnia, che di quella del suo horrore, et mestitia.
Adonque essendo cio vero, non è forse ben fondata la machinatione d'ogni animo avverso di potersi impadronire di quella Città, et che più importa del porto senza contrasto, et di poter in breve hore fabricare un forte sopra lo scoglio di Santo Marco, (Andrea) per tener occupato l'ingresso del porto, e tenendolo di poter impedire la navigatione per Venetia con molta facilità. Il che far potrebbe con maggior progresso il Re Catolico, che non fecero Pisani, et Genovesi, poichè questo Re congionto con la casa d'Austria potrebbe havere dalla parte da terra successi subiti, et insuperabili, della quale alcun altra nè pari, nè maggior impresa farsi potrebbe

(6 v)

à danno del Golfo della Provincia, et della medesima città Dominante.

Qui non posso far di meno di non dire che si hà da haver (se mi è lecito à dirlo) obbligo à Sua Maestà che habbia diverse fiate annonciato, senza haver effettuato questo pensiero, poiche rendendo aveduta la publica prudenza la eccita di prevenire con la provigione ogni grave caso, che mai succeder possa per una facile provigione, della quale io entro ai termini della mia fede, et devotione sono per addure, oltre altri recordi da me à Sua Serenità dati, il modo della habbitatione, molto opportuna, et di darle forma di governo cotanto necessario; et prima che à cio m'accinga convegno rissolver due concetti volgari, li quali pare che intorbidino la deliberatione, di questa grandissima, et importantissima materia, la maggiore che offerire si possa alla protettione, et alla vigilanza publica.

L'uno è che essendo altri porti in Istria dell'ocu-

7 (r)

patione di quello di Pola solo non si possa dubitare. L'altro è che sempre chi haverà in mare maggiori forze prevalere potrà nel predominio; onde Pola non deve esser posta in tanta consideratione, che haversene debba gielosia maggiore, che delle altre città, terre, et porti dell'Istria.

Quanto al primo parlando distintamente della natura, et della forma de porti dell'Istria, io non nego, che non cene siano diversi; Quelli di Bado, di Medolin sono nel quarner aperti, et esposti a venti firanei, scarsi d'aque dolci, ò privi di esse per alimentare un'armata, et percio buoni da porteggiare, ma non suficienti per annidarsi col verno d'ogni grand'armata, come è questo solo di Pola atto per stabilire una ferma ressidenza di essa, per nodrirla, et per poter fare un arsenale, col favore delli boschi vicini, essendo, che in Pola Romani fecero le loro armate, con molta facilità, il che meno riuscire potrebbe, nel porto delli Brioni per essere aperto fra il

(7 v)

contenuto della terra, et delli scogli delle Brioni, dagli antichi nominate l'isole Absirtide, dove Medea crudelmente estinse Absirto. Questo porto che è un canale, hà dal canto della terra la Villa di Peroi, et quella di Fasana prive d'aque dolci, et poste in sito di travagliare per terra ogni armata. Meno il porto delle Brioni, nella sua valle allo scoglio è di momento, anzi è incapace, et privo d'aqua; quello di Rovigno è affatto inutile per esser esposto, et di pessimo sorgitore; il Quieto, et Leme, sono valli, et canalazzi stretti, nel loro ingresso, et nel contenuto, fangosi neli fondi, et esposti à vanti da terra, et facili à patire invasioni terrestri, con danni de vasselli, à quali à pena in certi loro ristretti si può dare l'uso del giro, per il che le loro ocupationi devono esser pure temute. Del porto di Parenzo, che è piciolo et pericoloso da venti, di quello di Pirano, et di Capo d'

8 (r)

Istria non si deve tener altra cura, che di presservarli per poter stare alle parenzane per Venetia, ad uso del negocio, et del comercio, e tutti questi sono esposti à pìericoli delli venti Garbini, et d'altri tempestosi, havendosi veduti in essi pericolo per vasselli armati, et disarmati, nè tutti li detti porti sono in consideratione, metto che, il solo porto di Pola, potendo dirsi d'esso con Abramo Ortelio, che egli sia un senno, nominandolo Sinus Polaticus et è maggiore et più bello che sia in europa, havendo la sua incomparabile eccellenza data occasione al Sabadino famoso Architetto, parlando delli porti di Malamoco, et Venecia, per li pericoli della loro pronosticata atterratione, di racomandare alla salute della residenza Regale di Venetia il bellissimo porto di Pola, credo io, che dire volesse, che quando l'atterrassero questi due porti uniti alla Città dominante, bisognerebbe alle navi, et alli vasselli armati recapitare nel porto di Pola per fare

(8 v)

in esso Dogane, et depositi di merci et forse le provigioni per l'armata, concetti di quel famoso ministro, colmo di buon zelo àgli pubblici interessi, che non deve essere punto dispreggiato, anzi hà da solevarsi nella dignità degli altri rispetti publici, nequali la vicissitudine humana, deve essere considerata, et rimessa alla protettione di Dio, ottimo, massimo, che havendo le cose future presenti suole dalla sua Divina mente dare lumi, col mezzo de qualche anima sincera versante, con affetto di devotione negli publici affari per servitio di cotesta floridissima, et Augustissima Repubblica, donata dal Sommo Creatore all'eternità.

Che mò si debba rimetter la somma di tutto questo negocio sopra l'ultime prove d'una armata navale, io non posso, se non dire, che sicome il pensiero è generoso, cosi effettuare mai si debba, coll'arrischiare tutte le forze pubbliche, le quali in caso avverso facilmente rimettere

9 (r)

non si potrebbero è famosa sentenza sia lodevole l'uso delle armi, quando in esso è riposta la necessita delle armi, mà indecisa è quella questione fra politici, se meglio sia il combattere, ò il temporeggiare. Vi è il caso di Fabio Massimo, et di Quinto Marcello nel conflitto di Canne, havendo Fabio, col tratenere senza combatter, emendato li pericoli della battaglia rilasciata da Marcello, si che con la sua prudenza restituendo consacro la cadente Repubblica, et produsse nel cuore di Scipione la diversione d'Annibale, astretto di partire d'Italia ritorno con l'esercito in Africa, per diffender Cartagine, dove egli seguitando l'esempio di Fabio negava di combatter, il che sempre fuggire si deve ne proprij stati, per non patire dell'agressione li danni, et poi della perdita l'ultima rovina, come fece Pompeo astretto di combatter, et superato da Cesare nella Farsaglia. Marc'Antonio nella pugna navale nelli campi filipici fù vinto, d'Augusto, et Gneo Pompeo nella Sicilia

(9 v)

perche l'armata sotto la fortuna d'Augusto per il che vittorioso riusci solo Monarca del mondo. Sono anco chiari li casi avversi dell'essercito Venetiano, esposto alli noti detrimenti del troppo ardire di Bortolomio Alviano, facile alle feroci sue ressolutioni non emendate, ò rovinate dalla tepidezza del Conte di Pitigliano, per il che si pose à rischio tutto lo stato da terra, et in breve hore se ne fece perdita infelice, il che non succedeva, se non l'attacava quella formidabile giornata, ò se essa con uniforme consenso d'ambi li capi di quell'essercito si temperava col furore dello uno la lentezza dello altro, si che ò non l'havesse combattuto; ò l'havesse l'impeto nemico tratenuto; per il che conosciuta la forma moderata del governo, et la sobrietà degli apetiti d'ampliare il Dominio Veneto, che fermandosi ne suoi confini, senza pore studio à nuovi aquisti, riceve più felice nodrimento d'una cordiale, et interna preservatione, che da quali si sia estrinseca, et estrema esten-

10 (r)

sione, onde conosce, che meglio se le conviene d'assicurare con fortezze, et con ripari li suoi stati, che d'esporli all'instabilità della fortuna delle armate navali, et degli eserciti terrestri, massime che vicinando per terra, et per mare con la casa d'Austria se le conviene fermarsi in avantaggio, et in sicurezza con le proprie forze, ricevendo vigore di mantener in se una tutella et un presidio ben munito per resister ad ogni oltraggio hostile, dovendosi considerare, che havendo la Repubblica uno stato che si dilatta in mare oltre il Regno di Candia, à dannoso partito si commetterebbe lasciando esposto tutto il rimanente per restringer una pugna vicina, et dire si puo alle porte della Città Dominante, il che fare le convenirebbe, ò coll'armata divisa, o con essa tutta unita, in ogni modo, se unita l'esponerebbe all'ultima prova, il che mai fare si deve spezzare per dover custodire un porto solo, et per lasciare à parte le più

(10 v)

lontane città, terre, isole, come fece negli ultimi motti, havendo lasciate esposte la scalla di Spalato, et l'altre terre di Dalmatia, et di Levante, quando tutta l'armata si ritirò nel porto di Pola. Mà perche dubitare si puo d'una improvisa ocupatione di questo porto di Pola nel modo, che l'anno 1596 fu inevitabile la presa di Clissa, et ultimamente l'aquisto della Valtelina non sarebbe male per schiffare qualche sinistro incontro d'habbitare quella città, et di fare sopra lo scoglio di Santo Andrea un forte, che tutta la spesa sarebbe minore, che quanto si fà nel fabricare, et nel mantenere una Galea grossa, et chel presservare una Città di somma importanza meglio convenga, che il mantenere un vassello, et molti armati, benche poderosi, chredo che la ragione decida per la sicurezza, per l'honore, et per l'utilità à suficienza. Che Pola facilmente si possa habbitare, et assicurare, trovo, che esendo essa internata in sito remoto che ad essa non l'approssima per necessità d'ocasione

11 (r)

ò di Magistrato, ò di negocio, ò d'altro urgente affare, ella rimane inpraticata, et senza concorso, per il che prima d'ogni altra provigione antepore se le deve un ottimo Reggimento di Senatore gra-

duato, et autorevole, il quale giudicare dovesse li habbitanti novi, et i vecchi, si che remosso il Conte da Pola si dovesse in quella Città sostener il suo governo, et quello del suo ampio territorio, et giudicando in appellatione le cause di Dignano, di Valle, et di Rovigno, di San Lorenzo, d'Albona, et di Fianona, darebbe comodo à vicini, et avvocarebbe un concorso, d'habitatori facile, frequente, quotidiano; et continuo. Se appresso se le aggiongesse l'appellatione delle Isole di Veglia, et d'Arbe, le quali con facile transito per lo stretto del Quarner verso Albona venirebbono à Pola, tanto meglio l'accresserebbe il concorso, et questa sarebbe provigione facile, et favorabile con redentione della Città, et con notabile commodo de sudditi, hora stretti d'andare alcuni à Pinguente, altri à Capo d'Istria

(11 v)

et finalmente per lievi cause à Venetia, ne male sarebbe per non daneggiare Capo d'Istria d'aggregare à quel reggimento li habitanti novi della metà della Provincia verso quella città finiti li anni delle loro essentioni, levando tal peso all'Illustrissimo Signor Capitano di Raspo, il quale deve giudicare quelli solamente che in detto contenuto sono nuovamente venuti dal paese Turchesco et non hanno finiti gli anni vinti delle leggi loro concessi.
A Pola si potrebbe dare una perfetta habitatione col porre in essa le militie Chrovate, et Albanesi delle barche armate, accioche vi tenissero le famiglie dentro. Potendo esser invitati li stipendiati d'andarvi ad habitare, col prorogare à figlioli loro li stipendij, et in caso di militie regollate, et del dissolvere l'armata, ò l'esercito, dando ad alcuno qualche regalo, conforme al solito della pubblica munificenza, sele potrebbero assegnare beni per poter mantenersi, essendone de pubblici occupati sotto falsi pretesti in quantità, et qualità considerabile.

12 (r)

Per questi, et per altri mezi riempita la città d'un popolo fedele, et bellicoso potrebbe produre militia forbita, per ogni pubblica occorrenza, la quale attamente deffenderebbe quella città, et suo porto. Aggiongo che essendo la città aggravata da alcuni dacietti, et obblighi de carriadi, doverebbe esser per l'habitatione fatta d'ogni publico aggravio essente per il che quelli del territorio procurerebbero à garra avantaggiati di formare in essa domicilio, havendo per lo contrario fuggita la sua habbitatione per essere più aggravata la Città del teritorio.
Potrebbesi dare un salvacondotto à certi debitori del pubblico, et de privati, li quali habitando in Pola havessero libertà di negociare, senza esser molestati, per Venetia, et per altre terre dello stato, franchigia, che facilmente congregarebbe molti habitanti dispersi, et vagabondi, oltreche vi si accumulerebbe qualche negocio, quando che le panine, li grisi, et altre robbe, le quali si fabri-

(12 v)

cassero in Pola, col comodo di lane abbondanti et de pellami fossero da ogni dazio esenti per anni vinti. Nell'istesso modo fossero esenti le merci, et li anemali, li quali da terre aliene capitassero à Pola, et venissero à Venetia, che facilmente da stati Austriaci si rinovarebbe, per quella città, et porto l'antico suo transito, del quale si vedeno le vestigie, per le molte botteghe, le quali di ogni casa si vedono, et senza dubio li negoci di Trieste, et di Fiume per questi avantaggi si divertirebbero per Venetia, et forse le merci per il fontico de Tedeschi vi potrebbero capitare, come prima facevano, et presero altro corso con maggior loro aggravio per una insigne peste, che ne cagionò, già cento anni, la diversione, onde la necessità del ricorso al Magistrato, et per l'utilità del transito, et del negocio facilmente la Città di Pola si redintegrarebbe. Aggiongesi, che volendo sua Serenità fabricare navi, et vasselli, quano fusse data voce, che incitasse

13 (r)

ogn'uno, che facendo una nave à Pola havesse il solito imprestido, come se fatta fosse à Venetia, ò nel Dogado, niun'altro modo meglio conferirebbe allo stabilimento del concorso, che questo, poi che oltre le maestranze, che vi si fermarebbero, si driciarebbero case, et boteghe de vivandieri, e d'altri negocianti, et con facilità de legnami delli boschi vicini di Magrano, di Barbana, et di San Vincenti, non meno che col vicinato di Fiume, et del Contado di Pisino, l'accrescerebbe alla Città di Pola il concorso.

Et quando appresso sua Serenità si disponesse di fare un forte sopra lo scoglio di Sant'Andrea, dove stare potessero cento soldati, almeno con un Castellano, et un Capitanio di Militia, et si fabricasse per l'habitatione d'un Illustrissimo Senatore un recinto al Castello della Città, che rileva dal suo interno un colle, dove fabbricare si potrebbe un Palazzo, con li alloggiamenti di cento altri soldati, anco questi formando fuochi, et portando delle

(13 v)

loro paghe denaro nella città, sarebbero utilissimi all'habitatione, oltre che, et lo scoglio, et il Castello sarebbero stanze saluberrime in ogni stagione dell'anno, anzi la Città tutta potrebbe habitarsi quando fusse da genti riempita, et di fuochi purificata, per il che male non sarebbe di far entro quattro forni da biscotti per l'armata con avantaggio della metà del prezzo de formenti, et di legne da fuoco, di quello che costa à Venetia; oltre che potendo caricare le galere di biscotti à Pola, non haverebbero ocasione di venirsene à Venetia per levarli, con molta perdita di tempo, deviandosi dal pubblico servitio, meno si farebbe alcuna spesa in noli per condurre all'armata detti biscotti, con rischio del mare, et altri notabili danni. Dovendo bastare che in Pola si facessero li biscotti, necessari per l'armata, mentre che si torna con le militie in Golfo da Corfù in quà per lasciare alli forni di Venetia la facitura de biscotti del Levante.

14 (r)

Questa opera che cederebbe à sommo publico servitio per lo risparmio, et per altri utilissimi avantaggi sarebbe saluberrima per li fuochi alla purificatione dell'aria, et introdurebbe per l'habitatione della Città molti operarij. Altresi potrebbero, et dovrebbero nella città esser fatte calcare per calcine, fornaci per pietre cotte, et per coppi; potrebonsi fabricare anco molti carboni, onde con impiego utile al publico, et al privato interesse, facendosi cumulo de operarij, et purificata l'aria, per li fuochi, aggiontavi l'essentione facilmente s'havrebbero utili, et felici indrezzi per l'habitatione di quella Città, nella quale versando il popolo in giubilo, et in allegrezza havesse provigioni de viveri, le quali hora sovente le mancano, et potesse nelli principj de mali haver un Medico, un chirurgo, uno speciale, li quali hora le mancano, et convenendo in comercio li habitanti fussero con carità, religione, et benignità

(14 v)

governati, senza dar luoco ad usure, ad estorsioni, et à rapine, indubitativamente in breve tempo si vederebbe la redentione di Pola propitia et miravigliosa.
Et forse giovarebbe, che fossero invitati, ma non sforciati alcuni banditi semplici, ò confinati à sodisfare alle loro sentenze, habitando à Pola, dovendo dare piezarie di ben vivere, il che sarebbe meglio, et più utile partito, che à lasciarli andare à vagando per li stati alieni, anzi che creder si puo, che assuefatti all'aria, et al paese, aplicati al negotio, et alli comodi della coltura vi si fermassero, per il che, et per ben regger questo negocio. Racordo principalmente, che erigere si debba un magistrato prestante, et autorevole de cinque Senatori, almeno con carica di proveder giornalmente à questa habitatione, et à gl'altri desordini dell'Istria, li quali levano molti utili, et rendite pubbliche contro la dispositione delle leggi potendo portar all'eccellentissimo Senato li loro pareri.

15 (r)

E perche ad accrescer il concorso di Pola essendo in essa al governo un Senatore riguardevole con titolo di Proveditore, et Capitano, sarebbe bene di convocare negli uffici militari le cernide vicine, stimeri, che necessario fosse di sotto poner alla sua supra intendenza il Capitano di Dignano, et li soldati di Dignano, di Valle, di San Lorenzo, medesimamente quelli d'Albona et di Fianona, accioche concorrendo à gli essercitij in Pola, et à quel giudizio potessero in ogni occorrenza presidiare quella Città, et diffendere quella, parte piu perigliosa d'ogni altra in Istria.
La relasciatione presente, et il sfrenato viver di quelle genti, nella Città destinata, et nel territorio confuso fra gli ordini delli habitanti novi, et vecchi hanno bisogno di norma civile per il che è necessario per publica quiete proveder al buon reggimento di quella Città, e territorio, poiche sovente si sentono querelle de ministri Austriaci di rapine, et de danni à confini,

(15 v)

et per me tengo certo, che se in ogni parte dello stato la Serenissima Repubblica havesse una quiete Ottaviana, che alcuni scelerati del territorio di Pola peggiori de Segnani potrebbero avvocare facilissimamente una guerra con Austriaci, non cessando essi di tentare sempre qualche occasione nociva alle ragioni di ben vicinare, con puoca riputatione, anzi con espressa denigratione del buon nome delli sudditi di tutta la Provincia.
Che mò sia bene anci necessario il rimover l'armi, et le contese hostili con Austriaci, considerisi, che tutto il Stato Veneto incominciando da Bergamo fino à Schrissa, che è opposta à Pago è circondata dalla casa d'Austria, et che in Istria li termini à confini, sono indistinti, e talmente confusi, che ben dire si può che essendo questi con quelli sudditi alligati in amore, et in parentelle, meglio convenga conservarli con l'arti della pace che confoderli con le irreuscibili, tra-

16 (r)

vagliose, et dispendiose isperienze della guerra, il cui fine, senza fare aquisti hà fin hora terminato nella spopolatione, nella devastatione, et nelle rovine communi, accompagnate più da licenza sfrenata militare, che da gloria, ò da premio alcuno, al quale ogni Prencipe nel guerreggiare deve haver prencipale mira, onde credo che sarebbe ottimo consiglio il mantenere reciprochi comercij mercantili fra questi, et quelli suditti, et sostener il sale per sicuro istromento d'una perpetua corrispondenza con Austriaci, essendo tanto bisognoso à quelli sudditi, che benissimo si verifica del sale il notabile concetto di Cesare, che teneva, che egli fosse dator della pace, et della guerra à Popoli, Illiri, et Liburni, li quali sono questi medesimi. Di che Appiano Alessandrino fà honorata, et esemplare mentione, et noi coll'isperanza debbiamo conoscer il valore del sale, poiche nella promotione delle armi del Friuli, et

(16 v)

dell'Istria le munitioni fatte d'esso dagli Austriaci, li rese facili allo uso delle armi, et il mancamento di essi gli acelero alla pace, oltreche Austriaci sodisfatti piu del sale dell'Istria, che di quello de altri stati, li quali oltre il mare si sogliono driciare, dal Pontefice, et dal Catholico alle loro terre, levano le occasioni di turbare il Golfo; materia grande, che contiene in se oltre molta publica utilità, la forza di dare le leggi à vicini.
Devesi anco nell'Istria, pore piu studio al comercio, che alla guerra, poiche essendo questo à gente imbelle nogiosa, et insoportabile, meglio è da communi sudditi goduto il frutto de negoci mercantili, ne deve alontanarsi da noi la presente speculatione, la quale, sebbene d'altro grado non ha da esser da me quale essa sia nel silentio sepolta, et è che la potenza della casa d'Austria unita deve esser molto temuta, et divisa non hà da esser tanto stimata, che produca suspetti efficaci della sua potenza; poiche havendo essa oltre li stati

17 (r)

patrimoniali dell'Imperio congionti li regni di Boemia, et d'Ongaria essendo questi facili, et propensi alla separatione, et producenti continue commotioni all'Imperio travagliose, accioche si mantengano nella pretesa loro liberta, nè coll'unione l'acresca la potenza all'Imperio. O' conviene à Prencipi vicini di dare loro soccorso con l'arme, ò aiuto col danaro; ressolutiona le quali con potente dimostratione non deve fare alcun Prencipe amico, benche alle ragioni di stato per le regole del ostracismo convenirebbe, ò sarebbe più utile, et più honesto partito alla Serenissima Repubblica prencipalmente corrisponder con detti regni in negoci mercantili, il fare si potrebbe coll'invitare al transito essente da datij per Pola, alla quale si potrebbe trasmetter negoci di Pollonia, di Moscovia, et di remotissime parti, descendendo per lungo corso per le fiumare di Sava Drava, et Tibisco, quando al grido di essentione corrispondesse l'indrezzo del comercio, contratazioni più facili, clandestine,

(17 v)

private, et segrete, che publiche et strepitose col mezo de ministri publici, essendo indubitato, che per li privati comodi de negocianti, si fà il concorso de negoci mercantili, là dove si trovano li commodi maggiori. Et per che fra questi sogliono haver gran forza alcuni Signori di Alemagna, et a

d'altri Regni studiosi più alti privati loro utili, che à quelli delle rendite publiche, forsi che essi favorirebbero questo indrizzo per l'avantaggio delle essentioni driciate alla brevità del viaggio, poiche schiffando le gabelle delli stati patrimoniali Austriaci, l'avantaggiarebbero piu col descender à Pola, et coll'imbarco d'un breve transito per Venetia, che col giro di carri valendosi di condotte incomode, et dispendiose. Et principalmente li Regni di Boemia, et d'Ongaria procedendo all'uso delle loro pretese separationi, et libertà vi si accomoderebbero facilmente, et in vece di transmetter per Zara li animali per le beccarie di Venetia, col passare per li paesi Turcheschi li condurebbero alle marine di Pola,

18 (r)

dove con li commodi de pascoli, et de aque si potrebbero conservare nodriti, et sani, fino che fatto il tempo buono potessero in una notte passar il golfo, et venir à Venetia, schiffando li patimenti di lungo viaggio qual esser suole quello di Zara da Sebenico, et da altre terre di Dalmatia piu distante miglia doicento, la qual lunghezza di viaggio apporta detrimento alle carni, et indispositione à gli animali nocive à corpi humani.
A questo indrezzo giovarebbe d'intendersi con Gabor Betlem, et con altri Signori di quelli Regni, ma per hora con li consorti di Cosliaco, col Capitano di Pisino, et con altri giusdicenti della Stiria, et Carintia, li quali con puoca consideratione de publici rispetti ad altro non mirarebbero, che à propri commodi, ne loro puo esser viaggio piu facile che lo discender con li loro negoci à Pola per una, per due, et per mezza giornata vicina, potendo per le strade usare sempre carri, et altri facili istromenti di condotte, cosi di formenti, come di pellami,

(18 v)

frutti, vini, e ferramenta, metalli, et simili di ogni sorte. Da questi interessi di utilità propria non sarebbero diversi li Signori di Echenbergh, et d'Aras conseglieri imperiali mentre con essi alcuno trattasse mercantilmente. L'estratione di animali da esser condotti nel porto di Pola, et sopra modo giurarebbe il ben intendersi col conte di Sdrin Prencipe Ongaro Signore di grandissimo potere, et padrone del porto di Bucari; medesimamente con li conti d'Erdeli, anco essi Ongari, con Balf Frangipani Signor di Novi hora Capitano di Segna, col Baron della Rovere Capitano di fiume, anco egli molto inclinato à propri benefici, massime hora, che dalli Padri Gesuiti è stato spogliato di Castua, et di altre terre, delle quali prima hera stato investito, ne percio pensa ad altro, che à qualche resarcimento de danni patiti. Questi tutti per loro interessi di giuridizione, et de porti nel Vinadol negociarebbero col beneficio dell'essentione di Pola per Venetia, potendo essi de animali, de legnami, de pellami, di telle, de grisi,

19 (r)

de metali, di ferramenta, et di altre merci ammassare un negocio floridissimo mercantile, che portando utilità honesta piu dell'uso della crassatione rimoverebbe loro da sinistre applicationi, oltreche essendo questi vicini alla Licca, et alla Corbania, tenendo in rispetto Turchi, potrebbero transmetter negoci da quella parte, con diversione della Scalla Obrovazzo, et altri indrezzi Turcheschi, ne quali procedendo essi con violenza si vano invigorendo con pernitiosa ampliatione à danni delle publiche ragioni de Confini di Dalmatia.
Et sicome altre fiate Uscochi li tenevano in rispetto, et lontani, cosi sendo per li loro eversi stati levati dall'uso delle armi, non sarebbe male d'introdure qualche stipendio segreto nel conte di Sdrin, se bene Cavaliere del Tosone, ò in altro Capo Ongaro con Turchi confinante per haver da essi con circospetti ordini buon servitio in questa materia, che prendendo forza con lungo ocio potrebbe cagionare de quelli notabili detrimenti, per li quali dall'

(19 v)

Impero Veneto per due guerre col Turco sono accaduti casi avversi.
Questa importantissima causa deve trattarsi non di meno, come l'emissione del sangue della venna per salute del corpo humano con sobrietà, et con suficienza, che non alteri, ne manchi, ma sodisfare possa alla salute, et al bisogno, nel che la prudenza publica puo proceder con la naturale sua eccellenza, et prestante gravita.

Queste, et altre cose utili potrebbero concorrer al buon indrezzo dell'habitatione di Pola, quando coll'ispiratione di Dio Ottimo Massimo l'eccellentissimo Senato divenisse à qualche deliberatione di risorger il suo cadaveroso, et funesto stato per rispetti maggiori, che della rihabilitatione di Pola. Ma perche per l'impedire la rissolutione il dubio della spesa, et qualche concetto, che non sia bene di fabricare forti per non ingelosire Prencipi vicini, pare che habbino gran vigore,

20 (r)

aggiongendosi, che l'intemperie dell'aria à cio l'attraversi. Queste quali che siano dubitationi, benche habbino facili, et volgarissime rissolutioni io honoro con silentio, per essere proferite dalla profonda intelligenza de sogetti prestantissimi; tutto cio mi giova di creder, che al potere, et al volere d'una sovrana Repubblica cedere debbano tali rispetti, potendo essa Augustissima pareggiare con facili effetti le sue Regali, et Sublimi deliberationi, col dare esempi, et non con riceverli da altri.
Benche il gran Duca di Toscana con indrezzo di Livorno habbia fatto conoscer della sua diligenza progressi felici, per li quali si è resa in puoco tempo quella piazza famosa in europa.
Pola è situata al sito del mare Veneto, et non riposta à confini, ne deve per la sua habitatione, benche acompagnata da qualche sicura provigione, dare ad oltimo de Prencipi vicini, quel disgusto, che diede Palma, et pure quella principale

(20 v)

fortezza del mondo e stata con dignità del nome Venetiano perfettionata: che volendosi fare un forte nel Porto di Pola, anco incamisato in meno di sei mesi sarebbe perfettionato, et la spesa, che non sarebbe molta bastarebbe d'avantaggio del denaro aplicato alle fabriche delle prigioni di gia finite, ò qualche altro utile provento, che cavare si potrebbe con la riforma degli disordini della Provincia d'Istria, ne sarebbe fuori proposito l'aplicarle il sale, dico il danaro, che si cava dal sale dell'Istria per qualche anno almeno, essendo questa vendita nova, et indicante, che se ne potrebbero cavare dall'Istria delle altre spetanti all'alto dominio di sua Serenità nell'usurpatione, et nella confusione involte.
Dell'aria fatta contraria in Pola, si come non si trova altra cagione, che la sua interna putredine, per le rovine nelle quali è sepolta, et il diffetto dell'habitatione della quale è affatto priva, cosi introdotto in essa un ottimo reggimento, remosse le oppressioni, le espilationi, le usure, et le rapine,

21 (r)

congregatovi popolo numeroso, arti, negoci, merci, et provigioni di viveri, senza dubio, quando se ne aggiongesse fuoco, che per le cose ricordate essa supererebbe con tali mezi l'accidentale sua influenza, non meno, che l'alma Città dominante, fabricata ne stagni, et ne paludi produce saluberrima habitatione, nè la Città di Roma è libera de tali pericoli d'aria contraria, come non sono del tutto felici Ferrara, Mantova, Asola, Beschiera, gl'Orzi, et Legnago, con tante altre, le quali finalmente sono habitate, et ritengono in se congressi felicissimi. Pola tanto maggiormente potrebbe esser rihabitata, quando che non hà alcun difetto notabile, nè de fiumi, nè de paludi, ne de boschi vicini, eccetuato un piciolo laghetto superabile, coll'opra d'un mese, perche rimanesse aterrato; nel rimanente essa ha un'aria temperatissima, et un terreno col mare producente tutte le cose necessarie al vivere humano, piu che niun'altra parte dell'universo, ne altro le

(21 v)

manca, che la protettione di Dio, nel mover la Regal mente della Serenissima Repubblica à mirarla coll'occhio della sua clemenza, et paterna carità, per ritornarla in vita; il che riuscendo sarebbe à soma gloria, et utilita publica con felicità presente, et futura: et perche mi resta di proceder à più particolare espressione de altri importanti negocij della Provincia d'Istria mi fermo in questo prencipalissimo per dover poi, quando vedero aggradito questo ufficio riverente della mia incorrotta fede sodisfare alli debiti infiniti delle mie obbligationi.
Quod felix, faustumque sit.

SAŽETAK: »*Vladajuća klasa venecije i planovi za obnovu Istre. Uloga i perspektive razvitka Pule u jednom govoru s početka 17. stoljeća*« - Dokument pod naslovom »Govor o Puli«, nastao oko 1625., omogućio je autoru da sagleda interese predstavnika venecijanske vladajuće klase što ih je ova mogla imati glede Pule, grada koji je tada bio napušten i u stanju propadanja.

U kontekstu tadašnjih političkih sučeljavanja u najvišim tijelima odlučivanja Prejasne Republike očigledna je važnost uloge koju je taj istarski grad imao ne samo glede prometnica i trgovine, nego i kao geostrateška točka; odatle polaze rasprave o tome da li bi grad trebalo utvrditi ili ne uzevši u obzir, s jedne strane, stalan vojni pritisak austrijskih nadvojvoda, a s druge, gospodarske poteškoće što ih je takav nezanemariv trošak mogao izazvati.

Autor rukopisa, vojni savjetnik Pietro Matteacci, obraća se ovim govorom kao privatna osoba senatoru Domenicu Molinu, jednom od najutjecajnijih ljudi na venecijanskoj političkoj sceni toga doba, pokušavajući na taj način pružiti valjane prijedloge o načinima ponovnog naseljavanja Pule, o tome kako je učiniti djelatnom vojnom lukom i novim gospodarskim polom gornjega Jadrana - sve su to bili planovi s ciljem destabiliziranja političke stvarnosti graničnih austrijskih zemalja.

Iz govora izvire i jedan nov način vođenja politike prema austrijskoj monarhiji, ne više u obliku oružanoga sukoba, ni kao uskočki rat, ni kao pasivno podnošenje neprestanih austrijskih provokacija, već kao prešutan gospodarski rat s namjerom da se povrati politički ugled kakvim se nekada ponosila Prejasna Republika.

POVZETEK: »*Beneški vodilni razred in načrti glede obnove Istre. Vloga in razvojne perspektive Pulja v nekem govoru iz začetka sedemnajstega stoletja*« - Dokument, ki ima naslov »Govor o mestu Pulju« iz približno leta 1625, dovoljuje avtorju, da se prepriča, kakšni so bili morebitni interesi nekaterih predstavnikov beneškega vodilnega razreda do mesta Pulja, ki se je nahajalo v položaju razkroja in zapuščenosti.

V okviru tedanje politične konfrontacije najvišjih odločujočih organov Serenissime je mogoče zaznati pomen, ki ga je imelo istrsko mesto ne samo zaradi prometnih in trgovinskih zvez, temveč predvsem kot geostrateška točka. Od tod tudi govor o tem, ali ga je

vredno okrepiti ali ne, spričo nenehnega vojaškega pritiska habsburških nadvojvod in spričo ekonomskih problemov, ki bi jih tak izdatek nedvomno povzročil.

Avtor roopisa Pietro Matteacci, vojaški svetnik, se je s tem privatnim govorom obrnil na senatorja Domenica Molina, enega najvplivnejših mož tistih let na beneški politični sceni. Skušal je dati tehtne nasvete glede vprašanja, kako podkrepiti naselitev Pulja, kako narediti tam funkcionalno vojaško pristanišče in novo ekonomsko središče na zgornjem Jadranu. Vsi ti načrti so hoteli destabilizirati politično moč avstrijskih dežel, ki so mejile nanjo.

Iz govora je mogoče zaslediti drugačno politično taktiko do avstrijske habsburške hiše. Ni šlo več za oborožen spopad, kot je bila vojska Uskokov, tudi ni šlo več za pasivni odnos do številnih avstrijskih provokacij, šlo je za tiho ekonomsko vojno, cilj katere je bil obnovitev nekdanjega političnega prestiža Serenissime.

IL NAUFRAGIO DEL PIELEGO «ADRIATICO». PER UNA STORIA DELLA SCUOLA IN ISTRIA NEL XIX SECOLO: LE ISOLE DEL QUARNERO *

DIANA DE ROSA
Università degli Studi
Trieste

CDU371(497.13Quarnero)(091)«18»
Sintesi
Aprile 1992

Riassunto - La perdita di libri scolastici nel naufragio di una nave: ecco l'inizio della storia delle scuole elementari nei distretti scolastici di Veglia, Cherso, Lussinpiccolo, Verbenico e Castelmuschio, negli anni fra il 1847 ed il 1853, attraverso i rapporti inviati al Governo dal Concistoro di Veglia.

Il 31 gennaio dell'anno 1839 nel porto di Pirano naufragava il pielego «Adriatico» di bandiera austriaca della portata di quattordici tonnellate e mezzo.[1] La barca di proprietà di Giovanni Scopinich, nativo di Lussino, era comandata da Antonio Martinolich; partita da Trieste doveva raggiungere Lussino con un carico di merci. Di questo e di come la disgrazia fosse avvenuta il capitano dava, il 2 febbraio nell'ufficio dell'i.r. Commissariato distrettuale di Pirano, una particolareggiata descrizione. Era arrivato con vento favorevole in prossimità del porto di Pirano verso le nove e mezzo di sera, ma essendosi levato un vento contrario aveva deciso di ancorarsi al molo del porto. Dalle undici di sera fino a mezzogiorno del giorno seguente aveva soffiato un gagliardo vento di libeccio «con tale veemenza di burrascoso mare che malgrado tutti li sforzi da me compiuti mediante il getto di ambedue li ferri e con tre cime di provese in terra ho perduto prima il Caichio che andò a rompersi in queste rive, indi ho dovuto finalmente alle ore dieci di mattina cedere la barca alla burrasca investendo sulla diga di questo porto dove si spezzò e si sommerse». L'equipaggio e i tre passeggeri, lussignani, si erano salvati grazie anche al caritatevole aiuto dei paesani, ma il carico di merci, frumento in sacchi e alla rinfusa, farina, pellame, teleria, mezzo barile di rum, zucchero e caffè, ordinate dai bottegai di Lussino era andato perduto.

Il naufragio del pielego avrebbe potuto semplicemente rientrare nella cronaca dei commerci marittimi che interessavano il Litorale austro-illirico o di esso se ne sarebbe conservato il ricordo in qualche ex voto; invece il fatto divenne oggetto di più ampie indagini investendo anche il Concistoro vescovile di Veglia.

* I documenti riportati sono dell'Archivio di Stato di Trieste.

[1] I.r. Governo b. 1095.

Tanto e particolare interesse era dovuto alla presenza fra le merci di un pacco di libri destinati alla capo-scuola di Lussinpiccolo che il capitano, ben più preoccupato della perdita della nave, aveva dimenticato di denunciare. Solo in un secondo momento egli aveva dichiarato di aver ricevuto dallo Smercio dei Libri in Trieste «n. 2 Pachetti sigillati e ben condizionati contenenti libri scolastici per consegnare all'i.r. Smercio filiale di Lussinpiccolo ...». Una annotazione a matita, apposta al margine del foglio, precisava il numero dei libri, in tutto dieci.

Un elenco di libri per la capo-scuola di Lussinpiccolo del 1834 e documenti successivi ci consentono di dare un titolo ed un autore ai libri perduti su cui gli scolari avrebbero dovuto imparare la religione, a scrivere, a leggere e a far di conto.[2]

Nella religione era in uso nella prima classe, divisa in sezione inferiore e superiore, *Il Piccolo catechismo*, nella seconda e terza classe *Il libro grande di lettura* o *Grande catechismo*, *Le Lezioni*, *Epistole e Vangeli delle Domeniche e feste* e *La Storia biblica per fanciulli* del canonico Schmid; per l'apprendimento del «compitare e leggere e cognizioni delle lettere» vi erano la *Tabelletta tedesca*, *Il libretto dei nomi* tedesco e italiano e *Formulari* di calligrafia; nella sezione superiore della prima classe era introdotta la *Grammatica tedesca* del Burger, quindi *Elementi della lingua italiana* ed *Elementi della pronunzia italiana* di Francesco Soave, *Le Novellette* tedesco-italiane e per la calligrafia l'*Istradamento allo scrivere bello*. A questi libri che venivano usati nella seconda e terza classe – solo la grammatica tedesca era sostituita da quella specifica per queste classi del Peitl – si aggiungevano *Il Libro di lettura* per la lingua tedesca, l'*Istradamento al comporre le scritture le più necessarie tedesco-italiane* ed il *Libro di aritmetica*, probabilmente del Močnik; ed infine i *Doveri dei sudditi verso il loro Monarca* (Venezia 1825 o 1833). Quest'ultimo libro, assieme agli ammaestramenti morali trasmessi dai libri di religione, di storia sacra e dai raccontini, proverbi e massime contenuti nei libri di lettura era quello che meglio definiva gli obiettivi che l'educazione e l'istruzione scolastica si prefiggevano fin dalla istituzione, con la *Allgemeine Schulordnung* di Maria Teresa del 1774, della scuola pubblica e obbligatoria: creare dei cittadini laboriosi, soddisfatti della propria condizione sociale, pronti a dare il proprio contributo in tempo di pace e di guerra per il benessere del paese, e sopra ogni cosa sudditi fedeli al Sovrano, che lo scolaro imparava ad amare e a rispettare come padre, così come doveva rispetto ed obbedienza a tutte le autorità che lavoravano per la sicurezza ed il benessere suo e della sua famiglia.[3] E la «pratica» relativa ai libri scolastici di Lussinpiccolo aveva

[2] I.r. Governo b. 1080, Distinta dei libri in uso presso la capo-scuola, Lussinpiccolo li 5 agosto 1834. Vedi anche b. 1097.

[3] All'Ordinamento generale scolastico di Maria Teresa subentra quello di Francesco I del 1805 che rimarrà in vigore fino al 1869. Per aspetti generali della scuola austriaca si rimanda a D. De Rosa, *Libro di scorno, Libro d'onore, La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Udine, Del Bianco, 1991.

interessato quasi tutte le autorità che gerarchicamente presiedevano al buon funzionamento della scuola, struttura che era costituita dal Governatore con sede a Trieste, dall'i.r. Reggenza circolare con sede a Pisino, dai Concistori vescovili del Litorale le cui diocesi erano articolate in distretti scolastici, e ancora gli ispettori scolastici ed i direttori delle scuole; accanto le autorità politiche dal Capitanato circolare alle Deputazioni distrettuali in rappresentanza delle comunità locali che dovevano provvedere alle stanze scolastiche e contribuire al mantenimento dei maestri. Quest'ultime erano spesso in contrasto con le autorità scolastiche poiché non era facile superare quelle difficoltà di ordine geografico, economico e sociale che si frapponevano al progresso dell'istruzione. Una testimonianza di queste difficoltà sono i rapporti che i Concistori vescovili inviavano al Governo e di questi quelli del Concistoro di Veglia verso cui ci ha portato la rotta del pielego «Adriatico»; gli anni sono quelli fra il 1840 ed il 1853.

In questi anni la Diocesi di Veglia si articolava nei distretti scolastici di Veglia, Cherso, Lussinpiccolo, Verbenico e Castelmuschio. Nel rapporto del 1847[4] il Concistoro riferiva che le scuole erano in tutto 33: cioè 3 capo-scuole per soli maschi (Veglia, Lussinpiccolo, Cherso) con annessa scuola di lingua tedesca di due corsi annuali, 20 scuole elementari minori per soli maschi di cui 12 scuole parrocchiali; 1 filiale e 7 scuole ausiliarie sostenute dal clero curato, 10 scuole elementari per sole fanciulle. Quell'anno erano state istituite scuole elementari per sole fanciulle a Micoglizze, St. Fosca ed Ossero; alle scuole femminili già esistenti erano state unite altrettante scuole industriali per lavori muliebri. Presso la capo-scuola di Veglia si teneva inoltre un corso pedagogico per candidati maestri alle scuole elementari minori. Quando si fossero resi disponibili i locali adatti si sarebbero potute aprire nuove scuole, già concesse con decreto governativo, a Bescavecchia, a Castelmuschio (femminile) e a Poglizze.

Gli scolari atti a frequentare le scuole erano 5123 di cui 4528 nei luoghi aggregati alle scuole, cioè provenienti da quei paesi che costituivano il bacino di utenza del luogo dove sorgeva la scuola, 865 nei luoghi non aggregati e nelle Curatie prive di scuole.

I frequentanti erano 3163, quindi 1960 fra maschi e femmine, comunicava il Concistoro, rimanevano privi di istruzione elementare e ciò per mancanza di scuole in particolare di quelle femminili nelle Parrocchie e Curatie più popolate.

Con questo rapporto si entra nel vivo della struttura scolastica. Vi erano le capo-scuole di tre o quattro classi o scuole maggiori secondo la denominazione in uso nel Lombardo-veneto – si dicevano normali quelle presso cui si tenevano corsi di preparandio per la formazione dei maestri – e le scuole elementari minori, di una o due classi, che dovevano essere istituite ovunque vi fosse un libro parrocchiale; le scuole parrocchiali e quelle ausiliarie, istituite nel 1842, doveva-

[4] I.r. Luogotenenza b. 50, Prospetto sommario sullo stato delle scuole nell'anno 1847, 11 dicembre 1847.

no invece essere create nelle Parrocchie e Curatie minori nelle quali per il piccolo numero di abitanti e la loro povertà non era possibile mantenere un maestro.[5] Era quindi compito dei parroci e dei curati istruire la gioventù «negli oggetti di insegnamento i più necessari, qual è la lettura ed il catechismo», ma, precisava il Concistoro, «nelle ore libere dagli affari della cura delle anime, la qual rimaner debbe per essi oggetto principale e accessoria quella d'istruzione elementare» e questa era la ragione del rifiuto di alcuni curati di tenere la scuola.[6] Vi erano poi le scuole domenicali cui accedevano i ragazzi che durante l'età prescritta non avevano potuto frequentare una scuola elementare feriale; esse erano dette anche di ripetizione perché vi andavano ragazzi che avevano frequentato qualche corso.

Nel 1852 se ne contavano trenta ma erano poco frequentate.[7] Infine le scuole di lavoro per le ragazze di cui il Concistoro lodava i buoni risultati. «Le scuole industriali per femminili lavori a mano, che vanno unite alle scuole elementari per fanciulle, principalmente in Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso, Veglia, Bescanuova, Verbenico e Castelmuschio fanno progressi assai rallegranti e si guadagnano tutta la fiducia del pubblico che in istituti di tal fatta vagheggia il sol miglioramento dello stato domestico, ma se ne ripromette ben anco gli essenziali vantaggi che ne derivano sulla salute del corpo mercé la vivacità ed il corroboramento delle sue membra, nonché sulla purità dei costumi col toglimento di ogni occasione al male».[8]

Importante il fatto che nel rapporto sia indicato il numero dei ragazzi atti a frequentare la scuola e non di quelli obbligati. Questo significava che un certo numero di ragazzi veniva sollevato dall'obbligo creando una ulteriore distinzione fra i ragazzi che non frequentavano la scuola per la trascuratezza dei genitori e quelli esonerati per impossibilità a frequentarla. Per i genitori dei primi scattavano le multe previste dalla legge scolastica, il cui ricavato serviva in parte per provvedere le scuole di libri, premi ed utensili, in parte per il fondo scolastico provinciale.

Questa misura era particolarmente odiata dalla popolazione, segnalavano al Governo i Concistori, e contribuiva ad alimentare l'ostilità nei confronti dell'istruzione. Il Governo, nel prendere atto di questa posizione, richiamava tuttavia le autorità ad agire con quello che era lo strumento principale per mettere ordine, cioè con la prevista anagrafe scolastica. «Queste misure (cioè le multe) – scriveva il Governatore al Capitanato circolare dell'Istria – possono riuscire o di grande utilità per l'istruzione scolastica o di danno e vessazione insopportabile per la popolazione secondo che le anagrafe della scolaresca obbligata alla frequentazione della scuola vengono fatte bene o male. Egli è da farsi distinzione fra

[5] I.r. Governo b. 1097, 28 maggio 1843.

[6] I.r. Luogotenenza b. 50, 27 agosto 1851.

[7] I.r. Luogotenenza b. 50, 7, 22 gennaio 1852.

[8] I.r. Luogotenenza b. 50, Prospetto sommario ... nell'anno 1852, 12 dicembre 1852.

la scolaresca atta alla scuola ed obbligata alla scuola e diverse circostanze possono diminuire il numero degli scolari obbligati, cioè la lontananza della strada, la situazione topografica, i monti, le bassure, i fiumi, le paludi, la stagione dell'anno, il ritardato sviluppo fisico ed intellettuale dei fanciulli e il riguardo necessario ai bisogni economici delle famiglie. Nel ponderare lo sviluppo fisico ed intellettuale si deve avere riguardo al giudizio pronunciato dai genitori, i quali a preferenza d'altri conoscono i loro figli ... Ai motivi dell'esclusione dall'obbligazione di frequentar la scuola devesi aggiungere inoltre lo spazio che porge il locale scolastico, perché molte scuole istriane sono troppo ristrette per la scolaresca e naturalmente il numero dei fanciulli che trovano posto nella scuola forma la prima base del calcolo in discorso».[9] Tolto però quest'ultimo dato obiettivo – la mancanza di scuole sufficientemente ampie – i parroci e i direttori scolastici lamentavano che soprattutto le difficoltà ambientali venissero avanzate come scusa per tenere i ragazzi a casa e non pagare le multe. L'Ispettore distrettuale di Castelmuschio scriveva che il motivo vero di renitenze e negligenze non era la distanza dalla scuola ma la «ferma idea che le loro creature col frequentare la scuola si disavezzerebbero dai faticosi lavori rurali, e così col compiere l'età obbligante alla scuola tenderebbero alla oziosità piuttosto che al lavoro relativo alla generale campagnolesca loro condizione»,[10] e l'ispettore di Lussinpiccolo accusava la deputazione comunale di abuso d'ufficio per aver concesso a centottantasei fra maschi e femmine, per età e legge obbligati a frequentare le scuole, l'esonero e si appellava al Concistoro perché intervenisse fermamente contro questa ingerenza.[11] Così il Concistoro si trovava a dover mediare continui contenziosi come nel caso delle comunità di St. Fosca e Poglizza cui dava ragione «Su di ciò il Vescovo sottoscritto trova di rimarcare che le sopraindicate distanze dei villaggi e case sieno quà e là maggiori di mezz'ora e specialmente pei fanciulli di sei, sette anni cattive, ed a motivo degli animali vagopascenti, pei medesimi anche pericolose ...». Per questo motivo il Concistoro consigliava di non «praticare i maggiori rigori di costringimento, e continuerebbesi a sperimentare il meschinissimo profitto che riportar sogliono gli scolari con mezzi coattivi».[12]

Sta di fatto che la situazione scolastica non era certo soddisfacente, come emerge dal rapporto dell'anno 1849. Durante quell'anno erano state attivate due regolari scuole elementari per fanciulli a Verbenico e Castelmuschio, ma erano state chiuse due scuole ausiliarie a Dragosichi e Ustrini perché i curati avevano dichiarato di non poterle sostenere e per la renitenza dei genitori a farle frequentare; quindi il numero complessivo era di 34 scuole come l'anno precedente e numerose località erano ancora prive di scuole. Rispetto all'anno precedente vi era

[9] I.r. Luogotenenza b. 50, 24 maggio 1849.

[10] I.r. Luogotenenza b. 50, 28 settembre 1848.

[11] I.r. Luogotenenza b. 50, 12 febbraio 1851.

[12] I.r. Luogotenenza b. 50, 26 luglio 1851.

stato un aumento di frequentanti. I ragazzi atti a frequentare erano 5018, i frequentanti 4312 cioè 303 in più ma, scriveva il Concistoro «non si ha gran motivo di rallegrarsi per questo abbagliante aumento di frequentanti se si rifletta che fra questi sono compresi anche quelli i quali con eccessiva negligenza hanno frequentato anche in quest'anno le scuole popolari e che il detto aumento è avvenuto principalmente nel Distretto scolastico di Castelmuschio, ove più eccessiva era la neglezione delle scuole. Così p. es. a Dobrigno fra 287 frequentanti le scuole solo 42 tra maschi e femmine vi sono intervenuti diligentemente ...». Quindi ancora 1606 fra maschi e femmine erano rimasti privi completamente di istruzione e molti erano quelli che vedevano la scuola saltuariamente con profitto «meschinissimo».

I rapporti degli anni successivi confermano questo quadro: nel 1851 gli scolari atti a frequentare erano 5202, i frequentanti 2924; rispetto all'anno precedente si era avuta una diminuzione di 488 scolari ed «il numero, scriveva il Concistoro, andrà sempre più diminuendo se non si apriranno nuove scuole», ma l'anno successivo il loro numero era invece diminuito, cosicché fra aperture e chiusure di scuole in complesso ve ne erano 31 e 2020 ragazzi e ragazze non accedevano all'istruzione.[13]

Il Concistoro se la prendeva con il Capitanato distrettuale che non faceva quanto poteva e doveva e con le autorità comunali colpevoli di noncuranza nei confronti dell'istruzione e chiedeva al Governo di intervenire «dappoichè tutte e cinque le ispezioni scolastiche distrettuali unitamente alle tre direzioni delle capo-scuole di questa Diocesi si lamentano giustamente contro la persistente inazione dei medesimi per ciò che concerne la promozione della frequentazione delle scuole». Purtuttavia qualche motivo di soddisfazione il Concistoro vescovile cominciava ad averlo. Nel rapporto del 1849 esso riferiva che quell'anno a Sansego si era registrato un notevole miglioramento rispetto agli anni precedenti dovuto principalmente alla introduzione in quella scuola elementare «dell'istruzione in lingua illirica puramente, che vi è la materna e volgare».

Il principio che l'istruzione dovesse essere impartita nella lingua materna delle nazioni che costituivano l'Impero austro-ungarico era stato sancito con il decreto governativo del 2 settembre 1848. Era stato il 1848[14] un anno di idee tumultuose e di speranze di libertà per molti, per la Chiesa «un anno tenebroso»; per le autorità scolastiche di grave turbamento poiché lo spirito di ribellione, come affermava il vescovo di Veglia, si era diffuso fra il popolo e gli scolari. Il direttore della capo-scuola di Cherso denunciava come l'anno trascorso avesse portato disordine nell'andamento della vita scolastica e il direttore della capo-scuo-

[13] I.r. Luogotenenza b. 50, Prospetto sommario ... nell'anno 1849, 12 dicembre 1849; Prospetto sommario ... nell'anno 1851, 12 dicembre 1851.

[14] Per le vicende di questi anni si rimanda a: G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867*, Trento, 1977; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico, contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, 1912.

la di Lussino scriveva che, dopo la pubblicazione della costituzione, la gioventù si era mostrata «disubbidiente, indisciplinata ed in sommo grado indifferente allo studio». La popolazione si era rifiutata di mandare i figli a scuola e non rispondeva alle ingiunzioni per la falsa, e di comodo, interpretazione di un editto del Governo che preannunciava una nuova organizzazione della scuola.[15] Ma la fiammata rivoluzionaria era stata spenta e la costituzione, prima concessa dall'Imperatore, era stata ritirata; la Chiesa poteva tornare ad esercitare il suo controllo sulla scuola rientrata nella normalità. Restava nondimeno la norma dell'introduzione nelle scuole della lingua italiana, slava ed illirica come lingua d'istruzione.

Nel 1850, il 14 di maggio dal Concistoro di Veglia a firma del delegato vescovile dott. Ferretti e dell'ispettore scolastico in capo Volarich veniva inviato un rapporto all'i.r. Luogotenenza sullo stato dell'istruzione nella lingua italiana e slava.[16]

La relazione si apriva con una premessa volta a dare un quadro dell'appartenenza linguistica della popolazione delle isole: «Tutta la popolazione delle isole del Quarnero si può dividere quanto alla lingua che essa parla in tre classi. In una classe metteremo coloro che parlano la lingua italiana solamente, e questo n'è il caso soltanto nella piccola città di Veglia, ove si parla dal popolo tutto si può dire esclusivamente l'italiana favella, nell'altra classe quei luoghi, ove la lingua del popolo e della chiesa è la illirica quantunque la classe più colta ed alquanto più elevata degli abitanti non meno che i pochi artisti e negozianti vi sono più portati a parlar la lingua italiana, senza però sconoscere anche la illirica volgare, ed a questa appartengono i due Lussini colla città di Cherso, nella terza si devono annoverare quei luoghi, ove si parla da tutti esclusivamente la lingua volgare illirica, ed a questa ultima appartengono tutte le rimanenti località di queste isole».

Di conseguenza riferiva il Concistoro, nella città di Veglia tutte le materie e l'istruzione religiosa erano insegnate nella sola lingua italiana, nelle scuole dei due Lussini e in quella di Cherso la sola istruzione religiosa veniva impartita «nella lingua illirica volgare, come lo si pratica nelle rispettive chiese parrocchiali» e tutte le altre materie «parte in ambe le lingue del paese e in parte ancora in lingua italiana soltanto», mentre in tutte le altre località era già stata introdotta con buon esito l'istruzione nella lingua illirica in tutte le materie d'insegnamento.

L'istruzione mista illirica italiana era stata invece introdotta per tutte le materie nelle sole scuole elementari minori per fanciulle a Lussingrande e Lussinpiccolo e nella capo-scuola di quest'ultima località e a Cherso solo nella prima classe e «vi fu introdotta in maniera che in una parte delle destinate ore d'istru-

[15] I.r. Luogotenenza b. 50, 4 febbraio 1849 e 18 settembre 1849.

[16] I.r. Luogotenenza b. 50, 14 maggio 1850.

zione, il leggere, il conteggio mentale e colle cifre, la grammatica e l'ortografia nonchè l'istradamento al comporre, s'insegnano in lingua illirica, ed altrettante ore in lingua italiana, sicchè ove sono 6 ore settimanali destinate per la lettura italiana, altrettante per la illirica e così via discorrendo di altri rami d'insegnamento».

Si faceva infine presente che tale istruzione mista non aveva nessuna dannosa influenza sul progresso dei fanciulli e sul loro sviluppo intellettivo come era provato dai buoni risultati.

Era necessario però avere maestri preparati linguisticamente, mentre invece alcuni maestri, come ad esempio quelli della scuola femminile di Cherso, non sembravano in grado di perfezionarsi per l'istruzione illirica accanto a quella italiana sia per l'età avanzata che per altre «circostanze» non meglio precisate che presumibilmente appartenevano alla sfera politica. Si chiudeva infatti il rapporto con una frase spia di tensioni che avrebbero fatto di questa questione oggetto di aspre contese; si augurava il Concistoro che quanto esso aveva stabilito nella scuola «fosse approvato anche dal Ministero del culto e della pubblica istruzione e così troncate per sempre le macchinazioni che si fanno da alcuni fanatici fautori di elementi italiani in Lussinpiccolo contro l'istruzione puramente illirica nella religione e mista nelle altre materie».

Non vi erano difficoltà invece per quanto riguardava i libri in quanto stavano per essere editi libri con doppio testo, illirico ed italiano, per le scuole di città; per le scuole di campagna dove si parlava esclusivamente lo slavo erano già a disposizione testi separati in italiano ed illirico.

Se gli scolari potevano già studiare su libri in lingua slava ciò era dovuto anche al conte Francesco Stadion. Governatore, dal 1841 al 1847, del Litorale egli si era fatto promotore nell'istruzione elementare di iniziative volte al riconoscimento di istanze nazionali sia italiane che slave, quest'ultime particolarmente rappresentate dalla Chiesa. Così con un decreto del 7 giugno 1842 egli aveva invitato le autorità scolastiche dell'Istria e della Dalmazia, come pure quelle di Trieste, a promuovere la produzione e la traduzione di libri scolastici.

Questo invito era stato accolto con favore e prontezza dal Concistoro di Veglia che aveva sollecitato ispettori, parroci e curati a «cooperare a promuovere, com'è di loro dovere, l'ampliazione e il perfezionamento degli oggetti scolastici, e di accingersi a comporre o tradurre libri popolari». Faceva però presente in questa occasione che nel contempo, dovendo essere istruiti i ragazzi nella propria lingua madre, oltre che in una lingua straniera – qui il riferimento è alla lingua italiana o tedesca – si doveva provvedere alla mancanza di libri, specie di grammatiche, e si raccomandava di adottare quelle in uso nella Dalmazia poiché «adottando un'altra ortografia e grammatica illirica per l'Istria e le isole del Quarnero si limiterebbero in certa guisa i fanciulli alla lettura di quei pochi libri illirici, che verrebbero stampati per questa provincia, distogliendoli dal leggere molti buoni libri che saranno o sono dati alle stampe in lingua dalmato-illirica».

Per quanto riguardava l'istruzione religiosa c'era già il *Piccolo catechismo* nella lingua slava «colà dominante» con il testo italiano a fronte stampato a Vienna nel 1821.[17]

Ora, pochi anni dopo, il Concistoro si esprimeva in generale a favore dei libri a doppio testo poiché avevano «il vantaggio di promuovere più facilmente e celermente l'apprendimento in entrambe le lingue. E tanto più agevolmente se ne conseguirebbe lo scopo, in quanto che i fanciulli tutti di Cherso e dei due Lussini intendono e parlano la lingua illirica conversando con altri che più volentieri dell'illirica la parlano, imparano essi pure in breve tratto di tempo l'italiana favella; onde hanno bisogno gli uni e gli altri di essere ben istruiti negli elementi di entrambe le lingue, per non corrompere l'una coll'altra più di quello che sono desse sì a Cherso che a Lussinpiccolo già corrotte».

L'istruzione bilingue andava però introdotta dove vi erano le condizioni, cioè l'opportunità ed utilità. Così nel 1853 era lo stesso Concistoro ad esprimere parere sfavorevole alla istruzione illirica-italiana in quelle località dove gli abitanti erano esclusivamente slavi. La richiesta era venuta dagli abitanti di Castelmuschio, Dobasnizza, Verbenico, Bescanuova, Caisole, Nerezine e Sansego che la giustificavano col fatto che essi si procuravano gran parte del loro mantenimento dalla navigazione e che «per essa quasi in tutto e per tutto vengono in contatto con tali abitanti del Litorale, i quali non conoscono verun'altra lingua che l'italiana solamente».

Il Concistoro, nel respingere la richiesta, riaffermava con puntigliosità che anche per l'avvenire l'istruzione dovesse essere impartita nella sola lingua slava perché in tutte quelle località la lingua materna e volgare era solo l'illirica, perché lo scopo della scuola elementare era d'imparare l'istruzione religiosa, lo scrivere e il far di conto nella lingua materna e che l'eventuale introduzione della lingua italiana, straniera ai ragazzi, avrebbe portato, ciò che la legge non consentiva, ad abbreviare e a trascurare l'insegnamento nelle materie prescritte, per di più «verrebbe trascurata ed inceppata la coltura della lingua materna come ben insegnano valenti pedagoghi». Inoltre gli abitanti di quei luoghi erano agricoltori, pochi erano coloro che avevano barche e di piccole dimensioni, come quelle tre o quattro di Castelmuschio che servivano per traghetto a Fiume e a Buccari dove essi trovavano conoscitori della lingua illirica; chi oltre al contadino faceva il marinaio, per lo più su navi di piccolo cabotaggio lungo le coste della Dalmazia, o anche su barche di lungo corso, veniva sempre in contatto con persone che conoscevano la lingua slava «Onde per essi non è necessario la conoscenza della lingua italiana, e poi ove conversano con italiani ne imparano tanto della loro lingua quanto lor basta».[18]

[17] I.r. Governo b. 1097, 5 luglio 1842.

[18] I.r. Luogotenenza b. 50, 29 ottobre 1853.

Nonostante gli ostacoli sul cammino del progresso dell'istruzione, gli scolari che avevano potuto frequentare la scuola con una certa regolarità avevano dato buoni risultati e ciò grazie allo zelo ed alla diligenza dei maestri, in gran parte religiosi, alcuni dei quali avevano avuto per i loro meriti il nome segnalato alle autorità superiori e stampato sull'*Osservatore triestino*: «L'ispettore generale delle scuole popolari canonico Francesco Volarich, il parroco decano in Lussin-piccolo Vincenzo Scopinich, il direttore della capo-scuola in Lussin-piccolo Francesco Pibernik, il catechista in Lussin-piccolo Pietro Petris, il curato in Chiusco Bartolomeo Toich, i maestri della capo-scuola in Lussin-piccolo Giuseppe Kasschman, Giovanni Ershen e Giacomo Jurcotich, i maestri della capo-scuola in Veglia Federico Borsi e Gregorio Brajcovich, i maestri della capo-scuola in Cherso Giuseppe Golob e Luca Gergich, le RR.MM Benedettine in Veglia Marina Soich e Teresa Zahia, le maestre in Lussin-piccolo Maria Jurkotich e Maria Scopinich, la maestra in Cherso Andreana Golob, la maestra in Verbenico Maria Ostroman, la maestra in Besca nuova Maria Hrabrich ...».[19] Nella segnalazione si metteva di solito in evidenza lo zelo dimostrato nel «far prosperare e mettere in credito gli istituti scolastici ... insistendo efficacemente sulla diligente frequentazione della scuola, sul mantenimento e promozione di una disciplina scolastica buona e fruttifera e sull'osservanza dei metodi prescritti ...».

Accanto a questi meriti ve ne erano di speciali come nel caso di Pietro Petris che continuava ad impartire con vivo zelo l'istruzione religiosa in lingua materna illirica «onde sparge tale buona sementa che a suo tempo darà fiori e frutti» o dell'ispettore Volarich che si era distinto nella traduzione in illirico di testi per la scuola,[20] ma una segnalazione del tutto particolare meritava Francesco Pibernik il quale si era fatto promotore dell'istituzione di un corso pedagogico per maestre presso la capo-scuola di Lussinpiccolo. L'autorizzazione era stata concessa il 12 dicembre 1850 e nel giro di due anni aveva istruito con metodo facile ed intellegibile nelle materie principali – principi di pedagogia e metodica generale, istruzione religiosa, scrittura corsiva, pronunzia, grammatica, ortografia italiana ed illirica, aritmetica e precetti di componimento – cinque maestre, tutte di Lussino, ragazze di diciassette e diciotto anni come prescritto dalla legge, che agli esami finali si erano ben distinte.[21]

«Encomiando dunque chi di encomio e biasimando chi di biasimo trovano meritevoli, si procura di premiare ed animare i bravi e diligenti precettori e curati locali, e di far rientrare colli rimproveri e colle minacce coloro, nei quali si scorgono delle mancanze sia riguardo al magistero, al comportamento, o all'osservanza di altri loro doveri». E i doveri del maestro erano numerosi non solo sul piano del comportamento professionale nella scuola – conoscere le materie, es-

[19] I.r. Luogotenenza b. 47, l'*Osservatore triestino*, 9 agosto 1852.

[20] I.r. Luogotenenza b. 50, Prospetto sommario ... nell'anno 1852.

[21] I.r. Luogotenenza, 12 dicembre 1850, 30 dicembre 1852: Mareglia Petronilla, Martinolich Maria, Starchich Francesca, Zotti Maria.

sere imparziale nei confronti degli alunni, ricchi o poveri, e rispettoso delle superiori autorità, ma anche fuori doveva condurre una vita esemplare «La totale condotta del maestro in casa e pubblica sia irreprensibile e di modello. Nella di lui casa regni ordine, pulizia, pace e buona economia; nella scuola comparisce egli, come fuori di casa, non altrimenti che vestito decentemente e pulito. Egli schivi generalmente tutte le adunanze che ponno porlo in pericolo di farli perdere il suo buon nome e riputazione e d'essere sedoto ad ubriacarsi, giuocare, attercare e a discorsi imprudenti, e di non essere in stato di adempiere puntualmente li obblighi del suo offizio».[22]

I maestri delle capo-scuole erano tenuti inoltre ad intervenire regolarmente alle conferenze mensili per sottoporre al direttore gli elenchi degli scolari studiosi (cataloghi della diligenza e del progresso degli alunni) ed i saggi di scrittura di ogni scolaro e in tale occasione dovevano dare «gli opportuni schiarimenti sopra ogni cosa e cooperare per quanto può al conseguimento dell'ordine, della disciplina e della moralità».[23]

Non sempre però la diligenza e la pazienza dei maestri erano apprezzate e ad essi venivano addossate le disfunzioni della scuola e imputata la cattiva opinione che di essa avevano gli abitanti dei paesi. In tal senso si esprimeva la deputazione comunale di Lussinpiccolo in quello che doveva essere il consueto braccio di ferro fra Comuni e Concistoro per il mantenimento dei maestri. La deputazione scriveva di rispettare le deliberazioni prese dal Governo «tanto intorno al pagamento dei maestri elementari che riguardo ad un più efficace insegnamento, stante la conosciuta sfavorevole pubblica opinione alle scuole attuali, non originata però da altre cause se non dalla imperizia in parte, ed in parte dal non corrispondente contegno del personale insegnante», ma comunicava infine che non poteva attivare alcuna sovraimposta né diretta né indiretta per pagare meglio i maestri.[24] Capitava così che qualche maestro rinunciasse al suo compito, bene o male svolto, poiché non veniva pagato regolarmente.

Il problema del salario dei maestri, specie di quelli delle isole, era diventato in questi anni particolarmente grave. Nel rapporto sulla scuola dell'anno 1851 il Concistoro di Veglia segnalava che le scuole di St. Fosca, Linardich, Poglizza e la scuola maschile di Dobasnizza erano rimaste chiuse poiché i maestri, non potendo percepire le loro paghe, avevano rinunziato al posto e le scuole sarebbero rimaste chiuse se i rispettivi Comuni non fossero stati in grado anche per il futuro di provvedere con il fondo Octrois. L'anno successivo però le scuole erano ancora chiuse e l'i.r. Capitanato distrettuale aveva comunicato al Concistoro che con l'unione delle isole del Quarnero al sistema generale austriaco era stato de-

[22] I.r. Governo b. 1009, Istruzioni per i maestri delle scuole popolari nell'Istria ex-veneta e nelle isole del Quarnero, ed. 1816, 1819, 1840.

[23] I.r. Luogotenenza b. 50, 6 agosto 1851.

[24] I.r. Luogotenenza b. 50, 10 luglio 1851.

ciso di sopprimere la indennità sul dazio che costituiva il fondo, goduta fino ad allora dai Comuni delle isole. Poiché sull'isola di Veglia tutte le scuole (tranne quella di Verbenico) avevano tratto la loro principale fonte di sostentamento da questo indennizzo il Capitanato avvertiva il Concistoro che avrebbe dovuto provvedere in altro modo nell'immediato e fare proposte per il futuro perché ai maestri non venissero a mancare le «purtroppo tenuissime mercedi».

Il Concistoro rispondeva che si facesse ricorso ai fondi locali delle soppresse confraternite; scriveva inoltre che «non saprebbe proporre altro miglior espediente pel regolar corso di quelle paghe di maestri elementari le quali gravitavano finora sull'indennità Oĉtrois e quindi sul dazio consumo se non che esse paghe andassero ora a gravitare sulla generale stanza sul consumo, la quale venendo sostituita all'anzidetto Dazio dovrebbe pure portare i pesi da quello finora sostenuti». Esprimeva invece parere contrario a quello che sembrava essere l'indirizzo delle autorità, che la scuola cioè rientrasse nelle voci del Fondo provinciale e che si sopperisse ad essa mediante una addizionale sulle contribuzioni dirette poiché «gli abitanti non avendo altri mezzi di sussistenza che i soli prodotti della terra sono abbastanza imbarazzati di pagare anche la sola stanza diretta, e principalmente negli anni di scarsi prodotti di terra che ormai da qualche tempo sono frequenti e che anche il corrente minaccia grandi carestie e fame».[25]

Il rapporto – Prospetto sommario sullo stato delle scuole popolari – per l'anno 1853 appare improntato ad un maggiore ottimismo.[26]

Complessivamente il personale dirigente ed insegnante era costituito da 5 ispettori distrettuali, 34 curati, 15 dei quali erano anche direttori scolastici locali, 23 catechisti, 36 maestri, fra cui 11 maestre e 17 assistenti. Di essi si segnalavano i più meritevoli.

Quell'anno si erano potute istituire due nuove scuole elementari minori, una maschile e l'altra femminile, a Caisole per cui il numero delle scuole era di trentatrè, tutte cattoliche. Fra queste vi erano tre capo-scuole di tre classi e diciassette scuole triviali per soli fanciulli, di queste undici erano scuole parrocchiali, vi era una scuola filiale e cinque scuole parrocchiali ausiliarie, sostenute dai curati locali; vi erano inoltre tredici scuole elementari minori di due classi per sole fanciulle presso cui erano anche scuole d'industria per lavori donneschi. Presso la capo-scuola di Lussinpiccolo vi era un corso pedagogico per candidati maestri che però anche quell'anno era andato deserto.

Dal punto di vista delle lingue d'insegnamento vi erano 2 scuole puramente italiane, 22 slave e 9 italiane e slave; vi erano poi tre scuole di lingua tedesca presso le capo-scuole. Ancora molte località dove si tenevano libri parrocchiali erano prive di scuole: nel distretto scolastico di Veglia a Ponte, Poglizza, Santa Fosca, Cornichia e Monte, nel distretto di Verbenico a Bescavecchia ed in quel-

[25] I.r. Luogotenenza b. 50, 18 settembre 1852.

[26] I.r. Luogotenenza b. 50, Prospetto sommario ... nell'anno 1853, 28 novembre 1853.

lo di Cherso a Vallon, Dragozichi, Predoschizza, Pontacroce, Bellej, Ustrine e Unie.

Il numero dei ragazzi atti alla scuola ammontava a 5131, i frequentanti erano 3258 (1793 ragazzi e 1465 ragazze) per cui si registrava un aumento di 119 unità rispetto all'anno precedente; 1873 erano coloro che non avevano goduto dei benefici dell'istruzione.

L'aumento dei frequentanti dipendeva dall'istituzione delle due scuole, ma anche dal maggiore impegno nella promozione dell'istruzione da parte dell'i.r. Capitanato distrettuale «Se non che, aggiungeva il Concistoro, esso dovrebbe insistere più efficacemente che le sue politiche decisioni contro i rei della neglezione delle scuole sieno da tutte le deputazioni comunali eseguite». A questo proposito, poiché succedeva che il maestro ed il curato locale fossero fatti non di rado oggetto di villanie perché accusati dalla gente di stendere l'elenco delle assenze in modo arbitrario, con i noti danni all'immagine della scuola, il Concistoro proponeva che il maestro, il capo della comunità e l'ispettore scolastico locale alla fine di ogni mese e di ogni semestre redigessero insieme la specifica dei ragazzi negligenti. Questo sistema era soprattutto necessario dove vi erano scuole ausiliarie «sostenute da Curatori di anime, i quali devono evitare ogni cosa, che li potesse rendere odiosi a loro parrocchiani, e quindi anche la presentazione delle Specifiche dei non intervenuti alla scuola, se non vogliono mettere a repentaglio quell'amore e quell'estimazione che per dovere di loro istituto devono procurare di cattivarsi, onde poter far del bene nella cura di anime ad essi affidata».

Nonostante tutto il Concistoro esprimeva soddisfazione per lo stato dell'istruzione specie di quella femminile che in alcune scuole si poteva definire florida, cosicché gli abitanti, anche i più rozzi, incominciavano a convincersi dell'importanza dell'istruzione popolare ed anche alcuni Comuni si dimostravano meno ostili verso la scuola, anche se naturalmente c'era ancora molto da fare. Per questo si segnalavano fra coloro che si erano impegnati per la scuola anche autorità politiche, il dott. Francesco Vidulich podestà di Lussinpiccolo che aveva provveduto a pagare con i denari della cassa comunale quattro maestri delle scuole di ripetizione e il Podestà di Cherso Lorenzo Petris «il quale animato da più vivo interesse per quelle pubbliche scuole non cessa di prestarsi per la diligenza nella frequentazione coll'opera e col consiglio e provvede inoltre dal fondo della pubblica beneficienza del necessario vestito i poveri frequentanti quegli scolastici istituti, ammonendoli con ciò ad approfittare del benefizio dell'insegnamento».

Il rapporto si chiudeva infine con la richiesta che alle capo-scuole di Lussingrande e Cherso venissero aggiunte scuole nautiche secondarie secondo quanto disposto dal piano generale approvato dal Sovrano «onde a quella popolazione che principalmente dalla navigazione ritrae il suo sostentamento si apporterebbe grandi vantaggi ed utilità».

Dieci anni dopo, il 25 marzo del 1863, la Dieta provinciale dell'Istria era chiamata a discutere di una istanza presentata dai Comuni di Dobasnizza, Veglia,

Bescanuova, Verbenico, Dobrigno, Castelmusco, St. Fosca e Ponte.[27] In essa gli abitanti di queste località rinnovavano, come già avevano fatto nel 1861, la richiesta che la frequentazione della scuola fosse libera e non più obbligatoria. Le autorità locali e la stessa i.r. Pretura di Veglia avevano appoggiato la popolazione facendosene interprete: odiose erano le misure con cui si imponeva l'obbligo – l'incredibile rigore della gendarmeria, le multe esorbitanti, gli intieri mesi di lavori forzati – che colpivano una popolazione già stremata dal bisogno e dalle pessime condizioni economiche; colpivano una popolazione che con immensa fatica doveva lavorare il sassuoso suolo e vivere miseramente degli scarsi prodotti dell'agricoltura e degli animali, che non poteva perciò privarsi nell'economia domestica e rurale dei «fanciulli dei quali hanno bisogno o per assistere a casa piccoli bambini in assenza dei genitori, o per pascolare le pecore, raccogliere erbaggi o legna asciutta, portare cibo ai lavoranti ed eseguire altri simili leggeri lavori».

Altri contadini – si faceva ancora rilevare – per l'estrema miseria non potevano esporre la loro prole affamata e mezza nuda alle intemperie ed ai pericoli di un lungo viaggio per disastrose strade poiché le scuole si trovavano in poche località. «Il profitto materiale – scriveva la Procura di Veglia – entra in collisione con il profitto spirituale, ed il primo prevale perchè prima bisogna vivere e poi studiare».

Un quadro dunque desolante, dominato dalla povertà, che si poteva estendere ad altre parti dell'Istria, specie a quelle dell'interno per condizioni fisiche, economiche e sociali analoghe alle isole. Nella discussione che si svolse quel giorno del 1863 a Pisino, l'assessore De Persico, ma altre voci si univano alla sua, nel commentare l'istanza esprimeva l'opinione che il nuovo regolamento scolastico che il Ministero del culto e dell'istruzione stava elaborando e che ribadiva l'obbligo dell'istruzione per di più fino al quattordicesimo anno di età, poteva andare bene per popolazioni industriali e meno agricole e in quei luoghi dove i terreni erano pianeggianti e facili le vie di comunicazione; dove diverse erano le condizioni esso appariva inapplicabile. «La coltura esige un'opera continua ed assidua e reclama l'attenzione non degli adulti solamente, ma sì anche dei fanciulli, i quali eseguono i lavori compatibili con la loro età risparmiando agli adulti tempo e fatica ... Non minore difficoltà presentano alla frequentazione i disagi per le distanze dai centri ove sono le scuole. Un cammino d'un'ora e più per sentieri ripidi e difficili riesce pei fanciulli gravoso assai e non di rado pericoloso alla salute».

Per comprendere questa presa di posizione da parte della Dieta bisogna riandare a quegli anni particolarmente difficili per l'Istria. Nella seduta del 3 gennaio di quello stesso anno la Dieta aveva dichiarato che il fondo provinciale non era più in grado di far fronte ai bisogni della popolazione più indigente, ma la povertà diffusa impediva il ricorso ad un aumento delle tassazioni. «Siccità, gran-

[27] Dieta provinciale dell'Istria, 25 marzo 1863.

dine, crittogama, malattie delle patate, dei bozzoli e delle olive, tutto congiurò a nostro danno, ogni fonte di rendita è per noi disseccata, d'altro canto avvenimenti impreveduti – e fra questi la Dieta metteva il rimborso della spesa per ammalati e poveri ricoverati in diversi ospedali dell'Impero – reclamarono contributi maggiori per sostenere i quali il fondo provinciale fu obbligato a ricorrere a prestiti».

La Dieta si era appellata alla benevolenza del Sovrano per avere degli aiuti ed il soccorso era arrivato dal Governo con una sovvenzione di ventimila fiorini per l'acquisto di grano da distribuire ai contadini più poveri. Anche la Luogotenenza aveva rivolto un appello alla benevolenza degli abitanti di Trieste e del Litorale «onde alleviare la ben nota triste situazione degli indigenti dell'Istria» e si era rivolta all'Erario di marina per sapere quali opere si potessero attivare nel corso dell'inverno e della primavera «onde gli abitanti dei comuni limitrofi possano prendervi parte e guadagnare a sè e alle loro famiglie il pane col lavoro».[28] Ma sia il Sovrano che il Governo raccomandavano alla Dieta istriana di riflettere sui mezzi più adatti per prevenire la carestia che oramai periodicamente affliggeva la popolazione ed evitare così in avvenire di chiedere sovvenzioni al tesoro dello stato. Si era fatto interprete di questo invito il vescovo Dobrila chiedendo che fosse costituita una speciale commissione per la soluzione di una serie di annosi problemi che egli efficacemente sintetizzava «Quando penso alle piaghe e ai bisogni di questa Provincia mi si affacciano alla mente la siccità distruttrice, la pesca, il commercio e l'industria ridotti al nulla, la negletta istruzione della gioventù, la malcorrispondente coltura, l'immunimento del fiume Quieto, la regolazione dell'Arsa, l'asciugamento del lago Cepih ...».[29] Si trattava di dare finalmente avvio alle opere di regolazione e canalizzazione dei fiumi, di bonifica di zone paludose in cui imperversavano le febbri malariche, di tracciare strade per collegare la costa con i più lontani villaggi dell'interno, di costruire una ferrovia per collegare l'Istria con Trieste e l'Austria, per sviluppare i commerci e le industrie, sollevare la popolazione dalla miseria e ricreare le condizioni per quella sicurezza sociale funestata da rapine e dai frequenti furti di intieri greggi e di violenza sulle persone, che la Luogotenenza denunciava invitando le autorità locali ad una maggiore responsabilizzazione.

Il miglioramento della situazione economica esigeva un elevamento del grado di istruzione della popolazione, nel campo dell'agricoltura innanzi tutto, con scuole apposite e maestri ambulanti, perché, come affermava un deputato della Dieta «L'Istria, la terra della vite, dell'ulivo e del gelso» aveva bisogno di mani esperte ed invece l'agricoltura continuava ad essere esercitata «secondo pratiche antiche e tradizionali, senza il soccorso di strumenti rurali perfezionati dalla moderna meccanica, senza approfittare degli insegnamenti della chimica nella scelta dei diversi concimi naturali ed artificiali secondo le differenti colture».[30]

[28] Dieta provinciale dell'Istria, 3, 22 gennaio 1863.

[29] Dieta provinciale dell'Istria, 14 gennaio 1863.

[30] Dieta provinciale dell'Istria, 24 aprile 1865.

Per i ragazzi che dovevano frequentare la scuola la Dieta voleva un'istruzione adeguata alle condizioni sociali della popolazione di quelle terre i cui figli erano destinati ad essere contadini, operai, pescatori, marinai, un'istruzione quindi essenzialmente pratica; per le ragazze invece un'educazione basata sull'economia domestica. Era dannoso, si asseriva, riempire la testa delle figliole del basso popolo con la grammatica mentre rimanevano digiune delle più importanti istruzioni nei lavori donneschi e non erano in grado di filare le lane e rattoppare un lacerato vestito.

Così nel 1869 alla vigilia dell'emanazione di un nuovo ordinamento scolastico che istituiva la scuola popolare di otto classi ribadendo l'obbligo della frequenza fino ai quattordici anni, la Dieta provinciale, pur dovendo riconoscere l'utilità dell'istruzione, chiedeva una deroga per l'Istria in considerazione delle sue condizioni economiche e sociali ed otteneva che l'obbligo fosse abbassato ai dodici anni. «Il figlio dell'agricoltore, del marinajo, dell'artiere abbisogna di abituarsi per tempo alle dure fatiche della coltivazione della campagna e della navigazione, nè ha del pari troppo tempo da perdere prima di darsi all'apprendimento del mestiere, cui è destinato e questo è anche il motivo che gli scolari più adulti desertano anche in oggi, innanzi tempo le scuole popolari. La Giunta provinciale pensa dunque che in questa provincia si debba assolutamente restringere quest'obbligo all'età di dodici anni compiuti ...».[31]

[31] Dieta provinciale dell'Istria, 10 settembre 1869. La legge per il nuovo ordinamento per le scuole popolari nell'Impero austro-ungarico è del 14 maggio 1869.

SAŽETAK: »*Brodolom pielega "Adriatico". Prilog Poviješti školstva u Istri u 19. stoljeću: Kvarnerski otoci*« - 31. siječnja 1853. u blizini Pirana potonuo je brod tipa pielego pod imenom »Adriatico«, koji je plovio prema Lošinju. U izgubljenom teretu nalazio se i paket knjiga, među kojima »Veliki« i »Mali katekizam« te »Elementi talijanskog jezika« čiji je autor Franco Soave i druge, namijenjenih matičnoj školi na Malome Lošinju. Za taj događaj zanimala se Biskupska konferencija Krka, kojoj je zakon, od »Allgemeine Schulordnung« iz 1774., povjerio djelatnosti i nadzor u sferi obrazovanja, čiji je sustav obuhvaćao škole triviuma ili niže ustanove s jednim ili dva razreda,matične škole ili više škole s tri ili četiri razreda i župne škole, dok su lokalne zajednice bile dužne ustupiti školske prostorije i izdržavati učitelje. Svake je godine Konferencija upućivala Vladi izvještaj o stanju školstva u školskim okruzima Krka, Cresa, Vrbnika, Malog Lošinja i Omišlja. U izvješćima od 1847. do 1853. naglašava se kako postoje velike razlike između broja školskih obveznika i mladeži koja stvarno polazi škole. Tako je godine 1847. bilo 5.123 obveznika, a školu je zapravo polazilo samo njih 3.163.

To nije trebalo pripisivati samo oslobađanju od obveze, koje se predviđalo u slučajevima teških prostornih problema, nego prije svega neprijateljskom stavu populacije. Roditelji su, uprkos apelima župnika i glavara zajednica te globama u novcu ili radnim danima radije slali svoje sinove i kćeri da čuvaju stoku na paši, ali iz potrebe.

Uza sve poteškoće u tim godinama došlo je do porasta broja učenika zahvaljujući zalaganju učitelja kao što je bio Francesco Volarich i generalnom inspektoru Vincenzu Scopinichu, ravnatelju matične škole na Malome Lošinju. Poboljšanje je nastupilo, kako navodi izvještaj Konferencije, nakon uvođenja nastave na materinjem jeziku poslije godine 1848. Tako je na Krku i na oba Lošinja nastavni jezik bio talijanski, u drugim mjestima ilirski, a u miješanim područjima oba jezika.

Sabor provincije ipak je 1836. zbog siromaštva tih krajeva bio prisiljen zatražiti opoziv zakona o obrazovanju. Taj će zakon, kad Vlada bude prihvatila novi, predvidjeti da se djeci u Istri školska obveza ne produžuje do 14. nego do 12. godine života.

POVZETEK: »*Brodolom plovila "Adriatico". Poglavje iz zgodovine šolstva v Istri devetnajstega stoletja: Kvarnersko otočje*« - 31. januarja 1853 se je v Piranu potopilo plovilo »Adriatico«, ki je bilo usmerjeno proti Lošinju. Med izgubljenim tovorom je bil zavoj knjig, med temi pa *Piccolo, Veliki katekizem, Osnove italijanskega jezika* Francesca Soa-

veja idr. Pošiljka je bila namenjena pokroviteljski šoli v Lošinju. Za to stvar se je zavzel škofovski svet na otoku Krku, ki je imel po zakonu, vse of *Allgemeine Schulordnung* iz leta 1774, nadzor nad šolskim sistemom tistega področja. Šolski sistem je bil razdeljen na trivialke ali nižje razrede (z enim ali dvema razredoma) in šole pokroviteljice oziroma višje šole (trije ali štirje razredi) ter župnjiske šole. Za vzdrževanje učiteljev in za šolske prostore pa so morale skrbeti lokalne oblasti. Vsako leto je namreč škofovski svet pošiljal vladi poročilo o položaju šol na področju, ki je zaobjemalo otoke Krk, Cres, Mali Lošinj, Verbenico in Castelmuschio.

V poročilih, napisanih med leti 1847 in 1853, se posebej poudarja, koliksna je stevilčna razlika med šoloobveznimi otroki in onimi, ki dejansko obiskujejo šolski pouk. Tako je bilo npr. leta 1847 šoloobveznih 5123 otrok, od teh pa jih je v resnici obiskovalo šolski pouk le 3163. Vzrok za tolikšno odsotnost je iskati ne samo v vremenskih neprilikah, ki so bile opravičene, temveč predvsem v negativnem odnosu do šole s strani prebivalstva.

Starši so namreč kljub opominom župnikov in predstavnikov oblasti, kljub denarnim kaznim ali obveznemu delu, ki so ga morali opraviti, pošiljali svoje sinove in hčere namesto v šolo raje na pašo.

Vendar kljub vsem težavam lahko opazimo, da se je število učencev z leti povečalo, in to po zaslugi predvsem nekaterih učiteljev, kot npr. glavnega inšpektorja Francesca Volaricha ali Vincenza Scopinicha, ravnatelja višje šole na Malem Lošinju. Po poročilu škofovskega sveta se je omenjeni položaj nekoliko izboljšal, ko je bil v šole uveden materin jezik, in to po letu 1848. Tako je bil na Krku in v obeh Lošinjih učni jezik italijanščina, v drugih krajih pa ilirščina, ponekod pa oboje: italijanščina in tudi ilirščina.

Provincialna skupščina pa je bila leta 1863 prisiljena zaradi revščine tistih območij zaprositi, da se ta šolski zakon prekliče. To se je tudi zgodilo leta 1869. ko je bil potrjen nov šolski zakon, po katerem je šolska obveznost trajala ne več do štirinajstega, temveč do dvanajstega leta starosti šoloobveznih otrok.

L'ARCHIVIO CAPITOLARE DI ROVIGNO*

JAKOV JELINČIĆ
Historijski arhiv - Archivio storico
Pisino-Pazin

CDU 259+930.25(497.13Rovigno)
Comunicazione
Aprile 1992

Riassunto - L'archivio capitolare di Rovigno riveste una rilevanza eccezionale e rientra nella cerchia degli archivi ecclesiastici in miglior stato dell'Istria. L'autore si sofferma brevemente sui suoi fondi principali, tra i quali meritano particolare citazione il libro delle costituzioni, la raccolta delle ordinanze, i libri dei verbali delle sedute riferentisi al capitolo, le «descrizioni delle anime» e gli Atti del Capitolo.

Purtroppo il fondo archivistico, antichissimo e assai prezioso sia per quantità sia per contenuto, del comune di Rovigno è scomparso senza lasciar traccia alcuna. Sono scomparsi i libri della cancelleria podestarile e cittadina, i verbali delle sedute del Consiglio comunale, il libro (o i libri) dei privilegi e delle terminazioni, i libri degli atti della cancelleria podestarile, dell'erario comunale, del fontico, ecc.

Si sono conservati invece abbastanza bene i libri notarili rovignesi; ne sono rimasti addirittura 637, dovuti all'attività di 74 notai svolta nel periodo che va dal 1546 al 1938, cioè in un arco di tempo di 400 anni; sono depositati presso l'Archivio storico di Fiume.[1]

Presso l'Archivio storico di Pisino si custodisce poi una collezione piuttosto consistente di libri anagrafici della parrocchia di Rovigno: è composta da 25 libri dei battesimi (per il periodo che va dal 14-X-1560 al 31-V-1851), da 11 libri dei matrimoni (per il periodo che va dal 28-XI-1564 al 19-XII-1859) e da 13 libri dei defunti (dall'8-I-1553 al 1835).[2] Vi si trova anche un libro anagrafico dei matrimoni della parrocchia di Villa di Rovigno (dal 17-II-1819 al 29-X-1873).

* Comunicazione presentata al simposio scientifico dedicato al 250° anniversario della costruzione della chiesa di S. Eufemia di Rovigno, organizzato dal Centro di ricerche storiche di Rovigno il 14 novembre 1986.

[1] Vedi: *Vodič Historijskog arhiva Rijeka* [Guida dell'Archivio storico di Fiume], edizione speciale n. 7 del *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Pisino-Fiume, 1980, p. 112 e 113.

[2] I libri anagrafici delle cresime (1574-1692; 1713-1751; 1753-1834; 1858-1892; 1896-1919; 1919-1921 e 1926) sono invece depositati presso l'Ufficio parrocchiale di Rovigno.

In mancanza della documentazione perduta già menzionata e anche indipendentemente da tale fatto, assume una rilevanza eccezionale il fondo ottimamente conservato del capitolo della Collegiata di Rovigno, che rientra nella cerchia degli archivi ecclesiastici in miglior stato dell'Istria. È assai probabile che esso rappresenti, dopo l'archivio diocesano di Parenzo, il fondo migliore tra quelli religiosi istriani, anche se alcune sue parti assai pregevoli e antiche sono andate perdute nelle profondità del mare; ma di ciò si dirà in seguito.

Sedici anni fa, su iniziativa dell'Archivio storico di Pisino, sono stati avviati contatti tra il medesimo e l'Ordinariato vescovile di Parenzo, nel corso dei quali è stato concordato di trascrivere tutto quanto era depositato negli archivi parrocchiali. L'ente pisinese stabilì che tale operazione fosse affidata per suo conto all'archivista Jakov Jelinčić, mentre la diocesi di Pola-Parenzo nominò come suo rappresentante e delegato diocesano per gli archivi ecclesiastici il sacerdote Ivan Grah, ora parroco di Gallignana; l'anno successivo i due incaricati si trasferirono a Rovigno. Il materiale è stato esaminato a fondo, quindi organizzato e infine registrato. Sono stati compilati tre inventari: l'inventario del capitolo, l'inventario dell'ufficio parrocchiale e l'inventario dell'ufficio del decanato. I primi due inventari in pratica si riducono ad uno solo, perché il capitolo amministrava la parrocchia.

Questa ricca raccolta archivistica consta complessivamente di 654 libri, di 49 fascicoli di atti generali, di 69 fascicoli di atti matrimoniali, di 37 fascicoli di atti contabili, di 3 fascicoli di atti giudiziari, di un fascicolo di atti relativi alle fondazioni, di 24 fascicoli della cartoteca dei parrocchiani, di 8 fascicoli di atti vari.

Sono stati conservati le costituzioni, i catastici, i libri delle pigioni, dei debiti, dei conti, dei verbali delle sedute del capitolo, gli elenchi delle messe e dei funerali, i libri delle decime, delle comunioni pasquali annuali, i protocolli, tutti e quattro i tipi di libri anagrafici (solo quelli delle cresime sono di data più remota), i libri dello stato delle anime (status animarum), dell'imposta fondiaria, degli annunci matrimoniali, i libri delle varie confraternite e atti di varia natura. Di quest'ultimi i più importanti sono certamente quelli del capitolo, quindi quelli generali della parrocchia, dei matrimoni e quelli contabili.

* * *

Rovigno è stata nel lontano passato per un certo periodo anche sede diocesana (Rovigno, Valle e Duecastelli); la diocesi decadde verso l'800.[3] La parrocchia viene menzionata nell'803.[4]

[3] Vedi: *Opći šematizam Katoličke crkve u Jugoslaviji* [Annuario generale della chiesa cattolica in Jugoslavia], Zagabria, 1974, p. 471.

[4] *Ibidem*, p. 482.

Il capitolo rovignese è di data assai antica. Dalla bolla di papa Alessandro III, del 5 aprile 1178, risulta chiaramente che risale almeno al XII secolo. È difficile ricostruire la sua storia, perché i documenti e i libri più remoti sono scomparsi. Nell'anno 1534 tre canonici rovignesi persero la vita in mare durante il viaggio per Venezia, dove erano diretti portando con sé i documenti e i libri antichi del capitolo necessari per provare i propri diritti. Purtroppo la medesima cosa avvenne 34 anni dopo, quando il canonico Domenico de Vescovi subì la stessa sorte in mare, mentre portava a Venezia 6 libri e documenti vari (29-X-1568).[5]

All'inizio il capitolo contava un preposito e quattro canonici, ognuno dei quali svolgeva «a turno» la funzione di parroco. Siccome molti canonici non risiedevano a Rovigno, il gregge ne soffriva e, perciò, due canonici che abitavano nella città decisero verso il 1400 che il preposito svolgesse stabilmente la funzione di parroco. Nell'anno 1782 il vescovo Polesini[6] portò il numero dei canonici a otto più il preposito, in seguito all'aumento degli abitanti. Tutti i canonici ebbero l'incarico della cura dei fedeli. L'imperatore Ferdinando I, il 29-VIII-1840, soppresse due canonici; il capitolo dovette assumere 4 collaboratori («cooperatori») da pagarsi con i mezzi dei due canonicati eliminati. Oltre ai citati sette canonicati esisteva pure il canonicato Angelini.[7]

Tra il materiale conservato senza dubbio occupa un posto di primaria importanza il libro delle costituzioni («Constitutiones Collegiatae Ecclesiae Divae Euphemiae Rubini ab omnibus Canonicis sub pena suspensionis observandae», 1593-1796) e la Raccolta di ordinanze varie riferentisi al capitolo («Raccolta di materie diverse spettanti al Rev. Capitolo dell'insigne colleg. di Rovigno», 1740-1941). Lo stato di conservazione del libro è ottimo; le pagine sono in pergamena e la copertina in pelle. Oltre alle costituzioni del 1593 è stato conservato pure un inventario del 31-XII-1606.

È bene sottolineare il valore di una petizione dei «Morlacchi», trasferitisi a Rovigno nel 1526, con la quale chiedevano al Comune di assegnare loro un villaggio in cui risiedere e di avere, tra l'altro, un proprio parroco. La domanda venne accolta alla seduta del Consiglio comunale del 24 giugno 1526. Poche località, anche di data più recente, possono vantare un'indicazione così precisa circa l'anno della loro origine come Villa di Rovigno; di questo fatto si deve essere riconoscenti al fondo archivistico in argomento.

Il medesimo libro conserva anche le delibere emanate da certi podestà in merito ad accuse e a ricorsi di varia natura. La collezione di ordinanze riferentisi al

[5] Vedi: B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1978, seconda ristampa, p. 263 e *Acta Capitularia*, n. 20.

[6] Il vescovo Francesco Polesini, nativo di Montona (1778-1819). Vedi: *Opći šematizam*, cit., p. 475.

[7] Questo canonicato venne istituito nel 1725. Un numero notevole di informazioni su di esso sono fornite dal materiale del capitolo e dal libro menzionato di B. Benussi, p. 273.

capitolo (rilegatura resistente in pelle di copie e di originali) contiene, tra l'altro, lo statuto del 1740, convalidato il 15 marzo del medesimo anno dal vescovo Mazzoleni.[8]

Quando qualcuno assumeva il servizio di canonico, doveva sottoscrivere un giuramento, con cui si impegnava ad eserguire quanto disposto dalle norme statutarie. Il giuramento veniva prestato alla presenza dell'intero capitolo.

Purtroppo, mancano i fogli 8 e 10 e, di conseguenza, i paragrafi I-VI (incl.) e XX-XXIV (incl.) di un accordo del 1714 stipulato tra il capitolo e il comune di Rovigno. I figli 32r-35v contengono il testo del nuovo statuto approvato dal vescovo di Parenzo Antonio Peteani,[9] il 31-VI-1842, e dal Governo del Litorale austro-illirico di Trieste, il 10-I-1843.

Sembra che lo statuto sia stato rinnovato nel 1919 e convalidato dall'Ordinariato vescovile di Parenzo il 21-III-1919.[10] L'ultimo a giurare fedeltà il 23-XI-1941 secondo le disposizioni dello statuto fu il canonico rovignese Domenico Pavan.

Di particolare pregio sono pure i catastici del 1588 (una copia del secolo XVIII), del 1611-1744, del 1589-1739, del 1743.

I sei libri dei verbali delle sedute, conservati per una successione ininterrotta di quasi 300 anni (1610-1899), permettono di seguire non solo la vita del capitolo, ma quella di Rovigno e dei suoi dintorni (Villa di Rovigno, Valle, ...). Il contenuto di questi libri è assai vario: auguri al nuovo vescovo e ringraziamento del medesimo; annunci delle visite vescovili, trascrizione delle relazioni dei vescovi (si accenna alla disciplina del clero, allo stato delle chiese, dei cimiteri, alla liturgia, ecc.), beni del capitolo; servizi, ecc.

Nella sua relazione del 15-VII-1719 sulla visita fatta nello stesso anno, il vescovo Pietro Grassi[11] esigeva che tutto il materiale archivistico depositato presso ecclesiastici ritornasse all'archivio del capitolo a scanso della loro sospensione «a divinis» e delle «altre punizioni prescritte». Il preposito era tenuto a informare di ciò pure i parrocchiani, perché facessero altrettanto, se non volevano incorrere

[8] Vincenzo Maria Mazzoleni, oriundo di Bergamo, in precedenza arcivescovo di Corfù, amministrò la diocesi di Parenzo dal 1731 al 1741. Morì in quella città il 16-XII-1741, all'età di 75 anni circa. Venne sepolto nel deposito della cappella della S. Croce della cattedrale parentina. In seguito fu costruita una tomba al centro del coro della cattedrale, in cui venne trasferito il vescovo defunto il 18-IX-1742. Vedi: *Anagrafe dei morti (Defonti) di Parenzo 1733-1753*, fol. 68r.

[9] Antonio Peteani, friulano di Gorizia, fu vescovo di Parenzo dal 1827 al 1828 e di Pola-Parenzo dal 1827 al 1857. (Vedi: *Opći šematizam*, p. 474 e 475).

[10] Vedi: 4 fogli volanti all'inizio del libro delle costituzioni.

[11] Pietro Grassi di Chioggia, vescovo parentino dal 1718 al 1731. Morì a Parenzo di pleurite il 16-III-1731, all'età di 66 anni e la domenica delle palme, il 18 marzo, fu deposto provvisoriamente nella cappella della S. Croce; il 31 marzo del medesimo anno fu trasportato con una barca a Chioggia, dove venne sepolto. (*Liber Defunctorum 1710-1733*, fol. 196v).

nella censura («... per non incorrere nelle Censure fulminate da Santa Madre Chiesa ...).[12]

Nell'anno 1728 il vescovo Grassi pretese che a Rovigno venisse costruito un ambiente per custodirvi il materiale archivistico del locale capitolo. Nell'archivio capitolare della città non si trova tale atto, né compare nel libro dei verbali delle sedute; vi è riportata, invece, la risposta del capitolo datata 19-I-1728. I canonici adducevano a giustificazione della loro inadempienza il fatto che, a causa dell'erezione della chiesa, il servizio divino veniva svolto in una piccola cappella; a lavori ultimati avrebbero assolto il compito imposto dallo stesso papa.[13] Nel frattempo l'archivista avrebbe provveduto diligentemente alla conservazione dell'archivio.[14]

Nel corso della sua terza (e ultima) visita effettuata il 30 aprile 1730 il medesimo vescovo prescriveva, tra l'altro (punto 5 privo di contrassegno), che entro un mese venisse costruito il vano per l'archivio; nel caso che ciò non fosse possibile a causa dei lavori della chiesa, si doveva provvedere uno scrigno, in cui sistemare l'intera documentazione archivistica.[15]

Il decreto venne rinnovato nel 1731; quel medesimo anno, morto il vescovo Grassi, il nuovo vescovo-arcivescovo Vincenzo Maria Mazzoleni emanò un'ordinanza identica nel suo sinodo. Il capitolo non fu in grado di tradurla in pratica per i motivi già noti e connessi con la costruzione della nuova chiesa («... che essendo la Chiesa in Fabrica demolita dai Fondamenti, non era il modo di quelli effettuare (!) per il che, e in carta, e in uoce ottenne benigna proroga»).[16]

Nell'anno 1730, portati a termine i lavori della chiesa, venne costruito accanto alla sacrestia un piccolo ambiente per l'archivio e il capitolo fece dono a tale scopo di 120 ducati.[17] Venne presa all'unanimità la decisione di far fabbri-

[12] Vedi: *Il terzo libro dei verbali delle sedute del capitolo (Capitulare Terzo)/1715-1745/*, p. 98.

[13] L'ordinanza fu emanata da papa Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini)/1649-1731/, papa dal 1724 al 1730.

[14] Vedi: *Il terzo libro dei verbali*, p. 218.

[15] «Che sia fatto l'Archivio nel tempo d'un Mese, o sia (!) motiuo della Fabbrica non possa esso farsi, sia deputato pro interim un Banco, nel quale colle requisite formalità deuino deporsi, e custodirsi tutte le Carte, e Libri si Capitolari, che Parochiali con pena di sospensione à divinis eo ipso à quelli, che hauendo Carte, ò libri della prefatta sorte nel tempo d'un mese dopo fatto, o deputato l'Archiuio, o Banco suddetto non l'haueranno in essi omnimamente depositato». (Relazione del 6-I-1731). Vedi: *Ibidem*, p. 257 e 258.

[16] A tale proposito vedi la seduta del capitolo del 26-VI-1736 (*Ibidem*, p. 357 e 358).

[17] «Ora che grazia à Dio e (!) ridotta a buon termine la Fabrica stessa, e già con il uolontario esborso fatto di questo Capitolo di 120 ducati coperta, e abitata la noua Sacrestia, et in quella eretto un piccolo camerino che può mirabilmente seruire per l'archiuio stesso ...» (*Ibidem*, p. 358).

care a spese del capitolo «i banchi» e gli armadi per la sistemazione del materiale archivistico.[18]

Siccome il vano si rivelò troppo piccolo (evidentemente il materiale da conservare era copioso) («... essendo incomodissimo per ogni riguardo ...»),[19] l'11 febbraio del 1740 fu deciso all'unanimità di ampliarlo. Tuttavia, all'atto dell'approvazione della proposta, i canonici manifestarono delle riserve e posero come condizione che l'operazione non fosse eccessivamente costosa, dato che le loro entrate erano assai modeste e a loro rimaneva ben poco per spese straordinarie («... quando però la spesa non ecceda, essendo tanto sminuite le rendite di questi Canonici, che molto poco auanza da spendere in cose straordinarie»).[20]

Bisogna aggiungere che in molti punti compare l'elenco dei documenti da archiviare consegnati dai singoli canonici al cancelliere del capitolo.[21]

Un altro materiale prezioso è poi costituito dai libri della «Descrizione delle anime» («Descrition delle Anime»). Dal censimento del 1742 (introduzione) risulta evidente che tali «descrizioni» furono eseguite in base ai registri comunali e alle dichiarazioni di persone affidabili e servivano a provare la parentela in caso di tentativo di contrarre matrimonio fra consanguinei o a sanare unioni già contratte. Ne sono stati conservati complessivamente sedici, di cui dodici portano l'indicazione dell'annata (1660-1804), mentre quattro ne sono sprovvisti.[22]

Inoltre è conservato, pure questo senza accenno all'anno, un libro-indice degli abitanti di Rovigno («Indice della Popolazione di Rovigno»).

Vi venivano riportati il numero delle famiglie abitanti in una singola casa e i nomi e l'età di tutti i loro membri. Così, da un libro del 1804 apprendiamo che allora una delle contrade di Rovigno comprendeva complessivamente 48 case, in cui vivevano 103 famiglie composte da 429 persone. In ogni casa, cioè, abitavano in media due famiglie o poco più e ogni famiglia contava mediamente 4 membri (o poco più). La percentuale relativamente bassa dei componenti le famiglie può essere attribuita al numero rilevante di vedovi e di vedove, alle condizioni generali poco favorevoli (la caduta di Venezia, la venuta dell'Austria, la difficile situazione economica, ecc.).

In calce ad ogni censimento per contrade sono riportati gli indici numerici come in questo caso:

[18] «... a spese di questo Molto reuerendo Capitolo sia con la struttura de Banchi, et Armari necessarj stabilita l'opera tanto incaricata» (*Ibidem*, p. 358).

[19] *Ibidem*, p. 425.

[20] *Ibidem*, p. 425.

[21] Ad esempio, il canonico Nicolò Cabrino, 16-III-1731 (*Ibidem*, p. 425). Le disposizioni del codice di diritto canonico (*Codex iuris canonici*) del 1917, riferentisi agli archivi parrocchiali, sono contemplate dagli articoli 378, 383, 384 e 470 e quelle del 1983 dagli articoli 1522 (2 e 3) e 1523 (6).

[22] Si tratta dei seguenti anni: 1660-1669; 1727; 1740; 1742; 1743; 1743-1744; 1745; 1754; 1792-1800; 1796-1798; 1802 e 1804.

«ragazzi fino ai 14 anni	72
maschi dai 14 ai 60 anni	126
maschi da 60 anni in su	18
ragazze fino a 12 anni	58
femmine dai 12 anni in su	155
Totale	429»

Non c'è dubbio che il rilevamento statistico complessivo dei maschi e delle femmine distinti in singoli gruppi d'età aveva le sue ragioni profonde e mirava a constatare l'idoneità al lavoro e al servizio militare, la capacità a contrarre matrimonio, ecc.

Dal libro della descrizione delle anime delle annate 1792-1800 si ricava che a Rovigno nel 1793 nacquero 352 bambini e morirono 323 persone. Il censimento del 1792 ebbe inizio il 28 giugno e si concluse il 27 luglio del medesimo anno. All'inizio del libro sta l'indice alfabetico delle persone; oltre al nome e cognome vengono indicati il libro (questo registro come gli altri di tale specie è suddiviso in sei cosiddetti libri) e la pagina.

Quando si parla della tenuta di questi libri, è bene ricordare che il vescovo Grassi in una lettera del 16-II-1719 al capitolo per annunciare la sua visita e indicare quanto si doveva sottoporre al controllo del presule, menziona esplicitamente anche i libri dello stato delle anime («registri del (!) stato dell (!) Anime»).[23]

Nei riguardi dei *Libri delle rendite dei singoli canonici («Vacchette»)*, questi sono interessanti non tanto perché riportano le rendite dei canonici e possono dire molto della situazione economica della città per il periodo della loro tenuta, quanto perché i canonici vi inserivano vari avvenimenti dell'epoca, ad esempio, la descrizione della siccità, le novene predisposte per propiziare la pioggia. Alle lunghe siccità, che talvolta duravano mesi, succedevano piogge ininterrotte e, quindi, venivano organizzate preghiere collettive per farle cessare.

Sulla pagina sinistra venivano registrati gli atti liturgici delle singole giornate e lo stipendio percepito: quella destra era riservata, per così dire, alla cronaca. Va rilevato che non tutti i canonici si dedicavano a quest'ultima incombenza con uguale diligenza e meticolosità, in quanto non erano tenuti a farlo.

Desta interesse il fatto che a Rovigno per propiziare la pioggia giungevano pellegrinaggi a S. Eufemia da Valle, da Sanvincenti, da S. Giovanni di Sterna, da Canfanaro, da Villa di Rovigno e che spesso si celebravano a tal fine messe speciali. Queste informazioni si ricavano dai libri menzionati, che si soffermano pure sulla morte dei cittadini ragguardevoli, ecc.

Se ne sono conservati in tutto 66, compresi tra gli anni 1680 e 1946.

[23] *Il terzo libro dei verbali*, p. 83.

Hanno inoltre una notevole rilevanza i *Libri delle comunioni pasquali (Comunioni pasquali)* per stabilire il numero degli abitanti maturi; ne sono stati conservati 65 compresi tra gli anni 1710 e 1818.[24]

Negli *Atti del capitolo (Acta capitularia)* sono invece trascritti documenti eterogenei significativi per il passato di Rovigno. Sono rilegati in 37 fascicoli, suddivisi in un centinaio circa di fascicoletti e comprendono gli anni dal 1500 al 1932 circa. Il XVII fascicolo consta di varie lettere, il XIX di testamenti e legati, il XXV è riservato alle decime, il XVI contiene molte informazioni relative alla storia di Rovigno.

Lo storico della chiesa, il sacerdote Ivan Grah ha compilato 84 regesti di copie di documenti vari dal IX al XVI secolo per conto del Centro di ricerche dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti.[25]

L'archivio capitolare di Rovigno abbonda infine di materiali sulle confraternite e congregazioni del Santissimo Sacramento (14 libri, tra il 1543 e il 1970); della B.V. della Concezione (2 libri, fine del XVIII secolo - 1852); della Devozione al Cuore Santissimo di Gesù Cristo (1 libro, 1738-1763); del Santissimo Sacramento (1 libro, 1633-1732); della S. Croce (1 libro, 1639-1706); della Vergine e Martire S. Eufemia (1 libro, c.ca 1622-1669); della Scuola di S. Barnaba (1 libro, c.ca 1613-c.ca 1678); della Madonna del Carmelo (1 libro, c.ca 1637-c.ca 1745); della buona morte (4 libri, 1734-1761); della Dottrina Cristiana (11 libri, 1737-1870); di S. Tomaso (3 libri, c.ca 1644-c.ca 1890); e di una anonima (2 indici, senza l'indicazione degli anni).[26]

All'inizio del primo libro della Confraternita del Santissimo Sacramento (1860-1895) sono conservati la copia della bolla relativa alla sua fondazione e alla sua rifondazione e lo statuto del 1860.

Il primo libro della Confraternita della Dottrina Cristiana riveste particolare importanza, perché contiene dati ad essa pertinenti; è diviso in sei parti: riunioni, discussioni, cassa, inventario, membri e aspiranti (1737-1869).[27]

[24] Il primo libro è del 1710 e quindi segue un vuoto fino al 1747, mentre più tardi le lacune sono minime.

[25] Una copia di questi regesti è custodita presso l'archivio parrocchiale di Rovigno.

[26] Forse si tratta di indici dei membri delle confraternite menzionate; la cosa va verificata.

[27] I primi tre fogli (r e v) sono decorati.

SAŽETAK: »*Kaptolski arhiv u Rovinju*« - Kaptolski arhiv u Rovinju ima izuzetnu vrijednost i spada u red najbolje sačuvanih crkvenih arhiva u Istri.

Nakon kratkog uvoda o povijesti rovinjskog Kaptola, koji je vrlo starog datuma, autor navodi ukratko ono što je sačuvano te se dulje zadržava na pojedinim arhivskim komadima, odnosno na pojedinim vrstama građe, koje predstavljaju pravo bogatstvo a poneke prave raritete.

Ovaj bogati arhivski fond sadrži ukupno 654 knjige i 192 svežnja raznih dokumenata i spisa. Od sačuvane građe svakako izuzetnu vrijednost predstavljaju knjige konstitucija (1593-1796) i zbirka raznih odredaba koje se odnose na Kaptol (1740-1941). Posebnu vrijednost predstavljaju i katastici (1588-1743) te šest knjiga zapisnika sjednica Kaptola (1610-1899).

U Župnom (kaptolskom) arhivu u Rovinju čuvaju se tzv. knjige »Opisa duša«; dvanaest ih ima naznačene godine (1660-1804), a četiri su bez godina. Osim toga sačuvana je, također bez godina, i jedna knjiga kazala rovinjskog pučanstva.

Zanimljive su i knjige prihoda pojedinih kanonika (1680-1946), knjige uskrsnih pričesti (1710-1818), kaptolska akta (1500-1932) i knjige bratovština.

Za ovo saopćenje vrlo je važno i nekoliko vrijednih podataka za povijest zaštite arhivske građe. Treba na kraju reći da nakon pregleda, sistematiziranja i popisa građe sačinjena su tri inventara: inventar Kaptola, inventar Župnog ureda i inventar Dekanatskog ureda. Prva dva inventara praktički sačinjavaju jedan inventar, jer je Kaptol vodio župu.

POVZETEK: »*Kapiteljski arhiv v Rovinju*« - Kapiteljski arhiv v Rovinju je izrednega pomena in sodi v sklop najbolje ohranjenih cerkvenih arhivov.

Po kratkem zgodovinskem orisu kapiteljskega arhiva v Rovinju, ki je izredno star, se avtor bežno ustavi pri analizi njegovega poglavitnega fonda. Omenjena arhivska zbirka obsega skupno 654 knjig in 192 snopičev uradnih spisov in različnih dokumentov. Med ohranjenim materialom je brez dvoma prvenstvenega pomena knjiga ustav (1593-1796) in zbirka različnih odredb, ki zadevajo prav omenjeni kapitelj (1740-1941). Izredno dragocene so tudi katastrske knjige (1588-1743) in šest knjig, ki vsebujejo zapisnike kapiteljskih sej (1610-1899). V župnjiskem (kapiteljskem) arhivu v Rovinju je shranjenih šest-

najst knjig, ki zadevajo »Descrition delle anime« (Popis duš). Med temi jih ima dvajset označeno letnico (1660-1804), štirie pa te oznake nimajo. Poleg tega je tudi ohranjena nedatirana knjiga, ki vsebuje seznam prebivalcev Rovinja.

Starši so namreč kljub opominom župnikov in predstavnikov oblasti, kljub denarnim kaznim ali obveznemu delu, ki so ga morali opraviti, pošiljali svoje sinove in hčere namesto v šolo raje na pašo.

Zanimive so naposled knjige o dohodkih posameznih kanonikov (1680-1946) in knjige o velikonočnih obhajilih (1710-1818), kapiteljske uradne listine (1500-1932) in knjige posameznih bratovščin.

V okviru tega poročila so zelo koristni tudi nekateri pomembni podatki, ki govorijo o tem, kako se je arhivski material ohranil.

Inventarizacija dokumentov, shranjenih v župnjiskem uradu v Rovinju, je privedla do sestave naslednjih treh inventarjev: kapiteljskega, inventar župnijskega urada in dekanata. Prva dva pa v resnici tvorita enega samega, saj je kapitelj upravljal župnijo.

GIANNANTONIO SINTICH
E LA VISITA ALLA DIOCESI DI VEGLIA (1796)

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU:282(497.13Veglia)(093)«1796»
Sintesi
Aprile 1982

Riassunto - L'autore ci presenta la relazione stilata nel 1796 dal vescovo Giannantonio Sintich dopo aver visitato le chiese della diocesi di Veglia. La relazione, divisa in cinque parti, tratta argomenti di vario interesse; riporta notizie sullo stato religioso, materiale e finanziario delle singole parrocchie, sul movimento demografico, sulla condizione economica della popolazione, ed ha il pregio di una notevole freschezza di descrizione oltremodo utile per lo storiografo.

Nel XIX volume degli Atti, presentando la Visita alle chiese nella diocesi di Cittanova, effettuata dal vescovo emoniense Eugenio Caimo nella prima metà del secolo XVII, abbiamo avuto occasione di soffermarci brevemente sull'importanza della Visita pastorale quale fonte primaria, non solamente per la storia religiosa, ma anche economica e demografica di una determinata regione nei termini imposti dalla documentazione reperibile.[1]

La recente storiografia ha dedicato particolare attenzione all'esame degli atti e degli altri documenti relativi alle visite pastorali ed apostoliche, in quanto le relazioni dei vescovi toccano argomenti di vario interesse: troviamo infatti notizie sullo stato religioso, materiale e finanziario delle singole chiese, sul movimento demografico, sulla condizione economica della popolazione, e, nello stesso tempo ci offrono un quadro completo della vita religiosa che accomuna persone di diversa estrazione e ceto sociale, con tutte le loro grandezze e le miserie, le ombre e le luci, proprie dell'epoca. Si tratta di documenti scritti a caldo dallo stesso visitatore o dai suoi accompagnatori che presentano direttamente la situazione riscontrata sul posto dopo la visita, ed hanno il pregio di una notevole freschezza di descrizione oltremodo utile per lo storiografo.

Questo particolare non è che sia sfuggito agli storici del secolo scorso; al contrario, comunque, il lavoro e le fatiche dei vescovi, non erano riusciti ad attirare l'attenzione della storiografia tradizionale se non esclusivamente su taluni questioni e su specifiche problematiche, spesso anche controverse, che avevano

[1] Cfr. A. MICULIAN, «Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XIX (1988-89), p. 143-180.

creato e caratterizzato un determinato periodo storico. Solamente negli anni più recenti si sono moltiplicati gli studi, e l'interesse per questa nuova fonte d'archivio, che hanno trovato largo riscontro ed interessanti attestazioni nel campo storiografico.[2]

Non dobbiamo dimenticare però che questi testi rappresentano fonti per la storia della religiosità di una determinata zona, in quanto ci offrono notizie dei fenomeni popolari della pietà, delle tradizioni di culto, di devozione e di obbedienza della popolazione, dal basso clero al popolo medio che affolla le chiese e serve nelle confraternite. Si tratta di materiale che ci consente rilevamenti anche sociologici, che sono premessa indispensabile per una storia non ideologica della chiesa e della società civile e religiosa di una determinata epoca.[3]

La visita pastorale si presenta quindi come una grande inchiesta del vescovo sulle parrocchie e la vita religiosa nella sua diocesi. Comunque, dobbiamo tenere presente che ogni visita reca un'impronta differente del vescovo che l'eseguisce e, dalla struttura dei decreti stilati, si può desumere il carattere di una pastoralità a seconda se l'accento viene posto più sulla preghiera e sulla cura d'anime, più sul culto e sui dogmi, oppure sull'amministrazione dei beni e sull'assistenza, ecc. Una visita pastorale del periodo tridentino, nella sua struttura e aspirazione è del tutto diversa da una del Seicento o dei secoli successivi, in quanto risente delle condizioni storiche della diocesi, anche se una certa continuità nel tipo dell'indagine pastorale si fa sentire pure attraverso gli atti delle visite.

* * *

[2] Cfr. l'ampia bibliografia sulle visite apostoliche e pastorali inserite nelle note del volume di C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforrna dei regolari*, Udine, 1986, p. 12-34; cfr. anche L. FIORANTI, «Le visite apostoliche del Cinquecento-Seicento e la società religiosa romana», *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, Roma, 1980; S. TRAMONTIN, «La visita apostolica nel 1581 a Venezia», *Studi veneziani*, vol. 9 (1967); L.M. TACCHELLA, *Il cardinale A. Valier e la riiforma tridentina nella diocesi di Trieste* (in particolare le *Costitutiones Istriae examinatae in Congregatione Concilii Tridentini (1579-80)*, Udine, 1974; A. LAVRIČ, *Istriae visitatio apostolica 1579, visitatio Iustinopolitana Augustini Valerii*, Lubiana, 1986; cfr. anche AA.VV., *Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria*, Roma, vol. I (1981), Trieste, vol. II (1983), III (1984); M. BOLONIĆ, *Bratovština Sv. Ivana Krstitelja u Vrbniku, Kapari i druge bratovštine na otoku Krku* [La confraternita di S. Giovanni Battista a Verbenico, gli incappucciati e le altre confraternite sull'isola di Veglia], Zagabria, 1975; cfr. anche I. GRAH, «Izvještaj novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588-1808)» [Relazioni dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede (1588-1808)], *Croatica Christiana*, Zagabria, n. 16 (1985), p. 63-94 e n. 17 (1986), p. 113-147; *Idem*, «Izvještaj pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)» [Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede (1592-1802)], *Croatica Christiana*, Zagabria, n. 20 (1987) e 21 (1988), p. 63-106. Cfr. anche S. GALIMBERTI, «Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Veglia)», *AMSI*, Trieste, vol. XXXIX (1991), p. 79-192.

[3] Cfr. G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico, Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, 1987, p. 72.

Il documento che presentiamo si riferisce alla storia della diocesi di Veglia nella seconda metà del XVIII secolo. Si tratta degli atti della visita compiuta dal vescovo Giannantonio Sintich (1792-1837) nel 1796, dopo aver dettagliatamente visitato le chiese della sua diocesi. La relazione si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia e può essere divisa in cinque parti:

1. *Memoria presentata da Mons.r Vescovo circa li restauri e procedimenti da farsi nelle Chiese* (22 luglio 1796);
2. *Eminentissimi ac R.mi Patres Sacrosancti Concilii Trident. jnterpretes* (15 agosto 1796);
3. *Risultato della Visita inviato al Serenissimo Principe* (16 agosto 1796);
4. *Registro delle mancanze ritrovate da Mons. Vescovo nella sua Pastoral visita con l'indicazione a chi spetti rimetterle* (settembre 1796);
5. Besca - *Estratto della visita fatta dall'Ill.mo e R.mo Monsig.r Giannant.o Sintich vescovo di Veglia per esser umiliata al Ser.mo D.D. Lodovico Manin Doge di Venezia Patrono della Chiesa di Veglia* (6 settembre 1795).[4]

L'indagine svolta sullo stato degli edifici di culto effettuata dal Sintich costituisce la parte centrale degli atti della visita.

Ogni singola chiesa (parrocchiale, curata o non, oratorio, campestre) è stata dettagliatamente visitata, per cui la relazione stilata dal vescovo rappresenta uno strumento prezioso che ci permette di esaminare il patrimonio edilizio ecclesiastioco della diocesi di Veglia nel secolo XVIII; di conseguenza essa è testimonianza diretta non solo dello stato materiale, degli oggetti d'arte e della religiosità della popolazione, ma è anche la realtà vera e propria del modo in cui dovevano essere ristrutturati gli edifici di culto, in modo particolare le chiese parrocchiali.

Lo stato materiale delle chiese, come traspare dagli Acta, è il risultato della situazione politica ed economica in cui la popolazione dell'isola si trovava, ed aveva avuto largo riscontro anche nella sfera religiosa.

Tuttavia, negli atti non abbiamo riscontrato referti totalmente negativi da indurre il vescovo ad interdire alcune chiese. Le manchevolezze riscontrate, sebbene non avessero ostacolato, salvo casi eccezionali, la libera professione dei riti religiosi, per lo più rispecchiano il tenore di vita della popolazione dell'isola alla fine del secolo XVIII.[5]

Le direttive emanate dal vescovo Sintich per la ristrutturazione delle chiese iniziavano con raccomandazioni riguardanti il Santissimo sacramento, gli ogli sacri, il battistero; seguivano le norme per gli altari; quelli indecenti andavano ag-

[4] Archivio di Stato Venezia (nel prosieguo ASV), Archivio del Doge (Cancelleria Inferiore), busta 229, *Estratto della visita fatta dall'Ill.mo e R.mo Monsig.r Giannant.o Sintich vescovo di Veglia per essere umiliata as Ser.mo D.D. Lodovico Manin Doge di Venezia Patrono della chiesa di Veglia.*

[5] *Ibidem*; per quanto riguarda la situazione morale e religiosa della popolazione di Veglia, cfr. S. GALIMBERTI, *op. cit.*, p. 88-97.

giustati, quelli mal sistemati tolti, quelli troppo piccoli ingranditi. Gli ordini per le ristrutturazioni più consistenti comprendevano la riparazione delle pareti che ne avevano bisogno, l'applicazione di vetri alle finestre, l'appostazione di eventuali buchi nel pavimento; bisognava in tal modo togliere ogni elemento di disturbo o di profanazione; infine, le pile dell'acqua santa se applicate all'esterno, andavano spostate all'interno della chiesa, ecc.

La sequenza delle direttive costituiva una specie di ordine, in base al quale le cose più necessarie venivano bene sottolineate dal visitatore ed andavano eseguite entro un termine ben stabilito che poteva variare da un mese a tre, e quelle più onerose entro sei mesi.[6]

Il limite ristrettivo certamente serviva a garantire una certa speditezza nell'esecuzione dei decreti; se il termine non era sufficiente, poteva essere prorogato.

Le chiese della diocesi di Veglia, seguendo la relazione del vescovo, si possono dividere in tre categorie ben distinte tra loro:

1. Chiese dipendenti dalle Scuole Laiche;
2. Chiese sostenute dai Beneficianti;
3. Chiese sostenute dai Comuni.

Le prime, che dipendevano direttamente «da Sua Serenità come Scuole Laiche», avevano bisogno di un restauro immediato; tra queste, ad esempio la chiesa curata di Besca Vecchia «esige di necessità che gli si formi un Atrio, ossia una piccola loggia coperta nell'ingresso, che esisteva dapprima, ma che restò spianata dalla corrente delle acque nel maggio dell'anno scorso. Picciola essendo la Chiesa, ed incapace di contenere tutta intiera quella popolazione è in necessità un gran numero di persone restar fuori delle porte nel tempo della celebrazione delle S. Messe, quindi necessaria una Loggia per ripararle dall'intemperie dell'aria, e spesso dalla pioggia». Anche la chiesa parrocchiale di Verbenico aveva avuto bisogno d'interventi in quanto «scoperta in diversi siti del tetto, porta seco la necessaria conseguenza, che i travi s'infracidiscono, i quali per la loro mole tanto in grossezza, quanto in lunghezza, furono di gravissimo dispendio ai luoghi pii».

A Castelmuschio, la chiesa di S. Agata «a cui il popolo ha molta divozione» se adeguatamente restaurata, avrebbe potuto essere l'unica suscettibile di officiatura; infatti, i primi interventi avrebbero dovuto portare alla riparazione del tetto onde permettere alla popolazione del luogo di assistere regolarmente ai riti religiosi. Simile intervento avrebbe avuto bisogno, nella villa di Micoglize, la chiesa curata di S. Michiel «il di cui tetto minaccia una non lontana caduta a segno, che il Popolo non sicuro è in necessità di restar fuori dalle porte per ascoltare ne' giorni festivi la S. Messa; siccome l'altare di S. Michiel, beneficio di cui è investito il Sig.r Ab. Balbi nobile veneto, così crede la mia insufficienza, che esso be-

[6] C. SOCOL, *op. cit.*, p. 117: Il criterio di concedere uno, tre o sei mesi per l'esecuzione degli ordini era in realtà una pratica comune.

neficiato dovrebbe obbligarsi all'esborso di una qualche somma per dar effetto sollecito il necessario ristauro».[7]

Le chiese sostenute dai comuni non avevano bisogno di nessun intervento, «né di cosa alcuna abbisognano», mentre quelle mantenute dai Beneficiati, malissimo tenute dai rettori, «abbisognano quasi tutte di ristauro interno, o di un ristauro generale, senza individuare in questa rispettosissima mia tutte le Chiese Beneficiate, che sono dai rispettivi Rettori malissimo tenute, rifletterà la mia insufficienza a Vostra Serenità, che godono essi di un Beneficio, giusto egli è che ne sentano anche il peso; quindi io imploro da Vostra Serenità la facoltà di poter far sequestrare le rendite di essi Beneficiati, le quali resteranno in deposito fino a tanto che saranno riparati i bisogni di esse Chiese».[8]

Per quanto riguarda la scarsezza di danaro delle chiese della diocesi, nozioni importantissime ci vengono fornite dalla *Memoria presentata dal vescovo circa li restauri da farsi nelle chiese.* Le difficoltà finanziarie onde effettuare il restauro degli edifici sacri costituirono uno dei problemi fondamentali dei parroci veglioti. Nemmeno la chiesa curata di S. Fosca aveva i mezzi utili al restauro dell'edificio; la Chiesa, Scuola Laica, aveva la «Cassa totalmente esausta, che il Vescovo fù in necessità di ridurre gli obblighi delle Messe, perchè mancavano i fondi per pagarle. Non manca di mezzi di risorgimento la Scuola stessa, poichè di sua ragione vi sono dei boschi dei luoghi vignati, e degli arrativi, de' quali è investito il capellano D. Nicolò Brussich con venerata Ducale del Ser.mo Mocenigo».[9]

Le cose, comunque, migliorarono per le Scuole Laiche agli inizi del secolo successivo; da una relazione del vescovo dell'anno 1805 sappiamo che «Esistono nell'isola di Veglia Le Scuole Laiche, che risultarono dalla divisione de' nostri Maggiori, le quali somministrano tutto ciò che occorre per il decente culto divino. Non saprei dettagliare precisamente la rendita, ma so che non è da trascurarsi ... quindi riformata l'amministrazione ... potrebbero le Scuole formare in un povero paese un considerabile fondo nazionale».[10]

Gravi inadempienze, invece, erano state riscontrate nel Castello e distretto di *Dobrigno* dove «gran parte dei fanciulli non seguivano regolarmente gl'insegnamenti della dottrina, da' quali dipende essenzialmente la cristiana loro educazione»; ai moribondi non venivano in tempo amministrati i Santi Sacramenti della chiesa; la popolazione di campagna era costretta a privarsi del bene spirituale «d'intervenire ne' giorni festivi alla S. Messa, o perchè impediti i sacerdoti di andare a celebrare nelle rispettive capelle per la stravanganza de' tempi, o per la

[7] ASV, *cit.*, in particolare cfr. il *Registro delle mancanza ritrovate da Mons·vescovo nella sua pastoral visita con l'indicazione a chi spetti rimetterle.*

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem*, cfr. la *Memoria presentata dal vescovo circa li restauri e procedimenti da farsi nelle chiese.*

[10] Per quanto riguarda le «Scuole Laiche» notizie ci vengono fornite da M. BOLONIĆ, *op. cit.*

stessa ragione impedito il popolo d'intervenire alla parrocchiale». A rimedio di tali disordini il vescovo aveva predisposto:

«I. Che per ogni villa di *Dobrigno* debba fissare la sua dimora un Sacerdote, o nativo di quel luogo, o altro dello stesso clero a nostra scielta, ed arbitrio a norma delle circostanze che saranno in ogni tempo la regola giusta delle nostre Deliberazioni, e questo o per un anno, o più secondo il bene spirituale, che promuoverà esso Sacerdote in quelle anime, che saranno al di lui zelo e cura affidate;

II. Dovrà il Popolo corrispondere le solite elemosine nei giorni festivi ad esso sacerdote, che sarà tenuto di celebrare la S. Messa, come fù nei corsi tempi praticato;

III. I sacerdoti destinati a tale uffizio saranno calcolati sempre presenti a tutte le funzioni della Parrocchiale, alle Messe Cantate, Anniversari, Processioni etc., quindi percepiranno tutte le manuali distribuzioni, la tangente della Messa Comune, da qualunque fonte essa derivi, e la porzione ad essi spettante delle Decime Ecclesiastiche;

IV. Saranno dispensati dal cantar le Messe, ed assistere come Ebdomadarj al Coro, ma saranno tenuti a soddisfare agl'obblighi delle Messe, o da se stessi o per altro Sacerdote, a norma degli obblighi, e in quelle forme, che saranno da noi prescritte dopo un prudente esame delle obbligazioni fisse di esso Clero;

V. Saranno tenuti i detti Sacerdoti a celebrare nei giorni festivi la S. Messa nelle rispettive assegnate Capelle, far un breve Catechismo nel tempo della Messa stessa, e nel dopo pranzo delle Domeniche all'ora consueta ammaestreranno i fanciulli nella Dottrina Cristiana, a norma del praticato di tutta l'isola;

VI. Amministreranno agl'infermi i Santi Sagramenti, e saran tenuti di prestare la loro indefessa caritatevole assistenza ai Moribondi».[11]

Un'ulteriore inchiesta era stata condotta dal vescovo nei confronti della disciplina ecclesiastica, del culto divino e sulla condotta del clero. Onde togliere alcuni abusi riscontrati durante la visita, Giannantonio Sintich aveva ordinato:

«I. Che in tutte le sagristie dell'isola sia dal Clero proueduto un libro, in cui dovranno di giorno in giorno notarsi le Messe avuentizie, dichiarando il Sacerdote celebrante l'applicacione di essa Messa, e ciò a scanso di equiuoci, o di osseruabili disordini;

II. Nelle feste di precetto i Sagrestani delle rispettive chiese non permetteranno di celebrare ai Sacerdoti, che a due, a due, onde il Popolo con una giusta distribuzione di tempo possa interuenire ai diuini sacrifici. Non sarà a chicchesia da qui innanzi permesso d'interuenire al Coro, ne di accostarsi all'Altare cogli stiuali, incaricando i Parrochi, onde ammonir abbiano quelli,

[11] ASV., *cit.*, cfr. *Giannantonio Sintich per la grazia di Dio e della Santa Sede Vescovo di Veglia.*

che con tale modo indecente ardissero di comparire, e dopo la prima ammonicione saran tenuti i Parrochi stessi a denunciarli, onde a tempo resti repressa la loro disubidienza;

III. Dovranno li Parrochi uniti al Clero in termine di giorni quindeci fissare un orario tanto per i gni feriali, che festivi a norma della cattedrale, onde determinato il punto d'interuenire alle sagre funzioni non abbino un pretesto i Sacerdoti di mancare agli esenciali doveri del loro stato;

IV. S'ingiunge poi particolarmente al Clero di *Dobrigno*, che nel accompagnare la sagra Communione agl'infermi fuori dal Castello, debba essere preceduto il Sagramento da una lanterna ad oglio, e tutte le volte che dovrà amministrarsi il sacro viatico, debba darsi un segno con campana onde eccitare i fedeli ad accompagnarlo, come si pratica per tutta l'isola (...);

V. Con sorpresa e dolore del animo nostro abbiamo rilevato, che nel tempo dell'ufficiatura nel Coro di Dobasnizza entrino, e sentino le donne di qualunque età portando una necessaria distrazione ai Sacerdoti, quindi ordiniamo al Parroco di avvertire il popolo, che in tempo dei divini uffici nessun sacerdote di qualunque condizione ei sia ardisca di entrare nel presbiterio, e sarà douere del Parroco, e dei Sagrestani proibire l'ingresso a chiunque, onde possano i sacerdoti senza distrazioni supplire agl'obblighi del loro ministero;

VI. Abbiamo anche rilevato, che sotto diversi pretesti alcuni Sacerdoti del d.º Clero di *Dobasnizza* si assentino intieramente dal Coro, non interuenendo ne agl'uffici divini ne alle Messe cantate, ed anniuersarj, e che credono di supplire ai propri doveri sostituendo qualunque altro sacerdote (...) non interuengono tutti ad assistere ai divini uffici, alle messe cantate, agli anniversarj fino a tanto che avranno prodotte le loro ragioni, che saranno da noi esaminate, comandiamo espressamente che niuno debba assentarsi dalle Sacre Funzioni della Chiesa, ed escludiamo qualunque cambio, ne potrà percepire del frutto delle Xme ecclesiastiche, o degli emolumenti deriuanti dalle messe cantate, ed anniuersarj se non avranno in persona assistito ad essi. S'intendaranno però sempre presenti gl'infermi a norma delle canoniche sancioni, e la presente ordinazione la uogliamo estesa anche al Clero di Poglizza;

VII. Saran tutti tenuti i Sacerdoti di *Dobasnizza*, e *Poglizza* insegnar ne gni festiui la dottrina cristiana a fanciulli prima d'incominciar la messa nelle Capelle Campestri alle quali saranno destinati».[12]

L'analisi compiuta dal vescovo circa la condotta del clero nell'isola di Veglia rivela anche il clima religioso generale della popolazione isolana. Anche i dati sulla residenza del clero curato confermano il quadro sostanzialmente positivo riscontrato dal visitatore. Una diversa situazione era stata rilevata a *Dobrigno*; infatti, dal documento di Giannantonio Sintich apprendiamo che sebbene il clero dell'isola di Veglia fosse stato sufficientemente «istrutto, esatto nell'esecuzione

[12] *Ibidem.*

de' suoi doveri, e di costumi, se riguardar si voglia a passati tempi, moriggeratissimo. Riscontrai alcuni abusi, che chiamarono la mia vigilanza a formare alcune ordinazioni che io rassegno a Vostra Serenità, implorando a pari tempo il Sovrano assenso a tenor delle Ducali Prescrizioni, onde vengano inviolabilmente osservate. Il Clero di *Dobrigno* merita sopra tutti una parziale riforma per la costituzione del luogo; e perchè quella numerosa popolazione venga con maggior attenzione assistita ne' suoi spirituali bisogni. Il *Castello di Dobrigno* composto di tre milla anime circa è diviso in diverse ville, ove si raccoglie la gente pei lavori della campagna, non restando nel principal Castello, che poche donne inoperose, ed i Preti che vivono in un ozio continuato. Il Popolo riconobbe la necessità che sia destinato un Sacerdote a dimorare in quelle Ville specialmente, che sono composte di oltre cento persone coll'obbligo d'insegnare la dottrina a fanciulli, assistere ai moribondi, ed amministrare gli altri sagramenti, e perciò i capi di esso Castello mi fecero le più vive istanze».[13]

A *Dobasnizza*, invece, il prelato aveva constatato che alcuni sacerdoti «non intervenivano agli uffici divini ed alle messe cantate» e spesso si assentavano senza i dovuti permessi, perciò aveva ordinato «espressamente che niuno debba assentarsi dalle sacre funzioni della Chiesa escludendo qualunque cambio»; la popolazione in genere, non si era mai lamentata del clero per quanto concerneva la cura, anzi quasi sempre aveva elogiato il lavoro dei loro sacerdoti.

Negli altri centri della diocesi visitati dal vescovo, non abbiamo riscontrato giudizi che contrastassero con gli insegnamenti della chiesa cattolica romana e, per quanto concerneva la cura della popolazione ed il problema della formazione sacerdotale e della qualità del clero, il quadro si presenta essenzialmente positivo. Particolare attenzione è dedicata al Seminario di Veglia per la formazione dei chierici; purtroppo in grado di accogliere solamente una cinquantina di ragazzi, «seminarium a munificentia summi Principis extructum, ab ipso quoque substentatur, in quo omnes clerici, ac plurimi seculares juvenes conveniunt ac scientias comparandas. Cum vero locus adeo sit angustus, ut nequeat quinquaginta fere clericos continere, ideo a Serenissimo Principe provvisum, quod statutis diebus, et horis ad illud discipuli omnes ac magistri conveniant ad sua quaeque munera obuenda».

Per quanto riguardava le materie d'insegnamento, oltre a quelle tradizionali umanistiche, particolare accento veniva dato all'insegnamento della filosofia e della teologia, «quod clerici in ecclesiastica disciplina recte, ac melius quas fieri potest, instituantur, quod ipsi praeter humaniores litteras, etiam philosophiae, ac theologiae moralis studiid vacent. Quod ut melius proficiant, illos frequenter visito, ut praesentia mea negligentibus et exortando, et corrigendo animos afferem, et diligentibus laudes promeritas tribuerem».[14]

[13] *Ibidem*.

[14] Cfr. I. OSTOJIĆ, «Benediktinska kulturna baština na otoku Krku» [Il patrimonio culturale dei Benedettini sull'isola di Veglia], Veglia, vol. I (1970), p. 235-253.

Dopo quanto esposto si può facilmente concludere che il seminario della diocesi di Veglia aveva svolto un notevole ruolo nell'educazione scolastica «dei chierici e di quelli che non erano ancora sacerdoti», poiché organizzato come «Scuola della cattedrale», con un vero e proprio ginnasio.[15]

La visita di Giannantonio Sintich, come risulta dall'analisi, rappresenta innanzitutto un'indagine conoscitiva dello stato materiale in cui si trovava la sua diocesi alla fine del secolo XVIII. Gli sforzi intrapresi e le iniziative avviate dal vescovo avevano avuto uno scopo ben preciso: migliorare la situazione materiale ed economica delle parrocchie onde ricostruire e dare alla diocesi la vera fisionomia di una comunità cristiana unita e dipendente esclusivamente dall'autorità episcopale; migliorare le condizioni del clero, rendendolo responsabile dei suoi diritti; in altre parole instaurare un clima di «serenità» nello svolgimento del culto divino.

Fu compito del visitatore non solamente quello di richiamare l'attenzione dei sacerdoti di Dobrigno e di Dobasnizza, ma anche di offrire a tutti i canonici della diocesi nuove incombenze e incarichi aggiuntivi onde portarli ad una dimensione più alta della loro statura e responsabilità di pastori.

Il criterio ed il metodo usato nella visita era quello tradizionale, e per quanto riguardava la visita agli edifici di culto officiati dai regolari, aveva seguito quello tracciato nel «Pontificale Romanum».

L'opera del vescovo va ricordata come uno dei tentativi impegnati ed organici di creare i presupposti per un miglioramento globale della situazione religiosa, onde sollecitare adeguamenti sul piano del metodo e per fissare nuovi traguardi ed offrire nuove direttive e strumenti di lavoro intesi ad un ulteriore rinnovamento di tutta la realtà ecclesiale nella diocesi di Veglia.

[15] Per quanto riguarda il ruolo del Seminario nei secoli precedenti, cfr. anche le notizie riportate da M. BOLONIĆ, *op. cit.*, p. 78-80, riguardanti le visite dei vescovi Georgiceo, Nosadini (sec. XVII) e Calore, Zuccheri (sec. XVIII).

APPENDICE

SERENISSIMO PRINCIPE

Compita la Sagra Visita della mia Diocesi, esige un preciso dovere di dipendenza, che io ne rassegni a Vostra Serenità il risultato. Nel corso di essa Visita ho potuto raccogliere la mia insufficienza, che il Clero dell'isola di Veglia è generalmente a sufficienza istrutto, esatto nell'esecuzione de' suoi doveri, e di costumi, se riguardar si voglia a passati tempi, moriggeratissimo. Riscontrai alcuni abusi, che chiamarono la mia vigilanza a formare alcune ordinazioni che io rassegno a Vostra Serenità, implorando in pari tempo il Sovrano assenso a tenor delle Ducali Prescrizioni, onde vengano inviolabilmente osservate. Il clero di Dobrigno merita sopra tutti una parziale riforma per la costituzione del luogo, e perchè quella numerosa Popolazione venga con maggior attenzione assistita ne' suoi spirituali bisogni. Il Castello di Dobrigno composto di tre milla anime circa è diviso in diverse ville, ove si raccoglie la gente pei lavori della campagna, non restando nel principal Castello, che poche donne inoperose, ed i Preti che vivono in un ozio continuato.

Il Popolo riconobbe la necessità che sia destinato un sacerdote a dimorare in quelle Ville specialmente, che sono composte di oltre cento Persone coll'obbligo d'insegnare la dottrina a' fanciulli, assistere ai moribondi, ad amministrare gli altri Sagramenti, e perciò i Capi di esso Castello mi fecero le più vive istanze. Riconosciuta anche da me l'utilità spirituale di tal ricercata destinazione formai il relativo Decreto, che umilio per la sua Approvazione a Vostra Serenità, col quale salvando le utilità particolari di ciaschedun jndividuo, impiegando i più attivi a favore del Popolo, potrò anche di quando in quando togliere alcuni disordini fra il Clero, allontanando certuni a tempo da un luogo che per la sua costituzione riesce pericolosissimo.

Per quello poi che riguarda i sagri arredi, ed il materiale delle Chiese, mi sono onorato di esporre il tutto nella copia autentica della Visita, che rassegno umilmente a Vostra Serenità. Non è una gran quantità di suppellettili sagre, che manchi alle Chiese, ma ciò che è notato, è tutto di necessità, e che io riverentemente imploro dalla Serenità Vostra per la decenza del Culto Divino.

Per il materiale poi, si ponno dividere le Chiese in quelle che dipendono dalle Scuole Laiche, altre che devono sostenersi dai Beneficiati, e quelle che stanno a peso dei Comuni.

Le Chiese dipendenti dai Comuni sono decentemente tenute, né di cosa alcuna abbisognano.

Quelle che sono adette ai Beneficiati, abbisognano quasi tutte, o di ristauro interno, o di un ristauro generale senza individuare in questa rispettosissima mia tutte le Chiese Beneficiate, che sono dai rispettivi Rettori malissimo tenute, rifletterà la mia insufficienza a Vostra Serenità, che godendo essi di un Beneficio, giusto egli è che ne sentano anche il peso, quindi io imploro da Vostra Serenità le facoltà di poter far sequestrare le Rendite di essi Beneficiati le quali resteranno in deposito fino a tanto che saranno riparati i bisogni di esse Chlese.

Di quelle poi che dipendono da Vostra Serenità come Scuole Laiche, quattro sono che abbisognano di un sollecito necessarissimo ristauro. La Chiesa Curata di Besca Vecchia di necessità esige, che gli si formi un Atrio, ossia una picciola Loggia coperta nell'ingresso, che esisteva dapprima, ma che restò spianata dalla corrente delle Aque nel Maggio dell'anno scorso Picciola essendo la Chiesa, ed incapace di contenere tutta intiera quella Popolazione, è in necessità un gran numero di Persone restar fuori delle Porte nel tempo della celebrazione della S. Messa; quindi necessaria una Loggia per ripararle dall'intemperie dell'aria, e spesso dalla pioggia.

Abbisogna parimenti di ristauro sollecito la Chiesa Parrochiale di Verbenico, che scoperta in diversi siti del tetto, porta seco la necessaria conseguenza, che i travi s'infracidiscono i quali per la loro mole tanto in grossezza, quanto in lunghezza furono di gravissimo dispendio ai Luoghi Pii. Esiste pure in Castelmuschio la Chiesa di S. Agata, a cui il Popolo ha molta divozione, e che è l'unica Chiesa suscettibile di officiatura in caso di ristauro, o per altre fortuite combinazioni da non poter uffiziare nella Parrochiale. Il tetto di essa Chiesa in parte rovinato, esige un sollecito ristauro.

Finalmente nella Villa di Micoglize vi è la Chiesa Curata di S. Michiel, il cui tetto minaccia una non lontana caduta a segno, che il Popolo non sicuro è in necessità di restar fuori delle porte per ascoltare ne' giorni festivi la S. Messa. Ma siccome in essa Chiesa Curata esiste l'Altare di S. Michiele Beneficio, di cui è investito il Sig.r Ab. Balbi Nobile Veneto, così crede la mia insufficienza, che esso Beneficiato dovrebbe obbligarsi all'esborso di una qualche somma per dar effetto sollecito il necessario ristauro.

Qualora degni di accorrere colla nota Pietà la Serenità Vostra ai rassegnati bisogni di esse Chiese, io mi darò l'onore di rassegnare alcune rispettose riflessioni, onde stabiliti i metodi più cauti dall'Autorità della Serenità Vostra, non solo per le presenti urgenze, ma per prevenire anche in progresso le spese grandiose, alle quali sono obbligati di quando in quando i Luoghi Pii, possano tenersi le Chiese stesse con esemplar decenza, e col minor possibile aggravio di esse Scuole.

Esposto il veridico risultato della Sagra mia visita a me non resta che implorare gli effetti della Sovrana Clemenza, ed attendere le sovrane Deliberazioni nel mentre che mi fo una vera gloria di protestarmi colla più sommessa venerazione.

Veglia 16 Agosto 1796

Di Vostra Serenità
Umilissimo Divotissimo Ubbidientissimo Servitore
Giannantonio Vescovo di Veglia

* * *

10 Ottobre 1796

MEMORIA PRESENTATA DA MONS.R VESCOUO
CIRCA LI RESTAURI E PROCEDIMENTI DA FARSI NELLE CHIESE

Frequentissimi furono i ristauri di Chiese accordati ne' tempi decorsi dalla Pietà del Principe – jus – Padrono nell'jsola di Veglia, i quali costarono alle Scuole Laiche somme cotanto considerabili che da quelle derivò principalmente lo sbilancio de' Luoghi Pii, in cui li ha trovati il Serenissimo felicemente Regnante. Come abbian corrisposto i ristauri medesimi a fronte di si gravose spese, lo prova col fatto la necessità, che hanno moltissime di essere sollecitamente riparate.

Mosso da puro zelo chi ha l'onore di umiliare alcune riflessioni sul proposito al Serenissimo Padrono ha voluto colla cognizione de' Luoghi, e dei fatti inquerire da che causa provenuto sia il dissipamento dei denari delle Scuole, e la poca buona riuscita dei ristauri.

Fu introdotto l'uso di stabilire uno, o più sopraintendenti alle fabbriche e a questi furono assegnate per lo meno F. 4 al giorno, onde compensare le supposte fatiche della Sopraintendenza. Gli

uomini che di rado sono mossi da altro, che dall'interesse trovarono il mezzo e di prolungar fuor di misura i ristauri, e di valersi a lor vantaggio della provvista dei materiali, niente curando la solidità delle fabbriche, poichè quanto più presto ritornavano le Chiese nel caso di nuovo riattamento, tanto più sicuri erano di nuovi vantaggi.

La precettata dipendenza dai Provveditori invece di tenerli in freno, aumentava il disordine, e gli aggravi dei poveri Luoghi Pii. Fruttava ad essi per intelligenza coi Sopraintendenti, o il lor silenzio, o una buona informazione, compito che era il tal qual ristauro.

Testimonio ne sia il ristauro del Campanile di Veglia, di quello di Poglizza, pei quali furono impiegate grandiose somme. Si vedano le spese esorbitanti per i ristauri delle Chiese di Dobrigno, di Verbenico, di Castelmuschio, tutte Chiese che in pochi anni ebbero un'assoluta necessità di essere riattate.

Conosciuti dai Sermi Padroni si palmari disordini esclusero dalla sopraintendenza di esse fabriche i Secolari, e sostituirono alcuni probi Sacerdoti, i quali per fatto inegabile meglio corrisposero agli oggetti contemplati dalla Pietà del Principe, e col cercar il minor aggravio delle Scuole, non trascurarono perciò la necessaria solidità nelle fabriche.

Umilissimo sentimento di chi si onora di presentare questa rispettosa memoria sarebbe, che il Serenissimo degnasse di ricercare al Vescovo di Veglia, quali Persone del suo Clero potrebbero incaricarsi della Sopraintendenza ai ristauri delle Chiese, Persone che dotate di cognizioni, di conscienza, e di zelo incontrassero bene le Sovrane intenzioni col solo oggetto d'impiegarsi utilmente nella Casa di Dio, e meritarsi la Sovrana approvazione.

Impiegato un Sacerdote di credito del proprio Paese, coll'impegno anche del Vescovo, non ricrederà mai il Popolo di somministrare volontariamente i Manuali, e la di lui opera per i trasporti dei materiali, i quali Manuali o non saranno pagati, o tutto al più si contenteranno di una tenuissima gratificazione.

Sarà permesso al Sopraintendente di eseguire i ristauri o a giornate, o per accordo coll'intelligenza per altro del Vescovo, e le note da esso firmate, o la Scrittura di accordo saran presentate tanto al Vescovo, quanto al Provveditore, perchè da doppia parte possa esser informato il Serenissimo dell'eseguito ristauro, e delle somme impiegate in esso.

J denari da impiegarsi nei ristauri non saranno mai amministrati dal Sacerdote Sopraintendente, ma il Sig.[r] Cassiere li passerà in mano degli Artefici dipendentemente da una fede dei Sopraintendenti, i quali saranno risponsabili di esse somme, e gli Artefici rilascieranno al Sig.[r] Cassiere le corrispondenti ricevute.

Compito il ristauro saranno eccitati da lettera del Provveditore per commissione di sua serenità, i Sacerdoti stessi, ad invigilare sopra le fabriche, e di accorrere ai successivi bisogni, di far nettare i tetti una volta all'anno, di riparare ad una qualche goccia, spesa assai tenue, ma trascurate simili diligenze ne deriva poi la rovina totale delle fabriche.

Proposti i Sopraintendenti al Serenissimo, la Serenità sua commetterà al Provveditore d'investirli di tal carico con suo Decreto, rilascierà l'Eccell.[a] Sua al Sig.[r] Cassiere le necessarie commissioni per le spese da incontrarsi: i Sopraintendenti rassegneranno nota autentica al Proved.[re] delle spese incontrate come sopra, e in fine la Serenità Sua ecciterà il zelo, e la vigilanza dei Proved.[ri] di esaminar bene le opere eseguite, di procurare il possibile risparmio dei Luoghi Pii, conciliabile però sempre colla maggior solidità dei ristauri.

Risparmiate le spese dei Sopraintendenti, tolti tutti gli arbitrj di maneggio dei denari, fissata una vigilanza sopra le fabriche con tenuissima annua spesa, si lusinga chi ebbe l'onore di umiliare queste riflessioni, che in seguito le Chiese saranno decentemente tenute, e che le Scuole Laiche non anderanno soggette a si considerabili aggravj.

Resta ora a dire della Chiesa Curata di S. Fosca, Scuola Laica, e per conseguenza dipendente da Sua Serenità. La Cassa di essa Scuola è talmente esausta, che il Vescovo fu in necessità di ridurre gli obblighi delle Messe, perchè mancavano i fondi per pagarle. Non manca dei mezzi di risorgimento la Scuola stessa, poichè di sua ragione vi sono dei boschi, dei Luoghi vignati, e degli

arrativi, de' quali è investito il Capellano Nicolò Brussich con venerata Ducale del Ser.mo Mocenigo.

J Serenissimi Predecessori investirono ne' tempi scorsi il Maestro della Scuola Jllirica di essa Capellania, perchè mancando fonti per pagarlo, compensavano in tal modo la di lui fatica. Cessata la necessità di tale Scuola per nuovi introdotti sistemi, il Serenissimo Alvise Mocenigo conferì la Capellania stessa all'Archidiacono D. Vincenzo Premuda, coll'obbligo di mandar ogni mese i Casi Teologici per tutta l'isola, scritti il lingua jllirica, onde i Sacerdoti potessero esercitarsi.

Sospeso anche questo sistema per morte di esso Premuda fu investito senza verun obbligo il mentovato D. Nicolò Brussich, il quale gode senza verun aggravio le rendite di esso Beneficio.

Siccome i passati Capellani han goduti i proventi, ma coi pesi loro imposti dall'Autorità Sovrana, spettando alla Chiesa di S. Fosca i beni, de quali gode esso Brussich Beneficiato; ridotta la Cassa di essa Scuola del tutto esausta, così sarebbe di Giustizia, che il Serenissimo decretasse, che stia a peso del Beneficiato il ristauro della Chiesetta, coll'obbligo di mantenerla dei sagri arredi.

Tenue sarebbe l'aggravio in confronto dei proventi che derivano ad esso lui dal Beneficio.

* * *

GIANNANTONIO SINTICH PER LA DIO GRAZIA,
E DELLA SANTA SEDE VESCOVO DI VEGLIA

L'osseruabile alterazione de sistemi, e Prouidenze già fissate da Nostri Predecessori per il maggior culto di Dio Signore, e per la miglior disciplina Ecclesiastica, impegna il Nostro Pastoral zelo a richiamarle alla più pontuale esecuzione, onde tolti gl'abusi, e qualunque arbitrio sul proposito, possa ogn'uno de Sacerdoti suplire agl'obblighi del loro stato. Ordiniamo dunque p.mo

I. Che in tutte le sagristie dell'isola sia dal Clero proueduto un libro, in cui dovranno di gno (giorno) in gno notarsi le Messe avuentizie, dichiarando il Sacerdote celebrante l'applicazione di essa Messa, e ciò a scanso di equiuoci, e di osseruabili disordini.

II. Nelle Feste di precetto i Sagrestani delle rispetiue Chiese non permetteranno di celebrare ai Sacerdoti, che a due, a due, onde il Popolo con una giusta distribuzione di tempo possa interuenire ai diuini sacrifici: Non sarà a chicchesia da qui innanzi permesso d'interuenire al Coro, ne di accostarsi all'Altare cogli stiuali, incaricando i Parrochi, onde ammonir abbiano quelli, che con tale modo indecente ardissero di comparire, e dopo la prima ammonicione saran tenuti i Parrochi stessi a denunciarli, onde a tempo resti repressa la loro disubidienza.

III. Dovranno li Parrochi uniti al Clero in termine di giorni quindeci fissare un orario tanto per i gni feriali, che festiui a norma della cattedrale, onde determinato il punto d'interuenire alle sagre funcioni non abbino un pretesto i Sacerdoti di mancare agli esenziali doueri del loro stato.

IV. S'ingiunge poi particolarmente al Clero di Dobrigno, che nel accompagnare la sagra Communione agl'infermi fuori del Castello, debba essere preceduto il Sagramento da una Lanterna a oglio, e tutte le volte che dovrà amministrarsi il Sacro viatico, debba darsi un segno con campana, onde eccitare i Fedeli ad accompagnarlo, come si pratica per tutta l'isola. Certi Noi, che in alcuni luoghi dell'isola, e segnatamente a Castelmuschio è inualsa la pratica di portare agl'infermi il viatico a notte avvenuta ordiniamo, ordiniamo perciò (che salvo il caso di estrema necessità) non debba mai levarsi la Sacra Pisside dalla Chiesa tramontato, che sia il sole, e la mattina non prima dell'aurora, onde sia sempre postato il Sagramento colla dovuta riuerenza, e col concorso maggiore del Popolo, incaricando la responsabilità del Parroco per l'esecuzione di questo Nostro necessario comando.

V. Con sorpresa, e dolore del animo nostro abbiamo rilevato che nel tempo dell'ufficiatura nel Coro di Dobasnizza entrino, e sostino le donne di qualunque età, portando una necessaria distra-

zione ai Sacerdoti, quindi ordiniamo al Parroco di avuertire il Popolo, che in tempo di divini uffici nessun secolare di qualunque condizione ei sia ardisca di entrare nel Presbiterio, e sarà douere del Parroco, e dei Sagrestani proibire l'ingresso a chiunque, onde possano i Sacerdoti senza distrazioni supplire agl'obblighi del loro ministero.

VI. Abbiamo anche rileuato, che sotto diuersi pretesti alcuni Sacerdoti del d.º Clero di Dobasnizza si assentino intieramente dal Coro, non interuenendo ne agl'uffici diuini ne alle Messe cantate, ed anniuersarj, e che credono di suplire ai propri doueri sostituendo qualunque altro Sacerdote, non essendo a nostra cognizione i titoli sopra i quali appoggiati essi Sacerdoti non interuengano tutti ad assistere ai diuini uffizi, alle Messe cantate, agli anniuersarj, fino a tanto, che avranno prodotte le loro ragioni, che saranno da Noi esaminate, commandiamo espressamente, che niuno debba assentarsi dalle Sagre Funzioni della Chiesa, ed escludiamo qualunque cambio, ne potrà percepire del frutto delle xme Ecclesiastiche, o degli emolumenti deriuanti dalle Messe cantate, et anniuersarj, se non avranno in persona assistito ad essi. S'intendaranno però sempre presenti gl'infermi a norma delle cannoniche sanzioni, e la presente ordinazione la uogliamo estesa anche al Clero di Poglizza.

VII. Saran tutti tenuti i Sacerdoti di Dobasnizza, e Poglizza insegnar ne gni (giorni) festivi la dottrina cristiana a fanciulli prima d'incominciar la messa nelle Capelle Campestri alle quali saranno destinati.

Ci compromettiamo di un'esatta, e non interotta esecucione delle Nostre soprascritte Ordinazioni tendenti a ben regolare li corpi, a tenore Ecclesiastiche al Nostro Pastoral zelo affidatto, e portiamo ferma fiducia, che dimostrando la loro ubbidienza, non aurem bisogno di ricorrere alle pene comminate da Sagri canoni contro gl'innobbedienti. Sic mandans.

Veglia dalla Curia Epale 22 Luglio 1796

Giannantonio Vescovo

GIANNANTONIO SINTICH PER LA GRAZIA DI DIO,
E DELLA SANTA SEDE VESCOVO DI VEGLIA

I gravi disordini che riscontrati abbiamo con sommo dolore dell'animo Nostro nel Castello, e distretto di Dobrigno, chiamano la Nostra Pastorale Vigilanza ad accorrervi coi mezzi convenienti al più sollecito riparo. Debitori noi a Dio Signore delle anime alla Nostra cura affidate, non potiamo vedere senza un intima commozione di spirito, trascurati affatto co' fanciulli gl'insegnamenti della Dottrina, da' quali dipende essenzialmente la Cristiana loro educazione, non amministrati a tempo i Santi Sagramenti della Chiesa a Moribondi, e spesso, come rilevato abbiamo dalle disposizioni dei Vecchiardi è costretta una buona parte del Popolo, che vive alla Campagna privarsi del bene spirituale d'intervenire ne' giorni Festivi alla S. Messa, o perchè impediti i Sacerdoti di andarla a celebrare nelle rispettive Capelle per la stravaganza de' tempi, o per la stessa ragione impedito il Popolo d'intervenire alla Parrocchiale. Volendo Noi togliere simili sconcerti nella Casa di Dio, ed affidati specialmente nel zelo dei Sacerdoti di Dobrigno, le dirrezioni de' quali meritarono nel corso della Nostra Sagra Visita la paterna Nostra approvazione, ordiniamo:

I. Che per ogni Villa di Dobrigno debba fissare la sua dimora un Sacerdote, o nativo di quel Luogo, o altro dello stesso Clero a Nostra scielta, ed arbitrio a norma delle circostanze, che saranno in quel tempo la regola giusta delle Nostre Deliberazioni, e questo o per un anno, o più secondo il bene spirituale, che promuoverà esso Sacerdote in quelle anime, che saranno al di lui zelo, e cura affidate.

II. Dovrà il Popolo corrispondere le solite elemosine nei giorni festivi ad esso Sacerdote, che sarà tenuto di celebrare la S. Messa, come fu nei corsi tempi praticato.

III°. I Sacerdoti destinati a tale uffizio saranno calcolati sempre presenti a tutte le funzioni della Parrocchiale, alle Messe Cantate, Anniversarj, Processioni etc. quindi percepiranno tutte le

manuali distribuzioni, la tangente della Messa Comune, da qualunque fonte essa derivi, e la porzione ed essi spettante delle Decime Ecclesiastiche.

IV°. Saranno dispensati dal cantar le Messe, ed assistere come Ebdomadarj al Coro, ma saranno tenuti a soddisfare agl'obblighi delle Messe, o da essi stessi, o per altro Sacerdote, a norma degli obblighi, e in quelle forme, che saranno da Noi prescritte dopo un prudente esame delle obbligazioni fisse di esso Clero.

V°. Saranno tenuti i detti Sacerdoti a celebrare nei giorni festivi la S. Messa nelle rispettive assegnate Capelle, far un breve Catechismo nel tempo della Messa stessa, e nel dopo pranzo delle Domeniche all'ora consueta ammaestreranno i Fanciulli della Dottrina Cristiana, a norma del praticato di tutta l'jsola.

VI°. Amministreranno agl'infermi i Santi Sagramenti, e saran tenuti di prestare la loro indefessa caritatevole assistenza ai Moribondi.

Fissati per tale modo i doveri, ai quali dovranno assoggettarsi i detti Sacerdoti, e salve le loro rispettive utilità portiamo ferma fiducia, che saranno da Noi conosciuti, capaci a si geloso Ministero, presteranno con esemplar zelo la loro opera a beneficio spirituale delle Anime, sicuri di riportare da Dio Signore una larga ricompensa, dal Serenissimo Regio Padrono la Sovrana sua approvazione, e da Noi il più sensibile e parziale affetto. Che se taluno (il che temer non potiamo) ardisse di frapporre una qualche resistenza, e ricusasse di assoggettarsi all'incarico, a cui sarà da Noi destinato, premessa la trina paterna ammonizione, sarà da Noi canonicamente punito, e persistendo nella disubbidienza, implorati i necessarj assensi del Serenissimo Gius-Padrono resterà escluso dal Clero, come un tralcio inutile nella coltura della vigna del Signore. Sic. mandas etc.

Veglia dalla Curia Episcopale 22 Lug.º 1796

Giannantonio Vescovo

EMINENTISSIMI, AC RMI PATRES
SACROSANCTI CONCILII TRIDENT. JNTERPRETES

Cum ad meam Diaecesim Veglen. anno 1793 vix pervenissem, statim animum converti ad illam perlustrandam, et ut Aeminentiarum Vestrarum justa facerem, et Constitutionibus S. Concilii Tridentini humiliter obtemperarem. Sit exempla Predecessorum meorum obsequens, visitationem meam suscipere nequivi, quin prius Serenissimi Principis Ducis Venetiarum consensum peterem quens ut obtinerem suplici me converti libello, sed itenerum difficultate, et quod hisce temporibus facillimum est, aliis gravioribus curis Princeps distentus sub diae tantum vigesima Augusti elapsi anni rescripsit, ac imploratam facultatem mihi est elargitus. Haec enim causa est, quod intra biennium relationem Diaecesis meae Eminentiis Vestris non subjecerim, uti fuerat tenuitati meae impositum. Susceptam ergo Visitationem die octava mensis 7bris anni proxime elapsi adjuvante Dno Jesu Xto, sub die 20 Mensis Julij currentij anni perfeci, et clausi, cuius relationem Sapientiae Eminentiarum Vrum reverenter subjcio.

I.

1°. Vegla jnsula et Liburnici Marij ex orientali et Boreali parte Croatiae Dalmatiaeque Austriae proxima, ex occidentali Istriae, ex Australi vero in cospectu jnsularum Auxeren, et Arben. sita, et ab ipsij non longe distans. Circunferentiam ipsius alii ad nonaginta, alii vero geographi ad centum miliaria protendunt. Urbs unica existit ab jnsulae nomine Vegla dicta cui subsunt sex Opida, quae Parochiales habent Ecclesias Veglen. Episcopo in omnibus subjectas.

2°. Cathedralis Ecclesia Veglensis, quae et Ducalis dicitur quia in ea, sicuti et in ceteris Ecclesiis Serenissimus Dux Venetiarum Jus-Patronatum obtinet Bmae Virgini in Caelum Assumptae est dicata, cujus institutionij non extat memoria, sed a fidelium Pietate fertur a fundamentis constructa.

3°. Octo in ea sunt Altaria, quorum majus ex argento, deaurato, et in ipso jmaginis Bmae Virginis, et duodecim Apostolorum conspiciuntur Duo sunt marmorea, quinque vero habent jmagines Sanctorum decenter depictas.

4°. Sex quoque existunt insignes Reliquae in Capsulis Cedrinis decenter repositae, bene clausae, et sigillis Predecessorum meorum obsignatae Prima enim Reliquia de Poplite S. Quirini Episcopi, et Mart. Totius jnsulae Patroni, a Serenissimo Gulielmo Comite Palatino utriusque Bavariae Duce Joanni Turriano Epo Veglen., et tunc Nuntio Apostolico apud elveticos, dono data. Altera de Capite, et Opibus S. Diodori Presb. et Mart. a Joanne Friderico Ursino Episcopo Veglensi Cathedrali Ecclesiae dono data.

Tertia Reliquia SSum Benigni Constantii Hyacinti, Juliani et Vicentii, quas a SSmo DD. Jnnocentio XI. Stephanus David Episcopus Veglen. dono accepit.

Quarta Pars magna Capitum SSrum Honesti, et Columbi, ac magnas partes ossium SSrum Generosi, ac Desiderii, quas SSmus DD. Benedictus XIII. Joanni Friderico Ursino Epo Veglen. clementer est elargitus.

Quinta ex Cranio S. Mauritii Mart. Sexta vero ex ossibus unius Sociis S. Ursulae Virg et Mart. quae omnes antiqua, et non interrupta consuetudine fidelium venerationi statutis diebus exponuntur.

5°. Duodecim Canonici, inter quos. Archidiaconus, Archipresb., et Primicerius sunt Cathedralis servitio adicti, quique omnes a Serenissimo Principe Venetiarum eliguntur.

6°. Capitulum suas habet Praebendas et quotidianas distributiones, ac inter Canonicos unus Theologalis a Serenissimo Duce eligitur, ad quem spectat conscientiae casus in Presbiterorum conse su singulis mensibus exponere. Paenitentiaria uero desideratur.

7°. Cathedralem Ecclesiam, ceterasque omnes Parochiales sacris supellectilibus non indigere, eisdemque sufficienter instructas esse comperi.

8°. Quod ad fabricas attinet, unaqueque Ecclesia suis gaudet reditibus, qui in restaurandis Ecclesiis, et in parandis omnibus, quae ad cultum Divinum pertinent sub Piissimi Ducis Venetiarum custodia, et administratione insumuntur.

9°. Quatuor Virorum in Diaecesi existunt Monasteria, Fratrum Minorum tertii Odinis tria, unum vero Fratrum Min. Observantiae, et duo Monialium, quae jurisdictioni Episcopali in omnibus sunt subjecta, salvis tamen Regii Patronatus juribus, ac Praerogativis.

10. Seminarium a Munificentia summi Principis extructum, ab ipso quoque substentatur, in quo omnes Clerici, ac plurimi seculares juvenes conveniunt ad scientias comparandas. Cum vero locus adeo sit angustus ut nequeat quinquaginta, feri Clericos continere, ideo a Serenissimo Principe provvisum, quod statutis diebus, et horis ad illud Discipuli omnes, ac Magistri conveniant ad sua quaeque munera obeunda. Reditus autem partiales seminarium minime habet, sed a Principis munificentia partim, partim vero expensis Piorum Locorum statuta stipendia Magistris exolvuntur.

11. Unicum quoque in jnsula Hospitale existit, in quo Pauperes, et infirmi degunt quique tamen a fidelium charitate substentantur.

12. Adeit tamdem et Mons Pietatis, cujus fundamenta primum Pietas Serenissimi Principis Ludovici Manin secit ad paupertatem et indigentiam Civium substentandam. Viderat enim Sapientia Illius plurima elapsis temporibus irrepsisse mala quorum meminisse non est, cum sit causa sublata, ideoque Regio quo suo utitur jure Patronatus Montem Pietatis instituit, ex quo non exigua Populo Veglensi comoda promanant, ac in posterum promanatura confido.

II.

1°. Nunc, ea, quae ad me spectant humiliter recordabor Praeceptum Ressidentiae a Sacris Canonibus praescriptum fideliter, ut par est, adimplevi, nec unquam ultra menses Conciliares a mea Diaecesi obfui. Cum vero comperissem aliquos abusus qui processu temporis poterant Episcopali jurisdictioni damna non exigua inferre, operae pretium duxi bis me Venetias conferre, et Clementiam Serenissimi Ducis implorare, qui statim; ea justitia, qua pollet animum convertit, ut eos comprimeret, et auctoritate sua justos fines statuens effecit, ut deinceps omnia quae ad Ecclesiam

pertinent salva essent, et quae ad ceteros Civitatis gradus spectant eodem jure, et justitia tuta consisterent.

2°. In prima hac mea Visitatione Sacramentum Confirmationis per totam jnsulam administravi, et Sacras Ordinationes Statutis ab Ecclesia temporibus explevi.

3°. Nondum Synodam Diaecesanam coegi, neque brevi hoc temporis spatio, in quo haec Diaecesis meae curae commissa est ab Archiepiscopo jadrensi totius Provintiae Metropolita invitatus fui, ut synodo Provinciali interessem.

4°. Verbum Dei per me ipsum saepe praedicavi concurrentibus circumstantiis alicujus publicae calamitatis. Praedicatis vero Quadragesimalis ab idoneis Sacerdotibus tam secularibus, quam Regularibus a Civitatis Consilio electis de mea licentia, et approbatione exequitur.

5°. Jn mea Cancellaria taxa a Serenissimo Principe recognita et toti Provintiae Dalmatiae comunis fideliter observatur, quam jnnocentiam esse minime dubito.

6°. Omnia jura meae Ecclesiae, et Prerogativae, Episcopatus sub Clementissimi Principis Venetiarum vigilantia in tuto sunt posita, nec quidquam habet humilitas mea, quod sibi obstet ad obeunda Episcopalis offitii munera, et ad exercendam Ecclesiasticam jurisdictionem sub Protectione, et tutela tanti Principis, quem Deus faustum servet, et incolumem.

7°. Quid quid boni evenit aut Clero, aut Populo, id Pietati, et Principis munificentiae est tribuendum, cum ipse jus-Patronatum obtinerj Ecclesiarum, ad necessaria opera et utilia praecibus tantum meis statim concurrat. Haec sunt quae tenuitatem meam prospiciunt, nun vero quae de Clero Seculari sunt dicenda breviter humiliterq. exponam.

III.

1° Cathedralis Ecclesiae Canonici Choro jugiter intersunt, et quolibet die Missam conventualem celebrant, pro Benefactoribus eam applicando, si duo tamen Canonici excipiantur qui variis pretextibus eam ut supra applicare semper retrectarunt. Quid hi duo asserant jnferius humiliter exponam, et quid quid a Sapientia Eminentiarum Vestrarum statutum fuerit, id ut ab omnibus exequatur, in posterum punctualiter curabo.

2.° Capitulum suas habet Constitutiones a Plurimis Praedecessorum meorum Decretis roboratus, quae adamussim a Capitulo ipso observantur.

3°. Parochi totius jnsulae in suis Parochiis praeceptum de Residentia adimplent, ac retinent omnes libros distinctos Baptizatorum, Matrimoniorum, et Mortuorum, aliosque ad normam Ritualis Romani.

4.° Parochi foranei indigent omnes opera aliorum Sacerdotum, ut Sacramenta Populo administrent. Jn Opidis enim Populus Decimas Ecclesiasticas persolvit, quarum quarta pars ad totum Clerum foraneum contingit, et inter omnes Sacerdotes dividitur; et ideo Sacerdotes Comparochi sunt, et dependenter a Paroco, singuli Sacramenta Populis administrant.

5°. Jidem Parochi diebus Dominicis, ac etiam festivis de praecepto in suis Parochiis Plebem instrunt in omnibus, quae ad salutem sunt necessaria, et adhibent operam Clericorum et Sacerdotum, ut pueri in rudimentis fidei imbuantur.

6°. Jn Ecclesia Cathedrali Veglensi ex antiqua consuetudine Parrocus non applicat Missam in diebus Dominicis, et festivis pro Populo, sed hoc indispensabile munus adimplet Canonicus Hebd madarius, ex quo colligitur paenes capitulum animarum curam elapsis temporibus extitisse. Jn aliis parochiis Parochi singuli applicant Missam in Diebus Dominicis et festivis pro Populo eorum curae commisso.

7°. Antequam ad primam tonsuram, et Minores Ordines quis admittatur, rigorosum subiit exament, in iis primo, quae ad ordinem suscipiendum pertinent, deinde quomodo profecerit in humanioribus litteris experitur. Quae methodus, cum illis etiam qui ad Sacros Ordines sunt promovendi, observatur. Ante susceptionem Ordinis, spiritualia praemittuntur exercitia, ad quae singuli vel in Domo Religiosa, vel in ipsa Domo Episcopi obligantur.

8°. Conferentiae Theologiae Moralis singulis mensibus habentur, quibus praest Episcopus queisque Capitulum, et Clerus Veglensis intersunt. Canonicus enim Theologalis casum conscientiae primum, tum casum prudentialem exponere tenetur. Dubia solvit simplex Sacerdos, praemissa lectura casuum a Clerico facta, tum respondet Canonicus, ac ceteri omnes qui intersunt, sensa sua possunt libere aperire, et difficultates proponere, ut ea quae dicta sunt per Canonicum Theologalem dillucidentur, et explicentur. Quam methodum ad proficiendum in rebus Theologicis optissimam, ac omnibus intelligentiis perutilem esse non dubito.

9°. Mores Cleri Secularis, si ad elapsa tempora comparentur, eos optimos esse judico Docilitas enim Cleri ea est, ut si quis defectus extrinsecus appareat, paterna tantum admonitione statim corrigitur, et omnes intra fines eorum vocationi praescriptos colibentur.

IV.

1°. Regulares in mea Diaecesi nullam animarum curam exercent, et in Monasteriis ita degunt, ut nullum scandalum hisce temporibus appareat, in quod vel publice, vel private animadvertere fuerim adstrictus.

V.

1°. Moniales ad parvum numerum redactas; et in omnibus Episcopo subjectus suos constitutiones saltem essentialiter observare comperi.

2°. Clausura in earum Monasteriis exacte custoditur; nec tales in veni abusus, qui consilio, aut Eminentiarum Vestrarum auxilio indigeant, cum adeo tenues extiterint (si forte extiterunt) ut paterna tantum admonitione illos e medio tollere potuenim.

3°. Habent Ordinarium Confessorem per me approbatur, et extraordinarium etiam ter in anno illis obtuli, quo tamen non semper usae sunt.

4°. Reditus licet tenue Monasteriorum fideliter administrantur et Monialium dotes persolutae ad onera Monasterii substentanda antiqua consuetudine erogantur.

Expensae omnes, qua in dictis Monasteriis fiunt, sive ordinariae sint, sive extraordinariae per me ipsum examinantur, et approbantur.

VI.

De Seminario nihil addere potest humilitas praeter id quod in SS. I. N° SO. Sapientiae Eminentiarum Vestrarum subjeci. Jd tantum dicam quod Clerici in Ecclesiastica disciplina recte, ac melius quam fieri, potest instituantur, quod ipsi praeter humaniores litteras, etiam philosophiae, ac Theologiae Moralis studiis vacent Quod ut melius proficiant, illos frequenter visito, ut praesentia mea negligentibus et exortando, et corrigendo animos adderem, et diligentibus laudes promeritas tribuerem.

VII.

1°. Jn Jncristiis Ecclesiarum hujus Diaecesis Tabellae Missarum, et anniversariorum sunt continuo expositae, quibus oneribus Capitulum aliique Cleri Diaecesis punctualiter satis fiunt.

2°. Pia opera a Testatoribus injuncta sub tutela Principis juris - Patroni fideliter executioni mandantur.

3°. Jd vero quod attinet ad Montem Pietatis, et ad Hospitale in SS. S. N° 11 et ut reverenter, humiliterque exposui.

VIII.

1°. Populus totius Diaecesis in rebus fidei sufficienter imbutus, disciplina morum fidei suae etiam respondet. Docilis enim est, ac Religiosus: maximam Clero exibet reverentiam unde evenit, ut in viam rectam et fidei, et honestatis facillime a Parochis ducatur.

2°. Nullum reperi abusum, aut pravam consuetudinem, quae consilio aut remedio Apostolicae Sedis undigeat.

3°. Optimam disciplinam Cleri, Populique Veglensis maxime Prudentiae, et scientiae Primicerii Jacobi Cicuta Vicarii Generalis refferendam esse pro veritate et conscientia censeo Viginti ab hinc annis sub regimine duorum Praedecessorum meorum hoc munere funitus, ita se gessit in omnibus, ut non tantum satisfactionem Episcoporum, sed approbationem etiam Principis pubblicis literis saepe sit promeritus. Tertio electus a Capitulo in Vicarium Capitularem maxima enituit prudentia et sic fideliter Diaecesimo totam sibi commissam administravit ut crediderim comunibus cleri Populique votis satisfacere illum in Vicarium Generalem adoptando.

Tandem ut relationi meae finem ponam, quae dicenda de Missa Conventuali pro Benefactoribus SS. III n° 1 proposui, nunc reverenter exponam jnter duodecim duo sunt Canonici qui applicare Missam Conventualem pro Benefactoribus recusant, et sequentibus nituntur rationibus, quae si ad praesentem casum faciant sapientia Eminentiarum Vrarum decernet. Asunt enim primo, Bullam S.M. Benedicti XIV. non obligare ea Capitula quae nullum adgnoscunt Benefactorem; nec eos inter Benefactores esse censendos, qui vel Capitalia, vel bona stabilia Ecclesiae reliquerunt sub onere perpetuarum Missarum sed eos tantum Benefactores dicendos, qui nulla facta mentione alicujus vel temporariae vel perpetuae obligationis, bona sua Ecclesiis obtulerunt Ecclesiam Cathedralem Veglensem, dicunt, non possidere vel Capitalia, vel bona stabilia absque ulla obbligatione, sed quid quid possidet Capitulum omnia cum oneribus habet, si mediatas Decimarum Ecclesiasticarum excipiatur, qua gaudet Principis concessione; ergo Missam Conuentualem per ipsam summi Pontifis Bullam pro Benefactoribus applicare non tenetur.

2°. Nullum extat Decretum Episcoporum quod Capitulo imponat executionem laudatae Bullae consequenter applicationem Missae Conventualis pro Benefactoribus.

3°. Quin imo contrariam esse hujus Cathedralis Veglensis consuetudinem, nam sub anno 1776. tantum reperiuntur Missae Conventuales in libro conscriptae cum applicatione pro Benefactoribus jstis ergo adnixi rationibus concludunt hi duo Capitulum Cathedralis Veglensis ad dictam applicationem non teneri.

Ac sunt ex ipsis Canonicis qui reponunt, Bullam summi Pontificis obligare ununquodque Capitulum Cathedralis Ecclesiae ad applicationem Missae Conventualis pro Benefactoribus in genere.

4°. Falsum esse Ecclesiam Veglensem suos non habere Benefactores; nam Piorum Locorum expensis, quae Pietate Benefactorum extant, oleum pro Lampadibus Ecclesiae administratur. Sic etiam ex ipsis fontibus eruntur cerae, quae ad cultum Divinum in Missis Pontificalibus, in Processionibus, ac in omnis functionibus Ecclesiasticis sunt necessariae. Hinc concludunt ab Ecclesia Veglensi saltem jnstitutores Piorum Locorum pro Benefactoribus esse dignoscendos. Nos rationes summatim juditio Eminentiarum Vestrarum subjciendas censui, ut quid quid per Eminentias Vestras decretum fuerit, id a Capitulo exequatur, et sic uniuscujusque conscientiae per decisionem Sacrae Congregationis provideatur.

Haec sunt quae in prima mea Visitatione sapientiis Vetris Eminentissimi Patres, subjcere potui et sic muneri humilitati meae injucto pro viribus satisfeci, nunc autem ingenua provolutus Pedes Beatissimi Pii VI. reverenter deoxulor, ac, Eminentiis Vestris me clerum Populumque Veglensem humilli me commendo.

Datum Veglae die 15 Augusti 1796

Humillimus Obb.us Servus
Joan Ant. Epus Veglensis

* * *

L.D.M. 1796 Settembre Veglia

REGISTRO DELLE MANCANZE RITROVATE DA MONS. VESCOVO NELLA SUA PASTORAL VISITA CON L'INDICAZIONE A CHI SPETTI RIMETTERLE

Chiese	*Alle Scuole*	*Ai Comuni o Cleri*	*Ai particolari possessori*
	Besca Vecchia		
Curata	La loggia scoperta necessariamente occorre coprirla per quella Popolaz.e di anime 150		
	Castello di Besca		
S. Giuseppe		Una Tovaglia	
Smo Rosario		Le Cornici al Sacrum Convivium	
Corpo di Cristo	Due Tovaglie, due Cuscini, due Candellieri d'Ottone		
B.V. del Carmine		Due Cuscini	
Cap.a di S. Ant.o Ab:	Un cingolo una pianeta di varj colori, ed una nera avendo Sua Sig.a Illma sospese le due vecchie		
S. Zuanne Batt.a	L'incerata, l'antipendio e le cartelle, e così imbianchi la Chiesa		
Corpus Dni	Le cartelle, e meglio assicurare le reliquie		
B.V. di Gorizza	Quattro Cuscini, due purificatorj, Tre Camisi per le sollenità, due Tonicelle simili al Peviale di seta, accordare li manipoli, e Pianete sospese		
S. Zorzi			All'Abb.a di Sta Lucia Riparar il Tetto cadente, imbianchir la Capella
S. Elisabetta in Val di Besca	Due Cuscini. ed una Tovaglia		
Abbaz.a di S. Lucia	Rinfrescar la Palla e sei Tovaglie		
	Verbenico		
Parrochiale	Pronto ristauro del Colmo, incartar, e imbianchir la Chiesa, Un apparato in terzo di ferandina. La Chiave al Battisterio, e suo Pacione, serratura la Tabernacolo, e Pavioneino alla Sacra Pisside		
B.V. del Carmine			Famiglia Scarecich. Due Carte Glirie, e due Cuscini

Chiese	*Alle Scuole*	*Ai Comuni o Cleri*	*Ai particolari possessori*
B.V. della Neve			D. Piero Foglianich, D. Mattio Solina. Carte Glorie, imboccar ed imbianchir
B.V. della Pren.e	Carta Glorie		
S. Piero in Villa Gorizza		Due Cartelle, Cussini e due Candellieri	
S. Grisogono			Di pub.a Rag.e sospesa per non esser ristaurata
S. Nicolò			Rett.e il Sig. Can: Bernardi. Le porte, ristaurar il coperto imboccar incartar ed imbianchir di dentro, e di fuori, li Vetri alle finestre, due Candellieri, la Croce, due Cuscini, Tabelle, incerata, Tovaglie, Accomodare la lampada, e la Palla
S. Zne Batta:	Accomodar le vetriate		
S. Marco			Rett. D. Dom: Baccolo, Riparar il colmo, e imboccar la Capella
S. Girolamo nella Villa Ressica	Il colmo è cadente. L'incerata incartar, ed imbianchir la Capella		

Dobrigno

Chiese	*Alle Scuole*	*Ai Comuni o Cleri*	*Ai particolari possessori*
Parrocchiale:	Il sofitto, due cuscini, foderar di seta li vecchi per le solennità. Tre tovaglie, rifare un Peviale e fare un apparato in terzo di ferandina. Calici sospesi due d'argento, due col pedestal di altro metallo		
S. Ant.o Abb.e	Trasportar l'altare di S. Lorenzo, la cui Capella fu sopressa		
B.V. di Loreto:	Due cuscini		
B.V. del Rosario:	Due Cuscini, tre cartelle ed una Tovaglia		
Corpo di Xto:	Due Cussini, una Tovaglia e le Cartelle		
Visit.e di Sta Elisabetta	Riparare il colmo		
Sta Catterina:	Accomodar li apparati		
A. Antonio in Villa Grossa	Riparar il colmo		

C. Muschio

Chiese	*Alle Scuole*	*Ai Comuni o Cleri*	*Ai particolari possessori*
Parrochiale:	Due ferali per le comunioni, e processioni del Smo Sacramento, accomodar l'interno del Tabernacolo. Sei amiti, quattro cingoli, alquanti purificatori; furono sospesi due Calici d'Argento sino a tanto che si accomodino		Si ordinò al Parroco che eseguisca la sistematica rapporto al riparo delle goccie, che insorgessero
B.V. del Rosario	Le Cartelle		
B.V. del Carmine		Una Tabella	
S. Ant.o Abb.e	Le Carte Glorie e due Tovaglie		
B.V. della Neve			Rett.e D. Ant.o Jederlinich. Carte Glorie
Sta Agata	Rimetter il colmo caduto, essendo la sola Chiesa in Castello atta ad officiarsi, allora quando si ristaura la Parrochiale		

Chiese	*Alle Scuole*	*Ai Comuni o Cleri*	*Ai particolari possessori*
Curata di Micoglice	Il colmo è cadente colla Loggia. La sacrestia da imboccar ed incartar. La Portella ove si custodiscono gli Ogli Sti, rifare la Ferramenta del Battisterio. Tre Tovaglie, Carte Glorie, una latta al Confessionale, una vetriata		
B.V. Assunta in Villa Sersich			Casa Sersich. Ristauro ordinato nel termine di mesi tre, aliter sospesa
		Dobasnizza	
Parrochiale:	Accomodar li apparati		
Sma Trinità:			Casa Bogovich. L'incerata accomodar la Palla, e le cornici alle Tabelle
S. Apollinario:	Accomodar la Palla, e due Cuscini		
S. Nicolò:			Arcip. di Veglia. In stato cadente
S. Paolo:	Ristaurar il colmo, la loggia è cadente		
S. Spiridion:			Eredi dei q. Nobb. Fratti Bonma tini. Ristaurar il colmo
		Poglizza	
Parocchiale:	Tre tovaglie, accomodar li apparati, e le vetrate		
B.V. del Rosario:	Due Tovaglie		
		Subburbio	
Curata di Sta Fosca:	Ristaurare la Loggia, e riparare il colmo		
Curata di S.ta Anastasia:	Una pianeta bianca e riparare il colmo		
Curata di S. Giacomo:		Compir il salizzo	
Curata di Ponte:		Ultimar il salizzo e fare la sacrestia	
S. Andrea e Sma Rosario:	Rinfrescar la Palla		
S. Lorenzo di Città:			Rett.e Abb.e di S. Lucia. L'altare è caduto, e la chiesa abbisogna di generale ristauro
S. Bernardino:			Famiglia Colloci. Riparar il colmo, incartar, ed imbianchir
SS: Cosmo e Damiano:			Teologo Corista Generale ristauro
S.ta Lucia:	Riparar il Tetto		
		Città	
Corpus Dni:	Accomodar li due Ferali per la comunione		
B.V. del Carmine:	Accomodar la Palla e riparar all'umidità dell'Altare con tavole		
B.V. della Natività:			Premicerio. Accomodar le vetriate e Carte Glorie
B.V. del Rosario:	Il soffitto è cadente, e le vetriate da rimettersi		
S. Vido:	Fare l'Antipendio		
S. Michiele:			Rett.e il Rma Can.o di Franc.o Co: Balbi. Incartar ed imbianchir la Chiesa, e riparar il colmo

Besca

Estratto dalla visita fatta dall'Jll.mo Monsig.r Giannant.o Sintich Vescovo di Veglia per esser umiliata al Sermo D.D. Lodovico Manin Doge di Venezia Patrono della Chiesa di Veglia

Ommissis

Adì 6. 7bre 1795: Besca Vecchia Chiesa Curata sotto il titolo di tutti Santi Scola Laica	La Loggia scoperta necessariamente occorre coprirla per essere la Chiesa angusta per quella Popolaz.e di anime 250

Castello di Besca

Chiesa Parrochiale sostenuta da tutto il popolo, decentem.te tenuta col Altar maggior sotto il titolo della SS.ma Trinità	
Altar di S. Antonio Annessa al Clero in cui vi sono le Reliquie di S. Ciriaco, e S. Vidal Obblighi Messe basse ogni Domenica, e la cantata nel giorno del Santo	Decentemente tenuto
Altar di S. Giuseppe Sotto il titolo dell'anime purganti sostenuto dal Comune col ritratto dell'elemosine	L'Altar decentem.te tenuto Fu sospesa una Tovaglia
Altare SS.mo Rosario Fondato dal q.m Ant.o Ceperich che lo lasciò al Clero, ma non avendolo accettato, fu dalli Eredi consegnato alli Proc.ri del Comune che amministrano le Rendite, e adempiscono gl'obblighi	Decentem.te tenuto furono però ordinate le Cornici al *Sacrum convivium*
Altare altro di S. Antonio annesso al Clero	Decentem.e tenuto
Altare del Crocefisso fondato dal q.m Pre Zorzi Juranich col Test.o 1738.8.Xbre umiliato a sua Sert.à per parte del Clero	Decentem.e tenuto
Altare del Corpo di Cristo Scola Laica	decentem.e tenuto Occorrono due Tovaglie due Cussini, e due Candellieri d'ottone
Altare della B.V. del Carmine annesso al Clero	Occorrono due Cussini in reliquis decentem.e tenuto
Capella di S. Marco di jus famigliare della Famiglia Crabrich Rettore investito con Dte in 7bre 1788. Pre Piero Crabrich	nulla occorre
Capella di S. Ant.o Ab.te Scola Laica	Occorre un Cingolo una pianeta di varj colori, ed una nera, avendo sua Sig.ria Ill.ma sospese le due vecchie
Capella di S. Michiel di jus famigliare della Famiglia Papich. Rettore D. Domc.o Crabrich	
S. Zuanne Batta Scola Laica	Occorre L'incerata, l'antipendio, e le Cartelle, e così imbianchire la Chiesa
Altare del Corpus Dni Scola Laica	Occorre Le cartelle, e meglio assicurare le Reliquie
Capella di S. Nicolò Jn Villa Battonagli jus famigliare della Famiglia Cherstinich, non vi è Rettore, nè si sà chi possieda li Beni Sed Non essendo altre Chiese in d.a Villa si unirono quei villici, ed instituirono una Confraternita dell'anime purganti, questa col ritratto dell'elemosine la sostiene in essere, provede li sacri arredi, e fà offiziare	Nulla occorre
Chiesa della B.V. di Gorizza di molta divozione di tutta l'jsola ed anco degl'Esteri situata sopra un monte, dove fatte l'esequie, ed udita la Messa visitò li seguenti altari, tutti annessi al maggiore ch'è Scola Laica	La Chiesa è decentem.e tenuta - Occorre: Quattro Cussini Due purificatori Tre Camisi per le solennità

Altar Maggiore altro di S. Zorzi altro della B.V. altro del Carmine altro di S. Sebastiano	Due Fonicelle simili al Peviale di seta accomodare li manipoli, e Pianete sospese
Capella di S. Zorzi annessa all'Abbazia di S.ª Lucia sola nella Villa d.ª di S. Zorzi	Occorre: Ristaurar il Tetto cadente, incartar, ed imbianchir la Capella
Chiesa Curata di S.ª Elisabetta in Valle di Besca La Chiesa, e l'altar maggiore con la Sacrestia il tutto viene sostenuto dal Comune decentem.ᵉ Li due Altari di S. Antonio Abbate, e di S.ª Elisabetta, sono uffiziati e sostenuti dalla Scola Laica di S.ª Elisabetta	Occorre alla Scola Laica, due Cuscini e una Tovaglia
Capella di S. Giuseppe Sostenuta dal Comune sotto il titolo dell'anime Purganti	nulla occorre
Chiesa Abbaziale di S.ª Lucia di Gius Patronato di sua Sertà Rettore l'Abbate Comavolo L'Altar maggio, e il vaso della Chiesa và a peso del Rettore con gli obblighi dell'offiziatura. Jn d.ᵗᵒ Altare però vi è l'obbbligo di Messe dodeci sotto il titolo del Benefizio della Natività, di jus famigliare, Rettore D.ⁿ Nicolò Sersich investito con Ducale 10 Gen.º 1774 con la rendita di l 37. Jn d.ᵗᵃ Chiesa vi sono due Altari delle Scole, cioè Altar della B.V. annesso alla Scola Laica della B.V. di Gorizza. Altro della B.V. del Rosario pure Scola Laica	Occorre Rinfrescarsi la Palla Sei Tovaglie per tutti due li Altari delle Scole
Vi esiste anco L'Altare della B.V. del Carmine sotto il titolo di S.ª Cattarina di Gius Patronato di Sua Sern.à Rettore investito con Dle 29 Aple 1788 D. Nicolò Sersich coll'obbligo di sei Messe all'anno, compresa la Cantata, e con la rendita di c.ª F. 40. Espose il Rettore, che varj beni possono esser usurpati	nulla occorre

Verbenicco

Parrocchiale Altar maggior sotto il titolo della B.V. dell'Assunta Scola Laica	Occorre subito ristauro del Colmo incartar, ed imbianchir la Chiesa, occorre un aparato in terzo di ferandina, la Chiave al Battisterio, e suo Pavione serratura al Tabernacolo, e Pavioncino alla Sacra Pisside
Altare della B.V. del Carmine jus famigliare della Famiglia Scarecich Obblighi due Messe cantate, una nel gno della B.V. del Carmine, e l'altra nel gno seguente, accendere la lampada tutte le Feste. Jn d.º Altare vi è anco la Scola Laica della B.V. de Carmine a cui spetta far celebrare una Messa cantata tutte le terze Domeniche, e tutti li terzi venerdì. Al Altare sud.º vi è un'altra Lampada che s'accende ogni gno dalla Fraterna dell'anime purganti	Occorrono due Carte Glorie e due Cussini
Altare di S. Croce abinato alla Scola Laica di S. Piero	nulla occorre
Altare di S. Tomaso ora sotto il titolo di S. Giuseppe, jus famigliare Vitecich investito Pre Zne Vitecich con Duc.ᵉ	tenuto in acconcio dal Popolo
Altare di S. Ant.º Abb.ᵉ Scola Laica	Occorrono due Cussini
Altar della B.V. della Neve Jus famigliare delli discendenti dal q.m Zne Sagaxich, investiti D. Piero Soglianich, D. Mattio Solina con D.i Decreti	Occorrono le Carte Glorie, imboccar, ed imbianchir
Altar della B.V. della Prentze Scola Laica	Occorrono le Carte Glorie
Capella SS.ᵐᵒ Rosario Scola Laica	decentemente tenuto
Altare di S.ª Elisabetta	nulla occorre

Scola Laica Jn detto Altare vi sono gl'obblighi derivanti dalla Famiglia Fugossich per jus famigliare, investito presentem.^{e} Zne Fugossich q.^{m} Zne con Dle 26 Aple 1794	
Altare di S. Zne Evagelista Scola Laica	nulla occorre
Capella della Natività contigua alla Parrocchiale, jus famigliare della Famiglia Bosanich Test.^{o} Pre Vido Bosanich d.^{o} Sancich	nulla occorre
Capella S.^{a} Croce Scola Laica	nulla occorre
Capella di S.^{a} Domenica Scola Laica	nulla occorre
Capella di S. Piero in Villa Gorizza Concessa al Comune da cui si suplisse agl'obblighi, e si sostiene in concio, e colmo	due cartelle, Cussini, e due Candellieri
Capella di S. Grisogono di pub.^{ca} rag.^{e} sospesa per non esser ristaurata. Li obblighi si celebrano dal R.^{do} Clero pro turno, e suppliti sono da questa fiscal Camera	
Capella di S. Mauro annessa al R.^{do} Clero	nulla occorre
Capella di S. Nicolò jus patronato di sua Sertà Rettore il S.^{r} Canc.^{o} Bernardi Obblighi Messe basse dodeci	Occorre: Le porte, ristaurar il coperto, imboccar, incartar, e imbianchir di dentro e di fuori li vetri alle Finestre, due Candellieri, la Croce, due Cussini, tabelle incerata, e Tovaglie, accomodare la Lampada, e la Palla
Capella di S. Ant.^{o} di Padova jus famigliare delle Famiglie Zuecich, Fugosich, e Vitesich	nulla occorre
Capella di S. Zne Batta Scola Laica	Occorre accomodar le vetriate
Nella sud.^{ta} Capella Altare di S.^{a} Catterina Scola Laica abinata alla sud.^{ta}	
Capella di S. Marco di jus Patronato di sua Sertà Rettore in pnte D. Domc.^{o} Baccolo	Occorre riparar il colmo, e imboccar la Capella
Capella di S. Girolamo Nella Villa Ressica Chiesa Curata Scola Laica	jl colmo è cadente occorre l'incerata, incartar, e imbianchir la Capella

Dobrigno

Chiesa Parrocchiale Altar maggiore di S. Stefano Scola Laica. Reliquie la Sesta d'una delle campagne di S.^{a} Orsola coll'autentica	Occorre: il soffitto, due Cussini fodrar di seta li vecchi per le solennità, tre tovaglie, rifare un Peviale, e fare un'apparato in terzo di ferandina. Calici sospesi due d'argento, e due col pedestal di altro metallo
Altare di S. Antonio Abb.^{e} Scola Laica	essendo l'Altare tutto logoro sarà trasportato quello di S. Lorenzo la di cui capella fu sopressa
Altare della B.V. del Loreto Scola Laica	Occorrono due Cussini
Altare della B.V. del Rosario Scola Laica	Occorrono le tre cartelle, due Cussini, e una Tovaglia
Altare del Corpo di Xto annesso alla Scola Laica di S. Stefano	Occorrono due cussini, una tovaglia, e le cartelle
Altare di tutti li Santi Scola Laica, ma amministrata da diversi particolari	
Altare di S.^{a} Croce Scola Laica, amministrata da alcuni particolari discendenti dalla Famiglia Glissich	

Altare di S. Franc.º Serafico di jus patronato di sua Sertà Rettore D. Nicolò Saftich	
Chiesa della Visitaz.e di S.ª Elisabetta - Altar maggior Scola Laica	riparar il colmo
Jn d.ª Chiesa Altar di S.ª Catterina. Scola Laica Altro di S. Biasio annesso alla Scola Laica sud.ta	Occorre accomodar li apparati
Capella di S. Pietro Apostolo dicesi di jus famigliare d. alcune famiglie	nulla occorre
Capella B.V. degli Angeli Scola Laica	nulla occorre
Capella B.V. degli Angeli Scola Laica	nulla occorre
S. Antonio in Villa Crajsa Scola Laica	occorre riparar il colmo
Capella di S. Piero jn Villa Gabogna annessa al Clero	nulla occorre
Capella di S. Zne Zaverzi Scola Laica	
Capella B.V. di Rassopasno Scola Laica	nulla occorre
Capella della Natività mantenuta per divoz.e delli abitanti della Villa Poglie	nulla occorre
Capella di S. Martin piccolo nella Villa Gostigna Scola Laica	nulla occorre
Tutti Santi Chiesa Curata della Villa Susanna eretta, e mantenuta da quel comune oltre di che è Scola Laica che supplisse a dodeci messa basse	nulla occorre
Capella di S. Giov. Batta jus famigliare della Famiglia Malasestinich	nulla occorre
Capella de SS.i Filippo, e Giacomo. Scola Laica	nulla occorre

C. Muschio

Chiesa Parrocchiale Altar maggior dedicato alla B.V. dell'Assunta. Scola Laica d.ta S.ª Maria maggior	decentem.e ristaurata, si ordinò al Parroco, che eseguisca la sistematica rapporto al riparo delle goccie che insorgessero. Occorre che siano proveduti due ferrali per le Comunioni, e Processioni del Sacramento, accomodar l'interno del Tabernacolo proveder, sei amiti, quattro Cingoli, alquanti purificatori furono sospesi due calici d'Argento sino a tanto si accomodino
Altare di S. Stefano jus famigliare della Casa Pindulich Rettore D.n Zne Pindulich Dle	nulla occorre
Altare B.V. del Rosario Scola Laica abinata a S.ª M.ª maggior	occorrono le cartelle
Altare di S. Zne Evangelista jus famigliare della Casa Zuvicich Capellano D.n Ant.º Jederlinich con Dle	nulla occorre
Altare della B.V. del Carmine sostenuto dalla devozione del Clero, e Popolo	occorre una Tabella
Altare S. Ant.º Abbate Scola Laica abinata a S.ª M.ª maggior	occorrono le carte glorie, e due Tovaglie
Altar della Visitaz.e Era annesso al Clero, ma era unitam.e all'Altar della B.V. della Concez.e, sono di jus della Casa Crabich Rettore D. Mattio Crabich senza Ducale	nulla occorre
Altar di S. Lucia soppresso, annesso alla scola di S.ª Maria maggior	

Altare B.V. della Neve jus Patronato di sua Sertà da cui s'investe il Prete più vecchio Rettor D.n Ant.o Jederlinich	occorrono le Carte Glorie
Capella di S. Zne Batta entro la Parrocchiale, annesso alla Scola Laica di S.a M.a maggior	
Chiesa di S.a Agata Scola Laica abinata a S.a M.a maggior	jl Colmo caduto, occorre rimetterlo, essendo questa sola Chiesa in Castello atta a offiziarsi all'ora quando si ristaura la Parrocchiale
Capella di S. Ant.o di Padova Scola Laica abinata a S.a M.a maggior	decentem.te tenuta
Capella di S. Ellena jus famigliare della Casa Jederlinich Rettore D. Ant.o Jederlinich con Dle	
Capella di S. Martin na Zagradi annessa al Piovanate col Benef.o semplice di S.a Marina Li obblighi si suppliscono nell'Altare posto nella Parrocchiale	
Capella dello Spirito Santo jus Patronato di sua Sertà. Rettore D. Bernardo Jlijch ora Piev.o con Dle 27 Gen.o 1769	decentem.e mantenuto
Capella B.V. di Gnivizze jus famigliare della Casa Jurgevich Rettor D.n Bernd.o Jlijch con Dle 1773	
Chiesa Curata di Micoglice	Jl colmo è cadente con la Loggia. La Sacrestia da imboccae ed incartar, occorre la portella ove si custodiscono gl'ogli S.ti, rifare la Ferramenta del Battisterio. Tre Tovaglie, le carte glorie, una tolta al Confessionale, una vetrata
Altar maggior sotto il titolo di S. Michiel jus Patronato di sua Sertà Rettore il S.r Canco di S. Marco D. amministradore Piero Albanese per conto di d.o Rettore, si celebrano dodeci all'anno, nel rimanente tutto cade a peso della Scola Laica di S.a Croce tutto che non possa reggere alla spesa in pieno di sostenere cioè l'Altare e sacre supelletili con li ristauri del colmo	
Altare della B.V. del Carmine jus famigliare delle famiglie Strilcich Giurgevich, e Radich	
Capella dei SS.ti Cosmo, e Damiano nel Dermon Velli - jus Patronato di sua Sert.à Rettore l'Abbate Balbi Veneto amministradore D. Mattio Fugossich da Verb.o	
Capella della B.V. dell'Assunta nella Villa Sersich jus famigliare della Casa Sersich Capellano D. Nicolò Lessizza	Abbisogna di restauro ordinato nel t.ne di mesi tre, aliter sospesa
Capella di S. Vido jus famigliare della Casa Lessizza. Capellano D. Nicolò Lessizza	nulla occorre

Dobasnizza

Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Apolinario - Scola Laica	Di recente restaurata, occorre accomodar li apparati
Altar della SS.ma Trinità jus famigliare della Casa Bogovich Rettore D.n Paolo Bogovich	Occorre La incerata, accomodar la Palla, e poner le cornici alle tabelle
Altare di S. Apolinario annesso all'altar maggior Scola Laica	occorre accomodar la Palla, e proveder due Cussini
Altar della B.V. del Rosario Scola Laica	nulla occorre
Altare di S. Ant.o di Padova jus famigliare della Casa Jurcich Rettore D.n Giac.o Jurcich	nulla occorre
Nel Cimiterio S. Rocco annesso alla Scola Laica del Corpus Dni	
Capella di S. Zorzi Scola Laica	nulla occorre

Capella di S. Nicolò annessa all'Arcipretura di Veglia	jn stato cadente
Capella di S. Gian Batta jus famigliare della Casa Cralich	nulla occorre
Capella di S. Ant.º di Padova Scola Laica	nulla occorre
Capella di S. Rocco piccolo annessa alla Fabbrica di S. Apolinario	
Capella della B.V. del Carmine jus famigliare della Casa Bogovich	con decenza tenuta
Capella di S. Andrea jus famigliare della Casa Sgombich, Rettore D. Piero Sgombich con Dle 18 Mzo 1770	nulla occorre
Capella di S. Paolo Scola Laica	occorre ristaurare il colmo, la loggia è cadente
Capella di S. Spiridion erretta dalli q. Nob SSri Alvise e Bernardin Fratelli Bonmartini	occorre ristaurar il colmo

Poglizza

Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Cosmo Scola Laica	occorrono Tre Tovaglie, accomodar li Apparati, e le vetriate
Altar della B.V. del Carmine Confraternita privata formata da sei Sacerdoti, e sei secolari	nulla occorre
Altar di S. Zne Evangelista jus famigliare della Casa Sgalich	nulla occorre
Altare della B.V. del Rosario Scola Laica	occorrono due Tovaglie
Altare de SS. Cosma e Damiano Scola Laica	occorrono due Tovaglie
Capella di S.ª Cecilia nella Villa Brussich	decentem.te tenuto da alcuni Confratelli
Capella di S. Leonardo jus Patronato di sua Sertà. Rettore D. Nicolò Brussich	

Subburbio

Chiesa Curata di S. Fosca Patronato di sua Sertà. Rettore D. Giuseppe Brussich. Nel medº Altare vi è la Scola Laica di S.ª Fosca, che supplir si fa a tutte le spese di ristauri e sacre supelletili, tuttochè le rendite provenienti da stabili percepisca il Rettore	occorre ristaurare la loggia e riparare il Colmo
Capella di S. Piero nella Villa Bersaz, jus Famigliare Zucco e Bersaz	nulla occorre
Capella di S. Antonio nella Villa Linardich, jus famigliare Sgalich	nulla occorre
Capella di S. Francesco jus famigliare Scherba	nulla occorre
Chiesa Curata di S.ª Anastasia Scola Laica	occorre una Pianeta bianca, e riparar il Colmo
Capella di S. Michiel nella Villa Monte, annessa all'Arcipretura	nulla occorre
Capella di S. Antonio nella Villa Lacmartin mantenuta dalle famiglie di d.ta Villa	nulla occorre
Chiesa Curata di S. Giac.º annesso a S. Nicolò, tuttochè Scola Laica viene la Chiesa sostenuta dal Comune di Panighe	occorre coprir il salizzo
Chiesa Curata di Ponte L'Altar maggior sotto il titolo della SS.ma Trinità dal Comune sostenuto	occorre ultimar il salizzo, e fare la Sagrest.ª

Altar di S. And.a e SSmo Ros.rio
Scola Laica
occorre
rinfrescar la Palla

Altar di S. Antonio
Scola Laica abinata alla sud.ta
nulla occorre

Altar dell'Anime Purg.ri
sostenuto coll'Elemosina del popolo
nulla occorre

Capella di S. Piero de Campi
jus Patronato di sua Sertà. Rettore il Rmo S.r Canco D. Zorzi Sintich
nulla occorre

Chiesa di S. Lorenzo
Fuori della Città annessa all'Abbazia di S.a Lucia, jus Patronato di sua Sertà, Rettore l'abbate Comarolo
L'Altare caduto e la Chiesa abbisogna di genle ristauro

Capella di S. Bernardino
jus famigliare della Famiglia Colloci
occorre
riparar il colmo, incartar e imbianchir

Capella de SS.ti Colmo e Damiano
annessa a S. Martino di C. Muschio, e S.a Ellena dei Campi, non che SS Ermagora e Fortunato.
annesse tutte al Teologo Casista ora Canc.o ad Giuseppe Mucoviz investito da sua Sertà
occorre
gle ristauro

Capella di S. Bortolo
mantenuta per divoz.e dal R.do D.n Bortolo Brauz
nulla occorre

Capella di S.a Lucia
Scola Laica
occorre
ristaurar il Tetto

Capella di S. Rocco
annessa al Priminceriato
nulla occorre

Città

Chiesa Catedrale
Altar maggior sotto il titolo di S.a Maria
Scola Laica
nulla occorre

Altar Corpus Dni - Scola Laica
occorre
accomodar li due ferali della Comunione

Altar di S. Nicolò. Scola Laica
nulla occorre

Altar della B.V. del Carmine
Scola Laica
occorre
accomodar la Palla, e riparar all'umidità dell'Altare con tavole

Altar del Croceffisso
sostenuto dalla Carità de' fedeli. La lampada si accende dal R.mo S.r Arch.o Pastorich per Legato del q.m Zne Pastorich
nulla occorre

Capella della Natavità
annessa al Primincerio
occorre
accomodar le vetriate, le carte glorie

Capella B.V. del Rosario
Scola Laica
Il soffitto è cadente, e le vetriate sono da rimmettersi

Capella di S. Vito
Scola Laica
occorre
fare l'antipendio

Capella di S.a Croce in Cimiterio
jus famigliare Ecclesiastico delli discendenti delli q.n SS.n Jugali Venerio. Jn d.to Altare vi è il jus famigliare laico di S. Giuseppe del Testad.r sud.to. Più in d.ta Capella esiste il 3zo Benefizio Ecclesiastico delli discend.ti della q. S.a Lucietta s.a q.m S.r Andrea Celebrini.
Rettore il R.mo S.r Arcip.te D. Anz.o Celebrini
nulla occorre

Capella di S.a Anna
Vicina al Monastero di S. Benedetto
annessa al Ven.do Caplo di q.ta Catedrale
nulla occorre

Capella di S. Marco
jus patronato di sua Sertà, Rettor D. Franc.o Colizza
nulla occorre

Chiesa abbazziale di S. Michiel
jus Patronato di sua Sertà, Rettore il Rmo S.r Canc.o di Polla D. Francesco Co. Balbi
occorre
jncartar, ed imbianchir la Chiesa, e riparar il Colmo

Altare della B.V. della Salute Confraternita de Signori	decentemente tenuto
Capella di S. Giuseppe annessa all'Archidiaconato	nulla occorre
Capella di S. Barbara amministrata dalli Scolari Bombardieri	decentem.[e] tenuta
Capella di S.[a] Orsola di ragione della Mensa Eple	nulla occorre
Chiesa del Monastero di S. Benedetto Altar maggior sotto il titolo dell'Assunta, altro della B.V. degl'Angeli e 3zo del Crocefisso	nulla occorre
Chiesa del Monastero di S.[a] Chiara Altar maggior sotto il titolo dell'Annunziata, altro del Adolorata, e terzo di S. Antonio	nulla occorre

* * *

SAŽETAK: »*Giannantonio Sintich i posjet krčkoj biskupiji 1796.*« - Autor nas upoznaje s izvještanjem kojega je 1796. napisao biskup Giannantonio Sintich nakon posjeta crkvama biskupije Krk.

Izvještaj se sastoji od četiri dijela, a obrađuje različita pitanja (religiozna, ekonomska, demografska), te se stoga može reći da predstavlja, prije svega, istraživanje provedeno u cilju upoznavanja sa stvarnim stanjem zatečenim u vlastitoj biskupiji krajem 18. stoljeća. Biskup je uložio napore i poduzeo inicijative s posve jasnim ciljem: trebalo je poboljšati materijalno i ekonomsko stanje župa da bi biskupija zadobila fizionomiju prave, jedinstvene kršćanske zajednice koja bi zavisila jedino od biskupskog autoriteta, ali i uvjete u kojima su živjelj svećenici, učinivši ih svjesnim svojih prava; trebalo je, drugim riječima, unijeti klimu »vedrine« u vršenje službe božje. Prilikom ove posjete kriteriji i metode koje su se primjenijvali bili su tradicionalni, a što se tiče sakralnih objekata, posjet je izvršen uobičajeno, prema postupcima propisanima u »Pontificale Romanum«.

Ovu biskupovu djelatnost treba pamtiti kao jedan od sistematičnih i ozbiljnih pokušaja da se stvore preduvjeti za općenito poboljšanje stanja u sferi religije, da bi se ubrzao proces prilagodbe glede metoda, da bi se odrenili novi ciljevi, ponudili novi pravci te sredstva za rad kako bi došlo do daljnje obnove cjelokupne stvarnosti Crkve u krčkoj dijecezi.

POVZETEK: »*Giannantonio Sintich in njegov obisk škofije na otoku Krku*« - Avtor nam v razpravi predstavlja porocilo škofa Giannantonija Sinticha, ki ga je sestavil po obisku cerkva, ki so bile podrejene škofiji na otoku Krku. Na pet delov razdeljeno poročilo obravnava različne argumente (religioznega, demografskega in ekonomskega značaja). Zato predstavlja predvsem analizo o materialnem stanju škofije ob koncu osemnajstega stoletja. Iz poročila je tidi mogoče videti, da so škofovi napori in njegovi podvigi imeli namen, zboljšati ekonomski in materialni polozaj župniji, da bi škofija tvorila resnično krščansko skupnost, ki bi bila med seboj povezana in podrejena le škofovi avtoriteti.

Škofova želja je bila tudi zboljšanje položaja samega duhovništva, da bi se obnašalo odgovorno v odnosu do svojih pravic. Z drugimi besedami, skušal je vzpostaviti in uresničiti neko neproblematično ozračje pri opravljanju božje službe. Pri obisku se je škof posluževal tradicionalnih oblik in kriterijev. Ob obisku poslopiji, ki so jih urejali redovniki, pa je sledil metodi, začrtani v »Pontificale Romanum«.

Vse škofovo delovanje se kaže kot eden od organskih poskusov ustvariti predpogoje, ki bi prispevali k splošnemu izboljšanju položaja na religioznem polju.

NOTE SULLA POLITICA SCOLASTICA A TRIESTE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

LUIGI MILAZZI
Trieste

CDU 371(453.11)(091)«18/19»
Comunicazione
Aprile 1992

Riassunto - L'impegno del gruppo liberal-nazionale dopo la sua affermazione politica in favore della scuola pubblica - La crescita della città: problemi sociali e disagio giovanile - La mobilitazione dell'opinione pubblica in favore d'una politica per i giovani. Il successo educativo e sociale dei ricreatori comunali, vera scuola del popolo.

Nel nuovo clima di libertà instauratosi dopo la crisi del 1860, i gruppi politici affermatisi alle elezioni del '61 a Trieste dettero l'avvio ad una politica più concreta, con la quale miravano alla conquista ed al possesso del Comune e dei mezzi che consentivano di influire efficacemente sulla vita cittadina. Da ciò anche l'estremo interesse e la viva sensibilità per le istituzioni culturali e per le scuole in particolare, che rispondevano ad una esigenza della maggior parte della popolazione e nel contempo consentivano, se controllate, di diffondere nelle giovani generazioni i valori nazionali e di rafforzare le libertà politiche da poco conquistate.

Ottenuto il controllo degli istituti scolastici, con un'azione intelligente che fu favorita dalle riforme del '67 e dalle carenze legislative in proposito, i liberali triestini cercarono di giungere ad una graduale attenuazione dei dislivelli sociali e culturali, attraverso un'istruzione pubblica che non fosse limitata al sillabario ed al catechismo. Perseguendo in tal modo lo scopo di avvicinare il proletariato urbano a quel ceto medio che portava avanti gli ideali politici e nazionali del gruppo dirigente.

Per tale ragione i liberal-nazionali non furono mai indifferenti ai problemi sociali, alle necessità più urgenti del popolo e ne furono anzi particolarmente sensibili quando i bisogni di progresso e di avanzamento dei ceti popolari cominciarono ad assumere sempre maggiore rilevanza.

E ciò in quanto di fronte alle necessità della lotta nazionale, furono pronti a concedere tutto, ad adagiarsi a tutte le pretese, a tutte le ideologie, purché l'unità delle forze italiane fosse salva, come scrisse Ruggero Timeus. Così, quando si dovette contendere, dopo il 1907, il voto ai socialisti e riunire i cittadini ancora una volta attorno alla bandiera della lotta contro le forze cosiddette «austrofile», il partito liberale non disdegna di attuare una politica sociale che armonizzasse

ancor più tale obiettivo con le aspirazioni di progresso e di benessere dei più larghi strati della popolazione.

Da ciò l'interesse per lo studio della Scuola popolare a Trieste prima e dopo il 1860, che tenga conto dei fatti storici, ma anche del contesto sociale e delle problematiche dell'educazione, dando quindi un quadro, il più esaustivo possibile, della realtà di una scuola, come quella triestina, che può contare su tradizioni prestigiose per serietà, efficienza, organizzazione.

Di una scuola che presenta una caratteristica molto importante, in quanto è stata, fin dalla sua istituzione, una scuola pubblica, aperta a tutte le classi sociali. Una scuola di tutti e per tutti. Pubblica, ma non gestita dal governo (il controllo degli Istituti scolastici da parte dell'Amministrazione civica risale al 1842, quando il Conte Stadion, governatore della città, affida al Comune il compito di organizzare l'istruzione elementare), strettamente legata invece all'amministrazione comunale.

Succede quindi che nel giudicare la scuola triestina di allora, ma per un certo verso anche di oggi, sia necessario rinunciare al luogo comune che vorrebbe sempre l'iniziativa pubblica perdente di fronte a quella privata. A Trieste la scuola pubblica diventò invece esemplare di fronte ad ogni altra iniziativa ed il suo carattere pubblico fu garanzia di serietà ed efficienza, non solo, ma anche capacità di offrire lo stesso servizio alle classi agiate ed ai figli del proletariato, avviando un processo di aggregazione delle diverse classi, tale da favorire nel tempo lo sviluppo sociale della città. E ciò grazie anche ad un retaggio che viene da lontano, frutto di quella corretta impostazione dei rapporti che fu propria dell'amministrazione austriaca. Infatti già nella formula del giuramento che gli insegnanti dovevano prestare era prescritto l'impegno a trattare gli alunni «nella pubblica istruzione e specialmente negli esami senza il minimo riguardo alla ricchezza ed al rango dei genitori».

Se la diffusione dell'insegnamento pubblico in tutti i rioni della città fu portato avanti con un lungimirante programma di edilizia scolastica dall'amministrazione liberal-nazionale, tanto da realizzare degli edifici che sono tuttora funzionali ed utilizzati, non si può certo dire che altrettanto facile sia stata la vita di questa scuola immersa in una realtà in grande sviluppo e trasformazione, come risulta dall'interessante studio che Diana De Rosa ha dedicato alla scuola elementare triestina dal 1761 al 1918.

L'incremento notevole delle attività economiche nel corso dell'800, in seguito allo sviluppo del porto e dei cantieri navali, specialmente nella seconda metà del secolo, richiama a Trieste nuova manodopera, determinando il continuo aumento del proletariato urbano, con il conseguente aggravarsi delle situazioni di disagio economico e sociale.

Il ritorno di Trieste all'Austria nel 1814, dopo la parentesi dell'occupazione francese, rappresenta per la città un periodo di importante ripresa economica, grazie alla fine del blocco continentale imposto dall'Inghilterra, si incrementarono i traffici e vennero poste le basi della sua industrializzazione con un aumento

sensibile della popolazione del Comune che cresce rapidamente, raggiungendo nel 1816 le 45.000 unità con un incremento dell'82,69% rispetto ai dati del 1812. Ma a questa ripresa seguì subito dopo, a causa di annate di pessimi raccolti, un regresso economico generale con l'aumento del pauperismo ed alti tassi di mortalità fra gli strati sociali più indigenti.

La miseria delle famiglie in cui padre e madre erano costretti per tutta la giornata ad un duro lavoro si riflettè inevitabilmente sulle condizioni dei figli spesso abbandonati a se stessi per l'intera giornata. Ed a ciò si aggiunse lo sfruttamento stesso dell'infanzia, utilizzata come manodopera a buon mercato.

Fu un fenomeno di tale ampiezza e gravità che incise sulla vita e le abitudini di tutte le classi sociali che la realtà cittadina poneva a stretto contatto con quelle meno fortunate, e conseguentemente pure sui figli delle famiglie dei ceti medi.

Se guardiamo ai dati relativi alla popolazione scolastica, ricordati dalla De Rosa nel suo studio, gli alunni, tra città e contrado, erano 2834 nel 1808 e 1838 nel 1814. La frequenza scolastica era molto bassa 559 nel 1808 e 488 nel 1814.

Per le scuole di città la causa principale della scarsa frequenza era costituita, come detto, dalle condizioni economiche precarie del proletariato urbano, che si traducevano nel lavoro precoce dei ragazzi e nel loro abbandono. Per quelle di campagna continuavano a permanere le cause sociali ed economiche: ignoranza, povertà delle famiglie, mancanza di maestri preparati. Ma anche il Comune, accampando reali e supposte ristrettezze finanziarie, non si occupava in questo periodo degli edifici scolastici, non nominava i maestri necessari e preferiva avvalersi dell'opera dei curati, che costavano di meno.

Con il 1851, c'è un cambiamento, con l'insediamento del Consiglio decennale che «appena entrato nella pienezza delle sue attribuzioni, rese ancor più ampie dallo Statuto del 1850, si trova a dover rispondere del disordine che, a giudizio del Governo, caratterizzava la scuola ...», ma il problema di fondo che doveva affrontare ora il Comune era costituito dal gran numero di ragazzi che disertavano la scuola giornaliera e quella festiva ignorando le fila dei regolamenti.

Furono costituite delle Commissioni e dal rapporto delle stesse risultano sia delle interessanti analisi sulla situazione giovanile che delle proposte concrete. La causa principale del disordine era stata individuata nella diffusa indifferenza delle famiglie verso l'istruzione e l'educazione, ma in subordine anche l'eccessivo lavoro cui erano costretti i ragazzi.

Era quindi necessario agire sulle famiglie e sui responsabili delle aziende artigiane e commerciali in cui venivano impiegati i ragazzi, ma nel contempo mettere in atto pure dei provvedimenti speciali come l'istituzione di premi per i ragazzi che si fossero distinti nello studio e l'istituzione di ispezioni scolastiche collegiali. Veniva infine auspicata l'apertura di un secondo asilo d'infanzia, di uno o due orfanatrofi.

Tra le istituzioni post-scolastiche si ritornava a parlare, sia pure in termini prudenti, di una casa di lavoro, mentre si valutava più utile istituire una casa di

ricovero per fanciulli impiegati in città nelle botteghe e sotto padrone dove essi potessero avere alloggio, vitto e la necessaria istruzione, da ubicare nel nuovo edificio dell'Istituto dei poveri.

Ci fu pure verso la fine del secolo un risveglio dell'opinione pubblica che, attraverso la lettura delle cronache giornalistiche piuttosto impietose e le esigenze espresse sempre più intensamente da insegnanti ed educatori, comincia a prendere coscienza dei valori dell'infanzia. E le stesse autorità municipali cominciarono ad assumere opportuni, anche se insufficienti, provvedimenti.

«Vengono su i tristanzuoli – scriveva "L'indipendente" del 9 giugno 1989 – da parenti troppo aspreggiati dalla vita. Vengono su come funghi nelle famiglie dove la loro stessa nascita è un tormento, poiché la madre deve abbandonare la sacca del Punto Franco e i pochi soldi della mercede per darsi in mano della levatrice. E il padre d'altro canto lavora assai, guadagna poco; ...».

Alla reazione dell'opinione pubblica, sensibilizzata da quanto stava succedendo ed era alla portata di tutti e veniva ripreso dalla stampa, si aggiunsero le preoccupazioni dei maestri per la presenza a scuola di ragazzi completamente trascurati dalle famiglie, abbandonati a se stessi, per cui l'opera educatrice della scuola non poteva trovare la necessaria continuità nell'ambito familiare. Essi chiedevano che si corresse al riparo e che si prendessero i provvedimenti atti a contenere, se non a risolvere, il fenomeno come la diminuzione del numero degli alunni, allora oltre 10.000, e l'istituzione di una casa correzionale e di classi speciali per i più discoli, ritenute ormai indispensabili.

Numerose furono le testimonianze al riguardo: «la scuola popolare – scriveva la maestra Martinuzzi – viene profanata da tanti monelli cui non vale a correggere e ad assoggettare il blando, rilasciato sistema dei mezzi disciplinari permessi dai regolamenti; che bisognerebbe accogliere separatamente in educandati dalla disciplina severa, autoritaria, che non cedesse dinanzi alla rovinosa debolezza dei genitori ma compiesse opera di giustizia sociale prevenendo il male col soffocare le prime sue manifestazioni. Un po' di freno, un qualche rigore per i fanciulli male inclinati o guastati dalle famiglie bisognerebbe concedere, e un po' meno di prigioni per loro, fatti adulti, occorrerebbe mantenere».

Come abbiamo potuto constatare si trattava di situazioni di grave disagio specialmente per il proletariato urbano determinate dalla crescita industriale della città con il conseguente inurbamento delle popolazioni agricole e la immigrazione dalle zone più arretrate, alle quali bisognava provvedere con mezzi adeguati.

Tralasciando il tenore di vita e le condizioni ambientali di lavoro, sarà sufficiente ricordare che a Trieste nelle manifatture l'orario di lavoro, salvo rarissime eccezioni, variava dalle 16 alle 17 ore giornaliere, dalle 5 o dalle 6 del mattino fino alle 10 di sera, salvo un brevissimo intervallo per il pasto, e ciò d'estate e d'inverno. I negozi erano aperti dalle 5 del mattino alle 10 di sera, compresi i giorni festivi.

I ragazzi delle famiglie operaie abbandonati a se stessi da genitori occupati tutto il giorno, costituivano spesso delle vere e proprie bande e avrebbero potuto essere definiti in termini attuali dei veri e propri emarginati sociali. La frequenza scolastica continuava a non essere molto elevata, e ciò preoccupava in modo particolare le autorità.

La strada quindi, lungi dall'essere una componente necessaria della vita, elemento essenziale di civiltà, come scrisse Edmondo De Amicis, diventava per quei ragazzi un pericoloso elemento di dissoluzione morale. Il problema era tanto grave che già nell'ultimo decennio dell'800 venne dibattuto a Trieste sui giornali e trattato ampiamente dagli insegnanti nelle loro pubblicazioni.

In tale quadro storico rientra pure il lungo lavoro di gestazione prima, e la realizzazione poi delle istituzioni pubbliche che potessero occuparsi di questi ragazzi, si trattava di palestre di ginnastica, giardini o ricreatori. Infatti, se molti problemi dovevano essere rimandati all'avvenire, se altri potevano essere soppressi o procastinati, restava sempre unico ed assillante quello della scuola e, quindi, anche dei ricreatori, successivamente annessi alla scuola primaria, dove i bimbi potessero ricevere, come osserva Attilio Tamaro, «un'educazione nazionale meravigliosamente ispirata e che furono istituto modello, quasi senza eguali in Europa».

Benché i ricreatori fossero istituiti per rendere più completa e capillare l'opera di penetrazione dei liberal-nazionali nei ceti popolari, non si deve credere che la loro realtà si riducesse a ciò soltanto. Potevano anche essere centri di «plasmazione irredentista, mirabili dopo scuola di giochi, di educazione fisica e di intensa coltivazione nazionale», secondo la testimonianza dell'Alberti, ma certamente dietro a questa visione unilaterale, la realtà fu nella sostanza molto più complessa.

Ciò che nella descrizione di alcuni storici appare semplice strumento, uno dei tanti, per la realizzazione del programma irredentista, divenne, nel momento dell'attuazione, qualcosa che forse andò al di là delle stesse speranze degli ideatori. E questo fu possibile in quanto i ricreatori modernissimi nell'impostazione pedagogica, furono espressione di un ambiente che era pronto ad accogliere le concezioni più avanzate nel campo educativo, trasfondendole in istituzioni che dovevano essere di modello ad ogni altra, proprio per dimostrare la superiorità di un tipo di cultura e di una certa ideologia.

Al riformatorio, alla casa correzionale, che da più parti venivano richiesti per ragazzi discoli, spiriti illuminati e lungimiranti preferirono la ricerca di mezzi che prevenissero anziché reprimere il sorgere della delinquenza minorile, convinti che le cause non fossero «connaturate», ma piuttosto dipendenti da situazioni ambientali.

Va ricordato che fin dal 1846 era sorto a Torino il primo ricreatorio salesiano, proprio per raccogliere i ragazzi delle famiglie operaie, e l'istituzione si era poi diffusa in tutta Europa. Ricreatori laici funzionavano nelle principali città italiane alla fine del secolo. In questo filone si inserirono piuttosto tardivamente i ri-

creatori triestini, assumendo però subito un aspetto che risulta oggi particolarmente interessante. Infatti, come già si è accennato, la speciale situazione politica di Trieste, ove il Comune, amministrato dai liberal-nazionali, cercava di monopolizzare ogni iniziativa educativa e scolastica, consentì di dare subito ai ricreatori carattere di istituto pubblico, integrativo della scuola primaria, con un piano di sviluppo programmato per coprire tutti i rioni della città.

L'apertura dei ricreatori non fu però cosa né facile né rapida e da ricordi, pubblicati molto più tardi, risulterebbe che già nell'anno 1889 sia stato presentato un memoriale al Consiglio comunale con il quale veniva sollecitata la loro istituzione accanto alle scuole elementari.

Questo memoriale, di cui per altro non si è trovata traccia, non avrebbe ottenuto il suo scopo, un po' per incomprensione da parte di qualche consigliere di fazione avversaria ed un po' anche per la contrarietà del Governo ad approvare nel bilancio del Comune delle spese che venissero richieste da un'associazione politica di tendenze ostili al Governo stesso.

La prima proposta di cui rimane traccia è di quasi dieci anni dopo. Nella seduta del Consiglio del 1° luglio 1898, mentre si doveva approvare la costruzione di una tettoia per una palestra di ginnastica estiva da realizzare in via del Coroneo su terreno comunale, il cons. Angelo Polacco fece presente che sarebbe stato molto utile fornire la città di ricreatori, giardini o palestre per gli scolari, perché, dopo le lezioni, potessero ricrearsi sotto debita sorveglianza. Egli propose che del progetto fosse incaricata la Commissione all'istruzione e che nel frattempo venisse stanziata una somma di 50.000 fiorini, per l'attivazione, nel periodo di sei anni, di due o tre di questi ricreatori o palestre.

Poiché si trattava di aumentare considerevolmente lo stanziamento, alquanto modesto, previsto per la palestra di via Coroneo, intervenne Felice Venezian. Egli fece allora notare al Consiglio come la questione dei ricreatori fosse di altra natura. Poiché non era ancora mai stata studiata non si poteva sapere se l'iniziativa corrispondesse o meno alle esigenze ed alle abitudini della città. Pur concordando sul principio che la Commissione all'istruzione dovesse occuparsi di tale problema, non gli sembrava prudente prevedere per il momento una cifra a tale scopo nel bilancio, ed il Consiglio fu con lui d'accordo. L'anno successivo la questione dei ricreatori torna alla ribalta in una situazione del tutto particolare che fu causa di un impeto di anticlericalesimo tra le file liberal-nazionali.

Era successo che per iniziativa di alcuni cittadini, con l'appoggio dello stesso podestà Dompieri, venisse estesa pure a Trieste l'iniziativa dei Padri Salesiani con l'apertura dell'oratorio di via dell'Istria. L'iniziativa suscitò una forte reazione sia tra i liberali che tra i socialisti. Ambedue i partiti non potevano infatti, restare indifferenti alla presenza di una istituzione di religiosi, che tanta meritata fama godeva nel campo dell'educazione, in un rione popolare, abitato in prevalenza da famiglie di operai dei cantieri e di lavoratori del porto, sui quali i due gruppi politici cercavano di allargare la loro influenza.

La protesta fu alimentata e portata avanti dall'Associazione Progressista ed ebbe il suo momento culminante in un pubblico comizio al Rossetti la domenica 18 giugno '99. Al comizio parteciparono numerosi anche i socialisti con il loro esponente Carlo Ucekar. Questa confluenza dei due partiti, non ancora ben chiarita, fu motivo di una lunga polemica e di una frattura in campo liberal-nazionale ove un gruppo, a dir vero non numeroso e piuttosto composito, considerò invece favorevolmente l'inserimento di forze cattoliche nel quadro dell'azione irredentista, e non poté quindi che considerare positivamente l'opera che i Salesiani venivano ad intraprendere a favore dei fanciulli.

Al Rossetti tutti risultarono d'accordo sulla necessità di realizzare quanto prima possibile i ricreatori, che dovessero essere gestiti dal Comune ed aperti a tutti, e che coprissero tutti i rioni della città. Determinante, seppur critico nei riguardi dell'iniziativa della Progressista fu il contributo di Riccardo Zampieri che sull'«Indipendente», oltre a spezzare una lancia in favore dei Salesiani, mise a fuoco il problema in una serie di appassionati articoli. Ciononostante ci vollero ancora dieci anni prima che venisse aperto il primo ricreatorio. Appena alla ricostituzione del Consiglio comunale, dopo le elezioni del 1907, fu finalmente presentato in seduta pubblica il progetto predisposto dalla Commissione all'istruzione e tenuto sospeso causa lo scioglimento della civica rappresentanza. Esso prevedeva l'apertura, in via sperimentale, di un primo ricreatorio in via delle Sette Fontane. La scelta, infatti, era caduta su una zona popolare in continuo intenso sviluppo, con nei pressi numerose scuole che avrebbero facilitato l'opera di propaganda. Fu acquistato allo scopo, dopo un'asta pubblica non riuscita, un fondo, proprietà del barone Sessler, di 1191 tese q., offerto al prezzo di 144,50 corone la tesa, comprendente pure un vecchio edificio, già abitazione del poeta dialettale G. Padovan, al quale il ricreatorio fu successivamente intitolato. Grazie all'opera solerte del Curatorio della nuova istituzione, che era presieduto dall'avv. E. Durant, e del funzionario comunale dott. Pietro Rozzo, assessore all'istruzione, il ricreatorio poté iniziare le attività già nell'aprile del 1908. La direzione era stata affidata a Nicolò Cobolli, già direttore della civica scuola di ginnastica, che insieme ai suoi collaboratori diede il via fin dall'inizio ad una vasta gamma di iniziative, comprendenti giochi, esercizi, gare, lezioni di musica, di mandolino, di canto, di lavoro manuale, attività filodrammatica, spettacoli di marionette, lezioni istruttive ecc.

Nel 1910 poté essere aperto un secondo ricreatorio in Cittavecchia, nel luogo che era stato del vescovado, vicino alla Cattedrale. Fondato sulle medesime norme adottate per il primo, esso presentava però il vantaggio di locali adattati con criteri più razionali e meglio rispondenti ai suggerimenti di Cobolli. In questa nuova istituzione egli fu affiancato dal maestro Angelo Scocchi.

Negli anni successivi, con l'appoggio dell'Istituto comunale dei quartieri minimi furono attivati i ricreatori di via dello Scoglio, nel 1912, e di Chiadino nel 1913. A questi si aggiunse l'anno dopo quello di Roiano, la cui apertura fu però oggetto di un acceso dibattito al Consiglio comunale, avendo preso posizione

contro l'iniziativa i rappresentanti sloveni del territorio. Lo spunto venne dato dalla decisione di utilizzare dei fondi già accantonati per il nosocomio per dare vita appunto al ricreatorio di Roiano, nel mentre per motivi di bilancio era stata ancora rimandata la realizzazione della scuola di Gropada.

In realtà si trattava di un dibattito politico, in quanto con i ricreatori si cercava di allargare l'azione di propaganda «nazionale» in quei rioni, specialmente, dov'erano avvenuti i nuovi insediamenti del personale delle ferrovie o delle poste, fra il quale numerosi erano gli immigrati dalle altre province dell'Impero. Per tale motivo si cerca di accelerare l'apertura del ricreatorio di Roiano, suscitando la reazione dei rappresentanti del territorio che fino ad allora non avevano contrastato l'iniziativa, e nel frattempo venne istituita l'importante, moderna scuola italiana, con annesso ricreatorio, sul colle di S. Vito.

Così come gli sloveni, sentendosi osteggiati dalla politica scolastica del Comune, intuirono in un secondo momento il pericolo che poteva derivare loro da queste nuove istituzioni, pure il Governo, da principio favorevole ad una iniziativa per la gioventù abbandonata a se stessa, cominciò a seguire le attività dei ricreatori con giustificato sospetto, tentando anche d'interferire. L'azione vigile di Pietro Rozzo prima, e dell'Ispettore scolastico Pettener poi, rintuzzarono ogni azione repressiva che fu possibile soltanto nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia e l'allontanamento dei dirigenti sospetti all'autorità di governo.

In verità l'opera dei ricreatori andò ben oltre gli stessi intenti politici di chi li aveva sostenuti ed alle speranze degli stessi educatori. Nicolò Cobolli ricordava di aver iniziato la sua propaganda dell'educazione morale al «Padovan» con fervore ed entusiasmo, ma che non si aspettava di raccogliere che frutti modesti, anche perché c'era chi gli andava sussurrando dell'inutilità dell'opera sua. Oggi a conferma della validità delle sue ragioni rimane, inconfutabile, il successo dei suoi ricreatori come vera scuola del popolo, rimane la loro fortuna specialmente nel periodo che va dalla fondazione allo scoppio della prima guerra mondiale. Tutto ciò con il tempo ha assunto nei ricordi personali e nelle memorie scritte di coloro che hanno vissuto quel periodo qualcosa di leggendario che va al di là della cronaca, semplice, quasi banale, dei ricreatori, e della storia delle istituzioni educative ove, per unanime riconoscimento, essi occupano un posto di primo piano.

SAŽETAK: »*Bilješke o prosvjetnoj politici u Trstu na prijelazu iz 19. u 20. stlejeće*« - Autor obuhvaća političku djelatnost liberal-nacionalne stranke u razdoblju kad ista već postiže kontrolu nad gradskom upravom u korist javne škole da bi je učinila djelatnom i pristupačnom mladeži svih društvenih slojeva i ostvarila dalekovidan program izgradnje školskih zgrada u svim gradskim četvrtima.

Gospodarski razvitak Trsta u 19. stoljeću, s porastom stanovništva kao posljedicom zbog imigracije radnika iz graničnih područja, izazvao je teške probleme društvene naravi, pogodivši najsiromašnije slojeve, prouzročivši širenje nezadovoljstva med mladima.

Iz toga proizlazi potreba da ili vladajuća politička klasa ili odgajatelji pridu iznalaženju odgovarajućih rješenja iznošenjem različitih planova koji se kreću od osnivanja korektivnih ustanova i onih za javnu skrb, do plana za mrežu gradskih zabavišta koja bi pokrivala sve dijelove grada. S osloncem na liberal-nacionalnu stranku, koja vidi mogućnost za proširenje svojega utjecaja na društvene slojeve, uz glasne zahtjeve javnoga mnijenja, program nalazi primjenu u prvim desetljećima 20. stoljeća, a zabavišta, zahvaljujući zalaganju grupe odgojitelja entuzijasta koju predvodi Nicolò Cobolli, uživaju veliku popularnost medu mladima, potvrdivši se kao prava narodna škola.

POVZETEK: »*Opombe o šoliski politiki v Trstu med devetnajstim in dvajsetim stoletjem*« - V razpravi govori avtor o politični zavzetosti liberalno nacionalne skupine, ki si je po priboritvi nadzora nad občinsko administracijo prizadevala, da bi postale javne šolske ustanove resnično učinkovite in odprte za dijake vesh socialnih razredov. Pri tem je bil njen namen uresničiti daljenosežni program, ki je predvideval razmah gradnje šolskih poslopij v vseh mestnih četrtih.

Ekonomska rast v samem mestu Trstu v devetnajstem stoletju, ki ji je sledila porast prebivalstva zaradi priliva delavcev z obmejnih področij, je povzročala velike socialne probleme. Pri tem je seveda prizadela predvsem najnižje sloje ter ustvarjala dokaj razširjeno nezadovoljstvo med mladimi. Odtod potreba, ki jo je občutil politični razred, da poišče za to primerno rešitev. Prav tako so se za to zavzemali tudi sami vzgojitelji, ki so predla-

gali ustanovitev podpornih ustanov in poboljševalnic, pa tudi postavitev otroških igrišč v vseh predelih mesta.

Ta program se je lahko uresničil v prvem desetletju dvajsetega stoletja ob podpori liberalno nacionalne stranke, ki je v tem videla možnost, da raztegne svoj vpliv na ljudske sloje, pa tudi ob glasni zahtevi prebivalcev vsega mesta. Ob zavzetosti skupine navdušenih vzgojiteljev, ki jih je vodil Nicolò Cobolli, je imel omenjeni program velik uspeh med mladimi ter se uveljavil kot resnična ljudska šola.

GLI STUDI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA NEGLI «ATTI E MEMORIE» DELLA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA. TRA POLITICA E STORIOGRAFIA. II. DA UNA GUERRA ALL'ALTRA: IL PRIMATO DELL'ITALIANITÀ (1919-1940)*

FULVIO SALIMBENI
Università degli Studi
Trieste

CDU:320+930:9(05)=50
Sintesi
Giugno 1992

Riassunto - La politica culturale degli «Atti e Memorie» negli anni Venti e Trenta - La presidenza Salata e il tentativo di sprovincializzare la cultura storica istriana - Le nuove collaborazioni esterne e il dibattito metodologico - L'assorbimento della Società Istriana di archeologia e storia patria nella Deputazione di storia patria per le Venezie - Le ricerche di storia del Risorgimento elemento innovativo dal punto di vista tematico e le edizioni dei carteggi di patriotti - Il tradizionalismo degli studi medievistici e la persistenza di concezioni positivistiche - Il silenzio sull'età della dominazione veneziana - Le indagini toponomastiche e le loro implicazioni politiche e nazionali.

La prima guerra mondiale interruppe l'organico progetto d'illustrazione scientifica del passato antico e medievale della storia istriana nei suoi diversi e molteplici aspetti avviato dalla rivista a partire dal 1884, che era sì dovuto, in larga parte, all'urgenza di documentarne le radici italiche e tutt'altro che slave, ma che rispondeva pure a precise ragioni tattiche e ai condizionamenti politici del tempo, come ebbe cura di porre in piena evidenza il De Franceschi per *Il Cinquantenario della Società Istriana di archeologia e storia patria* (vol. XLVI, 1934), dichiarando che la rivista solo dopo il 1918 era stata libera di studiare il contributo istriano al Risorgimento (p. X), che, in effetti, nel ventennio tra i due conflitti occupò uno spazio rilevante nei suoi tomi. Pure in questa diversa stagione degli «Atti e Memorie» è possibile ripercorrerne l'itinerario culturale e storiografico in filigrana e con molta precisione tramite i discorsi presidenziali e dei soci più prestigiosi in particolari occasioni celebrative, che costituiscono sempre dei bilanci generali dell'attività della Società e delle dichiarazioni d'intenti a proposito dei suoi peculiari programmi d'intervento in campo scientifico ma anche civile. Da questo punto di vista la relazione del De Franceschi assume un valore centrale, riguardando un momento fondamentale dell'istituzione, il suo cin-

(*) Queste pagine costituiscono il naturale seguito di quelle dedicate a «La stagione della difesa nazionale (1884-1914)» nella ricostruzione dello svolgimento de «Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società Istriana di archeologia e storia patria tra politica e storiografia», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. XX (1989-90), p. 313-331. Per questa ragione la numerazione delle note continua quella della puntata precedente.

quantenario d'attività, che cadeva, inoltre, in un momento particolare per la storia delle Deputazioni e Società di storia patria, sottoposte ad un radicale intervento governativo, volto a controllarne l'opera, a disciplinarla e a coordinarla ai fini della politica culturale del regime nel campo degli studi storici, accentrati sempre più a Roma attorno ai grandi istituti nazionali di ricerca storica.[46] In tale occasione Camillo De Franceschi, perciò, dopo aver svolto per punti essenziali la storia della Società in quei cinquant'anni e averne rilevato, come s'è già notato in precedenza, la funzione antislava, sottolineando il ruolo della metodologia positivistica applicata a finalità idealistiche come erano quelle della Redenzione nazionale, una volta spiegate le ragioni del forzato silenzio sulla tematica risorgimentale fino al 1918, lamentava l'esaurirsi delle forze locali (p. XI) – e chi sfogli quelle annate troverà più o meno sempre i medesimi nomi: il De Franceschi stesso, il Quarantotti, lo Ziliotto, G.A. Gravisi, talvolta il de Vergottini, la Forlati Tamaro e pochi altri –,[47] dovuto e alla mutata temperie spirituale, che rendeva localmente meno urgente e doveroso l'impegno a favore della storia patria, e all'emigrazione in altre parti del regno, per ragioni personali e di professione, di studiosi quali il Salata e il de Vergottini, mentre nessuno aveva potuto rimpiazzare personalità quali Bernardo Benussi, il dominatore della rivista sino agli anni Venti, e il Pogatschnig, anche se qualche firma nuova era apparsa. Nella parte conclusiva del suo dire il De Franceschi affrontava pure il *punctum dolens* del momento, la riorganizzazione degli istituti storici, affermando con passione che essa non doveva portare alla liquidazione di un ente glorioso come la Società Istriana, che doveva ridursi ormai a sezione della Deputazione di storia patria per le Venezie, sotto la cui egida e guida avrebbe operato, mentre gli «Atti e Memorie» (che dal 1935 nell'intestazione riporteranno l'indicazione di «Sezione della R. Deputazione di storia patria per le Venezie») ne avrebbero costituito il bollettino. Dalle parole dell'oratore appare evidente l'amarezza generale dei soci di un sodalizio,[48] che, dopo essersi battuto accanitamente per l'italianità locale sotto l'Austria, che ne aveva rispettato l'autonomia ed indipendenza, era ora ridimensionato drasticamente e sottoposto a precisi limiti legislativi da quel regime al quale erano andate le simpatie di molti dei suoi membri, che in esso, di là da ogni altra valutazione ideologica e politica, avevano essenzialmente visto il più deciso propugnatore e assertore dell'italianità integrale delle terre redente ed un

[46] Cfr. A. SAITTA, «L'organizzazione degli studi storici», *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana, 1919-1950. Atti* delle Giornate di studio di Milano, 3-6 marzo 1983, a cura di Br. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 511-519, ma cfr. pure F. SALIMBENI, «I Centri italiani di ricerche di storia regionale», *cit.* a nota 8, parte prima di questo saggio.

[47] Tra i quali l'allora alle prime prove Francesco Semi, autore di un impegnativo studio su «Il duomo di Capodistria» (vol. XLV, 1933) e di un'ampia e accurata ricerca su «L'arte in Istria» (vol. XLVII, 1935), preceduta da una prefazione di G. Fiocco.

[48] Il De Franceschi ancora nel discorso presidenziale all'assemblea generale ordinaria tenuta in Venezia l'11 maggio 1952 avrebbe definito «poco felice» la riforma del 1934, che rendeva la Società Istriana di archeologia e storia patria sezione della Deputazione di storia patria per le Venezie (*AMSI*, vol. LIV, n.s., vol. II, 1952, p. 248).

loro strenuo difensore contro la minaccia slava. Qualche cosa di molto simile, d'altro canto, era avvenuto a Trieste con l'«Archeografo Triestino», ridimensionato esso pure a bollettino locale della R. Deputazione di storia patria per le Venezie e che nel medesimo periodo lasciò trapelare nelle parole dei suoi responsabili analoga insoddisfazione e preoccupazione per le sorti della rivista,[49] anche se ciò era occultato ufficialmente sotto dichiarazioni di piena adesione alla volontà accentratrice romana, che mirava a rafforzare anche sul piano culturale la barriera antislava alla frontiera orientale, concentrando le forze disponibili attorno alla Deputazione veneziana, che in quegli anni veniva assumendo un rilievo sempre maggiore sia per il prestigio degli uomini che vi operavano – si pensi solo ad una figura quale quella di Roberto Cessi –[50] sia per l'azione del conte Volpi, il nuovo «doge» della Serenissima, mirante a rilanciare la sua città come punto privilegiato di riferimento della cultura internazionale – il festival cinematografico al Lido, per esempio – e anche di quella triveneta, soppiantando Trieste, con la quale la Serenissima era stata in perpetua rivalità.[51] Per ragioni di comodità e anche perché formalmente la prima serie degli «Atti e Memorie» si conclude con il volume doppio, LI-LII, relativo agli anni 1939-40, venendo interrotta nuovamente, come venticinque anni prima, dallo scoppio di un conflitto mondiale, abbiamo affermato che la seconda stagione della rivista comprende l'intero ventennio tra le due guerre, ma in realtà è il 1934-35 che segna una profonda frattura in tale vicenda, concludendo un periodo ricco di pronunciamenti e di prese di posizione di politica culturale, legato in larga misura alla presidenza Salata, che si esaurisce a metà degli anni Trenta e per l'inaridirsi della cultura storica locale, come ammesso dallo stesso De Franceschi, e per il processo di ristrutturazione cui è sottoposta la Società Istriana insieme con la rivista che ne è l'espressione scientifica.

Se già il primo congresso sociale celebrato dopo la redenzione, quello del 1919, era stato ricco di significative enunciazioni sul ruolo e il significato dell'istituzione storica istriana sotto il dominio asburgico, come abbiamo già avuto modo di rilevare all'inizio di questa analisi, nel 1925, festeggiandosi *La Società Istriana di archeologia e storia patria nei primi quaranta anni di vita (dal 24 luglio 1884 al 23 luglio 1924)* (vol. XXXVII, p. 247-265), il Benussi, ormai decano degli studi di storia patria, dopo aver ribadito il ruolo antislavo della ricerca storica effettuata nelle pagine della rivista, aveva passato in rassegna la molta documentazione edita, punto d'orgoglio della pluriennale attività ivi svolta, mettendo in luce l'apertura degli interessi d'indagine, dal momento che non ci si era limitati a ricercare i rapporti con Venezia, ma anche quelli medievali con Ravenna, esplicitamente rifacendosi all'edizione delle pergamene ravennati e classensi concernenti Pola, pubblicate nei voll. III e X del periodico sociale (1887 e

[49] Cfr. *AT*, *cit.*, s. IV, voll. I-II (1938-1939).

[50] Sul quale cfr. F. SENECA, «L'opera storica di Roberto Cessi», *Archivio storico italiano*, Firenze, a. CXXVIII, 1970, n. 1, p. 25-51.

1894), contro le quali, però, a livello di metodo, si sarebbero appuntati, come già notato, gli strali del Torre.[52] Queste considerazioni del Benussi, oltre a rimarcare il *Leitmotiv* della battaglia nazionale degli «Atti e Memorie», che sarebbe stato rievocato con insistenza ininterrotta in quegli anni, sotto l'incalzare di un vero e proprio incubo slavofobo, ripetutamente espresso nelle occasioni più diverse, riaffermavano la linea metodologica positivista, alla quale egli e gli altri membri della Società Istriana s'erano sempre attenuti fedelmente. Se si presta attenzione alla data di questa dichiarazione, 1925, si noterà subito come in piena egemonia idealistica, gentiliana e crociana, nella cultura accademica italiana vi siano in provincia delle roccheforti come questa e come, in sostanza, le altre Deputazioni e Società di storia patria d'allora, ove il credo idealistico non era mai penetrato, scontrandosi con una tenace resistenza di vecchi moduli storiografici ottocenteschi, tipici di una particolare stagione spirituale, i cui cultori erano del tutto chiusi alle novità eticopolitiche e attualistiche spiranti da Napoli e da Pisa, donde i due già gemelli della filosofia italiana, ora acerrimi nemici politici ed intellettuali, proclamavano il loro verbo teoretico e metodologico. Senza voler divagare dal proposito di quest'indagine, sembra, però, opportuno almeno rilevare questa situazione storica, che contrasta con accreditate quanto schematiche immagini della vita culturale italiana della prima metà del Novecento, secondo le quali essa sarebbe stata segnata dalla disfatta del positivismo e dal trionfo totale dell'idealismo storicistico, tutta la ricca provincia erudita nazionale appiattendo su modelli accentratori imposti dalle élites filosofiche, mentre ad una puntuale indagine localizzata – giacché questo discorso vale anche per tante altre istituzioni affini a quella istriana – emerge nel modo più limpido una geografia assai mossa e articolata della cultura italiana, dove l'ondata neoidealistica non riuscì a sommergere le molte isole positivistiche almeno nel campo delle discipline storiche, senza che, d'altro canto, si riuscisse a creare alcun dialogo tra le due parti, che proseguirono nelle rispettive vie ignorandosi reciprocamente.[53]

Tornando al caso istriano, la riprova di tutto ciò è fornita dal volume successivo a quello in cui si era celebrato il quarantennale della Società; nel 1926 (vol. XXXVIII), infatti, il De Franceschi, commemorando *Attilio Hortis*, lo esaltava come campione del positivismo storiografico, proponendolo implicitamen-

[51] Cfr. S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979, p. 195-202 in particolare: «Il mito di Venezia».

[52] Cfr. *supra*, nota 25, parte prima di questo saggio.

[53] Significativa testimonianza dell'adesione della cultura storica giuliana a un positivismo metodologicamente scaltrito e civilmente impegnato è il commosso necrologio di «Pasquale Villari» scritto da Ferdinando Pasini per la rubrica «I morti di oggi e di ieri» della rivista di Silvio Benco *Umana*, Trieste, a. I, 1918, n. 6, p. 8-10. Su un piano nazionale si tengano presenti i recuperi storiografici che della scuola storica e dei suoi maestri negli ultimi decenni è venuto compiendo uno storico della cultura quale Carlo Dionisotti; emblematica, in tale ottica, la voce sulla «Scuola storica» da lui curata per il *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, vol. IV, Torino, UTET, 1990², p. 139-148.

te a modello per i cultori degli studi storici locali,[54] così come tre anni dopo il Quarantotto, pronunciando il *Discorso commemorativo* di *Bernardo Benussi* (vol. XLI, 1929, p. 65-86), grondante di patriottismo, per un verso non mancava di mettere in luce il taglio metodologico positivistico della sua operosità storiografica, minuziosamente descritta nella cospicua e significativa *Bibliografia degli scritti a stampa di Bernardo Benussi* (*ibid*., p. 87-100), e per un altro lo saldava alle mete ideali cui esso si applicava, dichiarando – ed era una dichiarazione che si sarebbe potuta riferire un po' a tutti i collaboratori degli «Atti e Memorie» – che «il fondo patriottico si rivela dunque negli scritti del Benussi massimamente come contrapposizione del principio nazionale al principio straniero, come esaltazione storica dell'italianità sullo slavismo e il germanesimo» (p. 83), valutando, dunque, in una prospettiva eticopolitica, esterna alla dimensione storiografica intesa positivisticamente come scienza, l'operosità dello storico istriano, il quale, del resto, nel 1926 (vol. XXXVIII), ringraziando per *Le onoranze (...) nel suo LXXX genetliaco*, aveva dichiarato che «le onoranze rese a me oggi vanno idealmente oltre la mia persona e si allargano ad abbracciare tutti coloro che nel lungo periodo di tempo che precedette la Redenzione si avvalsero degli studi storici come di strumento di lotta a tutela e difesa della nostra italianità» (p. 177). I due capisaldi del complesso dell'opera della Società Istriana erano, dunque, da ricercarsi, ad avviso dei suoi stessi massimi esponenti, nel positivismo sul piano del metodo e nel sentimento patriottico e nazionale su quello degli obiettivi di lavoro, senza che all'interno di una tale dimensione vi fossero sfumature e ulteriori distinzioni e precisazioni. Questo fu, invece, il compito che si assunse il Salata a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, durante la propria presidenza, allorché cercò di rinnovare i quadri della Società, ampliando la schiera dei collaboratori della rivista, affrontando per primo anche questioni metodiche e problemi di riorganizzazione della ricerca storica in ambito istriano, meglio raccordandola a quella delle istituzioni finitime e agli svolgimenti più recenti della cultura storica nazionale. Il Salata, nel cui nome, tramite le parole del Volpe, s'è avviata questa panoramica sulla storia degli «Atti e Memorie», è stato certamente, con il Benussi, Camillo De Franceschi e pochi altri, una delle figure più notevoli della cultura istriana di quest'ultimo secolo, almeno nell'ambito degli studi storici, eppure tuttora manca una qualsiasi ricostruzione adeguata della sua figura, il cui rilievo non solo locale ma nazionale è emerso chiaramente al congresso milanese sullo Chabod e la «nuova storiografia» italiana,[55] nella quale egli ebbe par-

[54] Ma cfr. pure FR. SALATA, «Attilio Hortis e la sua opera politica», *Nuova Antologia*, Roma, a. LXI, 1926, n. 1296, p. 153-173.

[55] Un esauriente profilo politico della sua figura ed opera è quello, appena pubblicato da L. RICCARDI, «Per una biografia di Francesco Salata», *Clio*, Roma, a. XXVII, 1991, n. 4, p. 647-669, ma si leggano pure le considerazioni del Sestan riportate da A. SAITTA, «Italia 1945 e una "chiacchierata" di Ernesto Sestan», *Critica storica*, Roma, a. XXVII, 1990, n. 1, p. 173-180, insieme con *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana*, *cit*., *ad vocem*: Salata, oltre al commosso ricordo dell'amico G. STEFANI, «Francesco Salata», *Pagine Istriane*, Trieste, a. I, 1950, n. 4 (fascicolo monografico sugli «Istriani illustri»), p. 274-280.

te non piccola, trovandosi sovente a fianco di Gioacchino Volpe, allora signore incontrastato della storiografia italiana, ma talaltra pure in concorrenza con lui, e investito di responsabilità notevoli all'interno dell'ISPI, della neocostituita Giunta centrale per gli studi storici, della «Rassegna storica del Risorgimento» e dell'Archivio storico del Ministero degli Esteri, del quale fu direttore. Un simile personaggio, vissuto a lungo fuori dalla terra natia, per parecchi anni nell'Archivio di Stato di Venezia, dove aveva compiuto una produttiva pratica scientifica, a contatto con un fervido ambiente intellettuale, passato anche per una non indifferente esperienza politica al tramonto della civiltà liberale italiana come collaboratore del Giolitti nelle province redente, doveva ovviamente dare un'impronta personale alla Società Istriana e ai suoi programmi.[56] Dopo che nel 1926 (vol. XXXVIII) aveva commemorato *Nazario Sauro*, l'anno dopo (vol. XXXIX) l'autorevole studioso istriano aveva due occasioni ufficiali per esprimere il proprio pensiero. Venendo riorganizzata la Deputazione veneta di storia patria, alla quale il r. decreto del 20 gennaio 1927, pubblicato il 28 maggio 1927, affidava nuove responsabilità, come riferivano gli «Atti e Memorie» di quell'anno nell'anonimo *L'annessione nel campo degli studi storici. La R. Deputazione di storia patria per le Venezie* (vol. XXXIX, p. 219-240), il Salata, intervenendo a Venezia alla manifestazione della Deputazione in rappresentanza della Società, ribadiva, secondo la consuetudine – ma in lui, a lungo operoso a Venezia, il riferimento era meno retorico e più schietto e sentito –, che «Venezia fu veramente per noi Italia, prima che Italia risorgesse e Italia vuol significare anche oggi» (p. 236), esplicitando quanto già era ovvio, pur se non così chiaramente espresso, nella scelta di privilegiare l'età della dominazione veneziana nelle prime trenta annate degli «Atti e Memorie».[57] Pochi mesi dopo, parlando al congresso sociale di Pirano del 18 settembre 1927 su un argomento quale *Patria e storia* (*ibid.*, p. 241-270) – titolo che riassumeva perfettamente i termini entro i quali s'era mossa la cultura storica istriana dal Risorgimento alla Redenzione –, il Salata poteva esprimere meglio e in modo più analitico il proprio pensiero sulla Società e sul suo ruolo nel campo degli studi. Dopo aver ricordato i lavori del Mitis su Cherso e Ossero, che erano stati altrettante battaglie volte a rivendicare l'ininterrotta italianità e latinità delle isole del Quarnero (p. 246), egli aveva sostenuto la necessità di allargare i quadri dei collaboratori della rivista, aprendola a studiosi esterni alla realtà locale (p. 249), così da sprovincializzare nei fatti il discorso da essa svolto, ma il nucleo centrale della relazione del Salata, teoreticamente più pregnante e più importante, dato il momento storico, fu quello dedi-

[56] Cfr. F. SALIMBENI, «L'inchiesta sulle "Terre liberate e redente" nella storiografia giuliana. Francesco Salata e la rivista "Le Nuove Provincie"», *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*. I. *Saggi e strumenti di analisi*, avvertenza di A. Moioli, Roma, Camera dei deputati. Archivio storico, 1991, p. 625-672.

[57] L'uso in chiave irredentistica e poi imperialistica del mito di Venezia non è stato ancora studiato in modo sistematico, ma intanto, per un caso specifico, cfr. G. DAMERINI, *D'Annunzio e Venezia*, Verona, Mondadori, 1943.

cato al rapporto tra storia regionale e storia nazionale, costantemente discusso nella cultura italiana postunitaria e che ora pareva messo in forse dalle tendenze accentratrici del regime fascista.[58] Per meglio difendere le ragioni della storia patria lo studioso istriano non esitava a richiamarsi direttamente al pensiero di Mussolini e di Gentile, dal momento che il primo aveva fatto pubblicare in riviste ufficiali come «Gerarchia» ed «Educazione fascista» fascicoli monografici sulle diverse regioni italiane, esaltando, in più, contro il livellamento forzato di tendenze diverse, l'unità che nasceva da forze liberamente convergenti e sostenendo che l'elevazione delle regioni contribuiva a quella della nazione, mentre il Gentile aveva valutato positivamente il nuovo interesse per le particolari storie regionali, utile a dare all'anima nazionale il concreto contenuto di tutte le memorie e di tutte le glorie delle varie regioni (p. 258-259); a ulteriore suffragio della propria tesi il Salata, poi, ricordava pure le parole pronunciate dal ministro della pubblica istruzione Coppino all'inaugurazione dell'anno accademico del 1885 dell'Istituto storico italiano, occasione nella quale questi aveva asserito che l'italianità era l'ispiratrice e l'anima delle società storiche locali, la cui opera, dunque, era altamente meritoria e benefica per la vita culturale nazionale (p. 260). Questa ripetuta sottolineatura della funzione essenziale di istituzioni come quella istriana indicava, da un lato, i timori che ormai si addensavano sul loro futuro alla luce della politica soffocatrice delle autonomie locali che la dittatura veniva realizzando e che nel 1935 avrebbe colpito direttamente anche la Società Istriana, pur se il Salata segnalava quanto, apparentemente in contrasto con ciò, si dichiarava ai vertici politici e culturali del regime, ma, dall'altro, poteva essere anche una spia delle preoccupazioni che l'evoluzione della stessa cultura storica nazionale, sotto la spinta del successo neoidealistico, poteva ingenerare con l'opzione per le indagini eticopolitiche, per le grandi sintesi ideali, per la storia delle idee, che muoveva in tutt'altra direzione che non quella positivistica delle Deputazioni e Società di storia patria, i cui orientamenti localistici contrastavano con le ricerche di vasto respiro sulle relazioni internazionali e sulla politica estera che proprio in quegli anni il Volpe veniva attuando per il tramite dei suoi allievi della romana Scuola di storia moderna, da poco attivata.[59] Il Salata, pur non facendo mai espresso riferimento a tutto ciò, conosceva troppo bene la situazio-

[58] Su tale questione, oltre al nostro saggio, già citato, sui Centri italiani di ricerche di storia regionale, si vedano i lavori di quel convinto regionalista che fu Giovanni Crocioni, autore, nel 1914, di un originale volume su *Le regioni e la cultura nazionale*, edito a Catania per una collana diretta da G. Lombardo Radice, e di molti altri saggi teorici e specifici in materia, anche a destinazione scolastica, che suscitarono notevoli discussioni e dibattiti; sullo studioso marchigiano cfr. M. SANTUCCI, «Giovanni Crocioni», *Dizionario biografico degli Italiani*, *cit.*, vol. XXXI (1985), p. 223-226, e la monografia di G. ANCESCHI, *Giovanni Crocioni. Un regionalista marchigiano nella cultura italiana fra positivismo e idealismo*, Urbino, Argalia, 1977.

[59] Cfr. U.M. MIOZZI, *La Scuola storica romana (1926-1943)*. I. *Profili di storici (1926-1936)*, II. *Maestro ed allievi (1938-1943)*, pref. di M. Petrocchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982-1984. Il fascicolo monografico di *Gerarchia* (Roma) sulla Venezia Giulia ricordato dal Salata era quello dell'a., VII, 1927, n. 9.

ne politica e culturale nazionale, per non rendersi conto dei pericoli che insidiavano la sua Società, costituita quasi completamente da probi professori di istituti scolastici secondari, da eruditi locali, da appassionati dilettanti, sia pure nell'accezione migliore del termine, di storia patria, che vivevano ai margini dei grandi dibattiti ideologici allora in corso ai diversi livelli della vita intellettuale italiana. D'altro canto, il provincialismo degli «Atti e Memorie» comportava pure altri rischi e pericoli, di diversa natura, esterna, questa, alla realtà nazionale, derivanti dalla miopia sino allora dimostrata nei confronti di quanto si produceva sul piano storiografico oltre il confine orientale, donde l'elogio, già menzionato, alla Società Dalmata di storia patria, cui «Atti e Memorie» segnalavano regolarmente la produzione jugoslava sull'Adriatico orientale, confutandone le asserzioni d'orientamento croato (*ibid.*, p. 267). Alla ripresa postbellica, in verità, la rivista si era riaperta alle segnalazioni bibliografiche e alle recensioni, ma sempre in un'ottica italiana, e così il Benussi nel 1921 (vol. XXXIII) aveva pubblicato più di quaranta pagine di *Recensioni* (p. 187-230), che, però, riguardavano in particolare testi sulla Grande Guerra e sul diritto dell'Istria all'annessione all'Italia. Nel 1923 (vol. XXXV) il Benussi, curando la *Bibliografia*, si limitava a dare i titoli delle opere segnalate, adducendo a scusante la grande copia di pubblicazioni da citare, e anche in seguito, d'altro canto, le rubriche bibliografiche e di recensioni apparvero saltuariamente e sostanzialmente con i limiti indicati dal Salata.

Alcuni dei punti principali di questo importante intervento programmatico complessivo sarebbero stati ripresi l'anno dopo, in occasione del congresso della Deputazione di storia patria per le Venezie, svoltosi a Trieste, Parenzo e Pola tra il 10 e il 12 giugno 1928, da Vittorio Lazzarini, maestro della storiografia veneziana del tempo, che nei *Discorsi* tenuti rispettivamente a Trieste e a Pola (vol. XL, 1928, p. 11-15 e 42-46), avrebbe rimarcato con forza l'italianità e politicità della storiografia triestina dell'Ottocento, rievocando pure la funzione dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» nella medesima direzione, con parole che si potevano ben attagliare anche al caso istriano, insistendo, inoltre, sull'immagine di Venezia come simbolo d'italianità per la cultura istriana, riprendendo, insomma, due dei temi più cari al Salata, ai quali egli dava tutto il sostegno della sua indiscussa autorità di storico della civiltà veneta. Ancora nell'adunanza di Pola era stato presentato il saggio del Vergottini sui *Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria*, ricordato all'inizio di queste note, che ritornava sull'impegno civile e militante della storiografia locale, rivendicandone appassionatamente i meriti politici oltre che culturali. Ma, come se tutto ciò non bastasse, nel 1929 il Salata ritornava due volte sui problemi a lui cari, da un lato svolgendo un ampio *Discorso* di politica culturale, che riprendeva i motivi di quello del 1927, su *Memorie e speranze dell'Istria italiana* (vol. XLI, p. 227-253), dall'altro traendo spunto dalle *Onoranze a Carlo De Franceschi*, sulle quali la Direzione riferiva in modo dettagliato (*ibid.*, p. 53-64), per illustrare ampiamente la figura e l'opera d'*Un precursore. Carlo De Franceschi* (*ibid.*, p. 1-

52), che all'operosità scientifica aveva congiunto la dedizione alla causa nazionale ed il cui esempio veniva proposto a modello delle nuove generazioni.

Ma la sintesi ultima del pensiero del Salata in materia di storia patria e dell'organizzazione dei relativi studi era data dalla relazione *Per gli studi di storia patria* (vol. XLII, 1930), tenuta nella veste di neopresidente della Deputazione di storia patria per le Venezie, nella quale propugnò risolutamente il coordinamento delle iniziative culturali dei diversi enti, onde evitare dispersione di forze e di mezzi, doppioni e accavallamenti di progetti, sostenendo, inoltre, l'opportunità di pubblicare collezioni di fonti locali, memore, probabilmente, d'aver lui stesso esordito negli «Atti e Memorie» del 1896 (vol. XII) con *Fontes rerum Austriacarum. Cose dell'Istria*, in cui aveva utilizzato documentazione esterna per lo studio della realtà locale, proponendo, quindi, per la Deputazione a capo della quale era stato appena posto una funzione di disciplinamento e direzione in senso unitario delle molteplici energie erudite disperse tra Trentino, Veneto e regione giuliana, il che rischiava di compromettere qualsiasi programma più organico di edizione di testi che l'istituzione veneziana avesse voluto attuare sulla scia del nazionale Istituto storico italiano. Ma l'ambiziosa proposta dell'intellettuale istriano non ebbe sostanziale seguito, anche perché il Salata fu ben presto travolto da nuovi e più pressanti impegni di rilievo, che ne spostarono l'azione in una dimensione sovrarregionale di ben maggiore respiro. Dopo il 1930, infatti, gli «Atti e Memorie», a parte il discorso del 1934 del De Franceschi per il cinquantenario della Società, già esaminato, non ospitarono più interventi metodologici e programmatici come quelli del vecchio presidente, appiattendosi sempre più in una dimensione provinciale e di sussidio alla politica italianizzatrice del regime lungo il confine orientale, perdendo d'incisività anche per l'assoggettamento alla Deputazione veneziana, della quale diventavano un semplice bollettino locale.

Che il periodo dalla ripresa postbellica all'inizio degli anni Trenta, quello dominato dalla figura del Salata, sia stato caratterizzato da una notevole vivacità intellettuale e dall'affermarsi di problematiche metodologiche e organizzative, un tempo ignorate, nella coscienza dei membri più qualificati della Società Istriana, è confermato anche da uno spoglio dei tomi degli «Atti e Memorie» di tale stagione, che ospitano interventi di taglio alquanto nuovo e diverso. Già nel 1921 (vol. XXXIII) il Benussi, trattando di *Tharsatica* – tema allora d'indubbia attualità, posta l'importanza della questione fiumana –, invitava a promuovere, a cura delle locali Società storiche, una collezione di *Monumenta Tergesti - Histriae historica*, riprendendo quanto, in qualche modo, la rivista aveva già tentato di realizzare nell'ormai lontano 1892 (vol. VIII), pubblicando, a cura di A.S. Minotto, dei *Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, cui non era stato dato seguito, che, più o meno direttamente, affiancavano l'opera dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» nel tentativo di armonizzare sempre meglio le realtà culturali di quelle province, lumeggiandone i collegamenti anche sul piano della tradizione storica, onde dare sempre maggior compattezza e unità alla lotta comune che sul piano politico si andava condu-

cendo allora a Vienna nei riguardi del governo imperialregio e a difesa dei diritti legali dell'italianità irredenta. Ma anche in questo caso il Benussi, riconnettendosi a precedenti proposte «ideologiche», chiaramente orientate a finalità ideali patriottiche, tradiva, però, il sottofondo positivistico di matrice tedesca che ne caratterizzava la formazione intellettuale, proponendo un termine, *Monumenta*, che rimandava immediatamente ai ben noti *Munumenta Germaniae historica*, che erano un modello insuperato di progetto di pubblicazione di serie organiche di fonti attinenti la storia di quella nazione, che al suo nascere s'era esso pure proposto – siamo negli anni successivi alla guerra patriottica antinapoleonica – scopi di educazione civile e di sostegno a precisi programmi politici.[60] Del suggerimento del Benussi non se ne fece nulla né allora né poi – una collana organica di «Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia» è stata avviata appena nel 1970 dall'omonima Deputazione di storia patria –, anche se il Salata lo ripropose con maggior autorità e decisione nel discorso del 1930 *Per gli studi di storia patria*, ma esso è significativo della diversa temperie intellettuale del dopoguerra e della maggiore attenzione che si veniva dedicando, in parallelo con quanto stava accadendo pure nel resto d'Italia, all'organizzazione della ricerca, tanto più che, conseguita la redenzione, la Società Istriana di archeologia e storia patria si trovava a dipendere, almeno formalmente, dall'Istituto storico italiano, il cui compito primario era quello di promuovere l'edizione di fonti di storia locale secondo criteri omogenei e rigorosamente scientifici. L'argomento dell'opportunità di pubblicare documenti di storia patria, sia pure in rapporto ai carteggi dei patriotti dell'Ottocento, ritorna, del resto, nello scritto della Direzione *A Carlo De Franceschi dedicandogli Pisino pubblico busto bronzeo* (vol. XL, 1928), che sposta il discorso dall'abituale ambito medievistico a quello, ormai più attuale, risorgimentale, come avrebbe osservato nel 1934 Camillo De Franceschi nella commemorazione del cinquantenario della Società, sul quale, in effetti, come si vedrà, la rivista sarebbe intervenuta ripetutamente in quegli anni. La proposta di edizione di carteggi di quel periodo, inoltre, si saldava a quello che era l'orientamento storiografico del momento da parte del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano, poi Società nazionale per la storia del Risorgimento, divenuta indi R. Istituto per la storia del Risorgimento, che mirava alla valorizzazione dell'ingente messe documentaria inedita ottocentesca, attraverso lo studio della quale la ricerca risorgimentistica avrebbe potuto acquisire nuovo spessore e significato, liberandosi dall'antica patina agiografica e oleografica.[61] In

[60] Non sarà un caso, del resto, che proprio l'istriano G. de Vergottini abbia pubblicato negli *Studi Sassaresi* del 1925 un ampio saggio recensione su «I "Monumenta Germaniae Historica" (1819-1919) in libro di Harry Bresslau», ora ristampato in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, *cit.*, vol. III, p. 1443-1455, sottolineando le valenze patriottiche dell'impresa.

[61] Sulla necessità di quest'operazione di ammodernamento e scientificizzazione della storiografia risorgimentale, ancora troppo legata a moduli apologetici e retorici, aveva insistito lo stesso Croce nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, Bari, Laterza, 1964^4, p. 145 in ispecie (si rammenti che la prima edizione è del 1921). Sui problemi nuovi della ricerca in ambito risorgimentale nel periodo qui considerato ha scritto considerazioni molto puntuali Um-

quegli anni, oltre tutto, il Volpe andava avviando con i suoi giovani allievi – F. Chabod, N. Rosselli, W. Maturi e altri ancora – un'indagine sistematica negli archivi nazionali e stranieri per scrivere la storia della politica estera italiana postunitaria e, ancor prima, quella delle relazioni internazionali in cui il processo d'unificazione nazionale si venne a collocare,[62] sicché la proposta degli «Atti e Memorie» s'inseriva in pieno in tale indirizzo della cultura storica italiana, confermando la vigile attenzione che in essi allora v'era per taluni aspetti del dibattito storiografico nazionale, che trovava un'indiretta ma viva eco pure nelle loro pagine.

Il problema della storia locale e delle sue connessioni con la storia nazionale, inoltre, veniva affrontato pure in altre prospettive e ad altri livelli, mostrando come le indicazioni contenute nel discorso del 1927 del Salata, quello su *Patria e storia*, fossero puntualmente recepite dai più avvertiti dei collaboratori. Nel 1929, infatti, il Curto, pubblicando la prima parte di un *Saggio* su *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)* (vol. XLI),[63] si richiamava esplicitamente al discorso presidenziale di due anni prima e alla sua difesa e rivalutazione della storia regionale sulla scia delle dichiarazioni mussoliniane e gentiliane in materia (p. 342). L'intervento del Curto, che proponeva anche sul piano dell'attività letteraria le considerazioni più propriamente storiografiche del Salata, è, però, significativo pure per un'altra ragione, sintomatica della particolare atmosfera di quell'ambiente e di quel momento. In esso, infatti, l'autore affrontava un tema e un periodo, la letteratura romantica, che toccava direttamente l'*Ufficio della letteratura in terra di confine* – che era il titolo del noto saggio del Pasini apparso nella «Porta Orientale» del 1932 e sul quale di recente ha opportunamente richiamato l'attenzione degli studiosi un critico attento come Elvio Guagnini –,[64] dal momento che proprio allora vennero nascendo e affermandosi quei

berto Corsini nel saggio su Czoernig e il Risorgimento italiano», *Carl von Czoernig tra Italia e Austria*. Atti del Convegno di studio di Gorizia, 15 dicembre 1989, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1992, p. 17-39.

[62] Su questa tendenza della storiografia volpiana, oltre all'opera del Miozzi già ricordata, cfr. BR. VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive della ricerca*, Milano, Jaca Book, 1991.

[63] Il saggio, completato nel vol. XLII (1930), sarebbe stato poi ristampato autonomamente a cura della stessa Società Istriana di archeologia e storia patria (Parenzo, 1931). Del Curto – del quale si veda la raccolta di *Studi sulla letteratura italiana da Dante a Pascoli*, con una bibliografia a cura di R. Massano, Torino, Giappichelli, 1966 – gli *AMSI* (vol. XL, 1928) pubblicarono pure «Il fiore delle Floride. Da Chateaubriand al Besenghi e al Mazzini».

[64] Cfr. E. GUAGNINI, «Cultura, stampa e scuola nella Venezia Giulia durante il fascismo», *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, a. IV, 1976, nn. 2-3 (fascicolo monografico su «Fascismo, antifascismo e resistenza nella Venezia Giulia, 1919-1945»), p. 38 in particolare. Si ricordi, però, che Baccio Ziliotto nelle salatiane *Nuove Province* (Roma, a. I, 1922, n. 2, p. 74-79) aveva già discusso «Caratteri e prospettive della cultura nella Venezia Giulia», articolo sul quale cfr. F. SALIMBENI, «L'inchiesta sulle "Terre liberate e redente" nella storiografia giuliana», *cit.*, p. 642.

fermenti nazionali e le connesse questioni dei rapporti tra le etnie commiste nel Litorale Austriaco, la cui eco è pienamente avvertibile nella cultura giuliana del tempo e le cui implicazioni politiche, sociali, economiche sono lucidamente discusse nei fascicoli della tergestina «Favilla», primo autorevole periodico locale di vasto respiro e aperto ad una dimensione europea, che ha un rilievo speciale nella storia letteraria del romanticismo in queste terre di frontiera.[65] Il saggio del Curto, quindi, che su un versante più limitato, quello poetico, di tale problema sarebbe ritornato anche nel secondo dopoguerra,[66] documentava l'esigenza di questi intellettuali, o almeno di quelli più attenti al contesto storico nel quale operavano, di interrogarsi sul loro ruolo – e su come esso era stato inteso nel passato – in una situazione particolare come era quella istriana degli anni della realizzazione di una sempre più decisa politica snazionalizzatrice fascista nella regione, che a tale fine cercava di mobilitare pure la cultura, i suoi strumenti ed esponenti. Non è davvero fortuito il fatto che la «Porta Orientale», che si presentava come rivista della Compagnia volontari giuliani e dalmati, sorgesse proprio nel 1931 come organo militante di difesa e valorizzazione della tradizione italiana lungo il confine orientale, ospitando assai presto un contributo così significativo come quello, sopra ricordato, del Pasini, che alla fine del medesimo anno, il 1932, era quanto mai tempestivo nel recensire positivamente l'articolo di Giuseppe Stefani – un altro studioso attivo sulle principali riviste giuliane d'allora –[67] intorno all'*Unità della storia istriana*, apparso appena due mesi prima, il 1° ottobre, in una sede prestigiosa quale l'ufficiale «Nuova Antologia», in cui erano ripresi e sviluppati motivi già presenti nel discorso del Vergottini del 1928 e in quelli presidenziali del Salata.[68] V'è, insomma, tra anni Venti e Trenta, tutto un fermento di energie intellettuali, un interrogarsi sulla funzione della ricerca storica e sul significato della storia locale, che coinvolge le riviste giuliane di cultura, che si trovano in serrato dialogo tramite la pubblicazione di scritti d'autori che intervengono contemporaneamente sulle pagine di più d'una d'esse e che sono pronti a segnalare e a discutere vivacemente le proposte di altri loro colleghi, aprendo sempre nuovi fronti di dibattito nella «Porta Orientale», negli «Atti e Memorie», nell'«Archeografo Triestino» – che, però, cerca di mantenere un maggior distacco e riserbo erudito, mentre gli «Studi Goriziani» proprio in quegli anni perdono la posizione che avevano saputo conquistarsi inizialmente per merito del Battisti, entrando in una crisi che si sarebbe conclusa con la tempo-

[65] Cfr. *«La Favilla» (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, a cura di G. Negrelli, pres. di M. Bolaffio, Udine, Del Bianco, 1985.

[66] Cfr. C. CURTO, «La poesia romantica della Venezia Giulia avanti il 1848 nel quadro del romanticismo italiano», *Storiografia del Risorgimento triestino*, pres. di Fr. Collotti, Trieste, Università degli studi, 1955, p. 35-54.

[67] Cfr. A. SERI, «Giuseppe Stefani. Profilo della vita e delle opere d'uno storico giuliano», *AT*, *cit.*, s. IV, vol. XLI (1981), p. 69-150.

[68] Cfr. *La Porta Orientale*, Trieste, a. II, 1932, n. 12, p. 940-942, a proposito di G. STEFANI, «Unità della storia istriana», *Nuova Antologia*, *cit.*, a. LXVII, 1932, n. 1453, p. 334-344.

ranea sospensione della rivista, che sarebbe rinata appena nell'avanzato secondo dopoguerra –, e che si passano i collaboratori con la massima facilità, segno, anche questo, della sostanziale omogeneità ideologica e culturale tanto delle riviste quanto di coloro che firmavano i contributi che in esse apparivano.[69] Interrotte le «Pagine Istriane», dopo la breve ripresa postbellica del 1922-23, «per ragioni che erano insieme finanziarie e morali», come ha ricordato Sergio Cella presentando l'*Indice delle annate 1903-1971* della rivista, che in questo modo «non mescolò la sua voce all'euforico conformismo del ventennio» – che è giudizio, invece, che può valere in larga misura per i periodici appena citati –,[70] gli «Atti e Memorie» si sentivano il vessillo della cultura istriana e impegnati a definire sempre meglio compiti e obiettivi della loro presenza e operosità nel campo della ricerca storica, ospitando, quindi, una serie di interventi di un certo spessore teorico, volti a formulare precisi programmi di lavoro e a dare un senso via via più compiuto alla loro attività.

Questo processo di revisione e aggiornamento dell'immagine della rivista, del resto, non ne riguardava il solo risvolto più propriamente politico, ma anche quello scientifico e metodologico. Da questo punto di vista è interessante notare l'evoluzione di Attilio Tamaro, tra le due guerre uno dei più autorevoli collaboratori del periodico istriano, il quale, studiando *La loggia massonica di Capodistria (1806-1813)* – anche in questo caso l'attualità è evidente, dal momento che tale studio appare nel vol. XXXIX, del 1927, proprio a ridosso della legislazione antimassonica del regime fascista, approvata dal Tamaro, e dei due volumi di Alessandro Luzio su *La massoneria e il Risorgimento italiano. Saggio storico-critico* –,[71] si rivela ben più equilibrato e imparziale nella valutazione storica di quanto non lo fosse stato in anni precedenti, quando più vive erano le passioni politiche e le lotte irredentistiche, osservando, ad esempio, come «non bisogna giudicare gli austrofili e i francofili coi nostri sentimenti» e, altresì, come nel 1814 non fosse possibile parlare di un'autentica coscienza di un'identità nazionale italiana (p. 99-100), l'anno dopo (vol. XL) proseguendo in questa graduale attenuazione delle antiche asprezze polemiche sulla dominazione austriaca con la

[69] Un riconoscimento esplicito di tale affinità si rinviene nel saluto del Quarantotto alla Società di Minerva di Trieste, editrice dell'*Archeografo Triestino*, in occasione del XVIII Congresso generale della Società Istriana di archeologia e storia patria, tenutosi a Parenzo il 27 luglio 1919 (vol. XXXI, 1919), in cui se ne esalta l'impegno nello «studiare il trionfale permanere in queste nostre terre (...) della autoctona latinità, dai tempi più remoti a quelli del Muzio e dai tempi del Muzio a quelli del Carli e del Besenghi» (p. 28), rilevando, inoltre, la coincidenza della morte del Combi con l'avvio della n.s. dell'*Archeografo*, vero erede dei suoi studi, volti alla difesa del buon diritto istriano.

[70] Cfr. S. CELLA, «Presentazione», *Pagine Istriane. Indice delle annate 1903-1971*, *cit.* a nota 36, parte prima di questo saggio, p. 7.

[71] Oltre all'opera del Luzio (Bologna, Zanichelli, 1925) si ricordino pure gli interventi volpiani, di quel medesimo tempo, su «Fascismo e massoneria», ora in G. VOLPE, *Scritti sul fascismo (1919-1938)*, pref. di P. Buscaroli, vol. II, Roma, Volpe, 1976, p. 57-96, essi pure fortemente critici nei riguardi della massoneria e dei suoi meriti risorgimentali.

pubblicazione dei *Documenti di storia triestina del secolo XVIII*, la cui seconda parte apparve nell'annata successiva (vol. XLI). Questo più meditato giudizio storiografico trovò, d'altronde, ulteriore conferma nei *Materiali per la storia della Restaurazione austriaca nella Venezia Giulia* (vol. XLII, 1930), ulteriore tassello della puntuale ricostruzione della storia giuliana del Sette e Ottocento che lo storico triestino venne svolgendo dopo la stesura della *Storia di Trieste*, edita nel 1924. Il Tamaro, inoltre, occupandosi di storia istriana medievale, *Della battaglia di Salvore* (vol. XLV, 1933), ebbe pure modo di intervenire su un problema di metodo storico – aspetto, questo, in genere ignorato nella produzione degli «Atti e Memorie» –, che si riconnetteva alle discussioni in atto in quegli anni nella cultura storiografica italiana sul valore da attribuire alle leggende nello svolgimento di indagini scientifiche; proprio pochi anni prima Roberto Cessi, che aveva insegnato storia economica a Trieste dal 1922 al 1927,[72] in apertura del vol. I della sua *Venezia ducale* aveva nettamente ridimensionato la loro utilità per lo studioso, pur riconoscendo che erano da interpretare come espressione di sentimenti e di interessi nazionali.[73] Il Tamaro, invece, pur concordando su questa indicazione dello storico veneto, si richiamava in modo abbastanza evidente alle suggestioni del pensiero idealistico in merito, considerando le leggende dei veri e propri miti politici utili per cementare il sentimento nazionale, affermando poi che per il popolo le leggende rispetto alla storia avevano il medesimo valore dei miti in rapporto alla religione (p. 4-7).[74] Queste asserzioni, d'altro canto, erano quasi ovvie per un intellettuale quale l'autore della *Storia di Trieste*, opera fondata tutta su una serie di miti e idee forza, riducentisi, in sostanza, come notato dal Cervani, a quella, centrale, dell'assoluta ed ininterrotta italianità triestina attraverso i tempi.[75] È, comunque, interessante rilevare come tale questione metodica, allora fortemente agitata nel pensiero storico italiano e della quale si rinvengono tracce pure nella riflessione giovanile, ancora più filosofica che storica, dell'allora attualista Delio Cantimori,[76] sia riproposta dal Tamaro in sede di analisi di un argomento non direttamente attinente al problema nazionale istriano, in quanto sentita di una portata generale, non limitata, né limitabile, al circoscritto ambito triestino e alle battaglie politiche e culturali un tempo sostenute per la di-

[72] Cfr. P. PRETO, «Roberto Cessi», *Dizionario biografico degli Italiani*, *cit.*, vol. XXIV (1980), p. 270.

[73] Cfr. R. CESSI, *Venezia ducale*. I. *Le origini*, Padova, Draghi, 1927, p. 8-10, su cui cfr. F. SENECA, «L'opera storica di R. Cessi», *cit.*, p. 37-39.

[74] Sul ruolo dei miti come idee forza della storia in un tipico esponente della storiografia eticopolitica di quegli anni cfr. S.FR. ROMANO, «Adolfo Omodeo storico dell'età moderna e del Risorgimento», *Ricordo di Adolfo Omodeo. Con quattro lettere inedite*, a cura di M. Gigante, Trieste, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi, 1968, p. 43-82.

[75] Cfr. G. CERVANI, «La "Storia di Trieste" di Attilio Tamaro», *cit.* a nota 15, parte prima di questo saggio.

[76] Cfr. M. CILIBERTO, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977.

fesa dell'identità italiana della regione giuliana, saldando così le tematiche storiografiche locali a quelle nazionali, a conferma di un orientamento abbastanza evidente in quegli anni in una rivista come gli «Atti e Memorie», generalmente piuttosto racchiusa nei propri limiti provinciali, come era stato rilevato dallo stesso Salata, che anche per tale ragione aveva cercato di ampliare i quadri dei collaboratori.

Tale orientamento, volto ad acquisire contributi di studiosi esterni alla realtà istriana, portò, così, ad ospitare interventi di A. Venturi su *Bernardo Parenzano e alcuni suoi dipinti ignoti* (vol. XXXVIII, 1926), cui, per rimanere in ambito artistico, sarebbe seguito quello del Fiocco su *Le pitture di Vittore Carpaccio per l'organo del duomo di Capodistria* (vol. XLIII, 1931),[77] mentre in campo architettonico andranno almeno menzionate le pagine dedicate da Arduino Berlam a *Mura, torri e case antiche di Parenzo* (vol. XLV, 1933).[78] Nel settore propriamente storiografico, invece, oltre ad Augusto Torre – allievo della romana Scuola di storia moderna e contemporanea, collaboratore regolare della «Nuova rivista storica» e inserito in tutti i progetti culturali del Volpe, firma, quindi, prestigiosa per la rivista istriana nella prospettiva di potenziamento che allora sosteneva il Salata –,[79] che nel 1929 e 1930 pubblicò le due parti del lavoro su *Le pergamene istriane dell'archivio arcivescovile di Ravenna* (voll. XLI e XLII), già ricordato per i rigorosi criteri metodologici e filologici ivi esposti in tema di edizione di documenti medievali, andrà rilevata la presenza di Pio Paschini, in quegli anni ormai già affermato docente di storia ecclesiastica al Seminario Romano, poi Pontificia Università Lateranense. Lo storico friulano, infatti, esordì negli «Atti e Memorie» nel 1927, pubblicandovi uno studio su *Episodi della Controriforma in lettere inedite di Girolamo Muzio* (vol. XXXIX), che sviluppava punti particolari del suo recente lavoro su *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia. Un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento*, apparso a Roma solo due anni prima;[80] nel 1928, invece, si preoccupò di recensire le note opere del Kehr e del Lanzoni sulle diocesi italiane dalle origini e nel medioevo, esaminando in particolare i risvolti istriani di tali contributi scientifici (vol. XL). Nel 1930 (vol. XLII) fu la volta di un ampio esame de *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca Antonio Caetani (1395-1402)*, seguito, nel 1932 (vol. XLIV), da un contributo su *I vescovi di Cittanova d'Istria e di Cittanova dell'Estuario*

[77] Sul quale si veda la nota di C. DE FRANCESCHI, «A proposito delle pitture di Vittore Carpaccio per l'organo del duomo di Capodistria», *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 331-333.

[78] Quasi contemporaneamente il Berlam – sul quale cfr. M. TAFURI, «Arduino Berlam», *Dizionario biografico degli Italiani*, *cit.*, vol. IX (1967), p. 110-111 – pubblicava «Le antichità romane di Parenzo», *La Panarie*, Udine, a. X (1933), p. 3-13. Nel 1935 (vol. XLVII), invece, F. Forlati descriveva «I monumenti bizantini della Venezia Giulia».

[79] Sul Torre cfr. *supra*, nota 25, parte prima di questo saggio.

[80] Cfr. *Pio Paschini. Atti* del Convegno di studio nel centenario della nascita (1878-1978), Udine-Tolmezzo, 23-24 settembre 1978, a cura di G. Fornasir, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1979.

durante il grande scisma, dopo il quale, però, il nome del Paschini non comparve più nella rivista della Società Istriana, il che è una conferma indiretta del fatto che questa, come le altre collaborazioni sopra indicate, erano legate all'impegno diretto del Salata di acquisirle più che non a una consapevole volontà di apertura da parte dei quadri direttivi degli «Atti e Memorie», che, mutata presidenza, ritornarono alla tradizionale impostazione provinciale e più localistica, cui certo non contraddiceva l'ospitalità data a Vittorio Lazzarini nei voll. LI-LII (1939-40) per una breve nota su *Isola d'Istria nell'agosto 1379*, dovuta, oltre tutto, ad uno dei più prestigiosi esponenti di quella Deputazione di storia patria per le Venezie della quale il periodico istriano era ormai un semplice bollettino locale. Un autore, che, invece, comparirà regolarmente nelle pagine della rivista dal 1937 (vol. XLIX) in poi, occupandosi dei suoi prediletti studi di storia della cultura, sarà il giuliano Baccio Ziliotto, che, vera e propria colonna dell'erudizione triestina, collaborando attivamente pure all'«Archeografo Triestino», alla «Porta Orientale» e alle «Pagine Istriane», è uno degli esempi più evidenti di quella sostanziale omogeneità culturale e ideologica dei periodici regionali non solo nel ventennio tra le due guerre ma anche nei periodi rispettivamente precedente e successivo ad esso, di cui s'è già detto.[81]

Quanto ai contenuti e ai principali filoni d'indagine degli «Atti e Memorie», si notava in precedenza l'enfasi posta dal De Franceschi nel discorso del 1934 sul ruolo assunto dagli studi risorgimentali, che, finalmente svolgibili in libertà dopo la caduta della duplice monarchia danubiana, trovavano anzi ulteriore stimolo e favore nella rilettura che dell'Ottocento italiano veniva facendo il fascismo allo scopo di nobilitare le proprie origini culturali ed ideologiche, impresa, questa, che sotto la guida di uomini quali Gioacchino Volpe e Giovanni Gentile acquisiva dimensioni di notevole rilievo e spessore scientifico,[82] portando alla promozione di collane di fonti e di testi – come quella, edita dal Le Monnier per le cure del filosofo siciliano, di «Studi e documenti di storia del Risorgimento», in cui sarebbero apparsi lavori del Salata, dello Stefani ed edizioni di opere del Tommaseo –,[83] che, di là da evidenti forzature politiche, venivano, però, delineando una nuova e più articolata immagine della recente storia nazionale. In questo senso, pur essendo condizionato da una scadenza centenaria, era tutt'altro che casuale il fatto che quasi subito dopo la ripresa postbellica G. Quarantotti, uno dei collaboratori più continui della rivista da allora in poi, vi pubbli-

[81] Manca ancora uno studio biobibliografico esauriente sulla figura e l'opera di questo illustre esponente della miglior tradizione erudita giuliana, il trentennale della cui scomparsa, avvenuta nel 1961, è passato del tutto inosservato, ma si veda, intanto, C. PAGNINI, «Baccio Ziliotto», *AT*, *cit.*, s. IV, vol. XXIV (1962), p. 3-22.

[82] Cfr. R. DE FELICE, «Gli storici italiani nel periodo fascista», *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana*, *cit.*, p. 559-618.

[83] Cfr. A. MONTENEGRO, «Temi e indirizzi di storia del Risorgimento in una collana di studi del periodo fascista», *Studi e ricerche*, vol. I, a cura dell'Istituto di storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Firenze, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1981, p. 447-482.

casse delle pagine *Per Gian Rinaldo Carli nel II centenario della sua nascita* (vol. XXXII, 1920), nelle quali non solo ne metteva in luce i meriti quale promotore degli studi di storia patria, ma lo esaltava pure come precursore della patria italiana. Questo del *precursore* sarà uno dei motivi più ripetuti nella rivista in quegli anni, in sintonia, del resto, con la tendenza del regime a trovare *precursori* e gentiliani *profeti* del Risorgimento nazionale un po' ovunque, e lo stesso Salata, come s'è già notato, commemorerà Carlo De Franceschi come un precursore (vol. XLI, 1929). Ritornando al Carli, dei rapporti del quale con il Tartarotti aveva già riferito il Pasini nel 1904 (vol. XX), mentre ancor prima, nel 1895 (vol. XI), M. Tamaro ne aveva commemorato il primo centenario della morte in un ampio saggio – come s'è rilevato esaminando la prima fase della rivista –, andrà ricordato che nel 1928 (vol. XL) Fabio Luzzatto illustrerà *Il pensiero di G.R. Carli in tema di politica agraria*, proseguendo ricerche su particolari aspetti della biografia intellettuale del capodistriano avviate da qualche tempo e che erano già sfociate in un articolo pubblicato nella «Rivista internazionale di filosofia del diritto» dell'anno prima, in cui si analizzavano i rapporti tra *Gianrinaldo Carli e la filosofia del diritto. Contributo alla storia delle dottrine giuridico-politiche del secolo XVIII*;[84] l'argomento affrontato nel periodico istriano, comunque, rispondeva pure ad esigenze politiche del tempo, visto che proprio allora il fascismo lanciava la battaglia del grano, cercando di coinvolgere in essa pure gli studiosi e promuovendo collane scientifiche e molteplici iniziative culturali a sostegno di tale progetto economico, al quale tanta importanza s'attribuiva.[85] Qualche anno più tardi, inoltre, Francesco De Stefano, l'illustre storico siciliano allora docente a Capodistria, dove poté consultare le carte carliane ivi conservate, che gli servirono per i suoi studi sulle origini del Risorgimento italiano e per la monografia sull'autore delle *Antichità italiche*,[86] vide accolto nel vol. XLV (1933) degli «Atti e Memorie» il proprio saggio su *Cinque anni di sodalizio fra Pietro Verri e G.R. Carli (1760-1765) con ventiquattro lettere inedite di Pietro Verri*, poi confluito nel maggior lavoro del 1942,[87] in cui si esami-

[84] *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, Roma, a. VII, 1927, nn. 3-4, p. 467-501.

[85] Un preciso riscontro in materia si trova anche nei carteggi di un letterato come don Cesare Angelini; cfr. C. ANGELINI, *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, pref. di A. Stella, pres. di A. Comini, Milano, Rusconi, 1985, p. 187-188: lettera a Carlo Linati del 20 dicembre 1928, in cui si parla della progettata collana di «Classici dell'agricoltura» per l'Editrice Alpes di Milano, appoggiata dal ministero dell'economia nazionale, che si sarebbe dovuta affidare a lui e all'amico prof. Vittorio Beonio-Brocchieri, dell'ateneo pavese. È un aspetto, questo, della «battaglia del grano» che, a quanto ci risulta, non è stato ancora adeguatamente studiato dalla storiografia sul fascismo.

[86] Sullo storico siciliano si veda l'introduzione di F.L. Oddo – in particolare p. VI – a FR. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari, Laterza, 1977².

[87] Cfr. FR. DE STEFANO, *Gianrinaldo Carli (1720-1795). Contributo alla storia delle origini del Risorgimento italiano*, Modena, STEM, 1942, ma già IDEM, «GianRinaldo Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria», *Nuova Antologia*, *cit.*, a. LVIII, 1923, n. 1225, p. 237-248. Per un informatissimo e aggiornato bilancio degli studi sull'intellettuale capodistriano cfr. A. TRAMPUS, «Nuovi orientamenti metodologici e prospettive storiografiche nella ricerca sulla vita e l'opera di Gianrinaldo Carli», *AT*, *cit.*, s. IV, vol. LI (1991), p. 275-295.

nava un momento decisivo della stagione lombarda del Carli. Di là dal comprensibile interesse per un personaggio come questo, la cui importanza travalicava nettamente i confini regionali, e per l'epoca nella quale operò, la rivista della Società Istriana ospitò pure altri contributi sul Settecento,[88] il secolo anche in ambito locale dei primi sintomi di «risorgimento» spirituale e culturale, come provava il De Franceschi con l'ampio studio su *Giuseppe De Coletti, tipografo e giornalista. Contributo alla storia della tipografia e del giornalismo a Trieste* (vol. XLVI, 1934), che si ricollegava a quello sull'Accademia sonziaca apparso nell'«Archeografo Triestino» del 1929-30,[89] mentre Baccio Ziliotto proprio nell'ultimo tomo della prima serie degli «Atti e Memorie» (LI-LII, 1939-40) descriveva *Echi di vita giuliana nel Settecento. Postille a una «Raccolta triestina»*, proseguendo quella puntuale e minuta esplorazione della cultura regionale settecentesca che veniva svolgendo nelle varie riviste locali. Il Vergottini, per parte sua, attento ai risvolti istituzionali della storia istriana, esaminava prima la situazione de *L'Istria alla caduta della repubblica di Venezia* (vol. XXXII, 1920) e poi *La fine del dominio napoleonico in Istria. Appunti d'archivio* (vol. XXXVIII, 1926), proponendo all'attenzione degli studiosi due momenti centrali nelle vicende politiche dell'area altoadriatica, sino allora scarsamente considerati, nonostante segnassero una svolta decisiva nella storia patria, della quale sarebbe tornato ad occuparsi in maniera esauriente ed approfondita solamente il Quarantotti con la monografia del 1954.[90] Il periodo della dominazione francese era oggetto pure del già ricordato intervento del Tamaro su *La loggia massonica di Capodistria (1806-1813)*, cui nel 1931 (vol. XLIII) seguiva la ponderosa e documentata raccolta di *Materiali per la storia della Restaurazione austriaca nella Venezia Giulia*, in cui si sviluppava un discorso sulla dominazione asburgica nel Litorale, che, già impostato nei *Documenti di storia triestina del secolo XVIII* (voll. XL e XLI, 1928 e 1929), sarebbe proseguito poi con l'articolo sulla *Fine del Settecento a Trieste. Lettere del barone P.A. Pittoni (1782-1801)*, stampato nell'«Archeografo Triestino» negli anni tragici del secondo conflitto mondiale,[91] in cui l'uomo politico e studioso giuliano avrebbe rivisitato con animo più pacato e con maggior rigore storiografico quel periodo così importante della storia locale, delineando un'immagine più sfumata e meno aprioristicamente negativa

[88] Tra i quali quello di A. CRAGLIETTO, «Giuseppe Tartini», *AMSI*, vol. L (1938), p. 213-232, volto ad ascrivere alla storia culturale istriana l'opera del musicista, nato casualmente a Pirano e vissuto poi dall'infanzia alla morte fuori dalla regione.

[89] Cfr. C. DE FRANCESCHI, «L'Arcadia Romano-Sonziaca e la Biblioteca Civica di Trieste», *AT*, *cit.*, s. III, vol. XV (1929-30), p. 95-228.

[90] Cfr. G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, Le Monnier, 1954, apparso nella collezione «Studi e documenti di storia del Risorgimento» ricordata *supra*. Sul periodo napoleonico in *AMSI* compaiono pure gli interventi di G. QUARANTOTTO, «I versi di Francesco Combi per la nascita del re di Roma» (vol. XLIII, 1931), e di C. DE FRANCESCHI, «Un combattimento a Pola nel 1809» (vol. XLVII, 1935).

[91] *AT*, *cit.*, s. IV, voll. V-VI (1942-43), p. 3-429. Negli *AMSI* il Tamaro pubblicherà pure *Beghe fra Trieste e Duino* (vol. XLIV, 1932).

del governo austriaco, implicitamente rivedendo e attenuando le perentorie condanne espresse nella fortemente ideologizzata e nazionalmente impegnata *Storia* triestina, più testo politico che vera opera storica.

E proprio dagli anni della dominazione francese in Istria muoveva il Mitis per dare alle stampe *Alcuni documenti dell'Archivio capitaniale di Pisino (1810-1860)*, editi in più puntate,[92] grazie ai quali era possibile cogliere il maturare, sia pure lento e faticato, di una coscienza nazionale e l'evoluzione della società civile in un arco di tempo abbastanza esteso e significativo per mutamenti istituzionali e culturali. Sul piano della storia delle istituzioni amministrative e rappresentative si svolgeva pure la vera e propria monografia del Quarantotti sull'*Istria del Risorgimento. Storia della Dieta del Nessuno* (vol. XLVIII, 1936),[93] che ricostruiva un momento fondamentale dei conflitti tra governo centrale ed enti periferici in una delicata fase di transizione costituzionale della monarchia austriaca negli anni del tramonto della sua egemonia politica nell'Italia nordorientale e in Germania e dell'affermarsi risoluto del movimento nazionale slavo nel suo seno. Ma, se le carte di polizia e dell'amministrazione pubblica, nonché la documentazione dietale, fornivano un contributo di prim'ordine alla conoscenza dell'età risorgimentale in Istria, non meno preziose a tal fine erano le corrispondenze dei patriotti giuliani, che nel ventennio tra le due guerre mondiali avrebbero goduto di notevole favore nella rivista, date le considerazioni che in merito la Direzione della rivista aveva espresso, come s'è già notato, nello scritto in onore di Carlo De Franceschi, apparso nel denso tomo del 1928. Se l'anno precedente il Quarantotti, presentando un progetto *Per l'epistolario di Carlo Combi nel centenario della nascita* (vol. XXXIX, 1927), che sarebbe riuscito a condurre a compimento solamente dopo più di trent'anni,[94] delineava una sorta di programma editoriale in materia, ora la Società Istriana stessa forniva un chiaro saggio delle sue intenzioni al riguardo, di Carlo De Franceschi pubblicando le *Lettere a Pietro Kandler e ad altri* (vol. XL, 1928, p. 257-346), in questo modo segnando la via a una nutrita serie di edizioni di corrispondenze d'indubbio interesse, perché già nel 1931 (vol. XLIII) il Quarantotti curava la stampa di un carteggio utile *Per la storia dell'emigrazione politica giuliana. Lettere di Leonardo D'Andri ad Antonio Coiz*, che suggeriva una pista di lavoro – quella dell'emigrazione politica – che sarebbe stata coltivata con particolare frutto nel

[92] Cfr. *AMSI*, vol. XXXI (1919), vol. XXXII (1920), vol. XXXIII (1921), vol. XXXIV (1922), vol. XXXV (1923), vol. XXXVII (1925).

[93] In questa linea d'interessi per la storia istituzionale istriana del Risorgimento si colloca pure il precedente saggio di G. QUARANTOTTO, «La deputazione istriana alla Costituente austriaca del 1848-49», *Le Nuove Provincie*, *cit.*, a. I, 1922, n. 2, p. 47-58, che costituisce la logica premessa del contributo edito in *AMSI*, ma anche di A. MADONIZZA, *Lettere dalla Costituente austriaca del 1848-1849*, a cura di G. Quarantotti, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1966 – ampiamente utilizzato da M. PETRONIO, *Un provinciale a Vienna. Antonio Madonizza politico e reporter*, pres. di A. Vigini, Trieste, «Italo Svevo», 1991 –, e del saggio su «La seconda dieta provinciale dell'Istria (25 settembre 1861-17 febbraio 1867)», uscito in *AMSI*, vol. LXXI, n.s., vol. XIX (1971), p. 193-235.

secondo dopoguerra, allorché prima egli stesso, infaticabile e onnipresente là dove si trattasse della storia istriana risorgimentale, avrebbe raccolto e annotato con la consueta perizia e diligenza il *Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866)*,[95] seguito qualche tempo dopo da Renato Giusti, curatore del *Carteggio Luciani-Antonini (1861-67)*,[96] mentre negli anni Ottanta l'Allegri avrebbe apportato ulteriori preziosi materiali in tale senso facendo conoscere la corrispondenza intercorsa tra il Tommaseo e il Gar, ricca di riferimenti agli esuli politici istriani e agli intellettuali giuliani rimasti in patria.[97]

Ma questo articolato piano di lavoro, mirante alla valorizzazione della documentazione epistolare, s'intrecciava con quello volto a costruire una sorta di ideale dizionario biografico degli eruditi istriani, civilmente impegnati, che avevano costituito in un certo qual senso lo stato maggiore della Società Istriana di archeologia e storia patria nella sua prima stagione, compiutasi con la «redenzione». Subito dopo la ripresa postbellica, infatti, gli «Atti e Memorie» ospitavano il profilo di *Tomaso Luciani, scrittore e patriotta istriano*, dovuto a Enrico Genzardi (voll. XXXII, 1920, e XXXIII, 1921), poi ristampato in volumetto autonomo con una prefazione del Salata,[98] mentre il Quarantotti commemorava prima *Antonio Pogatschnig (1866-1924)* (vol. XXXVII, 1925) e proponeva poi *Ricordi di Nazario Stradi* (vol. XXXVIII, 1926), celebrando la figura e l'opera di patriotti e politici locali che, come il Pogatschnig, avevano pure collaborato alla rivista sociale, coniugando impegno civile e studi eruditi.[99] Se nel medesimo volume del 1926 il Benussi celebrava, come già rilevato, l'Hortis, in quelli imme-

[94] Cfr. C. COMBI, «Epistolario», a cura di G. Quarantotti, *AMSI*, voll. LIX-LX, n.s., voll. VII-VIII (1960). Non si dimentichi che molti degli scritti risorgimentali di questi anni furono raccolti dal Quarantotto nei volumi *Figure del Risorgimento in Istria*, pref. di Fr. Salata, Trieste, CELVI, 1930, e *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, CELVI, 1934.

[95] Padova, Comitato di Padova dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1962.

[96] Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1968. Per completezza d'informazione andrà ricordato che nel medesimo periodo uscirono anche i volumi, complementari dal punto di vista e tematico e del progetto editoriale, relativi al *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, a cura di L. Briguglio, Padova, Comitato di Padova dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, e a *Il carteggio Antonini-Bernardi (1854-1874)*, a cura di R. Giusti, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1972, nei quali non mancano i riferimenti all'Istria e al problema del confine orientale.

[97] Cfr. *supra*, nota 26, parte prima di questo saggio.

[98] Lo stesso Salata ne *Le Nuove Provincie*, *cit.*, a? II, 1923, nn. 4-6, fece uscire un proprio articolo su «Tomaso Luciani e Carlo Combi», p. 76-79, anticipazione del contributo apparso, aggiuntivi cinque documenti inediti sul primo, nel volume *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani*, fascicolo monografico, nn. 1-2, di *Pagine Istriane*, Capodistria, s. II, a. II (1923), p. 97-101. Nel 1934 il Quarantotto avrebbe pubblicato un articolo in *AMSI* (vol. XLVI) «Per l'inaugurazione di un busto di Tomaso Luciani in Albona».

[99] Nel dopoguerra il Pogatschnig, che aveva collaborato pure alle *Nuove Provincie* (cfr. F. SALIMBENI, «L'inchiesta sulle "Terre liberate e redente" nella storiografia giuliana», *cit.*), in *AMSI* pubblicò ancora «Sulla nomina del podestà di Docastelli» (vol. XXXI, 1919) e «Divagazioni parentine» (vol. XXXII, 1920).

diatamente successivi ancora il Quarantotto pubblicava il *Discorso commemorativo* di *Carlo Combi, letterato ed erudito* (vol. XXXIX, 1927), e *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi* (vol. XL, 1928), vera e propria monografia, ancor oggi valida ed utile, indispensabile premessa al più recente lavoro di Ennio Rinaldi.[100] Nel 1929, invece, era il Salata a celebrare *Un precursore. Carlo De Franceschi* (vol. XLI), mentre il Quarantotto adempiva a tale ufficio per il Benussi (vol. XLI) con quel discorso commemorativo sopra menzionato per la proposta interpretazione nazionale e politica della sua opera. Nel 1934 (vol. XLVI) toccava ad Antonio Cella ricordare l'appena scomparso *Silvio Mitis*, sottolineandone il patriottismo e ribadendo che pure nel suo caso la ricerca storica era stata in primo luogo un efficace strumento di battaglia irredentistica; quattro anni dopo (vol. L, 1938) Tranquillo Bacchia forniva *Notizie biobibliografiche* su *Paolo Tedeschi*, singolare figura di letterato e di cattolico liberale militante, sul quale hanno di recente richiamato l'attenzione Elio Apih e Carla Colli per una sua tempestiva quanto ignorata recensione sveviana.[101] In questo modo si realizzava una sorta di *Pantheon* regionale nel segno del patriottismo, metro unico e comune di valutazione delle benemerenze di letterati, storici, eruditi, politici, cospiratori, che, nonostante l'indiscusso rigore delle indagini sottese a tali profili, viziava questa sorta di galleria ideale di medaglioni biografici esemplari, nei quali tutto era visto nell'ottica dell' amor di patria, dominante rispetto a qualsiasi altro tema e motivo e condizionante ogni ipotesi di rinnovamento o almeno di ampliamento del discorso storiografico, come si può ben vedere anche nel caso del Salata, che pure era stato proprio colui che più s'era battuto per slargare gli orizzonti della cultura storica regionale, commemorante *Nazario Sauro* (vol. XXXVIII, 1926).

I contributi nel campo della storiografia risorgimentale costituiscono senza dubbio l'elemento di maggior novità, pur con i limiti ideologici appena posti in evidenza, nella ventennale vicenda degli «Atti e Memorie» tra le due guerre mondiali, e ciò sia per la novità della materia sia per le aperture metodologiche relative al discorso sulle fonti, il che risalta in modo ancor più palese quando si confronti tale settore d'indagine con gli studi allora pubblicati sull'età medievale e moderna, sulla quale già s'era esercitata con intensità e impegno la ricerca storica nella rivista sino all'interruzione forzata provocata dal primo conflitto mondiale. Qui l'eco del dibattito culturale europeo, oltre che nazionale, non è minimamente percepita, persistendosi in una fedeltà assoluta al vecchio programma,

[100] Cfr. E. RINALDI, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste, Facoltà di Magistero dell'Università degli studi, 1966; il Quarantotto, però, aveva già pubblicato due volumi di *Ricerche e studii intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi*, Parenzo, Coana, 1908-1909 (estratti dal *Programma del Ginnasio reale provinciale di Pisino*, a. 1907-8 e a. 1908-9), dei quali il saggio in *AMSI* costituisce un aggiornamento e un ulteriore sviluppo.

[101] Cfr. E. APIH - C. COLLI, «Una ignorata recensione a Italo Svevo», *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a cura di F. Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1991, p. 167-179.

tipicamente positivistico, delle origini, e lo stesso spazio concesso alla storia risorgimentale e contemporanea non pare rispondere se non in minima parte alla svolta, vera e propria conversione, motivata da precise ragioni insieme politiche e scientifiche, della miglior storiografia nazionale, da Volpe a Omodeo, a Salvemini e a Salvatorelli, dagli studi antichistici e medievistici a quelli più attuali, sentiti necessari per intendere il processo storico di maturazione e affermazione dell'Italia come grande potenza e la dinamica che aveva portato all'affermazione, vista in positivo o in negativo, a seconda delle posizioni civili assunte dai singoli storici, del fascismo.[102] In Istria nulla di tutto ciò, almeno a livello di eruditi operosi nella Società, perché l'analisi della gloriosa epoca risorgimentale è vista solo e soltanto come rivendicazione permanente di un'indiscussa fedeltà alla madrepatria, senza rimeditazioni o letture nuove sui suoi risvolti sociali, economici e latamente culturale. Perfino dopo la seconda guerra mondiale, quando a Trieste la lezione metodologica del Valeri, come più volte ribadito dal Cervani,[103] riuscirà a far circolare aria diversa nella cultura storica locale, dagli studiosi della diaspora istriana verranno pochi e casuali cenni di ripensamento della propria tradizione, e tutto ciò tra non poche resistenze e opposizioni, ma di ciò si ragionerà distesamente a tempo debito. Se all'inizio della stagione postbellica il Benussi, campione e maestro indiscusso di tale indirizzo, pare convertirsi lui pure alla contemporaneistica con le pagine in larga misura autobiografiche su *Le «sette giornate» di Pola (Dal 30 ottobre al 5 novembre 1918)* (vol. XXVI, 1919), dove il titolo stesso sembra rinviare alle risorgimentali cinque giornate milanesi, e poi con la ricerca su *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918* (vol. XXXV, 1923, p. 1-260), che già dalla mole cospicua denuncia l'inoppugnabile interesse dell'autore per il periodo dell'assoggettamento allo straniero dopo la caduta del mitizzato buon governo veneziano, allorché si cerca di ribadire la sostanziale continuità e fedeltà nei riguardi del sistema antico di autogoverno locale, non a caso illustrato per sommi capi nelle di poco anteriori pagine dedicate ai *Momenti principali nella costituzione municipale polese* (vol. XXXIII, 1921), passati i primi entusiasmi e compiutasi l'annessione formale al regno d'Italia con l'imposizione di un rigido centralismo amministrativo contro quelle che erano state le speranze espresse dal Salata nei fascicoli de «Le Nuove Provincie» – e i contributi benussiani, che cronologicamente si collocano all'altezza del periodico fondato e diretto dal collaboratore del Giolitti, possono essere visti come

[102] Su questa generale conversione generazionale alla storia del Risorgimento, non analizzata ancora a fondo nelle sue peculiarità ideologiche e politiche, si vedano le fini ed equilibrate valutazioni di Ernesto Sestan nel penetrante profilo di «Niccolò Rodolico storico», apparso prima nell'*Archivio storico italiano* del 1970 e ora ristampato in E. SESTAN, *Scritti vari. III. Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 368-370.

[103] Cfr. G. CERVANI, «Rigore storico e senso della crisi nel pensiero di Nino Valeri», *Ricordo di Nino Valeri*, Roma, Edizioni dell'Ateneo-Bizzarri, 1978, p. 21-38, ma è da sperare che i molti cenni sparsi in conferenze e interventi a convegni sulla storia giuliana riguardanti l'incidenza dell'operosità accademica triestina del Valeri nella cultura locale siano dal Cervani ripresi in un saggio organico, specificamente dedicato all'argomento.

un contributo storiografico al tentativo compiuto dal senatore istriano di mantenere in vita il sistema austriaco di decentramento amministrativo e le antiche forme locali di autogoverno nella nuova realtà –,[104] si ritorna a temi e a periodi più tradizionali, pur se la contemporaneità faccia ancora capolino nel benussiano intervento su *Tharsatica* (vol. XXXIII, 1921), legato alla contingenza della questione fiumana. Dopo allora, a parte la già menzionata celebrazione del quarantennale della Società, il Benussi continuerà a coltivare i suoi abituali interessi, occupandosi *Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno* (vol. XXXIX, 1927) e fornendo un accurato *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province* (vol. XL, 1928), oltre a curare la rubrica bibliografica e quella delle recensioni nei vari tomi della rivista. Ma la prova più eloquente della persistente fedeltà a un modello positivistico di storiografia erudita è dato dalla grande impresa di Camillo De Franceschi, curatore del *Chartularium Piranese. Raccolta dei documenti medievali di Pirano*, il cui vol. I. *1062-1300*, apparve nel tomo XXXVI, 1924, accompagnato da una dissertazione *Sulle origini e lo sviluppo del Comune di Pirano*, nella quale, a meglio significare l'impianto ideologico e nazionale di simili imprese, si notava che le città istriane sotto il dominio veneziano ebbero modo di partecipare al Rinascimento, mentre Trieste, soggetta agli Asburgo, espressione di una inferiore civiltà straniera, vide isterilire la propria peculiarità italiana (p. LXIII); il vol. II. *1301-1350*, uscì, invece, nei tomi XLIII, 1931, XLIV, 1932, XLV, 1933, XLVI, 1934, XLVII, 1935, e L, 1938.[105] Oltre a ciò, al De Franceschi si debbono pure indagini minute su *Mainardo conte d'Istria e le origini della contea di Pisino* (vol. XXXVIII, 1926) – e l'attenzione alle vicende di Pisino si spiega con la particolare posizione di tale centro in rapporto alla dominazione asburgica nella penisola e alle rivendicazioni croate su essa –, su *L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII* (vol. XXXIX, 1927), sui *Testamenti polesani del secolo XV, con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola* (vol. XLII, 1930),[106] su *Dante e Pola* (vol. XLIV, 1932), dove l'in-

[104] Cfr. F. SALIMBENI, «L'inchiesta sulle "Terre liberate e redente" nella storiografia giuliana», *cit.*

[105] Va, comunque, tenuto presente che proprio in quegli anni (1903-1924) lo Schiaparelli finiva di curare l'esemplare edizione dei *Diplomi dei re d'Italia nei secoli IX-XI*, lodata da Pietro Fedele quale miglior opera di storia del tempo, come osservato da E. SESTAN, *Scritti vari*, III, *cit.*, p. 58; ciò si rileva per collocare in una corretta prospettiva storiografica l'attività degli eruditi istriani alla De Franceschi, in sintonia con ampi settori della cultura storica nazionale, anche se le tendenze nuove, in via d'affermazione, erano quelle del realismo storico del Volpe e della storiografia eticopolitica del Croce; l'*Italia in cammino* e la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* usciranno, infatti, rispettivamente nel 1927 e nel 1928. La politicità di fondo degli interessi medievistici del De Franceschi traspare, però, anche da interventi in apparenza minori quali la segnalazione bibliografica di M. KOS, *Studija o Istarskom Razvodu*, Zagreb, 1931, in *AMSI*, voll. LI-LII (1939-40), p. 296-298, poi ripresa nella nota «Quando e da chi sia stato ideato l'apocrifo istrumento di confinazione della contea di Pisino con la data del 1325», *Archivio Veneto*, Venezia, a. LXXII, 1942, s. V, vol. XXX, p. 104-111, ma tale questione era stata affrontata già da Carlo De Franceschi in

teresse per il sommo poeta fiorentino assume la consueta coloritura patriottica, che emergerà ancora più evidente, in una situazione tragica come quella del secondo dopoguerra, nel noto lavoro di Baccio Ziliotto su *Dante e la Venezia Giulia*,[107] mentre altri interventi riguarderanno *I primi signori di Chersano* (vol. XLVIII, 1936), *Il ramo dei Duinati di Momiano e il suo secolo di storia* (vol. L, 1938) e *La leggenda di S. Germano martire polese* (voll. LI-LII, 1939-40).

Né diverso si presenta il quadro della medievistica se dai maggiori nomi passiamo ai minori. Il Babudri scrive sul *Vescovato di Cissa in Istria* (vol. XXXI, 1919), un tema, questo, sul quale sarebbe ritornato diffusamente poi lo stesso Benussi occupandosi *Del vescovato di Cissa e di Rovigno. Studio critico*, mentre il Caenazzo vi faceva seguire osservazioni *Sull'ubicazione di Cissa* (entrambi in vol. XXXIV, 1922). Il Mitis, per parte sua, nel 1925 (vol. XXXVII) delineava la *Storia dell'isola di Cherso-Ossero (476-1409)*, due anni dopo analizzando *Un privilegio inedito concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso-Ossero* (vol. XXXIX, 1927), riprendendo più tardi la storia di *Cherso e Ossero sotto la Serenissima* (vol. XLIV, 1932), dove, oltre ai consueti elogi a Venezia, non si mancava di notare che «l'isola non ebbe che vita spirituale italiana e (che), sotto i domini stranieri, i ricordi di Venezia simboleggiarono e promossero la Redenzione nostra» (p. 192), valutazione che esprime come meglio non si potrebbe desiderare l'atteggiamento «mitologico» con cui ancora dopo il 1918 si leggeva la storia della dominazione veneziana in chiave irredentistica. Né ulteriori elementi di varietà a tale tendenza apportano gli altri contributi sparsi nelle annate del tempo, dovuti allo Schiavuzzi, ancora presente nei volumi del 1919 e del 1921,[108] e al Caenazzo, lavori del quale sono editi postumi nei tomi del 1922 e del 1932.[109] Quanto al Vergottini, del quale si sono già considerati gli interventi di carattere interpretativo generale, legati a quella che si può definire la linea Salata e destinati a scomparire con il suo tramonto, egli venne sviluppando e precisando sempre meglio i risultati della monografia sui *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo*, apparsi in due volumi tra

uno «Studio critico» apparso in *AT*, *cit.*, n.s., vol. XI (1884), p. 41-118, e ricordato nella recensione in *AMSI* del 1939-40.

[106] Di aspetti di storia del patriziato e della nobiltà in Istria s'occuperà pure Gregorio De Totto in articoli sul «Patriziato di Capodistria» (*AMSI*, vol. XLIX, 1937) e su «Feudi e feudatari nell'Istria veneta» (*AMSI*, voll. LI-LII, 1939-40), mentre in *AT*, *cit.*, s. IV, vol. I-II (1938-39), pubblicherà «Il diritto privato negli statuti triestini del 1350».

[107] Bologna, Cappelli, 1948.

[108] Cfr. «Due Castelli. Notizie storiche», vol. XXXI; «Commenda di Malta a Pola», vol. XXXIII. Nel 1937 (vol. XLIX) apparve pure l'articolo di M. GREGO, «L'attività politica di Capodistria durante il secolo XIII».

[109] Cfr. «Sull'ubicazione di Cissa», vol. XXXIV, e «S. Eufemia di Rovigno», vol. XLIV; sul Caenazzo, deceduto nel 1901, si tengano presenti i riferimenti biobibliografici contenuti nella presentazione di G. Rossi-Sabatini dello scritto di T. CAENAZZO, «Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno, vol. XI (1980-81), p. 403-408.

1924 e 1925, con ricerche su *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medioevo* (vol. XXXVIII, 1926),[110] *Il locoposito nei documenti istriani dei secoli XI-XIII* (vol. XLVI, 1934) e *Per la revisione delle liste cronologiche per l'Istria medievale. Prospetto delle singole autorità investite di pubblici poteri e note esplicative* (vol. XLIX, 1937).

Ancora più povero e tradizionale, se possibile, il panorama degli studi sull'età moderna, dove, a parte il saggio del Mitis, sopra ricordato, su Cherso e Ossero sotto la dominazione veneziana, v'è ben poco da menzionare: un articolo di R. Gallo su *Jacopo Sansovino a Pola* (vol. XXXVIII, 1926, dov'era comparso il saggio del Venturi su Bernardo Parenzano, già citato), il veloce profilo, dovuto ad Attilio Degrassi, di *Un umanista isolano del Cinquecento. Francesco Egidio* (vol. XXXVII, 1925),[111] la segnalazione di L. Manicardi di *Rime inedite di Muzio Iustinopolitano* (vol. XXXVIII, 1926), una serie di *Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria. Lettere segrete di Collegio (1308-1627)* (vol. XLV, 1933), che riprende l'originario costume positivistico della rivista di pubblicare fonti veneziane di storia patria, un contributo di Baccio Ziliotto su *Le epistole latine di Antonio Baratella agli amici istriani* (vol. L, 1938). Né vanno dimenticati i recuperi di personalità minori della cultura regionale medievale e moderna, così da arricchire il *Pantheon* domestico, attuati, oltre che dal Degrassi con le pagine dedicate all'Egidio, dal De Franceschi, attento a riproporre la figura e l'opera di *Due istriani poco noti. Fra Giuliano da Muggia - Andrea da Valle* (vol. XLVIII, 1936), ragionando poi *Ancora di fra Giuliano da Muggia* (vol. XLIX, 1937), mentre B. Ziliotto si soffermava pure su *Frate Lodovico da Pirano (1390?-1450) e le sue «Regulae memoriae artificialis* (vol. XLIX, 1937); il che è francamente un po' poco per un periodo così ampio e sul piano della storia generale tanto significativo. Pare quasi che il saldo stabilirsi della signoria marciana abbia risolto tutti i problemi e che in quei secoli l'Istria abbia goduto di una stagione di felicità e quiete, della quale gli storici non aves-

[110] I *Lineamenti* sono stati ristampati in volume unico, a cura di P. Colliva, dalla Società Istriana di archeologia e storia patria (Trieste, 1974). Il titolo di questo studio riecheggia, e non a caso, quello dell'importante ricerca di Roberto Cessi su *«Regnum» ed «Imperium» in Italia. Contributo alla storia della costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente* (vol. I, Bologna, Zanichelli, 1919), su cui cfr. F. SENECA, «L'opera storica di R. Cessi», *cit.*, p. 34-36, perché ancora sentita era allora l'esigenza di riandare, sulla scia della grande tradizione medievistica del primo Novecento, alle origini di una coscienza nazionale e del farsi di una società italiana. Alcune osservazioni in merito in E. SESTAN, *Scritti vari*, III, *cit.*, p. 178 (è una pagina della ristampa del noto saggio «Per la storia di un'idea storiografica. L'idea di una unità della storia italiana», apparso originariamente nella *Rivista storica italiana* del 1950). Il particolare interesse per gli aspetti costituzionali della storia istriana può trovare giustificazione, oltre che nelle ragioni sopra esposte, anche nell'influenza del dibattito promosso dal Salata sull'autogoverno locale, di cui s'è già detto a proposito del Benussi.

[111] Quest'incursione umanistica del Degrassi, che allora negli *AMSI* curava il settore antichistico, segue a breve distanza quella compiuta in *AT*, *cit.*, s. III, vol. XI (1924), p. 321-387, a proposito «Di Pietro Coppo e dellle sue opere. Documenti inediti e l'opuscolo "Del sito de Listria" ristampato dall'edizione del 1540».

sero necessità di occuparsi da alcun punto di vista. Questioni come la crisi religiosa del XVI secolo, tanto per citare un tema negli anni Trenta oggetto di appassionate indagini e discussioni – basta pensare ai lavori del Cantimori, del Croce, del Casadei sugli eretici cinquecenteschi, tra i quali un posto notevole ha Pierpaolo Vergerio il Giovane –, il rapporto tra Dominante e territori dominati e il sistema amministrativo veneziano, il complicarsi della *facies* etnica regionale tra Cinque e Seicento, tutti argomenti che nel secondo dopoguerra verranno imponendosi all'attenzione degli studiosi, in minor misura locali, in maggiore veneti e in genere nazionali, ma anche croati, come Miroslav Bertoša, cui si debbono saggi importanti sulla storia sociale istriana nell'epoca considerata,[112] nel ventennio in esame sono totalmente assenti, quasi che il meglio in materia si fosse dato prima del 1914, allorché la rivendicazione della venezianità acquisiva un preciso valore di italianità e di patriottismo, ritenuto meno urgente e necessario da ribadire dopo l'annessione, che poneva, invece, compiti nuovi all'élite intellettuale locale, primo tra i quali quello di restaurare l'impronta latina dell'Istria, alterata e compromessa, a suo avviso, negli anni del giogo asburgico. In questa prospettiva assumono un significato particolare i non pochi contributi di carattere toponomastico ospitati negli «Atti e Memorie» tra 1919 e 1940, che, insieme con quello risorgimentale, costituiscono il filone più rilevante e caratteristico di studi allora in essi coltivati.

Già nel 1920 (vol. XXXII), infatti, G.A. Gravisi, che sarà il maggior esperto in tale ambito disciplinare tra i collaboratori del periodico sociale, analizza *I nomi locali del territorio di Muggia*, mentre due anni dopo (vol. XXXIV, 1922) esamina *I nomi locali del territorio di Isola*; nel 1930 (vol. XLII), sempre per sua cura, viene illustrata la *Toponomastica del Comune di Umago*, nel 1933 (vol. XLV) toccando alla *Toponomastica del comune di Cittanova d'Istria* d'essere da lui trattata, come l'anno dopo (vol. XLVI, 1934) accadrà alla *Toponomastica del comune di Verteneglio nell'Istria*, nel 1937 (vol. XLIX) alla *Toponomastica del comune di Buie d'Istria* e nei voll. LI-LII (1939-40) alla *Toponomastica del comune di Leme con note bibliografiche e cronologiche*. Nel 1938 (vol. L), inoltre, il Gravisi aveva modo di parlare de *L'Istria alla Mostra cartografica di Udine (6-30 settembre 1937)*, organizzata in occasione del XIII Congresso geografico italiano, che aveva avuto luogo in Friuli e al quale, nella sezione dedicata alla geografia antropica, aveva presentato una comunicazione su *Il patriziato italiano (veneziano, istriano, friulano, ecc.) nella toponomastica istriana*,[113] ripren-

[112] Tra i vari contributi in materia del Bertoša – un cui elenco si può leggere negli «Indici dei primi venti volumi dei "Quaderni Giuliani di storia"», a cura di P. Maggi, *Quaderni Giuliani di storia*, Trieste, a. XI, 1990, nn. 1-2, p.221 – si veda almeno «Quale "paradigma" microstorico per un corpo sociale "moribondo". Storia dell'Istria veneta e "nuova storia"», *Metodi e ricerche*, Udine, n.s., a. VII, 1988, n. 2, p. 71-79.

[113] Su quest'intervento del Gravisi cfr. M. MICHELUTTI, «Memorie a proposito di due congressi geografici italiani», *Contributi dei friulani alle conoscenze delle terre extraeuropee. Atti* del Convegno di studio di Udine, 8 ottobre 1988, a cura di M. Michelutti, intr. di P.C. Caracci, Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1989, p. 91-101.

dendo i temi a lui cari in una qualificata sede scientifica di rilievo nazionale. Ma i due interventi programmaticamente più interessanti in materia e che in modo esemplare documentano le finalità politiche e ideologiche di una così speciale attenzione per la toponomastica nei suoi diversi aspetti ed elementi sono quelli del De Franceschi, particolarmente autorevoli anche per il nome del loro autore, dopo la scomparsa del Benussi e il distacco del Salata, impegnato altrove, certamente la personalità allora più prestigiosa della Società Istriana di archeologia e storia patria. Nel 1935, infatti, egli pubblicò una nota, breve quanto significativa, su *Istria e Liburnia. A proposito della denominazione del nuovo villaggio minerario albonese* (vol. XLVII), nella quale, invitando lo stesso Mussolini a dare ad esso il nome «Arsia» ed esaltando, come di consueto, l'italianità dell'Istria, affermava perentoriamente che «il nuovo villaggio (...) abbisogna d'un nome, d'un bel nome italico, che ricordi il ritorno trionfale di Roma in questo lembo orientale d'Italia, che è l'Istria, da oltre un millennio fatalmente invasa e trasfigurata da genti straniere, che la stessa Venezia contribuì a sostituire alle spente popolazioni indigene di pura razza latina» (p. 252-253),[114] dove, di là dalla delineazione di un chiaro programma di radicale italianizzazione linguistica della penisola, è palese il riconoscimento, sia pure forzato e attenuato da formule deprecatorie e moralistiche, della complessità della situazione etnica regionale e, cosa ancora più notevole, delle responsabilità storiche di Venezia al riguardo, anche se tale indicazione rimane senza un seguito né è accompagnata da una riflessione storiografica adeguata all'importanza dell'ammissione, né, per il momento almeno, alcun altro la riprenderà.[115] Ancora più eloquente, del resto, è il di poco posteriore contributo su *La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti* (voll. LI-LII, 1939-40, p. 119-198), nel quale, dopo l'abituale rivendicazione della romanità e italianità locale, si dichiara che «nelle vicissitudini storiche di tempi infelicissimi, l'Istria andò soggetta a perturbazioni e snaturamenti, che ne adulterarono in parte l'originale impronta latina. Promuoverne il ritorno alla primitiva genuinità – in quanto è possibile – nel campo etnico culturale linguistico, è nostro diritto e dovere, che nessuno potrà contestarci. La toponomastica costituisce uno dei più espressi fattori del carattere nazionale d'un paese. Quando essa subì, come da noi, alteramenti e deturpazioni, è giusto ridonarle la prisca purezza, richiamando in vita vecchi nomi documentati caduti nell'oblio e sostituiti da appellativi stranieri. Un tanto io mi sono pro-

[114] Sul mito romano nella cultura istriana di quegli anni si veda anche FR. SALATA - R. PARIBENI, «Il R. Museo dell'Istria. Discorsi all'inaugurazione (Pola, 9 ottobre 1930)», *AMSI*, vol. XLII (1930), II, p. 223-230 e 231-233. Per gli studi antichistici e i richiami a Roma in ambito giuliano cfr. G. BANDELLI, «Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'irredentismo», *Istriani di qua e di là dal confine. Storia, problemi, testimonianze*, a cura di G. Depangher e R. Vecchiet, pres. di R. Rizzi, vol. I, *Il Territorio*, *cit.*, a. XII, 1989, n. 25, p. 132-141.

[115] Sul problema dello spopolamento e ripopolamento dell'Istria nel periodo del dominio veneziano cfr. ora G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, «Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, *cit.*, vol. IV (1973), p. 7-117.

posto col presente lavoro per l'agro di Pola, dove la romanità traspira da ogni zolla, dove la colonia augustea lasciò solchi profondi e ricordi indelebili anche nei nomi locali» (p. 121). Laddove il Salata nel primo dopoguerra dalle pagine de «Le Nuove Provincie» aveva propugnato una soluzione sì italiana del problema toponomastico istriano, ma prendendo atto di una varietà e complessità di situazioni locali, alla quale sarebbe stato assurdo voler imporre a forza una veste rigorosamente italiana anche per non irritare la componente alloglotta locale, scontrandosi, ad esempio, con il Tolomei, che in Alto Adige, invece, voleva sradicare, e almeno temporaneamente riuscì a sradicare, quasi ogni traccia di presenza germanica,[116] il De Franceschi, coinvolto nel, e travolto dal clima imperiale e dall'ebbrezza nazionalistica della fine degli anni Trenta, proponeva una politica di ritorno ad una presunta quanto irrealizzabile, se non in termini di spietata repressione e snazionalizzazione delle componenti slovene e croate autoctone, «genuinità (...) nel campo etnico culturale linguistico», andando ben oltre i programmi di assimilazione pacifica, condotta in prevalenza sul piano culturale, che erano stati propri di uno Slataper e dell'irredentismo democratico,[117] e affermando senza mezzi termini che bisognava provvedere – non dimentichiamo che siamo in tempi di misure legislative per la purezza della razza – a interventi decisi pure in campo etnico, coonestando così e avallando in termini anche scientifici la politica di forzata italianizzazione dei «diversi» attuata dal regime, senza rendersi minimamente conto dei rischi che ciò comportava e del fatto che in questo modo si mirava a fare esattamente ciò che proprio all'Austria s'era rimproverato d'aver cercato di compiere contro l'elemento nazionale. La guerra, ormai in corso, che avrebbe e imposto una nuova e più tragica interruzione alla rivista e travolto l'Istria, impedì la realizzazione di un siffatto progetto, emblematico dello spirito e degli obiettivi degli «Atti e Memorie» nel ventennio fascista.

[116] Cfr. F. SALIMBENI, «L'inchiesta sulle "Terre liberate e redente" nella storiografia giuliana», *cit.*, p. 657 in particolare.

[117] Per la politica fascista nella Venezia Giulia resta insostituibile il volume di E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966, ma si veda pure la raccolta di studi su *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, pref. di T. Sala, Roma, Ediesse, 1985; per le questioni propriamente linguistiche si tenga presente la ricostruzione di carattere generale di G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986. Per le posizioni slataperiane e il loro svolgimento cfr. SC. SLATAPER, *Confini orientali*, pref. di E. Guagnini, Trieste, Dedolibri, 1986. Sull'atteggiamento ecclesiastico in merito, assai sfumato e complesso, ma comunque avverso a politiche snazionalizzatrici radicali, si tenga presente, pur con riserve per talune forzature ideologiche, FR. BELCI, «La chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste. Le contraddizioni di un'alleanza», *Italia contemporanea*, Milano, a. XXX, 1978, n. 130, n.s., p. 25-56. Si ricordi, infine, che il problema dell'italianizzazione degli istriani alloglotti e dei modi più atti a conseguirla era stato già affrontato dal De Franceschi nel «Discorso» su «Poesia e storia dell'alta Val d'Arsa» (*AMSI*, vol. XLI, 1929, p. 255-264), nel quale si affermava che la bonifica della zona avrebbe consentito l'insediamento di coloni italiani, irradiatori di patriottismo tra gli slavi, favorendone l'assimilazione (p. 264).

■

SAŽETAK: »*Studije o srednjovjekovnoj i suvremenoj povijesti iz zbornika istarskog zavičajnog arheološko-povijesnog društva "Atti e Memorie". Od politike do historiografije. Primat talijanskog duha između dva rata (1919.-1940.)*« - Kraj Velikog rata s pripajanjem Istre Italiji kao posljedicom, obilježava značajnu prekretnicu u povijesti izdanja »Atti e memorie« Istarskog zavičajnog arheološko-povijesnog društva, što je uslijedilo obradom pitanja i tema kao što su, na primjer, političke i nacionalne borbe u 19. stoljeću, koje se prije nisu mogle tretirati zbog austrijske cenzure, a iz kojih proizlazi objavljivanje velikog broja priloga o istarskom preporodu te osobito izvora poput prepiske domoljuba – pravog rudnika podataka. No osim toga, naročito u razdoblju predsjednika Salate, nastoji se deprovincijalizirati istarska kultura i započeti njeno otvaranje prema plodonosnom dijalogu s nacionalnom kulturom pozivajući na suradnju vanjske znanstvenike, kojima je bila daleka lokalna stavrnost. Međutim, taj se program u roku od nekoliko godina iscrpio zbog Salatine političke zauzetosti, što mu onemugućuje da se posveti časopisu, dok se godine 1935. u potpunosti mijenjaju sve pretpostavke razvoja ovog izdanja stapanjem Društva s ustanovom »Deputazione di storia patria per le Venezie«, čiji je samo običan član. Prevladavat će, dakle, preporodna struja, pravac srednjovjekovnih studija ostaje u svezi sa zastarjelim predratnim pozitivističkim impostacijama bez pokušaja modernizacije, dok se suvremeno razdoblje, što se poklapa s vremenom venecijanske vlasti skoro posve zapostavlja budući da potvrđivanje talijanskog duha Istre putem povezanosti si Venecijom nije više od životnog značenja. Na kraju, odznačanje je političke i nacionalne važnosti i pozor koij se poklanja toponomastičkim problemima, što se povezuje s angažmanom istarske intelektualne elite u okviru restauracije talijanskog lika regije, po njenom mišljenju – poremećene i nagrdene naseljevanjem stranih populacija od srednjega vijeka nadalje, koje je kompromitiralo njenu latinsku oi venetsku čistoću. Takavi će planovi, uostalom, biti blokirani izbijanjem drugoga svjetskog rata, čime se zaključuje ovo godište časopisa, obilježeno nastojanjem odgovornih osoba da bude upotrijebljen kao pomoćno sredstvo vladajuće politike radi posvemašnje talijanizacije Istre.

POVZETEK: »*Študije o srednjeveški in moderni zgodovini v zborniku: "Akti in spomini Italijanske družbe za arheologijo in narodno zgodovino, med politiko in zgodovinopisjem. II. Od ene vojske do druge: primat italijanstva (1919-1940)"*« - Zaključek prve svetovne vojne s priključitvijo Istre Italiji predstavlja radikalni zasuk v zgodovini »Aktov in spo-

minov« Italijanske družbe za arheologijo in narodno zgodovino, saj ji je bilo tedaj dovoljeno obravnavati probleme in tematiko, ki jih prej zaradi omejitve cenzure sploh ni bilo mogoče upoštevati. Med temi naj navedemo politične in nacionalne boje v 19. stoletju, kar je privedlo do objave velikega števila prispevkov o istrskem risorgimentu in predvsem do objave virov, kot so npr. pisma raznih patriotov, ki predstavljajao pravo zakladnico informacij. Poleg tega pa je posebno v letih predsednikovanja Salate prišlo do poskusov, da bi se istrska kultura istrhala iz provincialnosti in da bi vzpostavila dialog z vsenarodno kulturo. Zbornik naj bi zato prinašal prispevke zunanjih znanstvenikov, ki niso spadali v lokalni krog. Tak program pa se je v nekaj letih izčrpal zaradi političnih obveznosti samega Salate, obveznosti, ki mu niso dovoljevale, da bi se še naprej ukvarjal z zbornikom, medtem ko so se možnosti njenega razvoja skrajno omejile z vključitvijo v Odbor za narodno zgodovino treh Benečij (leta 1935). V zborniku torej imamo na prvem mestu preučevanje zgodovine risorgimenta, medtemko ostaja študij srednjeveške zgodovine v okviru stare predvojne pozitivistične razlage, ne da bi jo skušali kakorkoli posodobiti.

Glede modernega obdobja, ki sovpada z beneško nadoblastjo, lahko rečemo, da je skoraj popolnoma zanemarjeno, saj se ni zdelo več tako zelo pomembno poudarjati italijanske elemente Istre, sklicujoč se na njene vezi z Benetkami.

Pozornost, ki je posvečena toponomastičnim vprašanjem, ima precejšnjo politično in nacionalno težo. Problem toponomastike je povezan z zavzetostjo istrskih intelektualcev, da bi obnovili italijansko podobo omenjene regije, ki so jo globoko spremenila naseljevanja tujih ljudstev od srednjega veka dalje. Prav tem preseljevanjem je treba pripisati dejstvo, da je bila okrnjena njena latinska in beneška čistost. Druga svetovna vojna je na svoj način zaustavila omenjene načrte – z njo pa se tudi zaključuje obravnavano obdobje našega zbornika, ki naj bi po prizadevanjih odgovornih postal pomožni inštrument vladne politike, katere cilj je bil poitalijančiti ves Istrski polotok.

L'AUTO-CORRETTIVO «OH, DIO» NEI TESTI ROVIGNESI NOTERELLE DI LINGUISTICA PRAGMATICA E TESTUALE

PAVAO TEKAVČIĆ
Zagabria

CDU: 800.87(497.13Rovigno):801.318
Comunicazione
Aprile 1992

Riassunto - L'autore presenta un elemento linguistico di funzione pragmatica e testuale, l'esclamazione «Oh, Dio» che ricorre in alcuni testi dialettali rovignesi. Questa esclamazione serve ad esprimere una restrizione o meglio ancora un'auto-correzione, dopo la quale viene ripreso il discorso interrotto. Per quanto concerne la definizione sintattica, si descrive l'esclamazione «Oh, Dio» come particella a cui va attribuita la funzione di resto e «condensato» superficiale di interi enunciati, di significato pragmatico, a livello della struttura profonda.

1.

Che l'infinita svariatezza di enunciati nella vita quotidiana resista a tutti i tentativi di inquadramento nei moduli della grammatica tradizionale è ormai pacifico e riconosciuto da tutti, anche se la classificazione conserva una sua importanza. Infatti, il linguista francese Jack Feuillet osserva bene che «la recherche d'un terme adéquat [e questo implica una classificazione!] est toujours l'obsession du linguiste» (Feuillet 1987, p. 23). La conseguenza principale dello spostamento dell'interesse linguistico negli ultimi decenni è la posizione, oggi centrale, della linguistica pragmatica, della sociolinguistica e della linguistica del testo (discipline che studiano il funzionamento del linguaggio nelle varie situazioni che si verificano in una data società). Quest'ottica, reazione logica alla linguistica precedente che operava con parlanti idealizzati e frasi astratte, è indispensabile «si l'on veut dépasser le stade de la phrase artificielle, désincarnée, où l'on ne tient compte ni de l'entourage, ni même de celui qui l'a proférée» (Feuillet 1987, p. 40).

2.

Partendo da queste premesse, intendiamo esaminare nel presente breve contributo un elemento linguistico di funzione pragmatica e testuale. È l'esclamazione «Oh, Dio», frequente nel parlare quotidiano, della cui forma rovignese abbiamo trovato tre esempi nei testi pubblicati nell'antologia dell'*Istria Nobilissima.*

Gli esempi (in rovignese *O deîo*; *Oh deîo*; *O Deîo*) ricorrono tutti e tre nelle commedie del noto scrittore rovignese Giusto Curto. Eccoli:[1]

1) *Marioûsa: Vanzeîlio Chica, i siè meîo cun ma feîa, a ma tuca fà la veîa crucis. – Chica: Zì ità piriguluza, a ga vol uoci vierti. – Marioûsa: O deîo da ma feîa i nûn puoi lamantame* [...] *cun meîo nûn sa zbula largo, paruò i siè ca ga vol senpro tucà fiero.* (X, 140).
2) *E nun zi viro ch'i son senpro inbriago. Oh, deîo, doûti ga capita l'ura del muona e sa la ma capita coûcio coûcio i ma meto in lieto sensa fa bagurdi.* (XV, 188).
3) *i va lu gioûro su li aname del purgatuorio, mai fato paruola cun ningoûn ... O Deîo, cun qualca ameîga fidada cume meîo i ga fbreîcio la paruola, ma nuò punteîn par punteîn ch'i sa intandemo ...* (XVI, 147).

3.

L'esclamazione «Oh, Dio» forma un'invocazione, registrata nei dizionari dello Zingarelli (1983) e di De Felice-Duro (1975), in entrambi s.v. *Dio*, mentre il dizionario di Devoto-Oli (1971) non la riporta. Il contenuto dato nei dizionari non è tuttavia quello che l'esclamazione ha nei nostri testi: infatti, le invocazioni vere e proprie (i cosiddetti *invocatifs* del Feuillet) servono al parlante a porre «son discours sous une caution extérieure: Dieu, la justice, l'honneur [...] la vérité» (Feuillet 1987, p. 35); negli esempi citati, al contrario, non si ha alcuna «cauzione esterna».

4.

Il lato morfologico non presenta problemi: l'esclamazione di cui ci occupiamo consta di una interiezione e di un sostantivo. Ma importa sottolineare che le due parti formano un tutto unico e indivisibile, con un contenuto semantico che non è la somma dei contenuti parziali e con una struttura in cui nessuna modifica (eliminazione, aggiunta, inversione, sostituzione) è possibile. La nostra esclamazione è dunque uno speciale tipo di composto, un composto *pleno iure*, con le stesse caratteristiche come un composto «vero», ad esempio: *grancassa.*

5.

Il problema centrale è quello pragmatico e testuale (ambedue beninteso intimamente legati alla semantica dei relativi enunciati). Dal punto di vista pragma-

[1] Gli esempi vengono citati in grafia originale. La cifra romana indica il volume dell'antologia, quella araba la pagina.

tico l'esclamazione «Oh, Dio» ha in tutti gli esempi una funzione ben precisa: essa serve, cioè, ad esprimere una restrizione o meglio ancora un'acuto-correzione, un atto di ripiegamento, in sostanza una concessione «in senso contrario», dopo la quale viene ripreso il discorso interrotto e adesso «corretto». Come in ogni enunciato opposto ad una concessione precedente, la continuazione viene introdotta di regola da un connettore avversativo: infatti, negli esempi 1 e 3 c'è una congiunzione avversativa e anche nell'esempio 2 la congiunzione copulativa *e* in realtà si avvicina al significato di *ma*.

6.

Il significato illustrato corrisponde a quello di *certes* in francese, con cui «le locuteur semble concéder un avantage [...] qu'il reprend ensuite par *mais*, *cependant*, *toute-fois*, *néanmoins*, *pourtant*» (Feuillet 1987, p. 33): tutte parole di significato indubbiamente avversativo. Poiché l'auto-correzione interrompe il filo del discorso, essa è affine anche ai cosiddetti *digressifs* del Feuillet, elementi linguistici con i quali «le locuteur a toujours la possibilité de briser l'axe syntagmatique en se reprenant, en précisant ou en rectifiant tel ou tel point de son discours» (1987, p. 31). Lo stesso contenuto è stato descritto da Mirna Velčić nel suo studio di pragmatica testuale e illustrato con l'esempio *Ne, sve sam pobrkala* [«No, ho confuso tutto»], in cui il parlante interrompe e subito riordina il discorso (Velčić 1986, p. 405).

7.

L'auto-correttivo «Oh, Dio» è sempre affettivo (cfr. infatti l'interiezione «Oh») ed è proprio questo contenuto che distingue la nostra esclamazione dalle parole concessive come l'it. *è vero*, il croato *doduše*, lo sloveno *sicer*, il tedesco *zwar*, ecc. Anche questi elementi linguistici hanno il significato conassivo, ma lo esprimono in modo puramente logico, senza affettività (componente semantica che avvicina l'esclamazione «Oh, Dio» ai mezzi di modulazione del Feuillet; 1987, p. 30-31).

8.

La linguistica del testo definirebbe il nostro auto-correttivo come uno di quelli che nella linguistica germanica si chiamano *Gliederungssignale* (v., ad esempio, Lichem 1981), cioè segnali di articolazione del testo. Con «Oh, Dio», effettivamente, oltre ad esprimere i contenuti pragmatico e affettivo illustrati, si introduce una nuova sezione del discorso risp. del testo (in contrasto parziale con il testo precedente e seguente, come si è detto).

9.

Resta il problema della definizione e classificazione sintattica della nostra esclamazione. È ovvio che essa non entra in nessuna delle classi di parole tradizionali (ereditate in sostanza dalla grammatica greca e latina dell'Antichità), se non altro perché è composta di due parole appartenenti ciascuna ad una classe tradizionale diversa. L'esclamazione «Oh, Dio», nella funzione qui analizzata, si potrebbe annoverare fra le *particules discursives* del Feuillet, ma l'autore constata che queste particelle «n'entrent pas dans les parties du discours gréco-latines» (1987, p. 30-31)[2] e del concettto stesso di particella (e del relativo termine) dice acutamente che la sua «zone d'utilisation est telle que le concept est aussi vague qu'inopérant» (1987, p. 19). A noi pare che definire «Oh, Dio» come particella può essere accettabile a condizione che a questo concetto si attribuisca la funzione da noi proposta in certi studi anteriori (Rančigaj-Tekavčić 1979; Tekavčić 1982a, 1982b, 1984, 1989) ed esposta, indipendentemente da noi, dal linguista sloveno Jože Toporišič (1982). Secondo quest'interpretazione le particelle sono resti o «condensati» superficiali di interi enunciati (di significato pragmatico) a livello della struttura profonda. Essi possono sempre essere «tirati alla superficie», recuperati, parafrasati e/o completati.[3] Nel nostro caso, l'autocorrettivo «Oh, Dio» si può parafrasare e completare all'incirca così: «Interrompo il mio discorso per apportarvi una correzione, una concessione in senso contrario, dopodiché tuttavia riprendo il discorso di prima». Tale interpretazione del concetto di particella concorda con un'interessante ipotesi formulata quasi vent'anni fa da F. Liefrink (1973), secondo la quale ogni parola a livello superficiale è in realtà il risultato di un condensamento di un intero enunciato a livello della struttura profonda (è la cosiddetta *concertina hypothesis*, «ipotesi della fisarmonica»).

[2] Questa constatazione è una bella prova dell'inadeguatezza delle categorie della grammatica tradizionale (greca e latina) persino per la descrizione delle due lingue classiche, giacché anch'esse, come tutte le lingue vive, dovevano possedere tali particelle ed elementi linguistici analoghi.

[3] Cfr. le parole di J. TOPORIŠIČ: «Die P a r t i k e l n , die wie wier schon sagten, in einem Satz einen anderen unterdrückten Satz vertreten. Sie sind also ein Mittel der Kondensierung der verzweigten Aussagen» (1982, p. 225). Nel riassunto sloveno: « Č l e n k i [...] so kot nečleni stavka zgostitev drugega stavka, v katerega jih tudi zmeraj lahko razvijemo [...]» (p. 237).

OPERE CITATE

DE FELICE-DURO 1975: E. DE FELICE; A. DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana*, Palermo.

FEUILLET 1987: J. FEUILLET, «L'organisation des trois points de vue», *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 82, p. 1-41.

ISTRIA NOBILISSIMA: Concorsi d'arte e di cultura Istria Nobilissima, *Antologia delle opere premiate*, Trieste, vol. I (1968) e seg.

LICHEM 1981: K. LICHEM; «Bemerkungen zu den Gliederungssignalen im gesprochenen Italienisch», in CH. SCHWARZE (a cura di), *Italienische Sprachwissenschaft*, Tübingen, p. 61-82.

LIEFRINK 1973: F. LIEFRINK, *Semantico-Syntax*, Londra.

RANČIGAJ-TEKAVČIĆ 1979: Ž. RANČIGAJ; P. TEKAVČIĆ, «Tanto iniziale di frase e parole affini. Considerazioni semantico-sintattiche», *Linguistica*, 19, p. 199-222.

TEKAVČIĆ 1982a: P. TEKAVČIĆ, «Intorno ad alcuni "ribelli" nella tipologia. Osservazioni contrastive su materiale italiano, serbocroato e latino», *Studije iz kontrastivne analize italijanskog i srpskohrvatskog jezika* [Studi di analisi contrastiva delle lingue italiana e serbocroata], Belgrado, 2, p. 5-22.

TEKAVČIĆ 1982b: P. TEKAVČIĆ, «O, prilozima i "prilozima". Sintakto-semantičke, pragmalingvističke i kontrastivne bilješke» [Degli avverbi. Annotazioni sintattico-semantiche, pragmaticolinguistiche e contrastive], *Strani jezici* [Lingue straniere], 1-2, p. 129-135.

TEKAVČIĆ 1984: P. TEKAVČIĆ, «Kontrastivne bilješke o semantičkim, pragmatičkim i sintaktičkim aspektima izraza za restrikciju u hrvatskom ili srpskom i talijanskom jeziku» [Annotazioni contrastive sugli aspetti semantici, pragmatici e sintattici delle espressioni per la restrizione nella lingua croata o serba e italiana], *Strani jezici*, 1-2, o. 4-20.

TEKAVČIĆ 1989: P. TEKAVČIĆ, «Prema kontrastivnoj pragmatici tzv. čestica u hrvatskom ili srpskom i talijanskom jeziku» [Sulla pragmatica contrastiva delle cosiddette «particelle» nella lingua croata o serba e nell'italiana], *Rad* [Lavoro], Zagabria, JAZU [Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], 427, p. 127-194.

TOPORIŠIĆ 1982: J. TOPORIŠIĆ, «Strukturalismus in der Slovenistik», *Linguistica*, 22, p. 211-237.

VELČIĆ 1986: M. VELČIĆ, «Pragmatička dimenzija teksta» [La dimensione pragmatica del testo], *Filologija*, 14, p. 403-410.

SAŽETAK: »*Pragmatičke i tekstovne bilješke o uskliku samo-ispravljanja "Oh, Dio"*« - Polazeći od danas centralnoga mjesta pragmatike i lingvistike teksta kao disciplina koje proučavaju funkcije jezičnih izraza u društvu i pojedinim situacijama, u ovom se kratkom prilogu studiraju rovinjski primjeri usklika »Oh Dio« (analogni se usklik nalazi i u drugim dijalektima i u standardnom tamlijanskom jeziku). U morfološkom pogledu to su složenice, jer značenje nije zbroj parcijalnih značenja, a nisu moguće ni formalne modifikacije. S pragmatičkoga gledišta to je izraz kojim govornik prekida nit govora, da bi se ispravio i time izrazio određenu koncesiju (u opreci s prethodnim i sljedećim diskursom), nakon čega advertizativnim veznikom uvodi nastavak diskursa. Usklik »Oh, Dio« razlikuje se svojom afektivnom komponentom od čisto logičkih koncesivnih izraza (kao npr. *doduše*). Za lingvistiku teksta to je signal raščlanjivanja teksta i uvođenja novoga odlomka. Sa sintaktičkoga stanovišta, napokom, usklik »Oh, Dio« ne pripada nijednoj tradicionalnoj kategoriji riječi, nego bi se mogao uvrstiti u tzv. »čestice«, ako taj pojam interpretiramo kao površinski »ostatak«, »kondenzat« jednoga potpunoga pragmatičkog iskaza na razini dubinske strukture. Ta interpretacija, već ranije iznesena u nekim autorovim radovima, slaže se s gledanjima nekih drugih lingvista (J. Toporišič, F. Liefrink).

POVZETEK: »*Avtokorektiv "Oh, Dio" (Oh, Bog) v rovinjskih besedilih - Bežne beležke o pragmatični in tekstualni lingvistiki*« - Izhajajoč iz pomena, ki ga danes imata tekstualna pragmatika in linguistika kot disciplini, ki preučujeta funkcijo jezikovnih izrazov, ki so tipični za neko družbeno skupnost v določenih položajih, analizira avtor te raziskave nek jezikovni element ter njegovo pragmatično in tekstualno funkcijo; gre za vzklik »Oh Dio« (»Oh, Bog«), ki se pojavlja v nekaterih dialektalnih besedilih iz Rovinja (v oblikah O *deîo*, Oh *deîo*, O *Deîo*; pobodne vzklike je mogoče zaslediti tudi v drugih dialektih in v italijanskem jeziku). S pragmatičnega stališča ima ta vzklik čisto določeno funkcijo: z njim se izraža miselna omejitev ali še bolje poudarjeni popravek, po katerem se prekinjeni govor nadaljuje, tokrat v »popravljeni« obliki.

Avtokorektiv »Oh, Dio« (»Oh, Bog«) je vedno čustveno označen, in prav ta čustveni naboj je tisto, kar ga loči od dopustnih besed, kot npr. od italijanske besede *è vero* (res je) in hrvaške *doduše*.

Tekstualna lingvistika ga označuje kot znak, ki pomaga razčleniti besedilo in s katerim se uvaja nov del govora.

Glede sintaktične definicije in njene klasifikacije pa avtor ugotavlja, da vzklik »Oh, Dio« (»Oh, Bog«) v rovinjskih besedilih ne sodi v noben sklop tradicionalnih besed.

Omenjeni vzklik bi torej lahko označili kot členek, kot ostanek ali površno »zgostitev« neke širše izjave (pragmatičnega pomena), ki se kaže v svoji globinski strukturi. Ta razlaga, ki jo je avtor nakazal že v svojih prejšnjih raziskavah, se ujema z razlagami drugih jezikoslovcev (J. Toporišič, F. Liefrink).

IL TERRITORIO DEL COMUNE DI ALBONA SOTTO LA DOMINAZIONE VENETA NELL'OTTICA DI DUE DOCUMENTI INEDITI

TULLIO VORANO
Narodni Muzej - Museo Popolare
Albona

CDU 949.713Albona«14/16»(093)
Comunicazione
Aprile 1992

Riassunto - Nel presente contributo si esamina l'estensione territoriale del comune di Albona al tempo di Venezia in base ai dati desunti dalla descrizione dei «Confini del prostimo ad uso della Terra» (1420) e dalla «Terminazione Civrano del 2 settembre 1632». Questi due importanti documenti si custodiscono in copia presso il Museo popolare di Albona.

Il territorio del Comune di Albona sotto l'amministrazione veneta (1420-1797) veniva generalmente denominato con il termine «TERRA E TERRITORIO DI ALBONA». I cittadini della Terra venivano chiamati «habitanti della Terra», mentre quelli del Territorio semplicemente «Territoriali».

Venezia adoperava i termini giuridici di Città, Terra, Castello e Villa per individuare il diverso grado di autonomia di questi insediamenti rispetto la metropoli.[1] Il termine Terra indicava un nucleo urbano, protetto da mura e contraddistinto da una vita municipale, conforme ai suoi diritti autonomi. Nel nostro caso, Terra significava praticamente la città di Albona con i suoi privilegi. Il Territorio era il circondario che gravitava verso la città ed insieme formavano la «Spettabile Comunità di Albona».

Gli storici sono concordi nell'affermare che questa spartizione grossomodo rispecchiasse la situazione antecedente, cioè quella goduta durante il dominio dei patriarchi di Aquileia. Sotto Aquileia, la città di Albona veniva definita come «oppidum» o «castrum», inserita a sua volta nella «insula communis Albone», la quale comprendeva tutto il territorio dell'omonimo comune.[2]

Una presentazione sommaria del territorio albonese sotto Venezia si trova nella descrizione dell'Itinerario dei sindici veneti Bragadin, Lando e Morosini del 1554:[3] «Adi .8. ditto à hore .11. si p/ar/ti p/er/ Albona mia .8. ariuò à hore

[1] P. KANDLER, «Dell'Istria così detta veneta», *L'Istria*, Trieste, 1846, n. 38-39, p. 151-152.

[2] C. DE FRANCESCHI, «Statuta Communis Albonae», *Archeografo Triestino*, Trieste, n.s., vol. IV (1908), p. 131-229.

[3] M. BERTOŠA, «Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. god» [Frammento istriano dell'Itinerario dei sindici veneziani del 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu*

.14. pod/est/a M.r. Marco Dandolo. Co/n/fina co/n/ Barbana mediante il fiume arsa, co/n/ la marina, co/n/ coslaco, e crsano, e sonber (!), del contado de pisin. Q/ues/to loco ha cinque porti alla marina, cioè Rabaz, Remaz, S/an/ Martin, porto di Fianona et porto de larsa. Nella terra et terr/itori/o a/n/i/m/e n.o 2854».

La descrizione corrisponde in gran parte a quanto rappresentato in un disegno oggi conservato nell'Archivio di Stato di Venezia,[4] però è alquanto imprecisa ed abbastanza superficiale. Viene nominato Remaz, che non ha mai avuto importanza come porto (ignorato pure dalla cartina citata), e tralasciato invece Portolongo, segnalato in tante altre fonti. San Martino non è stato mai porto, in quanto situato saldamente nell'interno sulla terraferma: si sarà trattato probabilmente di Santa Marina. Il porto di Fianona poi, non apparteneva interamente ad Albona, bensì solamente lo scalo Domovich, del quale si servivano ambedue i comuni.[5] Nella descrizione sopra citata non si fa alcuna distinzione tra questi due comuni, manca quindi la definizione del confine orientale di Albona. Questo però non vuol dire che il comune di Fianona sia automaticamente incluso nella descrizione del Morosini.

Di conseguenza, ci sembra poco probabile che il numero di 2.854 anime si riferisca ad Albona e Fianona insieme, come asserisce Miroslav Bertoša.[6] A nostro avviso la cifra si riferisce al solo comune di Albona. A conferma di ciò sta il Catastico di Fabio da Canal, provveditor ai legni.[7] Egli infatti nel 1566, appena dodici anni più tardi, cita per Albona e Territorio la cifra di 2.896 anime, cioè 42 persone in più rispetto a prima, il che è verosimile. Il suo censimento riguarda comunque il solo comune di Albona, facendo egli giustamente una netta distinzione tra i due comuni, e indicando per Fianona e Territorio 608 abitanti.[8] Dal Catastico non risulta ben chiaro lo stato giuridico di Fianona perché Fabio da Canal usa sia il termine di castello che quello di terra. In ogni caso, va sottolineato che Albona e Fianona sotto Venezia furono sempre due comuni a sé stanti, sebbene governati entrambi da un unico podestà.

Riguardo la proporzione numerica tra gli abitanti della Terra ed i Territoriali, la questione ci sembra tutt'ora aperta. Bertoša propone il rapporto 1 : 2 per la fine del Quattrocento e 1 : 3, o leggermente meno, per i secoli XVI e XVII, sem-

(nel prosieguo *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 41.

[4] La cartina mi è stata gentilmente messa a disposizione dal prof. Marino Budicin.

[5] D. KLEN, «Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566» [Il catastico della legna da ardere dei boschi istriani al tempo di Venezia redatto da Fabio da Canal nel 1566], *VHARP*, vol. XI-XII (1966-67), p. 63 e 66.

[6] M. BERTOŠA, «L'Istria veneta nel Cinquecento e Seicento», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. VII (1976-1977), p. 147.

[7] Vedi nota 5, p. 63.

[8] *Ibidem*, p. 66.

pre a favore dei Territoriali.[9] Considerando però l'Itinerario di Marin Sanudo,[10] che pure lo stesso autore cita, il rapporto non regge, dato che potremmo avere una proporzione nei limiti 1200 : 1600 fino 1500 : 1300 persone, cioè dal 40 : 60 al 53 : 47%, la quale indica grossomodo un rapporto che è quasi paritario. Se è esatta poi la cifra di 500 Territoriali riportata nella Terminazione Civrano del 2 settembre 1632, che si conserva nel Museo Popolare di Albona, tra i manoscritti del defunto Ermanno Stemberger, arriviamo addirittura ad un rapporto inverso.[11] In tal caso, avremmo anche per Albona una concentrazione cittadina maggiore rispetto al Territorio, come del resto avveniva per la maggior parte delle città istriane sulla sponda occidentale della penisola.[12]

La Terra, ossia la città di Albona, si divideva in tre contrade o rioni: Gorizza (la più antica), Dolizza e Cragn, mentre gradualmente stava formandosi la quarta, dinanzi la città - il cosiddetto Borgo.[13] Probabilmente la Terra si estendeva anche sull'area chiamata Prostimo.

Tra i manoscritti del citato fondo Stemberger vi è pure uno intitolato «Confini del Prostimo reservasi ad uso della Terra». Il documento è rilegato in un quaderno[14] nel quale sono riportati alcuni privilegi della «Comunità d'Albona». Il primo nell'ordine è quello concernente la sottomissione del Comune di Albona a Venezia del 3 luglio 1420 ed i rispettivi dieci privilegi che la città era riuscita ad ottenere nell'occasione dal doge Tomaso Mocenigo e dal Senato veneto.[15] Nel nostro caso si tratta di una «Copia tratta dal Statuto municipale della Terra d'Albona esistente nella Cancelleria».[16] In calce vi è posta la nota: «Nicolò

[9] M. Bertoša, «Etnički svijet Flaciusove "najmilije domovine"» [Il mondo etnico della «patria più cara» del Flaccio], *Istarsko vrijeme prošlo* [Il passato dell'Istria], Pula, 1978, p. 132, 281.

[10] *Ibidem*, p. 276, 281.

[11] *Fondo E. Stemberger*, f 1r. La cifra però potrebbe venir «letta» in modi diversi. E. Stemberger, 1884-1971, dopo il pensionamento si è dedicato allo studio della storia di Albona lasciando ai posteri il manoscritto «Cronistoria albonese», tradotto in croato e stampato nel 1983 con il titolo «Labinska povijesna kronika», a cura del Museo Popolare di Albona. Lo Stemberger ha avuto l'occasione di raccogliere alcuni manoscritti e documenti provenienti da archivi familiari, i quali dopo la sua morte, per suo espresso desiderio, sono stati consegnati al Museo di Albona con lascito della consorte Bianca nel 1972.

[12] Vedi nota 9, p. 281.

[13] *Ibidem*, p. 130. Bertoša sbaglia però nel situare il Borgo attorno alla città. Il Borgo stava dinanzi alla città («auanti la Terra»), cioè laddove il terreno lo permetteva. Nella tradizione, per gli Albonesi il Borgo significava la piazza (l'odierno Titov trg), in continuazione della quale si erano in seguito formati i rioni di Santa Caterina e Rialto (Kalić).

[14] Quaderno dalle dimensioni 15 x 20 cm, con copertine rivestite in pelle dagli orli consumati, contenente 10 fogli, Museo di Albona, *Fondo E. Stemberger*.

[15] Descritti già da B. Giorgini nelle sue «Memorie istoriche antiche e moderne della Terra e Territorio d'Albona», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XXII (1906), p. 161-163.

[16] Vedi nota 15, f2 verso.

Chiessari Can.co d'Albona ha copiatto».[17] Segue subito il menzionato documento concernente i confini del Prostimo, fatto copiare dallo stesso Chiessari.

Crediamo non vi siano motivi per dubitare sull'autenticità dell'originale andato perduto, tanto più che altre due copie sono rintracciabili presso l'Archivio storico di Pisino.[18]

L'importanza del documento sta nel fatto che vi si trovano minuziosamente descritti i confini dell'area riservata a soddisfare le necessità della Terra, cioè della sola città di Albona. Nel documento non si parla di proprietà,[19] né vengono menzionati gli usi che Albona ne faceva. Dato che l'area disponeva di prati e di boschi, si può supporre che in essa i cittadini di Albona potevano, rispettando certe regole e norme, soddisfare i loro bisogni riguardo il taglio della legna da ardere, il pascolo dei loro greggi e per alcuni forse anche per la caccia. Un'altra soluzione, meno plausibile, potrebbe essere nella supposizione che il Prostimo rappresentasse una specie di feudo della città di Albona dal quale essa avrebbe ricavato una parte degli introiti per il suo bilancio. Il Prostimo doveva rappresentare comunque un fattore importante per l'economia della città ed era giusto quindi che venisse annoverato tra i privilegi albonesi.

Il privilegio non è datato, però è probabile che sia stato riconfermato nel 1420 con l'instaurazione del dominio veneto ad Albona.[20] Questo privilegio avrà avuto senz'altro una tradizione molto antica, le cui origini vanno cercate nella ripartizione dei feudi dell'alto medioevo, né è da escludere addirittura una provenienza tardo antica.[21]

Il Prostimo formava una specie di cerchio con al centro Albona, mentre i confini descritti si trovavano alla distanza di 1,5 km dalla città. La superficie del Prostimo superava di poco 7 kmq e rappresentava circa 1/27 di tutto il territorio del comune di Albona.

Va osservato che la toponomastica nella descrizione del Prostimo è in prevalenza slava e lo stesso vale per la componente etnica sul territorio albonese.[22]

[17] *Ibidem*, f6 verso.

[18] Historijski arhiv Pazin, *Fond općine Labin* [Archivio storico di Pisino, *Fondo Comune di Albona*]. Ringrazio il mr. J. JELINČIĆ per avermi messo al corrente dell'esistenza della terza copia. Egli ha pure il merito di aver pubblicato i regesti del Libro dei privilegi in questione: «Knjiga privilegija labinske komune (regesta svih dokumenata od 1325. do 1719)», *VHARP*, vol. XXVII (1986), p. 149-204.

[19] J. JELINČIĆ interpreta il Prostimo come «possesso del comune», quale derivazione dal latino Prostemum, prostimum, che praticamente significherebbe il divieto a qualcuno di toccare l'altrui possessione. *Ibidem*, p. 169.

[20] Può darsi che il documento sia stato steso più tardi, quale codificazione della tradizione esistente, forse verso il 1560 se lo zaticaro nominato Cosmo Glavinin è la stessa persona che figura da giurato nel Catastico di F. da Canal.

[21] Il confine si aggira grossomodo sul miglio, cioè i famosi 1.000 passi romani.

[22] Vedi nota 9.

Il documento è utile per la cognizione di alcune attività economiche. In esso si nomina una fornace (Calchera) per la produzione della calce, un mulino sul torrente verso Rabaz, l'esistenza di alcuni fabbri. Parecchie figurano le vigne e poi le serraglie, i terreni incolti (barredi) e quelli messi a rotazione (terren vacuo).

Vengono nominate alcune antiche chiese: S. Sebastiano, S. Adriano, S. Ambrosio, S. Francesco, le cui tradizioni sono rimaste vive fino ai giorni nostri, comprovate anche da alcuni resti. Meno chiare invece quelle di S. Zaccaria, S. Elena, S. Pietro, anche perché prive di tracce palpabili, sebbene le prime due fossero registrate nelle vecchie mappe catastali.[23]

Sono nominate pure «le Forche», cioè il luogo dove venivano eseguite le pene capitali ed altre condanne su persone ritenute colpevoli di reati gravi. L'esistenza del patibolo è comunque più volte evidenziata nello Statuto di Albona del 1341.[24]

Come si rileva, i confini, nella maggior parte venivano stabiliti su pietre trovate in loco, o poste di proposito, contrassegnate da una croce. Per segnare il confine potevano servire pure barriere naturali come torrenti o colline, oppure costruzioni fatte dall'uomo come muri, strade, serraglie o addirittura alberi fruttiferi. A stabilire i confini erano i cosiddetti *zaticari*, termine che forse è da collegare al termine *zatica*, molto frequente nell'Albonese.[25]

La citata «Terminazione Civrano del 2 settembre 1632»[26] riguarda invece la visita che Antonio Civrano, provveditore generale in Dalmazia e Albania, in base alla Ducale del Senato del 25 luglio 1632, compì nella «Terra e Territorio di Albona» per «stabilire regole».[27] Le regole avevano lo scopo di calmare gli animi in quanto «di recente» erano successi gravissimi incidenti con scontri tra gli abitanti della Terra e Territoriali, con la conseguenza della morte «di più persone».[28] Civrano era convinto che la causa maggiore del malcontento della popolazione andava individuata nella assoluta mancanza di rappresentanti pubblici.[29] A causa di ciò il popolo non poteva avanzare le proprie lamentele, in primo luogo riguardo le contribuzioni e tasse che gli venivano imposte e, di conseguenza, succedevano inconvenienti di ogni sorta. Per ovviare a questi inconvenienti Civrano aveva deciso di dividere tutto il territorio di Albona in nove contrade o comuni con a capo un meriga o zuppano.[30] Alcune contrade avevano due zuppani, così

[23] S. Pietro in Rogozzana viene segnalato nel privilegio del 23 aprile 1584. Vedi J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 174. Ringrazio i geometri Mauro Licul e Franko Jakovčić dell'Ufficio catastale di Albona per l'aiuto fornitomi nella consultazione delle mappe.

[24] Vedi nota 2, p. 158 e passim.

[25] Vedi nota 5, p. 16-17.

[26] Quaderno dalle dimensioni 19,5 x 29,5 con 15 fogli ricuciti.

[27] *Ibidem*, f 1v.

[28] *Ibidem*, f 1r.

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*, f 2v.

nel totale ce n'erano dodici.[31] Controllando la somma dei meriga nel documento si arriva al numero di undici. Probabilmente ciò è dovuto a una svista della persona che aveva copiato l'originale.[32] A nostro parere, anche la nona contrada aveva 2 zuppani, e in tal caso sarebbero state effettivamente dodici.

Nel documento venivano elencate le modalità da osservare nell'elezione dei meriga, le loro competenze in merito a come e quando riunirsi, gli argomenti che potevano trattare. Vi risulta che il Comune di Albona era ristretto nei seguenti confini: a occidente, dal fiume Arsa, dalla costiera di Carpano e quindi dal Canal d'Arsa; a meridione, dal mare che lambisce la penisola albonese; a oriente, dal mare e dal Comune di Fianona; a settentrione, dai confini di Chersano e Sumber, località allora appartenenti alla Contea di Pisino. La superficie del territorio albonese sotto Venezia si aggirava sui 193 kmq (quasi il 50% rispetto oggi) con circa in media 15 abitanti per kmq. Questo territorio grossomodo rispettava la tradizione storica della comunità d'Albona e rimase inalterato durante tutto il dominio veneto.

Appena sotto l'amministrazione austriaca, con l'acquisizione in primo luogo di Fianona e più tardi di territori a settentrione, il Comune di Albona cominciò ad ingrandirsi ed espandersi verso i confini che oggi lo delimitano.[33]

[31] *Ibidem.*

[32] Nello stesso quaderno troviamo erroneamente riportato l'anno 1633 invece del 1632, mentre nel successivo elenco delle parrocchie manca un'intera contrada o comune. Tutto ciò denuncia una certa sbadataggine del copista.

[33] R. LICUL, «Granice Labinštine. Površina (kotara) općine Labin» [Confini dell'Albonese. Superficie del Comune di Albona], *Labinska komuna* [Comune albonese], Albona, a. XII, n. 200, 15 gennaio 1987, p. 10.

Copia

APPENDICE

CONFINI DEL PROSTIMO RESERVASI* AD USO DELLA TERRA

Comenza in gondolic in cauo della uigna delli Gragouich appresso la stradda ua alla uolta de S̄ Sebastian una grotta alla man sinistra con + segnata*, et all'altra grotta alla stradda, che uà in Portolongo con + segnada (et) de li uerso le uigne de Galloua non ariuando al sieue de dette uigne à una grotta + segnada, e de la (per) la strada qual ua alla Calchera V.G. in Principio del Torrente de sopra la ditta Calchera à una grotta + signada, et de li (per) il Torente andando alla uolta de Rabbaz in fino alla uolta della carizada*, qual uien da Rabbaz in suso à uno sasso con + segnado, et de li (per) la corona andando alla uolta della Chiesa de S:to Adriano (per) li segni posti (per) li xaticari V.G. (per) se* con +, parte masiere et parte una stradeletta* fino al sieue della Serraglia auanti S:to Andrian et de li à una grotta alla stradda, che ua in Rabbaz V.G. alla man sinistra + segnada, et de li al molin del q.m Straccossich in Draga et de li in suso per il sieue della Serraglia del q:m Zuan Seual* infino al monte, doue e una grotta +

segnada

+ segnada et de li (per) le ditte grotte sotto il Casal del q:m Piero Grandich, andando per la corona sino alla Casa de m: Bortolo fabretto q:m Andrea, qual fu del q:m sg. Antonio Cachia in Rippenda, et de li per il sieue à torno la Vigna de m, Martin Turco V.N. et a torno le altre uigne, et de li restro tramitte alla grotta granda uerso conse, doue sono stati posti in cima doi + in doi lochi V.G. la Vechia et noua, et de li in Conze su una collina alq.nti sassi posti (per) li ditti xaniaxi, (per) esser stati tagliati li confini uechi, et de li in ditto loco cunze à una grotta + signada et de li à uno perrer saluatico et de li alla uolta della uigna d'm', Michiel Michiel su la Corona à uno sasso + signado loco chiamato uozzia* et de li dritto al Casal de m, Michiel soprad:to in contra de S̄a Ambrosio et de li al sieue della uigna et Teren uacuo de m, Bortolo q:m mr̄o And:a fabro et de li (per) il sieue andando al lago del q:m Ant:o uiscouich de s:a* Chicova, il qual resta tutto dentro, e benche el confin èstà tagliando (et)

de li

(et) de li à una Ruppetta et de li alle grotte grande + segnade, et de li alla ualle V:G: sopra le Forche à una grotta + segnada, la qual ualle resta tutta fora strade* et de li alla stradda, qual uà a S:ta D̄om̄ega sopra il bosco de S̄ Fran:co doue e una grotta alla banda zanca con + segnada et de li alla stradda qual ua alla Chiesa de S̄ Franc:co sotto quella e una grotta + segnada e de li al canton del pastene de Pasqual Farina oltra S̄ Fran:co (et) de li in grisizza appresso detto pastene à una grotta + segnada (et) sassi (et) de li alla stradda che* in Dubroua in meso la stradda è un sasso + segnado e de li alla masiera grande sopra uines per tutto sopra la ualle d' S̄ Zaccharia sino in Blato doue

si chiama Zalli potoch (et) de lì à torno il pastine d'm, Vettor Luciano (et) de li alla uolta della strada che uà in Carpano doue e un sasso + segnado, e de longa per li confini ouer stradda fino à una masieretta fatta (per) ditti xaticari non ariuando alla stradda, qual si uolta in Carpano, et de li al muro del Teren uacuo de Zuana Bogandolina appso le stantie de Marin Trensalich*

le qual

le qual restano di fuora, e de li à uno olmo qual si atroua nel campo de S Helena appso il sieue delle uigne + segnado, et de li andando à torno le uigne fino alla porta della uigna del q:m m, zuan prescouizza*; et de li andando alla uolta delle serraglie di esso q:m m, Zne in la Corona e uno sasso + segnado, et de li se ua à una stradda, doue e un sasso + signatto (et) de li *al muro* qual è tra le serraglie de prescouizza (et) le terre de S Pietro, (et) de li a uno sorbollaro + segnado (et) un altra su una grotta (et) de li à torno le uigne fino alla fontana de Volouich, qual resta tutta de fuori (et) de li a torno tutte le Vigne, et barredi alla stradda grande, et per la stradda sino alla stantia de piero Guirogiouich*; et de li per li Confini posti tra la contra (et) Steffano Giurgiouich*, V.G. per il coronal à una masiera (et) de li andando retro tramite alla stradda, qual uien da S Zni de Bresca alla Terra, et (per) la ditta strada fino al confin uechio, qual stà tagliado, ma sono posti alquanti sassi per confin, et de li (per) il Torente alla uolta della fontana ditta Cadagn

la qual

la qual resti tutta de fuori, (et) de li (per) il sieue uerso la Terra alla man destra e una grotta + segnada et de li suso al muro della serraglia de Michiel Crancich et de li (per) la corrona de sopra il pastene de Domgo Carboncin*; (et) campo delli Micuglianich di sotto la Torre* sino à una grotta, appresso la carrizada uechia, qual andaua oltra li Terreni, del q:m m, Damian Lupetino in zoso à una grotta + segnada (et) de li al canton della uigna delli Micuglianich et de li (per) il sieue** al confin uechio in contrada gondolich, li qual confini sono stati posti de ord:e del mag:co sig:r Pod:ta dalli Infrascritti Zaticarich V.G. m, Piero Isidoro*; m, Carlo Lucian, m, Cosmo Glauinin, m, Gie:mo Luciano per nome de m, Sebastiano Luciano, m, Mattio Scampichio (per) nome de m, Baldo suo Padre con la pntia de m, Michiel Luciano, et m, Domgo Ruminich procuratori della Spt:e Com:ta de Albona, et altre assai persone à simil effetto et corrobboration delle (per)messe cose

(per) pnti

(per) pnti 8(?)– – –

Ex (?) Priuilegious mg:ce Comntis Albone in c.ss. Cance: Albone se Tersigitt:

Nicolò Chiessari Canc.r d'Albona
fece copiare

* Con l'asterisco sono contrassegnati i posti dove si differenziano le tre copie:

reservasi - reservato
con + segnata - cum + signata
carizada - carizador
(per) se - parte
stradeletta - stradeta
Stracossich - Sracossich
Seual - Sonaz
uozzia - Vozzicha
s:a - sopra
strade - nelle altre due copie la parola è esclusa
che - che ua
Trensalich - Trenzalich - Tenzalich
prescouizza - precoyza - Piroyzza
Guirogiouich - Jurcouich - Iurcouich
Giurgiouich - Jurcouich - Iurcouich
Carboncin - Cherboncin
Torre - Tore - Terra
Isidoro - Sydro

** Manca la frase: alla uolta della stantia de paulo Gellassich*
Gellassich - Bellasich

Copia

NOI ANTONIO CIURANO PER LA SERENISS:MA REPUBLICA DI VENEZIA
GENERALE IN DALMAZIA ET ALBANIA

Douendo per l'Autà conferitaci dall'Ecc:mo Senato in Ducali 25 luglio prossimam:te passato stabilire in questa Terra e Territorio regole, che leuano le (?) tengono alla douuta Modestia gl'Animi, e non lascino succeder da quelle incouenienti derriuati per lo più de scandalosis:mi successi.

Dalle informazioni riceuute, e per la pratica, ed esperienza nra i molti anni de queste Riue e contorni, habbiamo che questo Territorio si troua grazia al Sig.r Iddio, e il Clementiss:mo Gouerno della Sereniss:ma Repub:ca appliata lamenze di habbitanti più di quello, che era alcuni anni in quà, e sicome prima d'ora nella piaceuolezza del numero delle persone pocche emergenti succedono loro, ne hauendo loro tanto bisogno de chi portasse à Rappresentanti Publici, ne altroue le loro occorenze, così accresciuto il numero, e conuenendo esser sottoposti à diuerse contribuzioni, caratà, aggraui ed altre cose, ne quali molte uolte essi Territoriali pretendono esser souerchiam:te aggrauati, e non auendo ne Priuati, ne Meriga ne Zuppani, come in qualunque luogo del Stato à qualsiasi Villa ed Unione di gente, e queste esser le cose loro separate in sò contrade non recinto secondo il caso apporta la coltiuazione, ed habitazione del d:to Terri:o nel trouandosi chi creato da essi, et in chi habbino la ben ragioneuol confidenza, che per nome de loro tutti uo: delle loro rag:ni de queste è nato e nasce la inquetudine à tal uolta mentre anno uoluto comparire e derriuato per nome di tanta gente il tumulto

et intemperata rellazione Popolare con pericolo di perniciosiss:me conseguenze.

Stante l'Autà conferitaci dall'istesso Ecc:mo Senato con l'occ:ne di dissessioni, e mali successi li passati giorni in questo luocho con Comuzioni, e morte di più persone tra Territoriali, e questi della Terra habbino uoluto praticar l'aggrauii de med:mi Territoriali raportati da diuersi nel Processo Criminale sopra il scandaloso accidente sud:to formato, molti d'essi aggrauij ci hanno fatto uedere in scritto li Giudici di questa fedeliss:ma Comunità ci anno risposto mentre il riflesso non è basteuole alla longhezza della Materia, quando noi richiamati à funzioni grauiss:me dalla Carica del nro Generalato nelle due Prouincie, che tengono bisogno della nostra assistenza, douendo riuscir à comodo, e facile alli Sudditi de far sentir le loro occorrenze à Sig:ri Rettori, ed insieme all'Illmo, et Ecc:mo Sig:r Prouid:r in Istria Contarini conoscemo necessariss:mo di preueder alli incouenienti, e disordine molto potente dall'essere o condizione regolata del Territorio sud:to, che non auendo pur un suo Meriga, se ben abbi anime cinquecento, che posti gl'agrauij da chi procedono nella Tumutazione, ricorsi tutti li disordini, ed ogni scandalosa Comuzione haute risguardo all'istanza, che ci uien fatta da diuersi nel Territorio med:mo, e considerato il Particolare propostoci per nome della sud:ta Comunità saluato il restante di tutte le genti med:me, cosa che non deue permettersi à modo alcuno, mà bensì, che ne le leggitime sud:te e proprie ellezioni siano tutte le cose operate per uniuersal concorso si uede potente in ogni affare; Considerato di conuenirsi alla Clemenza e Carità Pub:ca che

che siano leuate le facilità stesse dell'aggressioni à suoi Sud:ti habbiamo con l'Aūtà dell'Ecc:mo Senato sud:to statuito, e terminato

Che questo Territorio d'Albona tutto sia, e s'intenda diuiso, e repartito in nuoue Contrade, o Comuni conforme alla seguente nota.

Che gl'huomini contadini cadauno di queste contrade, o Comuni debbano ellegger ogni anno per la maggior parte li Meriga, o Zuppani distinti nella seguente nota, cosiche siano in tutto dodici.

Cadauno di questi Meriga, o Zuppani, e se saranno due senza altro maggior n:ro di Persone possa, e possano agitar, e trattar tutto quello che bisognasse alla sua Contrada, o Comune, non douendo nè potendo con moltuaria moltitudine far questa funzione, ma per se soli con la modestia ben douta sotto pene seuere.

Ad essi Zuppani o Meriga doueranno indrizar li med:mi ò altri ordini Publici per il contenuto della Contrada, o Comune di cadauno d'essi.

Li pred:ti dodici Meriga, o Zuppani debbano esser immediata fatti, e poi la p:ma festiuità sia permesso à questi dodici dall'Illm̄o Sig:r Ptà di radunarsi in una delle Chiese loro comode fuori della Terra alla presnza del Can:re di S:a Illm̄a, e Comandaore, che però non debba dar uoto, nella qual debbano elleggere quatro loro Agienti, li quali intrauenir debbano senza altra Tumultuaria Comuzione per tutto il Territorio, e possano rapresentar li loro aggrauij, agitar, e procurar, et trattar le cose loro in questa Terra e Territorio per la maggior parte dinanzi all'Illm̄o Sig.r Pod:tà et ogni altro Rapresentante Publico.

Ad essi quatro Agienti in auenire rimanghi anco la cura

cura di congregare li dodici del Territorio pred:to ogni uolta, che il bisogno di trattar alcuna cosa estraordinaria lo ricercasse con la presenza del Can.r ò Comand:r come di sopra, incaricamo però loro per debito espresso di far congregar li detti dodici Zuppani, ò Meriga ogni anno la festiuità di S. Marco per muttar la maggior parte de loro Agienti, procurando che siano persone le più proprie, e adeguate, che possino auere.

Dall'Illm̄o Sig.r Ptà non possa esser negata la congregatiua del d:to Territorio, con le forme e cautele, e maniere sud:te per douer S:a Illm̄a saper prima quello che doueranno trattare, il che douerà esser d'intorno all'aggrauij loro.

Se auranno trattare, ò agitare cosa alcuna fuori di questa Terra, ò Territorio debbano farlo con breuia congregatione di suditi Territoriali et ellettione d'una persona, che possa leggitimam:te intrauenire per esse.

Stante le quali bone, e sufficienti regole prohibimo che non possono altro trattar ne intrauenir, ne comparir in loco alcuno per nome uniuersale de Territoriali sd:ti che li loro interuenienti, come li Meriga, ò Zuppani cadauno per la sua Contrada, o Comune, e concorrendoci più Contrade, li quatro Agienti elletti per il numero delli dodici predetti, et quando douranno comparir fuori del Territorio quelli, che saranno deputati sempre per la maggior parte delli dodici med:mi.

E se alcuno auesse ardim:to oltre li pred:ti, et i loro Auocati di comparir in numero dinanzi alli Publici Rapresentanti, ò altroue incorrerano in pene seueriss:me, che contro chi sia

saranno

saranno uiuam:te essercitate.

Se non trouassero Auocati debbano, uolendone esser loro dati anco con la uia de mandati de Illm̄i Rettori ad ellettione loro acciò siano sempre diffesi, rimaner però debbano esser sottoposti alle grauezze ordinarie, ma con questa Terminat:e resti ad esse derrogato per chi mira in p:mo loco, che se souerchiam:te saranno agrauati possono in ogni tempo con modi quieti, conuenienti, proprij usar delle loro ragioni.

Dichiarando noi ancora, che li dodici Zuppani, ò Meriga predetti non potranno per impedim:to ridursi al prefatto num:o di dodici per le oppositioni predette, possono far loro la conuotazione in nuoue, il qual anco in tal n:o se intende leggitimam:te congregata.

Comettemo con sud:ta Autà dell'Ecc:mo Senato, che le pnti siano pubblicate, registrate in questa Can:ria Prettoria e fatte pontualm:te esseguire, et al pnte restituite.

Distinzione delle Contrade del Territorio d'Albona per far li Capi trà di loro come siegue:

Contrada prima principia dalla Terra in giù, et i lochi son chiamati Prostimo, Rabaz, Ripenda, S. Amrosio come stà la strada, che uà à Fianona, Zuppani ò Meriga n:o 1

2:da Da S.Fran:co come sta la strada, che uà in Vetua sino Cerre, e la Grisa del Confin di Fianona,S:ta Domga fino al confin di Sumber Zuppani, ò Meriga n:o 1

3:a Tutta Vetua, come sta Cerre, la strada; che uà à Sumber, e fino li Milletich, e Brodina Zuppan ò Meriga n:o 1

4:a Da S. Fran:co dalla strada, che uà in Vetua, e la strada di Brodina sino all'Arsa Zuppani ò Meriga n:o 1

5:ta Tutta Dubroua dalla strada di Brodina sino all'Arsa

Arsa e le costiere di Carpano Zuppani, ò Meriga n:o 1

6:a Portolongo, S.Marina sino al confin di Rauune, S.Fior e parte della Montagna sin all'ombre di Marcovich e la strada, che uà dalla Terra fin porto di Toni Meriga, ò Zuppani n:o 1

7:ma Schitazza, tutto Raune, ed il resto della Montagna Meriga, ò Zuppani n:o 2

8:o Produbaç con tutto Poglie sin al confin di Bergod Zuppani, ò Meriga n:o 2

9:a Tutto Bergod, come stà la strada di S. Zorzi, Rogoçana, et il Prostimo n:o 1.

Data in Albona li 2 7bre 1632
Antonio Ciuran Provid:r Glle

Hic cadit signum
Santi Marcii

Giouani Vergicio Can:re

Adi 23 7bre 1632

Publicata in Albona permesso il suon di Tamburo e Tromba alla pnza de molti legente me Can:re

Comparse all'officio della Can:ria il S:r Aluise Quarengo e presento nelle mani di me Bortolomio Lutian la sud:ta Terminatione dell'Illmo ed Ecc.mo S:r P:r in Dalmatia, et Albania, acciò quello douesse registrare nel pnte libro, e registrata restituirgli la med:ma giusta essa Terminat:ne la qual da me Bortolomio Lutiani sud:to registrata e di nuouo restituita ad esso Sig:r Aluise.

SAŽETAK: »*Teritorij Labinske komune pod venecijanskom vlašću kroz optiku dva još neobjavljena dokumenta*« - Teritorij labinske komune pod venecijanskom upravom (1420.-1797.) općenito i uobičajeno se nazivao »Terra i teritorij Labina«. Sažet opis labinskoga teritorija pod Venecijom nalazimo u »Itineraru venecijanskih Sindika Bragadina, Landa i Morosinija«.

Medu rokopisima Narodnega muzeja u Labinu (u ostavštini Ermanna Stembergera) nalazi se i onaj pod naslovom »Proštinske granice ostavljene na korištenje gradu (Terri)«. Isprava je uvezana u bilježnicu u koju su unesene i neke privilegije Labinske zajednice. Prva po redu odnosi se na podložnost Labina Veneciji od 3. srpnja 1420. s deset pratećih privilegija koje je grad uspio dobiti od dužda Tomasa Moceniga i venecijanskog Senata. Proština je tada izgledala poput kruga s Labinom kao središtem, dok su opisane granice od grada bile udaljene 1,5 km. Površina Proštine jedva je premašala 7 km^2. U »Fondu Stzmberger« čuva se i jedan prijepis Razgraničenja (Razvoda) Antonija Civrana (od 2. rujna 1632.), generalnog providura Dalmacije i Albanije, koji je na temelju Dukala od 25. srpnja 1632. doputovao na područje Labina da bi tamo »odredio pravila«.

U ispravi su bile naznačene granice teritorija Labina, tada podijeljenog na 9 područja ili komuna, sa županom na čelu. Površina ovog teritorija iznosila je oko 193 km^2 (skoro 50% u odnosu na današnju) i poštovala je povijesnu tradiciju Labinske zajednice ostavši nepromijenjena tijekom cijelog perioda venecijanske vlasti.

POVZETEK: »*Ozemlje občine Labin pod beneško oblastjo v luči dveh neobjavljenih dokumentov*« - Ozemlje labinske občine je bilo beneško oblastjo (1420-1797) večinoma označeno kot »Zemlja in območje Labina«. Nekoliko površno predstavitev labinskega ozemlja pod beneško nadoblastjo lahko zasledimo v opisu »potovanja beneških županov po imenu Bragadin, Lando in Morosini«.

Med rokopisi Ljudskega muzeja v Labinu (gre za zapuščino Ermanna Stembergerja) se nahaja tudi rokopis, ki nosi naslov: »Confini del Prostimo reservasi ad uso della Terra«. Dokument se nahaja v zvezku, kjer so označeni nekateri privilegiji labinske skupnosti. Prvi privilegij se tiče podrejenosti Labina Benetkam iz dne 3. julija 1420; poleg tega vsebuje še deset drugih privilegijev, ki jih je beneški dož Tomaso Močenigo in beneški senat podelil temu kraju. Prostimo je tvoril tedaj nekakšen obroč, sredi katerega je bil kraj

Labin, medtem ko so se opisane meje nahajale v razdalji 1,5 km od samega mesta. Površina Prostima je bila le nekaj večja od 7 km^2. V zapuščini »Stemberger« je shranjena tudi kopija sklepnega besedila z dne 2. septembra 1632 Antonija Civrana, generalnega proveditorja Dalmacije in Albanije, ki je na podlagi doževe odredbe z dne 25. julija 1632 odšel na »Ozemlje in območje Labina«, da bi tam »določil pravila«.

V dokumentu so bile ponovno označene meje labinskega ozemlja, ki je bilo tedaj razdeljeno na devet občin, na čelu katerih je bil »meriga ali župan« (zuppano). Površina tega ozemlja je bila približno 193 km^2 (skoraj 50% glede na današnjo površino), upoštevala je zgodovinsko tradicijo labinske skupnosti in je ostala nespremenjena ves čas beneške nadoblasti.

NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi in dattiloscritto (duplice copia) e comunque in forma definitiva, accuratamente collazionati anche per le grafie straniere e le citazioni bibliografiche. I testi, le note e la bibliografia dei contributi dovranno essere separatamente dattiloscritti. Le correzioni straordinarie e le composizioni non utilizzate saranno addebitate agli Autori.
2. Le illustrazioni ed ogni altra documentazione devono essere in forma definitiva e pervenire unitamente al testo.
3. La Direzione si riserva di richiedere riduzioni, ritocchi e modificazioni al testo e alle illustrazioni o ad altri materiali allegati.
4. Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo.
   La tradizionale funzione di riferimento bibliografico si realizza con le norme seguenti, che mirano a realizzare nei limiti del possibile un adeguamento alle consuetudini della letteratura scientifica internazionale:
   - citazione di volumi: AUTORE (abbreviazione del nome e il cognome), *Titolo*, Luogo di edizione, Editore, Anno di edizione, p.;
   - citazione di articoli o contributi su riviste, atti, opere miscellanee: AUTORE, «Titolo», *Rivista* o *Atti* o *Opera* con abbreviazioni consuete, Annata in cifre arabe, anno, p.

   È anche ammesso un riferimento bibliografico che si realizzi nel seguente modo:

   a) nel testo e nelle note, mediante indicazione sommaria (fatta tra parentesi) dell'Autore, della data di pubblicazione ed eventualmente della pagina o delle pagine; es. (RADOSSI 1981), (LAGO 1979, p. 37);

   b) a fine di ogni memoria, articolo o rassegna, con un elenco alfabetico *in extenso* di tutte le citazioni bibliografiche, inclusi in primo luogo tutti i lavori citati sommariamente (come sopra) nel testo e nelle note.

   Per queste ultime indicazioni si useranno le norme precedenti con la sola differenza dell'indicazione dell'AUTORE, di cui si riporta il cognome ed il nome, seguiti dal punto (BUDICIN, MARINO.).
   L'elenco bibliografico nel dattiloscritto dev'essere largamente interlineato.
5. Gli Autori sono pregati di indicare, in calce al loro scritto, l'istituto, il laboratorio, l'ente, ecc. presso il quale è stato eseguito il lavoro.
6. Ogni memoria, articolo o nota deve essere corredato da un breve riassunto introduttivo e da un testo che sintetizzi soprattutto i risultati della ricerca. Quest'ultimo è destinato a comporre i sommari in lingua croata e slovena.
7. Gli Autori hanno diritto ad una revisione di bozze.
8. Agli Autori spettano gratuitamente 25 estratti con copertina. Coloro che ne desiderano altri o in altra forma, a pagamento, sono pregati di informare tempestivamente la redazione.
9. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono se non dietro espressa richiesta degli Autori.
10. La Direzione si riserva di non accettare i contributi non corrispondenti sotto il profilo formale a queste norme.

N.B.: Si prega di spedire i dattiloscritti al prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, o al prof. Luciano Lago, Direttore del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, via Tigor 22.